



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO

Dipartimento di Lettere e Filosofia

CORSO DI DOTTORATO IN
“CULTURE D’EUROPA. AMBIENTE, SPAZI, STORIE, ARTI, IDEE”

Curriculum: Studi storici

Ciclo XXXII

Coordinatore: prof. Diego E. Angelucci

**Il *beneficium* tra dono e inalienabilità:
indagine su uno strumento di relazione nel
regnum Italiae
(secc. VIII-X)**

Dottorando: Manuel Fauliri

Settore scientifico-disciplinare M-STO/01

Relatore:

Prof. Giuseppe Albertoni

Anno accademico 2018/2019

Indice

| | |
|--|--------|
| Introduzione | p. 1 |
| | |
| Sezione I. Il <i>beneficium</i>: un dono? | |
| 1- Antropologia del dono | p. 5 |
| 2- Scambio di doni e reti di relazioni nell'alto medioevo | p. 10 |
| 3- Il <i>beneficium</i> nell'Italia altomedievale | p. 17 |
| 3.1. Una <i>vexata quaestio</i> : il feudalesimo | p. 17 |
| 3.2. Nuove prospettive di ricerca per lo studio del <i>beneficium</i> | p. 20 |
| 3.2.1. Tra <i>beneficium</i> e <i>precaria</i> | p. 20 |
| 3.2.2. Il beneficio e il paradosso di <i>keeping-while-giving</i> | p. 24 |
| 3.3. Il <i>beneficium</i> nella storiografia italiana: l'approccio storico-giuridico | p. 29 |
| | |
| Sezione II. Ripensare il beneficio nel <i>regnum Italiae</i>: i casi di studio | |
| 1- Il monastero di S. Ambrogio di Milano | p. 35 |
| 1.1. Da basilica a monastero carolingio | p. 35 |
| 1.2. La mancata storia del monastero e il <i>corpus</i> documentario santambrosiano | p. 52 |
| 1.3. Il <i>beneficium</i> nelle carte di S. Ambrogio | p. 57 |
| 1.3.1. L'abate Arigauso e l'arcivescovo Odelperto | p. 57 |
| 1.3.2. La donazione imperiale della <i>curtis</i> di Limonta | p. 59 |
| 1.3.3. Lo scario Crescenzo e la corte di Dubino | p. 65 |
| 1.3.4. Un beneficio conteso, il vassallo Lupo e l'abate Pietro | p. 68 |
| 1.3.5. Un beneficio per un intermediario | p. 74 |
| 1.3.6. Un beneficio per un prete | p. 78 |
| 1.4. Conclusioni | p. 81 |
| | |
| 2- L'abbazia di S. Maria di Farfa | p. 83 |
| 2.1. Dalle origini leggendarie alla devastazione saracena dell'898 | p. 83 |
| 2.2. Il <i>corpus</i> documentario: Gregorio da Catino e la sua opera | p. 100 |
| 2.3. Il <i>beneficium</i> nelle carte farfensi | p. 104 |
| 2.3.1. Il beneficio nella documentazione pubblica: tra concessioni e contese | p. 104 |
| 2.3.2. Il beneficio nelle carte private: tra <i>Regestum Farfense</i> e <i>Liber largitorius</i> | p. 115 |
| 2.4. Conclusioni | p. 131 |

| | |
|---|--------|
| 3- L' <i>augusta badia</i> di S. Silvestro di Nonantola | p. 133 |
| 3.1. Dall'abate Anselmo a Berengario I (752-924) | p. 133 |
| 3.2. Il problema delle fonti: Girolamo Tiraboschi e l'Archivio Abbaziale | p. 145 |
| 3.3. Il <i>beneficium</i> nelle carte di Nonantola | p. 151 |
| 3.3.1. Il "grande diploma" di Astolfo | p. 151 |
| 3.3.2. La donazione di Orso | p. 154 |
| 3.3.3. Una donazione di terre fiscali | p. 159 |
| 3.3.4. Una conferma per l'abate Ansfrido | p. 161 |
| 3.3.5. Tra beneficio e scomunica: la lettera di Giovanni VIII | p. 162 |
| 3.3.6. Due diplomi di conferma per S. Silvestro | p. 165 |
| 3.3.7. Il testamento di un conte | p. 167 |
| 3.4. Conclusioni | p. 173 |
| 4- Il monastero femminile di S. Salvatore/S. Giulia di Brescia | p. 174 |
| 4.1. Dalla regina Ansa alla badessa Berta: un monastero tra strategie regie e progetti familiari | p. 174 |
| 4.2. Il <i>corpus</i> documentario di S. Salvatore/S. Giulia | p. 187 |
| 4.3. Il <i>beneficium</i> nelle carte di S. Salvatore/S. Giulia | p. 190 |
| 4.3.1. Un diploma di famiglia: la donazione di Desiderio, Ansa e Adelchi | p. 190 |
| 4.3.2. Il monastero in <i>beneficium</i> : l'imperatrice Giuditta e il dotario delle regine caroline | p. 191 |
| 4.3.3. Inventariare i beni monastici: il <i>beneficium</i> nel polittico di S. Giulia | p. 196 |
| 4.4. Conclusioni | p. 203 |
| Sezione III. Il <i>beneficium</i> nelle fonti del <i>regnum Italiae</i> | |
| 1- Inventariare i benefici | p. 204 |
| 1.1. Il terzo inventario di Bobbio | p. 206 |
| 1.2. Due inventari lucchesi: l' <i>Inventarium episcopatus</i> e il <i>Breve de feora</i> | p. 210 |
| 1.3. Un inventario di esseri umani: il caso di Bergamo | p. 226 |
| 2- Il <i>beneficium</i> tra legge e pratica | p. 232 |
| 2.1. Il beneficio nei Capitolari italici | p. 232 |
| 2.2. Il beneficio concesso: i diplomi dei re d'Italia da Carlo Magno a Berengario I | p. 244 |
| 2.3. Il beneficio conteso: i placiti del <i>regnum Italiae</i> | p. 266 |
| 2.3.1. L' <i>inquisitio</i> del notaio regio Gunteramo | p. 266 |

| | |
|---|--------|
| 2.3.2 Un monastero in beneficio | p. 269 |
| 2.3.3. Una peschiera contesa | p. 271 |
| 2.3.4. Il vescovo di Arezzo e il monastero di S. Pietro d'Asso | p. 272 |
| 2.3.5. Un beneficio per il fratello del vescovo | p. 275 |
| 2.3.6. Il beneficio del conte Nibo | p. 276 |
| 2.3.7. La lite per il monastero di S. Maria di Castagneto | p. 277 |
| 2.3.8. Un beneficio indimostrabile | p. 279 |
| 3- Il <i>beneficium</i> nelle fonti narrative: tra memoria e smemoratezza | p. 282 |
| Conclusioni | p. 291 |
| Appendice | p. 299 |
| Bibliografia | p. 304 |
| Sitografia | p. 338 |

Mappe

| | |
|--|--------|
| 1. L'Italia all'alba del secolo VIII | p. 36 |
| 2. Limonta e il suo territorio | p. 60 |
| 3. Cologno e il suo territorio | p. 68 |
| 4. La Sabina | p. 83 |
| 5. I benefici nell'inventario di S. Giulia | p. 202 |
| 6. I benefici nel terzo inventario di S. Colombano di Bobbio | p. 209 |
| 7. I benefici nel <i>Breve de feora</i> (1) | p. 218 |
| 8. I benefici nel <i>Breve de feora</i> (2) | p. 219 |
| 9. I benefici nel <i>Breve de feora</i> (3) | p. 220 |
| 10. I benefici nel <i>Breve de feora</i> (4) | p. 221 |
| 11. I benefici nell'inventario della cattedrale di Bergamo | p. 231 |

Schemi

| | |
|---|--------|
| 1. Il gruppo parentale degli Ilderici | p. 118 |
| 2. Il gruppo parentale degli Audolfi | p. 120 |
| 3. Il gruppo parentale degli Isemundi | p. 122 |
| 4. Il gruppo parentale dei duchi di Persiceta | p. 156 |

Tavola delle abbreviazioni

AAN = Archivio Abbaziale di Nonantola.

Ant. = LIUTPRANDUS CREMONENSIS, *Antapodosis*.

ASV = Archivio Segreto Vaticano.

CDL = *Codice diplomatico longobardo*.

CDLM = *Codice diplomatico della Lombardia medievale*.

CDN = TIRABOSCHI G., *Storia dell'augusta badia*, vol. II, Modena 1785.

CF = *Chronicon Farfense*.

ChLA = *Chartae Latinae Antiquiores*.

ChLA² = *Chartae Latinae Antiquiores*, Ser. 2.

DD B I = *I diplomi di Berengario I*.

DD G/L = *I diplomi di Guido e Lamberto*.

DD L III = *I diplomi italiani di Lodovico III e di Rodolfo II*.

DD U/Lo II = *I diplomi di Ugo e Lotario II*.

I capitolari italici = AZZARA C. – MORO P. (a cura di), *I capitolari italici*, 1998.

Gesta = *Gesta Berengarii imperatoris*.

MD = NATALE A. R. (a cura di), *Il Museo Diplomatico dell'Archivio di Stato di Milano*.

MGH, *Capitularia*, I = *Capitularia regum Francorum*, vol. I.

MGH, *Capitularia*, II = *Capitularia regum Francorum*, vol. II.

MGH, DD Arn = MGH, *Arnolfi diplomata*.

MGH, DD Kar. 1 = MGH, *Pippini, Carlomanni, Caroli Magni diplomata*.

MGH, DD Karl = MGH, *Karoli III. diplomata*.

MGH, DD Kn = MGH, *Karlomanni diplomata*.

MGH, DD L II = MGH, *Ludovici II. diplomata*.

MGH, DD LD = MGH, *Ludowici Germanici diplomata*.

MGH, DD LdF = MGH, *Ludovici Pii diplomata*.

MGH, DD Lo I = MGH, *Lotharii I. diplomata*.

LF = MAGGI BEI M. T. (a cura di), *Il Liber floriger di Gregorio da Catino*.

LL = ZUCCHETTI G. (a cura di), *Liber largitorius vel notarius monasterii Pharpensis*.

LP = *Le Liber Pontificalis*.

RF = GIORGI I. – BALZANI U. (a cura di), *Il Regesto di Farfa compilato da Gregorio di Catino*.

Hoc habeo quodcumque dedi.

Gaio Rabirio

Ringraziamenti

Ripensando agli anni trascorsi durante il dottorato sono molte le persone con cui ho avuto modo di confrontarmi e verso le quali mi sento riconoscente. Desidero esprimere la mia gratitudine innanzitutto al professor Giuseppe Albertoni, che mi ha accompagnato con dedizione, gentilezza e pazienza nel corso di questi anni guidandomi e consigliandomi nella ricerca attorno a un tema per me nuovo. La mia riconoscenza va inoltre a Cristina La Rocca che dopo gli anni padovani non ha mai smesso di offrirmi il suo supporto e i suoi consigli durante il periodo che ho trascorso tra i monti trentini. Desidero ringraziare poi i professori con cui ho avuto modo di confrontarmi sui temi della mia ricerca: Stefano Gasparri, Tiziana Lazzari, Gianmarco De Angelis, Emanuele Curzel, Serena Luzzi; la mia gratitudine va inoltre ai revisori di questo lavoro, Vito Loré e Luigi Provero, per l'attenta lettura e i preziosi suggerimenti. Ringrazio anche il professor Diego Ercole Angelucci che in qualità di coordinatore del dottorato durante questi tre anni ci ha sempre seguiti con grande attenzione, interesse e simpatia. La mia riconoscenza va poi al direttore dell'Archivio Abbaziale di Nonantola, Riccardo Fangarezzi, e a Gianfranco Marchesi che mi hanno aiutato a districarmi nel complesso patrimonio documentario nonantolano durante le mie visite all'archivio. Sono inoltre grato a Nicola Gabellieri per il supporto tecnico nella creazione delle mappe GIS. Molti sono poi i colleghi medievalisti con cui ho avuto modo di discutere sui temi della mia ricerca e ai quali va la mia gratitudine, in particolare Igor Santos Salazar, Francesco Veronese, Giacomo Vignodelli, Paolo Tomei, Edoardo Manarini, Leonardo Sernagiotto, Giulia Zornetta, Andrea Tomedi. Ringrazio i colleghi con cui ho condiviso lo studio 405, per i momenti di conforto reciproco, per le avventure e le memorabili serate trascorse assieme nel corso di questi tre anni. Un pensiero particolare va ai compagni e amici Maurizio Zambaldi, Marta Romani, Anna Veronica Pobbe, Cristiana Pasetto, Emanuele Pulvirenti e Giorgia Falceri. Desidero rivolgere un ringraziamento speciale al mio amico Giulio Mattiello che in questi anni mi ha sostenuto e incoraggiato e che, nonostante la sua estraneità al mondo accademico, non ha mai mancato di offrirmi il suo supporto grafico. La mia sincera gratitudine va infine ai miei genitori per essermi stati sempre vicino sostenendomi nelle scelte che ho compiuto nel corso degli anni; a loro questa tesi è dedicata.

Introduzione

All'inizio del primo libro del trattato *De beneficiis*, Lucio Anneo Seneca fornisce due interpretazioni del mito delle tre Grazie. Nel lungo dialogo l'autore si propone di studiare il rapporto tra il dare e il ricevere, e dunque il "criterio" che deve regolare il comportamento e le relazioni tra gli uomini in società; esso risiederebbe nella *voluntas* o *animus dandi beneficia*, vale a dire nella "volontà" e nell'"intenzione" di beneficiare i propri simili, come pure nel piacere e nella riconoscenza che ne derivano. Il filosofo riporta dunque una prima versione secondo cui la prima delle Grazie dà il beneficio, la seconda lo riceve e la terza lo ricambia; una seconda versione vede nelle tre figure tre generi di benefici, quelli elargiti da chi si rende benemerito, quelli di chi ricambia e quelli di chi riceve e ricambia allo stesso tempo. Che si scelga la prima o la seconda interpretazione secondo Seneca ciò che rimane costante è l'insegnamento che si trae dal mito, vale a dire che il beneficio alla fine torna comunque al suo autore¹. Il filosofo metteva dunque bene in luce un meccanismo insito nello scambio di doni e dei favori in generale su cui, quasi duemila anni dopo, Marcel Mauss si sarebbe interrogato in un saggio dedicato proprio al tema del dono. Le domande semplici e al tempo stesso fondamentali poste dal sociologo francese, «perché doniamo?» e soprattutto «perché siamo spinti a ricambiare?» avrebbero aperto una ricca stagione di studi attorno a un tema che riguarda tutte le società umane: lo scambio di doni. Nell'alto medioevo si ricorre molto spesso al dono, e i documenti che sono giunti fino ad oggi ci parlano per gran parte di donazioni, ma all'interno di tale contesto di scambi si colloca un elemento particolarmente sfuggente per alcune sue caratteristiche di fondo; si tratta del *beneficium* che in età alto medievale si sarebbe diffuso come specifico istituto giuridico a cui ricorrere per particolari tipologie di concessioni nella creazione di reti di relazioni. Come si vedrà in questo lavoro è chiaro che il senso del *beneficium* senecano è ben diverso dall'istituto giuridico diffuso in età altomedievale, ma il senso di favore non verrà mai meno convivendo a fianco del significato tecnico della concessione beneficiaria. Consapevole dei rischi nel condurre un'indagine basata sui termini, sui quali metteva in guardia Susan Reynolds, proprio per tale motivo ho scelto di tenere conto di tutte le occorrenze del termine rinvenute nelle fonti, per evitare di incorrere in sovra-interpretazioni o di tralasciare casi che comunque testimoniano un uso della parola dietro la quale, nella mente di chi vi fa ricorso, si celano diverse sfumature di significato. La stessa studiosa, d'altra parte, riconosceva che «gli storici delle fonti scritte sono costretti a cominciare dai termini, perché rappresentano tutto quello che abbiamo»², ritenendo tuttavia importante non azzardare definizioni sull'oggetto indagato «prima di averne osservato l'utilizzazione e avere

¹ SENECA, *De beneficiis*, I, 3: «quia ordo beneficium per manus transeuntis nihilominus ad dantem revertitur».

² REYNOLDS, *Feudi e vassalli. Una nuova interpretazione delle fonti medievali*, Roma 2004, p. 29.

attentamente riflettuto su quale sia l'oggetto della discussione (i fenomeni), e su cosa potevano implicare le nozioni dell'epoca»³. Per poter indagare a fondo lo strumento beneficiario ho dunque avviato un'indagine lessicale attraverso le fonti del regno italico di tradizione longobarda in cui il termine compare, cercando di comprendere quali sfumature di volta in volta esso acquisiva. In tal modo è stato possibile far emergere i casi che testimoniano un uso del *beneficium* come strumento di relazione, inserito nelle dinamiche dello scambio di doni e contro-doni da lungo tempo analizzate in campo antropologico. Il *beneficium* tuttavia, come si avrà modo di vedere, si distingue dal dono vero e proprio, in quanto non comporta il trasferimento dei diritti sui beni concessi che continuano invece a essere detenuti dal concedente, e sembra presentarsi quale campo privilegiato per analizzare le implicazioni di quanto osservato da Annette Weiner in merito all'alienazione di possessi inalienabili. La studiosa, infatti, ha teorizzato un paradosso insito nella donazione di tali beni che rimangono intrinsecamente legati al detentore originario nonostante vengano donati; il paradosso di *keeping-while-giving*. Tenendo conto di tale prospettiva ho voluto quindi indagare l'uso del *beneficium* nel *regnum Italiae*, uno strumento che si muove solitamente nella sfera dell'oralità e solo raramente viene consacrato dalla parola scritta, impiegato per concedere possessi inalienabili quali ad esempio i beni fiscali o i beni ecclesiastici. In particolare, ho cercato di comprendere in che misura tale forma di concessione rientri nella logica paradossale del *keeping-while-giving* all'interno delle dinamiche di scambio, indagando quali relazioni sono da essa veicolate.

Il primo capitolo si pone come una sorta di introduzione tematica, ripercorrendo le principali tappe della ricchissima stagione di studi in campo antropologico e sociologico attorno al tema del dono avviata con la pubblicazione del famoso *Saggio sul dono* di Marcel Mauss. I risultati che emergevano da tali ricerche, nonostante riguardassero spesso culture molto distanti geograficamente da quella europea, si sono tuttavia rivelati molto utili anche nello studio delle società del passato, tra cui le società medievali. Gli storici medievisti, a partire dalla seconda metà del secolo scorso, hanno cominciato dunque a interrogare nuovamente le fonti di un'epoca in cui il dono aveva un ruolo considerevole negli scambi tanto tra vivi quanto tra vivi e morti, e in generale in rapporto con la dimensione ultraterrena e del divino. Il tema del *beneficium*, d'altra parte, si inserisce pienamente all'interno della annosa questione del "feudalesimo" con cui ci confronteremo, pur non affrontandola direttamente, poiché il beneficio, secondo la visione tradizionale, giocherebbe un ruolo chiave nella creazione della "società feudale" teorizzata da Marc Bloch e nel modello storico-giuridico proposto da François Louis Ganshof. A contrastare il predominio della lettura tradizionale, specie quella proposta da Ganshof, si è espressa in particolare, sul finire del secolo scorso, la storica inglese Susan Reynolds che ha radicalmente messo in discussione l'intero modello. Si vedrà dunque come da una

³ *Ibid.*, p. 29.

stagione di accesi dibattiti siano scaturite, soprattutto in ambito tedesco e anglosassone, alcune proposte per una rilettura dello strumento beneficiario che fosse svincolata dalle strette maglie dell'ottica vassallatico-beneficiaria. Prima di passare all'analisi dei casi di studio, verranno infine ripercorse le principali posizioni degli studiosi italiani dalla ricezione del modello storico-giuridico alle varie interpretazioni proposte, e sempre legate a quel modello, nel corso della seconda metà del secolo scorso.

La seconda sezione della tesi è dedicata ai casi di studio scelti per condurre l'indagine sul *beneficium*. Lo studio delle proprietà regie gravitanti attorno ad alcune grandi fondazioni monastiche ha posto il problema di abbandonare la scansione per periodi nettamente distinti, andando a valorizzare i tratti di fluidità e di continuità tra una fase e l'altra della storia dell'Italia altomedievale, seguendo le vicende di alcune grandi abbazie che consentono di esplorare un panorama geografico molto diversificato. Come per ogni periodo che si pone a cerniera tra quelle che sono percepite come due fasi differenti, anche il passaggio nel *regnum Langobardorum* tra la dominazione longobarda, durata più di due secoli, e quella carolingia pone il problema della periodizzazione e con esso la questione delle differenziazioni a carattere regionale con cui si ha a che fare quando ci si occupa di soggetti che agiscono in aree diverse. È il caso dello studio del *beneficium*, una concessione di beni che spesso sono parte del fisco regio o imperiale ma che in altri casi sono ricavati dal patrimonio di monasteri o episcopi per essere concessi autonomamente dagli abati o dai vescovi. Attori privilegiati per osservare l'uso dello strumento beneficiario sono i monasteri, se non altro perché sono stati gli enti che hanno conservato la maggior parte della documentazione a noi pervenuta consentendo di condurre un'indagine su un *corpus* documentario continuativo e compatto, e in particolare le grandi abbazie regie. Protagonisti dell'indagine saranno dunque il monastero di S. Ambrogio di Milano, S. Maria di Farfa nei pressi di Rieti nell'Italia centrale, S. Silvestro di Nonantola nel modenese, e infine il cenobio femminile di S. Salvatore/S. Giulia di Brescia. Tali casi, grazie alla documentazione conservata, offrono la possibilità di osservare analogie e differenze a partire dalla loro fondazione nel secolo VIII quando ancora il *regnum* era governato da sovrani longobardi, con l'eccezione del monastero di S. Ambrogio sorto dopo la caduta di Desiderio, attraversando l'età carolingia fino a giungere all'anno 924 con la morte dell'imperatore Berengario I, ultimo discendente di Carlo Magno, sebbene per linea materna, a sedere sul trono italico e a cingere la corona imperiale. La storia stessa delle abbazie ha dunque permesso di collocare il momento iniziale da cui avviare l'indagine che si arresta in concomitanza con un momento simbolico, quale la morte di Berengario I, e che non coincide dunque con la classica fine dell'età carolingia nell'888, ad esemplificare come il mondo carolingio non terminò bruscamente ma come alcune sue caratteristiche permasero nei decenni successivi per poi trasformarsi gradualmente nel corso del secolo X. L'ambito geografico preso in considerazione

per l'indagine è il regno italico di tradizione longobarda che venne inserito nel vasto dominio carolingio dopo la presa di Pavia da parte di Carlo Magno; non verranno dunque analizzati i territori bizantini né l'area beneventana. Per ciascuno dei quattro casi di studio è dedicato un capitolo costituito da una sezione volta a ripercorrere per sommi capi la storia dell'ente indagato nel periodo preso in esame, seguita da una presentazione del patrimonio documentario e delle varie problematiche che lo caratterizzano, per concludere con una terza parte interamente dedicata all'analisi dei casi emersi dalla schedatura dei documenti che attestano un qualche uso del termine *beneficium*. Come già anticipato, ho appositamente scelto di tenere conto di tutte le sfumature, anche retoriche, che tale termine assume a seconda dei casi, con l'intento di osservare la vasta gamma di significati che traspare dalle fonti esplorate e poter quindi individuare i casi dai quali emerge lo strumento beneficiario.

Conclusa l'analisi dei casi di studio una terza e ultima sezione è dedicata allo studio di uno spettro più ampio di fonti relative al *regnum Italiae*. Verranno dunque ricercate le attestazioni di concessioni in beneficio all'interno degli inventari altomedievali prodotti tanto dai monasteri quanto dagli episcopi, che andranno ad aggiungersi ai politici già trattati nel corso dell'analisi dei casi di studio costituiti dai quattro monasteri regi, per procedere poi con l'analisi dei riferimenti allo strumento beneficiario all'interno della produzione normativa carolingia, rappresentata dai capitolari, e la sua applicazione nella pratica. Si procederà infatti con lo studio dei vari *corpora* diplomatici dei sovrani che si succedettero sul trono del regno da Carlo Magno a Berengario I, tenendo conto anche degli usi retorici del termine *beneficium* che trova spazio in particolare nelle *arengae*, per osservare come le pratiche di concessione beneficiaria vennero impiegate dai carolingi dopo la conquista di Pavia nel 774. Come si vedrà, alcune sporadiche attestazioni dello strumento beneficiario sembrano emergere anche prima di tale data nel regno longobardo, e ciò testimonierebbe dunque un uso indipendente da quello franco e derivato dalla tradizione giuridica romana nella quale l'istituto del *beneficium* era ben presente. Un'altra fonte indagata è costituita dai placiti, i procedimenti giudiziari o le *inquisitiones*, da cui emerge l'uso del beneficio e che in molti di questi casi risulta essere l'oggetto della contesa. Si tratta di fonti particolarmente interessanti specie per uno strumento come il beneficio che, lo si vedrà ampiamente, vede nella predilezione all'oralità un suo tratto distintivo, e ciò di conseguenza rende molto preziose le fonti che di esso lasciano traccia scritta. Infine, verranno analizzate le poche fonti narrative relative al periodo preso in esame che fanno riferimento ai benefici: la cronaca di Andrea da Bergamo e l'*Antapodosis* di Liutprando di Cremona. In tali fonti il discorso attorno all'assegnazione di benefici ruota in particolare attorno al tema della *fidelitas* che il concedente si aspetta in cambio della concessione, fornendo dunque ulteriori spunti per osservare come il *beneficium* veniva percepito nella mente dei contemporanei.

Sezione I. Il *beneficium*: un dono?

1. Antropologia del dono

È trascorso quasi un secolo dalla pubblicazione del famoso *Saggio sul dono* di Marcel Mauss, nelle pagine della rivista *L'Année Sociologique* fondata dallo zio Émile Durkheim, nel 1924⁴. Da allora la riflessione attorno a tale tematica ha aperto svariati campi d'indagine per gli obiettivi più diversi. Il dono e quanto ad esso connesso è emerso negli ultimi tre decenni come tema centrale all'interno di una vasta gamma di ambiti disciplinari; non più solo gli antropologi, ma anche sociologi, economisti, storici, giuristi, filosofi e critici letterari si sono sempre più diffusamente occupati del tema "attraversandolo" e permettendo alle loro indagini di uscire trasformate e arricchite di nuove prospettive. Il sociologo francese aveva, infatti, aperto la strada verso lo studio di una tematica che risultava centrale nelle società umane, strettamente connessa con il tema dello scambio e delle relazioni tra esseri umani. Le sue analisi, basate sulle ricerche sul campo condotte da studiosi del calibro dell'antropologo Bronislaw Malinowski che aveva pubblicato due anni prima il suo *Argonauts of the Western Pacific*⁵, hanno avuto come *focus* il dono, in teoria volontario, in realtà fatto e ricambiato in maniera obbligatoria, riflettendo sulle dinamiche prodotte dallo scambio di doni e contro-doni. Tra i temi centrali e più controversi del lavoro di Marcel Mauss vi è la forza che spinge il destinatario a ridonare a sua volta dopo aver ricevuto un dono. Per riuscire a spiegare tale fenomeno, dunque, si è fatto ricorso al concetto indigeno di *hau*, lo "spirito della cosa donata", desunto dal racconto che il saggio maori Tamati Ranaipiri fece all'etnologo Elsdon Best⁶. Concetto centrale dell'analisi maussiana, lo *hau* è stato tuttavia oggetto di critiche da parte di molti antropologi nei decenni successivi all'uscita del *Saggio sul dono* che, evidenziando gli errori, le ingenuità e i limiti dell'interpretazione di Mauss, hanno interpretato l'obbligo di ricambiare come un'importante modalità dello scambio economico e della comunicazione sociale. Si è giunti quindi, a seguito dei lavori di Malinowski, di Raymond Firth e di Claude Lévi-Strauss, a sostituire al concetto di dono quello di reciprocità che è stato poi affinato nei successivi lavori di Marshall Sahlins⁷.

A partire dagli anni Ottanta si è invece avviato un ripensamento delle categorie utilizzate fino ad allora a cui si è aggiunta, grazie ai lavori di vari studiosi, la riscoperta e la rivalorizzazione delle idee maussiane sul controverso concetto di *hau* e sulla relazione tra persone e cose⁸. Negli ultimi

⁴ MAUSS, *Essai su le don*, in *L'Année Sociologique*, 1923-1924 (trad. it. *Saggio sul dono*, 2002).

⁵ MALINOWSKI, *Argonauts of the Western Pacific*, London, 1922.

⁶ BEST, *Forest Lore of the Maori*, pp. 433-481; MAUSS, *Essai*, pp. 8-9 (ed. it., pp. 14-15).

⁷ MALINOWSKI, *Crime and custom in savage society*, 1926; FIRTH, *Primitive Economics of the New Zeland Maori*, 1929; *Ibid.*, *Primitive Polynesian Economy*, 1939; *Ibid.*, *Essai on Social Organization and Values*, 1964; LEVI-STRAUSS, *Introduction à l'œuvre de Marcel Mauss*, 1950; SAHLINS, *On the Sociology of Primitive Exchange*, 1965; *Ibid.*, *Stone Age Economics*, 1972.

⁸ Per una ricostruzione degli studi sul dono cfr. ARIA, *Dono, hau e reciprocità*, pp. 181-219.

decenni, inoltre, a fianco delle nuove indagini sull'India e la Melanesia, alcuni antropologi hanno per la prima volta sottoposto a critica l'universalità e il carattere "naturale" di molte delle supposizioni antropologiche relative al concetto di dono, e in particolare, a quello di reciprocità. Decisi a spiegare l'esistenza dei legami spirituali e non utilitaristici tra donatore e ricevente, anziché seguire fino in fondo l'interpretazione maussiana relativa allo *hau*, sono ricorsi alla nozione di inalienabilità, che pure era presente nel saggio di Marcel Mauss. Agli inizi degli anni Ottanta, in particolare, ha avuto luogo un ampio dibattito ospitato dalla rivista «*Man*» su tale tematica⁹, elaborata in maniera completa nell'opera dell'australiano Christopher Gregory intitolata *Gifts and Commodities*¹⁰. Lo studioso, nella sua rilettura della riflessione proposta da Mauss attorno alla relazione tra persone e cose, «ha visto nella nozione di possesso inalienabile la chiave di volta che permette di distinguere gli scambi di doni da quelli mercantili»¹¹. Gli scambi di quest'ultimo tipo sarebbero relativi alla circolazione di oggetti alienabili tra attori indipendenti e tra i quali si instaurerebbero relazioni quantitative tra i beni messi in movimento, mentre al contrario lo scambio di doni coinvolgerebbe il trasferimento di beni tra soggetti reciprocamente dipendenti e che tra loro instaurano delle relazioni di tipo qualitativo. Ne conseguirebbe che «le merci sono alienabili, i doni sono inalienabili e, più precisamente, gli scambi mercantili sono determinati non dalla presenza del denaro, ma dall'alienabilità degli oggetti e dalle relazioni tra i soggetti coinvolti nella transazione»¹². A fronte di tali considerazioni Lewis Hyde, ad esempio, ha visto nello scambio mercantile il potere di alienare coloro che lo praticano e in ciò si differenzerebbe dallo scambio di doni che al contrario crea una sorta di "commercio erotico" che si materializza nei legami sociali¹³.

In risposta a tale approccio, qualche anno dopo venne proposta la "prospettiva culturale" di Arjun Appadurai e di Igor Kopytoff i quali, nel volume intitolato *The Social Life of Things*, hanno mosso la loro critica nei confronti della dicotomia dono-merce proposta da Gregory, ritenuta espressione tipica di un pensiero binario che andava rifiutato aprendo invece la strada a una visione differente, che fosse in grado di focalizzare l'attenzione sulle continuità concettuali¹⁴. Il loro intento era volto a riflettere sulle modalità con le quali sono costruiti i significati culturali delle cose tramite lo scambio e sulla definizione degli esseri umani in relazione agli oggetti. Le merci stesse che sono oggetto dello scambio sono ritenute avere una loro vita sociale che consente, se opportunamente indagata, di porre in evidenza lo stretto rapporto che essa intrattiene con la cultura e di ampliare la

⁹ La rivista «*Man*» ha assunto a partire dal 1995 il nome di «*Journal of the Royal Anthropological Institute*» (JRAI).

¹⁰ GREGORY, *Gifts and Commodities*, 1982.

¹¹ ARIA, *Dono, hau e reciprocità*, p. 203.

¹² *Ibid.*, p. 203.

¹³ *Ibid.*, p. 203; HYDE, *The Gift*, 1979.

¹⁴ Cfr. APPADURAI (a cura di), *The Social Life of Things*, 1986; in particolare cfr. APPADURAI, *Introduction: commodities and the politics of value*, pp. 3-63; KOPYTOFF, *The cultural biography of things*, pp. 64-91.

riflessione antropologica oltrepassando i confini delle società tradizionali. Un'intuizione interessante riguarda il fatto che, secondo Appadurai e Kopytoff, la maggior parte degli oggetti non rimane sempre merce dal momento che tale *status* indica solo una fase della storia dell'oggetto, si potrebbe dire della "carriera" dell'oggetto e della sua biografia. Se ne deduce quindi che la merce non si configura più come un prodotto materiale ma si pone a rappresentazione di un processo culturale e cognitivo, «un sistema di relazioni segnato da un costante cambiamento di condizione sociale»¹⁵. È in virtù di queste caratteristiche che un bene può diventare inalienabile, e in senso contrario un bene inalienabile può tornare ad essere nuovamente alienabile attraverso un processo di mercificazione. Di fronte a tali considerazioni Matteo Aria è giunto, dunque, alla constatazione che «la mercificazione e l'alienabilità, come la non mercificazione e l'inalienabilità, caratterizzano la vita sociale di un oggetto nel tempo»¹⁶. Dal canto suo, inoltre, Appadurai ha potuto concludere, riprendendo Kopytoff, che la fase in cui un oggetto si trova a interpretare il ruolo di merce non è altro che una parte della vita delle cose, attraversate dalla tensione universale «between the tendency of all economies to expand the jurisdiction of commodization and of all cultures to restrict it»¹⁷.

In tale vivace dibattito si colloca Annette Weiner, la studiosa che operò la prima celebre rivisitazione dei temi classici dell'antropologia del dono, a cinquant'anni di distanza dagli studi sul campo condotti da Malinowski. Anche Weiner tornò a solcare gli stessi luoghi, le isole abitate dagli "argonauti" osservati dall'antropologo polacco, per studiare lo scambio nelle isole Trobriand, richiamando l'attenzione però su elementi che erano stati ignorati nel lavoro di Malinowski, come ad esempio le ricchezze e gli oggetti femminili, rivalutando inoltre il ruolo stesso della dicotomia proposta da Marcel Mauss tra "volontario" e "obbligatorio". Dalle sue osservazioni è emerso come gli scambi di doni e contro-doni permettono agli attori partecipi al processo di scambio di avere una certa autonomia e indipendenza, pur esprimendo al tempo stesso generosità e interesse. Merito di Annette Weiner, in un suo lavoro del 1979, è stato aver analizzato in profondità la psicologia dello scambio, ponendo l'accento sul suo carattere dinamico: lo scambio sarebbe dunque un processo protratto nel tempo, all'interno del quale chi dona e chi riceve può continuamente riconsiderare la propria effettiva condizione insieme a quella dell'altro¹⁸. In un'opera pubblicata nel 1992, intitolata *Inalienable Possessions: The Paradox of Keeping-While-Giving*, l'antropologa americana ha posto inoltre il *focus* della sua indagine, relativa alle comunità del Pacifico, sulle forme di possesso che restano "inalienabili", tenute all'interno delle famiglie senza essere scambiate, costituendo in tal

¹⁵ ARIA, *Dono, hau e reciprocità*, p. 205.

¹⁶ *Ibid.*, p. 205.

¹⁷ APPADURAI, *Introduction: commodities and the politics of value*, p. 17.

¹⁸ WEINER, *Women of Value, Men of Renown: New Perspectives in Trobriand Exchange*, Austin 1976, cc. 9-10.

modo un motivo di distinzione sociale e di potere¹⁹. Secondo la studiosa gli antropologi, concentrati sulla reciprocità e sullo scambio, hanno perso di vista questa tipologia di beni, mentre gli storici, che ben conoscono l'esistenza di tali possessi sono dal canto loro portati a trascurare lo scambio. Weiner, dunque, muovendo la sua critica ai colleghi antropologi, vede al centro della riflessione di Mauss sullo spirito del dono maori non la reciprocità, vista più come espressione dell'ideologia capitalista che si impone con le proprie teorie sui sistemi economici propri di altre culture, ma un altro elemento che indica come "il paradosso universale del conservare mentre si dona" (*keeping-while-giving*) e il ruolo giocato, per l'appunto, dai possessi inalienabili. Si tratta di un paradosso che rivela il rapporto dialettico presente tra lo scambio e i beni inalienabili e la loro ambigua natura, poiché contemporaneamente si configurano come simboli di stabilità e di cambiamento, di uguaglianza e di gerarchia. Essi si caratterizzano per l'impossibilità di essere ceduti, tuttavia, dal momento che la loro durata nel tempo supera quella dei loro proprietari, devono essere necessariamente trasferiti all'interno del gruppo per garantirne la preservazione. La studiosa giunge pertanto a dedurre due intuizioni che sovvertono alcuni degli assunti dominanti nella teoria antropologica: la prima secondo cui alla base dello scambio non vi è la reciprocità ma il principio della differenza, non l'equilibrio ma il potere e il prestigio; la seconda mostra invece come lo scambio stesso possa esistere solo se alcune cose rimangono ad esso estranee e, allo stesso modo, l'alienabilità di certi oggetti si rende possibile solo in presenza di altri che sono inalienabili. Alcune cose, osserva la studiosa, sono facili da donare, tuttavia ve ne sono altre «that are imbued with the intrinsic and ineffable identities of their owners which are not easy to give away»²⁰. Idealmente, tali possessi inalienabili sono conservati dai possessori da una generazione alla successiva in un contesto familiare chiuso, un gruppo di discendenza, o una dinastia. La perdita di tale possesso inalienabile diminuisce il sé e, per estensione, il gruppo a cui la persona appartiene. Eppure, non è sempre così dal momento che furto, decadimento fisico, perdita della memoria, e manovre politiche si collocano tra le forze irrevocabili che operano per separare un possesso inalienabile dal suo possessore. I beni inalienabili non solo controllano le dimensioni del dono, ma le loro storie conservano per il futuro ricordi, siano essi fabbricati o meno, del passato. Non sempre raggiungibile, la capacità di tenere alcune cose trascendenti e fuori dalla circolazione di fronte a tutte le pressioni a cederle ad altri è un fardello, una responsabilità e, nel migliore dei casi, un abile successo²¹. Annette Weiner individua la motivazione del *keeping-while-giving* nella necessità di assicurare permanenza in un mondo che è sempre percepito come soggetto a perdita e decadenza, di qui l'impegno e le enormi energie spese nei tentativi di trasformare o

¹⁹ WEINER, *Inalienable Possessions: The Paradox of Keeping-While-Giving*, Berkley-Los Angeles 1992.

²⁰ *Ibid.*, *Inalienable Possessions*, p. 6.

²¹ *Ibid.*, p. 7.

superare gli effetti del deterioramento o della degenerazione e/o promuovere le condizioni di crescita e di rigenerazione. Il paradosso del *keeping-while-giving* crea pertanto l'illusione di conservatorismo, di mantenimento della stessa cosa, dello *status quo*. Anche se i possessi, attraverso le loro iconografie e storie, sono espressioni materiali del “trattenere” (*keeping*), il ruolo principale svolto da tali beni è quello di dare un'impressione di permanenza in un mondo che è sempre costantemente in trasformazione²². Dal momento che i beni inalienabili sono esclusi dalla circolazione delle merci acquisiscono autorità e valore che consentono loro di agire come fonte di differenziazione sociale e di potere politico, aspetto questo che, come si vedrà in seguito, sarebbe stato ripreso dallo storico Paul Fouracre in un saggio dedicato proprio al tema del *beneficium*²³.

Un ulteriore contributo è stato offerto dall'etnologo francese Maurice Godelier. Nel suo libro intitolato *L'énigme du don* avanzò l'ipotesi secondo cui anche le società più secolarizzate necessitano di oggetti religiosi per garantire la coesione, oggetti come i doni²⁴. Marcel Mauss, generalmente riconosciuto come il principale iniziatore del dibattito moderno sullo scambio di doni (*gift exchange*), ha lui stesso assegnato a tale scambio un significato semi-religioso e magico nelle società premoderne, con l'intento di spiegare l'attaccamento all'obbligo di reciprocità. La teoria di Mauss, come già ricordato, è stata frequentemente criticata dagli studiosi successivi in quanto si riteneva mistificasse il concetto di dono. Lo stesso Godelier si inserisce in tale critica, attribuendo una qualità religiosa al dono che si suppone risieda nella capacità dei doni di rappresentare le persone. Godelier sostiene, infatti, che nelle società in cui le relazioni sociali assumono una natura personale e non sono dirette in modo impersonale attraverso il mercato o istituzioni astratte, i doni sono in grado di rappresentare queste relazioni personali assumendo pertanto una funzione mediatrice nelle relazioni sociali²⁵. Lo studioso francese, inoltre, riprendendo e ampliando le riflessioni di Annette Weiner, individua tre principi fondamentali dell'esistenza e della produzione delle società arrivando a descrivere tre operazioni fra loro diverse. Godelier osserva infatti che alcune cose sono vendute o barattate, altre donate e altre ancora conservate e trasmesse. Per l'antropologo francese dunque “vendere” significa separare completamente la cosa dalla persona, “donare” vuol dire mantenere qualcosa del donatore nell'oggetto dato, “conservare” infine implica che la persona e l'oggetto rimangono uniti a sancire un'identità storica che deve essere trasmessa nel tempo. Dal momento che le tre operazioni descritte sono diverse fra loro, gli oggetti assumerebbero a loro volta forme

²² *Ibid.*, p. 8.

²³ ARIA, *Dono, hau e reciprocità*, p. 208, Paul Fouracre parla di “agenti dei legami sociali e del potere politico” (cfr. FOURACRE, *The use of the term beneficium*, pp. 62-88).

²⁴ GODELIER, *L'énigme du don*, 1996.

²⁵ WAGNER-HASEL, *Egoistic Exchange and Altruistic Gift*, pp. 141-171 (in particolare pp. 141-142).

particolari: nel primo caso sarebbero alienabili e alienati (merci), nel secondo inalienabili ma alienati (doni), e infine nel terzo caso si presenterebbero come inalienabili e inalienati (oggetti sacri).

Le riflessioni offerte dagli antropologi nelle loro indagini e osservazioni relative a società come ad esempio quella delle isole Trobriand, sembra pertanto offrire una possibile chiave di lettura anche dei fenomeni che si osservano per le società del passato, dal momento che le categorie del dono e dello scambio sono universali. Il contributo dell'antropologia ha infatti già da alcuni tempi permesso di scorgere alcune dinamiche nella società altomedievale, per la quale l'apporto delle fonti scritte è spesso carente, nel tentativo di fare luce su un periodo troppo spesso dipinto come oscuro.

2. Scambio di doni e reti di relazioni nell'alto medioevo

Nonostante gli studi degli antropologi abbiano riguardato e continuano a riguardare società geograficamente molto distanti da quella europea, l'apporto che essi forniscono è, tuttavia, di grande utilità nello studio delle società del passato, tra cui le società medievali. Nel tentativo di fornire risposte alle domande specifiche che sorgevano dalle loro indagini, gli storici hanno, infatti, iniziato a rivolgersi alle teorie del dono elaborate dalla sociologia e dall'antropologia²⁶. Tuttavia, come osservato da Gadi Algazi, gli studi sulle dinamiche del dono nelle società medievali sono rimasti troppo sporadici per mutare le supposizioni diffuse²⁷. Di qui la proposta di ricorrere in tale sede anche ai contributi offerti dall'antropologia per indagare la concessione dei benefici nell'Italia altomedievale e osservare in che rapporto si pongano con le dinamiche del dono. Lo stesso Marcel Mauss, che con il suo lavoro pionieristico aveva posto le basi per il moderno dibattito attorno allo scambio di doni, aveva prefigurato la relazione tra ricerca storica e una diversa teorizzazione. Verso la fine del suo *Saggio sul dono*, infatti, lo studioso si rivolgeva agli storici incoraggiandoli ad esplorare i territori della circolazione dei beni e dei servizi e il ruolo da essi svolto nella creazione di legami sociali, i mutamenti nelle relazioni tra persone e cose, la reciprocità e l'obbligatorietà; tutte tematiche che, come si vedrà, ben si adattano allo strumento del *beneficium* nell'età altomedievale. Tuttavia, è solo a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso che i medievisti statunitensi ed europei hanno iniziato ad applicare l'originale concetto antropologico dello scambio di doni (*gift exchange*) con lo scopo di condurre un'indagine sui doni fatti dagli aristocratici alle comunità religiose nel corso del medioevo. Già Mauss rilevava il fatto che un dono implica degli obblighi, quali l'obbligo di accettare il dono e l'obbligo di dare al donatore qualcosa in cambio; si tratta di un meccanismo sociale

²⁶ Si veda ad esempio lo studio sul dono nella Francia del secolo XVI condotto da Natalie Zemon Davis dal quale emergono i limiti della reciprocità nelle pratiche di *gift-giving* (cfr. ZEMON DAVIS, *The Gift in Sixteenth-Century France*, Oxford 2000 = trad. it. *Il dono. Vita familiare e relazioni pubbliche nella Francia del Cinquecento*, Milano 2002).

²⁷ ALGAZI, *Doing Things with Gifts*, p. 9.

di obblighi reciproci che viene riassunto nella famosa espressione latina *do ut des*. Lo scambio di doni, infatti, è definito come una transazione che ha come scopo primario quello di creare, mantenere o ripristinare le relazioni tra individui o gruppi di persone. La reciprocità del dono è dunque un elemento essenziale dello scambio, e il dono ha la capacità di creare tali relazioni, dal momento che il dono iniziale obbliga il ricevente a ricambiare con lo stesso dono o con un altro dono nel breve o lungo periodo. Tale concetto antropologico applicato alle tematiche storiche, ad esempio il *gift-giving* medievale tra i membri dell'aristocrazia e gli enti monastici, permette agli storici di focalizzare l'attenzione su alcuni aspetti che altrimenti sarebbero destinati a sfuggire all'indagine. Primo fra tutti l'importanza della restituzione o contro-dono, elemento che gioca un ruolo cruciale nelle relazioni continuative e durature che si formano con lo scambio di doni. Infatti, un elemento importante da tenere presente, e che discende dall'obbligatorietà del contro-dono, riguarda il fatto che il *gift-giving* non è limitato a un'occasione, ma è piuttosto un episodio in una relazione sociale duratura. Osservando il mondo medievale tanto il dono quanto il contro-dono possono consistere in proprietà fondiaria, denaro, oggetti, preghiere, prestazioni, e anche esseri umani come ad esempio spose e bambini oblati; ne consegue che essi agiscono come un mezzo di integrazione sociale. Donando terra alle comunità religiose, infatti, le élite secolari consolidavano le loro alleanze reciproche. In tale prospettiva, come osservato da Arnoud-Jan Bijsterveld in un saggio dedicato al dono nel medioevo, i doni contribuivano in modo considerevole ai processi di integrazione sociale in età medievale e alla costruzione del potere²⁸. In primo luogo, le concessioni aristocratiche di proprietà fondiaria alle istituzioni religiose costituivano un importante, se non il più importante, mezzo per regolare le relazioni tra gli aristocratici, spesso tumultuose e discordanti, in una direzione più ordinaria e pacifica. In secondo luogo, il carattere cerimoniale e pubblico del *gift-giving* e le sue implicazioni trascendenti conferivano prestigio sociale al donatore, prestigio che poteva essere trasformato in potere e vantaggio politico. In terzo luogo, il concetto di scambio di doni attirava l'attenzione sugli aspetti immateriali inerenti al *gift-giving*, sui significati sociali, ideologici e religiosi del dono. Nel contesto medievale le motivazioni trascendenti che spingevano i donatori a donare, il loro desiderio di salvezza, avevano certamente un'importanza cruciale²⁹.

Tuttavia, sono dovuti trascorrere almeno tre decenni prima che un medievista facesse riferimento al lavoro di Mauss. Fu Philip Grierson il primo studioso a richiamare il *Saggio sul dono* in un articolo del 1959 intitolato *Commerce in the Dark Ages. A Critique of the Evidence*, che si focalizzava sui modi in cui i beni materiali cambiavano di mano nell'alto medioevo, attraverso il

²⁸ BIJSTERVELD, *The medieval gift*, pp. 124-156.

²⁹ *Ibid.*, p. 125.

commercio, il furto o il dono³⁰. Altri pionieri in tale campo furono poi Aaron Gurevich e Georges Duby³¹. Quest'ultimo, esponente della scuola degli *Annales*, costituisce un punto di riferimento essenziale negli studi sullo scambio di doni medievale, specialmente grazie al capitolo intitolato *Prendere, donare e conservare*, collocato all'interno del suo fondamentale studio sulle origini dell'economia europea pubblicato nel 1973³². Centrale nella proposta di Duby è la netta distinzione tra il *gift-giving* e il commercio. Nella sua lettura del lavoro di Marcel Mauss, lo storico francese sottolineava l'idea che anche se i doni erano in teoria dati e ricambiati volontariamente, di fatto ciò avveniva obbligatoriamente. Secondo Duby, infatti, una porzione considerevole di quanto veniva prodotto nell'alto medioevo era poi distribuita come "generosità necessaria". Egli inoltre sottoscriveva l'idea che lo scambio di doni era fundamentalmente diverso dal commercio, ma al tempo stesso vedeva l'espansione del commercio nel medioevo europeo come «l'inserzione assai graduale e sempre incompleta, di un'economia di saccheggio, di doni e di generosità in una struttura di circolazione monetaria»³³. Un interesse combinato nelle pratiche di *gift-giving* e nelle attitudini religiose era anche al centro dello studio di Philippe Jobert sulle donazioni *pro anima* in cui l'autore sosteneva che tali doni comportavano uno scambio spirituale con Dio³⁴. Tuttavia, altri studiosi, come Anita Guerreau-Jalabert, hanno ritenuto, al contrario, che poiché tali donazioni erano fatte a Dio, chi le compiva non si aspettava in realtà alcuna ricompensa, e la salvezza non giungeva come conseguenza del dono, anche se il donatore poteva aver sperato di riceverla prima o poi in futuro³⁵. La contraddizione era certamente dovuta non solo dalla diversità di fonti ma anche dalla diversità concettuale alla base delle indagini condotte.

Negli anni Ottanta lo studio del *gift-giving* e delle connessioni tra le élite laiche e le comunità religiose, ispirato dal lavoro di Mauss, è divenuto quasi esclusivamente un campo di indagine americano. Stephen White e Barbara Rosenwein, infatti, hanno affrontato esplicitamente i modelli antropologici dello scambio di doni, ed entrambi hanno interpretato i trasferimenti di terra dalle élite secolari alle istituzioni religiose come il "collante sociale" del medioevo centrale (secoli X-XII). Il potere stesso è stato letto in alcuni casi attraverso la costruzione delle reciprocità, come testimoniano ad esempio gli studi della stessa Rosenwein sui molteplici utilizzi delle immunità³⁶. Differenti tipi di doni erano associati a specifiche immagini di relazioni sociali, a diverse configurazioni del potere e

³⁰ GRIERSON, *Commerce in the Dark Ages*, pp. 123-140.

³¹ GUREVICH, *Wealth and Gift-Bestowal*, pp. 126-138; DUBY, *Guerriers et paysans*, 1973.

³² DUBY, *Guerriers et paysans* (trad. it. *Le origini dell'economia europea*, pp. 62-72).

³³ DUBY, *Le origini dell'economia europea*, p. 72; per un inquadramento generale sulla recezione del lavoro di Marcel Mauss nella medievistica cfr. CURTA, *Merovingian and Carolingian Gift Giving*, pp. 671-699 (in particolare pp. 671-677).

³⁴ JOBERT, *La notion de donation*, 1977.

³⁵ GUERREAU-JALABERT, *Caritas y don en la sociedad medieval occidental*, pp. 52-57.

³⁶ Cfr. ROSENWEIN, *Negotiating Space*, 1999; *Ibid.*, *Francia and Polynesia*, pp. 361-379.

della reciprocità, tuttavia «the still prevalent association of gifts in general with solidarity and reciprocity, especially among equals, is deceptive»³⁷. Anche la carità, la forma di dono più studiata dai medievisti, è stata comunemente interpretata come un esempio di reciprocità per come la intendeva Marcel Mauss, con la differenza che i beni materiali erano scambiati con i beni spirituali, dal momento che molte donazioni di terra erano fatte a Dio o a Cristo, ai santi patroni, o ai monaci in quanto rappresentanti terreni dei riceventi primari. Contemporaneamente gli antropologi hanno iniziato a prendere consapevolezza dell'importanza degli studi medievistici sulla carità, e come conseguenza il medioevo è entrato a far parte del repertorio di analogie per ciò che Mauss ha chiamato “società arcaiche”, invece che essere solamente un'altra pagina di storia europea da essere interpretata con i mezzi forniti dagli studi comparativi ispirati dal lavoro sul campo in antropologia³⁸.

Il *gift-giving* nelle società medievali appare dunque come la principale forma di espressione delle relazioni basate sulla fiducia reciproca, al punto che anche il vassallaggio è interpretato da Jürgen Hanning come una forma specifica di *gift-giving* in cui le “prestazioni”, cioè l'obbligo di fornire un servizio, sono scambiate per doni di possessi mobili o immobili³⁹; va tuttavia precisato che nel caso del vassallaggio non si tratta mai di una relazione tra pari. Dall'altro lato il *gift-giving* è tipicamente interpretato come una forma di creazione e di mantenimento, tramite la reciprocità, dei legami di amicizia⁴⁰. I giochi consolari tardo antichi e altri contesti competitivi sono stati classificati come *potlatch*, dato per assunto che erano diversi dalle regolari pratiche di *gift-giving* che riflettono la reciprocità. Tale distinzione risale a Mauss, che distingueva tra *gift-giving* non agonistico e pratiche di *gift-giving* agonistiche, queste ultime chiamate appunto “*potlatch*”, e suggerendo che essi erano anzi una trasformazione di doni non agonistici. Il principale proposito del dono in un *potlatch* è infatti “radere al suolo”, demolire l'altro, con l'obiettivo di dare più di quello che si ritiene l'altro possa mai dare in ritorno. Lo scopo di tale strategia è confinare l'avversario per sempre in una condizione di debito, per fargli perdere la faccia in pubblico, mentre allo stesso tempo si ha l'occasione per proclamare la propria superiorità⁴¹. Il *potlatch*, dunque, non punta mai a raggiungere l'ideale di una reciprocità bilanciata creando piuttosto un debito inestinguibile; infatti, mentre mette in risalto il significato di reciprocità, il *potlatch* lo nega anche sistematicamente. Tale particolare forma di scambio ha dunque mostrato come la logica del dono si presti unicamente alle situazioni in cui un'esatta reciprocità è impossibile o inappropriata. Come conseguenza di tali considerazioni Florin

³⁷ ALGAZI, *Doing Things with Gifts*, p. 16.

³⁸ CURTA, *Merovingian and Carolingian Gift Giving*, p. 674.

³⁹ Cfr. *Ibid.*, p. 675; HANNING, *Ars donandi: Zur Ökonomie des Schenkens im früheren Mittelalter*, pp. 149-162.

⁴⁰ Cfr. ad esempio WOOD, *The Exchange of Gifts among the Late Antique Aristocracy*, pp. 301-314; e GEARY, *Sacred Commodities: The Circulation of Medieval Relics*, pp. 169-191 (in particolare pp. 174-175).

⁴¹ Per un inquadramento sul *potlach* cfr. GODELIER, *The Enigma of the Gift*, pp. 56-78 e 160.

Curta ha osservato quindi che le transazioni di doni non sono mai equivalenti e anche quando appaiono bilanciate le pratiche di *gift-giving* non possono essere ridotte a scambi reciproci⁴².

Di fronte agli studi antropologici sul *gift-giving*, i primi lavori che tuttavia hanno trattato esplicitamente il concetto di *gift exchange* in ambito medievistico sono *Custom, Kiship, and Gifts to Saints* di Stephen White e *To Be the Neighbor of Saint Peter* di Barbara Rosenwein⁴³. In quest'ultimo, in particolare, l'autrice ha applicato il concetto di scambio di doni alle donazioni fatte dai membri delle élite sociali alle istituzioni religiose e ai loro santi patroni nel corso del medioevo. Concentrandosi sulle transazioni di proprietà dell'abbazia borgognona di Cluny tra i secoli X e XI, la studiosa è giunta quindi a concludere che prima della metà del secolo XI il principale intento di tali transazioni tra il donatore e il ricevente era entrare in una relazione reciproca. Il trasferimento di terra funzionava dunque come un "collante sociale" nel corso dei precedenti centocinquanta anni, che vanno dalla fondazione dell'abbazia agli inizi del secolo X al momento di svolta individuato nella metà del secolo XI, un periodo di frammentazione e di dislocazione sociale. Le transazioni di proprietà creavano relazioni continuative tra le famiglie aristocratiche e l'abbazia, il che significa relazioni tra diverse persone e tra le persone e il trascendente, personificato nel santo patrono di Cluny, San Pietro. Un ulteriore esempio è costituito dal libro di Megan McLaughlin intitolato *Consorting with Saints*⁴⁴, in cui l'autrice si è soffermata sul significato trascendente o religioso delle donazioni alle chiese e ai monasteri, concentrando il *focus* dell'indagine sui rituali e sulle preghiere per i morti nel regno franco tra il 750 e il 1100. Le preghiere per i defunti erano infatti uno dei privilegi liturgici concessi come "contro-dono" ecclesiastico per le donazioni degli aristocratici alle comunità religiose. I monaci e i chierici le concedevano in cambio di donazioni di terra, denaro, o beni. Pertanto, i doni della proprietà temporale venivano trasferiti in una dimensione salvifica attraverso l'intermediario ecclesiastico. Gli specialisti della preghiera, i monaci, riuscirono dunque a monopolizzare i contatti con i santi e la divinità, i contatti tra il mondo dei vivi e il regno dei morti, presentando le donazioni in favore dei monasteri come la strada privilegiata per l'ottenimento della salvezza eterna, in particolare tra i secoli VIII e IX. Funzione primaria della preghiera era dunque quella associativa, e ciò significava identificare i morti come membri della comunità cristiana, come amici del clero e clienti dei santi sulla terra e di conseguenza in cielo. Vedremo in questa sede come tali modelli ben si applicano anche all'assegnazione dei benefici.

Anche il concetto di *memoria*, o la commemorazione formale, liturgica dei defunti, assume un ruolo centrale in questo sistema di scambi. Secondo Patrick Geary infatti «the preservation of

⁴² CURTA, *Merovingian and Carolingian Gift Giving*, p. 676.

⁴³ Cfr. WHITE, *Custom, Kiship, and Gifts to Saints*, 1988; ROSENWEIN, *To Be the Neighbor of Saint Peter*, 1989.

⁴⁴ Cfr. MCLAUGHLIN, *Consorting with Saints*, 1994.

memoria – and in particular the *memoria* of dead patrons – was a primary social role for monastic communities»⁴⁵, dal momento che esse fungevano da luogo della memoria per la famiglia del benefattore. Nel contesto dello scambio di doni tra donatori laici e riceventi monastici le preghiere stesse venivano scambiate per della terra, «and this exchange created and preserved the memory of the dead»⁴⁶. Inoltre, come ha sottolineato Philippe Buc in un suo studio sulla conversione degli oggetti in età medievale, «chains of donations could be formed, whereby the same object would be transmitted from possessor to possessor» e lo stesso trasferimento poteva significare «a change in meaning, although one often kept track of earlier owners' identity»⁴⁷, dinamiche queste che richiamano in modo evidente gli scambi studiati dagli antropologi nelle isole polinesiane. In un contributo intitolato significativamente *The politics of exchange: gifts, fiefs, and feudalism*, Stephen White si è posto l'obiettivo di valutare la validità del concetto di *gift-exchange* nello studio delle società dell'Europa medievale, e in particolare di passare al vaglio il tentativo di decostruzione del feudalesimo da parte di Susan Reynolds per la quale la nozione di dono di un feudo in cambio di fedeltà è un concetto del tutto inutile o fuorviante per la comprensione delle società medievali⁴⁸. Collocandosi su posizioni diverse, infatti, White ha sostenuto che «it is important to remember that the game itself was culturally constructed and that its construction was itself a political process that was not strictly regulated by any state or government»⁴⁹. Julia Smith, nella sua riflessione sullo scambio alto medievale, in un mondo che è fortemente competitivo e «legato alle consuetudini del dare e del ricevere»⁵⁰, ha osservato che «lo sfoggio di munifica grandezza e il mantenimento di uno stile di vita elitario erano solo due degli usi che signori e sovrani facevano delle loro risorse materiali. A prosciugare le disponibilità provvedevano le donazioni alle chiese, le ricompense ai seguaci, il finanziamento dell'amministrazione del regno, la conduzione bellica, la costruzione di residenze, palazzi e castelli, i rapporti diplomatici, la sistemazione dei parenti»⁵¹. Come sottolineato dalla studiosa, un aspetto da tenere presente è il fatto che, con la diffusione di élite secolari sempre più rurali e militarizzate, la terra e i suoi prodotti rimanevano per le élite altomedievali la fonte principale di sostentamento, e i sovrani stessi provvedevano all'accumulo di risorse nella prospettiva di essere poi in grado di elargire ricchezza. Smith ha inoltre osservato che «prestando attenzione alle interazioni sociali caratterizzate dalla protezione, dallo scambio di doni o dall'espropriazione coatta, possiamo meglio comprendere come le risorse materiali potevano essere convertite in capitale simbolico,

⁴⁵ GEARY, *Phantoms of remembrance*, p. 76.

⁴⁶ *Ibid.*, p. 77.

⁴⁷ BUC, *Conversion of Objects*, p. 105.

⁴⁸ WHITE, *The politics of exchange*, p. 172.

⁴⁹ *Ibid.*, p. 186.

⁵⁰ SMITH, *L'Europa dopo Roma*, p. 279

⁵¹ *Ibid.*, pp. 241-242

ovvero in onore, prestigio e influenza politica»⁵². Le stesse chiese riccamente ornate risultano dunque dei doni al Dio cristiano, e si innalzano a rappresentare con le loro meraviglie il simbolo della speranza dei donatori che la loro generosità possa essere ricompensata da un particolare patronato, una speciale protezione dall'alto. La costruzione e l'allestimento di edifici religiosi infatti permettevano di proiettare nel regno del soprannaturale usi e aspettative che improntavano le stesse relazioni umane; un esempio significativo di ciò, come si vedrà nella sezione dedicata al caso di studio santambrosiano, è la realizzazione dell'altare d'oro per la basilica di S. Ambrogio nel terzo decennio del secolo IX. Di fronte a tali studi pare dunque interessante la conclusione cui giunge Florin Curta in merito alla categoria di dono, proponendosi di rivalutare lo scambio di doni «as a political phenomenon, instead of an economic strategy or a mere mechanism for maintaining social stability», tanto che sarebbe opportuno trattarlo «as a category of power and a political strategy»⁵³. Una tale chiave di lettura è sembrata quindi utile per indagare anche la tematica del *beneficium* come strumento di relazione nella gestione del potere in età altomedievale, che sarà oggetto di analisi nelle pagine seguenti.

⁵² *Ibid.*, p. 260

⁵³ CURTA, *Merovingian and Carolingian Gift Giving*, p. 677; un'interpretazione in tal senso del *gift-giving* è ad esempio quella offerta dallo studio di Barbara Rosenwein sulla politica di Berengario I (cfr. Barbara ROSENWEIN, *The Family Politics of Berengar I, King of Italy (888-924)*, in *Speculum*, vol. 71, 1996, pp. 247-289).

3. Il *beneficium* nell'Italia altomedievale

Sulla scorta dei risultati ottenuti dalle ricerche negli ultimi decenni, come si è visto nelle pagine precedenti, anche una tematica come quella del *beneficium* altomedievale è stata indagata in tal senso. Non molti studi, tuttavia, sono stati dedicati al tema seguendo nuove prospettive d'indagine che non fossero ancorate al vecchio impianto storico-giuridico, specie per l'Italia⁵⁴, mentre gli studiosi si sono concentrati maggiormente nell'analisi della Francia merovingia prima e carolingia poi⁵⁵.

3.1 Una *vexata quaestio*: il feudalesimo

Uno studio sul *beneficium* non può esimersi dal fare riferimento all'annosa questione del feudalesimo, discussa negli ultimi anni in particolare dopo l'uscita del libro intitolato *Fiefs and Vassals* della studiosa inglese Susan Reynolds⁵⁶. Un'opera che ha avuto un effetto tellurico sul dibattito, tanto da ingenerare molteplici reazioni contrastanti. A fronte della proposta di cancellare il termine "feudalesimo", alcuni studiosi hanno infatti risposto con forme di aperta ostilità, altri di astensionismo, altri ancora con favore. Non è lo scopo di questo lavoro passare in rassegna gli studi che hanno contribuito al dibattito, altri si sono occupati di ciò in maniera esaustiva⁵⁷, tuttavia è utile richiamare per sommi capi alcuni punti della *vexata quaestio* ben nota al mondo della medievistica, molto meno ai non specialisti, in particolare per quanto riguarda l'ultima fase, che è quella in cui più si è tentato di abbattere vecchie costruzioni storiografiche, pur con le criticità che essa comunque presenta. Nello specifico, se si osserva come è stato sviluppato negli ultimi tempi il tema del feudalesimo al quale si trova ad essere concatenato il concetto di rapporto vassallatico-beneficiario, si può constatare che il *beneficium* ha tuttavia subito una sorta di messa al bando, o è stato tralasciato, a fronte di un imbarazzo generale nei confronti del tema feudale⁵⁸. Per quanto riguarda il panorama storiografico italiano Chris Wickham ha infatti osservato, ormai più di vent'anni fa, che «la

⁵⁴ Cfr. BRANCOLI BUSDRAGHI, *La formazione storica del feudo lombardo come diritto reale*, Milano, 1965 (l'opera venne riedita nel 1999); *Ibid.*, *Rapporti di vassallaggio e assegnazione in beneficio nel Regno italico anteriormente alla costituzione di Corrado II*, in *Il Feudalesimo nell'Alto Medioevo*, Spoleto, 2000, pp. 149-169; TABACCO, *L'allodialità del potere nel Medioevo*, in *Studi medievali*, Ser. 3, vol. 11, Spoleto, 1970 pp. 565-615 [riedito in *Dai re ai signori: forme di trasmissione del potere nel Medioevo*, Torino, 2000]; TROMBETTI, *Prime ricerche sul vocabolario feudale italiano*, in *Atti della Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna. Rendiconti*, vol. 62, 1973/1974, pp. 277-401; CASTAGNETTI, *Minoranze etniche dominanti e rapporti vassallatico-beneficiari*, Verona, 1990; *Ibid.*, *La feodalizzazione degli uffici pubblici*, in *Il Feudalesimo nell'Alto Medioevo*, Spoleto, 2000, pp. 723-819; VIOLANTE, *Bénéfices vassaliques et livelli dans le cours de l'évolution féodale*, in *Histoire et société. Mélanges offerts à Georges Duby*, vol. 2, Aix-en-Provence, 1992, pp. 123-131; SERGI, *Vassalli a Milano*, in *I confini del potere: Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino, 1995, pp. 272-295.

⁵⁵ Cfr. FOURACRE, *The use of the term beneficium*, pp. 62-88; KASTEN, *Feudalesimo: dato di fatto o costruzione?*, pp. 39-83.

⁵⁶ REYNOLDS, *Fiefs and Vassals*, 1994.

⁵⁷ Per una rassegna degli studi sul tema cfr. ALBERTONI-PROVERO, *Il feudalesimo in Italia*, Roma, 2003; ALBERTONI, *Storiografia europea e feudalesimo italiano tra alto e basso medioevo*, in *Quaderni Storici*, Bologna, 2003; e in particolare ALBERTONI, *Vassalli, feudi, feudalesimo*, Roma, 2015.

⁵⁸ Cfr. BARBERO, *Liberti, raccomandati, vassalli. Le clientele nell'età di Carlo Magno*, in *Storica*, 1999, pp. 7-60.

problematica del feudalesimo è stata messa un po' a tacere da parte degli italiani: si è prestata molta più attenzione negli ultimi anni alla signoria rurale stessa, considerata un problema molto più interessante»⁵⁹; a tutt'oggi la situazione non è cambiata molto. Dopo una lunga fase dominata prevalentemente dalle prospettive storiografiche proposte in particolare da Marc Bloch con la sua opera intitolata *La società feudale* e da François Louis Ganshof con *Che cos'è il feudalesimo?*, è a partire dagli anni Settanta del secolo scorso che venne avviata in maniera esplicita una fase di demolizione, o ridimensionamento, dei modelli che avevano fino ad allora dominato⁶⁰.

Nel 1974, infatti, Elizabeth A. R. Brown pubblicò un articolo in cui si scagliava contro ciò che dal suo punto di vista era la “tirannia del feudalesimo”, intitolato *The Tyranny of a Construct: Feudalism and Historians of Medieval Europe*, con il quale avviava una “crociata”, come venne definita dalla stessa studiosa, volta a eliminare dal lessico e dalle menti degli storici il termine e il concetto di feudalesimo⁶¹. La studiosa, in particolare, si poneva in una posizione diametralmente opposta rispetto a Bloch sostenendo che i medievisti, dopo aver preso atto dell'utilizzo estremamente vario e diversificato del termine “feudalesimo”, non avrebbero potuto far altro che abbandonarlo in via definitiva, vedendovi in esso nient'altro che un sistema artificiale⁶². I principi teorizzati da Elizabeth Brown furono assunti da Susan Reynolds che rispose alla crociata bandita dalla studiosa americana e si avviò dunque nella strada verso la liberazione della storiografia dalla tirannia del tradizionale concetto di feudalesimo. *Fiefs and Vassals* uscì nel 1994 scatenando immediatamente, com'era prevedibile, un dibattito storiografico dai toni particolarmente accesi; ciò si può evincere dalle numerose recensioni, in un primo momento per lo più molto negative, con la discesa nell'agone erudito di alcuni tra i principali medievisti dell'epoca. L'analisi della storica britannica aveva come principale obiettivo polemico il feudalesimo nella sua accezione storico-giuridica elaborato da Ganshof, ritenuto il più pericoloso in quanto si presentava apparentemente come il più “oggettivo”. Un'interpretazione che secondo Reynolds derivava, tuttavia, da una sorta di peccato originale essendo figlio di una struttura interpretativa ideata nel secolo XVI e che sarebbe stata poi sviluppata nei secoli

⁵⁹ WICKHAM, *Le forme del feudalesimo*, p. 19.

⁶⁰ BLOCH, *La Société féodale*, Paris 1939-40 (ed. it. *La società feudale*, Torino 1949); GANSHOF, *Qu'est-ce que la féodalité?*, Bruxelles 1944 (ed. it. *Che cos'è il feudalesimo?*, Torino 1989). Per altri studi dedicati da Ganshof al beneficio cfr. GANSHOF, *Benefice and Vassalage in the Ages of Charlemagne*, in *The Cambridge historical journal*, vol. 6, Cambridge 1938-1940, pp. 147-175; *Ibid.*, *Notes sur les origines de l'union du bénéfice avec la vassalité*, in *Étude d'histoire dédiées à la mémoire de Henri Pirenne: par ses anciens élèves*, Bruxelles 1937, pp. 173-190; *Ibid.*, *Les origines des rapports féodo-vassalique dans la monarchie franque au Nord des Alpes à l'époque carolingienne*, in *I problemi della civiltà carolingia*, Spoleto 1954, pp. 27-69.

⁶¹ BROWN, *The Tyranny of a Construct: Feudalism and Historians of Medieval Europe*, in *The American Historical Review*, vol. 79, New York, 1974, pp. 1063-1088.

⁶² Marc Bloch aveva ricostruito il nesso tra vassallaggio e la concessione dei benefici/feudi e il loro sviluppo basando la sua analisi su considerazioni in parte simili a quelle di Ganshof. La differenza risiedeva piuttosto nella presenza costante del contesto sociale entro cui si inseriva l'elemento giuridico rendendo dunque impossibile intendere il legame vassallatico senza tenere conto della rete di legami sociali presenti nella “società feudale” (per una efficace ricostruzione della prospettiva di Bloch cfr. ALBERTONI, *Vassalli, feudi, feudalesimo*, pp. 54-55).

successivi. Il feudalesimo “ganshofiano” avrebbe dunque fornito una lente protettiva, degli occhiali da sole attraverso i quali poter osservare quelle che parevano le stranezze e le varietà delle creature medievali⁶³. Con addosso occhiali di tal fatta gli storici avrebbero pertanto potuto conferire uniformità a una realtà che non si prestava facilmente ad essere addomesticata da leggi generali o da ricostruzioni teleologiche. Di qui la necessità, proposta dalla studiosa, di abbandonare i modelli generali, quale appunto il concetto di feudalesimo, in quanto estranei alla realtà oggetto di studio dal momento che la loro elaborazione si colloca in un periodo successivo, ritenendo i termini stessi di “vassallo” e “vassallaggio” dei buchi neri concettuali, in grado di risucchiare qualunque interpretazione storica che vi si addentri⁶⁴. Una tale prospettiva, tuttavia, porta all’insorgenza di alcuni problemi: in particolare, per il discorso che si vuole affrontare in tale sede, Reynolds «negava non solo l’esistenza del feudalesimo carolingio ganshofiano ma anche un ruolo significativo di vassalli e feudi/benefici vassallatici nell’alto Medioevo»⁶⁵, ritenendo che feudi e vassalli sarebbero stati connotati con precisione solo nel pieno e nel basso Medioevo.

Il dibattito post-Reynolds, d’altro canto, si è polarizzato soprattutto su una delle due proposte messe in risalto dalla studiosa, vale a dire il ruolo assunto dai *Libri feudorum* nell’elaborazione del feudalesimo a partire dal secolo XII, tuttavia le riflessioni compiute in merito al *beneficium*, con la critica nei confronti di consolidati studi che leggevano nell’assegnazione beneficiaria unicamente una forma di stipendio a carattere militare, sono state discusse in maniera molto ridotta. Susan Reynolds, infatti, oltre ad aver condotto una rielaborazione della posizione classica in merito ai concetti di proprietà e possesso ha avuto il merito di porre in risalto l’uso delle *precariae* ecclesiastiche, assegnazioni a breve termine ampiamente impiegate a partire dal secolo VI specie dai grandi enti ecclesiastici, quali monasteri e sedi episcopali, per gestire indirettamente le immense proprietà fondiarie che avevano via via ottenuto nel tempo attraverso le donazioni *pro anima* ad opera dei laici. Il vincolo che si creava con le preghiere impediva a tali enti di procedere con la vendita o l’alienazione delle proprietà, che tuttavia potevano essere scambiate con beni analoghi o assegnate per brevi periodi tramite concessioni, quali appunto la *precaria*. Come conseguenza i *beneficia* altomedievali, e in seguito i feudi, per Reynolds non avrebbero avuto un’origine militare, come è ritenuto dai più, ma ecclesiastica, senza avere quindi alcun nesso con i vassalli. È uno degli aspetti che si è tenterà di verificare in tale sede.

⁶³ REYNOLDS, *Feudi e vassalli*, p. 27.

⁶⁴ *Ibid.*, p. 54.

⁶⁵ ALBERTONI, *Vassalli, feudi, feudalesimo*, p. 78.

3.2. Nuove prospettive di ricerca per lo studio del *beneficium*

3.2.2. Tra *beneficium* e *precaria*

Tra le varie riflessioni, scaturite dal dibattito “post-Reynolds” si può citare il saggio del 1999 di Alessandro Barbero intitolato *Liberti, raccomandati, vassalli. Le clientele nell’età di Carlo Magno*, in cui, riguardo al beneficio, l’autore si smarcava da una sua interpretazione come stipendio di carattere militare⁶⁶. In parziale polemica con la posizione di Susan Reynolds, Barbero proponeva di ripartire infatti dalle relazioni di patronato, dalle raccomandazioni e dalle clientele, mettendo in risalto non tanto l’aspetto economico dei rapporti vassallatici ma quello clientelare. Nel groviglio multiforme in cui il vassallaggio compare e si afferma come forma specifica di subordinazione, l’instaurarsi di particolari rapporti economici, quali il beneficio, sarebbe solo un aspetto collaterale. Ed è attorno a questo aspetto collaterale che, all’interno del più generale dibattito sul “feudalesimo”, si inseriscono in particolare gli studi della storica tedesca Brigitte Kasten. La studiosa, sulla scorta delle riflessioni compiute da Reynolds, ha ipotizzato che all’origine del *beneficium* vi fosse un tipo di concessione utilizzata dai signori fondiari dell’alto medioevo nell’assegnazione delle grandi proprietà terriere a un usufruttuario o a un possessore. Per tale concessione essi ricorrevano infatti a un istituto giuridico di epoca romana: la *precaria*. Il legame tra *beneficium* e *precaria*, a ben vedere, era stato individuato anche da Robert Boutruche, il quale osservava che «mentre dapprima erano semplici convenzioni concedenti una terra a titolo revocabile, senza durata determinata, dopo il VII secolo numerose precarie erano divenute – insieme con il beneficio – contratti temporanei o vitalizi»⁶⁷, ma l’analisi era ancora legata troppo tenacemente agli schemi tradizionali che vedevano agire già nell’età carolingia il sistema feudale e da ciò ne risultava fortemente limitata. Un’indagine approfondita su tale tipo di concessione potrebbe invece costituire, secondo Kasten, un modo per rompere la troppo rigida prospettiva giuridica a lungo dominante nella storiografia⁶⁸.

Quando si parla di *precaria* si intende un possesso di tipo concessionario derivante da una richiesta rivolta in forma di preghiera e riguardante beni mobili e immobili, con durata limitata e revocabile in qualsiasi momento. Prestito fondiario che veniva registrato per iscritto in base al quale gli immobili venivano assegnati a un tasso d’interesse annuo, e la cui caratteristica essenziale risiedeva nel fatto che il fruitore della concessione non poteva vendere, scambiare, danneggiare o disporre altrimenti dei beni assegnati, che anzi dovevano ritornare al detentore originario con tutte le

⁶⁶ BARBERO, *Liberti, raccomandati, vassalli. Le clientele nell’età di Carlo Magno*, in *Storica*, vol. XIV, Roma 1999, pp. 7-60.

⁶⁷ BOUTRUCHE, *Signoria e feudalesimo*, vol. I, p. 165.

⁶⁸ KASTEN, *Beneficium zwischen Landleihe und Lehen – eine alte Frage, neu gestellt*, pp. 246-247.

migliorie effettuate nel periodo in cui era stato tenuto dal precarista⁶⁹. Di tale istituto parlava Isidoro di Siviglia (560-636 ca.) nel quinto volume delle *Etymologiae* dedicato alle leggi e alla storia⁷⁰. Qui Isidoro classificava il *precarium* nel diritto delle obbligazioni e lo definiva come l'autorizzazione concessa dal creditore al debitore, dietro richiesta di quest'ultimo rivolta in forma di preghiera, a rimanere sulla sua terra dopo la costituzione in pegno e ad utilizzarne le rendite. L'istituto si sarebbe chiamato *precarium* in quanto preceduto da una preghiera (*preces*), e sarebbe inoltre stato caratterizzato, secondo Isidoro, da un carattere di mutualità in quanto generava uno scambio di proprietà⁷¹. Dal momento che aveva un carattere vitalizio, e non dava quindi alcun diritto agli eredi sulle proprietà concesse, la *precaria* si poneva come una forma contrattuale duttile che consentiva la creazione di legami sociali ed economici in contesti molto diversi tra loro. Tra di essi vi è il contesto ecclesiastico che per Kasten ha svolto un ruolo di primo piano nella diffusione della *precaria*, ma al tempo stesso ha dato un forte impulso alla riflessione su di essa ponendo in risalto il collegamento con la nozione di *beneficium*. La studiosa ha osservato, infatti, che nella Gallia meridionale del secolo V la concessione *precaria* era già nota. Ciò è testimoniato da Salviano di Marsiglia che fece uso del termine in chiave religiosa dipingendo gli uomini come *precarii possessores* dei doni che Dio concede loro⁷², degli «usufruttuari a termine e fino ad eventuale revoca del bene, mentre il vero proprietario sarebbe Dio»⁷³. Una tale concessione sarebbe dunque un'opera di bene, un *beneficium* a favore dell'umanità peccatrice da parte della divinità. Di fronte a tale interpretazione risulta comprensibile perché la Chiesa attinse ampiamente e presto dalla concessione *precaria* impiegandola non solo come idea per illustrare la propria teologia morale, ma utilizzandola anche concretamente nell'organizzazione delle istituzioni ecclesiastiche. Nel novero di coloro che elaborarono riflessioni attorno al tema si colloca ad esempio Prospero Tirone d'Aquitania (ca. 390 – ca. 463). Fu lui che probabilmente sostenne la necessità per i chierici che avessero voluto vivere attingendo dal patrimonio ecclesiastico, di donare i propri beni alla Chiesa documentando la donazione con un atto ufficiale⁷⁴; solo in quel momento i donatori avrebbero ricevuto l'usufrutto vitalizio dei loro beni che sarebbero però stati concessi in *beneficium*. È evidente dunque il processo di trasformazione cui le proprietà vennero sottoposte per permetterne il godimento da parte dei chierici, offrendo ai più agiati tra loro una soluzione al problema del voto di povertà. Su simili posizioni si colloca anche, verso la

⁶⁹ *Ibid.*, pp. 247-248.

⁷⁰ ISIDORUS HISPALENSIS, *Etymologiarum sive Originum*, liber V, XXV, 17: «Precarium est dum prece creditor rogatus permittit debitorem in possessione fundi sibi obligati demorari, et ex eo fructus capere. Et dictum precarium quia prece aditur, quasi precadium, R pro D littera commutate».

⁷¹ *Ibid.*, XXV, 18: «Mutuum appellatum est quia id, quod a me tibi datur, ex meo tuum fit».

⁷² SALVIANO, *Ad ecclesiam I*, 26, in *Salvien de Marseille, Oeuvres, I: les lettres, les livres de Timothée à l'église*, a cura di G. Lagarrigue, Paris 1971, p. 156.

⁷³ KASTEN, *Feudalesimo: dato di fatto o costruzione?*, p. 51.

⁷⁴ Cfr. *Ibid.*, p. 52; su Prospero Tirone d'Aquitania cfr. MUHLBERGER, *The Fifth-Century Chroniclers. Prosper, Hydatius and the Gallic Chronicler of 452*, Leeds 1990, pp. 48-135.

metà del secolo VIII, Crodegango di Metz che sosteneva la necessità di concedere in usufrutto a un chierico non benestante uno *stipendium* ricavato dal patrimonio ecclesiastico. Il vescovo franco, quindi, fece ricorso a tale sistema nell'organizzazione di una comunità di canonici presso la sua sede episcopale a Metz attorno all'anno 755, ritenendolo in stretto legame con il contratto di *precaria*⁷⁵. Nelle disposizioni di Crodegango il chierico avrebbe dovuto donare la sua proprietà alla cattedra episcopale, per riceverla poi in ritorno dal titolare della sede vescovile come *precaria* in usufrutto vitalizio. Tale concessione avrebbe impedito al chierico di vendere, scambiare, o diminuire la sostanza della proprietà della quale avrebbe potuto tuttavia godere i profitti; ne risultava quindi modificato il diritto di proprietà⁷⁶.

Inizialmente, comunque, ciò non modificò quasi nulla nel rapporto effettivo tra il canonico e i suoi beni che poteva continuare ad utilizzare per tutta la vita per provvedere alle proprie necessità, potendo anche decidere che dopo la sua dipartita oltre la metà dei profitti del possesso precario venissero disposti in lascito, nonostante Crodegango consigliasse di destinarli per le messe o a favore dei bisognosi, mentre l'altra metà dei beni sarebbe toccata alla comunità dei canonici. I contratti di *precaria*, inoltre, non erano usati in maniera esclusiva per l'istituzione dei capitoli della cattedrale, ma furono impiegati anche per l'evangelizzazione interna tramite la fondazione di enti monastici a partire dal secolo VII. Per i monaci oblato, in particolare, la *precaria* giocò un ruolo di primo piano fino al secolo X inoltrato; come ha osservato Kasten «nella cessione ai monasteri più importanti, o a singole persone, di intere istituzioni monastiche, compresa la proprietà terriera e la chiesa da parte delle famiglie aristocratiche fondatrici o di altri proprietari, la rinuncia alla proprietà era resa meno gravosa dall'ottenimento in concessione *precaria* dei diritti donati»⁷⁷. Tanto nella Gallia tardo antica quanto nel regno franco merovingio e carolingio l'assegnazione delle terre tramite *precaria* era di uso comune, sia tra i laici sia tra gli ecclesiastici. Non si trattava, infatti, di un contratto tipico degli ambienti ecclesiastici, e l'unico elemento di differenziazione tra le *precarie* concesse ai laici e quelle utilizzate dalle chiese risiedeva nel fatto che queste ultime «non potevano concedere la terra se questa non era stata precedentemente donata loro, una caratteristica che viene fatta risalire alla legislazione

⁷⁵ CHRODEGANGUS, *Regula Canonicorum*, a cura di W. Schmitz, Hannover 1889, p. 20: «Et si aliquis ex ipso clero de ecclesia tale beneficium accepto ab episcopo habet, ut exinde possit procurare»; *Ibid.*, p. 21: «ita tamen ut ipsi clerici, dum adventent, si ita placuerit, res suas usufructuario ordine per beneficium ecclesie habeant, ut omnia sit communia et post obitum eorum ad ecclesiam vel ad canonicum ordinem, cui ante date fuerant, revertantur». Degno di nota è il fatto che Crodegango richiami esplicitamente il pensiero di Prospero Tirone d'Aquitania: «quia sanctus Prosper vel alii sancti Patres secundum divinam auctoritatem sancxerunt» (*Ibid.*, p. 21).

⁷⁶ *Ibid.*, p. 22: «Et *precaria*, si ita placuerit exinde ab episcopo accipiat in ea ratione, ut, dum adviveret, ipsas res usufructuario ordine habent; et post obitum eius cum omni integritate omniquae superposito ad ecclesiam cui data fuerint vel ipsius congregationis ipsas res absque ullius consignatione vel expectata traditione revertatur [...] Et ipsi clerici de ipsis rebus quas in *precarias* habent, neque de terris neque de vineis aut silvis, pratis, domibus, arduis, mancipiis, accolabus vel quibuslibet rebus immobilibus minuandi aut vendendi aut comutandi potestatem non habeant, excepto, ut diximus, de illa fructa vel quod ibidem laborare potuerint, viventes faciant quod voluerint».

⁷⁷ KASTEN, *Feudalesimo: dato di fatto o costruzione?*, p. 54.

imperiale del 470»⁷⁸. Al tempo della dinastia merovingia i sovrani donavano terre a vario titolo, in molti casi trasferendo agli uomini del proprio seguito un diritto provvisorio per un tempo limitato, scongiurando così la possibilità di rendere il bene ereditario o l'alienazione, sebbene poi alla morte del beneficiario il re poteva disporre per la concessione del bene agli eredi. Una modalità di azione che, come ricorda Brigitte Kasten, era già praticata dagli imperatori tardo antichi⁷⁹.

Per quanto riguarda il nesso tra *precaria* e *beneficium*, che sarebbe poi divenuto comune in età carolingia, esso compare, forse non per la prima volta, in Salviano di Marsiglia, mentre Crodegango di Metz equipara la *precaria ab episcopo* alla concessione fatta *per beneficium ecclesie*. Se per il primo autore si intende un'opera di bene, per il secondo il concetto indica, nei documenti relativi alle precarie, una concessione terriera⁸⁰. Kasten ha osservato inoltre come in alcuni documenti tra i secoli VIII e IX compare in modo quasi esclusivo il termine *beneficium*, che in quell'epoca era usato per indicare con evidenza la concessione di terre a tal punto che lo stesso atto di concessione poteva venire indicato come *beneficiare*⁸¹. Si sarebbe avviato dunque un processo di sovrapposizione semantica tra *precaria* e *beneficium* che sarebbe andato di pari passo con una regolamentazione sempre più precisa delle forme di possesso lecite per gli ecclesiastici. Sarebbero stati poi i Carolingi, nel corso della loro ascesa da maestri di palazzo a re dei Franchi, a dare un contributo decisivo all'estensione della *precaria* tra i laici, in particolare nella seconda metà del secolo VIII. Un tipo particolare di precaria, come già ricordato, era costituito dalla *precaria verbo regis*, attraverso la quale i primi sovrani carolingi ampliarono in maniera determinante le fila dei propri sostenitori. Nonostante il vero concedente si trovasse ad essere l'ente monastico o ecclesiastico, era il sovrano che assegnava il *beneficium*, facendo passare in secondo piano il vero detentore del bene concesso; un sistema che, come sottolineato da Kasten, non fu inventato dai carolingi dal momento che risulta già esistente nel secolo VII⁸². Al pari della concessione precaria, «la pratica della concessione imperiale di beni era indicata con il verbo *beneficiare*, che aveva anche lo stesso significato ovvero una concessione di terra data in usufrutto»⁸³. Questa forma di concessione, dunque, si trovò a convivere, talvolta divenendone modello, con altre assegnazioni di carattere temporaneo che i re carolingi e i grandi del

⁷⁸ *Ibid.*, p. 56.

⁷⁹ *Ibid.*, pp. 56-57.

⁸⁰ *Ibid.*, p. 57.

⁸¹ La studiosa fa riferimento ad esempio al testamento di Remigio vescovo di Strasburgo risalente all'anno 778 e rinvia per il testo a KOCHER (a cura di), *Solothurner Urkundenbuch I*, Solothurn 1952, n. 2, pp. 3-7, in particolare cfr. p. 5: «per precariam beneficiavi»; o ancora a WARTMANN (a cura di), *Urkundenbuch der Abtei Sanct Gallen I*, Frankfurt a. M. 1863, n. 17, pp. 20 s.: «michi usum beneficierem», n. 338, p. 312.

⁸² Risulta ad esempio usato dal maestro di palazzo Ebroino (cfr. KASTEN, *Feudalesimo: dato di fatto o costruzione?*, p. 58, 68n). Cfr. LESNE, *Histoire de la propriété en France II, 1*, Lille 1922, pp. 27 ss., pp. 40-48 e 270-292; per una riflessione generale su tali aspetti cfr. *Ibid.*, *Diverses acceptions du terme «beneficium» du VIII e au XIe siècle*, in *Revue Historique de droit Français et étranger*, Ser. 4, vol. 3, 1924, pp. 5-56.

⁸³ KASTEN, *Feudalesimo: dato di fatto o costruzione?*, 61.

regno fecero a vantaggio (*in beneficium*) dei loro seguiti di fedeli, tra cui anche i vassalli. A tale proposito la studiosa tedesca ha evidenziato che l'esistenza di "feudi" senza vassallaggio non è mai stata negata ma la sua portata è stata a lungo sottovalutata. Come vedremo anche in questa sede, le donne stesse potevano detenere benefici senza per questo essere dei *vassi*⁸⁴, mentre casi di contratti precari possono celarsi dietro alle assegnazioni di benefici. Ecco allora come un'indagine condotta senza gli "occhiali da sole feudali", di cui parlava Susan Reynolds, ha reso consapevoli di come lo strumento della concessione *in beneficium* potesse riguardare persone eterogenee non solo per livello sociale, ma anche per funzioni. Tra di esse vi erano certamente anche i vassalli i quali, lungi dal ricoprire il ruolo fondamentale nell'organizzazione dello "stato" carolingio, come invece riteneva Ganshof, non furono nemmeno dei "buchi neri" come sostenuto al contrario da Susan Reynolds. È proprio questo, come si vedrà, il panorama che emerge dalle fonti prese in considerazione per l'indagine condotta in tale sede.

3.2.1. Il beneficio e il paradosso di *keeping-while-giving*

Il tema del *beneficium*, d'altra parte, negli ultimi tempi ha iniziato ad essere indagato da alcuni studiosi tenendo conto anche dei contributi offerti dall'antropologia sulle dinamiche del dono. In particolare, è stato lo storico inglese Paul Fouracre ad aprire la strada a un'analisi del beneficio, per la Francia merovingia, che prendesse spunto dallo studio sui possessi inalienabili condotto da Annette Weiner. Nel saggio dal titolo *The use of the term beneficium in Frankish sources*, Fouracre si è dunque interrogato sulla natura dello strumento beneficiario nell'ambito di un volume, da lui curato assieme alla studiosa inglese Wendy Davies, che intendeva indagare il lessico del dono nell'alto medioevo⁸⁵. La riflessione parte da una constatazione: il significato che il termine latino *beneficium* assume è quello di "buona azione" o "favore" ed è dunque caricato di una componente morale. L'elemento performativo, la singola azione, permette di distinguere il *beneficium* dalla *gratia*, altra parola il cui significato è quello di un favore esteso da un individuo più potente a uno meno potente. Secondo Fouracre sussiste una differenza tra il favore e il dono, ciononostante la reciprocità insita nel donare e nel ricevere favori è anch'essa un elemento chiave nello scambio di doni altomedievale. Dal momento che il vocabolo *beneficium* è stato usato frequentemente nel corso del lungo periodo che va dalla tarda antichità al medioevo centrale e oltre⁸⁶, questo consente di compiere alcuni progressi nell'affrontare uno di quei problemi costanti che affliggono lo studio del periodo altomedievale, vale

⁸⁴ KASTEN, *Beneficium zwischen Landleihe und Lehen – eine alte Frage, neu gestellt*, p. 257.

⁸⁵ FOURACRE, *The use of the term beneficium in Frankish sources*, in *The Languages of Gifts in the Early Middle Ages*, a cura di W. Davies, P. Fouracre, Cambridge 2010, pp. 62-88.

⁸⁶ Per una panoramica sui vasti usi del termine *beneficium* fin dall'età romana cfr. AZARA – EULA (a cura di), *Novissimo digesto italiano*, vol. II, pp. 312-321; cfr. anche ERLER – KAUFMANN (a cura di), *Handwörterbuch zur deutschen Rechtsgeschichte (HRG)*, vol. I, pp. 366-370.

a dire la questione relativa a come individuare e riconoscere i cambiamenti di fronte a una terminologia che rimane invece costante. Lo studioso infatti ha osservato che, da un senso generale di “favore” al risultato specifico di una buona azione, il termine *beneficium* viene applicato dal tardo secolo VII in poi in senso tecnico per denotare particolari forme di possesso. Dall’uso del termine fin dall’età romana, specie nel periodo compreso tra il secolo I e il III, in poi, è evidente che colui che riceveva un favore si trovava indebitato con colui che lo aveva concesso. Il vocabolo nella sua sfumatura tecnico-giuridica non presenta, tuttavia, un significato univoco essendo impiegato, al pari della parola greca φιλανθρωπία, per indicare gli atti dell’autorità pubblica, in particolare dell’imperatore, a vantaggio di un singolo individuo o di interi gruppi di individui; *beneficia* sono ad esempio le concessioni di terre da parte dell’imperatore ai *limitanei*, vale a dire ai soldati e agli ufficiali posti a sorvegliare le frontiere. È interessante notare come in quest’ultimo caso la concessione avveniva a condizione che i beneficiati si impegnassero a non disfarsi dei beni fondiari ricevuti e facessero svolgere il servizio militare anche ai figli⁸⁷. Gli scopi sono i più diversi, dal condono delle pene, all’accordo di qualche privilegio o ancora alla mitigazione dell’applicazione normativa. Con l’età giustiniana il termine venne invece usato tendenzialmente per indicare i vantaggi goduti da coloro che si trovavano in una particolare situazione giuridica, assumendo dunque un valore semantico pari a quello di *ius*⁸⁸. Vista l’ubiquità del vocabolo, Fouracre si è chiesto dunque se l’atto di donare o ricevere favori fosse un aspetto centrale della società altomedievale, se l’incremento del significato tecnico del *beneficium* mostrasse che il favore stesso stava diventando sempre più definito e se il mutamento di significato del termine riflettesse un passaggio verso una società basata meno sulla reciprocità e più sulle relazioni contrattuali. In merito a quest’ultimo punto va notato che l’esistenza di tale passaggio è centrale nel racconto tradizionale sullo sviluppo del feudalesimo. Tradizionalmente infatti il *beneficium*, il favore concesso a un fedele seguace, si trasforma nella concessione, nota come “feudo”, attraverso cui il servizio è assicurato su una base più o meno contrattuale, e in quanto terra concessa in cambio di un servizio diventa la base delle relazioni sociali e delle istituzioni politiche. Un tale modello in effetti rimuove il senso di “favore” dal concetto di *beneficium*. Tuttavia, Susan Reynolds ha da tempo sostenuto che una tale descrizione “giuridica” del feudalesimo tende a leggere erroneamente istituzioni concrete nel termine *beneficium* quando di fatto esso racchiude significati mutevoli. Nonostante il fatto che il significato del termine sia stato centrale nel dibattito su come o se il feudalesimo si sia sviluppato, la discussione riguardo a ciò che

⁸⁷ AZARA A. – EULA E. (a cura di), *Novissimo digesto italiano*, p. 312.

⁸⁸ *Ibid.*, p. 313.

esso può dirci più generalmente in relazione al donare e ricevere favori nell'alto medioevo è stata però ampiamente trascurata⁸⁹.

L'area coperta dall'indagine di Fouracre è principalmente franca, ma a differenza degli studi classici sul *beneficium* in relazione al "feudalesimo", non si assume qui che la Francia possa ergersi a caso valido per l'intera Europa occidentale. Secondo lo studioso, il *beneficium*, nel suo senso tecnico come forma di possesso terriero si ritroverebbe raramente al di fuori della Francia, o fuori dalle aree in cui le istituzioni franche furono importate nel corso dell'alto medioevo⁹⁰; ciò è solo in parte vero poiché, almeno per quanto riguarda l'Italia come si vedrà in seguito, esso compare anche prima della conquista franca e sembra piuttosto che su una base comune costituita dal diritto romano si sia sviluppato autonomamente tanto nel regno franco quanto nel regno longobardo seppure in misura diversa. Fouracre ha inoltre sottolineato che «if we concentrate on the notion that favour given required something in return, than the granting of *beneficia* fits the *do ut des* postulate of gift exchange as Mauss conceived it»⁹¹. Il beneficio sembra dunque ben rappresentare tale dinamica, molto meglio di altre forme di dono in cui il contro-dono o *return obligation* è generalmente meno ovvio. Il donare e ricevere *beneficia* di fatto incapsula molte delle varietà sociali attribuite dagli antropologi allo scambio di doni, in particolare si adatta alla nozione proposta da Annette Weiner, di cui si è parlato in precedenza, del *keeping-while-giving* per quanto riguarda la terra. Essa, infatti, quando viene ceduta come favore non viene alienata in via di principio, e un tale tipo di "favore", inoltre, non va ad intaccare nemmeno la "virtù" del concedente, dal momento che la concessione stessa sottolinea il prestigio e la proprietà di quest'ultimo. Così facendo il capitale non viene diminuito ma, al contrario, risulta innalzato culturalmente, dal momento che la concessione è per sé stessa un atto virtuoso. In sostanza, la concessione dei *beneficia* verrebbe meglio compresa nel più ampio contesto dello scambio di doni in cui esso si troverebbe ad essere una sorta di "agente dei legami sociali e del potere politico". A differenza di altre forme di *gift-giving*, ha osservato Fouracre, nella concessione di benefici gli ingredienti del collante sociale possono inoltre riguardare l'inalienabilità, la temporalità e la revocabilità⁹².

Quando il termine *beneficium* fa la sua comparsa nel *Codex Theodosianus*, la raccolta ufficiale delle disposizioni di legge imperiali promossa dall'imperatore d'Oriente Teodosio II (408-450) volta a raccogliere le costituzioni imperiali a partire da Costantino I (306-337), si riferisce a uno speciale "favore" concesso dall'imperatore per aiutare la popolazione nelle relazioni con la sua

⁸⁹ FOURACRE, *The use of the term beneficium*, pp. 62-64.

⁹⁰ *Ibid.*, p. 64.

⁹¹ *Ibid.*, p. 64.

⁹² *Ibid.*, pp. 64-65.

amministrazione⁹³; esso poteva inoltre essere usato in modo intercambiabile con altri termini quali *indulgentia*, *specialia*, *rescripta* e *privilegium*. Il beneficio veniva inoltre impiegato nel contesto del salario e della remunerazione, con un pagamento *pro beneficio*; inoltre, poteva essere riferito anche al prestito di denaro o allo scambio di terre. Fouracre ha sottolineato a tale proposito il fatto che nelle carte di donazione alle chiese, la ricompensa spirituale di cui in esse si parla, e che emergerà molto spesso nel corso dell'indagine qui condotta, si adatta molto bene al concetto di "contro-dono"⁹⁴. Una spiegazione plausibile per un tale tipo di ricompensa sembra derivare da Agostino d'Ippona, come suggerito da Philippe Jobert, con la nozione del potere di redenzione dell'elemosina⁹⁵. In particolare, il fatto che la ricompensa spirituale fosse sperata piuttosto che attesa come certa potrebbe spiegare perché il riferimento a questa forma di "contro-dono" appare nell'*arenga* piuttosto che nella sezione dispositiva della documentazione franca⁹⁶; al contrario, nella documentazione longobarda, il *launegild* era posto nel corpo del testo, come mostrato da Chris Wickham in un saggio dedicato allo scambio di doni in Italia tra i secoli VII e XI⁹⁷. Come si vedrà nei capitoli seguenti, proprio le *arengae* di molti diplomi d'età carolingia costituiscono uno spazio privilegiato per la retorica della munificenza facendo spesso ricorso al concetto di *beneficium* inteso come favore generico.

Anche le donazioni alle chiese, affinché potessero acquisire terre che in seguito avrebbero potuto dare in prestito, potrebbero aver costituito una tappa fondamentale nel percorso compiuto dal termine *beneficium* per giungere a significare una particolare forma di concessione terriera⁹⁸. La concessione di terra affonda le sue radici negli accordi di usufrutto all'interno della famiglia, tuttavia, nella documentazione che è giunta fino a noi la diffusione maggiore di tali accordi è testimoniata proprio dalle donazioni alle chiese in cui i diritti familiari rimangono forti, con la possibilità che alcune proprietà donate venissero poi concesse al donatore in usufrutto. Lo studioso inglese ha infatti notato che le prime carte franche registrano donazioni in cui alcune persone chiedono al destinatario della donazione il permesso di mantenere l'usufrutto su alcune proprietà fino alla morte, momento in cui i beni sarebbero tornati alla chiesa in questione. Il verbo usato per indicare la richiesta del *beneficium* è *precari*; la proprietà dunque rimaneva alla chiesa che concedeva la terra come favore ricevendo in cambio dal beneficiario un *census*, un affitto, per l'utilizzo della terra assegnata; come si avrà modo di osservare nel corso dell'analisi dei casi di studio, si tratta di un aspetto che emerge in maniera significativa anche nel regno italico di tradizione longobarda. Sorgeva però un problema, dal

⁹³ Per gli esempi offerti da vari passi contenuti nel *Codex Theodosianus* cfr. FOURACRE, *The use of the term beneficium*, pp. 65-66, 11n.

⁹⁴ *Ibid.*, p. 67.

⁹⁵ Cfr. JOBERT, *La notion de donation*, pp. 139-174.

⁹⁶ *Ibid.*, p. 205.

⁹⁷ WICKHAM, *Compulsory gift exchange*, pp. 193-216 (in particolare cfr. pp. 196-198).

⁹⁸ FOURACRE, *The use of the term beneficium* p. 67

momento che la Chiesa era teoricamente esclusa dalla concessione di doni non potendo spogliare il patrimonio di Dio. Tale tipo di concessioni affittuarie, che compaiono per la prima volta nel secolo VII, sembrano tuttavia essersi diffuse rapidamente; presto, infatti, le chiese iniziarono a concedere i beni in usufrutto anche ad altre persone, oltre che allo stesso donatore ancora in vita. Una motivazione di tali pratiche può essere forse ravvisata nel fatto che la Chiesa aveva semplicemente più terre di quante potesse direttamente gestirne, motivo per cui l'assegnazione ad altri consentiva un ritorno in forma di favori quando non un'entrata sotto forma di censo⁹⁹. Tali concessioni, sulle quali come si è visto si è concentrata in particolare Kasten, divennero note come *precariae* e le terre concesse temporaneamente in usufrutto vennero non molto tempo dopo indicate come *beneficia*. I beni non potevano quindi essere donati dal momento che non erano proprietà alienabili, e venivano dunque concessi, ceduti, o disposti in quanto risultato di una richiesta di *precaria*. Il fatto che la richiesta stessa (*precaria*) diede il nome a tale tipo di concessione così rapidamente, e allo stesso modo il fatto che ciò che veniva richiesto, il *beneficium*, divenne così velocemente standardizzato, suggerisce che un tale tipo di accordo si diffuse in tempi molto brevi e in gran numero, e ciò è testimoniato dalla maggior parte delle concessioni di *precaria* che ci sono pervenute. Un altro elemento che avrebbe contribuito alla diffusione delle concessioni di *precaria*, e al consolidamento del termine *beneficium* per indicare la terra posseduta temporaneamente, sarebbe stata per Fouracre la pressione dei governanti carolingi nel regno franco. Ben nota è la pressione esercitata sulle chiese affinché concedessero la terra in modo tale da supportare i guerrieri che erano necessari per difendere la *Christiana societas* in un periodo di minacce da parte di altre realtà ostili. Le chiese iniziarono quindi a usare la formula *precaria verbo regis* per distinguere tali concessioni involontarie, in un certo senso coatte, dagli accordi che avevano stretto con i loro clienti. Agli inizi del secolo IX, dunque, i sovrani carolingi accettarono di dover garantire che le chiese non dovessero essere forzate a cedere considerevoli porzioni di terra e rischiare quindi di essere afflitte dalla povertà. È da questo momento, secondo Fouracre, che i *beneficia*, intesi come terra concessa per supportare il servizio militare, iniziano ad essere intesi come la colonna vertebrale dell'ordine politico e sociale¹⁰⁰.

Appare chiaro che *beneficium* è quindi un termine che evoca la reciprocità, sebbene si tratti sempre di una reciprocità tra disuguali, volta a instillare un senso di fiducia nelle relazioni personali e nelle transazioni sociali. Emerge inoltre come il senso di favore personale permanga nonostante il termine acquisisca significati sempre più tecnici nel corso del tempo. Esso infatti, a dispetto del suo significato sempre più ristretto, mantiene la sua carica morale e ciò può essere dovuto al fatto che esso veniva percepito quale termine appropriato all'uso ecclesiastico. All'inizio, prima che la Chiesa

⁹⁹ *Ibid.*, p. 70.

¹⁰⁰ Cfr. *Ibid.*, p. 71.

esercitasse il suo predominio sulla sfera morale, ciò che rendeva tale vocabolo così generalmente utilizzabile era il modo in cui esprimeva la nozione secondo cui un favore dato richiedeva qualcosa in cambio, per cui nella società altomedievale un grosso affare si fondava su di un obbligo personale. Il fatto poi che tale parola sia carica di molteplici significati pare evidente, dato che si presentava come «a term for all seasons, employed in a world in which relatively weak institutions were buoyed up by all manner of personal favours and reciprocal obligations»¹⁰¹, incarnando dunque il paradosso del donare senza alienare, di *keeping-while-giving*, al fine di mantenere il ricevente in uno stato di reciprocità senza fine.

3.3. Il *beneficium* nella storiografia italiana: l'approccio storico-giuridico

Le recenti posizioni di Brigitte Kasten e Paul Fouracre, tuttavia, hanno avuto una recezione molto parziale nella storiografia italiana dove una ben consolidata tradizione storico-giuridica ha dominato per lungo tempo. In Italia, d'altro canto, era stato immediato l'interesse per il modello di feudalesimo proposto da Ganshof, sebbene tale interesse non comportò una sua accettazione automatica e ciò era legato alla forte presa che esercitava nella storiografia italiana un'alternativa tradizione storico-giuridica. Fu Carlo Guido Mor a rielaborarla e riproporla, negli anni immediatamente successivi al termine del secondo conflitto mondiale, nel primo volume dell'opera intitolata *L'età feudale* e che aveva l'obiettivo di ripercorrere la storia politica e istituzionale del *regnum Italiae* nell'età compresa tra l'887 e il 1024¹⁰². Tale tradizione contrapponeva l'età "libera" dei comuni con la fase precedente "anarchica", priva della coordinazione di sovrani forti e dominata da un'aristocrazia che basava il suo potere sulla proprietà fondiaria. È quest'ultima età ad essere stata indicata dalla storiografia italiana come "feudale". Si proponeva dunque una lettura per certi aspetti opposta a quella ganshofiana, vedendo nei rapporti feudo-vassallatici degli elementi di disgregazione dello "Stato" e inserendo dunque i vassalli e i feudi nell'ambito del diritto privato. In effetti, la ricezione del modello proposto da Ganshof vide nella presenza in Italia di un'autonoma tradizione storico-giuridica un ostacolo e non riuscì a ottenere una piena condivisione¹⁰³. Il rinnovamento degli studi sul feudalesimo nella storiografia italiana percorse, infatti, altre strade con protagonisti del calibro di Cinzio Violante e di Giovanni Tabacco da un lato e di alcuni storici tedeschi, in particolare Hagen Keller, dall'altro. Se i primi, dagli anni Cinquanta e Settanta del secolo scorso, coniugarono il modello proposto da Ganshof con quello di Marc Bloch e di altri storici francesi, i medievisti tedeschi infransero il tabù della contrapposizione tra feudalesimo e comuni, evidenziando il protagonismo dei

¹⁰¹ *Ibid.*, p. 88.

¹⁰² MOR, *L'età feudale*, voll. 2, 1952-1953.

¹⁰³ Per una panoramica generale sulla recezione del feudalesimo ganshofiano in Italia cfr. ALBERTONI, *Vassalli, feudi, feudalesimo*, pp. 40-42.

rapporti vassallatico-beneficiari all'interno della realtà comunale¹⁰⁴. Da ciò prese avvio dunque una nuova stagione di studi che vide l'adattamento del modello elaborato da Ganshof all'ambito italiano e che si concentrò nell'indagine di casi regionali¹⁰⁵.

Per seguire il percorso compiuto dal beneficio nella storiografia relativa all'Italia è dunque necessario partire dalla tradizione storico-giuridica. Già Pier Silverio Leicht nel 1927 parlava del beneficio, nell'ambito però della tradizionale visione che vedeva il sistema feudale già avviato nell'età carolingia, e riteneva probabile la concessione di benefici ai *vassi* franchi nei primi tempi della conquista carolingia nella parte settentrionale e centrale del regno longobardo, sebbene riconoscesse l'assenza di notizie a tale riguardo. Secondo lo studioso, ciò sarebbe avvenuto a seguito della ribellione dei duchi friulani tra il 775 e il 776, la quale avrebbe dato origine a confische e a distribuzioni di terre date in beneficio a *vassi* posti a presidio delle province ribelli. Secondo Leicht già l'età longobarda, comunque, offrirebbe «un inizio degli istituti della commendazione e del beneficio, rispettivamente nel gasindio e nelle concessioni di vario tipo fatte da re e da potenti»¹⁰⁶, sebbene tali istituti trovassero, dal suo punto di vista, pieno svolgimento solo nell'età franca con l'introduzione nel *regnum Langobardorum* di elementi nuovi a seguito della conquista da parte di Carlo Magno¹⁰⁷.

Un'indagine sul tema del beneficio non può, tuttavia, non tener conto dello studio condotto da Piero Brancoli Busdraghi intitolato *La formazione storica del feudo lombardo come diritto reale*, pubblicato nel 1964 e ripubblicato con alcune rivisitazioni nel 1999¹⁰⁸. In tale lavoro l'autore si concentrava soprattutto sul beneficio militare adottando una prospettiva sostanzialmente retroattiva; l'analisi, infatti, prendeva le mosse dalla piena comparsa del beneficio con la *Constitutio de Feudis* di Corrado II nel 1037, il cosiddetto *Edictum de beneficiis*, riconoscendo che tale istituto doveva essere esistito nell'ombra nei secoli precedenti. Per più di due secoli, dunque, il beneficio si presenterebbe come un enigma della cui natura non sarebbe facile rendersi conto, dal momento che prima del secolo XI non si riuscirebbe a trovare un documento che possa essere considerato produttivo di una concessione reale individuata con quel *nomen juris*. I *Libri Feudorum*, per Brancoli Busdraghi, sarebbero dunque testimonianza della fase finale della parabola del “feudo” e mostrerebbero pertanto

¹⁰⁴ Cfr. in particolare KELLER, *Signori e vassalli nell'Italia delle città*, 1995.

¹⁰⁵ Un esempio di ciò è costituito dall'opera di Cinzio Violante dedicata a Milano in età precomunale (cfr. VIOLANTE, *La società milanese nell'età precomunale*, 1953).

¹⁰⁶ LEICHT, *Gasindii e Vassalli*, p. 183.

¹⁰⁷ Posizioni simili si ritrovano anche in altri lavori di Leicht: cfr. LEICHT, *Studi sulla proprietà fondiaria nel medio evo*, Padova, 1903 (in particolare pp. 103-135); e *Ibid.*, *Il feudo in Italia nell'età carolingia*, in *I problemi della civiltà carolingia*, Spoleto, 1954, pp. 71-107.

¹⁰⁸ BRANCOLI BUSDRAGHI, *La formazione storica del feudo lombardo come diritto reale*, in *Studi senesi*, vol. 76, Siena, 1964, pp. 53-114, 224-280, 431-500 (per l'edizione rivista: *Ibid.*, *La formazione storica del feudo lombardo come diritto reale*, Spoleto, 1999); cfr. anche *Ibid.*, *Rapporti di vassallaggio e assegnazione in beneficio nel Regno italico anteriormente alla costituzione di Corrado II*, in *Il Feudalesimo nell'Alto Medioevo*, Spoleto 2000, pp. 149-169.

l'immagine, sia pure in parte degenerata, di un istituto che era vivo e fiorente già da tre o quattro secoli; un'opinione opposta rispetto a quella che avrebbe proposto Susan Reynolds. I tratti essenziali della figura delineata dai feudisti vengono, infatti, in sostanza attribuiti già ai *beneficia* di cui si trova menzione nelle fonti caroline e post-caroline. Secondo Brancoli Busdraghi sarebbe esistita già nei secoli IX e X una concessione regia intesa a remunerare i vassalli che sarebbe stata introdotta in Italia dopo la conquista franca del 774, costruita come in Francia sul contratto di *precaria*, per innestarsi sulle concessioni fondiari già presenti nel *regnum Langobardorum*. Nel rivedere le posizioni di Heinrich Mitteis, autore di una rielaborazione delle teorie storico-giuridiche della tradizione storiografica tedesca di fine Ottocento¹⁰⁹, Brancoli Busdraghi si proponeva dunque, con il suo studio sul beneficio, di verificare «se veramente tale termine indichi in quell'epoca una specifica figura di concessione fondiaria»¹¹⁰.

Innanzitutto, l'analisi dello storico del diritto era volta a osservare la forma di tali concessioni. Il beneficio, infatti, a differenza di altri contratti di concessione fondiaria, quali il livello, la *precaria*, l'enfiteusi, non compare solitamente in forma scritta. Vi è un'assenza pressoché totale, tra IX e XI secolo, di un documento che possa in qualche modo designarsi come *charta beneficium*, inoltre le fonti contrappongono in maniera cosciente ed esplicita il beneficio ai diritti reali costituiti, o trasferiti, mediante scrittura. Non solo il beneficio non era solito essere consacrato da un documento scritto ma, di fatto, proprio nell'assenza di una registrazione in forma scritta fondava la sua specificità e si differenziava dagli altri tipi di concessione¹¹¹. È interessante osservare inoltre come lo storico toscano già si fosse reso conto di un aspetto per nulla insignificante, riconoscendo che la concessione di benefici rappresentava tra i secoli IX e XI, «una categoria affatto generale, che trova applicazioni in un ambito assai più vasto di quello dei soli benefici militari»¹¹². Osservazione che tuttavia non sembra essere stata recepita dalla storiografia che ha continuato a intendere il beneficio per lo più come uno stipendio per ricompensare le prestazioni a carattere militare. Si avrà modo di vedere in tale sede come l'intuizione di Brancoli Busdraghi fosse corretta.

Un ulteriore aspetto evidenziato dallo studioso relativo al beneficio riguarda l'impossibilità di essere un diritto reale, dal momento che, diversamente dalle concessioni munite di *firmitas*, non può essere difeso in un processo contro il concedente. Di conseguenza la concessione di un *beneficium* è passibile di revoca in qualunque momento a discrezione del concedente, rendendo così evidente il

¹⁰⁹ Cfr. MITTEIS, *Lehnrecht und Staatsgewalt. Untersuchungen zur mittelalterlichen Verfassungsgeschichte*, Weimar 1933.

¹¹⁰ BRANCOLI BUSDRAGHI, *La formazione storica*, p. 13.

¹¹¹ *Ibid.*, p. 16-17.

¹¹² *Ibid.*, p. 18.

suo carattere aleatorio¹¹³. Aleatorietà che sembra confermata anche dalla tendenza in alcuni casi a convertire un precedente rapporto beneficiale in una concessione a titolo di livello¹¹⁴.

A confermare le intuizioni di Brancoli Busdraghi si è posta anche Anna Laura Budriesi Trombetti nel suo lavoro del 1974 intitolato *Prime ricerche sul vocabolario feudale italiano*, in cui si dedicava a un ampio studio dei vassalli nelle fonti italice¹¹⁵. La studiosa osservava come con il termine *beneficium* si designasse un istituto che era, secondo l'insegnamento tradizionale rappresentato in particolare da Marc Bloch, una concessione reale utilizzata per la remunerazione dei vassalli e che si richiamava a una prassi largamente usata nell'impero carolingio in associazione alla consuetudine del patronato e designata con i termini *beneficium* o *precarium*. Tali termini avrebbero continuato ad essere impiegati nella Gallia franca dove, in particolare, *precarium* si trasformò in *precaria*. Tuttavia, a mano a mano che la *precaria* si andava elaborando in un contratto dai lineamenti rigorosi, la sua area semantica si sarebbe poi ristretta, limitandosi a designare concessioni accordate dietro la corresponsione di un censo. Per quanto riguarda il più generico termine *beneficium*, la studiosa osservava che esso «restò invece destinato a designare delle liberalità temporanee largite soprattutto a favore dei vassalli»¹¹⁶.

Anche Giovanni Tabacco, i cui studi hanno notevolmente contribuito al dibattito sul feudalesimo, si è soffermato sul tema del *beneficium* visto in rapporto con il vassallaggio¹¹⁷. Nel suo studio dedicato allo sviluppo del “feudalesimo”, in cui si concentrava in particolare sulle origini del vassatico, tendeva a ritenere che l'assegnazione dei benefici fosse quasi esclusivamente una compensazione per un servizio di carattere militare. Tabacco rilevava che il ricorso al patrimonio fondiario per ripagare *amici* e collaboratori era già presente nella Gallia merovingia e nell'Italia longobarda, ma era avvenuto principalmente sottoforma di donazione «che implicava obblighi di gratitudine da parte del donatario, ma era pur sempre trasferimento del diritto di proprietà»¹¹⁸. Tuttavia, con il diffondersi delle concessioni fondiarie per ricompensare i servizi resi dai vassalli sarebbe stato necessario «condizionare rigorosamente il possesso e il godimento dei beni alla durata

¹¹³ *Ibid.*, pp. 22-23; si vedrà in tale sede il caso, ad esempio, del placito milanese datato 17 maggio 859, che vede protagonisti il monastero di S. Ambrogio e il vassallo arcivescovile Lupo (MANARESI, *I placiti*, n. 64); per il placito milanese cfr. ROSSETTI, *Società e istituzioni nel contado lombardo durante il medioevo*. Cologno Monzese, Milano 1968, pp. 81-95; e WICKHAM, *Land disputes and their social framework in lombard-carolingian Italy, 700-900*, in *The Settlement of the Disputes in Early medieval Europe*, a cura di W. Davies, P. Fouracre, Cambridge 1986, pp. 120-124.; Brancoli Busdraghi riconosce però l'errore dell'interpretazione che aveva fornito nella prima edizione del suo lavoro in relazione al placito di Marsi tenuto nel luglio 850 (MANARESI, *I placiti*, n. 54), sul quale anche ci si soffermerà nella terza parte di questo lavoro.

¹¹⁴ BRANCOLI BUSDRAGHI, *La formazione storica*, p. 32.

¹¹⁵ TROMBETTI, *Prime ricerche sul vocabolario feudale italiano*, in *Atti della Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna. Rendiconti*, vol. 62, 1973/1974, pp. 277-401.

¹¹⁶ TROMBETTI, *Prime ricerche*, p. 83

¹¹⁷ TABACCO, *Il feudalesimo*, 1983, pp. 55-115 (in particolare pp. 67-78).

¹¹⁸ *Ibid.*, p. 68.

del vincolo personale»¹¹⁹, e ciò in particolare quando i beni concessi erano ricavati dai patrimoni di chiese e monasteri che secondo la tradizione canonistica erano inalienabili. Accanto al vassatico si sarebbe dunque diffuso in modo spontaneo anche lo strumento del *beneficium*, vale a dire una concessione generalmente fondiaria che non comportava il pagamento di censi per i beni ricevuti. Tale aspetto sarebbe stato legato, secondo Tabacco, al fatto che lo stipendio per i servizi connessi al vassatico era già costituito dall'assegnazione dei redditi delle terre concesse. In tal modo il termine *beneficium*, nel contesto morale del rapporto tra *senior* e *vassus*, «assumeva il significato di una generosità, di una benevolenza, corrispondente ad una devozione»¹²⁰.

In continuità con gli studi di Tabacco, e sulla scorta del nuovo corso storiografico avviato in Italia nel secondo dopoguerra, si pone anche Giuseppe Sergi che ha offerto alcuni importanti contributi allo studio delle dinamiche di fedeltà vassallatiche e dell'istituto beneficiario¹²¹. Per lo studioso nel corso dell'età carolingia e nei primi secoli ad essa successivi il termine *beneficium* sarebbe da intendersi come sinonimo di “feudo”, con la predilezione nei documenti in latino per il termine *beneficium* rispetto al vocabolo di radice germanica. Si sarebbe trattato dunque di un compenso di natura economica, in terre o altre rendite, elargito da un potente a un suo vassallo, anch'esso solitamente membro dell'aristocrazia. Tale pratica avrebbe permesso di «mantenere clientele vassallatiche organizzate, a garantire una pronta iniziativa militare in ogni evenienza, intorno al re e intorno a molti altri potenti, laici ed ecclesiastici, di quel mondo»¹²². Tuttavia, se è senz'altro vero che il beneficio venne utilizzato in tal senso, se effettivamente esso costituì uno «strumento di raccordo delle aristocrazie del mondo franco»¹²³ e le terre assegnate in beneficio agli ufficiali pubblici servivano come ricompensa per i loro servizi fungendo da stipendio, ciò non costituiva l'unico impiego di tale strumento; su tali aspetti ci si soffermerà nei capitoli seguenti. Giuseppe Sergi ha ripreso, inoltre, il concetto di permeabilità tra istituzioni d'età longobarda come il gasindiato e il vassallaggio importato dai Franchi dopo la conquista del *regnum* da parte di Carlo Magno, che avrebbe comportato l'innalzamento sociale ed economico del gasindiato e che «rese la condizione dei gasindi regi longobardi confrontabile con quella dei vassi regi franchi»¹²⁴, tanto che la documentazione milanese, ad esempio, «contiene segnali che inducono legittimamente a ritenere la tradizione gasindiale come *humus* adeguato all'immissione del vassallaggio franco»¹²⁵; fatto questo che sembrerebbe suggerito anche da un placito dell'anno 859 che verrà ampiamente discusso in

¹¹⁹ *Ibid.*, p. 68.

¹²⁰ *Ibid.*, p. 69.

¹²¹ Cfr. SERGI, *Vassalli a Milano*, pp. 272-295.

¹²² SERGI, *Villaggi e curtes*, p. 16.

¹²³ *Ibid.*, p. 16.

¹²⁴ SERGI, *Vassalli a Milano*, pp. 272-273.

¹²⁵ *Ibid.*, p. 273.

seguito in tale sede, in quanto relativo a uno dei casi di studio¹²⁶. La persistenza del gasindiato, congiuntamente all'insediamento di vassalli provenienti da oltralpe e l'istituzione di nuovi rapporti di fedeltà vassallatica, avrebbe dunque costituito «una delle vie attraverso cui si costituirono le clientele nel regno italico»¹²⁷. Un altro studioso che si è soffermato sul tema del *beneficium* è Andrea Castagnetti, che nei suoi numerosi lavori relativi a realtà regionali, in particolare quella veneta ma non solo, è stato l'unico a indagare in maniera completa e diffusa le attestazioni di vassalli nel *regnum Italiae*. Anch'egli, tuttavia, si è posto sostanzialmente su posizioni simili a quelle di Sergi e della tradizione storiografica italiana degli ultimi decenni, ponendo l'accento principalmente sul carattere militare delle concessioni beneficiarie¹²⁸.

Emerge dunque una difficoltà, specie per quanto riguarda l'Italia, a svincolare l'indagine dai presupposti tradizionali che vedono il beneficio strettamente connesso al vassallaggio. Come si vedrà nel corso di tale indagine, l'impiego del beneficio in associazione al vassallaggio fu certo uno dei possibili usi di tale strumento ma non l'unico. La storiografia italiana d'impianto storico-giuridico d'altra parte, pur avendo portato a importanti risultati, è entrata meno in dialogo con gli studi più innovativi sul tema del *beneficium* visti in precedenza, anche per motivi di carattere generazionale. A fronte degli studi più recenti sul beneficio, in particolare le prospettive avanzate da Paul Fouracre e da Brigitte Kasten, si procederà dunque nei capitoli seguenti con l'analisi dei casi di studio nel tentativo di coprire il divario applicando tali proposte storiografiche all'indagine sul *beneficium* nel regno italico. In particolare, si cercherà di comprendere la natura di tale strumento e osservare le varie sfumature semantiche del termine indagando le fonti in un'ottica che sia svincolata dallo stretto legame con il vassallaggio e che non presenti una lettura del beneficio retroattiva, condizionata dunque dagli esiti che lo avrebbero riguardato nei secoli successivi. Alla luce delle riflessioni antropologiche sugli scambi e sul dono si cercherà infine di comprendere se il *beneficium* possa essere effettivamente considerato, e in quali particolari accezioni, un "dono".

¹²⁶ MANARESI, *I placiti*, n. 64.

¹²⁷ SERGI, *Vassalli a Milano*, p. 274.

¹²⁸ Cfr. CASTAGNETTI, *Minoranze etniche dominanti e rapporti vassallatico-beneficiari*, 1990; *Ibid.*, *La società milanese in età carolingia*, 2017.

Sezione II. Ripensare il beneficio nel *regnum Italiae*: i casi di studio

Per esplorare le occorrenze del termine *beneficium* e osservare in particolare i riferimenti agli usi dello strumento beneficiario procederemo dunque attraversando la documentazione di quattro grandi abbazie partendo dai casi più significativi, quali S. Ambrogio di Milano e S. Maria di Farfa, per indagare poi due realtà monastiche altrettanto importanti, S. Silvestro di Nonantola e S. Salvatore/S. Giulia di Brescia, che tuttavia offrono una panoramica decisamente più ridotta e meno significativa. Ciò permetterà quindi di osservare come lo strumento beneficiario sia usato in modalità differenti da enti monastici posti in aree diverse del *regnum Italiae*.

1- Il monastero urbano di S. Ambrogio di Milano

1.1. Da basilica a monastero carolingio

Tra i quattro casi di studio scelti per condurre l'indagine sullo strumento beneficiario il monastero milanese di S. Ambrogio costituisce l'unico esempio di ente monastico sorto in età carolingia¹²⁹. L'abbazia, tuttavia, nasceva in un certo senso già vecchia «per il titolo prestigioso della metropoli milanese che portava, perché custodiva le spoglie del fondatore della Chiesa ambrosiana, perché nel 789, quando la sua istituzione ebbe una definizione legale, costituiva già un grosso affare patrimoniale e politico»¹³⁰. Era inoltre caratterizzata fin dalla fondazione da una «duplice qualità di creatura dell'episcopato e del regno»¹³¹, e a ciò si lega la sua eccezionale vitalità e il maggiore incremento del suo patrimonio per tutta l'età carolingia. Milano d'altra parte era uno dei principali centri politici ed economici, seconda in Italia solo alla vicina Pavia, capitale del regno. Era infatti una buona candidata per diventare, come ha osservato Chris Wickham, la seconda o la terza città più grande nell'Europa altomedievale di cultura latina dopo Roma e forse Napoli¹³².

¹²⁹ Su S. Ambrogio la bibliografia è molto vasta; si rimanda qui in particolare al lavoro di Ross Balzaretti di recente pubblicazione: BALZARETTI, *The Lands of Saint Ambrose. Monks and Society in Early Medieval Milan*, Turnhout, 2019. Cfr. anche BALZARETTI, *The Monastery of Sant'Ambrogio and dispute settlement in early medieval Milan*, in *Early medieval Europe*, vol. 3, 1994, pp. 1-18.

¹³⁰ ROSSETTI, *Il monastero di S. Ambrogio*, pp. 29-30.

¹³¹ *Ibid.*, p. 30.

¹³² WICKHAM, *Rural society*, pp. 523-524.



Mapa 1. L'Italia all'alba del secolo VIII
 (mapa tratta da WICKHAM, *L'eredità di Roma*, 2015).

L'antica e prestigiosa basilica milanese fondata da Ambrogio verso il 379 nel cimitero dei martiri, fuori dalla cinta muraria cittadina, fin dalla sua edificazione era legata alla figura del vescovo a tal punto che veniva indicata come "basilica ambrosiana". Già dall'inizio dei lavori per la costruzione della fabbrica, Ambrogio la immaginava come luogo di sepoltura per le sue spoglie mortali; un progetto che si definì ulteriormente con il rinvenimento nel 386 dei corpi dei martiri Protasio e Gervasio. Alla morte del presule nel 397 il suo corpo venne tumulato sotto l'altare della chiesa, sul lato sinistro rispetto alla navata centrale, accanto ai martiri ai quali era stato riservato il lato destro. Dopo tali episodi, per tre secoli non è dato sapere nulla circa le vicende della basilica, e solo con il ritorno della curia a Milano, verso la metà del secolo VIII, ebbe inizio «un lento ma deciso

processo di riassetamento della vita ecclesiastica e dell'attività pastorale»¹³³. In tale fase la basilica di S. Ambrogio risulta già sotto il controllo della cattedra vescovile milanese, mentre dagli anni Quaranta del secolo VIII compare la figura di un custode, prete o diacono appartenente al clero cittadino, che su incarico del vescovo assicurava la custodia dell'edificio e l'amministrazione dei beni che venivano donati dai fedeli¹³⁴. Il custode della basilica costituiva, a livello embrionale, ciò che successivamente sarebbe divenuta la comunità di chierici che tra la fine del secolo X e l'inizio dell'XI sarebbe stata trasformata in collegio canonico. Per ben dieci secoli le due comunità avrebbero dunque vissuto una accanto all'altra usando i medesimi spazi sacri per officiare la liturgia in una convivenza che spesso si sarebbe rivelata conflittuale e avrebbe favorito, a partire dai secoli centrali dell'età medievale, la falsificazione dei documenti santambrosiani¹³⁵.

Erano ormai trascorsi circa dieci anni da quando Carlo Magno aveva conquistato la capitale del *regnum* nell'estate 774 e deposto Desiderio, quando a fianco della basilica venne fondato attorno al 784 un monastero benedettino. Eretto sul sito di una precedente cella per volontà dell'arcivescovo Pietro di Milano, fu da subito legato alla figura del metropolita milanese. La vicenda del cenobio si colloca quindi fin dalla fondazione tra questi due poli «che attrassero sulla nuova fondazione gli interessi religiosi e politici della nobiltà immigrata, promuovendo un imponente giro di affari patrimoniali che coinvolsero negozianti laici ed ecclesiastici in veste di mediatori, e spesso travolsero la media e la piccola proprietà dei residenti longobardi»¹³⁶. In tale fase la storia del monastero è predominante a tal punto che arriva a offuscare la stessa storia della basilica, e ciò si lega non solo alle testimonianze più numerose per il cenobio rispetto alla cattedrale, ma a una precisa scelta politica che lo rese «il simbolo della nuova realtà politico-religiosa di stretta collaborazione e quasi simbiosi tra Chiesa e regno»¹³⁷. Simbolo dell'autorità e del prestigio dell'episcopio di Milano, esso iniziò dunque ad attirare dall'intero territorio circostante ricche donazioni di beni che andarono a ingrandire il patrimonio monastico. In tutto il periodo in cui tale circolarità di intenti durò, la vita del monastero risultò coincidere con la storia della Chiesa milanese, della città e dell'intero ambito della sua influenza tanto che «l'espansione stessa del monastero in aree esterne al comitato milanese fu la espansione stessa di Milano»¹³⁸.

¹³³ AMBROSIONI, *Monaci e canonici*, p. 247; per il periodo in cui la curia trovò riparo per oltre ottant'anni a Genova cfr. anche GASPARRI, *Italia longobarda*, p. 11; MAJOCCHI, *Pavia città regia*, p. 25.

¹³⁴ AMBROSIONI, *Monaci e canonici*, pp. 246-248. Dalla documentazione risultano il diacono Aunemundo *custos* della basilica ambrosiana (MD, n. 11: Milano, 742 maggio 8); il diacono Forte (MD, n. 24: 776 maggio 25); il *cellerarius* Teoperto a fianco del diacono Forte (MD, n. 26: 781 febbraio 2), che compare anche nel 784 indicato come *humilis clericus* (MD, n. 28: a. 784).

¹³⁵ AMBROSIONI, p. 246.

¹³⁶ ROSSETTI, *Il monastero*, p. 30.

¹³⁷ *Ibid.*, p. 30.

¹³⁸ *Ibid.*, p. 31.

L'origine dell'espansione patrimoniale di S. Ambrogio si colloca tuttavia nella fase immediatamente precedente alla fondazione monastica, quando questa non era ancora prevedibile, e coincide con la donazione testamentaria da parte di Totone di Campione delle proprietà familiari. Il *dossier* delle carte del cosiddetto "gruppo di Totone" è stato ampiamente studiato e costituisce un caso eccezionale di documentazione privata consentendo di seguire le vicende patrimoniali della famiglia per quasi un secolo, dal 721 al 799¹³⁹. I destini del gruppo parentale e dei beni ad esso connessi vennero dunque a intrecciarsi con quelli della basilica ambrosiana proprio a seguito del lascito testamentario dell'ultimo esponente del clan l'8 marzo 777; tale atto avrebbe costituito, come lo ebbe a definire Gabriella Rossetti, una sorta di "prologo in cielo" per la fondazione abbaziale¹⁴⁰.

Come si è già accennato, non passarono molti anni dal lascito testamentario di Totone che accanto alla basilica di S. Ambrogio venne fondato un monastero, per volontà esplicita dell'arcivescovo di Milano durante la fase dell'espansionismo carolingio, dopo la caduta dell'ultimo re longobardo, verosimilmente nella primavera del 784¹⁴¹. Milano in quegli anni venne elevata infatti da Carlo Magno a sua sede prediletta dopo una prima fase, successiva alla conquista del *regnum*, in cui l'arcivescovo Tommaso dovette mostrare qualche resistenza difendendo il rito della Chiesa milanese dai tentativi di unificazione liturgica sostenuti da Carlo Magno¹⁴². Il sovrano soggiornò a Milano in diverse occasioni, la prima volta nel 781 di ritorno da Roma, dove suo figlio Pipino era stato battezzato da papa Adriano I, quando fece battezzare sua figlia neonata, Gisla, dall'arcivescovo milanese Tommaso, creando così un legame spirituale tra la coppia regia e il metropolita che tuttavia non durò molto dal momento che tanto l'arcivescovo quanto la moglie di Carlo, Ildegarda, morirono nel 783¹⁴³. È in tale contesto che si inserisce la fondazione del monastero santambrosiano, la prima fondazione carolingia a sud della catena alpina¹⁴⁴, per volontà del successore di Tommaso al soglio arcivescovile. Dai suoi predecessori il nuovo arcivescovo Pietro aveva ereditato una grande autorità spirituale e un prestigio indiscusso, oltre a una considerevole potenza economica. Nell'arco di pochi anni era riuscito inoltre, attraverso una prudente e avveduta politica in cui l'accettazione del programma di riforma carolingio si coniugava con lo sforzo di valorizzare le tradizioni ecclesiastiche

¹³⁹ Sul gruppo parentale di Totone e il *dossier* documentario cfr. GASPARRI-LA ROCCA (a cura di), *Carte di famiglia. Strategie, rappresentazione e memoria del gruppo familiare di Totone di Campione (721-877)*, Roma, 2005; cfr. anche LA ROCCA, *Carte laiche o carte ecclesiastiche?*, pp. 74-78.

¹⁴⁰ ROSSETTI, *Il monastero di S. Ambrogio*, p. 20.

¹⁴¹ A tale proposito Mauro Tagliabue ha mostrato come, assumendo la data del 14 marzo 784 per l'elezione al soglio episcopale milanese di Pietro, è possibile dedurre la fondazione del monastero nella primavera dello stesso anno (cfr. TAGLIABUE, *Cronotassi degli abati*, p. 290).

¹⁴² AMBROSIONI, *Gli arcivescovi*, p. 96; cfr. anche Enrico CATTANEO, *La Chiesa di Ambrogio*, pp. 21-34 e CATTANEO, *La tradizione*, pp. 121-123.

¹⁴³ BALZARETTI, *The politics of property*, pp. 747-748; PICARD, *Le souvenir des évêques*, pp. 89-90; cfr. *Annales regni Francorum*: «Rege vero Roma digresso ac Mediolanum veniente Thomas eiusdem urbis archiepiscopus baptiavit ibi filiam eius nomine Gislam et de sacro fonte suscepit.».

¹⁴⁴ BALZARETTI, *The politics of property*, p. 748.

locali, non solo a consolidare e a rafforzare la propria posizione, garantendosi l'appoggio del clero milanese e della popolazione, ma a ottenere a Carlo l'adesione della città e viceversa alla città il favore da parte del sovrano franco. Tale scopo appare raggiunto nel 784 quando si assiste all'avvio dato da Pietro alla riforma monastica voluta da Carlo Magno, incarnata dal monastero benedettino istituito a fianco della basilica ambrosiana, dando al tempo stesso un nuovo impulso al culto del santo patrono della sede arcivescovile e della città di Milano¹⁴⁵. Ciò pare confermato anche dall'inserimento della Chiesa milanese nel testamento di Carlo Magno dell'811 al terzo posto, dopo Roma e Ravenna, nel novero degli episcopi dell'impero cui sarebbero spettate donazioni ed elemosine¹⁴⁶.

A ricoprire la carica di primo abate del monastero di S. Ambrogio¹⁴⁷, sorto nell'allora periferia di Milano, fu il *presbiter Benedictus*, come risulta da una carta rogata all'interno del cenobio stesso nell'anno 784, la prima che fa riferimento alla fondazione monastica, in cui l'abate affiancato da altri due monaci, il suddiacono Arigauso e il diacono Gumperto, diede in usufrutto al chierico Teoperto beni situati nel *vico de Bisconno*, che in precedenza il chierico aveva donato alla chiesa di S. Ambrogio¹⁴⁸. L'abate Benedetto compare inoltre in due diplomi, uno dell'arcivescovo milanese redatto il 23 ottobre 789 e il secondo di Carlo Magno emanato l'anno successivo da Worms su richiesta del presule milanese, che confermano inoltre il ruolo svolto da quest'ultimo nella fondazione del monastero benedettino¹⁴⁹. In quell'occasione si dava un nuovo impulso al culto del santo patrono della Chiesa milanese e della città di Milano, e ciò fu confermato poi con il diploma del sovrano franco dal quale emerge come S. Ambrogio venisse dunque ufficialmente accolto nel novero dei patroni del regno mentre Milano, di conseguenza, diveniva una delle città predilette dai sovrani franchi. Il solenne diploma arcivescovile dell'autunno 789, oltre ad assicurare al cenobio una base economica trasferendo ad esso i beni che erano stati della basilica ambrosiana, precisava anche i

¹⁴⁵ AMBROSIONI, *L'altare d'oro*, p. 264; cfr. anche AMBROSIONI, *Per una storia del monastero di S. Ambrogio*, pp. 176-177.

¹⁴⁶ EGINARDO, *Vita Karoli*, c. 33: «Nomina metropoleorum ad quas eadem eleimosina sive largitio facienda est haec sunt: Roma, Ravenna, Mediolanum, Forum Iulii, Gradus, Colonia, Mogontiacus, Iuvavum quae et Salzburc, Treviri, Senones, Vesontio, Lugdunum, Ratumagus, Remi, Arelas, Vienna, Darantasia, Ebrodunum, Burdigala, Turones, Bituriges». Per la datazione del testamento di Carlo cfr. Dieter HÄGERMANN, *Carlo Magno*, p. 448.

¹⁴⁷ Come osservato da Mauro Tagliabue non è stato conservato alcun *Chronicon*, o *Catalogus abbatum*, né alcuna fonte necrologica o commemorativa, fonti essenziali per ricostruire anche dal punto di vista cronologico i lineamenti di una comunità monastica. Per una cronotassi degli abati di S. Ambrogio vera e propria bisogna infatti aspettare il secolo della storiografia barocca, momento in cui si iniziò a ricostruire su basi documentarie la *series abbatum* del monastero sul modello delle *series episcoporum* che allora erano in pieno sviluppo (cfr. TAGLIABUE, *Cronotassi degli abati*, p. 274).

¹⁴⁸ MD, n. 28 (Milano, 784 [...] 5); per la presenza del chierico Teoperto a fianco del diacono Forte cfr. MD, n. 26 (*In Torriglas*, 781 febbraio 2); per la donazione dei beni in Bisconno alla basilica di S. Ambrogio cfr. MD, n. 11 (Milano, 842 maggio 8).

¹⁴⁹ Per il diploma dell'arcivescovo Pietro cfr. MD, n. 30 (Milano, 789 ottobre 23); per quanto riguarda il diploma di Carlo Magno e la regola benedettina adottata dal cenobio cfr. MD, n. 31 (= MGH, *DD Kar. 1*, n. 164, pp. 221-222): «qualiter ob amorem dei et venerationem sancti Ambrosii iuxta corpora sanctorum martirum protasii et Gervasii seu ipsius beatissimi confessoris Christi cenobium institutum habeat atque monachos ibidem sub regulam sancti Benedicti noviter, qui laudes deo illic sedulas referant et pro felicitate regni ac totius populi christiani sospitate seu pro statu sanctae Mediolanensium ecclesiae exorarent, constituisset atque inibi venerabilem Benedictum presbiterum abbatem ordinasset».

compiti che in quell'occasione venivano assegnati alla comunità benedettina. I monaci, infatti, avrebbero dovuto assicurare preghiere continue davanti ai corpi santi conservati in quel sacro luogo, per la prosperità del regno, per la stabilità della Chiesa milanese, per la salvezza del clero e del popolo di Milano, nonché per l'anima del fondatore. Si stabiliva così uno stretto legame tra il neonato monastero, il patrono Ambrogio, i due martiri Gervasio e Protasio, la cattedra arcivescovile, la città di Milano e il regno e ciò garantì alla fondazione abbaziale, che in questa prima fase sembra essere stata piuttosto piccola e povera, uno straordinario prestigio. Ben presto, infatti, il cenobio iniziò ad accumulare un considerevole patrimonio grazie al moltiplicarsi delle donazioni e dei favori concessi a partire dalla fine del secolo VIII. Connessa a tale espansione era poi la possibilità per i metropolitani milanesi di estendere la propria influenza anche al di fuori della diocesi.

A guidare la comunità abbaziale dopo la morte di Benedetto, che dalla stele sepolcrale si può dedurre visse cinquant'anni¹⁵⁰, fu Arigauso, già monaco e suddiacono che risulta attestato in qualità di abate in un unico documento redatto nel gennaio 806 quando l'arcivescovo milanese Odelperto, inaugurando il suo episcopato, gli concesse in usufrutto vitalizio l'oratorio di S. Vincenzo, distante circa un chilometro a sud-ovest rispetto alla basilica santambrosiana, assieme a una *curtis* detta Prata con la terra che deteneva in quel luogo e gli uomini ad essa pertinenti. Sebbene si trattasse di una concessione a vita, il vescovo richiedeva che Arigauso avrebbe dovuto assicurare che i monaci del monastero vescovile cantassero l'ufficio divino giorno e notte¹⁵¹; il documento è di un certo interesse per l'indagine qui condotta dal momento che nell'*arenga* viene svolto un discorso retorico relativo alla munificenza e alla concessione di *beneficia* mostrando dunque il primo uso di tale termine nella documentazione santambrosiana.

Con l'accrescimento del prestigio del monastero nel secolo IX aumentava anche il peso politico e sociale, e a ciò si accompagnò l'ampliamento delle strutture architettoniche e l'accumulo di tesori di inestimabile valore. Un esempio di ciò è costituito dall'altare d'oro donato alla basilica dall'arcivescovo Angilberto II, oltre alla presenza delle tombe di arcivescovi, re e imperatori; essa

¹⁵⁰ Non essendo presente la data di morte si può solo concludere che essa dovette coglierlo tra il 790 e l'attestazione del suo successore alla carica abbaziale nell'806 (cfr. TAGLIABUE, *Cronotassi degli abati*, pp. 290-291); per la lapide sepolcrale, riadattata come davanzale di una finestra e rinvenuta nel secolo XVIII, cfr. GIULINI, I, p. 74 e FORCELLA, III, n. 264, pp. 199-200: «Hic requiescit in pace Benedictus presbiter et indignus abas monasterii Sancti Ambrosii qui vixit in hoc seculo annus plus minus numero L».

¹⁵¹ ChLA², vol. XCIV, n. 3 (806 gennaio) [= MD, n. 38]. Odelperto è tradizionalmente visto come un sostenitore delle politiche di riforma carolingie in virtù della supposta genuinità di una lettera che avrebbe inviato in risposta a una circolare di Carlo Magno relativa al battesimo, dalla quale emerge il suo sostegno al battesimo secondo lo stile romano piuttosto che quello ambrosiano, tuttavia Susan Ann Keefe ha dimostrato che Odelberto non ne fu l'autore (cfr. BALZARETTI, *The politics of property*, p. 749; cfr. KEEFE, *The claim of authorship in Carolingian Baptismal expositions: the case of Odilbert of Milan*, in *Fälschungen im Mittelalter. Internationaler Kongreß der Monumenta Germaniae historica*, Hannover, 1988, pp. 385-401).

divenne sostanzialmente «il sacrario della Chiesa milanese e del regno»¹⁵². A Milano morì nell'810 il figlio di Carlo Magno e re d'Italia Pipino, sepolto probabilmente nel monastero di S. Ambrogio che diventò un vero e proprio mausoleo familiare carolingio; la città, inoltre, divenne il centro della rivolta di Bernardo contro lo zio Ludovico il Pio che lo aveva escluso dalla successione in occasione dell'*Ordinatio imperii* dell'817¹⁵³. La cospirazione, in breve tempo scoperta e repressa, avrebbe condotto Bernardo, convocato ad Aquisgrana nell'818, alla morte a seguito delle ferite inflittele durante l'accecamento. La sua memoria rimase tuttavia ben viva a Milano e la basilica santambrosiana continuò per secoli a sostenere di conservare le sue spoglie¹⁵⁴. Durante la prima età carolingia, fino all'830 circa, i primi sovrani carolingi in Italia gravitavano quindi attorno a Milano fino a che Lotario I non stabilì la sede regia in maniera definitiva a Pavia. La presenza della tomba di Pipino e il monumento funerario di Bernardo posero tuttavia le basi per una tradizione nuova, vale a dire quella delle sepolture regie in S. Ambrogio ritenute nei secoli successivi una prerogativa di Milano e puntualmente rivendicata. La città di Milano risulta pertanto intimamente connessa con S. Ambrogio che, assieme all'episcopio, rappresenta «il cuore pulsante della città»¹⁵⁵, come si evince dalla strutturazione del culto del santo in funzione di un'affermazione della superiorità vescovile e dallo stretto legame tra il cenobio e la corte regia. Il corpo di S. Ambrogio, divenne presto infatti «simbolo della grandezza della Chiesa milanese, delle sue tradizioni, della sua dignità, e venerato quale patrono anche di Milano almeno dalla fine dell'VIII secolo» tanto che la stessa basilica venne percepita come «simbolo – oltre che custode – del patrimonio religioso e civile rappresentato dal santo vescovo»¹⁵⁶. Durante il secolo IX si assiste dunque alla specializzazione della basilica come chiesa sepolcrale per gli arcivescovi milanesi e al tempo stesso come mausoleo dinastico per i re d'Italia carolingi. Al suo interno fu infatti sepolto, prima dell'835, anche Ugo, fratello infante della moglie di Lotario I, Ermengarda, e sempre in S. Ambrogio avrebbe trovato riposo Ludovico II, deceduto nei pressi di Brescia nell'agosto 875¹⁵⁷.

Per i primi decenni di vita del cenobio, tuttavia, non sono molte le carte relative ad esso e non vi sono diplomi regi, eccetto il privilegio con cui Carlo Magno nel 790 confermò i beni del monastero

¹⁵² AMBROSIONI, *Monaci e canonici*, p. 249. Sull'altare d'oro commissionato da Angilberto II cfr. AMBROSIONI, *L'altare d'oro*, pp. 263-279.

¹⁵³ MGH, *Capit.*, I, n. 136; cfr. ALBERTONI, *L'Italia carolingia*, pp. 34-37. Sulla figura di Bernardo cfr. BERTOLINI, *Bernardo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 9, pp. 228-231.

¹⁵⁴ Cfr. MAJOCCHI, *Pavia città regia*, p. 40; per la lapide di Bernardo, probabile falso del secolo XV, cfr. DE RUBEIS, *La tradizione epigrafica*, p. 159. Per le epigrafi di Pipino e Bernardo cfr. Vincenzo FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo VIII ai nostri giorni*, III, Milano, 1890, nn. 265-266, pp. 200-201. È probabile che le spoglie di Bernardo fossero state tumulate oltralpe, forse proprio ad Aquisgrana dove il giovane re aveva trovato la morte (cfr. MAJOCCHI, *Pavia città regia*, p. 40).

¹⁵⁵ MAJOCCHI, *Pavia città regia*, p. 41.

¹⁵⁶ AMBROSIONI, *Monaci e canonici*, p. 245.

¹⁵⁷ Le modalità di sepoltura di Ludovico II, come si vedrà, sono descritte accuratamente da un testimone oculare, Andrea da Bergamo che nella sua *Chronica* registra la morte del sovrano e il trasferimento della salma a Milano.

concedendo l'immunità, prima della donazione della *curtis* di Limonta da parte dell'imperatore Lotario I nell'835¹⁵⁸. Dopo la morte di Carlo Magno nel gennaio 814 e la presa del potere da parte del figlio Ludovico il Pio, nel marzo dello stesso anno i monaci ricevettero un dono da un tale Rotprando detto Prando della Valtellina, figlio del defunto Sicnemaro da *Vuatingo*. Tra le numerose volontà espresse nel lascito testamentario vi è infatti la destinazione *pro anima* di due libbre d'argento versate all'abate di S. Ambrogio Deusdedi da un certo Punno, al quale Rotprando aveva venduto i suoi beni nella città di Milano; in caso di mancato acquisto da parte di Punno i beni sarebbero passati come dono al monastero milanese *pro missa et luminaria* in suo ricordo¹⁵⁹.

Si trattava di un dono fatto in un momento significativo poiché la notizia della morte dell'imperatore, come ha osservato Ross Balzaretti, doveva aver raggiunto solo di recente Milano ed è probabile che la donazione sia legata all'avvenimento; Rotprando avrebbe quindi deciso di entrare a far parte del seguito di Bernardo, con un dono fatto alla chiesa in cui riposavano le spoglie mortali del padre Pipino¹⁶⁰. Milano divenne infatti rapidamente un centro di supporto per Bernardo che quando si ribellò allo zio Ludovico lo fece con l'aiuto dell'arcivescovo milanese Anselmo I¹⁶¹. L'esito della rivolta è noto e Milano sembra pagare il prezzo di tale atto volto a reagire dinnanzi all'emarginazione cui molti grandi del regno erano stati sottoposti nei primi anni del governo di Ludovico il Pio, che aveva favorito l'emergere di una nuova classe dirigente costituita da uomini di sua fiducia¹⁶².

Il fallimento della ribellione di Bernardo e le brutali modalità della sua repressione, tuttavia, potrebbero aver precipitato S. Ambrogio in una sorta di crisi e forse, come ha suggerito Balzaretti, non si tratta di una coincidenza se nei vent'anni successivi dopo la donazione di Rotprando, compiuta quando ancora non spiravano i venti di ribellione, il monastero non ricevette più alcuna donazione o conferma¹⁶³; le uniche carte relative a tale periodo sono la registrazione di una causa¹⁶⁴, una vendita di privati a Sunderario prete e preposito di S. Ambrogio¹⁶⁵, e una permuta tra l'abate Deusdedit e Giovanni detto Donnolo¹⁶⁶. La precaria situazione politica nel secondo decennio del secolo IX può dunque ben spiegare perché si abbiano così scarse notizie sul monastero in tale periodo; è verosimile,

¹⁵⁸ ChLA², vol. XCIV, n. 20 (Pavia, 835 gennaio 24).

¹⁵⁹ ChLA², vol. XCIV, n. 9 (*Vuatingo*, 814 marzo 3).

¹⁶⁰ BALZARETTI, *The politics of property*, p. 749.

¹⁶¹ ANDREAE BERGOMATIS *Historia*, ed. G. Waitz, Berlin, 1879 (MGH, *Scriptores rerum Langobardicarum saec. VI.IX*), capp. 5-6; BALZARETTI, *The politics of property*, p. 750.

¹⁶² *Annales regni Francorum*, p. 148 (a. 817): «Erant praeterea et alii multi praeclari et nobiles viri, qui in eodem scelere deprehensi sunt, inter quos et aliqui episcopi, Anshelmus Mediolanensis et Wolfoldus Cremonensis et Theodulfus Aurelianensis»; cfr. ALBERTONI, *L'Italia carolingia*, p. 35.

¹⁶³ Balzaretti parla di Rotfred, tuttavia il nome corretto del protagonista dell'atto è Rotprando (cfr. BALZARETTI, *The politics of property*, p. 749).

¹⁶⁴ ChLA², vol. XCIV, n. 11 (Milano, 822 maggio 20).

¹⁶⁵ ChLA², vol. XCIV, n. 14 (Scozola, 826 maggio 12).

¹⁶⁶ ChLA², vol. XCIV, n. 15 (Milano, 830).

infatti, che compiere donazioni al cenobio in tale frangente fosse ritenuto politicamente rischioso se non pericoloso alla luce della ribellione di Bernardo contro l'imperatore Ludovico e del coinvolgimento in essa dell'arcivescovo milanese.

La situazione, tuttavia, dopo la morte di Bernardo muta con l'assegnazione del *regnum Italiae* al primogenito di Ludovico il Pio associato dal padre al trono imperiale¹⁶⁷, fornendo il contesto politico che avrebbe caratterizzato il ventennio successivo e che vede il monastero acquisire una notevole quantità di beni fondiari. È in tale periodo che sul soglio metropolitico salì Angilberto I (822-823) il quale, come si vedrà, concesse in beneficio alcune terre del monastero santambrosiano e ciò avrebbe dato adito a contese nel periodo successivo¹⁶⁸. Dopo uno iato tra l'ottobre 823 e il giugno 824 in cui la sede episcopale rimase vacante divenne vescovo Angilberto II che avrebbe retto a lungo, per trentacinque anni, la cattedra milanese (824-859) svolgendo un ruolo di primo piano nel governo di Lotario I. È proprio nel terzo decennio del secolo IX che si assiste nuovamente a una concessione regia in favore di S. Ambrogio, che sembra legata al ruolo preminente giocato dal presule milanese¹⁶⁹. Il 24 gennaio 835, infatti, venne redatto un diploma, dopo un silenzio nella documentazione pubblica che durava dall'aprile 790, in cui l'imperatore Lotario I su intervento della moglie Ermengarda, il cui fratello Ugo come già detto era stato tumulato nella basilica ambrosiana divenuta una sorta di mausoleo carolingio, concedeva a S. Ambrogio la *curtis* regia di Limonta con una casa *indominicata*, una cappella dedicata a S. Genesio, e vari altri beni *ad decorem luminis et ornamenta ecclesiastica procurando*¹⁷⁰. Ermengarda, priva di basi patrimoniali in Italia, si legò tanto ai monasteri collegati alla dinastia carolingia, quale appunto S. Ambrogio di Milano, quanto a quelli di tradizione longobarda come si è visto nel caso di S. Salvatore di Brescia; fu la donna, figlia del conte Ugo di Tours¹⁷¹, ad organizzare la sepoltura del fratello, che portava il nome del padre, nel mausoleo dei carolingi in Italia¹⁷². Poco tempo dopo, il primo giorno di marzo dell'835, l'arcivescovo Angilberto II nominò abate del monastero Gaudenzio, in precedenza abate del cenobio di S. Vincenzo sorto non lontano da S. Ambrogio, confermando la chiesa e l'altare, i possedimenti in varie località, ad eccezione della corte di Dubino che intendeva invece riservare per una permuta¹⁷³. Nel maggio dello stesso anno si assiste invece alla conferma imperiale dei vari beni già confermati dal presule milanese concedendo inoltre la libera elezione dell'abate con il consenso dell'arcivescovo; con ciò veniva

¹⁶⁷ Cfr. ALBERTONI, *L'Italia carolingia*, p. 37.

¹⁶⁸ I beni concessi in beneficio avrebbero portato al placito tenuto nell'859 per dirimere la controversia tra il vassallo arcivescovile Lupo e il monastero di S. Ambrogio (cfr. ChLA², vol. XCV, n. 16).

¹⁶⁹ Cfr. BALZARETTI, *The politics of property*, p. 751; AMBROSIONI, *Gli arcivescovi* pp. 85-118.

¹⁷⁰ MGH, *DD Lo I*, n. 23 (Pavia, 835 gennaio 24) [= ChLA², vol. XCIV, n. 20].

¹⁷¹ Ugo di Tours era uno dei principali aristocratici franchi e aveva costituito un ruolo di tramite per l'aristocrazia transalpina nel regno d'Italia. Sulla figura di Ugo cfr. DEPREUX, *Prosopographie*, pp. 262-264.

¹⁷² LA ROCCA, *Monachesimo femminile*, p. 130.

¹⁷³ MD, n. 58 (Milano, 835 marzo 1).

dunque sottolineata la chiara natura arcivescovile del monastero¹⁷⁴. Con un ulteriore diploma del maggio 835 Lotario, sempre dietro istanza della moglie Ermengarda, ribadì la donazione della corte fiscale di Limonta al monastero santambrosiano, specificando ulteriori possedimenti¹⁷⁵. In merito a tale documento Cesare Manaresi si è espresso ritenendolo un probabile falso tardivo confezionato sul modello del diploma originale emanato a gennaio dello stesso anno, mentre altri lo hanno ritenuto, anche recentemente, una copia di un diploma originale¹⁷⁶. Su tali ipotesi ci si soffermerà diffusamente nella sezione dedicata all'analisi dei casi emersi dalla documentazione santambrosiana, in quanto le considerazioni in merito alla datazione del *dossier* documentario relativo alla *curtis* di Limonta mutano a seconda che si scelga la prima o la seconda proposta. È proprio a partire dal terzo decennio del secolo IX, sotto il governo di Lotario, che il monastero iniziò una capillare penetrazione nel territorio circostante e che lo avrebbe portato in una posizione di predominio assoluto; un'espansione entro la quale si inserisce l'acquisizione dei beni a Inzago e a Gessate nonché a Cologno Monzese¹⁷⁷. Alcuni beni in tale area erano già posseduti dal cenobio ambrosiano nell'830¹⁷⁸ quando quest'ultimo, retto dall'abate Deusdedit, scambiò tre campi con Giovanni detto *Donnolus* per un campo nel villaggio Fresorio. Altri beni compaiono in una permuta dell'841 con il prete Teopaldo di Monza, detentore in beneficio della cappella di S. Giorgio alla quale apparteneva il prato scambiato con il monastero per un altro appezzamento che apparteneva a un certo Giovanni figlio del fu Leoperto di Cologno; si tratta probabilmente dello stesso Giovanni protagonista della permuta dell'830 con S. Ambrogio¹⁷⁹. Il caso del prete Teopaldo consente inoltre di osservare come la pratica di concedere benefici potesse riguardare anche persone che ben poco avevano a che fare con il mondo militare, ma su tali aspetti si tornerà più avanti.

Durante il governo di Angilberto II il prestigio della sede milanese, della città ad essa strettamente legata e del monastero di S. Ambrogio aumentò quindi ulteriormente, e vennero poste le basi per la potenza politica dei metropolitani di Milano. Di origini franche ma attento a difendere gli interessi della sua sede e del *regnum Italiae*, il presule seppe crearsi un solido consenso in città acquisendo notevole prestigio alla corte carolingia, svolgendo missioni importanti e conducendo la sede vescovile di Milano ad assumere un ruolo preminente nei confronti delle altre sedi sparse

¹⁷⁴ ChLA², vol. XCIV, n. 22 (Pavia, 835 maggio 5).

¹⁷⁵ MGH, *DD Lo I*, n. 27, pp. 101-102 (Pavia, 835 maggio 8) [= MD, n. 60].

¹⁷⁶ Cfr. MANARESI, *I placiti*, p. 571, In. Andrea Castagnetti, evitando di addentrarsi nella complessa tematica dei falsi di S. Ambrogio rileva tuttavia «la sostanziale non contraddizione del contenuto di questo secondo diploma con quello del 24 gennaio 835» (cfr. CASTAGNETTI, *Dominico e massaricio*, p. 10).

¹⁷⁷ Per la politica di espansione patrimoniale di S. Ambrogio nell'area di Inzago e Gnignano cfr. BALZARETTI, *The politics of property in ninth-century Milan*, pp. 747-770; per quanto riguarda l'area di Cologno Monzese cfr. Gabriella ROSSETTI, *Società e istituzioni nel contado lombardo durante il medioevo. Cologno Monzese I. Secoli VIII-X*, Milano, 1968.

¹⁷⁸ ChLA², vol. XCIV, n. 15 (a. 830) [= MD, n. 52 = CDL, n. 113]

¹⁷⁹ ROSSETTI, *Società*, p. 77; sulla concessione in beneficio della cappella *Ibid.*, pp. 72-73.

nell'Italia settentrionale¹⁸⁰. A Milano era infatti maturata la convinzione, come testimonia il *Versum de Mediolano*, che essa fosse la sede metropolitana non solo della città ma di gran parte dell'Italia settentrionale, di tutti i *presules Ausoniae*¹⁸¹. Il terzo decennio del secolo IX si caratterizza, inoltre, per uno sforzo considerevole nel riformare la vita monastica all'interno dell'arcidiocesi milanese, e Angilberto II ne fu il principale promotore. Durante il suo episcopato vennero, infatti, accolti monaci di provenienza transalpina per sostenere la riforma monastica, la quale era di fatto già iniziata con la fondazione del monastero benedettino di S. Ambrogio per volontà dell'arcivescovo Pietro accanto a una basilica molto venerata dai fedeli¹⁸².

È stata da tempo notata una diversità nelle azioni condotte in direzione del monastero da parte di Angilberto I e del suo successore Angilberto II e ciò, secondo Rossetti, si inserirebbe nel contesto dell'azione politica di Lotario I e di suo figlio Ludovico II nel *regnum Italiae*. È pur vero che le notizie relative alla breve reggenza del soglio arcivescovile da parte Angilberto I (18 luglio 822 – 9 ottobre 823) sono estremamente scarse, riducendosi alla menzione della concessione in beneficio al suo vassallo Lupo dei beni in Cologno che erano stati donati al cenobio dal gasindio Ariberto¹⁸³. Sembra tuttavia che il suo insediamento come arcivescovo fosse legato alla volontà di Lotario di garantirsi la fedeltà nel territorio che faceva capo a Milano e che aveva a suo tempo sostenuto la rivolta dello sfortunato Bernardo. Il ruolo dell'arcivescovo Anselmo era stato infatti preminente in quella vicenda e pertanto si rendeva necessario insediare nell'importante episcopio un uomo di fiducia del sovrano, nel seggio che per sei mesi era rimasto vacante¹⁸⁴. Il ricorso ai beni monastici per retribuire i propri vassalli, già presente al tempo di Carlo Magno e di suo figlio Pipino, era particolarmente diffuso anche negli anni di Lotario I specie in Lombardia dove si era concentrato un alto numero di "immigrati" franchi, alamanni e burgundi ai quali era necessario fornire una base fondiaria¹⁸⁵; in un tale contesto si inseriva perfettamente l'operazione dell'arcivescovo parte di una tendenza che iniziò a riguardare non solo il sovrano ma anche altri presuli vicini alla corte regia per interessi politici ed economici¹⁸⁶. È quanto denunciato alla sinodo pavese tenuta tra l'845 e l'850, nell'ambito di una più stretta collaborazione tra autorità civile e religiosa avviata con l'ascesa al trono di Ludovico II, in cui si ricordava la diffusa pratica di spoliazione dei monasteri da parte dei vescovi

¹⁸⁰ AMBROSIONI, *L'altare d'oro*, p. 265.

¹⁸¹ AMBROSIONI, p. 102; cfr. *Versus de Mediolano*, vv. 23-27: «Hec est urbium regina mater adque patrie / que precipuo vocatur nomine metropolis, / quam conlaudant universi natione seculi. / Ingens permanet ipsius dignitas potentie, / ad quam cuncti venientes presules Ausonie / iuxta normam instruntur senotali canone. /» (*Versus de Verona. Versum de Mediolano civitate*, a cura di G. B. Pighi, Bologna 1960, p. 146).

¹⁸² AMBROSIONI, *Gli arcivescovi*, p. 105; ROSSETTI, *Società*, pp. 90-94.

¹⁸³ Cfr. ChLA², vol. XCV, n. 16 (Milano, 859 maggio 17).

¹⁸⁴ ROSSETTI, *Società*, p. 88; cfr. *Catalogus archiepiscoporum Mediolanensium*, in *MGH SS*, VIII, p. 104.

¹⁸⁵ Su tali aspetti cfr. SERGI, *Vassalli a Milano*, in *I confini del potere*, pp. 272-295.

¹⁸⁶ ROSSETTI, *Società*, p. 89.

e dunque si chiedeva loro di restaurare i patrimoni abbaziali¹⁸⁷. In particolare, è nel questionario fatto compilare dall'arcivescovo Angilberto II, ispiratore della sinodo che già precedentemente aveva promosso nella sua diocesi il fervore religioso dei monasteri transalpini premurandosi di salvaguardare anche i beni materiali dei cenobi, che emerge chiaramente quale fosse la causa principale della decadenza delle abbazie: le sottrazioni di beni per conferirli in beneficio a individui estranei alla comunità monastica¹⁸⁸.

Stretta fu la collaborazione, come è noto, tra Angilberto II e il vescovo bresciano Ramperto per l'istituzione a Brescia del cenobio dedicato ai santi Faustino e Giovita, ma il presule fu anche protagonista nella traslazione di vari corpi santi¹⁸⁹. Il suo impegno politico e religioso fu infatti vasto e costante, in particolare nei confronti del monastero di S. Ambrogio come testimoniato anche dalla donazione, già ricordata, dell'altare d'oro e dalla sentenza in favore dell'abbazia nel placito dell'859, ultimo atto dell'arcivescovo di cui si abbia notizia prima che la morte lo cogliesse di lì a poco. Interessante risulta un diploma di Angilberto II, confermato dall'imperatore Lotario I, dal quale emergono le linee guida della sua politica; prima fra tutte l'attenzione agli enti monastici della diocesi, e in ciò si inserisce la solerzia del presule nei confronti di S. Ambrogio, l'impegno nella riforma morale e disciplinare che emerge nel suo diretto intervento nell'elezione dell'abate, e infine la collaborazione che giungeva dal clero della cattedrale. L'abate Gaudenzio, già abate di S. Vincenzo in Prato, venne infatti scelto da Angilberto II e lo stesso accadde nell'843 con il suo successore al soglio abbaziale Ragiberto, fino a quel momento arciprete della Chiesa di Milano, e forse anche con l'abate Andrea, in precedenza arcidiacono della cattedrale¹⁹⁰. D'altra parte, una tale predilezione per S. Ambrogio era strettamente connessa alla dedizione del monastero, creatura dell'episcopio milanese, al santo patrono tanto da creare abate un membro di prim'ordine del suo clero. Angilberto fu inoltre molto attivo sul piano della restaurazione patrimoniale del cenobio ambrosiano favorendolo nelle dispute giudiziarie e dirigendo complesse transazioni economiche, e forse per suo tramite il monastero entrò spesso in contatto con le più alte autorità pubbliche e con individui di origine franca

¹⁸⁷ Cfr. ROSSETTI, *Società*, pp. 89-90; *Capitularia*, II, n. 228, c. 14, pp. 120-121 (= *I capitolari italici*, p. 194): «Quia non tantum a secularibus personis, immo et ab ipsis presulibus, quod minime decuit, tam virorum quam feminarum monasteria destructa inveniuntur, placuit sanctae synodo, ut ab episcopis primum eorum status recuperationis sumat eordium et omnia monasteria, quae sub episcoporum sunt potestate, protinus restaurentur; et, quicumque episcoporum ad venturam sequentis anni Domino propitio synodum monasteria, quae sub sua potestate neglecta fuerant, aliqua ex parte recuperasse repertus non fuerit, excommunicetur».

¹⁸⁸ *Capitularia*, II, n. 210, c. 10, p. 82 [= *I capitolari italici*, n. 36 p. 170]: «Quidam autem episcopi et rectores monasteriorum res ecclesiarum suarum subtractas et aliis personis in beneficium largitas esse queruntur, et ideo ecclesiasticas utilitates se nequaquam implere posse dicunt; quae ut restituantur, vestram regiam maiestatem imploramus humiliter admonentes, quia, si hi, qui eas pro animarum suarum remedio ecclesiis contulerunt, praemium merentur, sine dubio dampnatione digni sunt, qui eas subtrahere moliuntur». Su tale capitolare si tornerà nella terza sezione di questo lavoro.

¹⁸⁹ Cfr. ROSSETTI, *Società*, p. 90.

¹⁹⁰ TAGLIABUE, *Cronotassi degli abati*, p. 293.

o alamanna¹⁹¹. Di origini franche sembra essere anche l'abate Pietro II, alla guida del cenobio dal 30 agosto 854 al 14 ottobre 899¹⁹², per il quale è stato ipotizzato fosse di fatto «una creatura di Angilberto»¹⁹³; il presule sarebbe stato quindi il mediatore per l'elezione di Pietro al soglio abbaziale voluta dall'imperatore, come sembra suggerire il suo epitaffio¹⁹⁴. Alla morte di Angilberto II fu infatti l'abate Pietro II a proseguire l'opera dell'arcivescovo per lungo tempo fino al tramonto del secolo IX, godendo d'altro canto anche dell'appoggio imperiale, dato che Ludovico II ne aveva favorito la nomina, incrementando la vita religiosa del monastero e aumentandone notevolmente il patrimonio. Solo per quest'ultimo aspetto, tuttavia, si ha chiara notizia dal *corpus* documentario del cenobio, mentre per l'attività religiosa il solo riferimento è quello iscritto nella lapide dell'abate. Sul fronte patrimoniale Pietro proseguì dunque nell'opera del presule, espandendo il dominio del monastero in aree nuove e ottenendo nuovi privilegi e la restituzione dei possessi usurpati in precedenza; alla sua morte nell'899 il monastero aveva raggiunto il pieno sviluppo territoriale¹⁹⁵. Dopo la morte di Angilberto II, tuttavia, la sede milanese rimase vacante fino al novembre 860 quando fu occupata da Tado, che resse la cattedra arcivescovile fino all'868. Il suo successore Ansperto, alla guida dell'episcopio fino alla morte nell'881, era particolarmente legato alla cerchia di Ludovico II tanto che nell'857 l'imperatore aveva perdonato l'omicidio compiuto dal fratello dell'allora diacono arcivescovile su sua richiesta e per intercessione di Angilberto II¹⁹⁶, mentre nell'873 i monaci di S. Ambrogio ricevettero da Ludovico II, nell'unico diploma rilasciato dal sovrano al cenobio, la concessione dell'immunità e la protezione imperiale (*tuitio*), per intervento della *dilectissima coniux e consors imperii* Angelberga¹⁹⁷.

Alla morte del sovrano nell'agosto 875 fu Ansperto, già messo imperiale¹⁹⁸, a progettare la sepoltura nella basilica di S. Ambrogio, come testimonia un passaggio della *Historia* di Andrea da Bergamo¹⁹⁹. La salma, sepolta in un primo momento a Brescia presso cui Ludovico II era deceduto il 12 agosto, venne infatti rivendicata con insistenza dall'arcivescovo di Milano il quale, avendo constatato che il vescovo bresciano Antonio non era per nulla incline a ottemperare alla sua richiesta,

¹⁹¹ ROSSETTI, *Società*, pp. 92-93.

¹⁹² Cfr. TAGLIABUE, *Cronotassi degli abati*, pp. 294-295

¹⁹³ ROSSETTI, *Società*, p. 94.

¹⁹⁴ FORCELLA, *Inscrizioni*, III, n. 270, p. 210: «Hic sibi constructa tumulatur Petrus in urna quem monachis patrem munus herile dedit [...]»; cfr. ROSSETTI, p. 94

¹⁹⁵ *Ibid.*, p. 98. Per l'espansione nell'area di Inzago e Gessate cfr. BALZARETTI, *The politics of property*, pp. 747-770.

¹⁹⁶ MGH, *Ludovici II Diplomata*, n. 25 (Nogariola, 857 giugno 20): «quia vir venerabilis Engilbertus sanctae Mediolanensis aecclesiae archiepiscopus suggestit celsitudini nostrae pro quodam suo diacono nomine Ansperto, qui quasdam res super quendam hominem nomine Ansprandum vicerat pro interdictionis scelere, quod in germanum suum execuerat, super quibus rebus etiam post acquisitionem nostri genitoris serenitate preceptum adipisci promeruit».

¹⁹⁷ MGH, *Ludovici II Diplomata*, n. 60, pp. 183-185 (Capua, 873 giugno 12).

¹⁹⁸ MD, n. 126 (Milano, 874 dicembre 28). Cfr. *Storia di Milano*, II, p. 409.

¹⁹⁹ ANDREAE BERGOMATIS *Historia*, c. 18, p. 229: «Adductus igitur in civitate cum magno honore et lacrimabili fletu, in aecclesia beati Ambrosii confessoris sepelierunt die septimane suae».

aveva quindi organizzato una spedizione di ecclesiastici da lui guidata, di cui erano parte i vescovi Garibaldo di Bergamo e Benedetto di Cremona con tutto il clero delle rispettive città, e riesumato il corpo dell'imperatore, il quinto giorno dopo la sua dipartita, lo riportarono a Milano. Il vescovo bresciano, infatti, si era affrettato a tumulare il sovrano nella sua chiesa più prestigiosa in cui erano conservate le spoglie di San Filastrio, santo soggetto a venerazione locale; un atto evidentemente volto a presentare Brescia come degna custode delle spoglie dell'imperatore. I suoi progetti, tuttavia, si scontravano con quelli dell'arcivescovo Ansperto. Dalla narrazione risulta chiaro che Andrea da Bergamo fu testimone oculare degli avvenimenti, avendo partecipato alla spedizione al seguito del suo vescovo; da essa inoltre emerge il carattere pubblico della cerimonia che vide il corteo di ecclesiastici prelevare le spoglie di Ludovico, mostrando, dunque, che il luogo degno di ospitarne la sepoltura era Milano, nonché l'efficacia di Ansperto nell'operare il trasporto nel limitato arco temporale di cinque giorni. L'azione del presule milanese rispondeva infatti in modo proporzionale alla rilevanza della situazione, poiché se il corpo fosse stato lasciato per troppo tempo a Brescia, ciò avrebbe costituito un valido motivo a sostegno dell'idea della dignità del luogo, fatto questo che sarebbe stato evidenziato dall'organizzazione di cerimonie pubbliche in lode dell'imperatore.

Ansperto dunque aveva scelto di agire al più presto, per palesare la sua autorità e rendere chiaro a tutti quale fosse il luogo adatto a ospitare la sepoltura del sovrano, oltre al fatto che il gruppo ecclesiastico che si era presentato alle porte di Brescia guidato dai due vescovi e da lui stesso dispiegava di fronte ad Antonio una moltitudine di ecclesiastici, paragonabile a quella che solitamente è destinata a eleggere un vescovo, e così facendo lasciava volutamente sottintesa la minaccia di poterlo sollevare dalla sua carica avendo l'assemblea dalla sua parte. Pubblico risulta anche il funerale stesso di Ludovico messo in scena da Ansperto, diametralmente opposto rispetto alla cerimonia privata operata da Antonio e necessitata, forse, dalla non sicura liceità di tale azione che viene, infatti, condotta quasi furtivamente. In tutta la vicenda prevalgono, dunque, le ragioni della tradizione carolingia a favore della città di Milano recuperando la funzione del monastero di S. Ambrogio quale mausoleo privilegiato per i carolingi in Italia per dare sepoltura a un sovrano che aveva a lungo retto stabilmente il *regnum*²⁰⁰. Nonostante ciò, con la fine della dinastia carolingia il consolidamento di S. Ambrogio quale principale basilica regia del regno d'Italia fu impedito. Guido, infatti, trovò sepoltura a Parma mentre della tomba di suo figlio Lamberto non è dato sapere alcunché; Berengario I invece, assassinato il 7 aprile 924, venne con tutta probabilità sepolto a Verona²⁰¹.

²⁰⁰ NELSON, *Carolingian royal funerals*, pp. 160-161. Per la lapide funeraria di Ludovico II, tuttora conservata nella basilica ambrosiana, cfr. FORCELLA, *Iscrizioni*, III, p. 204, n. 267.

²⁰¹ MAJOCCHI, *Pavia città regia*, pp. 41-42.

La morte di Ludovico II aprì una fase segnata dalle lotte per la corona imperiale tra gli ultimi carolingi in linea maschile rimasti in gioco e di tale clima conflittuale anche Milano ne risentì. Sono gli anni del duro conflitto tra Ansperto e papa Giovanni VIII, che portò alla scomunica e alla deposizione del presule; tuttavia, la maggior parte del clero e della città erano rimasti dalla sua parte tanto che gli oppositori, capeggiati dall'arcidiacono Anselmo, dovettero alla fine andarsene dalla diocesi²⁰². Negli stessi anni anche l'abate di S. Ambrogio sembra essere stato momentaneamente deposto dal soglio abbaziale come sembra alludere una lettera di Giovanni VIII datata 27 febbraio 877²⁰³, «in coincidenza con il prevalere in Italia del partito di Carlo il Calvo, al quale aderiva il vescovo di Milano Ansperto, fiero avversario di Pietro»²⁰⁴. Nell'879 però, ormai morto Carlo il Calvo, fu la componente orientale dei Carolingi a prevalere in Italia con Carlo III, appoggiato anche da papa Giovanni VIII, e Pietro poté godere di un rinnovato favore imperiale. Il 21 marzo 880 infatti Carlo III, su suggerimento dell'*archicancellarius* Liutvardo di Vercelli, pose sotto la sua tutela il monastero di S. Ambrogio confermando tutti i beni presenti e futuri, in particolare il monastero di Auroa, che era stato donato dalla vedova Angelberga per l'anima del marito Ludovico II²⁰⁵, con le relative pertinenze, oltre alla corte di Limonta, un casale in *Melianico* e un altro presso *Capiate*. I due casali, probabilmente di recente acquisizione, sarebbero stati confermati dal sovrano pochi giorni dopo estendendovi l'immunità²⁰⁶. La corte di Limonta invece, donata da Lotario I nell'835, era stata oggetto nel novembre 879 di un *breve securitatis*. In quell'occasione l'abate Pietro II, dopo aver presentato il precetto di Lotario I e la conferma della concessione rilasciata al monastero da Carlo III, veniva investito del massaricio di *Ucto* nella corte di Limonta²⁰⁷.

Dopo la morte di Carlo III, nel gennaio 888, negli scontri che videro sfidarsi sullo scacchiere italico Guido e Lamberto da una parte e Berengario dall'altra, Milano si schierò al fianco di Guido, come risulta anche dal computo degli anni negli atti privati che fanno riferimento al regno del sovrano spoletino²⁰⁸, mentre Berengario controllava la parte orientale del *regnum* fissando la sua capitale a Verona. Arnolfo nel frattempo era sceso in Italia e si era fatto incoronare re. Lo si ritrova infatti a

²⁰² AMBROSIONI, *Gli arcivescovi*, p. 111; due lettere vennero inviate da Giovanni VIII ormai riconciliatosi con l'arcivescovo (cfr. *Registrum Iohannis VIII*, nn. 270, 272, pp. 238-239, 240-241); una invece venne indirizzata al diacono Anselmo (n. 271, pp. 239-240). Cfr. anche *Storia di Milano*, II, pp. 417-420.

²⁰³ *Registrum Iohannis VIII*, n. 35, pp. 34-35 (877 febbraio 27): «Abbas autem, qui nullo comprobato crimine a regii est coenobii praepositura depulsus, eiusdem piissimi principis permissu, precibus nostris tuae sociatis industrie, revocandus est».

²⁰⁴ TAGLIABUE, *Cronotassi degli abati*, p. 295.

²⁰⁵ MGH, *DD Karl*, n. 21, pp. 34-36 (880 marzo 21) [= MD, n. 141 = ChLA², vol. XCVI, n. 11]: «Confirmantes insuper monasterium infra ipsam urbem contitutum quod nominatur Aurunae, quod Engilberga olim imperatrix devotissime obtulit in ipsum monasterium pro remedium animae dive memoriae Hluduuuici quondam imperatoris augusti».

²⁰⁶ MGH, *DD Karl*, n. 23, pp. 38-39 (880 marzo 30) [= MD, n. 143].

²⁰⁷ ChLA², vol. XCVI, n. 10 (*Ucto*, 879 novembre 10). Il diploma di Carlo III è perduto; cfr. anche BALZARETTI, *Dispute settlement in early medieval Milan*, p. 5.

²⁰⁸ Per l'anno 892 sono conservati infatti due originali relativi a operazioni economiche nel territorio di Cologno: ChLA², vol. XCVI, n. 20 (Milano, 892 maggio); ChLA², vol. XCVI, n. 21 (Milano, 892 agosto).

Milano dove, a poco più di un mese dall'assedio tenuto assieme a Berengario I contro la città di Bergamo, che si era concluso con la condanna a morte per impiccagione del conte Ambrogio, con un diploma redatto l'11 marzo 894 donava al monastero di S. Ambrogio una porzione delle mura cittadine vietando agli ufficiali pubblici l'ingresso nei possedimenti del monastero per amministrare la giustizia o riscuotere tributi²⁰⁹. Il 2 dicembre 894 invece, soggiornando nel monastero di S. Ambrogio, venne redatto l'unico diploma emanato da Berengario I in favore del monastero. In quell'occasione, su richiesta del conte della milizia regia Ermenulfo, il sovrano concedeva ai preti e agli ufficiali di S. Ambrogio un manso a Cornaredo nel *comitatus* di Stazzona²¹⁰. Nell'ottobre 896, tuttavia, si svolse un placito alla presenza dell'imperatore Lamberto e presieduto dal conte palatino Amedeo e dall'arcivescovo Landolfo per dirimere la controversia tra S. Ambrogio e il monastero di Reichenau relativa ad alcuni mansi afferenti alla *curtis* di Limonta che era stata donata sessant'anni prima al cenobio da Lotario I; l'esito della vicenda vide riconosciuti al cenobio milanese i suoi diritti. Due mesi dopo il conte Manfredo di Milano si ribellò a Lamberto per passare dalla parte di Arnolfo. In tutta risposta Lamberto raccolse un esercito a Pavia dove risiedeva e mosse verso Milano cingendola d'assedio nell'inverno 896-897; la città fu costretta quindi ad arrendersi assieme al conte Manfredo che venne infine decapitato²¹¹.

Negli anni successivi, per il periodo preso in esame in questa sede, il monastero non avrebbe più ricevuto diplomi imperiali. Le carte attestano prevalentemente permutate e contratti agrari con l'eccezione di due placiti tenuti nel luglio 905 a Bellano, sul lago di Como, pochi giorni prima della cattura e dell'accecamento a Verona di Ludovico III; il documento, infatti, data seguendo gli anni di regno del giovane sovrano. Nella prima *cartola iudicati* Andrea arcivescovo di Milano stabiliva che Gaidulfo abate di S. Ambrogio, non avrebbe potuto pretendere dai servi di Limonta più di quanto essi davano e facevano per consuetudine²¹²; nel secondo documento il presule assieme a Ragifredo *iudex sacrii palatii* assegnava al cenobio i servi di Limonta²¹³. Era iniziata infatti la fase di lunghi conflitti

²⁰⁹ MGH, *DD Arn*, n. 123, pp. 180-182 (Piacenza, 894 marzo 11): «et ut nullus comes vel iudex publicus seu quelibet persona in iam dicto monasterio seu in cellulis ipsius monasterii aut in locis vel in agris seu reliquis possessionibus, quae ad ipsum monasterium ex donatione regum et reginarum vel reliquorum deum timentium pervenerunt et quicquid idem monasterium ad presens habere dinoscitur vel quae deinceps in ius ipsius monasterii divina pietas voluerit addere vel amplificare, nullus, sicut diximus, superioris aut inferioris ordinis rei publicae procurator vel quaelibet persona ad causas audiendas vel freda exigenda aut mansiones vel paratas faciendas, parafredos aut fideiussores tollendos vel homines tam ingenuos libellarios quamque servos super terram ipsius monasterii commanentes ullo modo distringendos nec ullas publicas factiones aut redistributiones vel illicitas occasiones aut illas, quas arbustaritas vocant, ex rebus iam dicti monasterii requirendas consurgere audeat vel exigere presumat»; cfr. MAJOCCHI, *L'esercito del re e le città*, in *Urban Identities*, p. 120.

²¹⁰ *DD B I*, n. XIII, pp. 46-48 (Milano, 894 dicembre 2). Si tratta della prima attestazione del sovrano a Milano, il secondo e ultimo soggiorno milanese di Berengario I è attestato in un diploma redatto il 15 febbraio 898, su intercessione dell'arcivescovo Landolfo di Milano, nel quale il sovrano concede a Ermenulfo alcuni servi e aldi (cfr. *DDB I*, n. XIX, pp. 58-60).

²¹¹ *Annales Fuldenses*, p. 129; cfr. MAJOCCHI, *L'esercito del re e le città*, p. 137.

²¹² *Pergamene dal Museo diplomatico*, n. 6 (Bellano, 905 luglio).

²¹³ *Ibid.*, n. 7 (Bellano, 905 luglio).

tra gli abitanti del *vicus* e il monastero milanese sorti attorno alla corte donata un tempo da Lotario I. Dopo la sconfitta di Ludovico III e il suo ritorno in Provenza l'abate Gaidulfo cercò di ottenere una conferma anche dai vescovi Giovanni di Pavia e Adelberto di Bergamo, inviati come *missi* da Berengario I²¹⁴; il sovrano, ormai privo di rivali per il trono italico, era tornato ad essere infatti l'autorità riconosciuta nel *regnum* governando negli anni successivi con maggior stabilità rispetto al periodo precedente e riuscendo a ottenere anche il titolo imperiale nel 915. Emerge dunque come il cenobio ambrosiano cercasse di farsi riconoscere i propri diritti dall'autorità che di volta in volta era percepita come reggitrice delle redini del potere. A tale proposito appare degno di nota il riferimento al sovrano regnante nel maggio 923, vale a dire Rodolfo II. Nell'atto, redatto due mesi prima che si svolgesse la battaglia di Fiorenzuola d'Arda che vide scontrarsi gli eserciti di Berengario da un lato e di Rodolfo dall'altro il 17 luglio 923²¹⁵, Ragiberto abate di S. Ambrogio permutò un appezzamento di terra a Cologno con Adelberto, diacono della Chiesa milanese, che ricevette in cambio tredici campi situati nello stesso luogo²¹⁶. Bisognerà attendere fino al 942 per osservare un altro diploma regio conservato redatto per il monastero di S. Ambrogio. Si tratta della donazione compiuta congiuntamente da re Ugo e da suo figlio Lotario, in suffragio per l'anima di Berta di Tuscia e per le loro, delle *curtes* di Pasigliano, Felizzano e Monte che erano giunte al re come eredità della madre²¹⁷. Non pare un caso se in quell'occasione il sovrano assieme al figlio Lotario II recuperava la tradizione delle sepolture regie carolingie nella basilica disponendo che alla loro morte i corpi sarebbero stati tumulati in S. Ambrogio²¹⁸; veniva infatti richiamato il loro legame per parte di madre con la discendenza carolingia²¹⁹. Tuttavia, se il monastero dopo molti decenni si presentava nuovamente come luogo adatto a ricevere le spoglie regie, come non era più stato dall'età di Ludovico II, il contesto politico era ormai decisamente mutato.

²¹⁴ *Ibid.*, n. 8 (Bellano, 905?, 906-910).

²¹⁵ Sulla descrizione della battaglia cfr. *Antapodosis*, LXV-LXVI; cfr. ARNALDI, *Berengario I*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 1967, vol. 9, pp. 1-26.

²¹⁶ *Pergamene dal Museo diplomatico*, n. 26 (Milano, 923 maggio). Si tratta dell'ultimo documento conservato relativo al caso santambrosiano per il periodo preso in esame in tale indagine.

²¹⁷ *DD U/Lo II*, n. LXIV, pp. 189-193 (Pavia, [842] agosto 15): «pro Dei amore animaeque matris nostrae Bertae et nostrarum animarum remedio».

²¹⁸ *DD U/Lo II*, n. LXIV, pp. 189-193 (Pavia, [842] agosto 15): «Quamvis enim ceteris sacris locis sit famulandum, illi tamen loco opere pretium est famulari ac predia augere cui post evocationem animae resolutum corpus sepulture tradendum, si divina permiserit providentia, disposuimus».

²¹⁹ Berta era la figlia di Lotario II e della seconda moglie Waldrada; il richiamo alla discendenza carolingia emerge con evidenza nella scelta del nome per il figlio avuto da Ugo e che nel diploma appare congiuntamente al padre. La questione del sangue carolingio era dunque ancora ritenuta importante per rivendicare la legittimità a regnare e le disposizioni fornite in tale diploma circa la sepoltura tanto di Ugo quanto di Lotario costituiscono un elemento ulteriore di legittimazione. Sulle parentele di re Ugo e il ruolo giocato da sua madre Berta cfr. LAZZARI, *La rappresentazione dei legami di parentela e il ruolo delle donne*; GANDINO, *Aspirare al regno: Berta di Toscana*; BALZARETTI, *Narratives of Success and Narratives of Failure*; VIGNODELLI, *La competizione per i beni fiscali: Ugo di Arles*.

1.2. La mancata storia del monastero e il *corpus* documentario santambrosiano

Erano già trascorsi mille anni dalla fondazione di un monastero a fianco della basilica milanese di S. Ambrogio, quando il 20 marzo 1799 l'antica abbazia terminava la sua esistenza nell'ambito delle soppressioni napoleoniche che avevano coinvolto quasi tutte le istituzioni monastiche lombarde che erano sopravvissute alle riforme austriache. Il suo archivio, straordinariamente ricco, costituisce una delle principali riserve documentarie per indagare la storia altomedievale non solo del monastero ma della stessa città di Milano e del territorio circostante. Tuttavia, a fronte di un'indiscussa importanza della fondazione monastica, specie per l'età medievale, ci si scontra con una stupefacente carenza di studi relativi al cenobio milanese. A differenza di altre abbazie, come ad esempio Nonantola per la quale come si vedrà venne redatta nel secolo XVIII una monumentale storia, nessuno per lungo tempo ha mai tentato di scriverne una per S. Ambrogio. A interrogarsi su tale particolarità è stata soprattutto Annamaria Ambrosioni che ha tentato di comprendere le motivazioni che hanno condotto a un tale curioso caso di penuria storiografica²²⁰.

Solo nel secolo XVII si osserva l'emergere, in ambito erudito, di uno specifico interesse per la storia dell'abbazia con lo scopo di esaltare i fasti della Chiesa di Milano richiamandone le origini alle quali rimandavano le venerate reliquie dei martiri e dei santi custodite nelle antiche basiliche cittadine. Furono quattro gli studiosi che si impegnarono in tale direzione. Primo fra tutti Roberto Rusca, monaco di S. Ambrogio ormai divenuto dal 1497 un monastero cistercense, che scrisse un breve opuscolo nel 1626 dal titolo *Breve descrizione del Monasterio di S. Ambrogio Maggiore di Milano et sua Chiesa de' Cisterciensi monaci*, rievocando le antiche glorie del cenobio fino al momento in cui entrò a far parte della congregazione cistercense di Lombardia²²¹. L'intento, tuttavia, non era scrivere una storia dell'ente monastico ma esaltarne i momenti di grandezza senza seguire un ordine cronologico. In particolare, Rusca intendeva intervenire, senza dichiararlo apertamente, a sostegno della sua comunità in polemica con il collegio canonico che officiava la liturgia nella stessa basilica, la quale veniva spartita da secoli con i monaci²²². Come osservato da Ambrosioni, a Rusca ciò che interessava principalmente era ripercorrere non tanto il periodo benedettino e le origini del monastero ma la fase cistercense iniziata sul finire del secolo XV²²³. Altre opere seguirono, ad esempio quella dell'arciprete di S. Lorenzo, Giovan Pietro Puricelli²²⁴, cui fece seguito il lavoro di

²²⁰ AMBROSIONI, *Per una storia del monastero di S. Ambrogio*, pp. 175-202.

²²¹ RUSCA, *Breve descrizione del Monasterio di S. Ambrogio Maggiore di Milano et sua Chiesa de' Cisterciensi monaci. L'origine della Congregazione Cisterciense in Lombardia, con la descrizione del Monasterio di Chiaravalle di Milano et la vita del Cardinale Ascanio Maria Sforza, Commendatario dell'uno et l'altro Monasterio et Chiesa*, Bergamo, 1626.

²²² Su questo aspetto cfr. AMBROSIONI, *Monaci e canonici all'ombra delle due torri*, pp. 245-262; *Ibid.*, *L'altare d'oro e le due comunità santambrosiane*, pp. 263-279.

²²³ AMBROSIONI, *Per una storia del monastero*, p. 180.

²²⁴ *Ibid.*, p. 181; per l'opera cfr. PURICELLI, *Ambrosianae Mediolani Basilicae ac Monasterii hodie Cisterciensis monumenta quibus historia Mediolanensis mirifice illustrata multis ab erroribus vindicatur*, I, Mediolani, 1645.

Placido Puricelli intitolato *Compendium sive brevis historia imperialis abbatiae S. Ambrosii Maioris Mediolani cum annalistica serie omnium abbatum eiusdem monasterii ab anno 791 usque ad praesentem 1650*, del quale rimane unicamente il titolo e l'indicazione che si presentava in forma manoscritta²²⁵, e l'opera di Bartolomeo Aresi redatta vent'anni dopo²²⁶. Emerge dunque come nel secolo XVII «l'importanza attribuita ai documenti e il rilievo dato alle ricchezze dell'archivio monastico andò crescendo costantemente»²²⁷. Alle opere dedicate nel secolo XVII al monastero, tuttavia, per lungo tempo non seguirono altri tentativi di avventurarsi nell'approfondimento della storia del cenobio milanese. In riferimento a ciò Ambrosioni ha ipotizzato che «probabilmente nessun monaco si sentiva spinto a indagare la storia della sua comunità, e nessuno, se non un monaco santambrosiano, avrebbe potuto allora dedicarsi a tale impresa»²²⁸. D'altra parte, verso la fine del Seicento e nel secolo successivo era ancora vivo il ricordo della dura sorte toccata nel 1683 a Giacomo Antonio Galluzzi, condannato al rogo dopo un processo che aveva coinvolto gli esponenti della più alta società milanese e varie chiese e monasteri a seguito dell'accusa di aver falsificato numerosi documenti, in particolare dell'archivio del Monastero Maggiore in cui aveva svolto l'incarico di archivista; suo padre inoltre aveva terminato i suoi giorni in carcere per il furto di documenti dallo stesso archivio²²⁹. Il timore dei ladri e dei falsari portò quindi gli enti ecclesiastici e monastici a custodire ancora più gelosamente i loro documenti sottraendoli agli sguardi degli estranei, a tal punto che allo stesso Jean Mabillon nel 1685 non venne concesso di visionarli riuscendoci solo l'anno successivo ma parzialmente e per un tempo limitato. Allo studioso, d'altra parte, rimase il sospetto che ai monaci non fosse per nulla gradito far conoscere il loro patrimonio documentario, conservato tra l'altro in uno stato di grande disordine, mostrandoglielo dunque in misura ridotta²³⁰.

Una prima sistemazione delle carte dell'archivio, distinte dai documenti membranacei, avvenne ad opera del monaco Gregorio Tizzone a cavallo tra la fine del secolo XVII e il terzo decennio del secolo successivo; per le pergamene più antiche, dal 721 al 1200, si effettuò invece una trascrizione e una successiva riordinazione da parte di Lorenzo Giorgi. L'archivio divenne dunque più accessibile e con la seconda metà del secolo XVIII si intensificarono le ricerche e l'interesse per la

²²⁵ Cfr. AMBROSIONI, *per una storia del monastero*, p. 182.

²²⁶ ARESI, *Insignis basilicae et imperialis coenobii S. Ambrosii Maioris Mediolani chronologica series ab initio fundatae abbatiae ad haec usque tempora per compendium deducta*, Mediolani, 1674.

²²⁷ AMBROSIONI, *Per una storia del monastero*, p. 183.

²²⁸ *Ibid.*, p. 183.

²²⁹ *Ibid.*, p. 183; cfr. NATALE, *Falsari milanesi del Seicento*, in *Contributi dell'Istituto di Storia medioevale*, vol. II, 1972, pp. 459-483.

²³⁰ AMBROSIONI, *per una storia del monastero*, p. 184; per la testimonianza di Mabillon cfr. MABILLON – GERMAIN, *Museum Italicum*, I, pars I, p. 212: «Ambrosianae basilicae archivium, quod in aditu videre nobis non fuerat concessum, in reditu raptim lustravimus, litteris muniti reverendissimi abbatis sanctae Crucis. Nulli supersunt in eo veteres codices, neque in toto (ut nobis assertum est) monasterio: sed multa copia priscorum instrumentorum, quorum antiquissima in terram rejecta, cum tineis et blattis extremum conflictum agunt».

documentazione del monastero, in concomitanza con l'inserimento della congregazione cistercense nel programma di riforma culturale promosso dal governo austriaco all'interno del quale i Cistercensi dovevano dedicarsi allo studio della diplomazia. Videro dunque la luce varie iniziative che ruotavano attorno al monastero milanese animate dal monaco Angelo Fumagalli, e tra gli obiettivi principali vi era la pubblicazione della documentazione più antica di S. Ambrogio accompagnata dalle riproduzioni in facsimile dei documenti più rilevanti. Tuttavia, neanche in quell'occasione venne redatta una storia del monastero concentrando la riflessione storica principalmente sull'ordine al quale apparteneva Fumagalli e non sulle origini benedettine della fondazione abbaziale²³¹. Con il decreto di soppressione entrato in vigore il 20 marzo 1799 l'intensa attività di studio sui documenti da parte dei monaci subì una brusca interruzione che impedì inoltre anche ad altri di avere accesso alla documentazione più antica, e a ciò si aggiunse in seguito la dispersione di quanto era conservato tanto nella biblioteca quanto nell'archivio²³². Tuttavia, mentre i manoscritti affrontarono destini variegati, alle pergamene toccò una sorte diversa dal momento che, essendo già state riordinate e separate dalle carte nella prima metà del secolo, e vista l'antichità di alcuni documenti, si cercò di evitare le dispersioni lasciandole nel monastero anche dopo la soppressione e affidandole in via temporanea all'ultimo abate di S. Ambrogio, Carlo Giovanni Venni. Su sua richiesta il 27 dicembre 1802 vennero poi trasferite nel Palazzo Nazionale della Repubblica Italiana per essere conservate nell'Archivio del Governo ed essere poi depositate nel 1807 all'Archivio Nazionale, mentre nel settembre di quell'anno veniva eretto l'Archivio diplomatico. Le carte confluirono infine nell'Archivio generale del Fondo di Religione, che aveva il compito amministrare e difendere i beni incamerati dallo Stato a seguito delle soppressioni degli istituti monastici²³³. La fine dell'esperienza monastica a S. Ambrogio, dopo più di mille anni di storia, determinò anche la sospensione degli studi sull'antica istituzione, e dovettero trascorrere più di settant'anni prima che comparisse qualche altra opera relativa al monastero. Varie sono le motivazioni che portarono a tale silenzio, a cominciare dal prevalere dell'erudizione laica romantica e risorgimentale che si proponeva di vergare la storia civile d'Italia che ancora non aveva visto la luce; va da sé che la storia di una singola istituzione non rispondeva certo a tali obiettivi. A ciò si aggiungevano poi elementi specifici della realtà milanese. La mole documentaria pergameneacea rendeva infatti necessaria una sistemazione consona, tuttavia, prima di approdare nella definitiva sede dell'Archivio di Stato di Milano, l'Archivio Diplomatico venne trasferito quattro volte. Vi era inoltre penuria del personale e le pergamene si trovavano in uno stato caotico, essendo state versate senza seguire un metodo preciso; ad aumentare il disordine

²³¹ AMBROSIONI, *per una storia del monastero*, pp. 186-188.

²³² *Ibid.*, p. 189.

²³³ *Ibid.*, pp. 192-193.

concorrevano infine i vari criteri adottati per il riordino che erano stati avviati ma mai portati a compimento²³⁴. A fronte di tale situazione, come ha osservato Ambrosioni, «non desta eccessivo stupore la constatazione che così poche persone di siano occupate del monastero»²³⁵. Tuttavia, neanche con il riordino del fondo venne stimolato lo studio del monastero di S. Ambrogio, se da una parte si era diffusa l'idea che in merito alla storia dell'ente non vi fosse più molto da fare, essendo già stata trattata in precedenza da altri, anche per quel che riguardava il fondo archivistico, dopo la pubblicazione nel 1916 di un saggio di Cesare Manaresi, si confermava l'impressione che la gran parte del lavoro fosse già stata fatta o fosse in corso d'opera²³⁶. Nei vent'anni che seguirono il riordino dell'archivio, l'interesse per il monastero fu solo rivolto a evidenziare particolari episodi della sua storia o recuperando dalle pergamene informazioni che potessero servire a gettare nuova luce su alcune fasi della storia cittadina. Nemmeno la pubblicazione dei volumi della *Storia di Milano* promossa dalla fondazione Treccani degli Alfieri tra il 1953 e il 1962, contribuì a suscitare un interesse per il monastero ambrosiano che non fosse solo marginale e indiretto²³⁷. L'età medievale venne infatti affidata a storici del diritto, tra i quali Gian Piero Bognetti, ai quali interessavano maggiormente gli istituti giuridici e le vicende politiche generali che la storia del monastero²³⁸. Nella seconda metà del secolo vennero prodotti vari studi legati ad aspetti specifici che però contribuirono ad illuminare le varie fasi della vita del monastero, tra questi i saggi di Gabriella Rossetti e di Annamaria Ambrosioni. L'unico studio completo condotto attorno al monastero di S. Ambrogio rimane ad oggi quello condotto da Ross Balzaretti dal titolo *The Lands of Saint Ambrose*, di recente pubblicazione, in cui l'autore attraversa la storia altomedievale di Milano per indagare le componenti politiche, sociali ed economiche della trasformazione del mondo romano in uno dei principali centri di quel mondo e assumendo come *focus* privilegiato proprio il monastero urbano sorto a fianco della prestigiosa basilica di S. Ambrogio²³⁹.

Il lavoro di schedatura per questo caso di studio ha dovuto appoggiarsi quindi a più edizioni delle pergamene relative al monastero, a partire dai recenti volumi XCIV-XCV-XCVI delle *Chartae Latinae Antiquiores* dedicati a Milano, oltre al volume XXVIII per i documenti anteriori all'anno 800, e i due volumi del *Museo Diplomatico dell'Archivio di Stato di Milano* curati da Alfio Rosario Natale²⁴⁰. Questi ultimi hanno il merito, a differenza delle *Chartae Latinae Antiquiores* in cui sono riportati solo i documenti traditi in originale, di fornire l'edizione e la riproduzione anche dei

²³⁴ *Ibid.*, pp. 194-195.

²³⁵ *Ibid.*, p. 196.

²³⁶ *Ibid.*, pp. 197-198.

²³⁷ *Storia di Milano*, I-XVI, Milano, 1953-1962. Il volume XVII, pubblicato nel 1966, contiene gli *Indici* dell'opera.

²³⁸ AMBROSIONI, *Per una storia del monastero*, p. 200.

²³⁹ BALZARETTI, *The Lands of Saint Ambrose. Monks and Society in Early Medieval Milan*, Turnhout 2019.

²⁴⁰ ChLA, vol. XXVIII; ChLA², voll. XCIV-XCV-XCVI; *Il Museo Diplomatico dell'Archivio di Stato di Milano*, voll. 1-2, Milano, 1970.

documenti che ci sono pervenuti solo in copia. A queste opere, entrambe limitate all'anno 900, si è aggiunta l'edizione delle pergamene di inizio secolo X (901-928), pubblicate sempre da Alfio Rosario Natale nell'*Archivio storico lombardo*²⁴¹; in tal modo si è potuto coprire l'intero arco cronologico prefissato per l'indagine, dalla fondazione del monastero all'anno 924. Per il caso di S. Ambrogio ci si trova quindi di fronte a un *corpus* composto da centodue documenti, a partire dall'8 maggio 742 in riferimento alla basilica di S. Ambrogio non ancora convertita in monastero²⁴², fino all'ultimo documento per il periodo oggetto della ricerca, una permuta conclusa nel maggio 923²⁴³. Il primo documento che attesta l'esistenza del monastero di S. Ambrogio risale invece all'anno 784 ed è trådito da una copia di XII secolo²⁴⁴; tale documento è preceduto in ordine cronologico da sette *chartae* relative alla basilica. La particolarità di S. Ambrogio, monastero cittadino in una città di primo piano come Milano, sta nella stretta interconnessione con la realtà in cui si trova inserito; ci si trova di fronte pertanto a una serie di documenti che non riguardano esplicitamente S. Ambrogio ma nel corso del tempo sono entrati a far parte del suo archivio in seguito a donazioni di laici. Famoso è, per fare un esempio, il caso già menzionato delle carte relative a ciò che convenzionalmente viene indicato come "il gruppo parentale di Totone di Campione", oggetto di un convegno e di un volume del 2005²⁴⁵. Le carte di questo gruppo parentale sono in tutto ventidue, tutte conservate in originale, e si situano cronologicamente tra 721 e 877, permettendo di studiare da vicino l'azione svolta da questo gruppo in una fase di transizione quale il passaggio dalla dominazione longobarda a quella carolingia. I documenti che componevano l'archivio familiare donato a S. Ambrogio riguardano una tipologia variegata di attività, anzitutto quella volta all'acquisto di servi bambini e donne; ci si trova di fronte quindi a delle carte che testimoniano delle attività che non coinvolgono S. Ambrogio. Si è reso dunque necessario selezionare per la schedatura unicamente i documenti relativi all'ente indagato, registrando a parte quelli che attestano transazioni precedenti non relative a S. Ambrogio, e tra le carte prese in considerazione è stato quindi possibile individuare i casi in cui è attestato il termine *beneficium* per poter riflettere sui suoi impieghi tanto in ambito retorico quanto in veste giuridica quale strumento di relazione nell'area gravitante attorno al potente monastero.

²⁴¹ *Pergamene dal Museo diplomatico dell'Archivio di Stato di Milano, Chartae seculi X (901-928)*, in *Archivio storico lombardo*, a cura di A. R. Natale, P. Piano, vol. 124/125, 1998-1999, pp. 405-486.

²⁴² MD, n. 11 (Milano, 742 maggio 8).

²⁴³ *Pergamene dal Museo diplomatico*, n. 26 (Milano, 923 maggio).

²⁴⁴ MD, n. 28 (Milano, 784 [...] 5).

²⁴⁵ *Carte di famiglia. Strategie, rappresentazione e memoria del gruppo familiare di Totone di Campione (721-877)*, edd. S. GASPARRI – C. LA ROCCA, Roma, 2005; cfr. in particolare LE JAN, *Il gruppo familiare di Totone: identità e strategie patrimoniali*, pp. 13-28; VARANINI-BRUGNOLI, *Olivi e olio nel patrimonio della famiglia di Totone di Campione*, pp. 141-156; GASPARRI, *Mercanti o possessori? Profilo di un ceto dominante in un'età di transizione*, pp. 157-178; FELLER, *Sulla libertà personale nell'VIII secolo: i dipendenti dei Totoni*, pp. 179-208; LA ROCCA, *I testamenti del gruppo familiare di Totone di Campione*, pp. 209-222.

1.3. Il *beneficium* nelle carte di S. Ambrogio

All'interno del *corpus* documentario santambrosiano è stato possibile individuare sei carte in cui compare il termine *beneficium* nelle sue varie declinazioni e tutte risalenti al secolo IX. Si tratta di casi molto diversi tra loro, con una prima ambigua menzione contenuta nell'*arenga* di un diploma arcivescovile del gennaio 806 che sembra preparare il terreno per la concessione contenuta nel corpo del testo; simile pare il caso della donazione imperiale della *curtis* di Limonta per la quale, tuttavia, il primo inventario dei beni ricorda come essi fossero stati assegnati in precedenza come beneficio. I casi successivi sono più chiaramente relativi a concessioni beneficiarie, dall'assegnazione in beneficio di parte delle rendite di una *curtis*, al placito tenuto a Milano per dirimere la controversia tra un vassallo dell'arcivescovo e il monastero.

1.3.1. L'abate Arigauso e l'arcivescovo Odelperto

Il primo documento in cui compare il termine *beneficium* risale al periodo immediatamente successivo alla morte di Benedetto, primo abate di S. Ambrogio, quando fu Arigauso a succedergli nella carica abbaziale nominato dall'arcivescovo milanese Odelperto; si tratta dell'unico diploma arcivescovile conservatosi in originale per l'età altomedievale²⁴⁶. Nel gennaio 806, dunque, Odelperto concedeva al nuovo abate l'oratorio di S. Vincenzo, edificato nei pressi del monastero di S. Ambrogio, nella *curtis* detta *Prata* assieme alla stessa corte e ai famigli, massari e aldi ad essa pertinenti affinché venisse migliorata²⁴⁷, con la condizione che la suddetta corte, alla morte dell'abate, fosse restituita alla Chiesa milanese²⁴⁸. È interessante notare come nell'*arenga* introduttiva si faccia riferimento alle elargizioni compiute in beneficio dalla sede metropolitana, *si his sumus largiti beneficium Aecclesiae nostrae*, in un diploma in cui si compie una concessione vitalizia per l'abate di S. Ambrogio²⁴⁹. Il senso dunque è quello generico del favore, del vantaggio che deriva dalla munificenza mostrata dall'arcivescovo; se il presule concedeva dei beni ciò avrebbe comportato un aumento nel prestigio goduto dalla sede arcivescovile. Molto simile in ciò alle *arengae* introduttive nei diplomi dei sovrani, come si avrà modo di osservare nei capitoli successivi, laddove si richiama il nesso costante tra doni concessi da Dio e doni elargiti dall'autorità regia.

²⁴⁶ AMBROSIONI, *Gli arcivescovi*, pp. 86-87.

²⁴⁷ ChLA², vol. XCIV, n. 3 (806 gennaio): «ad deservendum devotionem integram diebus vitae tuae magis magisque adimplere festinit».

²⁴⁸ ChLA², vol. XCIV, n. 3: «pos tuum cui supra Arigausi abbatis obitum, ad iura et gremium Sanctae nostrae Mediolanensis Aecclesiae cum omni integritate sua ut ipsam tibi concessimus revertatur».

²⁴⁹ ChLA², vol. XCIV, n. 3: «Dilectis fidelibus decet nihil minui, sed mages ad profectum Aecclesiae nostrae Sanctae Mediolanensis et ad auctumtum ampliorem proficiscere credimus, si his sumus largiti beneficium Sanctae Mediolanensis Aecclesiae nostrae, qui Deo omnipotenti a quo omnia bona suscipimus quae habemus sedola devotione deservire concupiscunt».

In un'indagine che si propone di riflettere sullo strumento beneficiario, vale la pena riflettere anche sugli usi lessicali del termine stesso. In tal caso il riferimento retorico non pare casuale e sembra preparare il contesto in cui si inserisce la concessione vitalizia all'abate che riceve da Odelperto un oratorio con i beni relativi. L'*arenga* insiste sul fatto che se ai fedeli viene elargito un beneficio dalla Chiesa di Milano a questi compete promuovere l'aumento del prestigio della Chiesa stessa, desiderando servire con assidua devozione Dio, la suprema autorità da cui discendono tutti i beni di cui gli uomini possono godere. In tal senso sembra dunque possibile leggere l'argomentazione retorica alla luce della concessione contenuta nel corpo del testo in cui si specifica la sostanza dell'assegnazione dei beni in vitalizio all'abate. Sebbene non sia esplicitata come concessione in beneficio il carattere temporaneo della stessa, vista la clausola che prevede la restituzione dei beni dopo la morte dell'abate, sembra consentire una lettura in tal senso. Tra i *fideles* di cui si parla si inserirebbe dunque l'abate, creatura dell'arcivescovo che l'aveva appena nominato come guida del cenobio, e ciò pare comprovato dal riferimento alla *fidelitas* che l'abate avrebbe dovuto mostrare migliorando e ampliando i beni che gli venivano affidati per il resto della sua vita²⁵⁰. Vi è dunque una corrispondenza tra la lunga *arenga* posta in apertura del documento relativa alla munificenza verso i fedeli della Chiesa milanese e il contenuto; il bene veniva infatti concesso a vita all'abate a titolo personale per tornare nella disponibilità dell'arcivescovo dopo la morte di Arigauso²⁵¹. L'oratorio e la *curtis* relativa, pertanto, venivano concessi come beneficio all'abate, il quale avrebbe dovuto gestirlo per l'episcopio assicurando che i monaci del monastero vescovile cantassero l'ufficio divino giorno e notte; un conto-dono, dunque, volto a bilanciare il dono del presule²⁵².

²⁵⁰ ChLA², vol. XCIV, n. 3: «qualiter tua fidelitas ad prenomiatum sanctum locum meliorem ad deservendum devotionem integram diebus vitae tuae magis magisque adimplere festinit».

²⁵¹ Sul carattere di concessione *ad personam* si è espresso recentemente anche Balzaretto: «This property was certainly designated for his own use and not that of the community as a whole, for the document stipulated that control over it was to revert to the archbishops upon the abbot's death» (BALZARETTI, *The Lands of Saint Ambrose*, p. 274).

²⁵² ChLA², vol. XCIV, n. 3: «Nos denique considerantes Dei omnipotentis misericordiam et nominatum servitium fidelem sive et animae nostrae mercedem, eo quod tu qui supra Arigausus abba die noctuque continuatis versibus ad ipsum quamque et beati Ambrosii confessoris, in officiis consistens ibidem devotionem integram deservendum frequentare videris».

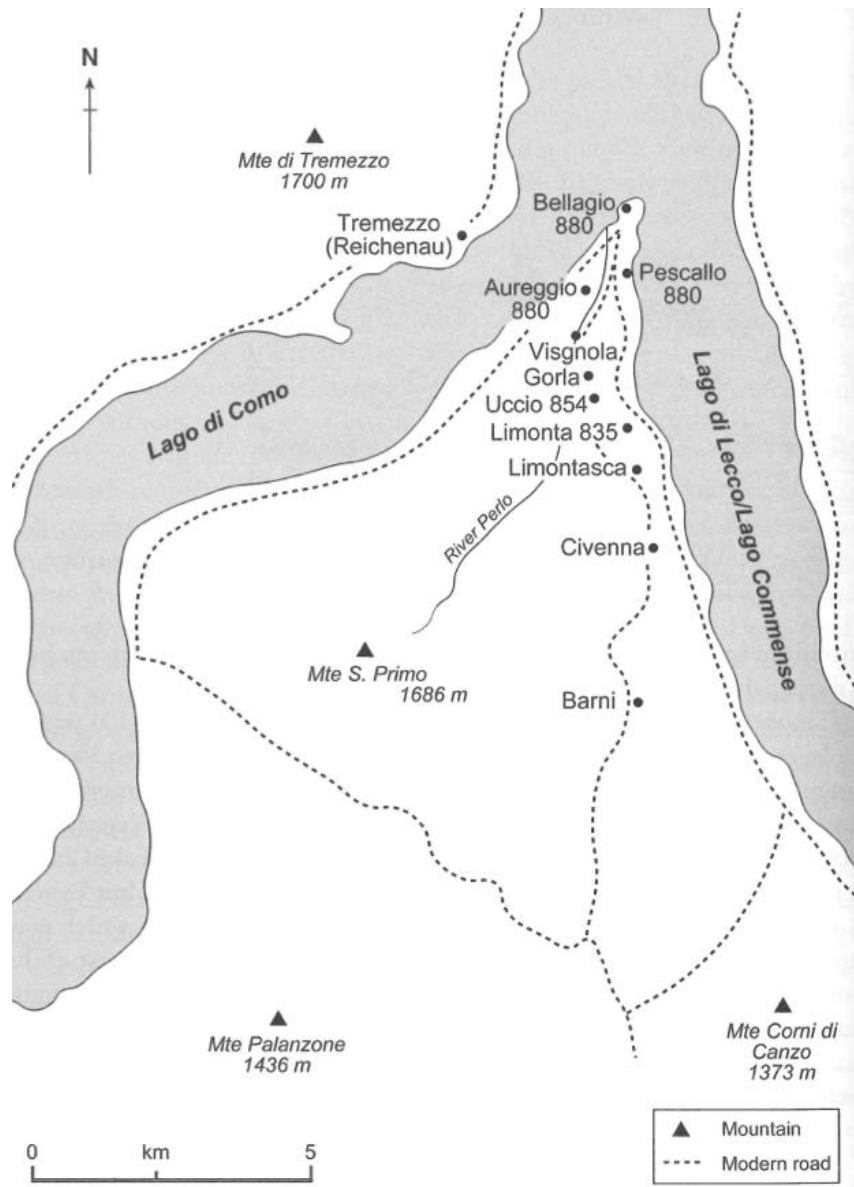
1.3.2. La donazione imperiale della *curtis* di Limonta

Il 24 gennaio dell'anno 835, con un diploma redatto a Pavia, l'imperatore Lotario I donava al monastero di S. Ambrogio la *curtis* imperiale di Limonta su richiesta della *dilecta coniux* Ermengarda per l'anima di Ugo, fratello della regina, morto da poco in giovane età²⁵³. Assieme alla corte, conferita per *beneficentia regia ab hodierna die futura per tempora*, passava al cenobio anche una casa *indominicata*, una cappella dedicata a S. Genesio, degli oliveti, sei mansi con trentaquattro *mancipiis* e tutte le relative pertinenze *ad decorem luminis et ornamenta ecclesiastica procurando*²⁵⁴. Lo scopo principale era dunque provvedere alla fornitura costante di olio per illuminare la chiesa di S. Ambrogio e rifornirla di ornamenti liturgici intesi come *beneficia* per l'anima del sovrano e in suffragio dell'anima del giovane Ugo che li aveva trovati sepolta, nel luogo dove riposava anche Pipino re d'Italia e dove si era sviluppata anche una tradizione relativa alla tomba di Bernardo. Il riferimento al beneficio pare dunque inserirsi anche in tal caso nel contesto del favore generico, dell'azione a vantaggio dell'ente monastico presso il quale riposavano le spoglie del cognato di Lotario. La data è significativamente a ridosso del ventunesimo anniversario della morte di Carlo Magno ed è dunque probabile, come ha recentemente rilevato Ross Balzaretti, che l'olio di Limonta servisse a tenere viva la memoria tanto di Ugo quanto di Carlo e il legame che il sovrano aveva stretto con la comunità monastica santambrosiana²⁵⁵.

²⁵³ ChLA², vol. XCIV, n. 20 (Pavia, 835 gennaio 24) [= MGH, *DD Lo I*, n. 23]: «Denique dum dilecta coniux nostra Hirmingardis divinarum sollicita studiosissime nostram sedulo monere procuraret clementiam, ut locis deo dicatis nostra sublimaremus munificentia, occasione accepta ex delatione fratris sui puerili eligantia delati Hugoni nomine instantius hoc suadere decertavit, ut augmentum pietatis nostrae et emulumentum mercedis in loco, quo ipse corpore umatus extitit, cimiterio scilicet sancti Ambrosii, ad decorem luminis et procurationem ecclesiae ornamenta quedam conferremus beneficia pro mercedis nostrae augmento et praefati pueri cumulo beatitudinis».

²⁵⁴ *Ibid.*: «Ideoque eidem sancto loco pro remedio eiusdem pueri nostra beneficentia conferamus quandam curtem nomine Lemunta cum casa indominicata et capellam ad se aspicientem dicatam videlicet in honore sancti Genesii, nec non oliveta vel mansas sex cum mancipiis ibidem conmanentibus vel aspicientibus triginta quatuor vel omnibus pertinentiis seu adiecentiis suis, ita ut ab hodierna die futura per tempora rectores eiusdem loci eam ad decorem luminis et ornamenta ecclesiastica procurando pro remedium animae praedicti pueri sub pertinentia eiusdem loci teneant atque possideant et ut ceteras res eiusdem ecclesiae secundum utilitatem ipsius loci disponant». Per un inquadramento sul ruolo dei *mancipia* e la condizione servile nell'alto medioevo fondamentale è l'opera di DEVROEY, *Puissants et misérables* (sull'uso del termine *mancipium* in particolare cfr. pp. 287-295).

²⁵⁵ Cfr. BALZARETTI, *The Lands of Saint Ambrose*, p. 429. Per quanto riguarda l'importanza dell'illuminazione dei luoghi sacri cfr. FOURACRE, *Eternal light*, pp. 53-81; per la produzione dell'olio cfr. BRUGNOLI A. – VARANINI G. M. (a cura di), *Oliivi e olio nel medioevo italiano*, Bologna 2005.



Mappa 2. Limonta e il suo territorio

(mappa tratta da BALZARETTI, *The Lands of Saint Ambrose*, p. 424).

Nel secolo IX il villaggio di Limonta, situato a 40 km a nord di Milano sulle sponde del ramo sud-orientale del Lago di Como²⁵⁶, costituiva il *focus* di un territorio centralizzato e produttivo che in quell'occasione sarebbe passato dal fisco regio al monastero di S. Ambrogio. La storia di Limonta prima del diploma del gennaio 835 è tuttavia avvolta nell'ombra e non è chiaro come Lotario ottenne la *curtis*, ma è probabile si trattasse di una terra fiscale; come ha osservato Ross Balzaretti, Lotario potrebbe averla ricevuta dal padre Ludovico il Pio o averla confiscata da un possessore locale quando arrivò in Italia in quel periodo²⁵⁷. La ricostruzione delle vicende legate alla corte di Limonta, resa possibile da un *dossier* di ventitré carte conservate dal monastero di S. Ambrogio, è stata ampiamente

²⁵⁶ Limonta è oggi frazione del comune di Oliveto Lario (Lecco).

²⁵⁷ BALZARETTI, *The Lands of Saint Ambrose*, pp. 429-430.

studiata in particolare da Balzaretti che ha messo in luce come, a partire dall'879, si siano originate varie vicende conflittuali che videro messe in discussione le prerogative di S. Ambrogio tanto dai propri dipendenti quanto dal monastero di Reichenau sul lago di Costanza²⁵⁸. Nel diploma imperiale, che costituisce la base legale del possesso monastico e che verrà impugnato nel corso delle dispute a partire dalla fine del secolo IX, come ha evidenziato lo stesso Balzaretti, «the terms of the gift are very clear and enable us to grasp at the outset the basic bi-partite structure of the estate»²⁵⁹. Fino all'anno 879, tuttavia, non vi è più alcuna informazione sulla *curtis* e l'impressione che se ne è tratta è quella di un governo dominato congiuntamente dalla corona e dal monastero di S. Ambrogio²⁶⁰. Parte essenziale della corte erano gli oliveti che assieme al terreno su cui si trovava la casa dominicata e la cappella di S. Genesio costituivano la *pars dominica* mentre i sei mansi andavano a formare la *pars massaricia*. Dominico e massaricio non erano contigui, anche se vicini, e gli abitanti del massaricio contribuivano all'economia della *curtis* tramite il pagamento di canoni in natura e denaro, nonché con prestazioni d'opera specialmente nella lavorazione dell'olio, prodotto principe che usciva da Limonta e per il quale si concentravano maggiormente gli interessi dell'imperatore prima e del monastero santambrosiano poi²⁶¹.

Se il riferimento ai *beneficia* nella donazione sembra legato alla retorica della munificenza regia è tuttavia interessante osservare uno dei tre inventari, privi di datazione e redatti in momenti diversi, relativi alla corte di Limonta. Si tratta del secondo documento di un piccolo *dossier* relativo alla *villa quae vocatur Lemunta* e redatto dallo *scario* Domno in un momento compreso tra l'*inquisitio* e il *breve de corte Lemunta*²⁶². Da esso si apprende che nella corte si trovava una *mansio parva dominicata* con una cappella dedicata a S. Genesio, che non svolgeva prestazioni d'opera ma versava solo la decima (*quae nullum adiutorium habet nisi decimam*); vi erano inoltre cinque *manentes* che risiedevano nella terra dominica e rendevano un censo costituito da svariati prodotti agricoli. Si registra poi una terra priva di abitazione (*terra absens*) lavorata dagli stessi servi che pagavano un censo di cinque soldi; vi erano anche due aldi che per non compiere il servizio militare si erano consegnati alla villa (*qui propter hostem ad ipsam villam se tradiderunt*) e che versavano un censo di quattro soldi d'argento; infine sono registrati gli oliveti, dai quali si producevano sessanta libbre d'olio, che come si è visto costituisce il prodotto principale di Limonta. Il documento è di particolare rilievo per il discorso condotto in tale sede poiché da esso si ricava che tali beni, in quel momento gestiti dallo scario Domno, erano stati in precedenza tenuti *in beneficium* da un tale Maderico, che

²⁵⁸ Cfr. BALZARETTI, *The monastery of Sant'Ambrogio and dispute settlement in early medieval Milan*, p. 3.

²⁵⁹ *Ibid.*, p. 4.

²⁶⁰ *Ibid.*, p. 5.

²⁶¹ CASTAGNETTI, *Dominico e massaricio a Limonta*, p. 8.

²⁶² François Bougard ha ipotizzato che potrebbe anche trattarsi di un documento redatto precedentemente rispetto all'*inquisitio* e inserito nel fascicolo di indagine (cfr. BOUGARD, *La justice*, p. 381).

probabilmente svolgeva anch'egli le funzioni di *scarius*, ma non vi è alcuna indicazione circa lo *status* del dominio al momento della redazione dell'inventario²⁶³.

Fisco imperiale → Maderico (*scarius?*) → fisco imperiale → Domno *scarius*

I tre inventari di Limonta vennero copiati uno dopo l'altro su di una stessa pergamena verso la fine del secolo IX, tra l'880 e l'inizio del decennio successivo, probabilmente nell'ambito dei contrasti sorti in merito al possesso della corte da parte del monastero di S. Ambrogio²⁶⁴. Tutti e tre sono stati redatti in occasione di inchieste: il primo è un *breve inquisitionis* dei *missi*, il secondo inizia con *Invenimus* e contiene la deposizione giurata di un agente (*scarus*) del dominio; il terzo, in stile indiretto, allude a una *abbreviatio* di un *missus*²⁶⁵. Sorge però un problema di date, dal momento che il documento, assieme agli altri due con i quali costituisce il *dossier*, è stato negli ultimi decenni variamente datato. François Bougard in un importante studio sulla giustizia nel regno italico aveva ricalibrato la cronologia dei tre inventari di Limonta precedentemente editi da Andrea Castagnetti che aveva proposto per i primi due un periodo precedente al diploma di Lotario, mentre per il terzo una datazione successiva al 24 gennaio 835²⁶⁶. Lo studioso francese aveva infatti suggerito una datazione più tarda ritenendo il primo documento, sulla base dell'identificazione dei personaggi che vi figurano, stilato nel passaggio tra l'852 e l'865²⁶⁷. Si tratta, come già anticipato, di un *breve inquisitionis*, vale a dire un resoconto di una controversia tra Angelberto, *actor* imperiale della *curtis*, e Giovanni arciprete della chiesa di Missaglia per le prestazioni degli uomini del casale di *Conni* nei confronti della corte di Limonta e del fisco imperiale. In esso si dichiara che l'inchiesta è stata svolta dai *missi* Ansperto e Ambrogio, senza specificarli ulteriormente, e dal gastaldo Gauso rappresentante del sovrano e del fisco imperiale (*de causa domni imperatoris*); ad aver dato inizio alla disputa era stato Angelberto, l'*actor* imperiale al quale era affidata la corte di Limonta.

Castagnetti è tuttavia tornato recentemente sulla questione ribadendo la datazione alta per l'inventario che sarebbe stato redatto prima del diploma di Lotario del gennaio 835²⁶⁸. Lo studioso, avendo riconsiderato i personaggi presenti nei documenti, ha concluso che se anche si accettasse la proposta di Bougard questa non sarebbe comunque significativa per la datazione dell'*inquisitio* a un periodo più tardo rispetto a quello proposto tradizionalmente²⁶⁹. In quell'occasione infatti vennero

²⁶³ ChLA², vol. XCIV, n. 21b (*ante* 835 gennaio 24): «ista haec iuravit Domnus scarus. Madericus habuit in beneficium».

²⁶⁴ Cfr. BOUGARD, *La justice*, p. 382; CASTAGNETTI, «*Lociservatores*», p. 64, 96n.

²⁶⁵ Per l'edizione dei tre documenti cfr. ChLA², vol. XCIV, n. 21 a) b) c) [= CASTAGNETTI, *Inventari*, pp. 19-25].

²⁶⁶ Cfr. CASTAGNETTI, *Inventari*, pp. 19-25.

²⁶⁷ BOUGARD, *La justice*, p. 381.

²⁶⁸ CASTAGNETTI, *La società milanese in età carolingia*, pp. 134-135.

²⁶⁹ *Ibid.*, p. 132.

chiamati a testimoniare nove abitanti della vicina Bellagio, in obbedienza alle disposizioni di legge che prescrivevano la scelta dei testimoni tra gli abitanti di luoghi dello stesso comitato, i quali furono concordi nel sostenere che gli abitanti del casale di *Conni* erano soggetti agli obblighi verso la corte di Limonta, relativi soprattutto alla raccolta e spremitura delle olive e al trasporto dell'olio a Pavia. Stando alle testimonianze risulta evidente che la *curtis* era stata nella costante disponibilità del fisco imperiale per un periodo che può oscillare dai tre ai quattro decenni. Castagnetti ha osservato dunque che se si accogliesse la proposta di Bougard, che colloca la redazione delle testimonianze scritte attorno all'860, il riferimento più antico alla prestazione degli obblighi nei confronti della corte imperiale sarebbe databile agli anni 820/830, quindi a un periodo precedente alla donazione di Lotario dell'835 a S. Ambrogio, e la prestazione sarebbe durata quindi fino all'860. Questo porterebbe a concludere che il cenobio dovette aspettare fino all'860 per entrare a pieno titolo in possesso della corte. Le discordanze invece risulterebbero annullate attribuendo l'*inquisitio* agli anni precedenti al diploma imperiale, probabilmente poco tempo prima. Il termine *a quo* dell'assolvimento degli obblighi risulterebbe dunque spostato alla fine del secolo VIII o all'inizio del secolo IX²⁷⁰.

Seguendo quindi la datazione alta il secondo documento del *dossier*, vale a dire il primo inventario dei beni afferenti alla corte fiscale di Limonta, venne redatto probabilmente poco prima del diploma imperiale dell'835 sulla base delle indicazioni fornite dallo scario Domno. A quest'ultimo era stata affidata l'amministrazione della corte, in un momento successivo al *breve inquisitionis* e precedente al secondo inventario che chiude il *dossier* nel quale la corte figura ormai tra i possedimenti del cenobio milanese. Accogliendo tali considerazioni si potrebbe dunque ritenere il *beneficium* di Maderico come una concessione regia effettuata tra la fine del secolo VIII e l'inizio del successivo. È possibile quindi che l'inventario fosse stato fatto redigere per fare il punto sulla situazione patrimoniale della corte prima di procedere nel gennaio 835 con la donazione all'ente monastico. Qui il riferimento ai *beneficia* sembrerebbe quindi ancora legato a un ambito retorico, quello della munificenza regia che dona le risorse per garantire l'illuminazione e gli ornamenti *pro remedio animae* del giovane cognato nonché del sovrano stesso, agendo in favore del cenobio che dal 790 non aveva più ricevuto diplomi regi; Lotario si muoveva dunque sulle orme del nonno, legandosi al monastero che custodiva le spoglie di uno dei patroni dell'impero franco.

Tuttavia, se si accogliesse la proposta di Bougard, il quadro si presenterebbe ben diverso. La presenza stessa di transazioni di vendita relative a luoghi vicini a Limonta potrebbe infatti suggerire, come osservato dallo stesso Balzaretti, che S. Ambrogio non era l'unico protagonista nell'area²⁷¹. Una carta di vendita, in particolare, redatta nell'854 ci informa della presenza di almeno un piccolo

²⁷⁰ *Ibid.*, p. 136.

²⁷¹ BALZARETTI, *The Lands of Saint Ambrose*, p. 430.

proprietario laico, Lupo del fu Gundio, che viveva a Uccio (*vico Auci*) e che ricevette centosessanta denari per aver venduto a un altro laico, Gaiderisso del fu Agemondo da Cassago, sessantanove tavole di terra a Madronio sul lago di Lierna²⁷². In merito alla datazione degli inventari di Limonta, lo stesso Balzaretti ha recentemente riproposto la datazione alta. Tuttavia, è interessante riflettere sulla base di un diploma emanato da Lotario l'8 maggio 835, alcuni mesi dopo la donazione del gennaio dello stesso anno, con cui il sovrano assegnava al monastero di S. Ambrogio la corte di Limonta con le pertinenze e sei famiglie di lavoratori per l'illuminazione della basilica milanese. Cesare Manaresi ha giudicato il diploma un falso tardivo fabbricato per inserirvi la donazione degli oliveti di *Auci* e *Conni* senza tuttavia spingersi oltre nella sua argomentazione²⁷³. L'ipotesi sembrerebbe molto debole, ma se si assumesse come esatta la datazione per l'*inquisitio* proposta da Bougard, tra il quinto e il sesto decennio del secolo IX, potrebbe anche essere plausibile. La presenza di un possidente laico nella località di *Auci* pochi anni prima dell'inchiesta, e la contestazione relativa agli obblighi degli uomini di *Conni* testimoniata da quest'ultima, sembrerebbe infatti suggerire i motivi che avrebbero potuto spingere il monastero a produrre non proprio un falso, ma quantomeno a interpolare un diploma che probabilmente venne effettivamente concesso da Lotario, per inserirvi il passo relativo ai diritti di S. Ambrogio su quelle due località, sulle quali non aveva ancora il pieno controllo. L'*inquisitio* testimonia inoltre che la *curtis* di Limonta, con le relative dipendenze era gestita in comproprietà dal fisco e dal monastero e dunque, assumendo la datazione di Bougard, potremmo desumere che il monastero santambrosiano dovette attendere circa quarant'anni prima di entrare nel pieno possesso dei beni. Da ciò si ricaverebbe che il beneficio di Madreverto non venne assegnato dal sovrano ma dal monastero stesso affidando in gestione i beni nell'area, poi affidati a Domno. Un ulteriore esempio di concessione beneficiaria a uno *scarius* emerge dal caso che segue relativo alla *curtis* di Dubino.

In entrambi i casi non si riesce a spingersi oltre l'ipotesi, tuttavia la situazione che emerge seguendo l'una o l'altra proposta potrebbe fornire una diversa interpretazione della concessione di Limonta. Essa, infatti, che in base alla prima ipotesi risulta una donazione vera e propria dell'imperatore al cenobio milanese con il trasferimento dei diritti di proprietà sulla *curtis* dalla seconda appare piuttosto come una concessione a seguito della quale i beni sarebbero stati gestiti per alcuni decenni congiuntamente dal fisco imperiale e da S. Ambrogio.

²⁷² ChLA², vol. XCV, n. 7 (854 febbraio) [= MD, n. 92].

²⁷³ MANARESI, *I placiti*, p. 571, 1n.

1.3.3. Lo scario Crescenzo e la corte di Dubino

Nel dicembre 837, nel monastero di S. Ambrogio, Crescenzo da Delebio in Valtellina figlio del fu Marifrit, riceveva *beneficiario nomine* da Gaudenzio abate di S. Ambrogio la *curtis* di Dubino in Valtellina, che precedentemente aveva tenuto in livello²⁷⁴. A fronte della concessione si impegnava a *deservire et obedire* per cinque anni custodendo, amministrando e lavorando come un bravo *actor* e *scarius* la corte monastica²⁷⁵, e consegnando annualmente al cenobio *berbiae, caseo* e *xenea* come fatto fino a quel momento stando a quanto stabilito dal precedente contratto livellario, ottenendo tuttavia che il grano e il vino gli venissero concessi. Nel caso si fosse macchiato di negligenza e avesse mancato nella gestione della *curtis*, deturpandola o diminuendo il censo dovuto, lui o i suoi eredi avrebbero ripagato il danno attingendo dalle proprie sostanze (*de meo proprio*) per il doppio del valore; Crescenzo accettava inoltre che il monastero avrebbe potuto confiscargli i beni, come se fosse stato uno dei suoi vari *masarii*, fino a che non avesse ripagato il danno²⁷⁶.

Osservando più da vicino la concessione si può tuttavia notare come siano le rendite ad essere assegnate in beneficio, anziché l'intera corte che pare continui ad essere tenuta invece in livello²⁷⁷. Del contratto livellario, tuttavia, non è rimasta alcuna traccia eccetto la menzione nel documento in questione mentre si è conservato in tal caso il documento che registra l'assegnazione beneficiaria. Va sottolineato, in particolare, che a seguito di quest'ultima lo scario non diventa vassallo dell'abate poiché, come ha recentemente rilevato lo stesso Castagnetti sulla scorta delle considerazioni compiute a suo tempo da Brancoli Busdraghi, si tratta piuttosto di un beneficio di servizio, una sorta di *stipendium*, costituito dalla remissione di alcuni canoni²⁷⁸; ciò mostra quindi con evidenza l'uso del beneficio come strumento per retribuire i servizi più vari, come quelli resi da uno *scarius*, che non

²⁷⁴ ChLA², vol. XCIV, n. 24 (Milano, 837 dicembre): «Et pro isto servicio debeat abere ego qui supra Grisencius usque in suprascripto constitutum beneficiario nomine, idest vino et grano illo tantummodo, quas ego de rebus eidem monasterii usque modo consueto fui redendi, tamen berbiae et caseo seo xenea, quas, annuae super, super ipso grano et vino consueto fui redendi, et in antea per anno conplere promito, iuxta livelum exinde mihi emisum; tamen ut dixi, grano et vino mihi sid concessum». Tanto Delebio (nel testo *Alebio*) quanto Dubino si trovano attualmente nella provincia di Sondrio a circa 10 km di distanza. Sulla concessione cfr. BALZARETTI, *The Lands of Saint Ambrose*, pp. 414-417.

²⁷⁵ ChLA², vol. XCIV, n. 24 (Milano, 837 dicembre): «Promito adque spondeo me ego Crescencius, filius quondam Marifrit, de finibus Valtelina, vico qui nominatur Alebio, tibi Gaudencii, viro venerabili, abati monasterii sancti Ambrosii, in qua ipsum sanctum corpus requiescit, et ad sucesoribus tuis deservire et obediaere usque ad annos quinque expletos, et curtem illa iure monasterii ipsius sita Doblino cum omnibus rebus et masariciis seo apendiciis ad ipsa pertinentem custodire et covernare seo laborare sine neligencia, ut decet bonus actor et scario». Si tratta della seconda attestazione di uno scario nella documentazione milanese d'età carolingia (cfr. CASTAGNETTI, *La società milanese in età carolingia*, p. 141).

²⁷⁶ *Ibid.*: «Quamque et promito, ut si alicumque neligencia aut pegioracionis causa in rebus ipsis facta fuerit aut censum menuatum, sicut usque actenus fuit, ut omnia de meo proprio in dublum ad parte ipsius monasterii restituam quam ego quam et heredes meis; insuper potestatem habeat parte ipsius monasterii meae pignorum et distrigendum, sicut unus ex aliis masarii ipsius monasterii, usque damna omnia restituero; insuper sub suprascripta pena subiaceam».

²⁷⁷ CASTAGNETTI, *La società milanese in età carolingia*, p. 141. Sui rapporti tra livello, precaria e beneficio cfr. FELLER, *Précaires et livelli*; cfr. SPICCIANI, *Benefici livelli feudi*.

²⁷⁸ CASTAGNETTI, *La società milanese in età carolingia*, pp. 141-142; cfr. BRANCOLI BUSDRAGHI, *La formazione storica*, pp. 66-67.

hanno nulla a che vedere con prestazioni di tipo militare. Crescenzo appare dunque come un uomo di condizione libera, vista la sua qualifica di livellario del monastero di S. Ambrogio indicata nello stesso documento, al quale è affidata la gestione dei beni monastici; ulteriore conferma del suo *status* di libero risiede nel fatto che il pignoramento da parte del *dominus* in caso di mancato rispetto degli obblighi contrattuali, deve essere regolato da un'apposita clausola negoziale.

Per quanto riguarda la corte di Dubino, oggetto della concessione, essa figura tanto in un diploma di Angilberto II in favore del monastero quanto in un diploma di Lotario I, entrambi redatti nell'835²⁷⁹. Dal privilegio arcivescovile, con il quale vengono confermati al monastero in occasione della nomina abbaziale di Gaudenzio varie *curtes*, si apprende che il presule voleva riservarsi la corte di Dubino, forse acquistata dal monastero di S. Denis che nella Valtellina esercitava estesi diritti concessi da Carlo Magno nel 775²⁸⁰, per impiegarla in una regolare permuta che avvenne verosimilmente di lì a breve dal momento che figura nel diploma di Lotario tra i beni confermati a S. Ambrogio²⁸¹. È probabile che l'assegnazione dei beni in livello da parte dell'abate Gaudenzio allo scario Crescenzo avvenne poco tempo dopo, se due anni più tardi gli stessi beni venivano riconfermati allo stesso individuo che poteva godere in beneficio delle rendite di vino e grano. Il contratto livellario veniva dunque in parte modificato con uno più malleabile da parte dell'autorità concedente, l'abate di S. Ambrogio.

La situazione che emerge dal documento, come già anticipato, è simile a quella dipinta dal primo inventario relativo alla corte di Limonta, gestita dallo scario Domno; in quel caso i redditi che spettavano al fisco erano precedentemente stati concessi come beneficio a Maderico, probabilmente anch'egli *scarius*, e ciò renderebbe quindi probabile che, sebbene non specificato, lo stesso Domno detenesse i beni di Limonta in beneficio. Crescenzo, inoltre, dopo l'assegnazione dell'ufficio di scario e di una porzione dei redditi in beneficio, resta nella condizione giuridica di un coltivatore dipendente a tal punto che nell'atto si inserisce anche una clausola volta a sanzionarlo in caso di inadempienza degli obblighi; una facoltà di costrizione esercitata dall'abate che, come ricordato nel documento, è riscontrabile anche nei confronti di altri massari che lavorano per conto del monastero. Come ha osservato Balzaretti, cinque anni era un contratto molto breve ed esponeva il beneficiario alle vicissitudini legate al mutamento stagionale; un paio di cattivi raccolti e Crescenzo sarebbe stato rovinato. Si trattava dunque verosimilmente di un individuo di condizione modesta, visto anche il confronto operato da lui stesso con i massari del cenobio²⁸², i lavoratori dipendenti, che

²⁷⁹ MD, n. 58 (Milano, 835 marzo 1); ChLA², vol. XCIV, n. 22 (Pavia, 835 maggio 5).

²⁸⁰ MGH, *DD Kar.* 1, n. 94, pp. 135-136 (Quierzy, 775 marzo 14); cfr. BALZARETTI, *The Lands of Saint Ambrose*, pp. 400-401.

²⁸¹ Cfr. ROSSETTI, *Società*, p. 91, 58n.

²⁸² ChLA², vol. XCIV, n. 23: «potestatem habeat parte ipsius monasterii meae pigorandum et distrigendum, sicut unus ex aliis masarii ipsius monasterii, usque dampna omnia restituero».

frequentemente erano di condizione servile; in ciò sembra richiamare le figure legate ai benefici che, come si avrà modo di vedere, compaiono nell'inventario di S. Giulia e che al pari di Crescenzo svolgono in gran parte la funzione di *scarii*. In relazione a ciò Giuseppe Sergi aveva già notato come nel secolo IX «la scala semantica dei termini *vassus* e *vassallus* sia priva di qualunque limitazione verso l'alto e cominci invece, in una zona di recente immigrazione franca dove quei termini sono portati con sé da una classe dominante, ad avere limitazioni verso il basso»²⁸³, diversamente il *beneficium* non pare soggetto a tali restrizioni. Il caso di Crescenzo, dunque, fa emergere con evidenza l'uso del *beneficium* come uno strumento di retribuzione per persone di varia provenienza sociale e per i servizi più diversi, che molto spesso non hanno nulla a che vedere con la sfera militare e con il vassallaggio; quest'ultimo, come si vedrà, rimane infatti solo uno degli esiti possibili ma non certo quello dominante.

²⁸³ SERGI, *Vassalli a Milano*, p. 279.

1.3.4. Un beneficio conteso, il vassallo Lupo e l'abate Pietro

Nell'ambito dell'espansione patrimoniale del monastero di S. Ambrogio promossa dall'arcivescovo Angilberto II e dall'abate Pietro II si colloca una controversia che è stata ampiamente studiata dagli storici²⁸⁴, e che tuttavia costituisce un caso interessante per osservare l'uso dello strumento beneficiario. Nel maggio 859 il presule milanese Angilberto II, in veste anche di *missus* imperiale, incaricò il diacono Giso di tenere un placito per dirimere la controversia sorta tra il cenobio ambrosiano e il vassallo arcivescovile Lupo figlio del fu Adalgiso di Schianno²⁸⁵. La contesa riguardava alcuni beni situati nel villaggio di *Colonia*, l'attuale Cologno Monzese²⁸⁶; nello specifico si trattava del possesso di uno xenodochio, di una *curtis* e di una porzione della cappella locale dedicata a S. Giorgio.



Mappa 3. Cologno e il suo territorio

(mappa tratta da BALZARETTI, *The Lands of Saint Ambrose*, p. 367).

²⁸⁴ Si veda in particolare l'analisi condotta da Gabriella Rossetti nell'ambito del suo studio su Cologno Monzese: ROSSETTI, *Società*, pp. 88-95. Cfr. anche WICKHAM, *Land disputes*, pp. 120-121; BALZARETTI, *The Lands of Saint Ambrose*, p. 385.

²⁸⁵ ChLA², vol. XCV, n. 16 (Milano, 859 maggio 17). *Sclanno* corrisponde all'attuale Gazzada Schianno in provincia di Milano. Sappiamo che il padre di Lupo, Adalgiso, era già defunto da alcuni anni poiché in un documento del novembre 852 compare la madre di Lupo, Adelburga, per la quale si specifica la condizione di vedova. In quell'occasione la donna consegnava a Balderico, alamanno, abitante a Lomazzo, i beni convenuti già in una precedente divisione (cfr. MD, n. 88).

²⁸⁶ I motivi della tenacia con cui S. Ambrogio cercò di assicurarsi le terre di Cologno e di consolidarvi il proprio dominio risiedono nella facilità delle comunicazioni con Milano assieme alla possibilità di accedere per Monza ai laghi. Il villaggio di *Colonia* infatti sorgeva a cinque chilometri e mezzo a sud di Monza sulla sponda sinistra del Lambro, mentre sulla sponda destra correva la direttrice Milano-Monza che permetteva i collegamenti verso settentrione con la via Bergamo-Como raggiungendo l'estremità meridionale del Lago di Lecco (cfr. ROSSETTI, *Società*, pp. 23-26).

Al placito si presentarono Lupo e Ambrogio notaio e avvocato del monastero²⁸⁷. Vennero dunque riportate le dichiarazioni dell'avvocato Ambrogio che sosteneva che la corte e lo xenodochio di Cologno con le relative pertinenze spettavano legittimamente al cenobio che li aveva ottenuti come dono da parte del *gasindius domni regis* Ariberto, beni che quest'ultimo aveva successivamente riottenuto dal monastero, forse come beneficio²⁸⁸. L'avvocato non si capacitava di come Lupo fosse riuscito a entrare in possesso di quei beni, tuttavia il vassallo rispose che non erano da lui detenuti *contra legem* ma gli erano stati assegnati in beneficio dall'arcivescovo Angilberto I²⁸⁹. La sentenza venne dunque rinviata per consentire a Lupo di dimostrare quanto affermato, ma il giorno stabilito il vassallo dichiarò di non essere in grado di adempiere alla richiesta²⁹⁰. A fronte di tali dichiarazioni l'*advocatus* Ambrogio espose quindi l'atto di donazione del gasindio Ariberto²⁹¹, dal quale risultava che i beni di Cologno, con una porzione della cappella di S. Giorgio, erano stati donati affinché ogni settimana venissero sfamati dodici poveri per la salvezza dell'anima del donatore, assieme a un contratto di livello relativo ad alcune case e beni che Donumdei, monaco e preposito di S. Ambrogio, aveva assegnato a Donato *de Sertolas* e a Pietro di Cologno. Compare qui per la prima volta la cappella che sarebbe rientrata nei possessi del monastero solo molto tempo dopo²⁹².

Gli *auditores* dunque, davanti a Boniprando avvocato dell'arcivescovo, chiesero a Lupo se fosse in grado di dimostrare in qualche modo i suoi diritti, ma costui rispose di essersi rivolto proprio a questo proposito all'arcivescovo che gli aveva ordinato di rendere al monastero quanto contestato poiché era ad esso che i beni appartenevano legittimamente. Il vassallo quindi riassegnò i beni all'abate Pietro, consegnandogli un bastone per reinvestirlo simbolicamente dei possedimenti sottratti²⁹³. Tuttavia, per accertare ulteriormente la verità dei fatti e chiarire definitivamente la vicenda

²⁸⁷ Sul ruolo dell'*advocatus* in rappresentanza delle comunità monastiche cfr. GROSSI, *Le abbazie benedettine*, pp. 141-151.

²⁸⁸ MANARESI, *I placiti*, n. 64, p. 230: «qui fuerunt quondam Ariberti gasindio domni regis, pro eo quod parte ipsius monasterii sancti Ambrosii de datum eidem Ariberti legibus pertinere deberet, qui a parte eidem monasterio exinde vestitus fuit et eum abuit». Non si è conservato tuttavia alcun documento che registri la riassegnazione dei beni, eccetto la menzione che se ne fa nel placito in questione; tuttavia, dato il prevalente carattere orale delle concessioni beneficiarie, non mi sembra fuori luogo ritenere probabile una riassegnazione beneficiaria ad Ariberto degli stessi beni da lui donati al monastero secondo una pratica che emerge spesso ad esempio dalle carte dell'abbazia di Farfa, come si vedrà in seguito.

²⁸⁹ MANARESI, *I placiti*, n. 64, p. 230-231: «Non fiat Deus, quod ego ibi contra lege introisse aut deteneam, sed hoc quod veritas est, vetare non quero, quia curte et senodochio ipso cum omnia ad eum pertinentem de datum domni Angilberti archiepiscopus in beneficio abeo, et exinde parte ipsius domni Angilberti archiepiscopus, qui mihi eam in beneficio dedit, auctore abeo et dare posso».

²⁹⁰ MANARESI, *I placiti*, n. 64, p. 231: «Rememorantes hac causa, qualiter inter eis hacta et vuadiata fuerat, et requirentes ipse Ambrosius advocatus da parte suprascripti monasterii eidem Luponi, ut ei ipsum dare auctore de predicta curte et senodochio seo basilica cum casis et rebus ad eas pertinentes, sicuti dixerat et ei vuadium dedit, sed ipse Lupus decatevit de ipso auctore, et dixit quod eum dare non poterit».

²⁹¹ Anche l'atto di donazione non si è conservato e ci è noto unicamente per la lettura che ne venne fatta in occasione della seduta giudiziaria.

²⁹² Sulla cappella di S. Giorgio cfr. ROSSETTI, *Società*, pp. 81, 86-88.

²⁹³ MANARESI, *I placiti*, n. 64, p. 232: «Sicuti ipse Lupus per fuste de mano exinde eodem Petrone abate et Ambrosius advocatus a parte ipsius monasterii revestivit et reddedit abendum». Molto interessante è qui il riferimento dell'investitura *per fuste*; sulla simbologia vassallatica degli oggetti usati nelle assegnazioni dei beni cfr. LE GOFF, *Les gestes*

le parti si riunirono in un placito tenuto nella sede dell'arcivescovo *in caminata solario eidem domui sancti Ambrosii*, presieduto dal presule e *missus* imperiale Angilberto II. Venne dunque esposta nuovamente la causa così come si era svolta fino ad allora e l'arcivescovo dichiarò che era certo che i possessi oggetto della contesa non spettavano all'episcopio ma al monastero e che a quest'ultimo erano stati sottratti indebitamente dal suo predecessore per retribuire il proprio vassallo. Ricordava, inoltre, di aver udito più volte i monaci di S. Ambrogio reclamare quei beni che Angilberto I non aveva alcun diritto di alienare²⁹⁴. La controversia giunse quindi al termine e gli *auditores*, tenendo conto di quanto emerso nel corso della causa, pronunciarono la sentenza il 17 maggio 859, stabilendo che i beni contestati sarebbero dovuti tornare al monastero ambrosiano senza alcuna opposizione da parte dell'episcopio. La *notitia iudicati*, vergata in quel giorno di maggio, era dunque il sunto di una lunga causa che si era svolta in momenti diversi nell'arco di quelle settimane e ora veniva registrata con la sentenza definitiva per mano del notaio Ilderato incaricato dall'arcivescovo Angilberto II.

Il verdetto raggiunto in quell'occasione, tuttavia, non pose fine alla questione che proseguì sul versante privato con una *cartula convenientiae*, redatta il mese successivo, nella quale Lupo *de Clevis*²⁹⁵, protagonista del placito milanese, si trovò nuovamente con l'abate Pietro II accompagnato questa volta dal chierico Ariberto, avvocato del cenobio santambrosiano, per accordarsi circa case e beni nel villaggio di *Colonia*²⁹⁶. In quell'occasione, inoltre, comparivano ancora alcuni personaggi che erano stati presenti al placito come gli scabini Werolfo e Ambrogio nonché il notaio Dominatore. Il vassallo Lupo dichiarò quindi che l'abate aveva promesso di far compilare una precaria per alcuni beni situati a Cologno tuttavia, sulla base della presente *cartula convenientiae*, la promessa veniva annullata in favore di una nuova soluzione che riguardava non più Cologno ma i beni monastici nelle località di Arbegiate e Lucernate. Le parti in causa si recarono pertanto nei possedimenti per svolgere una valutazione precisa dei proventi da essi ricavabili e nel caso questi non avessero consentito il raggiungimento della quota di quarantacinque soldi, la parte mancante sarebbe stata coperta aggiungendovi i beni che S. Ambrogio possedeva nelle località di Locarno e di Balerna, stabilendo inoltre l'usufrutto vitalizio per Lupo.

symboliques dans la vie sociale. Les gestes de la vassalité, in *Simboli e simbologia nell'alto medioevo*, Spoleto 1976, pp. 679-788.

²⁹⁴ MANARESI, *I placiti*, n. 64, pp. 232-233: «Vere de hac causa ego scio, et mihi bene cognitum est, quia aliter a parte domui nostri pertinere non debet, nec exinde talem rationem non abemus, per quod eum da parte ipsius monasterii legibus subtraere debeamus, sisi tantum quod noster antecessor eumdem ipsium monasterium sua sponte tullit, et dedit eum in beneficio ad vassallo suo; sed postea multotiens et frequenter audivi abbates da partes ipsius monasterii ab antecessore meo domno Angilberto archiepiscopus pulsantes et exinde reclamantes iustitiam, querentes ut eas ad ipsum monasterium redderit».

²⁹⁵ *Clevis*, attuale Clivio in provincia di Varese, era un villaggio non molto distante da Schianno entrambi compresi nel distretto di Varese a circa venti chilometri di distanza. Si tratta della medesima persona il cui toponimico risulta variabile rimandando a due diverse località in cui erano collocati i suoi possessi (su questi aspetti cfr. ROSSETTI, *Società*, p. 84, 36n).

²⁹⁶ ChLA², vol. XCV, n. 17 (Milano, 859 giugno).

È possibile dunque circoscrivere la concessione beneficiaria a Lupo durante il breve episcopato di Angilberto I, che governò la sede metropolitana dal 19 luglio 822 al 9 ottobre 823. Inoltre, è molto probabile che i beni in questione fossero stati donati dal gasindio Ariberto nel periodo di insediamento dei Franchi nel territorio monzese e ciò sarebbe comprovato da una carta vergata nell'aprile 803 dalla quale risulta che un tale Donato e i due monaci Giovanni e Donumdei possedevano beni nella località di Sertole in cui fu redatto il documento²⁹⁷. Non si tratta di personaggi ignoti dal momento che il placito dell'859 ci informa che Donato da Setole aveva ricevuto dal monaco Donumdei, con un contratto di livello, alcuni beni che provenivano dalla donazione di Ariberto e quindi, come ha rilevato Gabriella Rossetti, «non vi è dubbio che i personaggi menzionati nell'803 debbano identificarsi con quelli ricordati nell'859»²⁹⁸. Da ciò si ricava che il dono di Ariberto al cenobio milanese debba essere collocato tra la fine del secolo VIII e l'alba del secolo IX, prima che venisse stipulato il contratto livellario quando il gasindio probabilmente era ormai già morto²⁹⁹.

Per quanto riguarda la natura dei beni donati dal gasindio regio è molto probabile, come già osservato a suo tempo da Gian Piero Bognetti e poi confermato anni dopo da Rossetti, che la corte oggetto del dono avesse origine pubblica godendo delle immunità che spettavano ai beni regi ed è verosimile che fosse legata al *palatium* di Monza svolgendo funzioni di controllo regio nell'area³⁰⁰. A riprova della dipendenza dei beni dal palazzo monzese vi è il fatto che la cappella di S. Giorgio era stata concessa in beneficio al prete Teopaldo di Monza, come risulta da una carta dell'ottobre 841³⁰¹, nello stesso periodo in cui la *curtis* e lo *xenodochium* erano tenuti sempre in beneficio dal vassallo Lupo che poté goderne per più di trent'anni. Le disposizioni della donazione di Ariberto, che aveva assegnato tanto la corte e lo xenodochio quanto la cappella di S. Giorgio al monastero, erano state quindi ampiamente disattese ed è probabile che S. Ambrogio avesse continuato a detenere unicamente le case e i beni che figuravano nel contratto di livello dell'aprile 803. Nonostante non vi sia menzione esplicita della concessione beneficiaria in favore di Ariberto sembra tuttavia plausibile, come già anticipato, che anch'egli ricevette quei possessi in beneficio, trattandosi di beni regi, come compenso per il servizio reso come gasindio regio³⁰². I beni fiscali sarebbero stati dunque usati da Ariberto come

²⁹⁷ ChLA², vol. XCIV, n. 1 (Sertole, 803 aprile) [= MD, n. 36].

²⁹⁸ ROSSETTI, *Società*, pp. 84-85.

²⁹⁹ Cfr. *Ibid.*, p. 86.

³⁰⁰ BOGNETTI, *Sulle origini dei Comuni rurali*, Pavia, 1926, p. 187; ROSSETTI, *Società*, p. 85.

³⁰¹ ChLA², vol. XCIV, n. 30. Il documento non riguarda il cenobio milanese ed è relativo a una permuta tra Giovanni *filius quondam Leoepi de vico Colone* e il prete Teopaldo di Monza, che deteneva in beneficio una porzione di prato detto *ad Molino* pertinente alla chiesa di S. Giorgio in Cologno, confinante tra gli altri con i beni di S. Ambrogio (sui Leoepigisi cfr. ROSSETTI, *Società*, pp. 101 ss.). Si tratta forse dello stesso Teutpaldo, di origini franche, presente alla donazione da parte di Hernusto alla moglie di tutti i beni che possedeva in Italia, mentre la donna gli donava i propri beni in Italia o in Alamannia; tali beni finirono in parte probabilmente nel patrimonio del monastero (cfr. ROSSETTI, *Società*, p. 123).

³⁰² Sulla persistenza della figura del gasindio dopo la conquista franca del *regnum* a fianco dei vassalli cfr. LEICHT, *Gasindii e vassalli*; SERGI, *Vassalli a Milano*.

fossero beni privati e donati al monastero dedicato a un santo che era divenuto uno dei patroni del regno franco di Carlo Magno.

Si prospetta tuttavia anche un'altra possibilità. Ariberto, infatti, potrebbe aver gestito i beni pubblici per conto del palazzo di Monza, donandoli poi al cenobio assieme a beni di sua proprietà, per ottenere protezione dal nuovo e già potente monastero carolingio nella delicata fase del cambio di regime, negli anni successivi all'insediamento dei Franchi nel regno longobardo³⁰³. Gli stessi beni gli sarebbero stati poi restituiti in beneficio dal nuovo detentore, il monastero di S. Ambrogio, aumentati dunque nel loro valore poiché ora ad essi si legavano i vantaggi spirituali, oltre che politici, derivati dalla donazione all'ente monastico carolingio. Tuttavia, nonostante Rossetti riconosca di non comprendere le motivazioni che spinsero l'arcivescovo Angilberto I, nel corso del suo breve episcopato, a sottrarre quei beni al cenobio e assegnarli in beneficio a un suo vassallo, sembra possibile sciogliere il dilemma. Se a questi beni si era già legata una memoria di assegnazione beneficiaria fin dalla donazione del gasindio Ariberto, una volta morto il donatore è possibile che il presule, di probabile origine transalpina, avesse deciso di ricorrere allo strumento beneficiario per ampliare la sua clientela vassallatica, poco tempo dopo l'assunzione della carica, con un personaggio come Lupo. Sappiamo che gli abati bussarono più volte alla porta dell'arcivescovo per riottenere quei beni, che il presule evidentemente era solito disporre con disinvoltura in virtù dello *status* del monastero di S. Ambrogio come creatura dell'arcivescovo, e le richieste dovettero continuare non solo durante il breve governo di Angilberto I ma anche nel lungo periodo in cui la sede metropolitana fu retta da Angilberto II, per un periodo totale di circa trentasette anni, e ciò sembra emergere dal riferimento agli *abbates*³⁰⁴. Poco prima di morire Angilberto II assecondò dunque le richieste del monastero per quanto riguardava la corte di Cologno e lo xenodochio, mentre nulla si diceva, a parte un breve accenno, della cappella regia di S. Giorgio rimasta sotto il controllo dei discendenti di Ugo di Tours a Monza che la detenevano in beneficio³⁰⁵. Essa, dopo la morte del conte Liutfredo, ultimo

³⁰³ ROSSETTI, *Società*, p. 87.

³⁰⁴ Sono almeno sei gli abati che si succedettero in questo arco cronologico, nell'ordine: Deusdedit, Gaudenzio, Rachiberto, Andrea, Pietro I, Pietro II (cfr. TAGLIABUE, *Cronotassi degli abati*, pp. 291-296).

³⁰⁵ Cfr. ROSSETTI, *Società*, pp. 86-87. I discendenti di Ugo di Tours, il cui figlio omonimo era stato sepolto come si è visto nella basilica ambrosiana, avrebbero ricevuto anche altri possedimenti in beneficio; Liutfredo II in particolare, nipote di Ugo di Tours e ultimo rappresentante di una famiglia che si era insediata in Italia a partire dall'836, ricevette come beneficio regio nell'ottobre 879 il patrimonio della basilica di S. Giovanni di Monza: «vir beatissimus domnus Liutfredus inlustris comes qui curte ecclesie beatissimi Precursoris Johannis Baptista sita Modoecia de dato domni regis in beneficio habere videbatur» (Monza, 879 ottobre; *Codex Diplomaticus Langobardiae*, pp. 188-189). Lo stesso Ugo di Tours era stato beneficiato da Lotario I, al seguito del quale era giunto in Italia, per compensare la perdita dei beni in Alsazia: «Imperiali congruit excellentiae benefactando anomos fidelium ad hoc exhorare, ut promptissima et sincera benivolentia se studiosos in suis reddant obsequiis, et quanto id diligentius exsequi procurat, tanto eosdem ad suam confirmat fidelitatem et ceteros provocat, ut studiosius sua decertare procurent obsequia» (Corteolona, 836 agosto 10; MGH, *DD Lo I*, pp. 105). Per questi aspetti cfr. ROSSETTI, *Società*, p. 71 ss.; per la genealogia dei discendenti di Ugo di Tours cfr. HLAWITSCHKA, pp. 221-226.

discendente di Ugo di Tours, finì nelle mani dell'arciprete di S. Giovanni di Monza per poi essere acquisita dal monastero di S. Ambrogio tramite un contratto di permuta stipulato nel maggio 892³⁰⁶.

Con un accordo di carattere privato a Lupo furono promessi *in precaria*, attraverso un contratto scritto e non più oralmente in beneficio³⁰⁷, i beni in Cologno per il resto della sua vita; tuttavia, alla fine si preferì stipulare un contratto che prevedeva l'assegnazione di beni non più a Cologno ma in altri luoghi che gli garantissero un reddito di quarantacinque soldi annui. Da ciò, come osservato da Rossetti, sembra emergere con evidenza che «sebbene l'Arcivescovo non avesse titoli validi per conservare i beni usurpati dal suo predecessore, tuttavia i titoli del cenobio non erano così pieni e sicuri da escludere contestazioni»³⁰⁸, motivo per cui per trentasette anni gli abati tentarono invano di recuperarli. All'abate ambrosiano risultava quindi più conveniente patteggiare una soluzione con l'arcivescovo garantendo un compenso per salvaguardare il vassallo arcivescovile che si trovò forse a interpretare un ruolo involontario nella partita giocata dai grandi attori quali il monastero e l'episcopio milanese. S. Ambrogio rientrando in possesso dei beni in Cologno ampliava quindi il suo dominio su quel territorio, aumentando il proprio prestigio specie per la gestione dello xenodochio che, come osservato da Rossetti, era l'unico in tutta l'area prima dell'edificazione di quello nella località di Octavo progettato sei anni prima del placito «quando doveva sembrare ancora impossibile recuperare i beni tenuti in beneficio dal vassallo arcivescovile»³⁰⁹.

Il caso mostra quindi un esempio di situazione conflittuale sorta attorno alla concessione di un *beneficium*. Nello specifico si trattava di beni di origine pubblica che venivano usati nella prima metà del secolo IX ricavandone benefici da assegnare per radicare la presenza franca nel *regnum Italiae*. Forse proprio in tale chiave è possibile interpretare il motivo che aveva spinto l'arcivescovo Angilberto I, probabilmente originario d'Oltralpe e inserito nella sede milanese forse per volontà dello stesso Lotario I dopo pochi anni dalla rivolta di Bernardo, a pescare dai beni del monastero vescovile di S. Ambrogio, presso il quale gli arcivescovi avevano agito come fosse un'estensione del loro potere fin dalla fondazione dell'ente, per ripagare la fedeltà di un vassallo del presule, ricorrendo dunque a beni che erano già adibiti alle concessioni beneficiarie. Una pratica di alienazione che con il consolidamento del patrimonio monastico nell'area doveva risultare sempre più sgradita agli abati di S. Ambrogio.

³⁰⁶ ChLA², vol. XCVI, n. 20 (Milano, 892 maggio).

³⁰⁷ È dunque interessante notare il mutamento della definizione giuridica per indicare la concessione determinato dal passaggio dall'oralità alla scrittura. Si sceglie infatti la forma della *precaria*, mentre il beneficio viene evidentemente percepito come confinato alla dimensione orale.

³⁰⁸ ROSSETTI, *Società*, p. 87.

³⁰⁹ ROSSETTI, *Società*, p. 88.

1.3.5. Un beneficio per un intermediario

Il quinto caso che emerge dalla documentazione di S. Ambrogio si inserisce in una complessa vicenda patrimoniale che riguarda di fatto la rovina economica di una famiglia di *possessores* longobardi³¹⁰, convenzionalmente indicati come Leopegisi dal nome del primo membro del gruppo parentale di cui si sia conservata la memoria. Le vicende patrimoniali che riguardarono tale famiglia, per quattro generazioni, sono state ricostruite minuziosamente da Gabriella Rossetti che le ha seguite nelle varie transazioni di beni che la portarono a incrociare il proprio destino con il potente monastero di S. Ambrogio. Sarebbe stato quest'ultimo a trarre vantaggio dalla decadenza dei Leopegisi, rappresentanti di un certo prestigio della comunità locale di Cologno e testimonianza della persistenza di un'organizzazione della società ancora legata alla tradizione longobarda precedente alla conquista franca³¹¹. Il documento in questione, conservato in originale, venne redatto il 7 luglio 863 quando l'abate Pietro II giunse a un accordo che pose fine a una lite sorta con il chierico Pietro del villaggio *Tjolo*, figlio del fu Garifredo, a seguito di una permuta che era stata stipulata tra il chierico e il predecessore al soglio abbaziale, anch'egli di nome Pietro³¹². Secondo quanto pattuito tra l'abate e il chierico, quest'ultimo diede al monastero di S. Ambrogio beni e famigli in cambio di cinquanta tavole di una *clausura* situata nella città di Milano e di tre uomini ad essa pertinenti.

In quell'occasione l'abate Pietro II richiamò la permuta stipulata tra il suo predecessore al soglio abbaziale, Pietro I, e il chierico; attraverso tale accordo Pietro chierico avrebbe dovuto cedere a S. Ambrogio beni e servi che gli erano giunti da un tale Garibaldo³¹³, e in cambio aveva ricevuto una *clausura* del cenobio nella città di Milano vicino a casa sua³¹⁴. Ciò che veniva contestato tuttavia era l'ingiusta occupazione di nove tavole che erano rimaste di pertinenza del monastero, oltre a rivendicare le rendite dei beni situati a Baragiate e a Busiliano ottenuti in una seduta giudiziaria contro il chierico, il quale dal canto suo, a dispetto della sentenza, continuava comunque a riscuoterle. In tutta risposta Pietro chierico affermava di non sapere nulla circa le nove tavole di terreno all'interno della *clausura*, mentre per le terre in Baragiate e in Busiliano sosteneva di averle ottenute in beneficio

³¹⁰ Come rilevato da Balzaretti, più che trattarsi di grandi proprietari di vaste estensioni di terre (cfr. ROSSETTI, *Società*, p. 101) è più probabile che si trattasse di notabili di villaggio, dal momento che i loro beni non erano particolarmente estesi, essendo confinati a Cologno e nell'area immediatamente circostante (cfr. BALZARETTI, *The Lands of Saint Ambrose*, p. 383).

³¹¹ Sulle vicende del gruppo parentale dei Leopegisi cfr. ROSSETTI, *Società*, pp. 101-122. Per una recente ricostruzione delle vicende relative a tale famiglia e ai suoi rapporti con S. Ambrogio, per alcuni aspetti critica nei confronti di quanto proposto da Rossetti, cfr. BALZARETTI, *The Lands of Saint Ambrose*, pp. 376-385.

³¹² ChLA², vol. XCV, n. 24 (Milano, 863 luglio 7).

³¹³ Di tale personaggio non è dato sapere nulla.

³¹⁴ ChLA², vol. XCV, n. 24: «sicut in ipsa commutatione legibatur, et pro ipsis rebus recepissee commutationis nomine abendum clausura ipsius monasterii intra ipsa civitatem, prope casa ipsius Petri clerico, per mensura tabolas quinquaginta, et homines pertinentes tres».

dall'abate Pietro I³¹⁵. I due contendenti, dopo ulteriori dispute, erano infine giunti a un *pactum* del quale si dava conto nell'atto di quel giorno³¹⁶. Si trattava di un accordo che coinvolgeva non solo i beni menzionati in quell'occasione, e che erano l'oggetto scatenante la contesa, ma conduceva alla redazione di un nuovo atto relativo a nuovi beni; in esso l'abate acconsentiva a lasciare al chierico le nove tavole di terreno della clausura garantendo il diritto di piena proprietà, oltre alle rendite provenienti da Baragiate e Busiliano³¹⁷. In cambio della concessione otteneva per il cenobio i beni e i servi che Pietro chierico aveva dato in cambio, oltre a sette uomini ad essi pertinenti. Il chierico consegnò dunque all'abate un mulino sul fiume Lambro di sua proprietà (*iuris suis*), vicino a Cologno, con tutte le pertinenze che erano giunte *per cartola donationis* dall'ormai defunto Benedetto di Cologno figlio di Leopegiso, detto Donno, oltre a quelle cedute dai figli di Benedetto, Walperto e Gaidone, *per cartola vinditionis*³¹⁸. A ciò vi aggiungeva anche un prato dell'estensione di cento tavole a Cologno nella località detta *Cabrario*³¹⁹, anch'esso di sua proprietà, ottenuto a seguito di una permuta con Anselmo da Sertole e confinante con altri prati di pertinenza del monastero milanese³²⁰.

L'analisi dell'atto è stata ampiamente condotta da Gabriella Rossetti, ma vale la pena riprenderne i punti principali per meglio inserire la questione della concessione beneficiaria. Il chierico, come primo atto, aveva dunque stipulato una permuta con il monastero grazie alla quale aveva ottenuto la *clausura* nella città di Milano assieme ai tre uomini che la lavoravano, consegnando in cambio a S. Ambrogio i beni che gli derivavano dalla donazione di Garibaldo. In seguito, aveva donato all'abbazia milanese i beni situati a Baragiate e Busiliano continuando però a godere delle rendite da essi prodotte come *beneficium* che gli era stato concesso dall'abate Pietro I e che in quell'occasione gli veniva riconosciuto dopo essere stato contestato in un primo momento da Pietro II, succeduto alla guida del monastero. Come ultimo atto il chierico assegnò a S. Ambrogio, come compensazione in cambio dei beni ricevuti, il mulino sul Lambro e le terre di Cologno che erano

³¹⁵ ChLA², vol. XCV, n. 24: «Sed ipse Petrus clericus contradicentes quod exinde fruges iniuste non tullisse quia rebus ipsis de abbates ipsius monasterii antecessores ipsius Petri abbati in beneficium abuisse».

³¹⁶ Il notaio estensore della carta, infatti, specifica che era stati molte le occasioni di contestazione fino all'intervento di *bonos et nobiles homines* che favorirono la soluzione della controversia (ChLA², vol. XCV, n. 24: «Sed dum exinde hec et alia singulas inter se aberent intentiones intervenientes bonos et nobiles homines pactum exinde inter eis ponendum»).

³¹⁷ Si tratta di luoghi per i quali non è stato possibile stabilire la collocazione.

³¹⁸ ChLA², vol. XCV, n. 24: «Et pro eo quod ipse Petrus abbas da parte ipsius monasterii eidem Petri clerico, ut supra, dedit et largivit adque cessit, pro ideo dedit adque largivit ipse Petrus clericus eidem Petri abbati, a parte ipsius monasterii, presenti diae proprietario abendum idest molino illo iuris suis, posito in ripa de rivo fluvius Lambri non longe a vico Colonia, unacum areas, curticella, ortallo, riparias, rubeas et omni pariatura et contiatura sua cum fines adiacentia et pertinentia et cunctas ordinationes ad ipso molino pertinentem in integrum, unacum rebus illis et territoriis omnibus qui ei obvenerunt de quondam Benedictus filius quondam Liupechisi, qui Donno vocabatur, de suprascripto vico Colonia, per cartula donationis, seo de Vualperto et Gaidone filii suprascripto Benedicti per cartula vinditionis, ita ut tam iamdicto molino cum omni adiacentia et pertinentia adque ordinatione sua, seo iamdictis omnibus rebus, ut dictum est, de quantum ipsis Petri clerico de suprascriptis Benedictus et filii eius Vualperto et Gaidone per cartulas obvenit, cum finibus, terminibus, adiacentiis et pertinentiis adque accessionibus suorum, tam de ista parte quam et de illa de eodem fluvius Lambri, unacum ipsas cartulas, qualiter ei rebus ipsis obvenerunt, in integrum».

³¹⁹ Il toponimo sembra indicare la funzione del prato specializzato per il pascolo di ovini.

³²⁰ ChLA², vol. XCV, n. 23 (Cologno Monzese, 863 marzo).

entrati tra i suoi possedimenti a seguito di una donazione da parte di Benedetto e di una vendita ad opera dei figli di quest'ultimo, Walperto e Gaidulfo, aggiungendovi anche un prato di cento tavole che gli era giunto a seguito di una permuta con Anselmo da Sertole.

Nonostante l'apparente sproporzione relativa al compenso che il chierico aveva accordato al cenobio, se paragonato a quanto otteneva in cambio, Rossetti ha messo bene in luce che è proprio la clausola della *defensio* a rivelare «la vera funzione di Pietro chierico in tutto l'affare»³²¹. Venne infatti stabilita una pena, in caso di mancata adempimento degli obblighi previsti dal contratto, nel doppio del valore ma a condizione che in caso il chierico avesse dovuto comparire in sede di placito a difesa dei beni ceduti all'abbazia, con una sanzione che prevedeva il pagamento del doppio, i rappresentanti di S. Ambrogio gli avrebbero consegnato i documenti atti a comprovare i diritti di possesso che ora lui cedeva loro quali *cartule securitatis* rilasciate da Benedetto e dai suoi figli Walperto e Gaidulfo, oltre che da Anselmo da Sertole, in modo tale da consentirgli di presentarsi al placito in qualità di attore (*auctor*)³²². Sembrerebbe dunque evidente che a seguito dei passati contrasti con il monastero, appena risolti, il chierico Pietro avesse fatto inserire tale clausola nel caso si fossero verificate contestazioni da parte dei precedenti detentori dei beni tradendo così il ruolo da lui giocato; ciò ha indotto Rossetti a ritenerlo la *longa manus* di S. Ambrogio ai danni dei Leopegisi³²³. Un intermediario e abile uomo d'affari, dunque, che aveva portato a termine un'operazione economica conclusasi con una rinuncia da parte dei debitori nei confronti del cenobio di fronte all'impossibilità di saldare i debiti contratti; ciò sembra emergere in particolare dalla vendita dei figli di Benedetto al chierico rinunciando con tale atto a esercitare i propri diritti sui beni fino a quel momento gestiti dalla loro famiglia. È inoltre possibile risalire all'inizio delle operazioni di credito dirette dal chierico grazie a un placito del gennaio 865 tenuto da Alberico conte di Milano, nel corso del quale vengono mostrati sia l'atto di donazione di Benedetto del 13 maggio 842 sia la vendita dei suoi figli, a vent'anni di distanza, nel dicembre 862³²⁴. A Gabriella Rossetti va il merito di aver messo in luce i rapporti che legavano l'intermediario Pietro chierico con il monastero, da lui rappresentato, in tali complesse operazioni patrimoniali³²⁵.

Ciò che qui si intende evidenziare in particolare è tuttavia la concessione in benefico dei beni in Baragiate e in Busiliano che avvenne tra l'853 e l'854 in coincidenza con il breve abbaziato di

³²¹ ROSSETTI, *Società*, p. 109.

³²² ChLA², vol. XCV, n. 24: «pro illut, quod ei parte monasterii superius largivit, abendum et faciendum exinde a parte ipsius monasterii legibus quod previderit, sub ipsius Petri clerico eiusque heredibus ab omni homine dubla defensione, ea rationem, ut si ipsius Petri clerico oportet fuerit pro ipsa defensione faciendum, ut parte monasterii suprascriptas cartulas de Benedictus et de Vualperto seo Gaidone, adque comutatio illa de suprascripto prato, quas ipse Petrus a parte ipsius monasterii pro eorum securitatem dedit, eas ei ad placitum aducere et ostendere debeant, ad ipsa defensione fatiendum, et sic ipse Petrus clericus ei exinde ut supra auctor existat».

³²³ ROSSETTI, *Società*, p. 110.

³²⁴ ChLA², vol. XCV, n. 29 (Milano, 865 gennaio)

³²⁵ Cfr. ROSSETTI, *Società*, pp. 111-114.

Pietro I, la cui esistenza è stata rivelata proprio dal documento in questione che ha permesso di «restituire alla storia questo abate, disincagliandolo dalla omonimia con il successore»³²⁶. I beni dunque venivano concessi a titolo beneficiario subito dopo essere stati donati al monastero, per essere poi al centro della contesa già dall'855, quando alla guida della comunità monastica era salito dall'agosto 854 Pietro II, e che si sarebbe protratta per otto anni fino all'estate dell'863³²⁷. A fronte di tali considerazioni è dunque probabile che il chierico fosse stato incaricato di condurre per conto del cenobio varie operazioni creditizie: innanzitutto quella con Garibaldo, personaggio che viene solo nominato nell'atto dell'863, poi quella relativa ai beni che avrebbe ricevuto in beneficio e quella riguardante i beni dei Leopegisi; con tali transazioni si assicurò il beneficio come compenso per il servizio prestato al monastero. Sembra inoltre probabile, come ipotizzato dalla stessa Rossetti, che il chierico dovette impiegare anche denaro proprio; spese che sarebbero state coperte dai beni concessi in beneficio dall'abate³²⁸. Si trattò di un affare molto lucroso per il chierico che, avendo recuperato quanto speso di tasca propria grazie alle rendite dei beni in *beneficium*, continuò a gestirli e a goderne i frutti fino alle contestazioni di Pietro II.

I motivi che spinsero gli abati di S. Ambrogio ad assumere un intermediario per le loro transazioni patrimoniali sono in parte legati forse a una mancanza di liquidità, ma in ogni caso il cenobio non poteva comparire direttamente come autore di un prestito. Avrebbero dunque agito per liberarsi dei beni urbani che avevano aumentato il loro valore divenendo oggetto di operazioni speculative, per incamerare invece terre nelle aree rurali ampliando così anche il loro dominio territoriale. Con il documento dell'863 si stabilirono quindi in modo chiaro le rispettive competenze, tanto del monastero quanto dell'intermediario, a sei mesi di distanza dalla conclusione dell'operazione di credito nei confronti dei figli di Benedetto³²⁹. Il placito del gennaio 865, estremo tentativo di Walperto di recuperare almeno in parte i beni perduti e tuttavia destinato a fallire a seguito della sentenza³³⁰, permette di percepire che l'accorpamento dei beni nelle mani del chierico avrebbe semplificato le operazioni finali di recupero da parte di S. Ambrogio. Il pagamento ai figli di Benedetto di quaranta soldi per la vendita di quei beni gli comportò inoltre notevoli vantaggi, vista la concessione del beneficio testimoniata dalla *charta* redatta nel luglio 863 quando i beni passavano definitivamente dall'intermediario al monastero³³¹.

³²⁶ TAGLIABUE, *Cronotassi degli abati*, p. 294; nel documento si specifica infatti che il chierico aveva scambiato alcuni beni *cum Petrone abbate, antecessore istius Petri abbati* (cfr. ChLA², vol. XCV, n. 24). Per gli anni di abbaziato i Pietro I si veda anche ROSSETTI, *Società*, p. 94, 69n.

³²⁷ Con un atto redatto a Cologno nel marzo dello stesso anno Anselmo da Sertole del fu Azzone aveva dato in permuta al chierico Pietro un prato a *Causario* nel territorio di Cologno, dove riceve un campo nel luogo di *Pessina Marnesi* (cfr. ChLA², vol. XCV, n. 23).

³²⁸ ROSSETTI, *Società*, p. 111.

³²⁹ *Ibid.*, p. 112.

³³⁰ *Ibid.*, p. 114.

³³¹ *Ibid.*, p. 113.

In tale caso è dunque possibile osservare l'uso del *beneficium* come strumento particolarmente duttile per garantire un compenso a seguito delle prestazioni fornite dall'intermediario al monastero di S. Ambrogio. Uno strumento impiegato per non perdere il controllo sui beni concessi, in questo caso le rendite prodotte da alcuni possessi monastici che erano stati donati in precedenza al cenobio dal chierico, ma per i quali era emerso ora il rischio di un'alienazione. Da ciò era nata quindi una situazione conflittuale tra i due protagonisti omonimi giungendo infine, dopo aver attentamente ponderato i termini della compensazione, a un nuovo accordo che lasciasse soddisfatte entrambe le parti. Sembra dunque emergere una situazione che si adatta bene alle dinamiche di *keeping-while-giving*, ma in una declinazione particolare del paradosso e che prevede il mantenimento del bene da parte del primitivo proprietario senza che a costui sia più concesso alienarlo come invece avrebbe potuto fare in precedenza. Un aspetto che sembra riscontrabile anche nell'esempio seguente e da numerosi casi che, come si avrà modo di vedere, sono osservabili all'interno della documentazione farfense.

1.3.6. Un beneficio per un prete

L'ultimo caso riguarda la concessione in beneficio vitalizio, il 5 dicembre 863, al prete Angilberto di Cannobio, figlio del fu Amelperto, di beni da lui precedentemente donati *pro anima* al monastero di S. Ambrogio dove il documento venne redatto in due esemplari³³². L'atto, stilato cinque mesi dopo l'accordo tra l'abate santambrosiano e il chierico Pietro, si inserisce pertanto nella politica di imponente riorganizzazione patrimoniale avviata da Pietro II. Angilberto, che compare già tra i testimoni di un atto del dicembre 856 e in una vendita del febbraio 857³³³, aveva già donato al monastero milanese con una *cartula offerisionis* beni di sua proprietà³³⁴. In considerazione della donazione effettuata dal chierico, ora indicato in qualità di *presbiter*, gli veniva concesso il vitto dovuto ai monaci che abitavano presso la cella di Campione, sorta nelle terre che erano entrate a far parte delle pertinenze della basilica ambrosiana con la donazione testamentaria di Totone nel 777³³⁵, o quello relativo alla corte di Cannobio, sul lago Maggiore, come se fosse uno dei monaci che risiedevano in quelle dipendenze del monastero³³⁶. Angilberto avrebbe quindi potuto abitare in uno

³³² ChLA², vol. XCV, n. 25 (Milano, 863 dicembre 5): «Et due cartule convenientie pari tinore scripte sunt».

³³³ ChLA², vol. XCV, n. 11 (Milano, 856 dicembre 1); nel febbraio 857 il chierico Angilberto da Cannobio, del fu Emelberto, dichiara di ricevere dal chierico Adelberto da Algiate, del fu Deusdedit, duecento soldi d'argento, prezzo della vendita di case e beni in Cannobio e altrove, ovunque ne possieda, eccetto che in Ludrino (Ronco sopra Ascona, 857 febbraio; cfr. ChLA², vol. XCV, n. 12).

³³⁴ ChLA², vol. XCV, n. 25: «tu Angelbertus presbiter, filius bone memorie Amelperti de Canobio, in clericato tuo dedisti nobis in ipsum monasterium, per scripta cartula offerisionis pro anime tue remedium, casis et omnibus rebus, ut supra, in ipsum monasterium per ipsa cartula offerisionis dedisti per tua bona et spontanea voluntatem».

³³⁵ ChLA, vol. XXVIII, n. 855 (Milano, 777 marzo 8).

³³⁶ ChLA², vol. XCV, n. 25: «una per consilium fratrum nostrorum concedimus tibi, diebus vite tue, ut abeas victum de cella nostra Campelioni aut de curte nostra Canobio, sicut unus ex fratris monachi qui inibi abitaverint».

dei due luoghi dovendo officiare la liturgia come compete a un buon sacerdote, riscuotendo a vita *in beneficio nomine* le rendite dei beni donati al cenobio (*fruges de ipsis rebus*) per il vestiario e le calzature³³⁷. Se non avesse adempiuto agli obblighi stabiliti, vale a dire l'officiatura dei servizi religiosi, allora l'accordo sarebbe stato annullato e i beni sarebbero tornati al monastero; in caso, viceversa, l'abate Pietro o i suoi successori avessero in futuro violato in qualche modo l'accordo avrebbero dovuto pagare una multa di duecento soldi³³⁸. L'atto, redatto dal notaio Ilderato, venne sottoscritto oltre che dal prete Angilberto, anche dai testi Cristiano negoziante di Milano, Leoprandò di Cuningo, Odelberto di Quinto, Guido di Lodi e dal chierico Adelberto³³⁹.

Il mese successivo, il 24 gennaio 864, l'abate Pietro II recatosi *cum idoneis hominis* a Cannobio veniva quindi immesso nel possesso e investito *per columna*, dei beni e delle case donati da Angilberto quando era ancora chierico³⁴⁰. La *cartola offerisionis et donatjonis* venne dunque riletta e l'atto, vergato a Cannobio, venne sottoscritto da Angilberto e da vari personaggi tra i quali si riconoscono alcuni testimoni presenti il 5 dicembre 863 quando fu assegnato al prete il beneficio³⁴¹. La carta di donazione tuttavia, a differenza del documento in cui si registra l'assegnazione in beneficio delle rendite, non si è conservata e ciò rende la situazione simile a quella della concessione a Crescenzo nel dicembre 837. È interessante osservare, infatti, il formulario utilizzato specie per quanto riguarda le aspettative nei confronti del beneficiario. Tanto lo scario Crescenzo quanto il prete Angilberto dovevano gestire i beni che erano stati loro affidati il primo come *bonus actor et scarius*, il secondo come *bonus sacerdos*. Ciò non pare casuale dal momento che la tipologia del beneficio, indicato nell'837 come concessione *beneficiario nomine* e nell'863 *in beneficio nomine*, è simile

³³⁷ ChLA², vol. XCV, n. 25: «Tunc si nos ipsis casis et rebus, quas tu nobis a parte monasterii contulisti, iusta ipsa cartula offerisionis, abere potuerimus et abuerimus, vel si tu in suprascripta cella aut in suprascripta curte, ubi nos voluerimus abitaveris, aut in ecclesia nostra Campelioni vel Canobio offitiaveris vel deservieris puriter et fideliter, sicut decet bonum sacerdos; insuper pro vestimento et caltamento tuo concedimus tibi abendum fruges de ipsis rebus, quas tu modo nobis per suprascripta cartula offerisionis, a parte monasterii nostri, dedisti diebus vite tue in beneficio nomine, ut dixi, pro vestimento et caltamento tuo, si ut supra in suprascripta cella vel curte offitiaveris et deservieris».

³³⁸ ChLA², vol. XCV, n. 25: «Nam si tu qui supra Angebertus presbiter diebus vite tue suprascripto offitium et servitium, sicut supra legitur, non adimpleveris et te extulleris hoc adimplendum, tunc de hac omnia suprascripta nichil abeas, set omnia et in omnibus tam quod de suprascripta cella vel curte nostra, seo de suprascriptis rebus, quas tu a parte monasterii nostri per cartula offerisionis contulisti, omnia et in omnibus in integrum in nostra et monasterii nostri deveniat potestatem, cuius est proprietatis, fatiendum exinde parte monasterii quod voluerit. Unde de hec omnia suprascripta promitto me ego qui supra Petrus abbas tibi Angelberti presbitero, si ego qui supra Petrus abbas vel successoribus meis da parte ipsius monasterii diebus vite tue, si tu hec omnia adimpleveris et sic permanere volueris, et te abere ut supra non premeris et te exinde expellerit et hoc certa veritas clara facta fuerit, tunc conponamus ego qui supra Petrus abbas vel successoribus meis tibi Angelberti presbitero pena nomine solidos duocenus, et, post pena composita, presens convenientia diebus vite tue, ut supra legitur, suum obtineat robur».

³³⁹ Si tratta molto probabilmente dello stesso *Adelbertus clericus comanente in vico Algiate*, figlio del fu Deusdedit, che sei alcuni anni prima aveva acquistato da Angilberto per duecento soldi d'argento alcuni suoi beni nella località di Cannobio (cfr. ChLA², vol. XCV, n. 12). *Algiate*, attuale Olgiate Olona (VA), dista circa cento chilometri da Cannobio (VB).

³⁴⁰ ChLA², vol. XCV, n. 26 (Cannobio, 864 gennaio 24); Sull'investitura *per columna* cfr. LE GOFF, *Les gestes symboliques*, pp. 679-788 (in particolare p. 772).

³⁴¹ Tra essi compaiono Leoprandò *de Caginco*, località scomparsa, e Odelberto di Quinto, attualmente in Svizzera.

riguardando in entrambi i casi il godimento delle rendite prodotte dai beni e non i possessi che permangono sotto il controllo del monastero. A differenza del beneficio di Crescenzo tuttavia, in questo caso le rendite concesse al prete sono ricavate da beni privati di Angilberto donati al cenobio per riceverli poi in usufrutto vitalizio. Il caso è dunque in parte simile al beneficio concesso al chierico Pietro, come si è visto in precedenza, dove le rendite dei beni donati al monastero di S. Ambrogio venivano poi riassegnate in beneficio al donatore dall'abate stesso, e offre un ulteriore esempio per osservare le dinamiche paradossali di *keeping-while-giving* suscitate dalla concessione beneficiaria. Al prete viene infatti lasciato l'usufrutto dei beni solo in funzione delle sue mansioni religiose mostrando la volontà da parte dell'abate di non perdere il controllo su quanto assegnato in beneficio. Ciò è ancora più evidente nel caso dei beni collocati a Cannobio, in precedenza parte del *proprium* di Angilberto, che venivano offerti in via opzionale ormai tramutati in beni inalienabili dopo la donazione *pro remedio animae*. Si può infine notare come anche questa concessione beneficiaria non abbia nulla a che fare con il servizio militare o il mondo vassallatico, e sia al contrario relativa a una sorta di *stipendium* per la funzione sacerdotale svolta dal prete nelle dipendenze di S. Ambrogio.

3.4. Conclusioni

La documentazione relativa al monastero milanese di S. Ambrogio, nonostante non abbia restituito un numero particolarmente nutrito di documenti, ha tuttavia consentito di osservare un quadro variegato in merito all'uso del termine *beneficium* e in particolare all'istituto giuridico per il quale emergono casi di un certo rilievo. A Milano d'altro canto, per la partecipazione del suo arcivescovo alla rivolta di Bernardo e per la presenza proprio del monastero ambrosiano, presso il quale si era avviata una tradizione per le sepolture regie, è possibile immaginare il perché di tale insistito uso dei benefici che si concentra nel secolo IX. Utili strumenti per consolidare rapporti di clientela, le concessioni beneficarie consentivano di assegnare i beni senza incorrere nel rischio di vederli alienare; nel caso in cui ciò si verificava emergevano le situazioni conflittuali dalle quali è possibile notare come di fatto l'uso dei benefici potesse diventare in un certo senso un'arma a doppio taglio. Il caso del vassallo arcivescovile Lupo mostra bene tale situazione e lo stesso si può in parte osservare nella complessa vicenda di acquisizione patrimoniale ai danni dei Leopegisi che vede protagonisti l'intermediario del monastero, il chierico Pietro, e l'abate omonimo di S. Ambrogio. Vi è poi la componente della retorica attorno alla munificenza che emerge tanto dal diploma arcivescovile di Odelperto quanto dalla concessione imperiale della corte di Limonta. Il riferimento in tali casi gioca sul paragone tra il donatore e Dio stesso che concede benefici agli uomini sue creature, modello dal quale trarre ispirazione per le concessioni volte a creare reti clientelari. Se tuttavia nel dono dell'arcivescovo viene inserita la clausola secondo cui alla morte del beneficiario i beni sarebbero dovuti tornare al detentore originario, rendendo quindi evidente il processo di *keeping-while-giving*, nel caso della donazione di Limonta ciò non è presente. Il dono in tal caso sembrerebbe quindi definitivo, con rinuncia da parte dell'autorità pubblica a esercitare qualunque pretesa. Tuttavia, una datazione più tarda del *dossier* relativo a Limonta, costituito dal testo dell'*inquisitio* e dai due *brevia*, porterebbe invece a ritenere che la *curtis* fu gestita per circa quattro decenni congiuntamente dal monastero e dal potere imperiale; quest'ultimo dunque, anche dopo la donazione del gennaio 835, avrebbe continuato a lungo a mantenere il controllo su quei beni.

Un ulteriore elemento è costituito dalla collocazione sociale dei beneficiari come ad esempio lo scario Crescenzo, il chierico Pietro o il prete Angilberto. Oltre ai sei casi qui presentati, inoltre, vale la pena richiamare altri due casi non relativi al monastero di S. Ambrogio ma sempre dell'area milanese e per i quali il riferimento al *beneficium* all'interno del documento appare del tutto fortuito. Il primo è il beneficio, già citato, del prete Teopaldo che nell'ottobre 841 permutò con Giovanni figlio di Leopegi di Cologno una porzione di prato afferente alla chiesa di S. Giorgio di Cologno da lui

tenuta in beneficio³⁴², il secondo è invece il riferimento al beneficio del prete Aicone in una carta del 4 maggio 876³⁴³. Due preti quindi che detenevano dei possessi in beneficio, a riprova della duttilità dello strumento beneficiario che consentiva di stringere rapporti di clientela e ampliare le reti di relazioni, assegnando beni senza perdere su di essi il controllo. Concessioni revocabili in qualunque momento, non essendo comprovate da atti scritti, e che traspaiono solo occasionalmente dalla documentazione. Nel quadro che emerge risalta dunque la varietà degli usi del termine *beneficium*, sia a livello retorico nelle *arengae*, sia a livello giuridico per esprimere una particolare modalità per concedere beni monastici tanto a un vassallo come Lupo quanto a *scarii* o a ecclesiastici. La consuetudine orale delle assegnazioni di benefici rende dunque preziosi tali documenti nei quali si è depositata una pratica diffusa ma raramente consacrata dalla scrittura. A questo proposito è di grande interesse la registrazione per iscritto del beneficio assegnato a Crescenzo che costituisce un *unicum* nella documentazione santambrosiana. Da un esordio confinato alla dimensione della riflessione generica sulla munificenza, nella declinazione particolare della concessione di beni inalienabili che devono poi tornare al detentore originario al pari degli oggetti studiati dagli antropologi negli scambi tra le popolazioni dell'Oceania, si giunge dunque a una definizione più precisa dello strumento beneficiario con lo sviluppo di un formulario specifico ad esso relativo.

³⁴² ChLA², vol. XCIV, n. 30 (Cologno, 841 ottobre): «In primis dedet suprascripto Teopaldo presbiter eidem Iohanni in comutationes petia una de prade, qui pertinet de iura Sancti Iorgii sita in Colonea, quas de ipso Teopaldo presbiter in benefitio abere videtur, qui dicitur ad Molino».

³⁴³ Il 4 maggio 876 il visconte di Milano, Amalrico, dà licenza di vendita per il prato *Trasorti* e il campo *a Pratelle* su richiesta di Agilulfo e Dragulfo, figli di Vualperto da Cologno, e del loro tutore Pietro del vico Clevese. Si tratta dei rappresentanti, ancora in minore età, dell'ultima generazione nota dei Leopegisi ormai giunti alla rovina economica e costretti a vendere i loro beni per non morire di fame; ad acquistare i beni per otto soldi d'argento fu Bono *de vico Pariana*. Nel documento si fa riferimento ai beni confinanti con i possessi venduti e, oltre a beni afferenti al monastero di S. Ambrogio, figura una terra *qui pertinet de beneficio Aichonii presbitero* non altrimenti noto (cfr. ChLA², vol. XCVI, n. 7; cfr. ROSSETTI, *Società*, p. 117). Vale la pena notare come tra i sottoscrittori compaia nuovamente Leoprande *de Cugingo*, personalità di un certo rilievo nell'area di Cologno; si tratta probabilmente dello stesso Leoprande che comparirà come vassallo dell'abate Pietro II tra i sottoscrittori di una permuta tra l'abate e Teoperto, arciprete della chiesa di S. Giuliano di Cologno, il 24 maggio 885 (cfr. ChLA², vol. XCVI, n. 18).

2- L'abbazia di S. Maria di Farfa

2.1. Dalle origini leggendarie alla devastazione saracena dell'898

Il secondo caso di studio che vorrei affrontare porta l'indagine sui benefici nell'Italia centrale, nella regione della Sabina all'interno del ducato di Spoleto, in un ambito geografico in parte simile, come si vedrà, al caso nonantolano con il quale l'abbazia di Farfa condivide la collocazione in un contesto rurale. Un parallelismo tra le due fondazioni monastiche viene d'altra parte evocato nel tardo secolo X dallo stesso abate Ugo di Farfa nella *Destructio monasterii Farfensis* osservando che «in toto regno Italico non inveniebatur simile illi monasterio in cunctis bonis, excepto monasterio quod vocatur Nonantule»³⁴⁴.



Mappa 4. La Sabina

(mappa tratta da COSTAMBEYS M., *Power and Patronage in Early Medieval Italy*, p. XVI).

³⁴⁴ *Destructio monasterii Farfensis*, in *Il Chronicon Farfense di Gregorio di Catino*, a cura di U. Balzani, vol. I, Roma, 1903, p. 31.

La posizione geografica particolare di Farfa, il più grande monastero del ducato di Spoleto a confine con il ducato bizantino di Roma, consente di seguire lo sviluppo dell'abbazia in relazione con la società laica che interagisce con esso e di connettere il cenobio a questioni geopolitiche di ordine globale³⁴⁵. Il monastero di S. Maria di Farfa costituisce, inoltre, un eccezionale strumento d'indagine in quanto permette di avere di fronte un notevole *corpus* documentario, raccolto e rielaborato tra la fine del secolo XI e l'inizio del secolo successivo da un monaco farfense, Gregorio da Catino.

L'abbazia di Farfa venne fondata nel corso dell'ultimo ventennio del secolo VIII, tra il 680 e il 700, da Tommaso monaco originario della Morienna³⁴⁶, e fu edificata su di un terrazzamento che venne realizzato già in età tardoantica sul versante settentrionale della collina nota come Monte S. Martino, conosciuta allora come Monte Acuziano³⁴⁷. Stando a quanto narrato dal monaco Gregorio da Catino, che costituisce la fonte principale per tracciare una storia del cenobio, Tommaso si sarebbe imbarcato per un pellegrinaggio in Terra Santa dove, nella chiesa del Santo Sepolcro a Gerusalemme, avrebbe avuto una visione della Madonna che gli avrebbe intimato di tornare in Italia e restituire al culto una basilica abbandonata e dedicata al suo nome. Fu così che, accompagnato da un piccolo gruppo di seguaci, Tommaso sarebbe giunto in Sabina dove avrebbe scoperto un antico santuario, in un luogo contrassegnato da tre cipressi, fondandovi un monastero³⁴⁸. Quest'ultimo sarebbe sorto, in particolare, sulle rovine di una basilica tardo antica abbandonata, ritenuta parte di un complesso monastico eretto dal vescovo San Lorenzo di Siria³⁴⁹. Il racconto relativo alla prima fondazione risulta controverso e contraddittorio dal momento che Gregorio nelle sue opere fornì versioni differenti³⁵⁰,

³⁴⁵ COSTAMBEYS, *Power and Patronage in Early medieval Italy*, p. 2.

³⁴⁶ Cfr. CF, I, p. 3: «Fuit namque in Gallia vir vite venerabilis, Thomas nomine, ut alii ferunt Maurigena exortus provincia». È Gregorio da Catino a collocare la fondazione nell'anno 680 nella sua ultima opera, il *Liber floriger* (LF, p. 10): «tunc credendum est hoc monasterium fuisse desolatum et sic permansisse hominibus ignotum annis CLXXVI, videlicet usque ad tempus IIII Costantini quando sanctissimus Thomas, eius anno XII, venit et restaurare coepit anno Christi DCLXXX, postquam Langobardi in Italiam venerunt anno utique VII Tyberii imperatoris»; sempre Gregorio, nel catalogo degli abati posto in apertura del *Regestum Farfense*, registra che Tommaso fu alla guida del monastero sotto Transamondo I e Faroaldo II, vale a dire in un periodo compreso tra il 663 e il 720 (cfr. RF, II, p. 8): «Thomas autem venerabilis post destructionem restaurator huius monasterii primus, presbiter et abbas. Temporibus domini Adeodati papae, et Constantini ac Tyberii augustorum, atque Iohannis VI papae, nec non et Gisulphi Beneventani ducis, sive Transamundi et filii illius Faroaldi ducum ducatus Spoletani».

³⁴⁷ Il monastero sorge sulla riva sinistra del torrente Riana, che si immette nel fiume Farfa appena a nord-ovest del monastero, ed è da esso che quest'ultimo prende il nome. Il corso d'acqua raggiunge poi il Tevere a circa sette chilometri di distanza verso occidente rendendo l'area particolarmente fertile e adatta alla coltivazione della vite e dell'ulivo. Cfr. COSTAMBEYS, *Power and Patronage*, pp. 9-10.

³⁴⁸ CF, I, pp. 5-6.

³⁴⁹ CF, I, pp. 121-132; LF, pp. 3-11. Sul tema della fondazione su un precedente sito Marios Costambeys ha evidenziato l'analogia con la narrazione della fondazione di S. Vincenzo al Volturno suggerendo una possibile derivazione del racconto di Gregorio da quello fornito da Ambrosio Autperto nel secolo VIII (cfr. COSTAMBEYS, *Power and Patronage*, p. 8).

³⁵⁰ Dopo una prima cauta posizione in cui si limitava a riferire quanto registrato dalle fonti più antiche, Gregorio offrì un quadro più articolato nel prologo della sua ultima opera, il *Liber floriger*, attingendo ampiamente alla leggenda dei Dodici Siri e collocando la prima fondazione nella seconda metà del secolo IV al tempo dell'imperatore Graziano (cfr. CF, I, pp. 121-132; LF, pp. 3-11; LEGGIO, *Le origini*, p. 37; *Ibid.*, *Da Cures Sabini all'Abbazia di Farfa. Trasformazioni del paesaggio tra Tevere, Corese e Farfa dall'età romana al medioevo*, *Corese e Farfa dall'età romana al medioevo*, pp. 54-56).

ciononostante Tersilio Leggio ha ritenuto probabile che essa vada collocata tra il 560 e il 570 ad opera del vescovo Lorenzo di *Forum Novum*, l'attuale Vescovio, su precedenti strutture romane, forse di proprietà dello stesso presule, e ciò in conformità con l'uso tardoantico di creare oratori privati o monasteri da parte dei *possessores*, nel contesto del monachesimo episcopale fiorito nel secolo VI nella penisola italiana³⁵¹. Tuttavia, stando alla disponibilità delle fonti, anche quest'ultimo tentativo di identificazione pare di altrettanto difficile dimostrazione; a tale proposito Marios Costambeys ha infatti osservato che «not only the identity but even the existence of Laurence must be questioned»³⁵². Meno incerta risulta l'esistenza di una chiesa tardo antica, sebbene anch'essa sia ancora difficile da stabilire. Gli scavi condotti dalla British School di Roma a occidente rispetto all'attuale chiesa tra il 1978 e il 1985, infatti, hanno portato alla luce un livello di occupazione tardo antico ma nessuna struttura al di là di una recinzione³⁵³; è probabile, tuttavia, che tracce del primitivo edificio possano trovarsi sotto l'attuale chiesa dove gli scavi non sono possibili³⁵⁴. È inoltre chiaro che le leggende attorno all'oscura figura di Lorenzo circolassero già al tempo di Tommaso di Morienna, dal momento che nel privilegio rilasciatogli da Giovanni VII nel giugno 705 si ricorda che in quel luogo era stato edificato un monastero dal vescovo Lorenzo³⁵⁵. Tutto ciò che si può dire con sicurezza è che Farfa era un luogo di culto riconosciuto quando Tommaso vi giunse, sebbene in stato di abbandono.

Il *fundus Acutianus* nel quale venne fondata l'abbazia sembra essere stato un blocco coerente di terra, ma gran parte di esso non era incluso nella dotazione iniziale del monastero dal momento che più tardi avrebbe acquisito dal duca Lupo di Spoleto una chiesa e delle terre *in casale Acutiano*³⁵⁶; l'estensione delle terre di Farfa per i primi tempi della sua storia è tuttavia destinata a rimanere oscura. Gregorio da Catino riporta la dotazione iniziale da parte del duca Faroaldo II e consistente in undici *curtes*, per un totale di undicimila moggi di terra, equivalenti a 2.100 ettari³⁵⁷, ma ammette che la loro ubicazione, nel momento in cui scriveva, era sconosciuta³⁵⁸. Sembra tuttavia probabile che il

³⁵¹ LEGGIO, *Le origini*, p. 38; su questo aspetto cfr. PENCO, *Condizioni e correnti del monachesimo in Italia nel secolo VI*, in *Benedictina*, 27, 1980, pp. 91-107 (= in *Medioevo monastico*, Roma, 1988, pp. 41-60).

³⁵² COSTAMBEYS, *Power and Patronage*, p. 9.

³⁵³ Cfr. WHITEHOUSE, *Farfa abbey: the eight and ninth centuries*, in *Arte medievale*, vol. 2, 1984; GILKES – MITCHELL, *The early medieval church at Farfa*, in *Archeologia medievale*, vol. 22, 1995, pp. 343-364.

³⁵⁴ COSTAMBEYS, *Power and Patronage*, p. 9.

³⁵⁵ RF, II, n. 2: «Hinc est, quod venerabile monasterium sanctae Dei genitricis semperque virginis Mariae, quod Laurentius quondam aepiscopus venerandae memoriae, de peregrinis veniens, in fundo qui dicitur Acutianus territorii sabinensis constituit, et propter religiosam eius conversationem, et sedulitatem divini servitii ibidem secum conversantium, loca quaedam tam emptu, quamque ex oblatione fidelium acquisivit».

³⁵⁶ CDL, IV/I, n. 14, pp. 38-41 (a. 761). Si tratta di una *notitia iudicati* in cui viene stabilita la validità di una precedente donazione del duca Lupo di Spoleto.

³⁵⁷ LEGGIO, *Le origini*, p. 52; MIGLIARIO, *Uomini, terre, strade*, pp. 23-41; COSTAMBEYS, *Power and Patronage*, p. 74.

³⁵⁸ RF, I, p. 36; CF, I, pp. 135-136: «quod idem dux, Dei sibi suggerente sanctissima Genitrice, huic sacro coenobio et domno Thomae optulerit undecim curtes, et per earum singulas modia terrarum undecim milia simul congruentia»; cfr. MIGLIARIO, *Strutture della proprietà agraria in Sabina*, Firenze 1988, p. 39; MIGLIARIO, *Uomini, terre e strade*, Bari 1995, pp. 28-29.

monastero possa essere entrato in possesso della terra circostante attraverso una serie di decisioni consapevoli prese dai vari possessori fondiari nel corso del secolo VIII³⁵⁹; un'ulteriore ampia donazione di Faroaldo viene poi ricordata da Gregorio nel *Chronicon*, ma non nel *Regestum*, riguardante beni nel reatino alcuni chilometri a nord rispetto all'abbazia³⁶⁰.

È dunque solo all'alba del secolo VIII che compaiono i primi documenti relativi al monastero, ed è una lettera accompagnatoria per l'abate Tommaso, redatta del duca Faroaldo II all'inizio del 705, a costituire il più antico documento riguardante l'abbazia di Farfa. Si tratta di una missiva inviata al vescovo di Roma³⁶¹, Giovanni VII, seguita pochi mesi dopo, il 30 giugno 705, dal privilegio rilasciato da quest'ultimo in favore del cenobio³⁶². Il coinvolgimento di Farfa con il papato viene dunque quasi a coincidere con il momento della sua fondazione, quando il duca di Spoleto cercò e ottenne da papa Giovanni VII non solo la conferma della sua donazione di un nucleo consistente di terre, di cui già si è detto, ma anche la sicurezza per eventuali future acquisizioni da parte dell'abbazia, la sostanziale libertà dall'ingerenza di qualsiasi vescovo e una dichiarazione dei doveri essenziali dei monaci³⁶³. Il duca spoletino, dopo la dotazione iniziale al cenobio chiedeva infatti al papa di confermare le sue disposizioni con un *privilegium* affinché nessuno avesse potuto in futuro presumere di perpetrare «insolentias aut consussionem»³⁶⁴ o sottrarre i beni dell'abbazia, oltre a vincolare chiunque si sarebbe reso responsabile di tali atti alla catena dell'anatema³⁶⁵. Ciò che Faroaldo cercava di ottenere era in sostanza un rafforzamento delle proprie disposizioni con le forze spirituali che il papa poteva far valere, ma ciò che ottenne fu molto di più: il pontefice stabilì, infatti, che nessuno avrebbe potuto sottrarre i possessi di Farfa o imporre su di essi esazioni di qualsiasi tipo³⁶⁶, e pose stretti limiti al

³⁵⁹ COSTAMBEYS, *Power and Patronage*, p. 10.

³⁶⁰ CF, I, pp. 139-140: «Dedit quoque praefatus dux gloriosus Faroaldus huic monasterio res in comitatu Reatino, loco ubi nominatur Clivianus, per designata loca et eorum vocabula, per mensuram modiorum milium sexcentorum decem». I 1610 moggi di terra arabile vengono arrotondati a 1500 moggi in RF, V, p. 290, n. 1303 (cfr. LEGGIO, *Le origini*, p. 52, 76n).

³⁶¹ RF, II, n. 1 (= CDL, IV/1, *Appendice*, pp. 115-117); la lettera è giudicata nel compresso autentica da Carlrichard Brühl e Herbert Zielinski (cfr. BRÜHL, *Chronologie und Urkunden der Herzöge von Spoleto in 8. Jarhundert*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, vol. 51, 1971, pp. 1-92, in particolare pp. 15-19; ZIELINSKI, *Studien zu den spoletinischen Privaturkunden des 8. Jarhunderts und ihrer Überlieferung im Regestum Farfense*, Tübingen, 1972, p. 10, n. 46); su Faroaldo II cfr. GASPARRI, *I duchi*, p. 77

³⁶² RF, II, n. 2.

³⁶³ Per la lettera di Faroaldo II cfr. RF, II, n. 1 (a. 705) [= CDL, IV/1, *Appendice*, pp. 115-117]; per il privilegio di Giovanni VII cfr. RF, II, n. 2 (Roma, 705 giugno 30); entrambi i documenti sono riportati nel volume di C. B. MCCLENDON, *The imperial abbey of Farfa*, pp. 125-128.

³⁶⁴ RF, II, n. 1.

³⁶⁵ RF, II, n. 1: «inspectas ipsas praeceptiones tali privilegio vestra paterna sancitas firmare iubeat, ut nullus ullo tempore praesumat aliquas insolentias aut concussionem facere, aut ipsas res de ipso sancto loco, aut de dominatione ipsorum servorum Dei auferre. Et qui hoc praesumpserit aub anathematis vinculo vestra almitas eum alligare iubeat».

³⁶⁶ RF, II, n. 2, pp. 23-24: «statuimus atque decernimus, ut quaeque in eodem monasterio usque hactenus conquisita sunt, vel postmodum conquirentur, sive domicilia, seu loca, colonosue, et mancipia, vel quaeque animantia, vel mobilia, nullus de eodem monasterio praesumat usurpare, vel subtrahere, vel per cuiuscumque ingenij circumventionem alienare. Magis autem pro timore Dei eorum studio, atque concursu, ut ibidem indiminuta permaneant, procurare, interdcentes omnibus sive aepiscopi sint, seu praesbiteri, vel diaconi, vel cuiuslibet aecclesiastici ordinis, seu laici cuiuscumque sint dignitatis, atque militiae, vel privati, ut nullus sibi ius aliquod, vel susceptionis usus in eo praesumat defendere, neque dationis, aut

ruolo del *vicinus episcopus*, che poteva essere sia il vescovo di Rieti sia il vescovo con sede a *Cures* o a *Vescovio*³⁶⁷.

La lunga risposta di Giovanni VII, riportata da Gregorio tanto nel *Chronicon* quanto nel *Regestum* assume l'aspetto, come ha notato Giancarlo Andenna, di una «carta costituzionale del cenobio»³⁶⁸. Sebbene siano stati avanzati alcuni dubbi circa l'autenticità dei due documenti³⁶⁹, la posizione prevalente degli studiosi verte in direzione di un giudizio positivo a tale riguardo. La lettera del pontefice, in particolare, è ritenuta da Andenna nel suo complesso autentica, pur con la possibilità di qualche piccola interpolazione ad opera di Gregorio da Catino o di qualche trascrittore precedente sul finire del secolo XI, in particolare per la sezione relativa alla protezione papale. Rilasciando tale privilegio il pontefice accettava, dunque, la richiesta presentata congiuntamente dall'abate e dal duca di Spoleto, concedendo l'esenzione e proibendo a chiunque, laico o ecclesiastico, di compiere usurpazioni o vessare con angherie o imposte l'abbazia. Il privilegio di Giovanni VII, tuttavia, non era un tentativo da parte del papa di reclamare l'autorità nell'area sotto la giurisdizione di Faroaldo. Infatti, come ha messo in evidenza Barbara Rosenwein, esso risulta identico a un certo numero di altri privilegi che il papato aveva emesso nel secolo precedente e in quello stesso periodo, all'inizio del secolo VIII³⁷⁰, tanto che «papal protection, whatever its specific content, was actively sought by and handed out to special monasteries»³⁷¹. Il passaggio cruciale posto in risalto da Rosenwein, e su cui ci si soffermerà più avanti, riguarda proprio il riferimento al *beneficium* concesso all'abbazia, vale a dire la *tuitio* accordata dal papa all'abate Tommaso; si tratta del primo documento relativo a Farfa in cui compare tale termine, inteso qui nel senso del favore costituito dalla protezione accordata dal soglio pontificio al monastero, sulla scia di quanto avevano fatto i precedenti pontefici nei confronti di altri cenobi. Se è vero che, come ha sottolineato Charles McClendon, con questi due primi documenti Faroaldo II e Giovanni VII hanno posto le basi per una duplice autorità che avrebbe avuto

munerum consuetudinem, quanlibet ibidem imponere, vel exigere, neque angariis, et quibuscunque condicionibus novis summittere, scientes, quod in districto Dei iudicio aeternae se poenae, talia praesumendo, summittant».

³⁶⁷ RF, II, n. 2, p. 24: «Quisquis haec, quae auctoritate principis apostolorum statuuntur, tanquam exors a fide christiana contempserit, praeter si religiositas tua, vel qui post te saepe fatum venerabile monasterium dispensaverit, spontanea voluntate in tempore dedicationis aecclesiae vicinum aepiscopum, vel quencunque de claero, ad karitatis convivium voluerit convocare, iuxta quod monasterialis modiocritas habet, et victus monachus consuevit, in abbatis invitandi quem velit, erit arbitrio». Per le possibili identità del vescovo cui si fa riferimento cfr. COSTAMBEYS, *Power and Patronage*, pp. 87-88.

³⁶⁸ ANDENNA, *Farfa e il papato*, p. 110.

³⁶⁹ Tersilio Leggio ritiene si tratti di due falsificazioni elaborate nello *scriptorium* monastico verso la fine del secolo XI nel contesto della lotta tra imperatore e pontefice, in una fase in cui la legittimità del possesso dei beni fondiari da parte dell'abbazia veniva contestata, e la parte avversa esibiva per suffragare le proprie pretese il *Constitutum Constantini* (cfr. LEGGIO, *Le origini*, pp. 53-54).

³⁷⁰ COSTAMBEYS, *Power and Patronage*, pp. 254-255; Barbara Rosenwein ha messo in risalto la somiglianza tra i privilegi concessi dal papato per i monasteri di Chertsey, Malmesbury, Bermondsey/Working e S. Denis, già rilevati da Hans Hubert Anton (cfr. ANTON, *Studien zu den Klosterprivilegien*, 1975, p. 79, n. 89; ROSENWEIN, *Negotiating Space*, pp. 107-108).

³⁷¹ ROSENWEIN, *Negotiating Space*, p. 108.

ampia risonanza nella storia successiva dell'abbazia³⁷², va tuttavia notato che a quest'altezza cronologica il ruolo del papa si limitava di fatto alla giurisdizione ecclesiastica, alla sorveglianza sui vescovi e sulle pratiche dei monaci³⁷³.

L'incorporazione dell'abbazia e dei suoi possedimenti nel contesto longobardo emerge con evidenza dalle vicende che caratterizzarono la storia del monastero dopo la donazione iniziale di Faroaldo. In tutto il periodo, fino al 744 compreso, il monastero risulta aver incamerato pochissimi beni ridotti a una manciata di terreni di provenienza privata, ottenuti in parte per acquisto, affiancati da due sole donazioni del duca Transamondo II³⁷⁴. A fronte di ciò Costambeys ha osservato che «politics seem to have passed the abbey by in this period because they were refracted, in property terms, through fiscal estates that were not at that time in the abbey's hands»³⁷⁵. Dopo la morte del primo abate Tommaso nel 720, il soglio abbaziale venne retto da Auneperto, originario di Tolosa in Aquitania, seguito nel 724 da Lucerio conterraneo di Tommaso che aveva seguito fino a Farfa partecipando dunque alla fondazione del monastero³⁷⁶. Durante il suo abbaziato il cenobio iniziò a espandere in maniera significativa la sua dotazione iniziale e alle donazioni dei duchi di Spoleto, Faroaldo II e Transamondo II, seguì il diploma di re Liutprando nel 739 con il quale vennero confermati i possessi monastici e concessa la libertà di elezione dell'abate³⁷⁷. Le fonti, tuttavia, non svelano se tale libertà fosse stata esercitata nella scelta del successore di Lucerio, l'abate Fulcoaldo eletto nel 740, anch'egli originario dell'Aquitania³⁷⁸. Sotto la sua reggenza la mole delle testimonianze aumenta notevolmente e l'evoluzione della politica laica si ripercuote ora sulle acquisizioni fondiarie di Farfa. Il suo abbaziato assiste infatti agli scontri tra il duca spoletino Transamondo II, che aveva costretto il padre Faroaldo II a farsi chierico, e il sovrano longobardo, al rovesciamento di Ratchis da parte di suo fratello Astolfo e, nel ducato di Spoleto, alla deposizione dell'alleato di Ratchis, il duca Lupo, e all'assunzione da parte di Astolfo di un dominio personale sul ducato³⁷⁹. È in questa fase, a partire dalla strategia attuata da Liutprando per esercitare un controllo più serrato ai sempre troppo autonomi ducati meridionali di Spoleto e Benevento, che il ruolo di Farfa nel *regnum Langobardorum*, arrivò a completa definizione³⁸⁰.

³⁷² MCCLENDON, *The imperial Abbey of Farfa*, p. 6.

³⁷³ COSTAMBEYS, *Power and Patronage*, p. 255.

³⁷⁴ CDL, V, nn. 1-2-4; CDL, IV/1, nn. 1-2.

³⁷⁵ COSTAMBEYS, *Power and Patronage*, p. 256.

³⁷⁶ CF, I, pp. 16-17.

³⁷⁷ CDL, IV/I, nn. 1-2; CDL, III/1, n. 14 [= RF, n. 6]. Un secondo diploma di Liutprando riportato dal *Regestum* non riguarda direttamente il monastero ma una donazione compiuta dal sovrano in favore di Piccone gastaldo di Rieti (cfr. CDL, III/1, n. 15: Spoleto, 742 novembre 12).

³⁷⁸ CF, I, p. 17; per una riflessione sulle origini etniche degli abati cfr. COSTAMBEYS, *Power and Patronage*, pp. 156-163.

³⁷⁹ GASPARRI, *I duchi*, p. 81; *Ibid.*, *Desiderio*, pp. 80-81; COSTAMBEYS, *Power and Patronage*, p. 150.

³⁸⁰ LEGGIO, *Le origini*, p. 56.

Con la scomparsa di Lupo nel 751, la corsa per le concessioni ducali in favore di Farfa venne interrotta per un decennio, tuttavia, il monastero riuscì a ottenere immediatamente una conferma di quattro diplomi del duca Lupo da re Astolfo³⁸¹; degno di nota è il fatto che il diploma venne emanato a Ravenna subito dopo la presa della città da parte del sovrano longobardo. Seguì un secondo diploma regio di Astolfo rilasciato il 5 aprile 756 con cui donava il pascolo montano del monte Alegia assieme ad altri terreni situati nel territorio di Spoleto e di Rieti³⁸², assieme a varie donazioni private tra cui una da parte del gastaldo Pandone di Rieti, che trasferì al monastero i beni ricavati dal fisco a lui donati da re Astolfo per il suo servizio e confermati dal duca Alboino di Spoleto³⁸³. Farfa, che aveva potuto godere del favore di Lupo e di Ratchis, con il cambio di regime non vide comunque intaccato il suo prestigio o ostacolato il proprio sviluppo. Astolfo, infatti, fu generoso nei confronti di Farfa al pari di ogni altro ente monastico; al sovrano d'altra parte, come si avrà modo di vedere, è direttamente legata la fondazione del monastero di S. Silvestro di Nonantola fondato proprio in quel torno di anni.

Fulcoaldo, negli anni in cui guidò la comunità monastica farfense, riuscì quindi a mantenere alto il prestigio dell'abbazia dando un importante contributo per il mantenimento della disciplina monastica quando chiese e ottenne dal duca Lupo l'ordine che vietava alle donne di entrare in un'ampia area attorno al monastero³⁸⁴. Una prova dell'impegno di Fulcoaldo e del suo coinvolgimento nel programma di espansione generale del cenobio è un documento del 755 con cui il vescovo Teutone di Rieti concedeva personalmente all'abate, anziché all'abbazia, il casale Gioviano in cambio di altri beni³⁸⁵. Nonostante le sue origini transalpine, dunque, Fulcoaldo si identificava con l'abbazia da lui retta e la mancanza di interessi personali nell'area potrebbe aver costituito effettivamente un vantaggio, aiutando a promuovere una percezione del cenobio come un partner imparziale³⁸⁶. È possibile sia stata la posizione dominante dell'abate ad aver condotto nel 759 all'elezione di Guandelberto come suo successore³⁸⁷, il quale tuttavia trovò l'incarico troppo gravoso rinunciandovi poco tempo dopo per assumere la guida del più piccolo monastero di S. Ippolito nei

³⁸¹ CDL, III/1, n. 23, pp. 111-115 (Ravenna, 751 luglio 4) [= RF, II, n. n. 18, p. 33]. Per i quattro diplomi di Lupo, di cui uno *deperditum*, cfr. CDL, IV/I, nn. 8-10-13.

³⁸² CDL, III/1, n. 28, pp. 176-179 (Pavia, 756 aprile 5) [= RF, V, n. 1219, p. 209].

³⁸³ CDL, V, n. 26, p. 101 (Rieti, 757 settembre) [= RF; V, n. 1224, pp. 212-213]: «dono atque cedo in suprascripto monasterio pro animae nostrae remedio ea quae per nostrum servitium a domino Haistulfo rege acquisivimus, vel postea dominus noster Albuin gloriosus et summus dux per suum nobis confirmavit praeceptum». Sul gruppo parentale dei Pandoni cfr. COSTAMBEYS, *Power and Patronage*, pp. 226-231.

³⁸⁴ CDL IV/I, n. 8 (*ad Varianum*, 749 dicembre) [= RF, n. 15]; cfr. COSTAMBEYS, *Power and Patronage*, p. 152.

³⁸⁵ CDL, V, n. 22, pp. 85-88 («*ad S. Caesarium*» (Sabina), 755 novembre); i beni monastici utilizzati per lo scambio non sono indicati nel documento ed è probabile fossero specificati unicamente nella copia, ora perduta, predisposta per il vescovo (cfr. COSTAMBEYS, *Power and Patronage*, p. 151, 83n).

³⁸⁶ COSTAMBEYS, *Power and Patronage*, p. 151. Sulla questione delle origini degli abati in generale cfr. *Ibid.*, pp. 148-163.

³⁸⁷ Le date relative al suo abbaziato sono tuttavia problematiche (cfr. COSTAMBEYS, *Power and Patronage*, p. 151, 84n).

pressi di Fermo, recentemente acquisito dall'abbazia³⁸⁸. A succedergli alla guida del cenobio sabino fu Alano che viveva nella solitudine eremitica di un *oratorium* nei pressi della cima del Monte S. Martino, al di sopra dell'abbazia, anch'egli proveniente dall'Aquitania e uomo con un'alta reputazione morale e intellettuale, nonché omelista di un certo rilievo³⁸⁹. Anche se il racconto offerto da Gregorio da Catino riguardo la sua riluttanza ad accettare l'incarico può non essere altro che un *topos*, vi sono indicazioni che portano a considerare quantomeno che il suo ritiro dal mondo avesse fornito ad Alano scarso acume politico. A livello amministrativo, stando all'analisi condotta da Costambeys, il suo abbaziato fu positivo continuando nell'espansione delle proprietà monastiche accompagnata ora dagli sforzi di razionalizzare il patrimonio fondiario. Inoltre, mentre il numero delle donazioni in favore di Farfa rimase grosso modo simile al tempo di Fulcoaldo, sebbene il periodo di reggenza di quest'ultimo copra un arco cronologico ben maggiore rispetto all'abbaziato di Alano, il numero di acquisti e scambi risulta doppio³⁹⁰. Nello stesso periodo, tuttavia, le relazioni con i duchi sembrano essersi deteriorate con una diminuzione del numero e della qualità delle concessioni ducali e l'accusa rivolta all'abbazia di aver invaso terre del duca³⁹¹.

Le relazioni con re Desiderio furono puramente convenzionali durante il suo abbaziato, riducendosi a una singola conferma dei possessi vicino a Fermo nel 762 probabilmente donati al tempo di Astolfo³⁹². Tuttavia, si nota una differenza nell'atteggiamento di Desiderio verso Farfa durante la reggenza del successore di Alano, l'abate di origini sabine Probatò, quando tra il 770 e il 772, il sovrano concesse all'abbazia tre *curtes* e un monastero, originariamente oggetto di un dono per la moglie, la regina Ansa, da parte del loro figlio Adelchi³⁹³. La scarsa familiarità di Alano con la politica secolare in generale e con il ducato di Spoleto in particolare può aver costituito un fattore di un certo rilievo in tale atteggiamento dell'autorità regia. Se la razionalizzazione dei beni farfensi

³⁸⁸ CF, I, p. 151: «Quintus vero in regimine huius successit monasterii Guandelbertus, et ipse Aquitania ortus, consanguineus quoque praefati domini Fulcoaldi abbatis. Qui uno praefuit anno, atque mensibus VII post hoc fratres benigne postulavit ut absolverent se a cura pastorali, et pastorem eligerent alium sibi. Quo facto, huius curam regiminis reliquit, et in Firmana civitate monasterium Sancti Yppoliti a fratribus accepit». Gregorio da Catino qui segue quasi alla lettera il testo della cosiddetta *Constructio*. La donazione del piccolo cenobio di S. Ippolito non è conservata ma se ne ha notizia da un successivo diploma di Desiderio del 17 dicembre 762 in cui si conferma la donazione della vedova Benetrada, dei suoi figli, Atrio e Teofanio, e della moglie di quest'ultimo Petruccia: «Abenetrada religiosa Dei ancilla, recicta <...> una cum filiis suis atrio, et Theophanio et Petruccia coniuge eius, ex communi consilio, contulerit in ipso monastero vestro monasterium Sancti Yppoliti. Una cum omnibus rebus quas habuerat, tam quod a publico ibi concessum fuit, quam quod a singulis hominibus, omnia in integrum. Ita ut ipsum monasterium a vobis rectum et gubernatum atque dispositum fieret regulari ordine.» (cfr. CDL, III/1, n. 35, pp. 219-220; CF, I, p. 18).

³⁸⁹ CF, I, p. 151: «Sextus denique in hac congregatione extitit pastor Halanus, regione exortus Aquitania. Is denique primo in congregatione fraterna probatus, ex acie deinde, in Motilla monte, iuxta beat Martani oratorium super hoc eminentem monasterium, per annos geguit multos inclausus, contra carnis vitia solus pugnaturus». Per le sue doti di omelista cfr. COSTAMBEYS, *Power and Patronage*, p. 15; ÉTAIX, *Le prologue du sermonnaire d'Alain de Farfa*, in *Scriptorium*, vol. 18, 1964, pp. 3-10.

³⁹⁰ Cfr. COSTAMBEYS, *Power and Patronage*, p. 152, 88n.

³⁹¹ CDL, IV/I, n. 18, pp. 51-54 (Rieti, 765 marzo) [= RF, II, n. 58]; cfr. COSTAMBEYS, *Power and Patronage*, p. 152.

³⁹² CDL, III/1, n. 35, pp. 218-221 (Pavia, 762 dicembre 17) [= RF, II, n. 51, pp. 55-56].

³⁹³ CDL, III/1, n. 43, pp. 247-251 [= RF, V, n. 1225, pp. 213-214].

durante il suo abbaziato contrasta con un'immagine di Alano come uomo staccato dal mondo, una figura di abate ingenuo, tali risultati potrebbero essere stati anche il frutto del lavoro dei monaci e degli agenti secolari del monastero; la tradizione relativa ai suoi ultimi giorni in carica sembra confermare l'essenziale ingenuità di Alano, forse spiegabile con l'età avanzata³⁹⁴. Stando a quanto riportato da Gregorio da Catino, e come riporta anche l'anonimo autore della *Constructio monasterii Farfensis*³⁹⁵, nel giorno della sua morte Alano venne avvicinato da un vescovo anglosassone di nome Wigberto, che convinse l'abate a nominarlo suo successore; i monaci avrebbero dunque sofferto la tirannia di tale intruso per undici mesi prima di rivolgersi a re Desiderio per assicurarsi la sua espulsione e la conferma della loro libertà di eleggere un successore³⁹⁶. Tale personaggio è stato identificato da Carlrichard Brühl con il Guicperto al quale il duca Ildeprando concesse a vita nell'aprile 778 il monastero di S. Michele di Rieti che era stato oggetto di una disputa tra il duca e il vescovo della stessa città³⁹⁷. Allontanato lo scomodo abate la scelta dei monaci si indirizzò quindi verso il loro diacono Probato, eletto nel 770.

Negli undici anni in cui l'abate Probato guidò la comunità monastica, Farfa riuscì ad attirare ben trenta donazioni non ducali, mentre negli otto anni di reggenza di Alano erano state dodici. Più dei tre quarti di tutte le transazioni con il monastero che non provenivano dal duca sono veri e propri doni, mentre meno della metà di quelle sotto Alano rientrano in tale categoria; nello stesso periodo, Farfa ottenne nove concessioni ducali, contro le tre ricevute sotto Alano³⁹⁸. Il fatto che l'abate fosse originario della Sabina era comunque solo una delle ragioni che muovevano tale tipo di dotazione, dal momento che il suo abbaziato coincise con una situazione politica che potrebbe aver incoraggiato il duca Ildeprando ad essere maggiormente munifico nei confronti di Farfa, nel periodo di transizione dal dominio longobardo a quello franco. In tale fase il monastero si trovò in una situazione piuttosto grave e Probato ebbe a scontrarsi in particolare con i primi sconfinamenti in Sabina da parte delle élite aristocratiche romane. La fiducia diffusa nelle abilità di Probato, tuttavia, emerge con evidenza dal suo ruolo giocato negli eventi che hanno condotto alla conquista franca del regno³⁹⁹. Nel 773 Desiderio, infatti, stava esercitando una pressione considerevole su Roma e il nuovo papa, Adriano I,

³⁹⁴ COSTAMBEYS, *Power and Patronage*, p. 153.

³⁹⁵ CF, I, pp. 18-19.

³⁹⁶ CF, I, p. 155: «Hic quippe Halanus praefatus abbas in extremo obitus sui die, quendam episcopum, Guicbertum nomine, suasit facere promissionem regulae, et continuo rudem adhuc hospitem et Anglorum exortum gente constituit abbatem, contra sacros canones ac regulam sancti Benedicti agens. Qui per undecim menses exercuit tyrannidem, quosdam ex monachis cedens, alios in carcerem retrudens, aliosque in exilium mittens, et in tantam suberbiae audaciam prorumpens, ut nonnullos eius fugientes versaniam furoris, seque abscondentes in velamina altaris, exinde pellere faceret. Et quia inconditos habuit mores, rogantibus monachis, iussu regis Desiderii, Alefridus castaldus Reatinus eumdem monasterio exire compulit, et eligendi abbatem demum congregationi licentiam contulit».

³⁹⁷ CDL, IV/I, n. 31, pp. 90-92; per la disputa cfr. CDL, IV/I, n. 29, pp. 83-87 (cfr. COSTAMBEYS, *Power and Patronage*, p. 153, 93n).

³⁹⁸ Cfr. COSTAMBEYS, *Power and Patronage*, p. 153.

³⁹⁹ Per tali aspetti cfr. *Ibid.*, capp. 7-8.

organizzò due delegazioni per recarsi da Desiderio e concordare i termini della pace. La prima era costituita da Probato e venti dei suoi monaci più anziani⁴⁰⁰, la seconda invece era formata da un ecclesiastico e da un ufficiale laico proveniente da Roma; in tutta risposta Desiderio richiese che il pontefice lasciasse la città per incontrarlo di persona⁴⁰¹. Il *Liber pontificalis* identifica due fasi distinte nell'approccio di Adriano I a Desiderio: la richiesta di Probato e dei suoi monaci era semplice, e consisteva nella restituzione delle città conquistate dal sovrano l'anno precedente, mentre era la seconda delegazione, strettamente pontificia, ad essere autorizzata a ricevere le città per conto del papa nel caso Desiderio le avesse restituite, cosa che non fece. Probato e i suoi monaci, quindi, vennero scelti per impressionare Desiderio in quanto visti come rappresentanti degli interessi "longobardi" in Sabina. L'abate costituiva infatti «a convenient and accessible representative of a significant target of Lombard patronage»⁴⁰², non solo dei possessori della Sabina, ma anche del duca Teodicio di Spoleto e dello stesso re Desiderio. Costambeys, inoltre, ha notato come la politica di Probato non si discostasse da quella dell'abate Fulcoaldo. Il successo nel perseguimento dell'ideale cenobitico nella campagna italiana del secolo VIII richiedeva una sicura base immobiliare che a sua volta dipendeva dall'ordine e dalla stabilità negli affari secolari e, nel contesto politico specifico del settimo decennio di quel secolo, ciò richiedeva un cambio di rotta nella tradizionale identificazione di Farfa con i sovrani longobardi e i loro sostenitori a Spoleto. In tale quadro l'attacco stesso sferrato da Desiderio contro Roma minacciava di trasformare la mappa politica e marginalizzare Farfa⁴⁰³. Il mantenimento della pace era dunque negli interessi del monastero che aveva potuto godere del patrocinio di re e duchi anche grazie alla sua posizione strategica, ricevendo favori in cambio della salvezza delle anime dei donatori, ma anche perché essa costituiva un baluardo posto alla frontiera con il ducato romano, mentre i pontefici romani non erano stati in grado di esercitare un reale controllo sull'abbazia. Al tempo stesso, e per le stesse ragioni, i liberi possessori della Sabina avevano potuto godere del supporto e della munificenza dei duchi. Risulta quindi che gli imperativi della geografia politica avevano aiutato a riunire il potere pubblico, la classe proprietaria e il monastero, e l'abate Probato aveva tutto l'interesse «to try to save Desiderius from himself»⁴⁰⁴.

Con la calata delle truppe di Carlo Magno in Italia nel 773 l'abate tentò di svolgere, quindi, un ruolo di mediatore tra il sovrano franco e Desiderio. Sfortunatamente non vi è alcun testo narrativo contemporaneo che registri gli ultimi decenni del regno dalla prospettiva longobarda, pertanto le fonti

⁴⁰⁰ LP, I, p. 492: «Tunc praefatus sanctissimus pontifex accersiri faciens Probatum, religiosum abbatem venerabilis monasterii sanctae Dei genitricis, situm territorio Savinense, cum XX senioribus Dei servis monachis, direxit eos ad eundem Desiderium deprecationis causa».

⁴⁰¹ LP, I, pp. 492-493.

⁴⁰² COSTAMBEYS, *Power and Patronage*, p. 155.

⁴⁰³ Cfr. COSTAMBEYS, *Power and Patronage*, p. 155. Per i rapporti tra Desiderio e Farfa cfr. anche GASPARRI, *Desiderio*, pp. 138-140.

⁴⁰⁴ *Ibid.*, p. 156.

non narrative sono state generalmente utilizzate fino ad ora per aggiungere nitidezza e precisione a questa immagine. È in tal modo che i documenti del *Regestum Farfense* possono contribuire in maniera considerevole alla ricostruzione degli eventi di quel torno di anni, riflettendo i principali cambiamenti di governo attraverso le loro clausole di *datatio*. Tuttavia, la perdita di un singolo *folium* da una fonte come il *Regestum Farfense* è particolarmente infelice, soprattutto per il fatto che esso copre l'evento politico più importante nella storia dell'abbazia⁴⁰⁵. Esso doveva infatti contenere quattro documenti che Gregorio da Catino numerò dal CI al CIV, probabilmente datati tra il settembre 773 e il luglio 775⁴⁰⁶. Osservando la documentazione, la conquista franca del regno longobardo non frenò l'attività patrimoniale dell'abbazia. In termini quantitativi il quadro non differisce rispetto ai trent'anni precedenti e le uniche due aberrazioni sono i due diplomi rilasciati al monastero da Carlo Magno nel maggio 775, inusuali non solo all'interno della documentazione farfense, ma in sé stessi⁴⁰⁷. Vi sono altre due carte del periodo 773-775 che sono insolite, sebbene in maniera diversa: una donazione estesa di beni da parte del duca Ildeprando e una da parte di Liusperto, un prete locale, di vari possessi tra cui una chiesa dedicata a S. Gregorio⁴⁰⁸. In tali documenti la *datatio* fa riferimento agli anni di regno di papa Adriano I⁴⁰⁹, e indicano che l'egemonia del papa era formalmente riconosciuta a Spoleto, e non solo in Sabina, per più di un anno dopo che Ildeprando venne acclamato duca a Roma⁴¹⁰. L'ultimo documento, in particolare, mostra come i notai ducali continuassero a fare riferimento alla sua autorità dopo che Carlo Magno aveva concesso a Farfa l'immunità spirituale e temporale. A tale riguardo Marios Costambeys ha osservato come Farfa si trovasse «at the hub of the cross-cutting relationships between the Franks, Lombard rulers, local elites and the papacy»⁴¹¹.

Nei diplomi regi che Farfa ricevette nel 775 si dichiara esplicitamente che erano stati volutamente ricercati dall'abate Probatò. Dopo il ritorno di Carlo Magno oltralpe, terminata la campagna di conquista del 773-774, l'abate dovette infatti decidere che il suo monastero aveva bisogno di un qualche privilegio dal nuovo sovrano e si recò dunque personalmente a Quierzy nel maggio 775 per ottenerlo; ritornò con due diplomi per la sua abbazia. Il primo, datato 24 maggio 775, esentava il monastero dalla giurisdizione episcopale e garantiva la libertà nell'elezione dell'abate⁴¹²;

⁴⁰⁵ Il *folium* mancante è collocato tra il fol. 34v e il fol. 35r del MS, Vat. lat. 8487.

⁴⁰⁶ COSTAMBEYS, *Power and Patronage*, pp. 275-277.

⁴⁰⁷ *Ibid.*, p. 279.

⁴⁰⁸ CDL, IV/I, n. 23, pp. 66-68 (773 ottobre – 775 dicembre); CDL, V, n. 64, pp. 224-227 (monastero di Farfa, 775 dicembre).

⁴⁰⁹ CDL, IV/I, n. 23, p. 67: «Temporibus ter beatissimi et coangelici domni Adriani pontificis et universalis papae»; CDL, V, n. 64, p. 226: «Temporibus domni Adriani pontificis et universalis papae».

⁴¹⁰ GASPARRI, *I duchi*, pp. 84-85.

⁴¹¹ COSTAMBEYS, *Power and Patronage*, p. 280.

⁴¹² MGH, Dipl. Kar. I, n. 98, pp. 141-142 (Quierzy, 775 maggio 24) [= RF, II, n. 128, pp. 107-108]: «ut nullus aepiscoporum pro electione abbatis dationem accipere debeat et potestatem non habeat de ipso monasterio auferre cruces calices patenas codices vel reliquas quaslibet res de ministerio aecclesiae nec ipsum monasterium sub tributo ponere principum potestatem minime haberet nec denuo tributum aut censum in supradicto monasterio eorum exigere debeat».

il secondo, del 29 maggio 775, era un privilegio di immunità⁴¹³. In quest'ultimo, come si vedrà, compare un riferimento al *beneficium*, inteso come favore, che in quel momento il sovrano franco concedeva al cenobio sabino. La protezione regia, comunque, non sradicava gli altri rapporti sociali del monastero ma legava direttamente al re grandi blocchi di terra monastica, spesso in zone marginali o di frontiera, potenziale baluardo del potere carolingio in un momento in cui i confini concettuali, nonché quelli fisici, del potere politico carolingio in Italia erano ancora incerti⁴¹⁴.

Il ritorno dell'abate Probatò, molto probabilmente in trionfo, fu seguito appena sei mesi dopo, nel gennaio 776 da due consistenti concessioni da parte del duca Ildeprando⁴¹⁵, dando il via a un flusso di donazioni in favore del monastero⁴¹⁶. Sotto il governo di Probatò l'abbazia raggiunse quindi l'apogeo del prestigio politico e della prosperità economica, e l'abate si impegnò inoltre a migliorare le condizioni di vita all'interno del cenobio dotando le strutture religiose di un acquedotto per far fronte alle necessità della comunità da lui guidata in continua espansione⁴¹⁷. Il biennio 776-778 fu infatti il più ricco di tutta la storia altomedievale dell'abbazia, e il principale dei suoi benefattori fu proprio il duca di Spoleto, dal momento che uno degli effetti dei privilegi rilasciati da Carlo Magno all'abbazia fu quello di liberare il duca dal controllo papale, che emerge invece con evidenza ad esempio dalla *datatio* della carta di Liusperto nel 775⁴¹⁸. Il mutamento tra il dicembre 775 e il gennaio 776 nel datare le carte spoletine secondo il regno di Carlo Magno indica dunque la disponibilità di Ildeprando a mutare la sua fedeltà, non più verso un potere situato nelle vicinanze come era il pontefice ma verso un sovrano che sostava raramente nella regione e che potenzialmente esercitava un potere militare travalicante. Nel suo viaggio in Francia nella primavera del 775, l'abate Probatò può inoltre essere visto come rappresentante di tutti quegli interessi che avevano patrocinato il suo monastero nel recente passato, o che lo avrebbero fatto nell'immediato futuro: le grandi famiglie terriere reatine e il duca di Spoleto. Quali che fossero le differenze esistenti tra di esse prima della

⁴¹³ MGH, Dipl. Kar. I, n. 99, pp. 142-143 (Quierzy, 775 maggio 29) [= RF, II, n. 129, pp. 108-109]: «ut tale beneficium circa ipsum sanctum locum concessissemus, ut sub integra emunitate ipsum monasterium esset, sicut et coetera monasteria, quae infra regna nostra constructa esse videntur, consistunt, ut in curtibus vel villis seu cellulis vel quibuslibet locis et rebus, quae ex bonorum hominum largitate ibidem datae sunt, quae ad ipsam casam Dei aspiciunt, nullus iudex publicus ad causas audiendum vel fraeda undique exigendum vel homines ipsius monasterii distringendum seu mansiones aut paratas faciendum nec fideiussores tollendum ne culla reddibitionem requirendum iudiciaria potestas ibidem quoquo tempore ingredere nec exactare poenitus presumatis».

⁴¹⁴ COSTAMBEYS, *Power and Patronage*, p. 326; cfr. DE JONG, *Carolingian monasticism*; SEMMLER, *Episcopi potestas*, pp. 305-395. Per quanto riguarda la complessa questione dei confini e della territorialità in particolare dei poteri episcopali si rimanda alla recente ricostruzione proposta da Florian Mazel (cfr. MAZEL, *L'évêque et le territoire. L'invention médiévale de l'espace (Ve-VIIIe siècle)*, Paris 2016); cfr. anche MAZEL (a cura di), *L'espace du diocèse: genèse d'un territoire dans l'Occident médiéval, Ve-XIIIe siècle*, Rennes 2008; e MAZEL, *Diocèse et territoire: enjeux historiographiques, questions de méthode et problématique historique dans la recherche française*, in *La diocesi di Bobbio. Formazione e sviluppi di un'istituzione millenaria*, Firenze 2015, pp. 47-68.

⁴¹⁵ CDL, IV/1, nn. 24-25 [= RF, II, nn. 93-94].

⁴¹⁶ COSTAMBEYS, *Power and Patronage*, p. 328.

⁴¹⁷ RF, II, nn. 99-100-107; donazioni di gennaio-febbraio 777.

⁴¹⁸ CDL, V, n. 64, pp. 224-227 (monastero di Farfa, 775 dicembre).

conquista franca, gli sforzi che tutti fecero nel patrocinare Farfa negli anni dopo il 774 suggeriscono un interesse comune per il successo del monastero.

A partire dal 781 gli immediati successori di Probato alla guida del cenobio provenivano dal regno franco⁴¹⁹. In tutto ciò emerge, come ha evidenziato Costambeys, «the cosmopolitan nature of the Farfa community by this time»⁴²⁰. L'abate Benedetto, successore di Mauroaldo, resse l'abbazia tra l'802 e l'815, nella fase in cui iniziano a comparire le concessioni di benefici nella documentazione farfense, tanto nel *Regestum* quanto nel *Liber largitorius*⁴²¹. Anch'egli pienamente inserito nel mondo carolingio, ricevette un diploma da parte di Carlo Magno il 13 giugno 803, con cui venivano riconfermati tutti i possessi monastici per esplicita richiesta dell'abate⁴²², e lo stesso accadde dopo la morte di Carlo quando nell'agosto 815 a Francoforte Ludovico il Pio emanò per Farfa altri due diplomi⁴²³. Dopo la morte di Benedetto, a fronte delle difficoltà che il monastero di Farfa aveva incontrato con Adriano I e Leone III circa il possesso di chiese e casali⁴²⁴, il 23 gennaio 817 l'abate Ingoaldo concordò con papa Stefano IV la concessione di un privilegio che elencasse analiticamente i possessi e gli introiti annui in denaro, tanto quelli situati nel ducato romano quanto quelli nel regno longobardo⁴²⁵. In riferimento a questi ultimi, in particolare, si stabiliva il pagamento di una pensione annua di dieci soldi d'oro rendendo Farfa una specie di *ecclesia censualis* posta sotto la protezione pontificia; il papa sosteneva infatti che il canone avrebbe assicurato una più valida protezione ai possessi farfensi. Tale clausola non venne accolta favorevolmente dal monastero ma l'improvvisa morte del papa pose fine alle discussioni e il suo successore, Pasquale I, emanò un nuovo privilegio appena sette giorni dopo, il 1 febbraio 817, senza fare alcun riferimento alla clausola relativa alla pensione annua⁴²⁶. Nell'estate di quell'anno Ingoaldo partecipò alla sinodo tenuta ad Aquisgrana, nella quale Benedetto di Aniane sottoponeva all'assemblea riunita l'unità disciplinare per tutti i monasteri dell'impero franco imponendo la *Regola benedettina*⁴²⁷. L'abate partecipò dunque in qualità di esperto, dal momento che ad essa Farfa aveva sempre fatto riferimento, e l'imperatore

⁴¹⁹ Ragambaldo, che resse il monastero dal 781 al 786, nacque in una città non meglio specificata in Gallia, il suo successore sul soglio abbaziale, Altperto proveniva da Parigi, mentre Mauroaldo era originario di Worms, *natione Francus*; quest'ultimo in particolare fu promotore di importanti contatti culturali come testimonia uno scambio epistolare con Alcuino di York (cfr. BETTI, *Farfa nell'alto medioevo*, in *Spazi della preghiera spazi della bellezza*, p. 33, e 36n).

⁴²⁰ COSTAMBEYS, *Power and Patronage*, p. 156.

⁴²¹ Dell'abate Benedetto è stato inoltre recentemente ritrovato l'anello sigillare in oro, nel quale è incastonato un cristallo di rocca su cui è rappresentata la facciata della chiesa abbaziale con due torri rotonde ai fianchi; si tratta di un *unicum* che ha portato a ricalibrare la cronologia relativa a tali oggetti che si riteneva fossero comparsi solo a partire dal secolo XI (cfr. LEGGIO, *L'anello sigillare*, in *Farfa e il Piceno*, 2017, pp. 28-42).

⁴²² RF, II, n. 173 (Aquisgrana, 803 giugno 13).

⁴²³ RF, II, nn. 216-217.

⁴²⁴ RF, II, n. 270 (Roma, 829 gennaio) [= MANARESI, *I placiti*, n. 38]: «Domni Adrianus et Leo pontifices per fortia invasissent res ipsius monasterii»; nell'829 la situazione non si era ancora risolta e l'abate, a fronte del rifiuto di Gregorio IV di accettare la sentenza pronunciata in sede giudiziaria, dovette quindi appellarsi direttamente all'imperatore.

⁴²⁵ RF, II, n. 224 (Roma, 817 gennaio 23); cfr. ANDENNA, *Farfa e il papato*, pp. 116-117.

⁴²⁶ RF, II, n. 225 (Roma, 817 febbraio 1); cfr. CF, I, pp. 184-185.

⁴²⁷ *Concilia aevi karolini*, vol. II/1, pp. 464-466; cfr. ANDENNA, *Farfa e il papato*, pp. 117-118.

Ludovico il Pio, il 13 febbraio 818, per ripagarlo della partecipazione annullò le disposizioni di Adriano I relative alla legislazione giudiziaria e processuale; da quel momento tutte le cause sarebbero state considerate *sicut regiam et imperialem causam*⁴²⁸. Ingoaldo risultava quindi «più potente del pontefice Pasquale I e dei suoi successori, Eugenio II e Gregorio IV»⁴²⁹, aspetto che emerse palesemente quando a pochi giorni dall'incoronazione imperiale di Lotario I nell'aprile 823, l'abate, a fronte delle pretese di Pasquale I, mostrò con i documenti alla mano che l'abbazia era sempre stata sotto la protezione del *regnum* e che Carlo Magno l'aveva inoltre posta direttamente sotto la giurisdizione della Camera imperiale accordandogli l'immunità al pari degli altri monasteri regi⁴³⁰. L'abbazia era divenuta quindi una presenza sempre più incisiva, protagonista di primo piano all'interno dell'impero carolingio, con l'abate Ingoaldo che sedeva in qualità di giudice nei più importanti placiti del *regnum Italiae* e figurava come membro della corte di Lotario I⁴³¹. A Roma nel gennaio 829 si presentò assieme all'avvocato Audolfo a un importante placito svolto nel palazzo del Laterano sotto la presidenza di Giuseppe vescovo di Ivrea e del conte Leone, messi imperiali, accusando il pontefice Gregorio IV di non voler restituire all'abbazia di Farfa alcune *curtes* che erano state usurpate da Adriano I. Ingoaldo era ben fornito della documentazione che dimostrava le sue ragioni, e riuscì a controbattere a colpi di documenti le pretese della parte papale, mostrando altresì che i beni erano stati donati da Anselperga, badessa del cenobio bresciano di S. Salvatore e figlia di re Desiderio, la quale a sua volta le aveva ricevute in dono dal duca Teodicio di Spoleto. A questi beni se ne aggiungevano poi altri il cui possesso legittimo fu prontamente dimostrato dall'abate, tanto che i giudici sentenziarono per la restituzione al monastero dei beni contestati⁴³²; l'avvocato del papa si rifiutò tuttavia di rispettare la decisione dei giudici e si rivolse direttamente a Lotario I⁴³³. L'esito della vicenda non è noto, tuttavia, è probabile che Gregorio IV si accordò con l'abate. Il placito dell'829 fa parte di una serie di documenti che indicano come, dopo mezzo secolo di indecisione, i sovrani carolingi fossero giunti a una ferma presa di posizione nei confronti del papato. Ciò emerge con evidenza dal privilegio dell'824⁴³⁴, dalla *Constitutio Romana* dello stesso anno⁴³⁵, e specialmente

⁴²⁸ CF, I, p. 188: «Domnus autem Hludovicus imperator augustus huic monasterio, eodem domno abbate Ingoaldo petente, dona contulit per sua precepta plurima et utillima; nam in uno constituit precepto ut ubicumque contentio de rebus huic monasterio pertinentibus exorta fuerit, qui iudiciariam potestatem habent, sic illam inquirant sicut regiam et imperialem causam»; cfr. MGH, *DD LdF*, I, n. 135, pp. 345-346 [= RF, II, n. 236, p. 193].

⁴²⁹ ANDENNA, *Farfa e il papato*, p. 118.

⁴³⁰ Il documento non è presente nel *Regestum Farfense* ma viene riassunto nella prima parte di un diploma di Lotario I, conferito a Chagny il 15 dicembre 840., in occasione di una causa discussa a Roma nell'823 (cfr. MGH, *DD Lo I*, n. 51, pp. 146-153).

⁴³¹ Cfr. ANDENNA, *Farfa e il papato*, p. 119.

⁴³² ANDENNA, *Farfa e il papato*, p. 120.

⁴³³ CF, I, pp. 186-187.

⁴³⁴ RF, II, n. 272; per la datazione cfr. COSTAMBEYS, *Power and Patronage*, pp. 324-325, 217n; MARAZZI, *I patrimoni Sanctae Romanae Ecclesiae nel Lazio*, p. 167, 152n; MARAZZI, *Un laboratorio della dialettica tra diritto privato e controllo territoriale pubblico*, p. 80, 35n.

⁴³⁵ MGH, *Capitularia*, I, n. 161, pp. 322-324.

dal privilegio emanato per l'abbazia da Lotario I nell'840⁴³⁶; l'imperatore, come ha osservato Costambeys, «seems to have been decidedly less friendly towards the papacy as an institution than his father»⁴³⁷. Sulla stessa linea sembrerebbe porsi suo figlio Ludovico II che nel diploma emanato tra l'857 e l'859 vietava espressamente, al pari di suo padre nell'840, l'imposizione di tributi e censi da parte di chiunque, compresi i papi⁴³⁸. Tutto ciò pose fine, almeno per diverse generazioni, a mezzo secolo di rivendicazioni papali sui suoi *patrimonia*.

Nella seconda metà del secolo il monastero rimase strettamente legato alla dinastia carolingia ottenendo varie conferme e privilegi imperiali da parte di Ludovico II che fu ospite a Farfa in occasione dell'incoronazione avvenuta a Roma nell'872⁴³⁹. L'imperatore fu molto attento ai diritti di Farfa, anche se la sua posizione nei confronti di Roma e del papato risultava meno apertamente critica rispetto a quella di suo padre. Quando concesse il suo privilegio maggiore per l'abbazia, tra l'857 e l'859, Ludovico potrebbe in effetti aver cercato di coltivare buoni rapporti con il papa, anche perché il sostegno papale si era rivelato utile nei suoi rapporti conflittuali con i fratelli⁴⁴⁰. Tuttavia, il documento conserva ancora le clausole del privilegio di Lotario, ad esempio esonerando l'abbazia dall'imposizione del *tributum aut censum* da parte di qualsiasi *pontifex, dux, e princeps*, o vietando a tali persone di disturbare i suoi beni⁴⁴¹. Era chiaramente nell'interesse di Ludovico II, che rilasciò ulteriori conferme all'abbazia nell'864 e nell'872⁴⁴², non lasciare che Farfa cadesse sotto il controllo del papato, dell'élite romana o del duca guidonide di Spoleto. La sua capacità di agire militarmente per mantenere l'equilibrio del potere emerge con evidenza dal suo intervento dell'860 a Spoleto, e il diploma per Farfa rilasciato poco prima potrebbe essere stato un deliberato precursore di tale politica⁴⁴³.

Le vicende dell'abbazia nel corso del tardo secolo IX sono invece più difficili da seguire in quanto cambia la natura della documentazione che si fa al tempo stesso più esile, rendendo arduo seguire le linee di patrocinio, dipendenza e affiliazione politica. La morte di Ludovico II nell'estate dell'875 aveva rimosso dallo scacchiere italico l'ultimo carolingio dotato dei mezzi per minacciare realisticamente un intervento nell'Italia centrale. L'aristocrazia sabina rimase strettamente legata a Farfa, ma entrambi subirono pressioni quando sorsero nuove potenze. In particolare, l'avvento dei Guidonidi come duchi di Spoleto introdusse nella regione una nuova forza che non era collegata alle reti di mecenatismo esistenti e che cercò invece di rafforzare la propria posizione attraverso alleanze

⁴³⁶ MGH, *DD Lo I*, n. 51, pp. 146-153 [= RF, II, n. 270, pp. 233-238].

⁴³⁷ COSTAMBEYS, *Power and Patronage*, p. 341.

⁴³⁸ MGH, *DD L II*, n. 27, pp. 116-121 [= RF, III, n. 300, pp. 1-6].

⁴³⁹ RF, III, n. 307, p. 11, n. 3 (Roma, 5 giugno 872).

⁴⁴⁰ COSTAMBEYS, *Power and Patronage*, pp. 344-345.

⁴⁴¹ RF, III, n. 300.

⁴⁴² RF, III, n. 303 (Roma, 864 febbraio); RF, III, n. 307 (Roma, 872 maggio 28).

⁴⁴³ COSTAMBEYS, *Power and Patronage*, p. 345; DELOGU, *Lombard and Carolingian Italy*, pp. 311-312.

con le élite romane⁴⁴⁴. L'abbazia si affrettò comunque a rivolgersi al neoimperatore, Carlo il Calvo, per ottenere la conferma dei propri privilegi il 26 dicembre 875, il giorno successivo all'incoronazione a Roma⁴⁴⁵. A partire dall'880 la diminuzione della capacità dei carolingi di imporre soluzioni nell'Italia centrale risulta comunque evidente. Il privilegio di Carlo III per Farfa, emanato durante un soggiorno dell'imperatore a Nonantola il 24 giugno 883, non si sofferma sul pericolo di un'ingerenza del pontefice nei diritti dell'abbazia ma sulle depredazioni già compiute dai duchi guidonidi di Spoleto, Lamberto e Guido, e da altri *pravi homines*⁴⁴⁶. Il diploma fu uno dei numerosi tentativi, da parte del sovrano, di portare al suo fianco importanti istituzioni dell'Italia centrale di fronte alla ribellione di Guido nell'estate dell'883, sebbene si fosse trattato solo di un successo temporaneo⁴⁴⁷. I Guidonidi possono essere visti, infatti, come uno degli elementi nella riconfigurazione del potere nell'Italia centrale. Si tratta di uno sviluppo piuttosto oscuro poiché gli affari di Farfa, già alla fine del secolo IX, stavano producendo un numero di documenti molto inferiore rispetto al periodo precedente, e questa mancanza è aggravata dall'interruzione delle biografie del *Liber Pontificalis* e dalla conseguente oscurità che cala sugli eventi di Roma in quella fase, osservabili solo grazie alla sopravvivenza molto irregolare delle lettere papali⁴⁴⁸. Con la morte di Carlo III nell'888 e la frammentazione dell'impero venne rimossa ogni traccia di protezione imperiale su Farfa e sull'Italia centrale. L'unico diploma simile a quelli ricevuti in precedenza fu quello rilasciato da Berengario I nel giugno 920, su richiesta dei monaci Giovanni e Campone inviati al cospetto dell'imperatore alla corte regia di Corteolona dall'abate Rimone⁴⁴⁹; ciò non stupisce dal momento che Berengario I agiva sulla scia dei suoi predecessori carolingi e come carolingio era probabilmente percepito anche dai monaci, inserendosi così nelle dotazioni imperiali per Farfa dopo essere riuscito a ottenere l'ambito titolo nel dicembre 915. Gli ultimi decenni del secolo IX si caratterizzano, inoltre, per il dilagare delle prime incursioni saracene nella regione della Sabina; una situazione che riecheggia in due lettere di Giovanni VIII indirizzate a Carlo il Calvo nel febbraio 877⁴⁵⁰. Durante l'abbaziato di Pietro I (890-919), stando alle fonti farfensi⁴⁵¹, la minaccia costituita dai Saraceni divenne sempre più pressante e

⁴⁴⁴ COSTAMBEYS, *Power and Patronage*, p. 346.

⁴⁴⁵ RF, III, n. 318, pp. 19-21.

⁴⁴⁶ MGH, *DD* Karl, n. 83, pp. 134-135 [RF, III, n. 330, pp. 32-33]: «et res, quas Lambertus dux seu Guitto, verum etiam et singuli pravi homines per illorum potestatem iniuste de eodem subtraxerunt monasterio, reddi precipimus».

⁴⁴⁷ COSTAMBEYS, *Power and Patronage*, pp. 345-346.

⁴⁴⁸ *Ibid.*, p. 346.

⁴⁴⁹ *DD* B I, n. 124, pp. 322-326 (Corteolona, 920 giugno 30).

⁴⁵⁰ *Epistolae*, nn. 31-32, pp. 29-32: «Nos enim, sicut vos forsitan estimatis, mediocre malum tota nostra ecclesia patitur, minimis status rei publicae damnis afficitur, sed alia Saracenorum incuribus, alias autem Christianorum ita sunt exterminata et devastata tyrannide, ut non nostra sint, quae nostra fuerunt, quin potius solo nomine omnibus illis utamur et vel ad defensionem patriae vel ad aliquam utilitatem nostrae ecclesiae quorumlibet silacia numquam inveniamus» (cfr. *Epistolae*, n. 31, p. 30). Sulle incursioni saracene cfr. SETTIA, *I monasteri italiani e le incursioni saracene e ungare*, in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (secc. VIII-X)*. Atti, 2006, pp. 79-95.

⁴⁵¹ CF, I, p. 31.

di fronte alle continue razzie l'abate riuscì più volte a contrattaccare, difendendo il cenobio grazie al supporto dei *militēs* legati a Farfa da rapporti di clientela. Tuttavia, il protrarsi di tale situazione per sette anni indusse l'abate a decidere per l'abbandono del monastero, ormai in posizione isolata e non più difendibile⁴⁵². Fino ad allora le incursioni erano state piuttosto irregolari, tuttavia nell'ultimo decennio del secolo si inaugurò una nuova fase con l'emergere di una nuova generazione di bande guerriere che agì per sfruttare sistematicamente le campagne di varie zone dell'Italia centro-meridionale. Fu allo scadere del secolo, tra l'897 e l'898, che i Saraceni riuscirono a cacciare i monaci da Farfa e a occupare l'abbazia. Di tali fatti narra in particolare l'abate Ugo di Farfa nella *Destructio monasterii Farfensis*, lasciando comunque aperta la possibilità che l'ultima incursione non fosse solo condotta dai Saraceni, ma includesse anche uomini del posto⁴⁵³. Il monastero venne dunque abbandonato dopo il giugno 897 per essere occupato subito dopo e risultare distrutto dalle fiamme in un periodo precedente all'aprile 898. Nonostante i traumatici eventi che sconvolsero la comunità monastica, essa riuscì a sopravvivere mantenendo una sua identità anche nella fase dell'esilio, come mostrano i contratti agrari registrati da Gregorio da Catino nel *Liber largitorius*, tornando a Farfa attorno al terzo decennio del secolo X e restaurando l'abbazia⁴⁵⁴. Tuttavia, stando al racconto di Ugo di Farfa, da quel momento in avanti la vita all'interno del cenobio sarebbe stata caratterizzata a lungo da decadenza e corruzione, fino al ripristino della disciplina monastica sotto gli Ottoni sul modello cluniacense; un quadro che era certamente viziato anche dall'intento da parte dell'abate di presentare come indispensabile l'opera riformatrice avviata dopo il 998⁴⁵⁵. Il contesto, nel corso del secolo X, era dunque profondamente mutato e il monastero si avviava a una nuova fase della propria storia.

⁴⁵² LEGGIO, *L'abbazia di Farfa: un profilo storico*, p. 20.

⁴⁵³ CF, I, pp. 31-32: «Ipsō vero cum monacis egresso, Agareni intrantes invaserunt locum. Quo perlustrato, ita illis complacuit, ut de edificio nihil destruerent, eo quod pulcherrimum illis appareret, sed quando eis videretur, intrarent et inhabitarent. Quo peracto, accidit ut quidam latrunculi christiani, qui huc illucque discurrebant inopie causa, ibi devenirent noctu et iacuisent in uno angulo ipsius monasterii, accenso igne, pavore territi fugerent. Ignis vero exarsit, et in absentia hominum prevaluit atque concremavit cuncta que remanserant. Predicti vero latrunculi fuerunt de oppido quod nuncupatur Catino; celare non valuerunt malum quod perpetraverant negligenter».

⁴⁵⁴ LL, I, n. 91 (933 agosto 1); in quell'occasione Landsperto, figlio di Ardorico, aveva dato all'abate Ratfredo ottanta soldi *ad restaurandum vestrum monasterium quod a nefandissima gente Sarracenorum igne crematum et destructum esse videtur*, ricevendo in *praestaria* beni nel territorio Furconino. Lo stesso si nota nell'anno 835 con il medesimo riferimento all'incendio causato dai Saraceni. Cfr. CF, I, p. 35, 1n.

⁴⁵⁵ COSTAMBEYS, *Power and Patronage*, p. 14; STROLL, *The medieval Abbey of Farfa*, pp. 25-27.

2.2. Il corpus documentario: Gregorio da Catino e la sua opera

La documentazione di S. Maria di Farfa, a differenza degli altri tre casi indagati, è pervenuta fino ad oggi filtrata attraverso l'opera del monaco farfense Gregorio da Catino, incaricato dal suo abate di trascrivere la mole documentaria conservata nell'archivio dell'abbazia. Nato nella famiglia comitale di Catino attorno al 1060 da Dono e Tederanda ed entrato come oblato assieme al fratello maggiore nel monastero che sorgeva a sei chilometri di distanza dal paese natale⁴⁵⁶, Gregorio venne educato alla scuola abbaziale fondata dall'abate Ugo, anch'egli cronachista per la storia di Farfa per il periodo compreso tra il tardo secolo IX e l'inizio del secolo XI con la sua opera intitolata *Destructio monasterii Farfensis*⁴⁵⁷, e rimase a Farfa per il resto della sua vita, morendo pochi anni dopo il 1130⁴⁵⁸. Gli eventi turbolenti ricordati da Ugo di Farfa avevano condotto alla situazione di confusione in cui versavano i diritti dell'abbazia nel tardo secolo XI, e a ciò si lega la decisione di Gregorio di riorganizzare il patrimonio archivistico venendo incaricato dall'abate Berardo II di intraprendere il lavoro che ebbe inizio il 19 aprile 1092. Il monaco si dedicò quindi alla copia delle carte conservate nell'archivio monastico dalla fondazione fino alla sua epoca, omettendo però i contratti di locazione, ai quali avrebbe dedicato un'opera separata. Il risultato di tale lavoro fu il *Liber gemniographus sive cleronomialis ecclesiae pharphensis*, tradizionalmente indicato come *Regestum Farfense*, il cui autografo è conservato tutt'ora in originale presso la Biblioteca Apostolica Vaticana⁴⁵⁹. La presenza di tre documenti legati dallo stesso Gregorio all'inizio del codice del *Chronicon Farfense* è indice di un primo tentativo di realizzare una tale raccolta, il cosiddetto "Pre-Regestum", che venne poi abbandonato per una collezione completa dei testi conservati nell'archivio abbaziale⁴⁶⁰. Sebbene problemi di ordine politico all'interno del monastero avessero condotto il lavoro di Gregorio a una provvisoria battuta d'arresto, egli riuscì comunque a copiare i documenti più rilevanti fino al 1099 incluso, anno della morte del tirannico abate Berardo II. Nel 1125, il lavoro fu ripreso in mano da suo nipote Todino che aggiunse circa settanta fogli al *Regestum*, includendo sia documenti contemporanei sia alcuni antichi documenti che Gregorio aveva tralasciato. Mentre il *Regestum Farfense* documenta i diritti dell'abbazia sulle sue terre, Gregorio vide anche la necessità di una trattazione più narrativa

⁴⁵⁶ Attualmente denominato Poggio Catino.

⁴⁵⁷ CF, I, pp. 27-51.

⁴⁵⁸ Cfr. LONGO, *Gregorio da Catino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 59, 2002, pp. 254-259.

⁴⁵⁹ Roma, Biblioteca Vaticana, *Regesto di Farfa* di Gregorio di Catino, Cod. Vat. lat. 8487. Il codice è disponibile anche in formato digitale all'indirizzo: https://digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.lat.8487.pt.1 e https://digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.lat.8487.pt.2 (URL consultati il 3/11/2019). Per l'edizione del codice cfr. I. GIORGI – U. BALZANI, *Il Regesto di Farfa compilato da Gregorio di Catino*, Roma, 1872-1892, voll. II, III, IV, V; una più recente edizione dei diplomi regi longobardi e dei diplomi dei duchi di Spoleto è stata curata Carlrichard Brühl (cfr. *Codice Diplomatico Longobardo*, III, 1, in *Fonti per la Storia d'Italia*, Roma, 1973; *Codice Diplomatico Longobardo*, IV, 1, in *Fonti per la Storia d'Italia*, Roma, 1981); una più recente edizione degli atti privati longobardi è stata edita da Herbert Zielinski (cfr. *Codice Diplomatico Longobardo*, V, in *Fonti per la Storia d'Italia*, Roma, 1986). Per i diplomi regi successivi alla conquista del regno da parte dei Franchi si rinvia alle edizioni dei *Monumenta Germaniae Historica*.

⁴⁶⁰ Cfr. COSTAMBEYS, *Power and Patronage*, p. 12.

della storia dell'abbazia. Per tale motivo, attorno al 1107, intraprese la stesura di un lavoro privo di titolo, tradizionalmente noto come *Chronicon Farfense*, che completò attorno al 1119⁴⁶¹. Non si trattava di una semplice storia nel senso moderno del termine, ma essa ha costituito un importante modello per la scrittura della storia monastica in Italia nel secolo XII⁴⁶². In parte registro, in parte cronaca, offre infatti una storia del monastero dalla sua fondazione ad opera di S. Lorenzo scandita da alcuni dei più importanti documenti dell'archivio di Farfa, che Gregorio aveva già incluso nel *Regestum*, o che stava per includere nel lavoro che avrebbe avviato attorno al 1103, vale a dire il *Liber largitorius*⁴⁶³. Il monaco, inoltre, inserì molto materiale desunto dalle due precedenti opere narrative sulla storia abbaziale: l'anonima *Constructio monasterii Farfensis* e la *Destructio monasterii Farfensis*⁴⁶⁴. L'inclusione di gran parte dei documenti nel *Chronicon* rivela che l'intento principale del lavoro di Gregorio era difendere i beni abbaziali plasmando la memoria archivistica e storica del monastero, e ciò emerge con evidenza dalle altre due fatiche di Gregorio, il già ricordato *Liber largitorius vel notarius monasterii Pharphensis* e il *Liber floriger chartarum coenobii Pharphensis*. Il primo, redatto tra il 1103 e il 1107, contiene tutti i documenti attraverso i quali l'abbazia ha emesso contratti di locazione a lungo termine sulle sue terre, e pertanto funge da complemento per il *Regestum*, autenticando i beni immobili dell'abbazia con un registro dei suoi contratti temporanei⁴⁶⁵. Tanto il *Regestum* quanto il *Liber largitorius* sono opere di considerevole dimensione e dettagliate che riflettono l'immensa estensione dei possedimenti fondiari farfensi. Gregorio, tuttavia, era ben consapevole che tale mole documentaria avrebbe reso difficile per gli agenti dell'abbazia, i suoi principali destinatari, la consultazione dei documenti quando sarebbero stati chiamati a dimostrare la validità del titolo di Farfa per particolari terre o entrate. Per tale motivo, nel corso del terzo decennio del secolo XII, giunto attorno all'età di settant'anni, compilò la sua ultima fatica, il *Liber floriger*, un indice topografico relativo a tutti i documenti inclusi nei suoi precedenti lavori⁴⁶⁶, offrendo così al lettore due livelli di riferimento per le chiese e i possedimenti fondiari dell'abbazia. Gregorio, tuttavia, non era il primo a tentare una registrazione della storia di Farfa infatti, come già ricordato, tra le sue fonti più importanti figurano il *Libellus Constructionis Farfensis* e l'opera intitolata *Destructio Monasterii Farfensis*. La prima identificata generalmente con un lavoro che racconta la storia dell'abbazia dalla sua fondazione ad opera di Tommaso di Morienna alla morte

⁴⁶¹ Anche il manoscritto del *Chronicon* è conservato in originale alla Biblioteca nazionale di Roma (Roma, Biblioteca nazionale, *Farf. I* [279]). Per l'edizione cfr. Ugo BALZANI, *Chronicon Farfense. Il Chronicon Farfense di Gregorio di Catino*, voll. 1-2, Roma, 1903.

⁴⁶² Cfr. COSTAMBEYS, *Power and Patronage*, p. 12.

⁴⁶³ *Liber largitorius vel notarius monasterii Pharphensis*, ed. G. ZUCCHETTI, in *Regesta Chartarum Italicarum*, voll. 1-2, Roma, 1913-1932. Il codice originale è conservato nella biblioteca Vittorio Emanuele di Roma (Ms. Farf. 2).

⁴⁶⁴ Entrambe le opere sono edite da Ugo Balzani nel primo volume dell'edizione del *Chronicon* (cfr. Ugo BALZANI, *Chronicon Farfense. Il Chronicon Farfense di Gregorio di Catino*, voll. 1, Roma, 1903).

⁴⁶⁵ COSTAMBEYS, *Power and Patronage*, p. 13.

⁴⁶⁶ *Il "Liber floriger" di Gregorio da Catino*, a cura di M.T. Maggi Bei, Roma 1984.

dell'abate Ilderico nell'857, ma che sopravvive solo in parte in un lezionario del secolo XI confezionato a Farfa⁴⁶⁷. Il racconto della *Destructio*, invece, si pone in massima parte al di fuori del periodo preso in esame per l'indagine sui benefici. Si tratta di un lavoro molto personale scritto dall'abate Ugo (998-1039), che si inserisce appieno nel disegno di riformare l'abbazia secondo le linee guida di Cluny. La sola altra fonte scritta, connessa in modo diretto con Farfa e rilevante per il secolo VIII, è un'opera di carattere liturgico. L'abate Alano di Farfa (c. 761-769), originario dell'Aquitania e famoso studioso che secondo Gregorio da Catino trascorse la maggior parte del suo abbaziato in isolamento nei pressi di un oratorio dedicato a S. Martino sulla vetta del monte Acuziano, compose infatti uno dei più riusciti omeliari del tardo secolo VIII e del primo secolo IX. Se, come ha mostrato Marios Costambeys, alcuni dei documenti risalenti al secolo VIII nell'archivio di Farfa conservano traccia delle liturgie contemporanee nei loro proemi, l'omeliario di Alano offre un utile elemento di comparazione⁴⁶⁸. Nel prologo del *Regestum Farfense*, scritto da Giovanni Grammatico a nome dell'abate Berardo II, vengono delineati i principi che avrebbero dovuto essere alla base della compilazione e dell'edizione dei documenti dell'abbazia⁴⁶⁹, indicando che nella copia dei testi sarebbero stati corretti solo gli errori grammaticali lasciando inalterata la sostanza. Nella sua prefazione Gregorio da Catino evocava le volontà dell'abate Berardo⁴⁷⁰, e pare aver tenuto fede a quanto annunciato dal momento che il suo *Regestum*, che costituisce il primo e più influente dei grandi cartolari realizzati tra i secoli XI e XII, è anche uno tra i più accurati⁴⁷¹. Gregorio sembra infatti aver copiato fedelmente i testi originali dei documenti inclusi nella sua raccolta, ed è lui stesso ad ammettere che aveva scelto di alterare solo ciò che giudicava come volgarismi nella grammatica e nell'ortografia, lasciando invariato il testo delle *formulae*. Quando Gregorio avviò il suo lavoro all'età di trentadue anni, come lui stesso ricorda nel prologo al *Liber floriger*⁴⁷², l'archivio monastico era molto ricco ma per nulla ordinato, e ciò era dovuto anche alla tripartizione che lo aveva riguardato dopo la dispersione della comunità monastica nell'898 a causa dell'incursione saracena. In seguito, la documentazione era poi tornata al monastero ma aveva risentito delle peregrinazioni, tanto che si

⁴⁶⁷ Roma, Biblioteca Nazionale, MS Farfense 32.

⁴⁶⁸ Su questi aspetti e in generale sulle fonti utilizzate da Gregorio da Catino cfr. COSTAMBEYS, *Power and Patronage*, pp. 11-15.

⁴⁶⁹ RF, II, p. 20: «Quae veraciter elucubrando nichil ei somnino addidimus, vel minuius, nec mutavimus, sed corruptis partibus rhetorice emendatis, eo respectu quo scripta erant, ea legaliter transtulimus per manus confratris nostri magnae sagacitatis Gregorii sabinensi comitatu oriundi, in castro catinensi nobilissimis parentibus progeniti, et nostrae aecclesiae fere ab ipsa infantia lacte enutriti».

⁴⁷⁰ RF, II, p. 6: «Itaque, sicuti mihi a praedicto abbate et reliquis iussum est religionis senioribus, nichil ex respectu chartarum ex his, quae vidi, minui, nichilque in rerum translatione adauxi, sed uti tunc cum scriberem oculis perspexi, et respectu capere vaeraci potui, rescribere studui, praeter verborum prolixas, inutilesque reciprocationes, et transactas quorundam obligationes videlicet, ne plurimis partium corruptionibus, diu fastigatus, et in scribendo longius immoratus, volumen efficerem tradius, et fastidiosum, ineptumque ad perscrutandum, et immensum».

⁴⁷¹ COSTAMBEYS, *Power and Patronage*, p. 15.

⁴⁷² LF, p. 3: «in nostre evo iuventutis, cum essemus annorum etatis XXXII, incepimus».

presentava agli occhi di Gregorio in uno stato piuttosto misero⁴⁷³. Ciò costituiva un grave danno per il cenobio, impegnato nella difesa dei propri diritti contro le ingerenze delle potenti famiglie sabine, dell'episcopio di Rieti e del papato; fu così che l'abate Berardo II acconsentì alla richiesta, in un primo tempo senza avanzare riserve, e Gregorio poté realizzare il *Regestum* tra il 1092 e il 1099 trascrivendo ben milletrecento ventiquattro documenti ordinandoli cronologicamente, dai primi del secolo VIII a quelli a lui contemporanei. Tuttavia, i documenti inseriti nell'opera erano il frutto di una selezione operata dal monaco sul patrimonio contenuto nell'archivio abbaziale, adottando propri criteri critici nella selezione, numerazione e disposizione dei documenti al pari delle modalità con cui furono trascritti. Ciononostante, il *Regestum*, come ha notato Umberto Longo, costituisce «uno dei monumenti più notevoli, per qualità e quantità, della produzione storiografica medievale italiana»⁴⁷⁴. Gregorio da Catino, inoltre, si trovava pienamente inserito nelle vicende che riguardarono il cenobio nel corso della sua vita e attraverso le sue opere, in particolare i prologhi e i trattati, appare calato nel clima politico e ideologico della sua abbazia, giocando un ruolo primario nella difesa dei diritti di Farfa e nell'affermazione delle sue posizioni ideologiche. L'urgenza di rendere disponibili i saldi appigli per difendere gli interessi monastici creò dunque il terreno fertile per una riflessione da parte di Gregorio sulla storia del monastero e una ricostruzione della memoria relativa alle origini, oltre alla codificazione dell'identità storico-agiografica dell'abbazia; in ciascuna delle sue opere, infatti, il monaco inserì sempre un *excursus* sulle origini e sulla storia del monastero⁴⁷⁵. Gregorio risulta quindi non solo l'archivista autore della risistemazione del patrimonio documentario monastico ma anche «lo storico, il vero e proprio architetto della ricostruzione della memoria del cenobio farfense, di cui tratteggiò gli aspetti determinanti l'identità monastica, istituzionale e territoriale di monastero imperiale, fieramente indipendente dalla Sede pontificia»⁴⁷⁶. L'imponente mole documentaria raccolta da Gregorio da Catino ha consentito dunque la schedatura e l'osservazione delle carte contenute tanto nel *Regestum Farfense* quanto nel *Liber largitorius* per un totale di quattrocentotrentuno documenti per il periodo preso in esame⁴⁷⁷, dalla fondazione dell'abbazia all'alba del secolo VIII fino alla morte dell'imperatore Berengario I nel 924. Tale messe documentaria ha permesso quindi di individuare con precisione i casi in cui è attestato tanto l'impiego del termine *beneficium* quanto le assegnazioni beneficiarie vere e proprie. Di ciò ci si occuperà nella parte che segue.

⁴⁷³ RF, II, p. 7: «antiquissima vetustate consumpta, et a vermibus perspeximus corrosa, atque ad capiendum difficillima».

⁴⁷⁴ LONGO, *Gregorio da Catino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, p. 255.

⁴⁷⁵ *Ibid.*, p. 257. Per l'agiografia farfense cfr. LONGO, *Farfa e l'agiografia*, in *Farfa abbazia imperiale*, pp. 233-253.

⁴⁷⁶ LONGO, *Gregorio da Catino*, p. 257.

⁴⁷⁷ Si tratta di trecentocinquantuno documenti per il *Regestum Farfense* dalla fondazione dell'abbazia all'alba del secolo VIII fino all'ultimo documento precedente la morte di Berengario I, un diploma dell'imperatore datato 30 giugno 920, e di ottanta concessioni fatte dal monastero contenute nel *Liber largitorius*.

2.3. Il *beneficium* nelle carte farfensi

All'interno del *corpus* documentario è stato possibile individuare ben diciotto documenti nel *Regestum*, ai quali vanno aggiunte due attestazioni all'interno dell'inventario dei beni del monastero, e quindici carte copiate da Gregorio da Catino all'interno del *Liber largitorius*. Il caso farfense si è rivelato il più ricco dei quattro casi di studio scelti per l'indagine, mostrando un impiego dello strumento beneficiario piuttosto diffuso nell'area sabina e impiegato dal cenobio nella creazione delle proprie reti clientelari. Vista la mole documentaria, per tale caso di studio si procederà analizzando i documenti per sezioni in base alla tipologia documentaria, distinguendo tra documentazione pubblica e privata e ponendo in risalto, per quanto riguarda i documenti di carattere pubblico, l'impiego del termine *beneficium* nelle *arengae* dei diplomi o all'interno dei documenti pontifici.

2.3.1. Il beneficio nella documentazione pubblica: tra concessioni e contese

Il primo documento in cui compare il termine *beneficium* è il secondo documento del *Regestum* e segue la lettera del duca di Spoleto Faroaldo II con cui l'abate Tommaso si presentò al vescovo di Roma. Si tratta della bolla con cui papa Giovanni VII, il 30 giugno 705, confermò le concessioni del duca al monastero di Farfa e ne stabilì i privilegi⁴⁷⁸. Come già ricordato, è stata in particolare Barbara Rosenwein a mettere in luce l'analogia di tale privilegio con altri rilasciati dai predecessori di Giovanni VII, e di questi documenti con i privilegi episcopali merovingici e le immunità concesse dai re in ambito franco. Tuttavia, il contesto delle loro elargizioni era completamente diverso; i papi, infatti, non concedevano esenzioni contro la loro stessa invasione o quella dei loro funzionari, ma piuttosto contro il potere degli altri. Una protezione papale che, qualunque sia il suo contenuto specifico, è stata attivamente ricercata e concessa a monasteri ritenuti di particolare importanza⁴⁷⁹, e Giovanni VII, accordando la protezione papale a Farfa, agiva dunque sulla scia di quanto i suoi predecessori avevano fatto con altre abbazie. La lettera si struttura con una prima sezione in cui viene rievocata la prima fondazione dell'abbazia ad opera del pellegrino Lorenzo e la conferma dei privilegi rilasciati a Farfa dal duca Faroaldo II. La concessione pontificia avveniva direttamente dall'apostolo Pietro (*ex auctoritate beati Petri apostolorum principis*) rappresentato da Giovanni VII, stabilendo che tutti i possessi presenti e futuri del monastero, mobili e immobili, compresi i coloni e i *mancipia*, non avrebbero dovuto essere usurpati, sottratti o alienati per alcun motivo⁴⁸⁰. È tuttavia il passo

⁴⁷⁸ RF, II, n. 2, pp. 23-25 (Roma, 705 giugno 30).

⁴⁷⁹ ROSENWEIN, *Negotiating Space*, p. 108.

⁴⁸⁰ RF, II, n. 2, p. 23: «Expetitioni itaque gloriosae atque religiosae devotionis eius, ac postulationi vestrae concedentes effectum, ex auctoritate beati Petri apostolorum principis, cui claves regni caelorum a creatore ac redemptore nostro domino Ihesu Christo Dei filio concessae sunt, ut ligaret in terris quae in caelo liganda sunt, et in terris solveret quae in coelo solvenda sunt, tanquam vicem eius et locum, dignatione omnipotentiae eius, implentes, statuimus atque decernimus, ut quaeque in eodem monasterio usque hactenus conquisita sunt, vel postmodum conquirentur, sive domicilia, seu loca,

contenente il riferimento al *beneficium* che è stato indicato da Rosenwein come il passaggio cruciale del privilegio: «Iccirco vestra religio hanc apostolici privilegii tuitionem indeptam, fructuosum atque laudabile concessum beneficium demonstrat»⁴⁸¹. Il beneficio era costituito dunque dalla stessa protezione che il pontefice garantiva all'abbazia, inteso come un favore da parte del soglio petrino. Secondo l'interpretazione di Rosenwein, la protezione papale conferiva potere allo stesso concedente, ma il potere in questione era prevalentemente potere sui vescovi; si trattava quindi di un'ingiunzione essenzialmente spirituale aggravata, come si è visto in precedenza, dalla minaccia della scomunica. Il tenore della preoccupazione del papa diventa più chiaro nella clausola che segue il riferimento alla sua *tuitio*, e che richiedeva ai monaci di rimanere impegnati nei salmi, negli inni, e in canti spirituali giorno e notte secondo la disciplina monastica⁴⁸². Ciò andrebbe a costituire di fatto una sorta di “contro-dono” della comunità monastica a fronte del “dono” concesso: le continue preghiere a Dio in cambio del beneficio costituito dalla protezione del soglio pontificio. Simile sia per tipologia documentaria sia per contenuto è la bolla rilasciata da papa Stefano IV il 23 gennaio 817⁴⁸³. Anche in tale occasione la conferma dei privilegi e dei beni monastici da parte della sede episcopale romana andava a costituire il *beneficium* concesso alla comunità monastica di Farfa che in cambio avrebbe dovuto recitare cento *Kyrie eleison*, oltre a versare una pensione annua⁴⁸⁴; un beneficio che fin dal principio del documento, prima di procedere al lungo elenco dei beni e dei privilegi abbaziali confermati in quell'occasione, veniva presentato come un dono da parte del pontefice⁴⁸⁵.

Il primo caso di diploma regio rilasciato per Farfa in cui compare il termine *beneficium* è un altro documento d'eccezione trattandosi, infatti, del diploma di immunità rilasciato a Farfa da Carlo Magno nel maggio 775⁴⁸⁶. I sovrani precedenti, Ratchis, Astolfo e Desiderio avevano tutti accordato al monastero la loro *tuitio* e *defensio* e tra i precursori dei due privilegi del 775 si inseriva di fatto anche il privilegio di Giovanni VII del 705. Barbara Rosenwein ha ben mostrato come le immunità fossero volontarie dichiarazioni di limitazione da parte dell'autorità regia nei possessi monastici e

colonosue, et mancipia, vel quaeque animantia, vel mobilia, nullus de eodem monasterio praesumat usurpare, vel subtrahere, vel per cuiuscumque ingenij circumventionem alienare».

⁴⁸¹ RF, II, n. 2, p. 24.

⁴⁸² RF, II, n. 2, p. 24: «Ante omnia in psalmis et ymnis, et canticis spiritualibus, diebus ac noctibus permanentes, iuxta monachicam disciplinam, et regulam a patribus traditam conversantes sincero proposito, in professione vestra domino servientes, et de monasterii salute portum non relinquentes, karitatem invicem et unanimatem servantes».

⁴⁸³ RF, II, n. 224, pp. 183-186 (Roma, 817 gennaio 23).

⁴⁸⁴ RF, II, n. 224, p. 186 (Roma, 817 gennaio 23): «Potius autem omnia superius haec annexa loca, sub annua sanctae nostrae aecclisiae persolvenda pensione, nec non et centum Kyrie eleyson pro nostris facinoribus exclamandum, ecce per huius nostri privilegii paginam ab auctoritate domini nostri beati Petri principis apostolorum, sub iure et dizione ipsius monasterii sancti perenniter permanenda confirmamus ad laudem redemptoris domini nostri pro sustentatione monachorum illic eius divinae servientium clementiae. Quatenus hoc beneficio ipsi Dei famuli adepti, nostri memores in suis existant crebris orationibus, ipsos centum Kyrie eleyson pro nobis exorando».

⁴⁸⁵ RF, II, n. 224, p. 183 (Roma, 817 gennaio 23): «Igitur quia petistis a nobis quatenus ex nostra largitate nostroque dono concederemus vestrae religiositati ac monasterio vestro confirmationem omnium bonorum quae habet modo et habiturum est in perpetuum».

⁴⁸⁶ MGH, *DD Kar.* 1, n. 99, pp. 142-143 (Quierzy, 775 maggio 29) [= RF, II, n. 129, pp. 108-109].

che in età carolingia ebbero l'effetto di legare l'ente beneficiario ad essa; nel concederle, il sovrano esibiva il proprio autocontrollo e al tempo stesso dimostrava la posizione privilegiata del ricevente. Tuttavia, l'esenzione e l'immunità concesse a Farfa nel 775 vennero stabilite in un momento particolarmente fertile nello sviluppo di tali privilegi presentando un amalgama in cui l'immunità dagli agenti regi, le esenzioni dall'intervento episcopale e la protezione da parte del re giunsero a essere combinati negli stessi documenti⁴⁸⁷. Nel diploma rilasciato a Farfa il 29 maggio 775, dunque, il termine *beneficium* fa ancora una volta riferimento, al pari dei privilegi pontifici, al favore concesso e costituito in quell'occasione dall'immunità che poneva l'abbazia allo stesso livello dei grandi centri monastici sparsi all'interno della vasta area geografica dominata da Carlo Magno; un beneficio che sarebbe stato contraccambiato dalla comunità dei monaci con la recita delle preghiere per il sovrano e per il regno⁴⁸⁸. In chiusa viene inoltre specificato che il *fredum* concesso con l'immunità avrebbe dovuto contribuire alle luminarie e al servizio dei monaci⁴⁸⁹.

Più di quarant'anni dopo, il 21 giugno 816, l'imperatore Ludovico il Pio, stando ad Aquisgrana, emanò un diploma per il monastero di Farfa, richiesto prima dall'abate Benedetto e successivamente, dopo la morte di quest'ultimo nell'815, dal successore al soglio abbaziale, Ingoaldo. Si apprende dunque che Maiorano, assieme ai figli, aveva donato alcune proprietà al monastero facendo testamento, riservando però l'usufrutto vitalizio per sé e per i suoi figli Romano e Hunaldo; dopo la loro morte i beni sarebbero tornati al monastero. Era accaduto, tuttavia, che un terzo figlio di Maiorano, Godoaldo, al quale era spettata la quarta parte dei beni donati nel lascito testamentario, era incorso nell'ira del sovrano poiché, mosso dal demonio, aveva sostenuto i Beneventani al tempo in cui si erano ribellati a Carlo Magno. La condotta di Godoaldo aveva portato alla confisca dei beni, compresi quelli di Maiorano e degli altri suoi due figli Romano e Hunaldo, che erano diventati dunque beni fiscali venendo sottratti alla potestà del monastero⁴⁹⁰. Ciò si comprende bene per il fatto che l'usufrutto era stato concesso per il resto della vita dei donatori, pertanto il monastero veniva

⁴⁸⁷ COSTAMBEYS, *Power and Patronage*, p. 324.

⁴⁸⁸ MGH, *DD Kar.* 1, n. 99, pp. 142-143 (Quierzy, 775 maggio 29) [= RF, II, n. 129, pp. 108-109]: «Quapropter noviter sollertia vestra, qualiter venerabilis vir Probatas abbas ex monasterio sanctae Dei genitricis Mariae semper virginis, quod est constructum in loco qui dicitur Acutianus in ducatu Spoletano vel fundatum in territorio Sabinensi, missa petitione clamentiae regni nostri suggestit, ut tale beneficium circa ipsum sanctum locum concessissemus, ut sub integra emunitate ipsum monasterium esset, sicut et saetera monasteria, quae infra regna nostra constructa esse videntur, constituent».

⁴⁸⁹ MGH, *DD Kar.* 1, n. 99, pp. 142-143 (Quierzy, 775 maggio 29) [= RF, II, n. 129, pp. 108-109]: «Sed sub emunitatis nomine cum omni fredo concesso valeant omni tempore rectores ipsius monasterii hominesque eorum quieti vivere vel residere, quatinus ea, quae pro mercede nostra indulsumus, in luminaribus ipsius aecclesiae vel stipendiis monachorum ibidem perpetualiter proficiant».

⁴⁹⁰ MGH, *DD LdF*, I, n. 98, p. 238 (Aquisgrana, 816 giugno 21) [= RF, II, n. 223, pp. 182-183]: «Sed interim accidisse dixit, ut filius predicti Maiorani nomine Godoaldus, qui quartam portionem eiusdem possessionis eodem testamento possidebat, instinctu diaboli, postposita fidelitate sua, ad Beneventanos qui tunc temporibus domno et genitori nostro Karolo imperatori rebelles erant, fugiendo se contulisset, ac propter hoc res illius proprie fisco sociari debuissent, cum quibus et portiones supradictorum Maiorani patris eius et duorum fratrum eius Romani et Hunaldi in publicum redactae et ita a potestate superius dicti monasterii ablatae sunt».

direttamente colpito dalla punizione regia, e da ciò erano dunque sorte le richieste di Benedetto prima e di Ingoaldo poi giungendo in quel giorno alla soluzione della questione. Ludovico il Pio, dopo aver ascoltato la ricostruzione degli eventi e riconosciutane la veridicità, aveva dunque stabilito che i beni di Mauroaldo e dei suoi figli Romano e Hunaldo, incamerati dal fisco, avrebbero dovuto essere restituiti al cenobio. Tuttavia, poiché nel frattempo era venuto a mancare l'abate Benedetto, il testimone era passato al suo successore Ingoaldo ed era a lui dunque che in quel giorno i beni venivano restituiti con l'aggiunta del pescatore Aunefrido, appartenente al fisco e residente a Setteponzio nel reatino, affinché passasse al monastero assieme alla moglie e ai figli, alla terra, alla casa, all'attività di pesca da lui svolta, e a tutti i suoi beni⁴⁹¹. Rimaneva però la quarta parte dei beni di Maiorano assegnati nel lascito testamentario a suo figlio Godoaldo, ancora nelle mani del fisco imperiale, che il monastero voleva recuperare; vi riuscì due anni dopo quando il 5 giugno 818, sempre ad Aquisgrana, l'imperatore Ludovico il Pio concesse al monastero farfense quanto richiesto⁴⁹². In quell'occasione si rievocava dunque l'intera vicenda relativa al tradimento di Godoaldo e alla successiva punizione che lo aveva colpito, richiamando la conferma che era stata fatta per le tre parti del testamento, cioè la parte di Maiorano e dei figli Romano e Hunaldo, e il fatto che la porzione di Godoaldo si trovava ancora nelle mani del fisco⁴⁹³, ricordando poi il motivo della confisca. Ingoaldo, tuttavia, aveva manifestato i disagi che una tale situazione comportava, poiché il monastero non poteva tenere le altre tre parti *sine magna intentione atque incommoditate*⁴⁹⁴. A fronte di ciò vennero dunque inviati dei *missi* dall'imperatore per verificare la veridicità delle affermazioni dell'abate e, una volta riconosciuta, Ludovico decise di consegnare quel giorno al monastero anche la quarta parte che era stata di Godoaldo e che per la sua perfidia gli era stata tolta.

In entrambi i casi il termine *beneficium* è posto nell'*arenga*, la quale tuttavia si presenta con sfumature diverse⁴⁹⁵. Nel primo caso viene evocato il dono costituito dalla munificenza imperiale in favore dei luoghi dedicati a Dio per il sostentamento di coloro che sono posti al servizio divino, e a ciò segue immediatamente il richiamo al "contro-dono" costituito dalla fiducia nella serenità della vita mortale e nell'ottenimento della vita eterna⁴⁹⁶. Nel secondo caso invece non si esplicita l'idea dei

⁴⁹¹ *Ibid.*, p. 238: «Insuper et de quodam piscatore nostro nomine Aunefrido manente in territorio reatino, in loco qui dicitur Septepontius, ut eum cum uxore et filiis suis, terraque ac domo sua, nec non et piscatione quam facere consueverat et cum omnibus rebus suis ad usum praedicti venerabilis monasterii concederemus».

⁴⁹² MGH, *DD LdF*, I, n. 140, pp. 355-356 (Aquisgrana, 818 giugno 5) [= RF, II, n. 238, pp. 194-195].

⁴⁹³ *Ibid.*, p. 356: «remansit de eadem portione pars quarta, quam Godoaldus predicti Maiorani filius quondam tenebat et iam nunc in potestatem fisci redacta erat».

⁴⁹⁴ *Ibid.*, p. 356: «Ingoaldus abba nobis suggessisset et patefeceret illas tres partes a se sine magna intentione atque incommoditate teneri non posse».

⁴⁹⁵ Per una riflessione sulle *arengae* dei diplomi rilasciati a Farfa in età longobarda cfr. COSTAMBEYS, *Power and Patronage*, pp. 38-48.

⁴⁹⁶ MGH, *DD LdF*, I, n. 98, p. 237: «Si liberalitatis nostrae munere, de beneficiis a Deo nobis collatis ad loca Deo dicata propter sustentationem eidem in illis fideliter famulantium aliquid conferimus, id nobis procul dubio et ad mortalem vitam feliciter transigendam et ad aeternam perpetually optinendam profuturum certissime confidimus».

benefici concessi da Dio, che rimane evidentemente sottintesa, ma i benefici di cui si parla sono quelli conferiti ai luoghi consacrati al culto divino dall'imperatore che adempie pienamente al suo ruolo sovrano aspettandosi in cambio la vita eterna⁴⁹⁷; scompare dunque il riferimento alla felicità della vita mortale. Se si connette poi il dettato delle *arengae* con il corpo del testo di entrambi i diplomi risulta evidente il motivo per cui la cancelleria imperiale, nelle persone di Arnaldo e del chierico Durando, entrambi posti a svolgere le veci dell'arcicancelliere imperiale Helisacar⁴⁹⁸, abbiano scelto di ricorrere a tale formulario. Essi consacrarono infatti due atti della munificenza imperiale in occasione della restituzione a un luogo dedicato al culto divino, divenuto con Carlo Magno uno dei principali centri di preghiera dell'impero carolingio e strettamente legato alla dinastia, di alcuni beni originariamente privati che erano stati incamerati dal fisco per colpire l'infedeltà di Godoaldo e che ora, mutati nel loro *status* e trasformati in beni fiscali, venivano restituiti come atto di favore da parte del sovrano sul modello dei benefici che Dio stesso concede agli uomini.

Lascito testamentario → confisca per l'infedeltà di Godoaldo → restituzione al monastero dei beni confiscati

Un terzo diploma di Ludovico il Pio, concesso a Farfa il 28 aprile 820 sempre nel palazzo imperiale di Aquisgrana, presenta nuovamente un riferimento ai benefici nel formulario dell'*arenga*⁴⁹⁹. Quel giorno il monastero ricevette ben quattro diplomi imperiali⁵⁰⁰, ma solo in uno compare il termine *beneficium*. La connessione tra l'*arenga* e il contenuto del diploma d'altra parte emerge anche in due degli altri tre diplomi che l'abate Ingoaldo ottenne per il suo monastero in quell'occasione, e non pare casuale dunque il ricorso al concetto di beneficio nella retorica del documento in cui veniva confermata l'immunità concessa da Carlo Magno. Due sono i diplomi relativi alla conferma dei beni e dei privilegi monastici⁵⁰¹, uno riguarda la concessione all'abate della facoltà di reclamare in ogni luogo i monaci fuggitivi, infine un quarto diploma verte attorno al patto di concordia tra Sigualdo, vescovo di Spoleto, e l'abate farfense a conclusione di una disputa sorta attorno alla chiesa di S. Marco nel territorio spoletino. Se in quest'ultimo diploma la lunga *arenga* fa chiaramente riferimento alla risoluzione dei conflitti con la pacificazione tra le parti in causa

⁴⁹⁷ MGH, *DD LdF*, I, n. 140, p. 356: «cum locis divino cultui mancipatis ob divinae servitutis amorem quiddam beneficii conferimus, et imperialem morem decenter implemus et id nobis profuturum ad aeternae remunerationis praemia capessenda veraciter credimus».

⁴⁹⁸ Su Helisacar cfr. DEPREUX, *Prosopographie*, pp. 235-240.

⁴⁹⁹ MGH, *DD LdF*, I, n. 177, pp. 438-440 [= RF, II, n. 248, pp. 205-206].

⁵⁰⁰ MGH, *DD LdF*, I, nn. 177-178-179-180.

⁵⁰¹ Uno dei due diplomi viene riportato due volte da Gregorio da Catino ai numeri CCLX e CCLXIII, tuttavia, la seconda versione riporta anche l'anno di regno di Ludovico il Pio e alcuni passi mancanti nella prima (cfr. RF, II, n. 242 e 246, pp. 198-199 e pp. 202-203). Il secondo diploma riguarda la conferma dell'immunità per il monastero e costituisce il caso indagato in tale sede.

patrocinata dall'imperatore⁵⁰², nel diploma di immunità non stupisce dunque l'inserimento di un'*arenga* costituita da un periodo che presenta i verbi *favere* e *largire*. Nuovamente viene esplicitata la certezza del premio della vita eterna che il donatore attende per la concessione dei benefici su richiesta dei sacerdoti e dei servi di Dio⁵⁰³. Nel secondo diploma relativo alla conferma dei beni e dei privilegi di Farfa il richiamo ai benefici concessi tuttavia non compare e l'*arenga* si concentra, invece, sulla salvezza dell'anima dell'imperatore e la stabilità del regno concesso al sovrano da Dio⁵⁰⁴. Ciò può forse essere legato alla tipologia di conferma, di beni e privilegi generici, mentre nel diploma di immunità la memoria del privilegio di Carlo Magno del 29 maggio 775 in cui la concessione, come si è già detto, viene intesa come *beneficium*, potrebbe aver svolto un ruolo importante nella scelta del formulario da utilizzare.

L'esempio offerto dalla conferma dell'immunità da parte di Ludovico, tuttavia, si discosta dalla situazione emersa dai precedenti diplomi del sovrano in cui il termine *beneficium* è riscontrabile, dal momento che in tale occasione egli si limitava a confermare i beni monastici e i privilegi elargiti dai suoi predecessori e presentati dall'abate Ingoaldo recatosi ad Aquisgrana. Tra questi vi erano dunque i diplomi dei re longobardi Ratchis, Astolfo e Desiderio, oltre a quelli di suo padre Carlo Magno, che per devozione alla Madre di Dio, patrona dell'abbazia, avevano sempre tenuto Farfa *sub sua missione ac defensione*⁵⁰⁵. Nella lista dei sovrani che avevano privilegiato il monastero si inseriva pertanto anche Ludovico il Pio concedendo un precetto di immunità e stabilendo che chiunque avesse osato violare lo statuto di immunità del cenobio avrebbe dovuto pagare una multa che prevedeva una somma di seicento soldi da versare a Farfa, come stabilito da Carlo Magno in un diploma emanato

⁵⁰² MGH, *DD LdF*, I, n. 180, pp. 446 [= RF, II, n. 247, p. 204]: «Quia non solum regis vel imperatoris, vaerum etiam uniuscuiusque hominis christiani ministerium esse cognoscitur, ut si quos inter se discordantes vel contentionem habentes invenerit, eos, qua possit instantia, ac concordiam ac pacem studeat revocare, ideo ministerio nostro conveniens esse iudicamus, ut si quando quilibet fidelium nostrorum de qualicumque causa inter se litigaverint, et sua sponte deposita lite secundum domini et salvatoris nostri praeceptum se pacificaverint, eandem pacificationem atque concordiam nostrae auctoritatis confirmemus oraculo, quatenus eorum bonis operibus, etiam et nostra voluntas in eorum concordia confirmanda coniungatur, et acquiramus nobis apud Deum bonum meritum in eo quod fidelium nostrorum pacificationi communicamus».

⁵⁰³ MGH, *DD LdF*, I, n. 177, p. 438 [= RF, II, n. 248, pp. 205-206]: «Cum petitionibus sacerdotum ac servorum Dei iustis ac rationabilibus divini cultus amore favemus, et eis opportuna beneficia largimur, praemium nobis aeternae remunerationis a Deo procul dubio rependi non diffidimus».

⁵⁰⁴ MGH, *DD LdF*, I, n. 178, p. 441 [= RF, II, n. 242 e 246, p. 198 e p. 202]: «Si sacerdotum ac servorum Dei petitionibus quas nobis insinuaverint, aurem libenter accomodamus et eas ad effectum pervenire facimus, non solum imperialem in hoc consuetudinem exercemus, verum etiam ad salutem animae nostrae ac stabilitatem regni a Deo nobis commissi, huiusmodi factum firmiter pertinere confidimus».

⁵⁰⁵ MGH, *DD LdF*, I, n. 177, p. 439 [= RF, II, n. 248, p. 205]: «quia vir venerabilis Ingoaldus abbas, rector venerabilis monasterii sanctae et intemeratae Dei genitricis semperque virginis Mariae, quod in Hitalia, in territorio Sabinensi, in loco qui dicitur Acutianus fundatum esse cognoscitur, ad nostrum veniens praesentiam ostendit nobis praecepta regum Langobardorum Ratgisi, Haistulfi, ac Desiderii, nec non et domni ac genitoris nostri Karoli piissimi augusti, in quibus continebatur quomodo ipsi et antecessores eorum praedictum monasterium, propter divinum amorem et reverentiam sanctae Dei genitricis semperque virginis Mariae, semper sub sua missione ac defensione tenuissent».

nell'801⁵⁰⁶. Infine, il sovrano concedeva al cenobio *pro aeternae remuneratione* tutte le rendite che sarebbero spettate al fisco regio per distribuire cibo ai poveri e provvedere al sostentamento dei monaci affinché questi ultimi provvedessero a implorare la misericordia di Dio per lui stesso, sua moglie, i suoi figli, e per la stabilità di tutto l'impero⁵⁰⁷.

Dello stesso tenore si presenta un diploma redatto nell'823 congiuntamente da Ludovico il Pio e da suo figlio Lotario I, dove si fa ancora più esplicita la percezione del privilegio imperiale quale beneficio concesso al monastero⁵⁰⁸. In particolare, nella sezione del diploma relativa a Lotario I, vi è la conferma dei privilegi dei predecessori, compresi quello di immunità del nonno Carlo Magno rilasciato al monastero il 29 maggio 775 e il diploma del padre Ludovico il Pio emanato il 28 aprile 820, entrambi contenenti il riferimento al concetto di beneficio, precisando in tale occasione che anche i papi non avrebbero avuto alcun diritto di imporre tributi al monastero, sottrarre beni o diminuirne la libertà⁵⁰⁹. Stando tuttavia a quanto evidenziato da Theo Kölzer, sulla scorta di Böhmer e Mühlbacher, si tratterebbe di una falsificazione⁵¹⁰. I concetti espressi in tali diplomi sono comunque ribaditi da Lotario I anche il 15 dicembre 840 quando l'imperatore pose il monastero sotto la sua

⁵⁰⁶ MGH, *DD LdF*, I, n. 177, p. 439 [= RF, II, n. 248, p. 206]: «Sed liceat memorato venerabili abbatibus et successoribus eius res et possessiones praedicti monasterii, sub immunitatis contra hanc nostrae auctoritatis iussionem venire praesumpserit, et eorum quae fieri prohibemus contra praedictum venerabile monasterium facere temptaverit, sciat se secundum constitutionem domni et genitoris nostri Karoli imperatoris ac nostram sexcentorum solidorum summa ad partem praefati monasterii esse multandum». Il diploma di Carlo Magno cui si fa riferimento venne rilasciato a Farfa il 26 febbraio 801 (RF, II, n. 273, pp. 225-226): «Si quis vero ausu temerario contra hanc nostrae auctoritatis iussionem venire praesumpserit, et eorum, quae fieri prohibuimus contra praedictum venerabile monasterium facere temptaverit, sciat se compositurum auri obrizi libras DC summa ad partem praefati monasterii esse multandum» (p. 226). Il chiaro legame con tale documento, che evidentemente venne mostrato in quell'occasione dall'abate presentatosi al palazzo imperiale di Aquisgrana, viene confermato anche dalla presenza della stessa clausola, che presenta minime variazioni, relativa alla concessione delle rendite che sarebbero spettate al fisco per sfamare i poveri e provvedere al sostentamento dei monaci (cfr. RF, II, n. 273, p. 226): «Quicquid vero de predictis monasterii possessionibus fiscus noster sperare poterat, totum nos pro aeterna remuneratione adipiscenda monasterio concedimus, ut in alimonia pauperum et stipendia monachorum ibidem Deo famulantium, nostris futurisque temporibus semper proficiat in augmentis. Quatenus memoratos servos Dei, qui ibidem Deo famulantur, pro nobis et coniuge, proleque nostra, ac pro stabilitate totius imperii a Deo nobis commissi, iugiter Domini misericordiam exorare delectet».

⁵⁰⁷ MGH, *DD LdF*, I, n. 177 [= RF, II, n. 248, p. 206]: «Quicquid vero de praedictis monasterii possessionibus fiscus noster sperare poterat, totum nos pro aeternae remuneratione adipiscenda memorato monasterio concedimus, ut in alimonia pauperum et stipendia monachorum ibidem Deo famulantium nostris futurisque temporibus semper proficiat in augmentis. Quatenus memoratos servos Dei qui ibidem Deo famulantur pro nobis et coniuge proleque nostra, ac pro stabilitate totius imperii a Deo nobis commissi, iugiter Domini misericordiam exorare delectet». Tale disposizione, come si è visto nella nota precedente, è la stessa che si ritrova nel diploma di Carlo Magno del 26 febbraio 801 e che si pone dunque come modello per il diploma di Ludovico il Pio.

⁵⁰⁸ MGH, *DD LdF*, II, n. 232, pp. 579-580 [= RF, II, n. 272; pp. 224-225]: «Praecipue itaque ostendit et preceptum confirmationis pia memoriae domni avi nostri Karoli serenissimi augusti, praeceptum quoque domni et genitoris nostri Hludovici invictissimi imperatoris, quae eidem monasterio beneficii et puritatis munus, pro mercedis suae augmento, emiserunt». Per i diplomi di Carlo Magno e di Ludovico il Pio citati cfr. MGH, *DD Kar.* 1, n. 99; MGH, *DD LdF*, I, n. 177.

⁵⁰⁹ MGH, *DD LdF*, II, n. 232, p. 580 [= RF, II, n. 272, p. 225]: «Scilicet ut nulli unquam pontificum, aepiscoporum, ducum vel cuicumque principum liceat saepe dictum monasterium sub tributo aut quacumque pensione ponere, qut de eo aliquid auferre, vel de rebus eidem loco subditis quicquam minuere».

⁵¹⁰ Cfr. MGH, *DD LdF*, II, n. 232, p. 579.

immediata giurisdizione e immune da qualsiasi altra⁵¹¹, specificando che il monastero di Farfa avrebbe goduto di tale privilegio alla pari di altri tre monasteri nel regno franco⁵¹²; e simile è il diploma di Ludovico II emanato tra il 1 dicembre 857 e l'anno 859 che presenta un'*arenga* del tutto identica a quella contenuta nel diploma del padre⁵¹³.

Parzialmente differente è il diploma del 29 novembre dell'857⁵¹⁴, anche se l'anno è incerto, in cui l'imperatore, su richiesta dell'abate Pertone a Pavia, confermò la carta con cui Pietro *ex genere Langobardorum* aveva donato tutti i suoi beni mobili e immobili al monastero di Farfa. L'abate mostrò dunque il documento e l'imperatore stabilì che nessuno avrebbe avuto diritto di arrecare molestia o invadere i beni donati poiché Pietro *iuste investitus erat* quando compì la donazione al cenobio⁵¹⁵. In chiusa decretava che tanto l'abate Pertone quanto i suoi successori al soglio abbaziale, non avrebbero avuto alcuna licenza di concedere tali beni *in beneficium* né ai "servitores", intendendo qui verosimilmente i *fideles* di condizione libera, né ai commendati del monastero⁵¹⁶. Tale diploma risulta quindi di grande interesse dal momento che in esso, per la prima volta nella documentazione farfense, si esplicita il divieto di alienazione dei beni attraverso lo strumento del beneficio, mostrando che la pratica era piuttosto diffusa.

Gli ultimi due diplomi regi individuati dalla schedatura presentano il riferimento al concetto di *beneficium* nuovamente nell'*arenga*. Si tratta di un diploma di Carlo il Calvo del 26 dicembre 875 emanato a S. Pietro il giorno successivo all'incoronazione imperiale a Roma⁵¹⁷, e sul modello di tale diploma venne redatto anche quello di Berengario I⁵¹⁸, che dallo zio riprese il medesimo formulario in numerose sezioni del testo, quando anch'egli era ormai divenuto imperatore. L'abate aveva scelto infatti di inviare due monaci alla corte di Pavia per richiedere al sovrano un diploma che confermasse i privilegi e i beni del monastero inserendosi dunque nella tradizione dei privilegi carolingi e dei predecessori longobardi; tale infatti si presentava Berengario I. L'*arenga* stessa appare nei due

⁵¹¹ MGH, *DD Lo I*, n. 51, pp. 146-153 [= RF, II, n. 282, p. 233-238]: «Si illus amore cuius munere caeteris mortalibus praelati sumus, loca divino famulatus consecrata, congruis munificentiae nostrae beneficiis ad divinum cultum huberius exequendum sustollimus, dignae retributionis praemio nos a Domino remunerari fideliter credimus».

⁵¹² MGH, *DD Lo I*, n. 51, p. 147 (Chagny, 840 dicembre 15): «sed ita immune et liberum esset, sicuti caetera monasteria infra regna Francorum constituta sunt, id est Luxoviensium, Lirinensium et Agaunensium».

⁵¹³ MGH, *DD L II*, n. 27, p. 116 [= RF, III, n. 300]: «Si illius amore, cuius munere coeteris mortalibus praelati sumus, loca divino famulatus consecrata congruis magnificentiae nostrae beneficiis ad divinum cultum huberius exequendum sustollimus, dignae retributionis praemium nos a domino remunerari fideliter credimus».

⁵¹⁴ MGH, *DD L II*, n. 26, pp. 114-115 [= RF, III, n. 301].

⁵¹⁵ MGH, *DD L II*, n. 26, p. 115 [= RF, III, n. 301]: «et nullus eis in suis rebus ullam molestiam aut invasionem inferre praesumat, in quantum iam fatus Petrus iuste investitus erat, quando cartulam donationis ad ipsum monasterium fecit».

⁵¹⁶ MGH, *DD L II*, n. 26, p. 115 [= RF, III, n. 301]: «Praecipimus quoque atque expresse iubemus, ut neque de istis rebus neque de aliis, quas in usus monachorum vel hospitum seu helimosinarum constituimus aut in antea deo auxiliante eidem fuerit collatae congregationi a bonis hominibus, nullam habeat licentiam iste presens abba, sed neque ipsius successores, qui pro tempore fuerint, alicui homini exinde aliquid dare aut in beneficium concedere nisi servitoribus ipsius aecclisiae et commenditis atque illis, qui meliora et apta de suis rebus eidem monasterio cupiunt concedere».

⁵¹⁷ RF, II, n. 318 (Roma, 875 dicembre 26) [= TESSIER, *Recueil des actes*, II, n. 401, pp. 393-396].

⁵¹⁸ *DD B I*, n. 124 (Corteolona, 920 giugno 30) [= RF, II, n. 371].

diplomi perfettamente identica e in essa compare il riferimento alle elargizioni di benefici a fronte delle richieste di coloro che sono preposti al servizio divino, con la certezza di avere in cambio la ricompensa eterna; la chiara idea di uno scambio si esplicita, in particolare, nel verbo *rependere*. I due termini dello scambio di dono e contro-dono sono dunque da un lato i favori (*beneficia*) concessi dall'autorità imperiale e dall'altro il premio della salvezza dopo la morte per l'anima del donatore⁵¹⁹.

Un ultimo documento di carattere pubblico relativo al *beneficium*, e che ci riporta agli inizi del secolo IX, rientra invece nella categoria delle *notitiae iudicati*. Si tratta infatti di un placito tenutosi a Camerino nell'aprile 811, presieduto dal gastaldo Patucco, che vedeva contrapposti il monastero di Farfa, rappresentato dal prete e monaco Aliprando e dall'avvocato Audo, e il gastaldo Guicardo. Davanti alla corte riunita, il cenobio accusava Guicardo di avere sottratto *contra legem* le case e le terre monastiche in Agugliano elencando i coloni in esse residenti, e non si era in grado di comprendere il motivo di tale condotta. Il gastaldo, in tutta risposta, aveva riconosciuto che quei beni erano da lui tenuti in beneficio ma non sapeva quali specifiche case, terre o vigne fossero reclamate dal monastero di Farfa, assicurando che se i rappresentanti del cenobio l'avessero dimostrato le avrebbe restituite⁵²⁰. I giudici pertanto disposero affinché l'avvocato Audo e il prete Aliperto si recassero con Guicardo sui luoghi contestati per mostrare con precisione quali fossero i beni rivendicati e facessero poi ritorno al placito. Le parti si presentarono dunque nuovamente in sede giudiziaria e alla richiesta da parte dell'avvocato Audo affinché Guicardo rendesse giustizia, quest'ultimo rispose dunque che i beni reclamati dal monastero erano stati a lui concessi dal gastaldo Rado *pro publica causa* in beneficio⁵²¹. L'avvocato chiese di contro come avesse mai potuto Rado investirlo dei beni monastici, riguardo ai quali nessuno aveva mai avuto da ridire in sede giudiziaria fino al giorno in cui i beni erano stati sottratti da Guicardo⁵²². I giudici dunque, ascoltato il *litidium*, chiesero a quest'ultimo se fosse in grado di dimostrare in che modo il gastaldo Rado o altro attore pubblico avesse affrontato un giudizio pubblico con i monaci di Farfa attraverso il quale i beni oggetto della contesa fossero entrati *ad partem publicam aut per iudicatum, aut per iudicium*, dal momento

⁵¹⁹ RF, II, n. 318 = DDB I, n. 124: «Cum petitionibus servorum Dei iustis ac rationabilibus divini cultus amore favemus, et his oportuna beneficia largimur, praemium nobis aeternae remunerationis a Deo rependi non diffidimus».

⁵²⁰ MANARESI, *I placiti*, n. 24 (Camerino, 811 aprile) [= RF, II, n. 269]: «Ad haec respondebat ipse Guichardus castaldius dicens: Vaerum est, quia ego teneo casas ipsas et casarinas et terras et vineas in Aguliano in meo beneficio, sed nescio quales casas et casarinas, aut terras et vineas vos michi quaeritis. Si demonstratis michi ipsas res, ego inde vobis postea ponam rationem».

⁵²¹ MANARESI, *I placiti*, n. 24 (Camerino, 811 aprile) [= RF, II, n. 269]: «Qualem iustitiam ego inde vobis facere habeo, qui ipsas casas et casarinas et vineas in Aguliano, quas iste Audo et Aliprandus presbiter michi demonstraverunt et ego habeo, sicut dedit michi Rado, qui fuit castaldius in beneficium pro publica causa».

⁵²² MANARESI, *I placiti*, n. 24 (Camerino, 811 aprile) [= RF, II, n. 269]: «At ubi respondebat ipse Audo advocatus ipsius monasterii sanctae Mariae dicens: Quomodo potuit Rado castaldius et investire de rebus istorum monachorum ipsius iam dicti monasterii? De quibus cum ipsis monachis nullus homo iudicium unquam habuit, nec per iudicium ipsas res ad publicum unquam reconquisivit, nisi semper ipsi monachi ad partem ipsius monasterii, inde in <...> usque in eam diem, quando vos ipsos monachos de ipsis rebus desvestitis».

che Guicardo si trovava a difenderli per legge tenendoli in beneficio per conto del sovrano⁵²³. Guicardo allora rispose che aveva chiesto a molti se fosse stato possibile rintracciare chi avesse potuto sapere tutto ciò, vale a dire in che modo il gastaldo Rado o qualcun altro avesse trasferito *per iudicium ad partem publicam* i beni reclamati dai monaci, tuttavia senza successo, e si rimetteva alla decisione dei giudici⁵²⁴. Venne dunque decretato che i beni avrebbero dovuto essere restituiti al monastero di Farfa ponendo così fine alla contesa. Degno di nota è il riferimento nella *datatio* al ducato di Acchideo⁵²⁵, che avrebbe partecipato alla rivolta di Bernardo contro Ludovico il Pio nell'817⁵²⁶. Il caso è di grande interesse dal momento che mostra una contesa sorta attorno all'assegnazione in beneficio di terre monastiche da parte dell'autorità pubblica, rappresentata dal gastaldo Rado per conto del sovrano. Una concessione beneficiaria che molto probabilmente si colloca tra la fine del secolo VIII e l'inizio del IX nel contesto delle assegnazioni compiute da Carlo Magno dopo la conquista del *regnum Langobardorum* per assicurarsi reti di fedeltà specie in aree particolarmente sensibili come quelle di frontiera. Emerge inoltre il carattere puramente orale dell'assegnazione beneficiaria di Guicardo. Egli, infatti, non aveva alcuna documentazione da mostrare per far valere i propri diritti e, a fronte della richiesta di presentare qualcuno che fosse stato in grado di spiegare in che modo i beni monastici fossero giunti al fisco per essere poi riassegnati a un rappresentante del *publicum*, non era riuscito a rintracciare alcun testimone, dovendo infine rinunciare al *beneficium*.

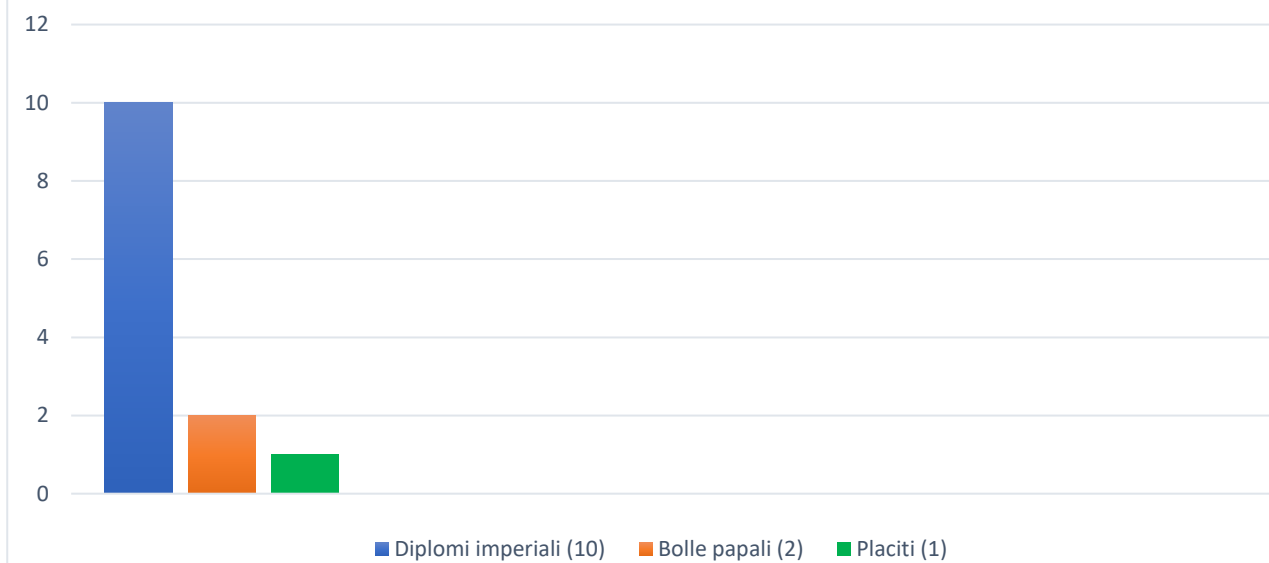
⁵²³ MANARESI, *I placiti*, n. 24 (Camerino, 811 aprile) [= RF, II, n. 269]: «Et dum nos qui supra iudices, tale inter eos audissemus litidium, interrogavimus ipsum Guichardum castaldium et diximus ei: Potes tu consignare, quomodo Rado castaldius vel alter actor publicum iudicium habuisset cum ipsis monachis de ipsis rebus de Aguliano quas isti modo vobis quaerunt, et in iudicio ipsas res reconquisisset ab istis monachis ipsius monasterii sanctae Mariae <...> ut vos ipsas res habere possitis ad partem publicam aut per iudicatum, aut per iudicium, qui ipsam causam iudicasset vel testimonia bonorum hominum qui in eo iudicio fuisset, quia tu Guichardus castaldius debes legibus defendere ipsas res quas tu in beneficio tenes a parte publica domini regis».

⁵²⁴ MANARESI, *I placiti*, n. 24 (Camerino, 811 aprile) [= RF, II, n. 269]: «Et ipse Guichardus castaldius dixit: Certe dico vobis vaeritatem, quia ego inquisivi per multos homines bonos et seniores diligenter si potuissem invenire tales homines qui hoc saperent, quomodo Rado castaldius vel alter actor ad publicum ipsas res in Aguliano, quas isti monachi modo michi quaerunt, reconquisisset per iudicium ad partem publicam, nec iudicem qui hoc iudicasset, nec iudicium vel iudicatum quod inde factum fuisset, nec homines qui dicerent quomodo publicum fuisse, nec ego inde ullam consignationem facere possum, quomodo ipsa res in Aguliano publica fuisset et nunquam potui invenire, tantum iudicate qualiter vultis».

⁵²⁵ Cfr. RF, II, p. 220, 1n; CF, I, p. 175, 2n; HOFMEISTER, *Markgrafen und Markgrafschaften im Italischen Königreich in der Zeit von Karl dem Grossen bis auf otto den Grossen (774-962)*, in *Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung. Ergänzungsband*, vol. 7, 1907, pp. 215-435 (in particolare pp. 308-309).

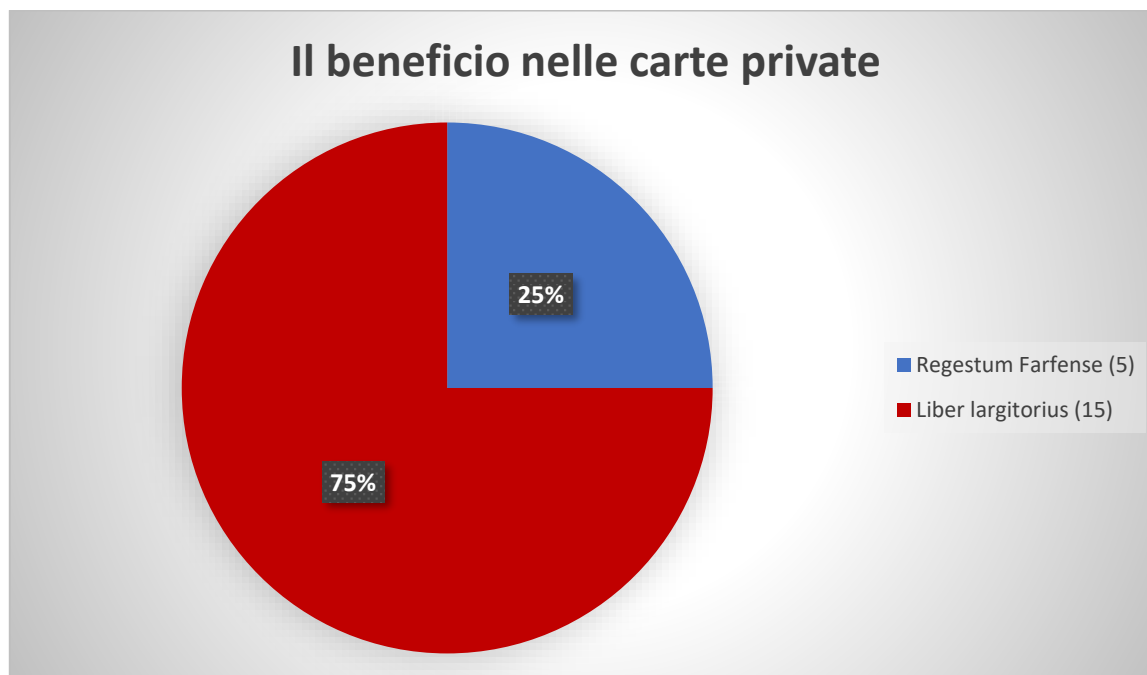
⁵²⁶ *Annales Xantenses et Annales Vedastini*, in MGH, *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, 12, p. 6: «Bernhardus filius Pippini regis molitur Italiae tirannidem machinante Egitheo. Huius nefandum conatum ad nihilum deducitur, et tempus vertebatur in annum <...>»; MALFATTI, *Berardo re d'Italia*, Firenze, 1876, pp. 31 e 37. Il duca di Camerino figura anche nelle sottoscrizioni di un placito tenuto a Spoleto nel febbraio 814 con il titolo comitale (cfr. MANARESI, *I placiti*, n. 28; Spoleto, 814 febbraio = RF, II, n. 207).

Attestazioni dei benefici nella documentazione pubblica del Regestum Farfense



2.3.2. Il beneficio nelle carte private: tra *Regestum Farfense* e *Liber largitorius*

Oltre alla documentazione pubblica, costituita dalle bolle pontificie, dai diplomi regi e dalle sedute giudiziarie, e per la quale gli usi del termine *beneficium* raramente sono declinati con evidenza in chiave giuridica, l'indagine sulle carte farfensi di carattere privato ha messo in evidenza cinque documenti riportati da Gregorio da Catino nel suo *Regestum* e ben quindici contratti agrari contenuti nel *Liber largitorius*; a tali dati si aggiungono due attestazioni contenute nell'inventario dei beni farfensi.



Il primo documento relativo a una concessione beneficiaria all'interno del *Regestum* viene redatto a Rieti il 18 luglio 808 quando Massiolo, figlio del fu Calvulo, si rivolse al monastero di S. Maria di Farfa, retto in quel momento dall'abate Benedetto, affinché gli venissero affidate *per concessionem beneficium* per sé e per i suoi figli Lamperto e Anseramo *ad usu fruendi, laborandi, colendi, cultandi, et meliorandi* alcune proprietà da lui donate all'abbazia, che aveva a sua volta ricevuto in dono ed erano state precedentemente confermate *per cartulam* dall'ormai defunto Rodorico di S. Stefano⁵²⁷. Viene poi inserita la clausola *nec vendendi, nec donandi, neque negligendi, neque per quodlibet ingenium in alios homines transmittendi*, rendendo evidente il carattere di inalienabilità del beneficio, specificando poi che ogni anno in occasione della messa in onore della Madre di Dio, il 15 agosto (*XVIII kalendas septembris*), Massiolo avrebbe versato all'abate e ai suoi successori una pensione di tre denari; nella *minatio* posta come deterrente per le violazioni del

⁵²⁷ La località potrebbe forse essere S. Stefano nel Cicolano (cfr. MIGLIARIO, *Uomini, terre, strade*, p. 78); oppure S. Stefano di Cliviano (*Ibid.*, p. 30).

contratto si stabiliva invece una somma di cinquanta mancosi⁵²⁸. Non si è conservato il documento relativo alla donazione che Rodorico figlio di Alarico fece a Massiolo, tuttavia è possibile rintracciare l'attività di tale personaggio in due atti precedenti dello stesso anno 808. Il primo datato 14 gennaio consiste in una *notitia brevis* di una donazione *pro redemptione animae* di Rodoperto, che gli editori del *Regestum Farfense* individuano come Rodorico⁵²⁹, in favore dell'abate farfense Benedetto e relativa alla metà del gualdo e della *curtis* che possedeva presso S. Stefano con le relative pertinenze, oltre alla chiave della chiesa di S. Stefano. Il documento successivo risale sempre al gennaio 808 e consiste nella donazione dell'altra metà del gualdo e della *curtis* di S. Stefano⁵³⁰. Si ricorda infatti come, in precedenza, Rodoperto/Rodorico avesse donato la chiesa suddetta con le relative pertinenze *in integrum*, e come in quell'occasione invece avesse voluto donare l'altra metà del gualdo e della *curtis*, eccetto quella selva *ad illum caerasium* che aveva riservato per *Massolo cuiusdam Frauperti*⁵³¹. Rodorico era dunque già entrato in relazione con il monastero e ora Massiolo che aveva ricevuto in dono alcuni beni da parte di Rodorico, agiva nello stesso modo richiedendo tuttavia in beneficio l'usufrutto di quanto donato per il resto della sua vita.

In un documento redatto a Rieti il 18 luglio 813, si assiste invece alla richiesta di una donna, la *ancilla Dei* Helina, per avere in usufrutto vitalizio i beni da lei precedentemente donati al monastero⁵³². Anche in questo caso veniva chiesto che i beni fossero concessi *sub beneficiali ordine*, impegnandosi al pagamento di tre soldi annui. Non si tratta di un personaggio qualunque, dal momento che la donna era figlia del defunto gastaldo Taciperto, che compare in carica a Rieti in tre documenti risalenti all'anno 749 e come sottoscrittore nel 752⁵³³, e zia del gastaldo Ilderico. Apparteneva dunque a uno dei più importanti gruppi parentali dell'area individuati da Marios Costambeys e indicati con il nome di Ilderici⁵³⁴. Nello stesso documento dell'813 Helina non si limitava a richiedere in beneficio i beni da lei donati ma anche le terre monastiche *in casa Perotae*, i cinque coloni con le mogli, i figli e le figlie con tutte le proprietà e, allo stesso modo, il casale *Aggello* con le pertinenze, case, vigne, terre, selve e tutto ciò che possedevano coloro che vi risiedevano,

⁵²⁸ Sull'uso del *mancosus* nell'alto medioevo cfr. MCCORMICK, *Le origini dell'economia europea*, pp. 361-387 (in particolare per quanto riguarda la presenza dei mancosi nelle ammende delle carte farfensi cfr. *Ibid.*, pp. 369-374).

⁵²⁹ L'errore di scrittura sarebbe facilmente spiegabile per la somiglianza della prima parte dei due nomi (cfr. RF, II, p. 153, 1n).

⁵³⁰ Tale documento presenta un problema di datazione, di cui gli editori non parlano, che pare possa essere spiegabile con una svista di Gregorio da Catino, e può quindi essere dovuto a un errore di copia nella registrazione del giorno: anziché viij avrebbe potuto essere xviii, cioè quattro giorni dopo l'atto in cui viene ceduta la chiesa e metà del gualdo.

⁵³¹ Non è chiaro se si tratti dello stesso Massiolo che compare nella carta del 18 luglio 808; il nome del padre è diverso, tuttavia potrebbe anche essere che il nome *Calvulus* fosse un soprannome di Frauperto; e ciò sembra molto probabile dal momento che tanto gli anni quanto i beni oggetto delle transazioni coincidono.

⁵³² RF, II, n. 202 (Rieti, 813 luglio 18).

⁵³³ CDL, V, nn. 12-14-15-17 [= RF, II, nn. 21-23-24-33]. Va notato che in un giudicato reatino del 17 aprile 747 compare, assieme al fratello Guinelapo, un tale Dachiberto identificato da Simone Maria Collavini con il futuro gastaldo Taciperto (cfr. CDL, V, n. 8, pp. 32-41; COLLAVINI, *Des Lombards aux Carolingiens*, p. 297).

⁵³⁴ Cfr. COSTAMBEYS, *Power and Patronage*, pp. 237-240.

affinché venissero coltivate e migliorate⁵³⁵. Si aggiungeva anche in tal caso la clausola di inalienabilità che vietava la vendita, la donazione o qualunque trasferimento ad altri dei beni concessi in beneficio⁵³⁶. Disponeva quindi di versare al cenobio tre soldi in argento o in tessuti, ogni anno in occasione della messa per Maria madre di Dio il 15 agosto, e predisponava infine una composizione di duecento mancosi aurei per ogni violazione di quanto stabilito dal contratto⁵³⁷, quest'ultimo indicato nella sottoscrizione della donna come *precaria*. Ciò costituisce dunque una conferma di quanto proposto dalla storica tedesca Brigitte Kasten in relazione alla stretta connessione tra il *beneficium* e il contratto di precaria sul modello della quale esso si sarebbe strutturato.

Otto giorni prima, il 10 luglio 813, era stato redatto il documento di donazione in cui si specificava che la transazione era avvenuta *nemine me cogente neque vim faciente, nisi bona et spontanea voluntate mea*⁵³⁸. Donazione fatta, *pro remedio animae*, della casa della donna a Rieti, della porzione che le giunse dalla sorella Taciperga con tutte le proprietà annesse compreso un orto presso le mura cittadine nelle vicinanze della chiesa di S. Leopardo. Continuava poi l'elenco dei numerosi possessi ceduti all'abbazia, ponendo però attenzione a specificare dettagliatamente quelli per i quali intendeva invece riservarsi la *potestas*. Sempre Helina compare in due documenti farfensi redatti alcuni decenni prima, uno del maggio 770, nel quale donava le sue proprietà in Sabina e un secondo del maggio 771, con cui donava i beni che le erano giunti dalle sorelle Taciperga e Liutperga⁵³⁹, al tempo di Desiderio e Adelchi re longobardi, del duca Teodicio di Spoleto, e del gastaldo di Rieti Ilderico, quest'ultimo nipote della donna. In entrambe le occasioni riservava l'usufrutto a sé e alla madre Teudiperga per il resto della loro vita. In tali documenti compare già come *sanctimonialis femina* ma non si fa riferimento a concessioni in beneficio, nonostante la struttura della richiesta sia simile; va notato, a tale riguardo, che i due documenti vennero redatti negli anni immediatamente precedenti alla conquista del *regnum* da parte di Carlo Magno, e dunque prima che l'istituto del beneficio, che come si avrà modo di vedere era già presente in Italia, trovasse

⁵³⁵ I nomi dei cinque coloni, Maurino, Pietro, Teudolfo, Guido e il fratello di quest'ultimo anch'egli di nome Guido, vengono specificati in chiusa al documento: «Nec non et ipsos colonos in casa Perotae, idest casam Maurini, casam Petri, casam Teudolfi, casam Guidonis et casam fratris ipsius Guidonis, sicut supra legitur, absque ulla contradictione in vestram faciatis revocare potestatem» (cfr. RF, II, n. 202).

⁵³⁶ RF, II, n. 202: «Quod et ita concessistis michi, qualiter a vobis possessum est usufruendi, laborandi, cultandi et meliorandi, nam nec vendendi, nec donandi, nec in alterius potestatem per quodlibet ingenium subtrahendi de suprascriptis rebus, quas ego Helina ancilla Dei a praesenti die per cartulam misi in ipso sancto monasterio seu et de ipsis colonis superius scriptis».

⁵³⁷ RF, II, n. 202: «In ea videlicet ratione, ut omni anno in missa sanctae Dei genitricis Mariae, quae evenit xviii kalendas septembris, persolvamus vobis vel successoribus vestris pensionis nomine solidos tres in argento vel pannis. Et si ego Helina ancilla Dei haec omnia superius scripta minime adimplevero, aut causatione contra vos aut per quodlibet ingenium, de ipsis rebus superius scriptis quas vobis per cartulam concessi et tradidi, supertrahere voluero, componamus vobis auri solidos mancosos ducentos, aut si de ipso censu aliquid minuere quaesierimus diebus vitae meae sit nobis ipsa petitio inanis et vacua et ipsae res in vestra revertantur potestatem vel vestrorum successorum».

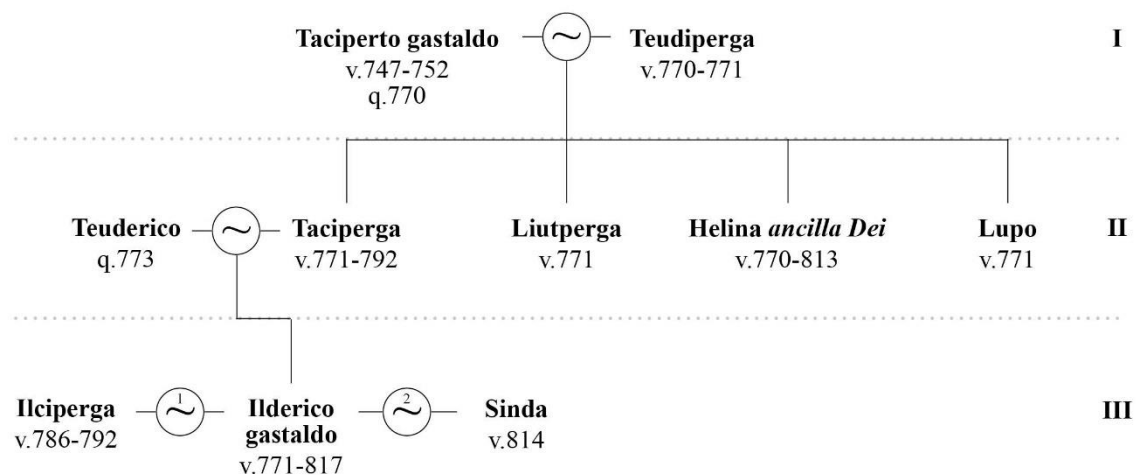
⁵³⁸ RF, II, n. 201 (Rieti, 813 luglio 10).

⁵³⁹ CDL, V, n. 56, pp. 198-202 (Rieti, 770 maggio) [= RF, II, n. 85]; CDL, V, n. 57, pp. 202-205 (Rieti, 771 maggio) [= RF, II, n. 86].

diffusione anche presso tali transazioni, come sarebbe invece avvenuto nel corso del secolo IX. I beni donati dalla donna, della cui condizione effettiva di monaca o di donna velata in casa non ci si può esprimere con certezza, vengono inoltre registrati in maniera generica come *res Helenae ancille Dei*, in uno dei quattro diplomi di Ludovico il Pio emanato ad Aquisgrana il 28 aprile 820⁵⁴⁰.

Da tali documenti emerge dunque chiaramente l'uso di donare beni al monastero per richiederli successivamente in usufrutto con l'attenzione a specificare l'impegno, pena pagamento di una multa, a non alienare tali possessi. La novità che il secolo IX porta con sé nel regno ormai guidato dalla dinastia carolingia, consiste nella definizione di tale tipo di concessioni di beni inalienabili come benefici. Degna di nota è la presenza tra i sottoscrittori dell'atto di assegnazione *sub beneficiali ordine* del nipote della donna, il gastaldo Ilderico figlio di Teuderico e Taciperga, gastaldo di Rieti ininterrottamente tra la fine del secolo VIII e l'inizio del IX che aveva sottoscritto anche gli atti di donazione della zia nel 770 e nel 771. Tale gruppo parentale mostra dunque l'importanza dei legami cognatizi e la trasmissione dei beni familiari attraverso le donne; un'ascendenza che viene infatti ripetutamente evocata per il prestigio di cui aveva goduto il *vir illustris* Taciperto gastaldo di Rieti⁵⁴¹.

ILDERICI



Schema 1. Il gruppo parentale degli Ilderici.

Elaborazione grafica a cura di Giulio Mattiello.

⁵⁴⁰ RF, II, nn. 242 e 246, pp. 198 e 202.

⁵⁴¹ Cfr. COSTAMBEYS, *Power and Patronage*, p. 218 e p. 237. Sul gruppo parentale degli Ilderici cfr. *Ibid.*, pp. 237-240; per la genealogia del gruppo parentale cfr. COLLAVINI, *Des Lombards aux Carolingiens*, p. 297.

Lo stesso giorno, il 18 luglio 813 Orso⁵⁴², figlio dello sculdascio Teudemundo e membro del gruppo indicato da Costambeys come Isemundi⁵⁴³, si era presentato al cospetto dell'abate Benedetto donando al monastero di Farfa tutti i suoi beni *pro remedio animae*. Assieme a lui era giunta anche la moglie Ildiperga, figlia dello sculdascio Ilderico del gruppo parentale degli Audolfi⁵⁴⁴, la quale, in comune accordo con il marito e con suo fratello Audolfo, che deteneva il *mundium* della donna, aveva donato all'abbazia il *morgincap* che Orso le aveva consegnato il giorno delle nozze *secundum legem*⁵⁴⁵. I coniugi, tuttavia, chiedevano all'abate Benedetto che i beni donati in quell'occasione fossero loro concessi *sub beneficiali ordine* per il resto della loro vita⁵⁴⁶. Si tratta di quattro case coloniche nella massa Tribulana⁵⁴⁷, elencate con precisione assieme ai coloni in esse residenti con le mogli e i figli⁵⁴⁸. Risalta la scelta del verbo impiegato per indicare la richiesta, *precari*, che ancora una volta richiama la stretta connessione tra beneficio e precaria⁵⁴⁹. Inoltre, anche in tal caso compare la clausola di inalienabilità dei beni richiesti in beneficio con la promessa di pagamento di un censo annuo, il 15 agosto, di una pensione di venti denari con una sanzione di trecento mancosi d'oro in caso di violazione di quanto stabilito dall'atto.

⁵⁴² Orso compare anche tra i sottoscrittori tanto della donazione dei beni compiuta da Helina il 10 luglio quanto della concessione beneficiaria in favore della donna redatto quello stesso giorno. Tra coloro che sottoscrivono l'atto di donazione di Helina il 10 luglio 813 compare anche Frauperto che non può non richiamare alla mente il padre di quel *Massolus* al quale Rodorico da S. Stefano aveva riservato alcuni suoi beni.

⁵⁴³ Sugli Isemundi cfr. COSTAMBEYS, *Power and Patronage*, pp. 232-237; per la genealogia cfr. COLLAVINI, *Des Lombards aux Carolingiens*, p. 294.

⁵⁴⁴ Sugli Audolfi cfr. COSTAMBEYS, *Power and Patronage*, pp. 241-245; per la genealogia cfr. COLLAVINI, *Des Lombards aux Carolingiens*, p. 293.

⁵⁴⁵ RF, II, n. 203: «Idem ego Hildeperga filia cuiusdam Hilderici sculdahis una cum voluntate viri mei et cum consilio et voluntate Audolfi germani mei in cuius mundio pertineo, donaverim atque concesserim a die praesenti pro remedio animae meae in suprascripto monasterio omne morgincap meum quod michi ipse Ursus vir meus in die votorum secundum legem per cartulam confirmavit».

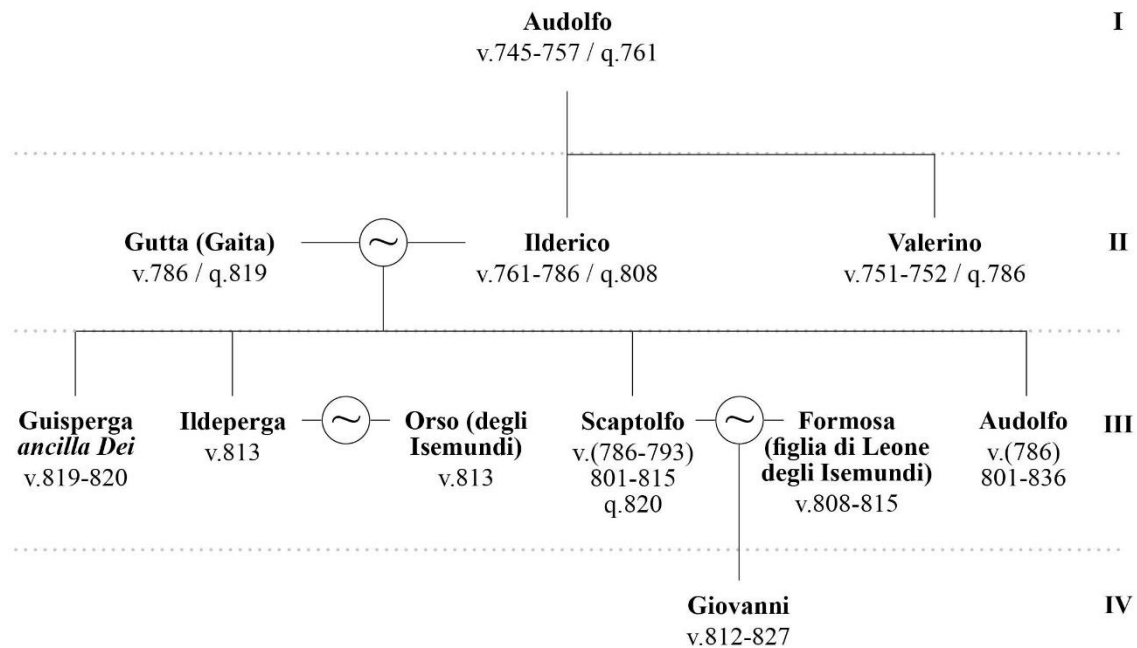
⁵⁴⁶ RF, II, n. 203: «Modo quidem habemus petitionem ad te, domne Benedicte abbas, et ad tuos monachos, ut ipsas suprascriptas res vel substantias nobis sub beneficiali ordine concedere deberetis, quod ita et fecistis [...] Quod ita et obaudistis petitionem nostram et concessistis nobis omnes suprascriptas res vel substantias sub beneficiali ordine diebus vitae nostrae laborandi cultandi».

⁵⁴⁷ Sulla massa Tribulana cfr. MIGLIARIO, *Uomini, terre e strade*, pp. 41-49.

⁵⁴⁸ RF, II, n. 203: «Idest casas colonicias quatuor in massa Tribulana, quae sunt: In Tribulae casam Petri. In Pupli casam Saborruli, In Fagiano casam Gauudiosuli, et casam Sindeperti. Ipsos suprascriptos colonos cum mulieribus et filiis vel filiabus suis et cum omni portione eorum in integrum».

⁵⁴⁹ RF, II, n. 203: «Iterum precamur nos qui suprascripti Ursus et Hildeperga te, domne Benedicte abbas, tuosque monachos, ut de rebus proprietatis ipsius sancti monasteii nobis concedere deberetis».

AUDOLFI



Schema 2. Il gruppo parentale degli Audolfi.
Elaborazione grafica a cura di Giulio Mattiello.

Un ulteriore esempio di assegnazione beneficiaria a una coppia è costituito da una carta vergata nel marzo 814, in cui i protagonisti sono il gastaldo di Rieti Ilderico con la moglie Sinda⁵⁵⁰. In tal caso la connessione con la precaria è resa ancora più evidente dalla richiesta di ricevere i beni in usufrutto vitalizio come beneficio *in praestariae nomine*⁵⁵¹. Si tratta di beni privati della coppia donati *pro mercede animae* nella massa Interocrina, nel fondo *Casaricae*, che vengono riottenuti in beneficio con la promessa di non alienarli e di versare annualmente, il 15 agosto, nove denari ponendo una sanzione di cinquecento mancosi aurei. In chiusa, oltre che nelle sottoscrizioni, viene indicato esplicitamente che il documento è inteso come precaria⁵⁵², e ciò consente di cogliere in maniera ancora più evidente, al pari della concessione in beneficio a Helina, l'interscambiabilità dei termini *beneficium* e *precaria* che nei primi decenni del secolo IX caratterizzava tali carte.

⁵⁵⁰ RF, II, n. 211 (814 marzo); non è riportata la *datatio* topica, tuttavia è probabile che la carta venne redatta a Rieti.

⁵⁵¹ RF, II, n. 211: «tantum diebus vitae nostrae sub beneficiis ordine in praestariae nomine, ad usus fructuum concedere digneris ipsam curtem nostram quam ego pro mercede animae meae in ipso sancto monasterio per cartulam donationis delegavi».

⁵⁵² RF, II, n. 211: «Et haec precaria in sua permaneat firmitate. [...] Ego Hildericus in hac precaria a me petita manu mea subscripsi».

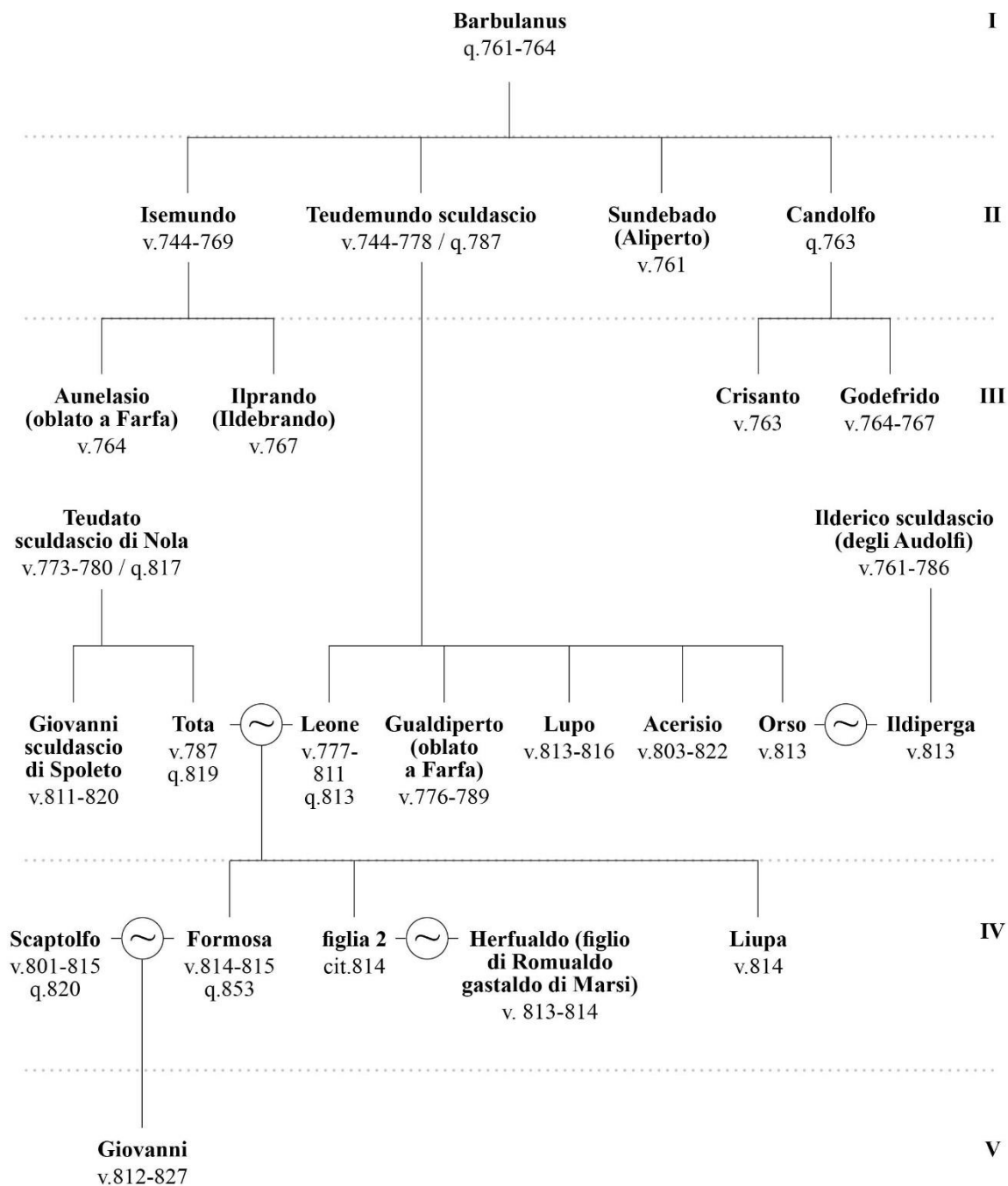
L'ultimo documento di carattere privato all'interno del *Regestum* che permette osservare l'uso dello strumento beneficiario viene redatto a Rieti il 2 maggio 819. Quel giorno lo sculdascio Giovanni di Spoleto, figlio dello sculdascio Teudato, chiese in beneficio all'abate Ingoaldo i beni che aveva donato al monastero per l'anima di Leone⁵⁵³, suo cognato, e di sua sorella Tota, moglie di Leone degli Isemundi; si trattava dei beni *in Asera super viam publicam* che erano stati di Leone e che erano a lui giunti *per cartulam comparationis* da Teudiperto⁵⁵⁴. Anche in quest'ultimo caso si chiedeva che i beni venissero prestati *sub beneficiali ordine* assicurando di non alienarli e di versare al cenobio, sempre il 15 agosto, sei denari e si poneva una sanzione di duecento «solidos franciscos»⁵⁵⁵, presentando il documento come una *precaria*.

⁵⁵³ Si tratta dello stesso Leone sculdascio che compare nel novembre 787 figlio di Teudemodo che dona assieme a Tota sua moglie una loro *curtis* in Asera (CDL, V, n. 104, pp. 338-340 = RF, II, n. 149). Lo sculdascio Leone compare in numerosi documenti del *Regestum* a partire dal marzo 777 (CDL, V, n. 72, pp. 246-248 = RF, II, n. 101) fino al gennaio 811 (RF, II, n. 197).

⁵⁵⁴ RF, II, n. 239: «Idest de rebus illis quae fuerunt cuiusdam Leonis in Asera super viam publicam. In primis aeccliam sancti Iohannis, quae est posita super salariam publicam, cum cella sua in finibus Reatinis in loco qui dicitur Asera. Hoc est casas, terras, vineas, prata, pascua, silvas, salicta, rivos, ripas, limites, cultum vel incultum, casas colonicas, seu colonos vel colonas, servos vel ancillas, mobilia et immobilia, omnia in integrum, quanta ibidem hoc tempore habemus. Nam omnia super salaria publica sive de comparatione, sive de concambiatione, vel affiliatione, seu donatione, vel de quolibet attractu ad eum dinoscitur pervenisse, super salariam publicam et ad ipsam curtem in Asera pertinet, et michi a Teudiperto per cartulam comparationis evenit, et qualiter michi pertinet, omnia in integrum in ipso sancto monasterio concedimus possidenda. Excepto Constantiolum et Sindolum et Probacciolum cum famulis suis, solis personis illorum, quas in mea reservavi potestate».

⁵⁵⁵ Cfr. RF, II, n. 239. Particolarmente interessante è qui la *sanctio* stabilita non più in *mancosos* ma in *solidos franciscos*, vale a dire i denari d'argento introdotti dai Franchi; su tale eccezione e sull'ipotesi che tali clausole penali non fossero vacue formule slegate dalle realtà economiche dell'epoca cfr. MCCORMICK, *Le origini dell'economia europea*, pp. 371-372.

ISEMUNDI



Schema 3. Il gruppo parentale degli Isemundi. L'albero genealogico è stato realizzato tenendo conto anche delle proposte identificative avanzate da Costambeys (cfr. COSTAMBEYS, *Power and Patronage*, pp. 232-237).

Elaborazione grafica a cura di Giulio Mattiello.

Un'ultima testimonianza per il caso farfense contenuta all'interno del *Regestum* è costituita dall'inventario dei beni di Farfa che, stando all'analisi condotta da François Bougard⁵⁵⁶, fu redatto al tempo del duca Guinichi di Spoleto (789-822), posto da Carlo Magno alla guida del ducato dopo la conquista del *regnum*, sul modello del polittico di S. Vincenzo al Volturno, fornendo per ogni singola famiglia che aveva in gestione i beni del monastero il numero di *substantiae* possedute. Per l'abbazia esso aveva un'importanza particolare se Gregorio da Catino decise di includerlo tanto nel *Regestum*, quanto nel *Chronicon* e nel *Liber floriger*⁵⁵⁷. In esso emerge ancora una volta la connessione molto stretta, e quasi sinonimica, tra *precaria/prestaria* e *beneficium*. In Passoriano la *curtis* di S. Savino e il *castrum Cafanianum* erano infatti tenuti da Alberto figlio di Adamo *per praestariam*, tuttavia, si registra come tale *beneficium* dopo la morte di Alberto era stato invaso con la forza da molti uomini ingiustamente⁵⁵⁸. Un secondo caso in cui si esplicita il beneficio riguarda i beni tenuti dai figli di Rainerio *in Tanzano*, e la chiesa di S. Tommaso *in Frascario* gestita dal prete Adamo che era stata del gastaldo Rainerio di Giuseppe, evidenziando dunque il mantenimento della memoria relativa ai benefici concessi dal monastero⁵⁵⁹.

Se dal *Regestum*, che raccoglie prevalentemente le concessioni fatte da terzi al monastero, emergono i benefici assegnati da Farfa a membri delle élite locali, il *Liber largitorius* consente di osservare invece i contratti agrari stipulati dal cenobio con individui che se in alcuni casi figurano anche nel *Regestum* e appartengono a un ceto sociale elevato, in altri si tratta di individui di più bassa condizione sociale. Su un totale di ottanta documenti per il periodo preso in esame vi sono ben quindici casi relativi a concessioni di benefici e tutti risalenti al secolo IX; essi vanno dunque a sommarsi ai diciotto documenti riportati nel *Regestum Farfense*, in cui è riscontrabile un qualche uso del termine *beneficium*, e all'inventario dei beni di Farfa. Si tratta di documenti per la maggior parte molto simili sia per tipologia di concessione che per formulario, è tuttavia interessante confrontarli e osservare ancora una volta lo stretto legame tra le assegnazioni beneficiarie e il contratto di *precaria*.

Il primo documento, datato 21 ottobre 801, vede Lisperga *sanctimonialis femina*⁵⁶⁰, vedova di Alinardo e figlia del fu Teuderado, rivolgersi all'abate Mauroaldo di Farfa per chiedere che i beni donati da suo figlio Raginardo con il suo consenso, e che facevano parte tanto del patrimonio paterno

⁵⁵⁶ BOUGARD, *La justice*, p. 379.

⁵⁵⁷ RF, V, n. 1280, pp. 254-279; CF, I, pp. 243-277; LF, pp. 183-199.

⁵⁵⁸ RF, V, p. 269 [= CF, I, p. 255]: «In Passoriano [...] Curtem Sancti Savini cum suis pertinentiis, et castrum Cafanianum cum ecclesiis et podiis et cursibus aquarum et hominibus et quaeque Albertus filius Adami habuit. [...] Super has autem terras quas per praestariam a nostro monasterio tenebat, et beneficium cum hominibus plurimus iniuste et per vim invasit post diem mortis praedicti Alberti».

⁵⁵⁹ RF, V, p. 276: «Filiis Rainerii tenent separatim ab aliis terram in Tazano, et unum beneficium cum servis ibi in Reate, et tenent Sanctum Thomam in Frascario, cum sua pertinentia, quam tulit Adam praesbiter qui erat castaldius Rainerii de Ioseph».

⁵⁶⁰ Non è dato sapere se si trattasse di una vedova consacrata in casa o se fosse entrata in monastero; la situazione ricorda quella della monaca Helina sebbene in quel caso non risultava in condizione di vedovanza.

quanto di quello materno (*ex paterno vel materno iure*), le venissero assegnati in usufrutto vitalizio *sub beneficiali ordine*⁵⁶¹. Il documento di donazione è registrato da Gregorio da Catino nel *Regestum Farfense* e da esso si apprende che nello stesso mese, forse lo stesso giorno, il chierico Raginaro figlio di Airardo aveva offerto sé stesso e i suoi beni al cenobio sabino, ad eccezione dei beni *in Galiano et Bagiano* che aveva assegnato in dote a sua sorella Ractrude⁵⁶². Si tratta verosimilmente di abitanti di Rieti che entrano in relazione con il monastero stabilendo che il loro dono *omni tempore stabilis permaneat*. La concessione in beneficio è dunque temporanea e non consente alienazioni di sorta dal momento che l'atto di donazione al monastero ha comportato una trasformazione nello *status* dei beni donati rendendoli inalienabili. Viene infatti inserita la consueta clausola secondo cui essi non avrebbero dovuto essere venduti, donati o sottoposti all'autorità di altri ma migliorati, coltivati e lavorati. Inoltre, ogni anno in occasione della festività del 15 agosto in onore della Madonna si sarebbero dovuti versare nove denari, stabilendo una sanzione per la violazione di quanto stabilito che corrispondeva a una multa di cinquanta *solidos lucanos*.

Beni di Airardo e Lisperga → Raginaro chierico → monastero di Farfa → beneficio vitalizio a Lisperga

Nel caso del secondo documento si scorge in maniera evidente il rapporto tra *beneficium* e *praestaria*. Rodorico, di cui già si è detto nel caso di Massiolo del fu Calvolò, aveva donato per la salvezza della sua anima la chiesa di S. Stefano e metà della *curtis* e del gualdo con le relative pertinenze. In quell'occasione, l'8 gennaio 808 a Rieti, donava invece l'altra metà del gualdo e della *curtis* di S. Stefano chiedendo però che metà del gualdo venisse assegnato *per praestariam* a suo genero FrauPERTO e a sua moglie Gualtrude⁵⁶³, in usufrutto vitalizio *sub beneficiali ordine*⁵⁶⁴.

Il 3 maggio 819 vennero assegnati *sub beneficiali ordine* a Giovanni sculdascio di Spoleto, figlio di Teudato, i beni in Asera sulla via Salaria che erano stati del cognato Leone e che Giovanni aveva donato per l'anima sua, di Leone e di Tota sua moglie, nonché sorella di Giovanni, al monastero di Farfa⁵⁶⁵. Lo sculdascio era dunque entrato nella disponibilità di quella porzione dei beni dei coniugi, che dovevano avere almeno due figlie⁵⁶⁶, e ora sceglieva di entrare in relazione con l'abbazia

⁵⁶¹ LL, I, n. 2 (801 ottobre 21).

⁵⁶² La carta di donazione è riportata da Gregorio nel RF, II, n. 167 (Rieti, 801 ottobre).

⁵⁶³ Non è chiaro se Gualtrude sia moglie di FrauPERTO o di Rodorico poiché il documento la presenta come *Gualtrudae coniugi meae*; è probabile si tratti di una svista di Gregorio per il possessivo, più che immaginarla come moglie di Rodorico.

⁵⁶⁴ LL, I, n. 4 (Rieti, 808 gennaio 8); in tale caso manca la clausola di inalienabilità espressa in maniera esplicita.

⁵⁶⁵ LL, I, n. 5 (819 maggio 3). Sulla concessione cfr. FELLER, *Précaires et livelli*, p. 729.

⁵⁶⁶ Formosa aveva sposato Scaptolfo, del gruppo parentale degli Audolfi, mentre la seconda figlia era andata in moglie a Herfualdo, figlio del gastaldo di Marsi Romualdo, se in un placito del febbraio 814 compare come genero dello sculdascio Leone (cfr. COSTAMBEYS, *Power and Patronage*, pp. 127-128). Per la genealogia del gruppo parentale cfr. COLLAVINI, *Des Lombards aux Carolingiens*, p. 294.

donandoli per richiederne l'usufrutto vitalizio in beneficio. Degno di nota, oltre alla consueta clausola di inalienabilità, è il riferimento al documento inteso come *praestaria* nelle sottoscrizioni. Il 2 maggio, tuttavia, lo sculdascio Giovanni, come si è visto, aveva già ottenuto un documento relativo all'assegnazione beneficiaria ed è interessante il fatto che il giorno successivo venisse redatto un secondo documento inserito da Gregorio da Catino non nel *Regestum* ma nella raccolta dei contratti agrari dell'abbazia di Farfa.

Beni di Leone e Tota → Giovanni sculdascio → monastero di Farfa → beneficio vitalizio a Giovanni

Un salto temporale di ventun anni porta al 15 settembre 840 quando i fratelli Auteperto e Racifuso, figli del fu Maro, si rivolsero all'abate Sicardo per ottenere in beneficio i beni del monastero *in Manciano*⁵⁶⁷, che erano stati *colonia*⁵⁶⁸; si tratta dunque di beni che il monastero aveva già affidato ad altri coloni. In cambio, come censo, avrebbero svolto prestazioni d'opera un giorno alla settimana per qualsiasi lavoro fosse necessario nella *curtis* del monastero *in Travenano* e come pena in caso di violazione dell'atto venne stabilito il versamento di trenta mancosi. Il documento è interessante dal momento che in questo caso non vi è alle spalle un dono o una vendita, ma si tratta dell'adempimento di una richiesta da parte di chi desiderava porsi alle dipendenze del monastero. In tal caso, inoltre, è possibile immaginare che i richiedenti fossero di umile condizione, dei contadini che si ponevano sotto la tutela del prestigioso cenobio che avrebbe garantito una sicurezza maggiore rispetto alla loro precedente situazione.

Nel giugno 859 Ildeprando, figlio di Formoso⁵⁶⁹, chiese all'abate Pertone che i beni da lui venduti al monastero gli venissero prestati⁵⁷⁰. Si trattava del casale *Toraniano*, nel luogo detto *Lumbriculum*, e quanto aveva costituito la dote di sua moglie Stefania nella *massa Turana*⁵⁷¹, nel luogo detto *Bassianus* con un colono, assieme poi a vari possessi del monastero in Sabina, vale a dire il fondo *Sissianum*, beni in Toraniano e Lumbricolo che furono del defunto Stefano, suo antenato, e dei suoi zii Gudiperto, Lindualdo, Ildeprando prete. Con il fondo Sissiano sarebbe passato a lui in beneficio anche il colono Agiprando che lì risiedeva con la moglie e i figli. Ogni anno avrebbe versato due soldi per il fondo Sissiano, mentre per i beni a Toraniano e Lumbricolo un soldo; la sanzione

⁵⁶⁷ Nel margine del codice l'editore registra che è indicato *Camertula* (Camerino).

⁵⁶⁸ LL, I, n. 12 (840 settembre 15). Sul documento cfr. FELLER, *Précaires et livelli*, p. 728.

⁵⁶⁹ Un Formoso della massa Torana compare tra i sottoscrittori di un documento del *Regestum* datato 14 febbraio 855 e ancora nel maggio 876. Forse si tratta della stessa persona.

⁵⁷⁰ LL, I, n. 25 (859 giugno); Ildeprando assieme al fratello Godiprando vendono al monastero beni nel fondo *Paganeco* nel marzo 876.

Ildeprando sottoscrive un atto relativo alla massa Torana nel luglio 879.

⁵⁷¹ Sulla *massa Turana* cfr. MIGLIARIO, *Per una storia delle strutture agrarie*, pp. 53-65; MIGLIARIO, *Uomini, terre e strade*, pp. 41-49; STAFFA, *L'assetto territoriale della Valle del Turano nell'alto medioevo*, in *Archeologia classica*, vol. 36, 1984, pp. 231-264.

venne fissata in cinquanta mancosi d'argento⁵⁷². Tale documento costituisce dunque un ulteriore caso, al pari del benefico per Helina già presentato, in cui oltre ai beni fondiari viene assegnato in beneficio anche un colono.

L'anno successivo, il 15 settembre 860 Rimo, figlio di Liuprando, abitante in Ficoccla si rivolse all'abate Pertone affinché i beni da lui venduti al monastero venissero prestati in beneficio a lui, a sua moglie Formosa e ai suoi figli e nipoti per il resto della loro vita, assieme ai beni dell'abbazia presso Ficoccla, nel luogo detto *Laurus*, che erano stati tenuti *per beneficium* da Aliperto⁵⁷³. Inoltre, chiese la metà dei beni a Ficoccla tenuti un tempo, verosimilmente in beneficio, dal suo antenato Sindeperto. Ogni anno avrebbe quindi versato dodici denari d'argento e la pena, in caso di violazione del contratto, sarebbe stata di cento soldi d'argento. Lo stesso Aliperto, figlio di Sindeperto, nel giugno dell'anno successivo chiese all'abate Pertone che i beni da lui venduti fossero prestati in beneficio a lui e ai suoi figli Isimundo e Sindulfo per il resto della loro vita e ai nipoti maschi legittimi fino alla terza generazione⁵⁷⁴. Si tratta dei beni in Sabina nel luogo detto *Baccianus*, assieme alla chiesa lì presente dedicata a S. Maria con tutte le pertinenze, e in Salissiano e Loniamuna. Due mesi dopo, nell'agosto 861, il prete Giovanni, figlio di Rodepaldo di Forcone, si presentò davanti all'abate Pertone chiedendo che gli fossero concessi i beni da lui donati in precedenza *pro anima* aggiungendovi i possessi abbaziali nella massa Interocrina, nella località detta *Ballantis*, assieme alla chiesa di S. Nazario, eccettuati i beni tenuti *ad beneficium* da Aldo vassallo del monastero⁵⁷⁵. Compare quindi, in questo caso, la figura del vassallo monastico che teneva in beneficio alcuni beni nella massa Interocrina. Non si parla qui di prestito *sub beneficiali ordine*, ma è interessante la memoria relativa ai beni assegnati in beneficio.

Nel settembre 863 Pertefuso, figlio di Giovanni, chiese che fossero concessi in prestito a lui e alla madre Rosa *sub beneficiali ordine* i beni da loro donati nella massa Nautona, nel luogo detto *ad Sanctum Agapitum*⁵⁷⁶, in Collina e nella città di Rieti (*trans civitatem Reatinam*)⁵⁷⁷. In aggiunta fece richiesta anche per i beni del monastero in Valleriano, cioè quattro colonie, la colonia *in Iuliano* retta da Lamperto, il gualdo *in Moiano*, la località detta *Palumbaria*, e una vigna *in Giliano* con un prato. Per tutto ciò avrebbe corrisposto dodici denari nel mese di agosto e se avesse mancato tale pagamento

⁵⁷² Si tratta della prima attestazione nella documentazione farfense di una penalità in mancosi d'argento (cfr. MCCORMICK, *Le origini dell'economia europea*, p. 373 e 45n).

⁵⁷³ LL, I, n. 28 (settembre 860).

⁵⁷⁴ LL, I, n. 26 (861 giugno). Sindeperto, nipote di Stefano e figlio di Teudiperto, compare nel *Regestum* in una vendita del 4 aprile 854 (cfr. RF, II, n. 291); il 4 maggio 856 Gilieperto, figlio di Sindeperto, vende una terra al monastero (cfr. RF, II, n. 297).

⁵⁷⁵ LL, I, n. 41 (861 agosto).

⁵⁷⁶ Su Sant'Agapito cfr. MIGLIARIO, *Uomini, terre e strade*, p. 45. Sulla massa Nautona in generale cfr. *Ibid.*, pp. 44-47.

⁵⁷⁷ LL, I, n. 37 (863 settembre). Pertefuso compare nel *Regestum* in due documenti il 4 aprile 854 e il 4 maggio 856 (cfr. RF, II, nn. 291 e 297).

avrebbe versato duecento mancosi d'oro. Nel marzo 864 Gualderamo, figlio di Alderado di Forcone, ottenne dall'abate Pertone in livello per dodici anni i beni del monastero situati a Forcone, nella località detta S. Gregorio, assieme ad altri beni a S. Elia posti a confine con le terre dell'episcopio di S. Massimo e presso la strada⁵⁷⁸. A Giniano otteneva invece le terre e tre pezze di vigne che lui stesso, Gualderamo, aveva tenuto in beneficio e che erano state assegnate in precedenza a un certo Pietro. In cambio lui e i suoi eredi si impegnavano a servire il monastero in Forcone nella cella di S. Emidio, *ubi nobis ipse scario vel praepositus imperaverit*, come facevano altri livellari, per tre giorni la settimana e per qualsiasi lavoro fosse necessario, stabilendo una pena di venti soldi d'argento. Pochi mesi dopo, il 30 luglio 864, venne stipulato un contratto simile quando l'abate Pertone assegnò in livello per dodici anni a Guidiperto, figlio di Orso di Forcone, i beni nel luogo detto *Lunari*, che erano stati di Pietro figlio di Rodepaldo, e da tale documento si apprende che i beni erano stati tenuti *per beneficium* da Arno, uomo di Pietro⁵⁷⁹. Si impegnava dunque a svolgere tre giornate lavorative alla settimana presso la cella di S. Emidio, pertinenza del monastero farfense consegnando ogni anno alla suddetta cella un pollo. La sanzione, anche in tal caso, è fissata in venti soldi d'argento. Pietro è lo stesso individuo del documento precedente ed è quindi evidente che a un certo punto avesse assegnato alcuni beni da lui posseduti nell'area al monastero; dal secondo documento, in particolare, emerge che Pietro aveva un uomo come suo cliente al quale aveva assegnato un beneficio ricavato dalle sue terre entrate poi a far parte dei beni monastici per essere concesse in livello dall'abate. I due casi sono dunque di particolare interesse poiché mostrano bene il passaggio dalla concessione beneficiaria a quella più stabile del livello; qui il *beneficium* viene infatti evocato solo per richiamare la precedente situazione superata dal contratto livellario tanto nel caso di Gualdemaro quanto in quello del beneficio di Arno ora assegnato a Guidiperto⁵⁸⁰.

Due anni più tardi, nel novembre 866, l'abate Pertone concesse al diacono Lazzaro *sub beneficiis ordine* i beni monastici situati nel fondo Maliano, in Sabina, per il resto della sua vita⁵⁸¹. Si tratta della chiesa di S. Giovenale *cum dote sua et portione publica*⁵⁸², e il colono che risiede in quel casale, oltre alla casa di Mennaio, la casa di Palombo, la casa di Martulo e la casa di Anselmo, con le rispettive famiglie. Ogni anno il 15 agosto avrebbe versato una pensione di trenta soldi e dodici soldi di denari cadauno⁵⁸³, con una sanzione di duecento mancosi d'oro. Il 20 marzo 870, invece,

⁵⁷⁸ LL, I, n. 31 (864 marzo).

⁵⁷⁹ LL, I, n. 32 (864 luglio 30): «ad suam tenuit manum per beneficium».

⁵⁸⁰ Per una riflessione sui rapporti tra livelli e benefici cfr. FELLER, *Précaires et livelli*, 1999, pp. 725-746.

⁵⁸¹ LL, I, n. 27 (866 novembre).

⁵⁸² Si tratta dunque di beni gestiti in parte dal fisco.

⁵⁸³ LL, I, n. 27 (866 novembre): «cata unumquemque solidos denariorum XII bonos et utiles».

Odelprando prete, figlio di Opteramo di Forcone⁵⁸⁴, chiese all'abate Pertone che i beni *in territorio Amiternino*, che aveva donato *pro anima* al monastero con il consenso del padre, gli venissero prestati in usufrutto⁵⁸⁵. In aggiunta chiese anche i beni del monastero in Amiterno che erano stati tenuti dal prete Farualdo *beneficiali ordine*, nel luogo detto *Forule ad Sanctum Iohannem*, nella stessa città, verosimilmente Rieti, e *ad Ponticellum* una *substantiolam* che era stata di Maiuriano e Godefedo con la chiesa e tutte le pertinenze⁵⁸⁶, impegnandosi a versare al monastero nel mese di agosto una pensione di ventiquattro denari in monete romane e in caso di violazione del contratto una multa di cento soldi d'argento. Nel giugno 876 il prete Godiperto, figlio di Giovanni, abitante nella massa Ciculana, nella villa chiamata *Fungiae*, avendo donato al monastero tutti i suoi beni situati in quel luogo eccetto la metà dei beni mobili e un moggio di terra *ad illas tendas*, si rivolse all'abate Giovanni affinché i beni donati gli venissero prestati in beneficio per il resto della sua vita⁵⁸⁷. In cambio avrebbe dovuto versare ad agosto una pensione annua di venticinque soldi *bonos et expendibiles de moneta sancti Petri*, oltre all'annona e al vino che annualmente si era soliti dare *ad cavallarios*, fissando una composizione di quaranta soldi in caso di violazione di quanto stabilito quel giorno.

L'ultimo contratto del *Liber largitorius*, per il periodo preso in esame, interessante per le riflessioni qui condotte venne redatto il 23 settembre 888⁵⁸⁸. Odelprando chierico, figlio di Pertefuso⁵⁸⁹, della città di Rieti, assieme a sua moglie Ermengarda figlia di Scamperto⁵⁹⁰, e ai parenti di entrambi, aveva donato per la salvezza delle loro anime i loro beni *in Casa Perotae*, nel territorio di Rieti, assieme ai beni che erano giunti loro tramite l'eredità della donna. Quel giorno chiedevano dunque all'abate Teuto che concedesse loro in prestito fino alla terza generazione i beni del monastero nel luogo detto *Urbana* e *ad Caligianum* a fronte della donazione da loro effettuata e presentata come un beneficio a Farfa (*pro quibus benefactis*), al pari dei beni che erano stati assegnati a Flouro figlio del negoziante Giovanni *per praestariam* nel luogo detto Atriano, Urbana e Accligiano⁵⁹¹. Ogni anno

⁵⁸⁴ Opteramo sottoscrive un atto del febbraio 884 *iuxta Tore* (RF, III, n. 333). Tore è l'antico centro da cui si ricava il coronimo della massa Turana (cfr. MIGLIARIO, *Per una storia delle strutture*, p. 64; STAFFA, *L'assetto territoriale della Valle del Turano nell'alto medioevo*, in *Archeologia classica*, vol. 36, 1984, pp. 250-251).

⁵⁸⁵ LL, I, n. 29 (870 marzo 20).

⁵⁸⁶ La località *ad Ponticellum* compare nell'inventario di Farfa (RF, V, n. 1280, p. 265).

⁵⁸⁷ LL, I, n. 52 (876 giugno).

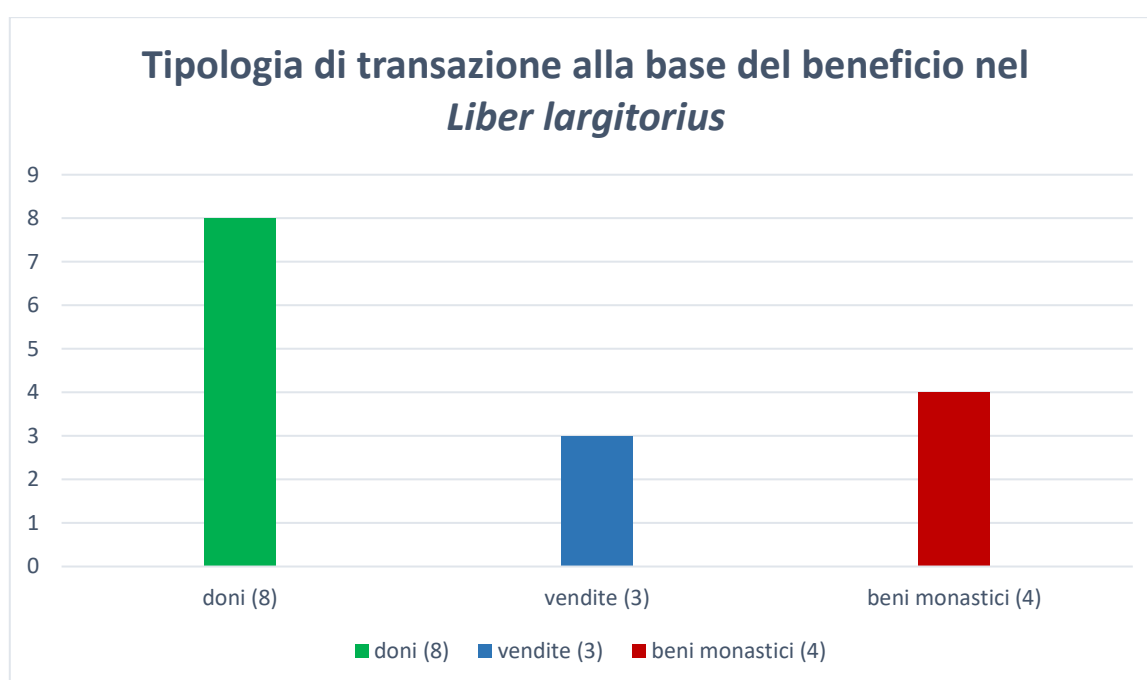
⁵⁸⁸ LL, I, n. 68 (888 settembre 23). Il documento data secondo gli anni di impero di Carlo III, tuttavia il sovrano era morto nel gennaio dello stesso anno.

⁵⁸⁹ Pertefuso è protagonista del documento registrato nel *Liber largitorius* datato settembre 863 (cfr. LL, I, n. 37). È possibile dunque ricostruire ben tre generazioni: da un certo Giovanni, attraverso Pertefuso, si giunge al chierico Odelprando.

⁵⁹⁰ Il chierico Odelprando compare assieme alla moglie Ermengarda in un documento del *Regestum Farfense* redatto a Rieti il 22 settembre 888, il giorno prima quindi dell'atto riportato nel *Liber largitorius* (cfr. RF, III, n. 335). In tale caso si osserva nuovamente una donna che agisce per donare per l'anima sua, del marito e dei suoi parenti, alcuni beni al monastero; il marito chierico compare compartecipe all'atto che viene redatto come un documento di coppia e ciò è dovuto al fatto che i beni donati derivano dall'eredità della donna.

⁵⁹¹ LL, I, n. 68: «Pro quibus benefactis petimus vobis, domne Teuto vir venerabili sabba, ut nobis suprascriptis usque in tertiam generationem nostram per praestitum concedere iubeatis res iuris monasterii vestri in territorio Sabinensi, in loco

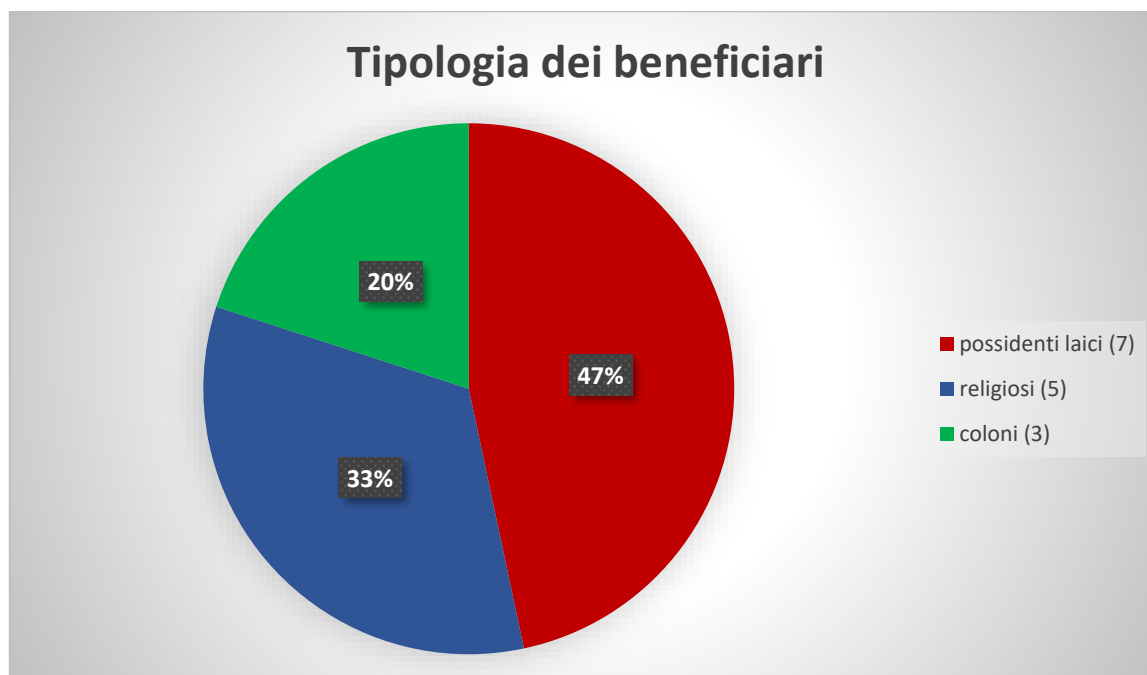
ad agosto avrebbe versato una pensione di dodici denari d'argento in monete romane fissando una sanzione di cento soldi. Va notato come in tal caso compaia il sostantivo *benefactum* che fa riferimento al favore costituito dal dono effettuato dai coniugi; l'assegnazione dell'usufrutto di altri beni monastici costituisce dunque il “contro-dono” del monastero. Il formulario qui è leggermente diverso rispetto ai casi precedenti, e la dinamica sembra anzi capovolta, con il concetto di beneficio riferito non alla concessione da parte del cenobio ma alla donazione di Odelprando ed Ermengarda; la situazione risulta comunque analoga ai casi già indagati e ruota attorno al parallelismo tra l'assegnazione di beni monastici in usufrutto, sebbene qui non sia specificato come concessione *sub beneficiali ordine*, con il contratto di *precaria/praestaria*.



I casi offerti dal *Liber largitorius* mostrano dunque concessioni *sub beneficiali ordine* alle cui spalle possono esserci varie tipologie di transazione: otto casi riguardano benefici ricavati da possessi donati lo stesso giorno o poco tempo prima dai beneficiari, tre casi riguardano invece vendite, mentre quattro contratti coinvolgono esclusivamente beni monastici che non sono stati oggetto di donazione o vendita da parte di coloro che ricevono il beneficio entrando nella clientela del monastero. Entro questi valori assoluti vi sono comunque casi misti in cui oltre alla concessione *sub beneficiali ordine* di beni precedentemente donati o venduti si richiedono anche altri beni monastici che non erano stati

qui vocatur Urbana, et ad Cligianum, sicut Florus filius Iohannis negotiantis a parte ipsius monasterii per praestariam habuit, in loco qui dicitur Atrianus, et Urbana, et Accligiano».

oggetto della donazione o della vendita⁵⁹², nonché due concessioni livellarie di beni in precedenza concessi come benefici⁵⁹³. La tipologia dei beneficiari è varia, con una vedova, vari possessori appartenenti alle élite locali che compaiono anche nel *Regestum*, religiosi e semplici coloni che si pongono alle dipendenze del cenobio senza aver donato alcunché ma semplicemente ricevendo i beni in usufrutto⁵⁹⁴.



⁵⁹² Nello specifico vi sono due casi di benefici derivati da beni venduti ai quali sono poi aggiunti ulteriori possessi monastici: LL, I, n. 25 (859 giugno); LL, I, n. 29 (860 settembre 15). Altrettanti sono i casi di benefici ricavati da beni donati con l'aggiunta di altri beni monastici: LL, I, n. 37 (863 settembre); LL, I, n. 29 (870 marzo 20).

⁵⁹³ Entrambi i casi risalgono all'864: LL, I, n. 31 (864 marzo); LL, I, n. 32 (864 luglio 30).

⁵⁹⁴ Tale sembra essere ad esempio il caso di Gualderamo (cfr. LL, I, n. 31).

2.4. Conclusioni

Il caso di S. Maria di Farfa ha offerto un quadro particolarmente ricco e interessante, dal quale emerge con evidenza la molteplicità degli usi di uno strumento come il *beneficium*. Il termine stesso, d'altro canto, viene impiegato ampiamente all'interno della documentazione pubblica inteso come generico favore accordato al monastero e in particolare nelle *arengae* dei diplomi carolingi, luoghi privilegiati per accogliere la retorica della munificenza del sovrano, vicario di Cristo in Terra, che opera prendendo a modello la divinità stessa e attendendosi in cambio la ricompensa della vita eterna. Un discorso che appare costante nei diplomi degli eredi di Carlo Magno, a differenza dei diplomi rilasciati dai predecessori longobardi, e che non pare comunque confinato esclusivamente allo spazio destinato all'*arenga*. Carlo stesso introduce tale concetto nella documentazione regia del *regnum Italiae* a partire dalla concessione del beneficio dell'immunità il 29 maggio 775, rintracciabile tuttavia anche nel privilegio di papa Giovanni VII del 705 per emergere parimenti nella bolla di Stefano IV dell'817, evidenziando quindi la stretta familiarità del concetto di *beneficium* con l'ambito religioso. Tale aspetto, come si è avuto modo di vedere in precedenza, è stato messo in luce in particolare da Brigitte Kasten per le regioni transalpine ponendo in risalto la riflessione sui benefici religiosi che era stata condotta principalmente da Salviano di Marsiglia e da Crodegango di Metz per approdare poi all'ambito laico. Ciò trova conferma anche in Italia dove il concetto di *beneficium* viene sviluppato sulla base di un substrato tanto religioso quanto giuridico dal momento che alla riflessione escatologica sui benefici si affiancano, come si è visto nel primo capitolo, le raccolte normative romane entro le quali lo strumento beneficiario era ben presente⁵⁹⁵. L'arrivo dei Franchi dunque non portò un elemento di novità nel *regnum*, trovando terreno fertile su cui innestare uno strumento di relazione che essi autonomamente avevano elaborato oltralpe, probabilmente partendo dalla base giuridica romana. Essi piuttosto, dopo la conquista del 774, contribuirono a diffondere a più livelli un istituto giuridico già presente ridefinendolo a seconda delle esigenze grazie al suo carattere particolarmente duttile.

Non è un caso che, nelle carte farfensi, solo a partire dagli inizi del secolo IX la concessione *beneficiali ordine* si affacci nelle carte private, pur essendo già presente prima del 774 una forma di concessione in usufrutto vitalizio del tutto simile come mostra il caso della *ancilla Dei Helina*. La concentrazione maggiore di benefici si ha nel primo ventennio del secolo per quanto riguarda la documentazione del *Regestum Farfense*, mentre per il *Liber largitorius*, entro il quale la tipologia dei documenti differisce rispetto all'opera precedente, essi risultano spalmati per tutto il secolo fino a pochi anni prima della dispersione della comunità monastica a seguito delle incursioni saracene sul finire del secolo. In particolare, la documentazione privata ha mostrato come l'uso dello strumento

⁵⁹⁵ Cfr. AZARA A. – EULA E. (a cura di), *Novissimo digesto italiano*, vol. II, pp. 312-321.

beneficiario ben si adatti al paradosso antropologico di *keeping-while-giving* ma in una modalità particolare. Si assiste infatti a numerosi casi in cui, al pari di quanto osservato anche nel caso di S. Ambrogio, i beni vengono riassegnati in beneficio rimanendo a vita nella disponibilità del primitivo proprietario che tuttavia non gode più della facoltà di alienarli. Lo *status* dei beni, a seguito della donazione all'ente monastico, risulta pertanto mutato in direzione dell'inalienabilità. La tipologia delle persone che ricevono benefici risulta molto varia, comprendendo anche alcune donne, siano esse consacrate a Dio, vedove o agiscano assieme al marito, ma benefici sono elargiti anche a religiosi, a vassalli del monastero o a semplici coloni. Il caso del placito tenuto a Camerino nell'811 permette di scorgere invece la conflittualità sorta a causa di un beneficio ricavato su beni monastici per assegnarlo a un ufficiale pubblico, il gastaldo Guicardo, nella fase successiva alla conquista franca del *regnum*. Ciò che il caso farfense permette di osservare, anche per la mole documentaria decisamente più consistente rispetto al caso santambrosiano e ancora maggiore se paragonata al deludente risultato degli altri due casi che verranno analizzati nelle pagine seguenti, è una maggiore familiarità con la registrazione scritta dei benefici, che appaiono strettamente connessi con i contratti di *precaria*; tanto le concessioni *sub beneficiali ordine* quanto le *precariae*, infatti, sembrano essere intese quasi come fossero sovrapponibili. A fronte dei casi emersi dalla documentazione privata si pone tuttavia un problema interpretativo. Se come ha mostrato Laurent Feller, sarebbe azzardato intendere tutte le concessioni *sub beneficiali ordine* come dei benefici veri e propri, lo stesso studioso ha ritenuto che in alcuni casi queste avrebbero potuto trasformare un possesso in *beneficium*⁵⁹⁶. Si potrebbe dunque ritenere che tra i casi emersi solo alcuni siano effettivamente dei benefici veri e propri, quelli per cui non vi è una registrazione scritta dell'assegnazione ma vengono solo evocati per richiamarne la memoria. Per gli altri casi presentati, d'altra parte, emerge comunque l'uso di un formulario che con evidenza venne introdotto dopo la conquista franca del regno per indicare una ben specifica forma di concessione. È tuttavia di grande interesse osservare questa varietà di usi e la duttilità dello stesso termine che evidentemente veniva percepito come rappresentativo della stessa precaria creando una forma contrattuale ibrida, ingenerata anche dall'uso dei Carolingi di assegnare beni monastici in beneficio per consolidare reti di fedeltà nel regno di recente acquisizione. La situazione che emerge offre dunque interessanti spunti di riflessione per l'indagine di uno strumento come il *beneficium* della cui duttilità, e dei vantaggi che da essa scaturivano, coloro che ne facevano uso erano pienamente consapevoli.

⁵⁹⁶ FELLER, *Précaires et livelli*, p. 729.

3- L'augusta badia di S. Silvestro di Nonantola

3.1. Da Anselmo a Berengario I (752-924)

La fondazione del monastero benedettino di S. Silvestro di Nonantola risale alla metà del secolo VIII, in piena età longobarda, quando Anselmo *olim ducis*⁵⁹⁷, secondo la vulgata storiografica cognato del re longobardo Astolfo che aveva sposato sua sorella Gisetruda, fu incaricato dal sovrano di fondare su beni di origine fiscale un'abbazia. Nell'anno 752, infatti, Anselmo abate del cenobio di S. Salvatore a Fanano, da lui fondato sulle alture appenniniche poco tempo prima nel 749, fu incoraggiato da Astolfo a trasferirsi con la sua comunità di monaci a Nonantola per erigervi una nuova fondazione in un'area strategicamente importante⁵⁹⁸. Nonantola, infatti, era situata al confine con la zona che era stata teatro nel biennio precedente delle operazioni militari di conquista da parte di Astolfo e che avevano portato alla presa di Ravenna, consentendo quindi l'accesso ai territori che erano stati parte dell'Esarcato bizantino. Le vicende di quel torno di anni sono note. Dopo la morte di re Liutprando nel 744, e la successiva deposizione di suo nipote Ildeprando, salì al potere Ratchis, affidando il ducato del Friuli da lui retto fino a quel momento, al fratello Astolfo. Quest'ultimo aveva poi ottenuto la corona del regno dopo che Ratchis fu costretto a rinunciarvi e a ritirarsi in monastero nel giugno 749⁵⁹⁹. Si tratta di un momento cruciale per la storia di Nonantola, in quanto Anselmo, figlio di Vectari⁶⁰⁰, nel periodo precedente alla nomina ad abate di Fanano prima e di Nonantola poi, avrebbe ricoperto la carica ducale in Friuli; tuttavia, tenendo conto dei beni che Anselmo aveva nel vicentino e nel veronese è stato ipotizzato da Stefano Gasparri che fosse duca non del Friuli ma di un ducato dell'area veneta, forse Ceneda⁶⁰¹. L'abbazia benedettina si inserisce dunque nel contesto delle reti di relazioni createsi dopo le conquiste di re Astolfo tra la primavera del 750 e l'estate dell'anno successivo, e forse furono tali successi militari a determinare lo spostamento di Anselmo da Fanano alla pianura per fondare un nuovo cenobio a Nonantola, posto a presidio dell'antica direttrice romana, appena riaperta, che collegava Modena e Bologna con l'area veneta e friulana⁶⁰².

⁵⁹⁷ *Vita Anselmi abbatis Nonantulani*, p. 567; assieme alla *Vita Anselmi* le altre fonti per le notizie circa la fondazione dell'abbazia sono: il *De fundatione monasterii Nonantulani* e il secondo *Catalogo* degli abati di Nonantola; sulla carica ducale che Anselmo avrebbe ricoperto prima di diventare monaco cfr. GASPARRI, *I duchi*, Roma, 1978, p. 51. Per un'analisi della *Vita Anselmi* cfr. GOLINELLI, *L'agiografia monastica*, pp. 17-38.

⁵⁹⁸ In relazione al luogo su cui nacque il monastero, gli scavi condotti sull'area a partire dal 2002 hanno permesso di mostrare come la fondazione di Nonantola non fosse avvenuta in un luogo inospitale, deserto e prevalentemente boscoso, come era stato dipinto dalla storiografia tradizionale, ma in un territorio antropizzato e ben organizzato con i coltivi che prevalevano sulle aree incolte (cfr. Sauro GELICHI – Mario LIBRENTI, *Alle origini di una grande proprietà monastica*, pp. 25-41; cfr. anche GELICHI-LIBRENTI, *Un progetto archeologico per Nonantola*, pp. 9-15).

⁵⁹⁹ Cfr. GASPARRI, *Italia longobarda*, p. 101.

⁶⁰⁰ Si tratta forse di un membro della famiglia di origine vicentina che aveva già dato un duca omonimo al ducato friulano ricordato per la vittoria riportata sugli Slavi a Brossena presso Cividale (cfr. BOTTAZZI, *Il monastero di Nonantola*, p. 51; e GASPARRI, *I duchi*, p. 68).

⁶⁰¹ GASPARRI, *I duchi*, pp. 50-51.

⁶⁰² BOTTAZZI, *Il monastero di Nonantola*, p. 51; GELICHI, *Il monastero nel tempo*, p. 367.

La rapida crescita d'importanza politica e patrimoniale del cenobio rispondeva alle finalità strategiche del potere regio che vedeva nel monastero un utile strumento di dominio in un territorio di recente acquisizione, un aspetto che emerge anche dalle cospicue donazioni regie che si può ipotizzare vennero fatte in favore di Nonantola. Tuttavia, come ha ben evidenziato Igor Santos Salazar, oltre all'ipotesi non è possibile spingersi troppo oltre dal momento che l'intero *corpus* documentario relativo ai primi tempi della storia nonantolana si compone di quattordici carte di cui otto sono false, e non ve n'è alcuna che sia giunta nel papiro o nella pergamena originale⁶⁰³. Le motivazioni che spinsero i monaci a falsificare i documenti erano d'altronde legate alla volontà di dimostrare, in vari momenti della storia abbaziale, l'antica origine dei diritti e del possesso dei patrimoni in una regione che convogliava cospicui interessi economici e politici nutriti da vari personaggi e istituzioni⁶⁰⁴. Le difficoltà stesse cui andò incontro l'archivio dell'abbazia nonantolana nel corso della sua storia, dalle devastazioni causate dall'incendio divampato sul finire del secolo IX alle dispersioni varie, portarono i monaci impiegati nello *scriptorium* monastico a "ricostruire" l'archivio facendo ricorso anche alla falsificazione⁶⁰⁵. Come altrove, anche a Nonantola dunque si utilizzava la storia seguendo il punto di vista di chi la raccontava e dei committenti che in tal caso coincidevano; a fronte di una penuria di fonti antiche per ricostruire le origini del monastero si apriva dunque la strada alla creazione di un racconto mitico delle origini⁶⁰⁶. È dunque arduo scindere quanto di vero c'è nei documenti che ci sono pervenuti per i primi tempi dell'abbazia e quanto sia stato modificato ad arte per rispondere a rivendicazioni successive. Il precetto di Astolfo, indicato anche come *magna charta* o "falso di Astolfo", che presenta una sintesi della potenza fondiaria di Nonantola, è un esempio di questa attività falsificatoria tanto che quando si giunge a descrivere le varie località con le peculiarità giuridiche e fiscali ad esse legate «vi sono adombrate tanto sentenze favorevoli a Nonantola, quanto dispute non del tutto risolte, sostenute contro le comunità rurali o i presuli delle vicine Modena e Bologna»⁶⁰⁷.

Un altro elemento che caratterizza la storia di Nonantola è il rapporto, spesso conflittuale, con il vescovo di Modena. Già nella fondazione di Nonantola, infatti, si erano gettati i semi che avrebbero portato a secolari conflitti con l'altro grande protagonista nell'area, la sede episcopale modenese⁶⁰⁸. Sarebbero state le crescenti pretese del vescovo modenese a spingere dunque i monaci a confezionare

⁶⁰³ SANTOS SALAZAR, *Una terra contesa*, p. 85; stando a quanto riportato da un transunto dei diplomi concessi all'abbazia vergato nel 1279, ampiamente falsificato, emerge che i privilegi più antichi erano conservati su un supporto papiraceo (cfr. CDN, n. I, p. 2: «Volui incipere a papis imperatorum propter vetustatem»).

⁶⁰⁴ SANTOS SALAZAR, *Una terra contesa*, p. 86; cfr. anche *Ibid.*, pp. 197-316.

⁶⁰⁵ Per un inquadramento sulla creazione dei falsi da parte dei monaci contro le ingerenze dei vescovi cfr. ANSANI, *Sul tema del falso*, pp. 9-50.

⁶⁰⁶ Per tali aspetti cfr. CANTARELLA, *La figura di Sant'Anselmo*, 2003.

⁶⁰⁷ SERRAZANETTI, *La formazione del dominatus loci*, p. 789.

⁶⁰⁸ Cfr. BONACINI, *Relazioni e conflitti*, pp. 643-677; MANARINI, *Politiche regie e attivismo aristocratico*, pp. 7-74.

tra il 1000 e il 1100, nella forma oggi conservata, il “grande diploma di Astolfo” datato 18 febbraio 752, o 753 a seconda delle edizioni, definito da Carlrichard Brühl una specie di “Magna Charta” per l’abbazia nonantolana⁶⁰⁹. Tuttavia, le dispute tra la comunità monastica e i presuli modenesi non si limitarono ad essere combattute solo a colpi di diplomi o di bolle papali; vennero infatti ad aggiungersi strumenti ideologici quali i testi agiografici⁶¹⁰.

Ripercorrere le vicende dei primi secoli di storia dell’abbazia non è un’operazione semplice, dal momento che manca a tutt’oggi una monografia vera e propria che si concentri sulla storia istituzionale e politica di Nonantola⁶¹¹. I primi anni dalla fondazione vedono Nonantola ricevere numerosi privilegi da parte di re Astolfo, in un caso congiuntamente alla moglie Giseltrude, pur viziati da un massiccio lavoro di falsificazione. Bisogna attendere l’età carolingia per imbattersi nei primi documenti non falsificati o originali. Un documento conservato nell’Archivio Abbaziale, copia del secolo XII, riporta la donazione di vari beni, ad opera di Giovanni duca di Persiceta assieme alla sorella Orsa, in favore del monastero⁶¹²; conservato in una copia del secolo XVII da un transunto del 1279 è invece un diploma di Carlo Magno concesso nella località di Gaggio nel luglio 776⁶¹³. Nei primi tempi successivi alla conquista carolingia del *regnum Langobardorum*, appare con evidenza il ruolo giocato dalle istituzioni monastiche quali strutture che continuavano a mantenere, come nella precedente età longobarda, un ruolo di primo piano nel controllo esercitato dall’autorità regia. L’abbazia di Nonantola infatti poté godere di un favorevole contesto politico sotto i Carolingi, ricevendo ben undici diplomi attribuiti a Carlo Magno, stando a quanto riportato nell’elenco dei privilegi vergato nel 1279⁶¹⁴. La nuova dominazione franca, infatti, comportò per S. Silvestro una fase di grande splendore e ricchezza inserendo il cenobio nel novero delle grandi abbazie regie sparse per tutto il mondo dominato dalla dinastia carolingia.

Sono solo tre i diplomi originali concessi da Carlo Magno al monastero, tutt’ora conservati nell’Archivio Abbaziale, ai quali si aggiunge un diploma emanato nel 776 trådito in copia del secolo XVII da un transunto del 1279⁶¹⁵. Nel primo originale, datato 28 luglio 780 e redatto a Lippspringe in Sassonia, in una delle sedi regie poste nei territori in cui cruenta si faceva in quegli anni la lotta contro i Sassoni di Viduchindo, il sovrano confermava all’abbazia la proprietà di due chiese dedicate a San Martino situate nel territorio modenese e donate a suo tempo dal re longobardo Astolfo, e il

⁶⁰⁹ BONACINI, *Relazioni e conflitti*, p. 649; cfr. CDL, III/1, n. 26, pp. 126-128 [= CDN, n. III, pp. 7-16].

⁶¹⁰ BONACINI, *Relazioni e conflitti*, p. 658.

⁶¹¹ L’unico studio monografico relativo alla distribuzione del patrimonio nonantolano fu condotto da Vittorio Carrara alla fine del secolo scorso (cfr. CARRARA, *Reti monastiche nell’Italia padana*, 1998).

⁶¹² CDN, n. IX (776 marzo 6).

⁶¹³ MGH, *DD Kar.* 1, n. 113, pp. 159-160 (*Pratis Giaigio*, 776 luglio) [= CDN, n. X].

⁶¹⁴ Tiraboschi, *Storia*, I, pp. 3 sgg.; CDN, n. I; SERRAZANETTI, p. 796.

⁶¹⁵ Per un’analisi dei diplomi nonantolani si veda lo studio approfondito di Edoardo MANARINI, *Politiche regie e attivismo aristocratico*, pp. 7-74 (in particolare la tabella in cui sono indicati i diplomi ricevuti dal monastero tra il 776 e il 911: *Ibid.*, p. 17).

portatico annuale di Cittanova⁶¹⁶. Il secondo diploma originale conservato, redatto nell'anno 797, riguarda la conferma dei possessi donati dal longobardo Adoino, figlio di Vectari, nei territori di Vicenza e di Verona. In quell'occasione Carlo *rex Francorum et Langobardorum et patricius Romanorum* donava, per la salvezza della sua anima, alcuni beni fiscali nel territorio di Bologna, cioè i *fundi Caldario, Cesaretico e Casanovola*, già assegnati in passato da re Liutprando in enfiteusi al suo giullare Gregorio del fu Greco e ai suoi figli. Interessante risulta quanto osservato da Edoardo Manarini in merito a tale diploma che sembra confermare «la mancanza, ancora a queste date, di interlocutori laici di livello sociale medio-alto nel settore territoriale emiliano orientale in grado di dialogare con il potere regio franco per il coordinamento delle comunità locali»⁶¹⁷. Si aggiunge un terzo diploma originale di Carlo Magno conservato all'Archivio Abbaziale datato 29 maggio 801 *in territorio bononiense super fluvium Renum*. A questi quattro diplomi se ne aggiungono poi altri due che tuttavia sono andati persi; si tratta del diploma con cui Carlo Magno prendeva l'abbazia nonantolana sotto la sua protezione, con la disposizione che l'elezione dell'abate dovesse avvenire sempre all'interno della comunità monastica, e della concessione ad alcuni uomini liberi del persicetano di poter servire il monastero *ex propria voluntate, e pro utilitatibus monasterii discurrere, ubi necessitas fuerit*, di cui si dà conto nell'elenco dei diplomi redatto nel 1279⁶¹⁸. Al periodo di regno di Carlo risale poi una permuta condotta il 4 giugno 813 sotto il patrocinio del potente Adalardo di Corbie tra il monastero nonantolano e il cenobio bresciano di S. Salvatore, che si era inserito nell'area a seguito della donazione di un'ampia selva fiscale da parte di Desiderio nel territorio di Reggio e aveva poi comprato per duecento soldi d'oro da Giovanni duca di Persiceta altri terreni nel modenese⁶¹⁹. I pochi documenti autentici per i primi tempi dell'abbazia di Nonantola rendono tuttavia arduo qualsiasi tentativo di ricostruzione della sedimentazione patrimoniale dell'abbazia, dal momento che essi si intrecciano, come già accennato, con numerose *chartae* interpolate o false. Una dotazione patrimoniale iniziale che, se per gran parte era di provenienza pubblica, essendo stata concessa da Astolfo cognato del primo abate di Nonantola, in parte era anche di provenienza privata, come emerge dalle donazioni della famiglia dei duchi di Persiceta, e riguardava beni situati in un'area tra Nonantola e San Giovanni in Persiceto che costituiva un confine politico tra regno longobardo ed

⁶¹⁶ MGH, *DD Kar.* 1, n. 131, pp. 181-182 (Lippspringe, 780 luglio 28) [= ChLA, XXIX, n. 883 = CDN, n. XI]; in merito alle due chiese dedicate a S. Martino Tiraboschi annota: «Una sola *Basilica* di S. Martino si nomina nel diploma di Astolfo, quale or l'abbiamo, cioè quella detta di S. Martino in Cozzano, presso al luogo, ove ora è Crevalcuore. Qui se ne nominan due, e la seconda non può essere che quella di S. Martino del Secco, poste nel luogo che tuttora ritiene il nome di Sanmartino. Ove è ad avvertire che amendue si dicono situate *in ipsa fine motinense*, il che ci mostra, che fin colà stendevasi una volta il territorio di Modena [...]» (CDN, II, n. XI, p. 26, 2n).

⁶¹⁷ MANARINI, *Politiche regie e attivismo aristocratico*, p. 27.

⁶¹⁸ CDN, n. I, p. 4.

⁶¹⁹ Per la permuta tra Nonantola e S. Salvatore cfr. ChLA², LXXXVIII, n. 29 [= CDN, n. XX]; per la donazione della selva fiscale da parte di Desiderio al monastero di S. Salvatore cfr. CDL III, n. 41, pp. 239-243; per l'acquisto da parte di S. Salvatore di beni nel modenese cfr. CDL, II, n. 271, pp. 378-381.

Esarcato bizantino, e religioso tra la diocesi bolognese e quella modenese. Il fatto che l'archivio originale abbia tuttavia subito la dispersione per svariati motivi, quali l'incendio scoppiato nell'890, la devastazione operata dagli Ungari nell'899, e la dispersione di molti documenti durante l'abbaziato di Guido vescovo di Modena, complica la situazione che si presenta agli studiosi. Eventi come l'incursione ungarica, inoltre, offrivano agevolmente anche l'opportunità di una "ricostruzione documentaria", come sottolineato da Glauco Maria Cantarella, ponendosi come una sorta di vento "provvidenziale" che consentiva l'affermazione di varie tipologie di identità istituzionali e patrimoniali dell'ente monastico⁶²⁰.

Durante l'abbaziato di Pietro (803-824)⁶²¹, successore di Anselmo alla guida del monastero, Nonantola assume un ruolo preminente e si assiste alla rapida messa in atto delle disposizioni elaborate nella dieta di Aquisgrana nell'802 e delle successive innovazioni legislative, con i tentativi di restaurazione della regola benedettina⁶²². L'abate Pietro viene inoltre nominato ambasciatore imperiale e inviato a Costantinopoli nell'813 divenendo una sorta di «"ingranaggio" della struttura amministrativa carolingia»⁶²³; la sua figura si inserisce nella storia nonantolana dopo il mezzo secolo di reggenza di Anselmo in un periodo che si caratterizza, in particolare, per l'assenza di donazioni regie. Queste ultime sarebbero ricominciate a partire dall'825, un anno dopo la morte dell'abate, con una donazione, di cui si tratterà nello specifico in seguito, ad opera degli imperatori Ludovico il Pio e Lotario I durante l'abbaziato di Ansfrido (825-842). Tale azione si pone dunque nel segno della continuità con la politica di Carlo Magno, e più in generale con quella di re Astolfo, nei confronti dell'abbazia da parte di Ludovico il Pio e poi di Lotario I, seppure in misura più contenuta e ciò pare una spia del mutato atteggiamento politico del potere regio nei confronti di S. Silvestro. Gloria Serrazanetti ritiene assodato che si debba attribuire a Pietro l'opera di razionalizzazione e di rafforzamento dell'ente monastico seguendo le linee di "buon governo" che erano state tracciate dal messo imperiale e abate di Corbie Adalardo. L'adesione del monastero nonantolano alla normativa franca sembrerebbe comprovata dalla cessione dei patrimoni più lontani in favore di quelli più vicini al cenobio e dalla redazione di un polittico, oggi perduto, di cui resta un breve cenno nel catalogo degli abati nonantolani⁶²⁴. I polittici, infatti, si presentano quali «indispensabili strumenti di conoscenza dei complessi fondiari ecclesiastici, della loro estensione, conduzione e struttura» e «la

⁶²⁰ Cfr. CANTARELLA, *La figura di Sant'Anselmo*, p. 4.

⁶²¹ Sulla figura dell'abate Pietro cfr. ZOBOLI, *Il monastero di San Silvestro*, 1997; cfr. CDN, n. II (che riporta il secondo dei due cataloghi degli abati, edito assieme al primo catalogo anche in MGH, *Catalogi abbatum Nonantulanorum*, pp. 570-573).

⁶²² FUMAGALLI, *Le modificazioni politico-istituzionali*, pp. 293-317 (per la relativa discussione cfr. *Ibid.*, pp. 319-338); cfr. anche BONACINI, *Terre d'Emilia*, p. 21.

⁶²³ SERRAZANETTI, *La formazione del dominatus loci*, p. 798.

⁶²⁴ MGH, *Catalogi abbatum Nonantulanorum*, p. 571 (= CDN, n. II, p. 5): «hic fecit totam conscribit abbatiam et universum redditum, et ordinavit quantum in helemosinis pauperum, in susceptione hospitem, in ornamentis ecclesiarum, et in necessitatibus fratrum in unoquoquo loco oporteret».

loro redazione dovette precedere qualsiasi operazione di accorpamento e di nuova gestione dei beni»⁶²⁵. A quanto emerge dai diplomi di re e imperatori e dalle carte private iniziano ad affiancarsi, da questo momento, anche le registrazioni dei placiti, che sovente sono connesse alle situazioni conflittuali legate alla gestione delle proprietà fondiari⁶²⁶. I consistenti interessi economici e l'operazione riorganizzativa coordinata dall'abate Pietro, seguendo le disposizioni dell'imperatore⁶²⁷, può aver aperto la strada alla fabbricazione dei falsi diplomi dei re longobardi Astolfo e Desiderio in occasione dello scontro tra il monastero e gli abitanti di *Flexum* nel dicembre 824, circa i diritti di pesca e pascolo nei territori di Reggio e *Flexum*⁶²⁸. Nei primi settant'anni di vita dunque il monastero si trovò ad accumulare un ingente patrimonio ampliato e confermato dai vari sovrani che si susseguirono sul trono, ottenendo importanti vittorie anche in ambito giudiziario. Ciò che risalta però, più che i successi del monastero connaturati alla capacità di conservare i documenti propria degli archivi abbaziali, sono le personalità di primo piano che figurano nei placiti, quali Adalardo di Corbie⁶²⁹, il conte Oddone di Mantova⁶³⁰ e il messo imperiale Wala⁶³¹. Tanto Carlo Magno quanto i suoi successori Ludovico il Pio e Lotario agirono dunque per confermare l'assetto territoriale che si era venuto a costituire con la fondazione di S. Silvestro e risposero positivamente alle richieste avanzate dagli abati nonantolani per fare del monastero il principale interlocutore politico per la gestione dei beni fiscali nell'area⁶³².

La situazione mutò in maniera significativa con il regno di Ludovico II che coincise con una ridefinizione dei rapporti tra carolingi e il monastero di S. Silvestro. Netta è la riduzione del numero di diplomi concessi al cenobio e ad essa si affianca l'assenza di concessioni di beni pubblici; con l'età di Ludovico II si assiste «a una nuova strategia nella gestione dei beni del fisco nell'Emilia orientale e più in generale in tutta la Val Padana»⁶³³. S. Silvestro non era più l'unico ed esclusivo interlocutore

⁶²⁵ SERRAZANETTI, *La formazione del dominatus loci*, pp. 799-800. Sui politici cfr. VERHULST, *L'economia carolingia*, pp. 58-63; BOUGARD, *La justice*, pp. 378-388; CASTAGNETTI, *Inventari altomedievali*, 1979.

⁶²⁶ Prenderà avvio, infatti, uno scontro interminabile con le comunità di liberi circa l'esercizio dei diritti di natura fiscale e che si spalmerà per tutto il secolo IX terminando nell'898, come testimoniato dal placito tenuto in "villa Quingentas" (cfr. ad esempio CDN, n. XXII e XXV = MANARESI, *I placiti*, n. 30 e n. 36; per il placito dell'898 a Quingentas cfr. CDN, n. LVI = MANARESI, *I placiti*, n. 106)

⁶²⁷ Nella permuta, già ricordata, conservata in originale e redatta a Brescia il 4 giugno 813 si esplicita che si agisce *secundum iussionem domni imperatoris* (CDN, n. XX)

⁶²⁸ WICKHAM, *Le società nell'alto medioevo*, p. 617; sul caso di *Flexum* cfr. anche LAZZARI, *Comunità rurali*, pp. 405-422. Sui conflitti tra Nonantola e le comunità rurali dell'area si veda ora anche SANTOS SALAZAR, *Fiscal Lands, Rural Communities and the Abbey of Nonantola*, in *Social Inequality in Early Medieval Europe*, Turnhout 2020, pp. 203-225.

⁶²⁹ La sentenza pronunciata nel maggio 811 è perduta ma fu presentata al placito di *Quingentas* nell'anno 898 (cfr. MANARESI, *I placiti*, n. 106, p. 393); su Adalardo di Corbie cfr. BOUGARD, *Adalhard de Corbie*, pp. 51-68.

⁶³⁰ ChLA², LXXXVIII, n. 31 (Revere, 818 gennaio 28 – agosto 31) [= MANARESI, *I placiti*, n. 30 = CDN, n. XXII].

⁶³¹ ChLA², LXXXVIII, n. 32 (Reggio, 824 dicembre) [= MANARESI, *I placiti*, n. 36 = CDN, n. XXV].

⁶³² Per una ricognizione dei diplomi concessi al monastero nonantolano tra il 776 e il 911 cfr. MANARINI, *Politiche regie e attivismo*, pp. 7-74 (in particolare la tabella a p. 17).

⁶³³ MANARINI, *Politiche regie e attivismo*, p. 35; per la gestione del *regnum* da parte di Ludovico II cfr. BOUGARD, *Le cour et le gouvernement de Louis II*, pp. 249-267.

del sovrano nella gestione dell'ampio complesso fiscale dislocato nell'area; in essa infatti si inserì la moglie di Ludovico II, Angelberga, che giocò un ruolo di primo piano anche dopo la morte del marito nell'875. Come si vedrà a proposito del caso bresciano di S. Salvatore, all'imperatrice, esponente del potente gruppo parentale dei Supponidi, vennero concesse come parte del suo dotario anche due corti regie nei territori attorno a Modena e a Reggio⁶³⁴. Il sovrano non sembra comunque aver agito per modificare il complesso patrimoniale dell'abbazia, che infatti rimase immutato, ma la sua azione fu nel segno della discontinuità rispetto ai suoi predecessori nell'area emiliana interagendo molto raramente con il monastero. Diversa era d'altronde la situazione con un sovrano ben presente nel *regnum* a differenza dei predecessori impegnati parimenti, se non maggiormente, oltralpe, e fu proprio la politica di Ludovico II a favorire l'entrata in scena, nell'area fino ad allora dominata dall'abbazia, di altri attori⁶³⁵. Al periodo successivo alla scomparsa del sovrano risalgono, inoltre, i rapporti conflittuali tra il vescovo Adalardo di Verona e l'abbazia nonantolana che portarono alla scomunica del presule agli inizi dell'877. Nella primavera dello stesso anno papa Giovanni VIII aveva infatti indirizzato tre lettere rispettivamente all'imperatore Carlo il Calvo, agli arcivescovi di Milano, Ravenna e Aquileia e al clero veronese, informandoli della scomunica che aveva colpito il vescovo veronese a causa della *subreptio* di S. Silvestro di Nonantola. È in particolar modo nella lettera inviata all'imperatore che emerge come Adalardo avesse tentato astutamente di acquisire l'abbazia *in beneficium*, cosa che nessuno aveva mai cercato di fare⁶³⁶; su questi aspetti si tornerà successivamente poiché la lettera costituisce una testimonianza interessante dell'uso di concedere monasteri ricorrendo allo strumento beneficiario. Alla morte di Carlo il Calvo, nell'ottobre 877, il trono italico venne retto per alcuni anni da Carlomanno e Adalardo dovette dunque allinearsi rapidamente con il nuovo sovrano, come sembrano attestare quattro diplomi emanati da Verona e da Peschiera sul Garda, uno dei quali per il cenobio nonantolano⁶³⁷.

Nel corso degli anni 880 la situazione politica si modificò ulteriormente per l'abbazia. Non si sono conservati diplomi emanati da Carlo III in favore di Nonantola, sebbene il sovrano vi soggiornò

⁶³⁴ LE JAN, *Douaire et pouvoirs des reines en France et en Germanie (V^e-X^e siècle)*, in *Dots et douaires dans le haut Moyen Âge*, ed. F. Bougard, L. Feller, R. Le Jan, Roma, 2002, p. 459; sui dotari cfr. LA ROCCA, *Les cadeaux nuptiaux de la famille royale en Italie*; sui Supponidi cfr. HLAWITSCHKA, pp. 299-307; BOUGARD, *Les Supponides: echec à la reine*, in *Les élites au haut Moyen Âge. Crises et renouvellements*, ed. F. Bougard, L. Feller, R. Le Jan, Turnhout, 2006, pp. 381-402; LAZZARI, *Una mamma carolingia*, pp. 41-57; CIMINO, *Angelberga: il monastero di San Sisto di Piacenza e il corso del fiume Po*, in *Reti medievali*, vol. 13, 2, 2012, pp. 141-162; CIMINO, *Il patrimonio di Angelberga e la sua dislocazione territoriale*, in *Nuove frontiere per la Storia di genere*, 2013, pp. 2, pp. 105-110.

⁶³⁵ Si tratta del vescovo modenese, del gruppo parentale supponide dal quale proveniva l'imperatrice Angelberga e del conte Autramno di Cittanova (per tali aspetti cfr. MANARINI, *Politiche regie e attivismo aristocratico*, pp. 37-41).

⁶³⁶ *Registrum Iohannis VIII. papae*, n. 48, p. 46: «pro Dei tantique loci reverentia nullus umquam episcoporum vel iudicum in beneficium quesivit».

⁶³⁷ MGH, *DD Kn*, n. 8, pp. 296-297 (Peschiera, 877 novembre 12). Gli altri tre diplomi sono emanati rispettivamente per la Chiesa di Novara, per il monastero di S. Maria Teodota di Pavia e per la Chiesa di Lucca: cfr. MGH, *DD KN*, n. 7, pp. 294-296 (Peschiera, 877 ottobre 29); n. 9, pp. 297-298 (Verona, 877 novembre 20); n. 10, pp. 299-300 (Verona, 877 novembre 22).

tra maggio e giugno dell'883 incontrandosi nel monastero con papa Marino I⁶³⁸, e rilasciando almeno sei diplomi in favore di sedi episcopali o monasteri⁶³⁹. Nell'anno 885 invece il cenobio fu scelto per ospitare le spoglie di Adriano III deceduto nei pressi del fiume Po, forse proprio nella *curtis* nonantolana di Vilzacara⁶⁴⁰, mentre era diretto oltralpe per incontrarsi con Carlo III a Francoforte e legittimare suo figlio Bernardo, nato da una concubina, come successore al trono⁶⁴¹. In tale fase si inserisce inoltre la figura di un nuovo attore nelle vicende nonantolane, il vescovo Wibodo di Parma, uno dei principali sostenitori del sovrano in Italia. Al presule infatti Carlo III confermò nel gennaio 880 due precetti rilasciati dal fratello Carlomanno relativi alla *curtis* fiscale di Gena e alla cappella di San Cesario, facente parte della *curtis* di Vilzacara⁶⁴²; va notato inoltre che nella conferma generale dei beni del presule, in un diploma emanato nell'887, sono indicati anche i beni relativi al monastero nonantolano⁶⁴³. Dell'anno 880, inoltre, è la donazione da parte del vescovo Giovanni di Arezzo di un sacramentario attualmente conservato alla Biblioteca Nazionale di Parigi, ritenuta da alcuni un riconoscimento per la donazione da parte di Nonantola alla Chiesa aretina della pieve di S. Stefano alla Chiassa⁶⁴⁴.

⁶³⁸ MGH, *DD Karl*, n. 81, pp. 131-133 (Nonantola, 883 giugno 20); *Annales Fuldenses*, p. 109 (a. 883): «Imperator obviam pape pergit et illum loco nuncupante Nonantula prout merito honorifice suscepit».

⁶³⁹ MGH, *DD Karl*, n. 78, pp. 127-129 (Nonantola, 883 maggio 24: per la Chiesa di Reggio); n. 81, pp. 131-133 (Nonantola, 883 giugno 20: per la Chiesa di Piacenza); n. 82, pp. 133-134 (Nonantola, 20 giugno 883: per il monastero di Casauria); n. 83, pp. 134-135 (Nonantola, 24 giugno 883: per il monastero di Farfa); n. 84, pp. 135-137 (Nonantola, 883 giugno 24: per il monastero di S. Croce di Chieti); n. 85, pp. 137-138 (Nonantola, 883 giugno 30: per i canonici della Chiesa di Reggio).

⁶⁴⁰ Cfr. GOLINELLI, *La tradizione imperiale*, p. 191.

⁶⁴¹ *Annales Fuldenses*, p. 109 (a. 883): «Imperator cum suis apud Franconofurt colloquium habuit missisque Romam nuntiis Hadrianum pontificem invitavit in Franciam. Voluit enim, ut fama vulgabat, quosdam episcopos inrationabiliter deponere et Bernhartum filium suum ex concubina haeredem regni post se constituere; et hoc, quia per se posse fieri dubitavit, per pontificem Romanum quasi apostolica auctoritate perficere disposuit. Cuius fraudulenta consilia Dei nutu dissipata sunt; nam pontifex Romanus ab urbe digressus et Hadriano flumine transitu vitam praesentem finivit sepultusque est in monasterio Nonantulas». Per il contesto cfr. MACLEAN, *Kingship and politics*, p. 151.

⁶⁴² Il diploma, un originale ancora consultabile al tempo dell'edizione MGH e oggi perduto probabilmente a seguito delle vicende belliche, venne rilasciato in favore del presule e di suo nipote Almerico (cfr. MARTULLO, *Le carte farnesiane*, pp. 71-90); da esso si apprende che il conte Autramno aveva assegnato la cappella di San Cesario a Teodorico, suo vassallo, che l'avrebbe trasferita in seguito a Wibodo: «in uno quidem continebatur inter cetera, qualiter divae memoriae Karlomannus rex germanus noster concesserat et perdonaverat eidem Uuihbodi venerabili episcopo curtem unam sitam in comitatu Mutinensi loco qui dicitur Zena [...] in alio quoque praeceptum legebatur inter reliqua, quatinus idem frater noster corroboraverat et confirmaverat capellam in honore sancti Caesarii dedicatam cum omnibus adiacentiis et pertinentiis suis secundum firmitates, quas de Autramno quondam comite in Teuderico vasallo suo et de eodem Teuderico in ipso Uuihbodo episcopo advenerat» (MGH, *DD Karl*, n. 15, p. 22). È probabile che la concessione del conte al suo vassallo fosse di tipo beneficiario, tuttavia al di là del riferimento contenuto nel diploma di Carlo III non vi sono altri elementi per poterne avere la certezza. Per una recente proposta relativa a tali concessioni e il tentativo di Wibodo di ottenere il controllo dell'abbazia cercando l'approvazione del sovrano cfr. MANARINI, *Politiche regie e conflitti*, pp. 142-143.

⁶⁴³ MGH, *DD Karl*, n. 171, p. 276 [= ChLA², 92, n. 17, pp. 74-79]: «quicquid in tota Romana ecclesia vel de monasterio Nonantulae adquisierunt per quodlibet exquisitum argumentum vel inantea acquirere potuerint tam Uuihbodus episcopus quam Uulgunda deo dicata [...] per huius praecepti paginam concedimus et confirmamus atque sub nostro mudburd et defensionem seu immunitatem includimus atque praecipientes iubemus». Nel diploma il sovrano confermava dunque tanto i beni del vescovo quanto quelli della sorella Wulgunda (cfr. MANARINI, *Politiche regie e conflitti*, pp. 141-145).

⁶⁴⁴ Alla sesta carta del sacramentario è contenuta una dedica in lettere capitali e onciali: «Johannes aretinae civitatis episcopus et beati Donati custos optulit Deo et beato Silvestro nonantulanis monasterii hoc librum sacramentorum. Si quid ei abstulerit, anathema sit maranatha in die iudicii et cum Iuda traditor partem habeat semper». L'ipotesi secondo cui

Nel frattempo, il vescovo modenese continuava ad accrescere il suo ruolo nelle vicende del monastero che raggiunse l'apice durante il regno di re Guido. Il sovrano, infatti, impose nella città emiliana un conte che recava il suo stesso nome, e forse usciva dal suo stesso gruppo parentale⁶⁴⁵, adoperandosi affinché il presule collaborasse alla gestione del sistema politico del *regnum* affiancato dal potere del *comes* di Modena. Anche il cenobio nonantolano partecipò a tale trasformazione degli equilibri su scala locale cercando di trarre qualche vantaggio in una situazione ormai mutata rispetto al tempo in cui non necessitava di alcuna intermediazione per interagire con il potere regio⁶⁴⁶. Durante il regno di Guido prima e di suo figlio Lamberto poi⁶⁴⁷, l'abbazia si trovò comunque inserita nella nuova sistemazione gestionale del territorio, ormai caratterizzata dalla presenza di più protagonisti, e ciò consentì alla comunità monastica di riacquisire il peso politico necessario per rivendicare i propri diritti patrimoniali di cui aveva goduto nella prima metà del secolo IX, un aspetto che emerge con evidenza dal famoso placito tenuto a *Quingentas* nel luglio 898 e presieduto da Guido conte di Modena⁶⁴⁸.

Dopo la scomparsa degli Spoletini, in un periodo compreso tra l'896 e l'899 il monastero si rivolse a Berengario I per la conferma dei privilegi ottenuti fino a quel momento. Il diploma è significativo perché permette di osservare l'atteggiamento di Nonantola nei confronti dell'autorità sovrana: il monastero alla ricerca di conferma si rivolgeva a chi in quel momento deteneva il potere nell'area. Nel contesto dei duri scontri per la corona del regno tra Berengario I e i rivali Guido e Lamberto di Spoleto, e successivamente Ludovico III di Provenza⁶⁴⁹, nel primo quarto del secolo X entrò a far parte del patrimonio nonantolano il *castrum* di Nogara, edificato da Audiberto, diacono della Chiesa veronese, su concessione di re Berengario I⁶⁵⁰. La documentazione relativa al castello, che costituisce un caso ampiamente studiato, consente di osservarne gli sviluppi e in particolare l'origine della costruzione eretta su terre pubbliche veronesi sulla riva del fiume Tartaro, *inter curtes Duorum Roborum et villam quae nominatur Tillioano*⁶⁵¹, che entrarono a far parte dei possedimenti

il sacramentario (Mss. latini, n. 2292) costituirebbe un riconoscimento per la donazione della pieve di S. Stefano alla Chiassa, registrata in un documento datato 12 febbraio 1009, è proposta da Pasqui (cfr. PASQUI, I, n. 94, p. 130, 1n). Per tali aspetti cfr. anche TAFI, *La chiesa aretina dalle origini al 1032*, pp. 287-288; e DELUMEAU, *Arezzo. Espace et sociétés*, vol. 1, p. 492.

⁶⁴⁵ BONACINI, *Terre d'Emilia*, p. 109; HLAWITSCKHA, *Franken*, 1960, pp. 285 s.

⁶⁴⁶ MANARINI, *Politiche regie e attivismo aristocratico*, pp. 57-58.

⁶⁴⁷ Per un inquadramento delle figure di Guido e Lamberto cfr. rispettivamente DI CARPEGNA FALCONIERI, *Guido*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 61, pp. 354-361; *Ibid.*, *Lamberto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 63, pp. 208-211.

⁶⁴⁸ Cfr. MANARESI, *I placiti*, n. 106 (*Villa Quingentas*, 898 luglio).

⁶⁴⁹ Sulla figura di Ludovico III cfr. MARROCCHI, *Ludovico III*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 66, pp. 394-397.

⁶⁵⁰ *DD B I*, n. 65, p. 177 (906 agosto 24, Verona): «[...] aedificare permisimus eumque cum bertiscis, merulorum propugnaculis atque fossatis omnique monitione et argumento affirmare hac inscrietione decrevimus, quatenus ipsum castrum nostra regali fisis auctoritate bertiscis circumdet, propugnaculis muniat, omnique argumento corroboret [...]»

⁶⁵¹ *DD B I*, n. 65, pp. 176-178 (Verona, 906 agosto 24) [= CDN, n. LXVI = CDV, II, n. 76].

del monastero⁶⁵². Ad essa si affiancò poi la donazione testamentaria del conte Anselmo di Verona nel dicembre 910 con cui passarono al monastero di Nonantola la corte fiscale di *Duas Robores*, beni nella località di Rovescello e la cappella di S. Zeno. Della donazione ci si occuperà approfonditamente nell'analisi dei casi in cui si riscontra l'uso del termine *beneficium* nelle carte di S. Silvestro, ma qui basti anticipare che essa è l'esito di intense negoziazioni di carattere politico oltre che patrimoniale che vedevano il conte veronese in qualità di mediatore tra l'abate Gregorio di Nonantola e il re d'Italia Berengario I, in un momento caratterizzato da un forte riavvicinamento con il potere regio e in una fase in cui il trono era retto nuovamente dal sovrano che si preparava ad acquisire il titolo imperiale.

Dopo la donazione di Audiberto del 906 non vi è più alcuna esplicita menzione circa i diritti pubblici legati al *castrum* di Nogara, e questo si inserisce in un contesto del tutto consueto, come ha avuto modo di evidenziare Aldo Settia, per i documenti privati nel corso di tutto il secolo X⁶⁵³. Un silenzio che sembra legato al passaggio delle fonti di reddito spettanti al *publicum* prima al diacono Audiberto nel 906 e poi al cenobio nonantolano. Il caso del castello di Nogara è inoltre interessante poiché nonostante apparentemente sembri offrire un caso di fortificazione in difesa dagli attacchi dei pagani, il riferimento all'incastellamento nel 906 sembra più legato a finalità propagandistiche della politica di Berengario I, dal momento che gli Ungari fungevano da reparti ausiliari sebbene certo potessero costituire una fonte di pericolo per le comunità rurali. Il 2 luglio 920 alcuni abitanti del castello di Nogara, divenuto in parte dipendenza nonantolana, chiesero infatti all'abate Gregorio di poter utilizzare il bosco che apparteneva all'abbazia nel caso in cui a causa dei pagani non fosse stato loro permesso fare legna altrove. La situazione di emergenza avvalorava dunque la richiesta che assumeva un tratto di eccezione e che senza il pretesto della situazione pericolosa gli abitanti del *castrum* non si sarebbero probabilmente permessi di rivolgere⁶⁵⁴.

Merita inoltre una menzione, nel ripercorrere le tappe principali della storia dei primi secoli dell'abbazia, la devastazione subita in seguito dell'incursione ungarica sul finire del secolo IX. A seguito dei danni causati dagli Ungari l'abate Leopardo ricevette tra il 904 e il 907 una bolla da papa Sergio III con cui la consacrazione della nuova chiesa abbaziale veniva affidata al vescovo di Pavia,

⁶⁵² Oltre al diploma di Berengario I dell'agosto 906 vi sono altri cinque documenti all'interno del *corpus* documentario nonantolano relativi al *castrum* di Nogara per il periodo preso in esame: CDV, II, n. 109 (Cortalta, 911 settembre 29; la *noticia brevis* è riportata integralmente in un giudicato del 918); CDV, II, n. 106 (Verona, 911 dicembre; si tratta di un falso in forma di copia semplice risalente alla seconda metà del secolo XI); DD B I, n. 88 (Verona, 913 aprile) [= MANARESI, *I placiti*, n. 125]; DD B I, n. 117 (Verona, 918 gennaio) [= CDN, n. LXXXVI = MANARESI, *I placiti*, n. 128]; CDV, II, n. 168 (Castello di Nogara, 920 luglio 2) [= CDN, n. 78]. Per un riepilogo dei documenti concernenti il castello di Nogara e il conte Anselmo di Verona i cui interessi si intersecheranno con quelli del cenobio nonantolano cfr. CASTAGNETTI-CIARALLI, *Falsari a Nonantola*, pp. 263-264.

⁶⁵³ SERRAZANETTI, *La formazione del dominatus loci*, p. 812; SETTIA, *Castelli e villaggi*, pp. 263-266.

⁶⁵⁴ Cfr. SETTIA, *I monasteri italiani e le incursioni*, p. 90-91; CARRARA, *Proprietà e giurisdizioni*, 1992, pp. 20-21 (testo) e 73-75 (documenti).

a quello di Parma o al presule di Piacenza⁶⁵⁵. La bolla venne poco dopo seguita da una falsa lettera inviata all'abate Pietro III (907-910) dall'arcivescovo Giovanni di Ravenna con la quale quest'ultimo rivendicava il diritto alla consacrazione della chiesa monastica, sulla base del privilegio originale di Sergio III, denunciando inoltre il tentativo del vescovo modenese di soppiantare la propria autorità⁶⁵⁶.

Per concludere tale breve ricostruzione della storia abbaziale per il periodo preso in esame, è interessante osservare infine l'ultimo documento datato 12 agosto 924 che riguarda una permuta tra l'abate Gregorio e Audiberto prete della Chiesa di Verona, concordata in un momento particolare della storia politica del *regnum Italiae*. Gregorio avrebbe guidato il cenobio nonantolano fino al 929 quando si sarebbe ritirato in *locellum Solariae* animato dal desiderio di trascorrere *feliciter* un periodo di isolata lontananza dalla vita del monastero, per poi farvi ritorno e *vivere honestissime* sotto il governo del suo successore Ingelberto⁶⁵⁷. Per quanto riguarda il secondo attore, il prete Audiberto, è probabile che si tratti del diacono che figurava negli anni precedenti come uno dei membri dell'*entourage* di Berengario I. A lui venne concessa infatti l'edificazione del castello di Nogara, metà del quale sarebbe stata donata al conte Anselmo di Verona, che l'avrebbe poi donata a sua volta assieme ad altri beni al monastero nonantolano⁶⁵⁸. Ciò che risalta è in particolare il riferimento all'attualità politica del regno dal momento che il documento registra la morte dell'imperatore Berengario I. A quattro mesi dall'assassinio dell'anziano sovrano, su cui si tornerà nella terza sezione di questo studio, già regnava Rodolfo II di Borgogna; le parti in questione non sembrano tuttavia riconoscere l'autorità di quest'ultimo e nella *datatio* si fa dunque riferimento all'autorità di Gesù Cristo il cui regno non avrebbe avuto fine⁶⁵⁹. Sembra dunque possibile ravvisare una nota polemica nei confronti dei recenti fatti politici, dal momento che indicando la morte del vicario di Cristo, l'imperatore Berengario I, l'unica autorità riconosciuta quale degna di regnare risulta essere Cristo stesso il cui regno, a differenza di quello del sovrano terreno, non avrebbe avuto termine. Tale riferimento è particolarmente suggestivo se lo si mette in relazione con un tipo di propaganda "cristica" che si era affermata con l'incoronazione imperiale del sovrano e che emerge in particolare dal panegirico composto in suo onore. Qui infatti, come rilevato da François Bougard⁶⁶⁰, l'autore si

⁶⁵⁵ KEHR, *Italia pontificia*, vol. 5, n. 17, p. 339.

⁶⁵⁶ CDN, n. LXXI, p. 93: «Motinensis vero ecclesia neminem latet quod nostra suffraganea est, neque de ambiguis negotiis sine nostro consultu quicquam ei permittitur agere, quanto magis superba contra nos temeritate aliquid presumpserit peragendum»; cfr. BONACINI, *Relazioni e conflitti*, p. 654, 39n; FASOLI, *L'abbazia di Nonantola*, pp. 112-113.

⁶⁵⁷ Cfr. BONACINI, *Relazioni e conflitti*, p. 653; *Catalogi abbatum Nonantulanorum*, II, p. 572; TIRABOSCHI, *Storia*, I, p. 90.

⁶⁵⁸ CDN, II, n. LXXIV (= CDV, II, n. 106; Verona, 911 settembre 29); CASTAGNETTI-CIARALLI, *Falsari a Nonantola*, Appendice III, n. 4, pp. 286-288.

⁶⁵⁹ CDN, n. LXXIX (= CDV, II, n. 189, pp. 253-255): «In nomine domini nostri Iesu Christi. Post obitum domni Berengarii gloriosissimi imperatoris, regnante domino nostro Iesu Christo cuius regni non erit finis».

⁶⁶⁰ Cfr. BOUGARD, *Le couronnement impérial de Bérenger I (915) d'après les Gesta Berengarii imperatoris*, in *Rerum gestarum scriptor. Histoire et historiographie au Moyen Âge*, pp. 329-343. Per un inquadramento del contesto in cui si

spinge a paragonare Berengario I a Cristo stesso *dux atque sacerdos*⁶⁶¹, un ritratto che sarebbe stato ripreso con toni probabilmente canzonatori nell'*Antapodosis* di Liutprando di Cremona⁶⁶². Pare evidente che Nonantola, sotto l'abbaziate di Gregorio, si sentiva dunque ancora legata al vecchio imperatore in quell'estate del 924, dopo più di un ventennio di rapporti iniziati a partire dalla concessione dell'immunità sul finire del secolo IX⁶⁶³.

colloca la vicenda di Berengario I cfr. ALBERTONI, *La fine dell'impero carolingio e i conflitti per il regno italico nei Gesta Berengarii*, pp. 281-299.

⁶⁶¹ *Gesta*, IV, vv. 181-182: «Venturus quod Christus erat dux atque sacerdos / Omnia quem popter caelo reparentur et auro».

⁶⁶² *Antapodosis*, II, LXXI-LXXII; cfr. LIUTPRAND DE CRÉMONE. *Œuvres*, a cura di F. Bougard, p. 467: Bougard osserva come anche le parole poste da Liutprando in apertura della sezione relativa al racconto delle ultime ore di vita di Berengario ricalcano il Canone romano della Messa con cui si apre la liturgia eucaristica narrando gli atti compiuti da Cristo durante l'Ultima Cena.

⁶⁶³ *DD B I*, n. XXIX.

3.2. Il problema delle fonti: Girolamo Tiraboschi e l'Archivio Abbaziale

Affrontare il caso di S. Silvestro di Nonantola significa fare i conti con una situazione documentaria tutt'altro che semplice. Un'edizione complessiva delle carte nonantolane secondo i criteri della moderna critica testuale non ha ancora visto la luce e l'unica opera completa che raccoglie il *corpus* documentario è la monumentale opera del gesuita Girolamo Tiraboschi che tra il 1784 e il 1785 diede alle stampe due volumi, il secondo dei quali contiene il codice diplomatico nonantolano⁶⁶⁴. Il *corpus* documentario di Nonantola, inoltre, non è stato ancora sottoposto a un completo studio paleografico e diplomatico e, se si eccettua il secondo volume dell'opera di Tiraboschi, i più antichi documenti sono stati editi in collane di edizione e studi diversi, specialmente nei tre volumi del *Codice diplomatico longobardo*, nei vari *Diplomata Karolinorum* e nell'edizione che raccoglie i placiti del *regnum Italiae* curata da Cesare Manaresi. A tali edizioni vanno ad aggiungersi poi i recenti volumi relativi alla documentazione nonantolana per il secolo IX all'interno dei volumi LXXXVIII e LXXXIX della seconda serie delle *Chartae Latinae Antiquiores*, oltre all'edizione delle due pergamene originali pubblicate nella prima serie della medesima opera all'interno del volume XXIX⁶⁶⁵. Un unico documento rimane ancora inedito per il periodo preso in esame: si tratta di una precaria datata 14 o 15 giugno 903⁶⁶⁶ attualmente inserita in un progetto di edizione delle carte nonantolane, redatte tra i secoli X e XI, promosso dal centro RAM (Ricerche e Analisi Manoscritti) di Bologna⁶⁶⁷. Da tale situazione deriva un'impossibilità «di cogliere con pienezza la prospettiva unitaria della storia dell'istituzione che nel corso della sua esistenza ha dato origine al fondo archivistico»⁶⁶⁸.

A Tiraboschi, tuttavia, va il merito di aver condotto un lavoro notevole che, pur con tutti i limiti che presenta, offre comunque un quadro d'insieme e un metro di confronto per potersi muovere nel vasto patrimonio documentario del monastero nonantolano. Quando nel 1780 Francesco Maria d'Este venne nominato abate commendatario di Nonantola nessuno ancora ne aveva scritto la storia. In tale impresa si era avventurato Andrea Placido Ansaloni, Vicario Generale del Seminario di Nonantola, ma a vent'anni di distanza dall'inizio dei lavori era ancora ben lontano dal completare anche il solo lavoro preparatorio. Il nuovo abate commendatario decise dunque di affidare il difficile compito al direttore della Biblioteca Estense, Girolamo Tiraboschi (1731-1794), che si mostrava

⁶⁶⁴ Girolamo TIRABOSCHI, *Storia dell'augusta badia*, voll. I-II, Modena, 1784-1785.

⁶⁶⁵ CDL, voll. I-II-III; MGH, *Diplomata*; MANARES, *I placiti*; ChLA, XXIX; ChLA², LXXXVIII e LXXXIX.

⁶⁶⁶ L'incertezza nella datazione dipende dalla difficoltà di lettura causata da una muffa che impedisce di leggere nella sua completezza il numerale.

⁶⁶⁷ Per la pergamena in questione è stata recentemente effettuata una prima trascrizione inserita in una tesi di laurea discussa all'Università di Bologna incentrata sulle carte nonantolane del secolo X (cfr. FAGIANI, *Le carte nonantolane del sec. X (parte I). Per un'edizione critica*, relatrice Maddalena MODESTI, a. a. 2016/2017, discussa il 14 marzo 2018). Desidero ringraziare Maddalena Modesti, Annafelicia Zuffrano ed Enrico Fagiani per la disponibilità e la cortesia nell'avermi consentito di visionare la trascrizione della pergamena e la tesi di laurea.

⁶⁶⁸ MANARINI, *Politiche regie e attivismo aristocratico*, p. 84.

«insistentemente compiaciuto di avere per primo potuto accedere all'archivio abbaziale nella sua integrità e completezza»⁶⁶⁹. L'archivio fu dunque messo a completa disposizione dello studioso da Ansaloni e tra i due iniziò una stretta collaborazione testimoniata dal loro consistente carteggio tra il 1781 e il 1784. L'opera non tardò a uscire e i due volumi della *Storia dell'augusta badia di S. Silvestro di Nonantola* videro dunque la luce tra il 1784 e il 1785⁶⁷⁰. Il primo volume dell'opera si struttura in due parti: la prima presenta un'introduzione su Modena e il territorio modenese, seguita dalle vicende legate alla fondazione del monastero e alla sua storia fino all'anno 1780, mentre la seconda parte contiene l'elenco e la cronistoria dei vari possedimenti dell'abbazia nel corso dei secoli. Il secondo volume costituisce invece il codice diplomatico nonantolano, a tutt'oggi l'unico che sia mai stato realizzato.

Verso la fine del secolo XIX la critica diplomatica tedesca ha ripreso in mano con maggiore rigore scientifico la documentazione nonantolana per quanto riguardava i *precepta* dei sovrani longobardi e carolingi, mentre agli inizi del secolo successivo vennero sottoposte a vaglio critico anche le bolle e i privilegi pontifici. All'alba del secolo XX iniziarono poi ad uscire i lavori di Augusto Gaudenzi, che trascorse un paio di decenni a stretto contatto con la più antica documentazione nonantolana tra gli ultimi anni del secolo XIX e il secondo decennio del successivo, con l'obiettivo di portare a compimento un'edizione del *corpus* diplomatico nonantolano in preparazione della quale aveva pubblicato saggi e oltre una quarantina di edizioni documentarie dati alle stampe come monografie presso il *Bullettino dell'Istituto Storico per il Medio Evo*⁶⁷¹. Gaudenzi già individuava, specie per i diplomi di re Astolfo datati tra il 752 e il 753, una massiccia opera di stratificazione di testi falsificati, nata nel corso dei conflitti nel pieno secolo X tra S. Silvestro e il presule bolognese relativi ai diritti di decima⁶⁷², e a ciò venivano poi ad aggiungersi le minacciose ingerenze del vescovo di Modena e successivamente del Comune modenese. Lo studioso tentava dunque di districarsi in un groviglio di nodi politico-istituzionali che ancora oggi non è completamente chiarito⁶⁷³, salvando ben poco materiale documentario dalla condanna di falsificazione, come ha avuto modo di evidenziare Gina Fasoli⁶⁷⁴. Nella storiografia e nella diplomazia di ambito europeo i contributi di Gaudenzi hanno mantenuto la loro preminenza, per quel che riguarda i falsi di Nonantola, fino alla pubblicazione dei volumi curati da Carlrichard Brühl, in continuità con il lavoro di Luigi Schiaparelli, nel *Codice*

⁶⁶⁹ RINALDI, *La storiografia nonantolana*, p. 151.

⁶⁷⁰ FASOLI, *L'abbazia di Nonantola*, pp. 90-92.

⁶⁷¹ GAUDENZI, *Il monastero di Nonantola*, pp. 77-214; GAUDENZI, *Bull.* 36, pp. 7-312; GAUDENZI, *Bull.* 37, pp. 313-570.

⁶⁷² RINALDI, *La storiografia nonantolana*, p. 155; GAUDENZI, *Il monastero di Nonantola*, *Bull.* 22, 1901, pp. 144-164.

⁶⁷³ RINALDI, *La storiografia nonantolana*, p. 156.

⁶⁷⁴ FASOLI, *L'abbazia di Nonantola*, pp. 107-115.

Diplomatico Longobardo negli anni Settanta del secolo scorso⁶⁷⁵; va notato, d'altra parte, che Schiaparelli stesso rinviava al lavoro di Gaudenzi che rimaneva dunque un punto di riferimento essenziale. Tuttavia, è sul versante della genesi e delle motivazioni alla base della creazione dei falsi nonantolani che il lavoro di Gaudenzi risulta più debole e più facilmente attaccabile⁶⁷⁶. Lo studioso, infatti, riteneva le carte altomedievali del monastero nonantolano nient'altro che falsificazioni, permettendo certo un passo in avanti nella riflessione storiografica sui meccanismi politici e patrimoniali soggiacenti ai singoli documenti, superando quindi il quadro ordinato fornito da Girolamo Tiraboschi, ma operando una distorsione delle informazioni desunte dalla documentazione fornendo «conclusioni frettolose e soprattutto troppo influenzate dal suo pregiudizio antimeridionale»⁶⁷⁷.

Furono Paul Kehr e Gina Fasoli a tentare un recupero della documentazione pubblica nonantolana che tenesse conto del suo valore e della sua attendibilità. Alla studiosa si deve la sintesi più completa delle vicende riguardanti i primi tempi dell'abbazia di S. Silvestro di Nonantola; tale lavoro, pur datato e risalente agli anni del secondo conflitto mondiale, si presenta ancora oggi «l'ultimo e più riuscito tentativo di comporre in uno schema unitario lo sviluppo storico dell'abbazia di Nonantola dalla fondazione, alla metà del secolo VIII, fino al secolo XI»⁶⁷⁸. Anche lo studio di Fasoli tuttavia non è esente da problemi, dal momento che si limita a seguire lo sviluppo cronologico della patrimonialità del monastero senza però evidenziare criticamente le relazioni tra la comunità dei monaci e l'autorità regia. La studiosa, infatti, non rinuncia all'approccio giuridico-istituzionale proponendosi di dipanare le nebbie sulla storia istituzionale del monastero nonantolano e sul conferimento ad esso di vari privilegi quali immunità, esenzioni fiscali, autonomie giurisdizionali e prerogative pubbliche⁶⁷⁹. La monumentale opera di Girolamo Tiraboschi resta di fatto ancora oggi ineguagliata, e consistente è il patrimonio archivistico ancora inedito, nonostante si fosse auspicata nel 1952, in occasione di un convegno per gli undici secoli di storia del monastero, una pubblicazione integrale del Codice Diplomatico nonantolano nei monumenti della Deputazione di Storia Patria, almeno per la documentazione fino al secolo XIII. Negli anni successivi al convegno in questione venne eseguita la microfilmatura dei documenti membranacei conservati all'interno dell'Archivio Abbaziale fino al secolo XIII compreso, e copia del lavoro è conservata ancora presso l'Archivio di Stato di Modena. Fu Francesco Gavioli, divenuto nel 1986 direttore dell'Archivio Abbaziale nonantolano a impegnarsi per riordinare e aprire al pubblico l'archivio, ponendo freno al degrado che

⁶⁷⁵ Cfr. *Codice diplomatico Longobardo*, voll. I-II, ed. Luigi SCHIAPARELLI, Roma, 1929-1933; vol. III, parte I, ed. C. BRÜHL, Roma, 1973; vol. IV, parte I, ed. C. BRÜHL, Roma, 1981 (Fonti per la Storia d'Italia, nn. 62-65).

⁶⁷⁶ RINALDI, *La storiografia nonantolana*, p. 160.

⁶⁷⁷ MANARINI, *Politiche regie e attivismo aristocratico*, p. 80.

⁶⁷⁸ *Ibid.*, p. 79.

⁶⁷⁹ RINALDI, *la storiografia nonantolana*, p. 160.

inesorabilmente stava compromettendo l'immenso patrimonio documentario. Su sua iniziativa le pergamene più deturpate vennero sottoposte a restauro e tutta la documentazione fu ordinata in cartelle individuali in modo da garantirne la conservazione e la consultazione. Dalla collaborazione di Gavioli con Vito Fumagalli nacque verso la fine del secolo scorso un progetto per una nuova edizione del codice diplomatico nonantolano. L'Archivio dell'abbazia, diversamente dalla biblioteca che nel corso dei secoli subì la dispersione del patrimonio librario⁶⁸⁰, conserva infatti un'immensa documentazione a partire dalla fondazione, a metà del secolo VIII, tanto in originale quanto in copia nonostante le varie devastazioni che l'archivio subì nel corso della sua storia. Sono conservati quattromila cinquecento ventiquattro documenti in pergamena per un periodo compreso tra il 751 e il 1796, a cui si aggiungono altri documenti fino al 1964, indicando che non vi furono più sottrazioni o dispersioni dagli inizi del secolo XIX. Se si prende in considerazione la documentazione fino al secolo XII compreso tredici documenti risalgono al secolo VIII, sessantatré al IX, cinquantaquattro per il X, cento cinquantanove per il secolo XI e seicento quarantaquattro per il XII. A fronte di tale crescita esponenziale l'opera di Tiraboschi ne comprende solo una parte affidando la documentazione successiva al secolo XI alla forma di transunto⁶⁸¹. Vi sono poi i documenti che sono conservati altrove come all'Archivio Segreto Vaticano, alla Biblioteca Apostolica Vaticana nel fondo Barberini, alla biblioteca comunale di Faenza e presso vari Archivi di Stato quali Bologna, Modena e Verona⁶⁸².

Nello specifico, per il periodo preso in esame in tale sede i documenti originali e in copia sono centosei, per la maggior parte conservati all'Archivio Abbaziale di Nonantola e in parte all'Archivio di Stato di Modena, all'Archivio Capitolare di Verona, di Parma e di Lucca, e all'Archivio Segreto Vaticano. Meritano una menzione particolare quattro pergamene conservate in quest'ultimo archivio, alcune delle quali erano indicate già da Tiraboschi come *ex Secreto Archivio Vaticano*. Il fondo del *Monasterium S. Silvestri de Nonantula* consiste in quattrocento quarantasei documenti, sebbene siano molti di più dal momento che alcune cartelle ne contengono più di uno, ed è il caso di due pergamene che riportano in copia un diploma di Ludovico il Pio. Si tratta di un *excerptum* documentario tratto dall'Archivio Abbaziale nonantolano in un periodo compreso tra il 1724 e il 1777 dal cardinale Alessandro Albani, commendatario dell'abbazia, che avrebbe voluto radunare assieme per poi trasportarlo nell'archivio familiare. Dietro consenso del pontefice Pio VI e tramite il cardinale Andrea Gioannetti, arcivescovo di Bologna, il *dossier* fu dunque estratto dall'archivio dell'abbazia e finì nelle mani del cardinale Albani. Dopo la morte di quest'ultimo, tuttavia, il papa diede ordine che

⁶⁸⁰ Gli unici tre codici rimasti sono esposti nel Museo Benedettino Nonantolano e Diocesano di Arte Sacra *Evangelistarium* risalente all'ultimo quarto del secolo XI, un *Graduale* della seconda metà del secolo XI e degli *Acta Sanctorum* risalenti ai secoli XI-XII.

⁶⁸¹ PARENTE, *Problemi relativi al nuovo Codice Diplomatico nonantolano*, p. 773.

⁶⁸² *Ibid.*, pp. 773-774.

l'operazione proseguisse verso l'Archivio Segreto Pontificio, non più quindi verso l'archivio di famiglia del cardinale. Fu così che nacque il *Fondo del monastero di S. Silvestro di Nonantola* presso l'Archivio Segreto Vaticano, la cui sistemazione fu affidata a Giuseppe Gullotta nel 1949. Tuttavia, il Regesto da lui preparato seguendo le norme dell'Istituto Storico Italiano, affiancato da indici cronologici e topografici, di cui annunciava la pubblicazione nel 1953 e poi ancora nel 1955, non vide la luce e rimase dunque inedito. Per compiere quindi ricerche sul fondo nonantolano ci si avvale oggi dell'*Indice 1098*, anch'esso opera di Gullotta ma più succinto rispetto al Regesto rimasto inedito, con minime indicazioni sul contenuto e sulla cronologia dei documenti⁶⁸³.

Il documento più antico conservato riguardante l'abbazia nonantolana è un'enfiteusi di beni vicino alla località di Battone datata 1 gennaio 802. Un documento considerato spurio del secolo XIII e trascritto unicamente da Tiraboschi, il quale già notava come esso riportasse un grave anacronismo nominando un abate Rodolfo che tuttavia non è mai esistito fino al secolo XI⁶⁸⁴. Il documento mostra dunque un palese caso di falsificazione. Segue un diploma dell'imperatore Ludovico il Pio, tradito da due pergamene conservate nella stessa cartella, edite a suo tempo da Kehr e recentemente nell'edizione dei diplomi di Ludovico il Pio nella collana dei *Monumenta Germaniae Historica*⁶⁸⁵. Si tratta di una copia del secolo X e di una falsificazione del secolo XI dello stesso diploma originale non conservato. Nella falsificazione è interessante la cura prestata dal falsario e la sua abilità tecnica nell'imitare con accuratezza la grafia che si ritrova nei diplomi emanati dalla cancelleria di Ludovico il Pio; inoltre, il foro lasciato dal sigillo cerato avulso, con l'alone lasciato dalla cera ancora ben visibile, permettere di immaginare il livello di specializzazione raggiunto dai falsari nonantolani. Il quarto documento è invece un diploma di Carlo III che risulta essere un falso grossolano, un manufatto vergato il 27 gennaio 1295 anch'esso edito da Kehr assieme ai due diplomi di Ludovico il Pio⁶⁸⁶; il tema di fondo, comune anche alle due copie del diploma di Ludovico il Pio, riguarda sempre possedimenti del monastero di S. Maria di Valfabbrica nei pressi di Assisi e attualmente in provincia di Perugia.

A fronte della documentazione falsificata si sarebbe potuto in tale sede taciarla di inaffidabilità ed escluderla dalla schedatura, tuttavia, come ha avuto modo di osservare recentemente Edoardo Manarini, in una complessa situazione documentaria come quella nonantolana rigettare tutti i documenti non traditi in originale sarebbe errato «poiché postula che tutti questi documenti siano a favore dei monaci che li avrebbero contraffatti, quando invece ci sono casi in cui l'atto copiato è

⁶⁸³ Cfr. PAGANO, *I fondi concernenti i «Regolari»*, pp. 260-261.

⁶⁸⁴ CDN, n. XIX, pp. 35-36 (*in castro Nonantula*, 802 gennaio 1) [= ASV, *Fondo Nonantola*, n. 1].

⁶⁸⁵ KEHR, *Kaiserurkunden im Vatikanischen Archiv*, nn. 1-2, pp. 799-806 (per l'edizione cfr. pp. 801-803); MGH, *DD LdF*, I, n. 192, pp. 472-476 [= ASV, *Fondo Nonantola*, nn. 2 e 3].

⁶⁸⁶ KEHR, *Kaiserurkunden im Vatikanischen Archiv*, n. 3, pp. 803-804 [= ASV, *Fondo Nonantola*, n. 4].

contrario agli interessi monastici»⁶⁸⁷. Inoltre, è proprio a seguito di tale atteggiamento che sono stati scoraggiati gli studi su un *corpus* documentario di primo piano per l'Italia settentrionale e non solo, fondamentale per indagare i primi secoli di vita dell'abbazia e le strutture politiche dell'area modenese tra i secoli VIII e X. Negli ultimi decenni del secolo scorso sono stati pubblicati altri studi degni di nota sulla documentazione nonantolana, tra questi i lavori di Vito Fumagalli, di Vittorio Carrara⁶⁸⁸, i saggi di Gloria Serrazanetti che a lungo si è occupata in modo sistematico della più antica sezione del *corpus* diplomatico di Nonantola, assieme agli studi di Maria Parente; l'auspicio pertanto resta ancora quello di giungere finalmente all'edizione di un Codice Diplomatico relativo almeno ai primi secoli di vita dell'abbazia, promesso da lungo tempo⁶⁸⁹.

⁶⁸⁷ MANARINI, *Politiche regie e attivismo aristocratico*, pp. 71-72.

⁶⁸⁸ CARRARA, *Reti monastiche nell'Italia padana*, 1998.

⁶⁸⁹ RINALDI, *La storiografia nonantolana*, p. 163.

3.3. Il *beneficium* nelle carte di Nonantola

Rispetto ai due casi monastici visti in precedenza, l'esempio nonantolano si presenta piuttosto deludente per quanto riguarda l'istituto beneficiario poiché dal *corpus* documentario indagato emergono unicamente sette documenti in cui è riscontrabile l'uso del termine *beneficium* su un totale di centosei; ad essi, tuttavia, va aggiunta la lettera indirizzata da papa Giovanni VIII all'imperatore Carlo il Calvo nell'aprile 877. I casi consentono dunque di riflettere tanto sull'uso retorico del concetto stesso di *beneficium* quanto sullo strumento giuridico che, tuttavia, non sembra essere stato incisivo nella gestione del patrimonio nonantolano.

3.3.1. Il “grande diploma” di Astolfo

Studiare le origini dell'abbazia di S. Silvestro di Nonantola significa scontrarsi, come già ricordato a più riprese, con una situazione documentaria piuttosto complessa. Il tentativo di Girolamo Tiraboschi di fornire un quadro ordinato della documentazione, ancora oggi l'unico lavoro mai realizzato che raccolga l'intero *corpus* documentario nonantolano, è stato sottoposto a critica specie per quel che riguarda i più antichi documenti. In particolare, fu Augusto Gaudenzi a rilevare la loro falsità o falsificazione, tanto che «dei primi documenti dell'archivio nonantolano ben poco si salva»⁶⁹⁰. Di questi falsi fa parte anche un documento interessante per la tematica trattata in tale sede.

Come sottolineato da Gina Fasoli la falsità di alcuni dei primi documenti nonantolani è fuori discussione, per altri tuttavia la situazione è meno sicura. Tra questi si colloca un diploma ribattezzato da Gaudenzi come “grande diploma di Astolfo”, indicato dalla studiosa con la dicitura latina iniziale che compare nel documento, “*Cum apostolus Domini*”, trådito da una copia risalente alla prima metà del secolo XIII⁶⁹¹. Gaudenzi giunse a concludere che i monaci utilizzarono nella sua redazione il transunto di quattro diplomi di Astolfo che vennero incorporati nel “grande diploma”, e tanto in quest'ultimo quanto nel transunto compaiono descrizioni di confini ed elenchi di proprietà e di diritti ricavati da documenti successivi alla loro data presunta, attribuendo ad Astolfo donazioni ad opera di altri sovrani, oltre a far precedere, tra i vari anacronismi, la fondazione di Nonantola a quella del monastero di Fanano⁶⁹². In merito al diploma si espresse anche Gina Fasoli, che in appendice al suo studio dedicato all'abbazia ripubblicò l'edizione del “grande diploma” effettuata da Gaudenzi, all'origine del quale, sulla base di Tiraboschi e di Anton Chroust, sosteneva l'esistenza di quattro

⁶⁹⁰ FASOLI, *L'abbazia di Nonantola*, p. 101; in generale, per un'accurata ricostruzione della situazione documentaria, cfr. *Ibid.*, pp. 101-115.

⁶⁹¹ CDL, III/1, n. 26, pp. 124-173 (Pavia, 752 febbraio 18). Carlrichard Brühl ha anticipato la datazione tradizionale che voleva il documento redatto nell'anno 753 ritenendolo «un'aggiunta posteriore in una *datatio* che per il resto è costruita secondo le regole della cancelleria longobarda, e pertanto non ha alcun valore probante» (*Ibid.*, p. 127); lo studioso ha osservato inoltre che le indicazioni dell'anno di regno e dell'indizione «sembrano essere rese illeggibili a bella posta» (*Ibid.*, p. 127).

⁶⁹² FASOLI, *L'abbazia di Nonantola*, p. 107.

diplomi genuini. Il testo è affiancato da un ricco apparato di note storiche che intendono accertare la consistenza e la qualità della patrimonialità nonantolana delle origini⁶⁹³.

Nel diploma, a chiudere l'elenco delle proprietà e dei diritti confermati e concessi viene posta una *minatio*, stabilendo la composizione di cento libbre d'oro metà al palazzo regio e metà al monastero stesso per chiunque avesse osato violare quanto stabilito nel diploma⁶⁹⁴. Subito dopo si legge una disposizione giudicata da Fasoli come straordinaria. Viene infatti concessa all'abate e ai monaci la facoltà di sottomettersi a qualsiasi papa o imperatore o re e di assegnare i beni monastici a chiunque avessero voluto nel caso in cui il re o l'imperatore avessero violato i diritti e i privilegi del cenobio concedendolo *per beneficium* ad altri⁶⁹⁵. È evidente che il riferimento all'imperatore, in particolare, colloca tale passo nell'ambito delle interpolazioni operate dai monaci nonantolani in un momento successivo alla presunta redazione del diploma. Come evidenziato da Fasoli il passo non sembra derivare da diplomi regi o imperiali ma è stato fabbricato nel monastero. Esso da un lato sarebbe volto a giustificare l'adesione ad Arduino contro Enrico II, che aveva concesso lo stesso cenobio al vescovo di Parma, e al contempo sarebbe servito a minacciare Arduino di una defezione a favore del suo rivale, imperatore e re, o di altri sovrani cattolici; tale disposizione sarebbe stata successivamente conservata e rafforzata al tempo di Enrico III in riferimento anche ai papi, in un momento che si caratterizzava per la presenza di tre papi impegnati a contendersi la sede apostolica⁶⁹⁶.

Fu Carlrichard Brühl ad analizzare nuovamente il diploma, un precetto che presentava un carattere generale, quasi una sorta di *Magna Charta* concessa al monastero di S. Silvestro. Rispondendo al netto giudizio di falsità avanzato da Gaudenzi, lo studioso accertò e individuò gli elementi di autenticità, deciso a comprendere con più chiarezza la genesi del documento. Giunse dunque alla conclusione che si trattava dell'opera di un copista, anteriormente al secolo XII, che aveva a disposizione sia diplomi di Astolfo originali e in copia, ma genuini nel contenuto, sia altri documenti pubblici e privati relativi al monastero. È possibile che il copista avesse presso di sé anche i quattro *excerpta* di diplomi di Astolfo che vennero poi copiati nel transunto del 1279. Inevitabile fu

⁶⁹³ RINALDI, *La storiografia nonantolana*, pp. 160-161; FASOLI, *L'abbazia di Nonantola*, pp. 107-110 e 123-128 (per l'edizione del documento cfr. *Ibid.*, pp. 132-142).

⁶⁹⁴ CDN, n. III, p. 15 (Pavia, 753 febbraio 18) [= CDL, III/1, n. 26 = FASOLI, *L'abbazia di Nonantola*, p. 141]: «Si quis autem huius nostre inscriptionis temerario ausu violator extiterit et hanc nostram iussionem per omnia non observaverit, sciat se compositurum centum libras auri optimi, medietatem palatio nostro et medietatem supradicto monasterio vestro».

⁶⁹⁵ *Ibid.*, pp. 15-16: «Concedimus insuper omnia vobis vestrisque successoribus in perpetuum, ut si, quod absit, quicumque rex vel imperator seu quislibet temerator sacre legis canonice aut preceptorum predecessorum nostrorum [regum vel futurorum contra hoc nostrum preceptum donationis ire] tentaverit aut cenobium predictum vestrum sive res eius in fratrum stipendiis collatas et pauperum Christi diminorare presumpserit aut in aliquo alicui per beneficium vel pro quacumque ingenio dederit, liceat vobis vestrisque posteris cum omnia que suprascripta sunt cuiuslibet sancte Sedis apostolice pape sive imperatoribus atque regibus seu aliis quibuscumque regibus catholicis subdere potestati, et veluti secularium hominum secundum ritum antique legis per regum precepta sua firmata tenentium, securiter tenere, possidere atque tradere que vobis placuerit».

⁶⁹⁶ Cfr. FASOLI, *L'abbazia di Nonantola*, pp. 141-142, 41n.

comunque l'opera di modifica a fronte di testi differenti tra loro, elemento che risulta anche da un esame stilistico⁶⁹⁷. Brühl riesaminò inoltre la datazione del precetto, anticipandola al 752, mentre il riferimento nel documento all'anno dell'incarnazione indica il 753, comunemente accolto⁶⁹⁸. Il cosiddetto "grande diploma di Astolfo" si colloca nel novero dei documenti rivisitati dallo studioso diplomatista: si tratta di due precetti di Astolfo degli anni 751 e 752, e quello di re Desiderio con la data fantasiosa o fittizia che rinvia al 16 febbraio 759. Brühl comunque non arrivò a demolire *tout court* il grande lavoro di Augusto Gaudenzi ma contribuì a precisarlo e a perfezionarlo⁶⁹⁹.

In conclusione, il contesto esula dunque dai primi tempi della fondazione abbaziale e rispecchia preoccupazioni contemporanee alla creazione della falsificazione. Non è tuttavia chiaro se il riferimento alla cessione del monastero in beneficio fosse presente nel diploma originale perduto o venne inserito nella contraffazione; il richiamo, comunque, non è significativo per determinare se si tratti di un passo falsificato o meno riferendosi alla generica possibilità di assegnare l'abbazia ad altri. Certo è che la pratica di assegnare un ente monastico in beneficio può essere riscontrata anche in età carolingia e un esempio di ciò può essere ravvisato tanto in altri casi monastici che verranno presentati in seguito quanto per la stessa abbazia regia nonantolana concessa in beneficio, come si è già anticipato, al presule veronese Adalardo ad opera di Carlo il Calvo, rappresentando quindi preoccupazioni che erano già presenti nel periodo preso in esame per l'indagine.

⁶⁹⁷ RINALDI, *La storiografia nonantolana*, pp. 158-159; cfr. BRÜHL, *Studien*, pp. 160 ss.; CDL, III/1, n. 26, pp. 125-127.

⁶⁹⁸ Nello specifico cfr. BRÜHL, *Studien*, pp. 171-172.

⁶⁹⁹ RINALDI, *La storiografia nonantolana*, p. 160.

3.3.2. La donazione di Orso

Il secondo caso è costituito dalla donazione effettuata dal chierico Orso in favore di Nonantola di vari beni, oltre alla conferma di quelli donati al momento del suo ingresso in monastero come *oblato*, con una *cartula institutionis et confirmationis* redatta nel monastero di Nonantola il 30 dicembre 789⁷⁰⁰. L'atto venne redatto dal notaio Stefano e sottoscritto oltre che da Orso, che si firma *clericus*, anche da Optulo teste, Giovanni diacono, Addeodato di Persiceta, Perideo *foroiulianus*, Giovanni figlio di Vitaliano notaio di Solaria, Giselberto, Benedetto figlio di Melosino e Tumato figlio di Stefano di Sorbaria. Il protagonista del documento è una figura di primo piano, discendente dai duchi di Persiceta e dunque appartenente a una delle più importanti famiglie aristocratiche dell'area che era già entrata in contatto con il monastero donando *pro remedio animae* parte del patrimonio familiare nel 776, determinando un primo e importante accrescimento del patrimonio nonantolano⁷⁰¹. La donazione di vari beni, compresi alcuni possessi che erano stati donati alla famiglia da re Astolfo, fatta in quell'occasione dal duca Giovanni assieme alla sorella Orsa *ancilla Christi*, figli del duca Orso, venne dunque confermata tredici anni più tardi dal figlio di Giovanni, che portava il nome del nonno, aggiungendovi altri beni⁷⁰². L'intero patrimonio dei duchi persicetani passava dunque nelle mani di S. Silvestro di Nonantola. La donazione sembra essere stata redatta inoltre, stando a quanto sostenuto da Gaudenzi, dallo stesso notaio Stefano che aveva vergato la donazione del duca Giovanni, e ciò permette di confermare la derivazione delle due carte da due originali indipendenti tra loro⁷⁰³. Il documento, dunque, non è isolato e si inserisce più precisamente in un *corpus* documentario costituito da quattro carte relative ai duchi di Persiceta dalle quali emerge il patrimonio ducale; un patrimonio che è stato studiato a fondo in anni recenti da Igor Santos Salazar. Nello specifico il *dossier* è composto da una vendita di terra al monastero di S. Salvatore di Brescia effettuata nel 772 e da tre donazioni in favore dell'abbazia di Nonantola, l'ultima delle quali è quella

⁷⁰⁰ CDN, n. XIV, pp. 28-31 (Nonantola, 789 dicembre 30). La carta è tradata da una copia del secolo XI conservata all'Archivio Abbaziale di Nonantola (AAN, I 10); in merito al documento Tiraboschi in nota osserva: «Io sono stato lungamente dubbioso, se questo pregevole documento fosse originale o copia; e mi inclinavano a crederlo originale le sottoscrizioni, che mi sembravano di carattere l'una dall'altra diverse. Ma per una parte il carattere del documento, che non mi sembra al certo di questo secolo, ma piuttosto dell'undecimo, e per l'altra un più attento esame delle sottoscrizioni medesime, che benché a prima vista diverse, sembrano nondimeno dalla stessa mano formate, ma con avvertenza di contraffare un diverso carattere, mi han finalmente persuaso, che sia non originale ma antichissima copia» (cfr. CDN, n. XIV, p. 28). Il documento è edito con una maggiore precisione rispetto a Tiraboschi da Gaudenzi che riporta alcuni passi tralasciati dal gesuita o riportati in maniera imprecisa (cfr. GAUDENZI, *Il monastero di Nonantola*, in Bull. 36, n. III, pp. 24-26); per tale motivo di farà qui riferimento all'edizione di Gaudenzi. Ringrazio il direttore dell'Archivio Abbaziale di Nonantola, dott. Riccardo Fangarezzi, per avermi gentilmente inviato la riproduzione della pergamena in questione.

⁷⁰¹ CDN, n. IX, pp. 21-24 (776 marzo 6) [= GAUDENZI, *Il monastero di Nonantola*, Bull. 36, n. II, pp. 19-24].

⁷⁰² Nel documento Orso si presenta come *dux filius bone memorie Iohannes ducis de Perseceta*, preceduto da un'abbreviatura di difficile decodificazione, come già notava Tiraboschi, e che potrebbe forse intendersi come "olim" indicando così la rinuncia della dignità ducale per entrare in monastero (cfr. CDN, n. XIV, p. 29, 3n). Gaudenzi, tuttavia, lo intende come "*illustris*".

⁷⁰³ GAUDENZI, *Il monastero di Nonantola*, pp. 31-32.

di cui si dà conto in tale sede⁷⁰⁴. Tuttavia, la documentazione è tradata in copie tarde vergate in un momento, tra i secoli XI e XII, di accesi scontri tra il monastero e l'episcopio di Modena. Le possibili interpolazioni vanno quindi a compromettere il quadro dell'effettiva estensione originaria del patrimonio dei duchi di Persiceta e la nostra possibilità di osservare le forme e i tempi dell'amministrazione dei beni fiscali nel passaggio dal patrimonio regio alle famiglie laiche e dunque al monastero nonantolano⁷⁰⁵. Le carte del *dossier* possono pertanto indurre a errate attribuzioni di terre e beni al monastero già nel secolo VIII e che invece entrarono nel patrimonio nonantolano solo più tardi⁷⁰⁶. Il documento del 789, in particolare, presenta molte sezioni che sono state oggetto di interpolazione. In un'area come il Persicetano che fu governata da tre autorità centrali, bizantini, longobardi e carolingi in meno di mezzo secolo (727-774), motivo di trasformazione non fu, tuttavia, la guerra tra longobardi e bizantini, né la conquista di Liutprando nel 727, e neppure la creazione di un confine politico che rimase in piedi solo per pochi decenni. Il cambiamento determinante fu costituito, invece, da un nuovo protagonista che si impose nella regione, vale a dire il monastero di Nonantola, che andò a costituire un nuovo centro nevralgico su cui si fece affidamento per amministrare blocchi di terra pubblica, prima per volontà dei re longobardi e poi degli imperatori franchi. A seguito delle consistenti donazioni della famiglia dei duchi persicetani, l'abbazia si poneva dunque come «la più fedele erede della funzione politica e del ruolo economico del *castum Persiceta*, un tempo controllato dalla famiglia di Orso e Giovanni»⁷⁰⁷.

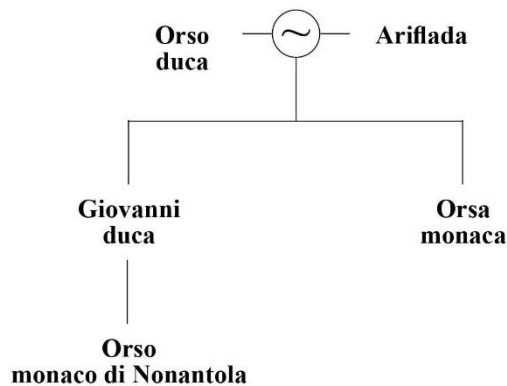
⁷⁰⁴ In merito alle carte che costituiscono il *dossier* cfr.: CDL, I, n. 101, pp. 290-294 (752 febbraio 10); CDL, II, n. 271, pp. 378-381 (Montevoglio, 772 luglio 1); CDN, n. IX (a. 776); CDN, n. XIV (a. 789).

⁷⁰⁵ Cfr. SANTOS SALAZAR, *Beni fiscali e frattura politica*, 2019, pp. 681-702.

⁷⁰⁶ Una situazione simile è riscontrabile per i falsi relativi alla selva di Ostiglia e alle donazioni dei beni afferenti al *castrum* di Nogara studiati a fondo da Andrea Castagnetti e Antonio Ciaralli: cfr. CASTAGNETTI-CIARALLI, *Falsari a Nonantola*, 2011.

⁷⁰⁷ SANTOS SALAZAR, *Beni fiscali e frattura politica*, p. 702.

DUCHI DI PERSICETA



Schema 4. Il gruppo parentale dei duchi di Persiceta.

Elaborazione grafica a cura di Giulio Mattiello.

Si è discusso molto sull'origine della famiglia, tra chi ha ipotizzato un'origine longobarda⁷⁰⁸ e chi più recentemente ha proposto un'origine esarcale⁷⁰⁹. Certo è che i membri di tale gruppo parentale erano in grado di esercitare un controllo su estesi patrimoni che determinavano la netta superiorità della famiglia ducale nella società dei distretti castrali. Tuttavia, al di là dell'origine del gruppo parentale ciò che qui interessa indagare è il riferimento al beneficio contenuto nella donazione del 789. Il testo è esplicito in merito alle pertinenze che erano state donate dal padre di Orso e che dovevano poi essere concesse dal monastero per il suo sostentamento come monaco. Orso si presentava infatti come *commendatus donatus* al monastero confermando in quell'occasione la donazione all'abbazia dei beni familiari effettuata da suo padre Giovanni *per cartulam institutionis et iudicati*, intendendo con ciò sia la donazione del 776 sia il testamento, oggi perduto, che lasciava in eredità al figlio l'intero patrimonio⁷¹⁰. Una prima sezione è infatti dedicata all'elenco dei beni donati da Giovanni nel documento che si è conservato (*cartula institutionis*), al quale fa seguito l'elenco dei possessi che aveva riservato per l'eredità del figlio Orso, tanto per i beni elencati quanto per tutto il resto del patrimonio, qualunque esso fosse, che dovevano essere contenuti nella perduta *cartula iudicati*, la quale avrebbe lasciato erede il figlio tanto dei beni già donati al cenobio quanto

⁷⁰⁸ Cfr. GAUDENZI, *Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la chiesa di Bologna*, in *Bull.*, vol. 22, pp. 108-109; SCHMID, *Anselm von Nonantola*, pp. 110 ss.; GASPARRI, *I duchi*, pp. 63-64; su Orso monaco di Nonantola cfr. GASPARRI, *Italia longobarda*, pp. 72 e 120

⁷⁰⁹ Cfr. Igor SANTOS SALAZAR, *Una terra contesa*, pp. 148-160; SANTOS SALAZAR, «Castrum Persiceta». *Potere e territorio in uno spazio di frontiera dal secolo VI al IX*, 2006.

⁷¹⁰ GAUDENZI, p. 25: «manifestum est multis, quoniam bone memorie Iohannes genitor meus per cartulam institutionis et iudicati sui aliqua parte de rebus suis designanter in supradicto contulit monasterio pro remedio anime sue».

del resto del patrimonio⁷¹¹. Il duca aveva infatti stabilito che suo figlio avrebbe dovuto diventare un monaco del monastero nonantolano⁷¹². È evidente dunque che Orso era entrato nell'abbazia come oblato, ancora bambino, e l'abate, adempiendo alla volontà di suo padre, alla morte di quest'ultimo lo avrebbe nutrito e istruito al servizio divino fino all'età raggiunta da Orso, ormai cresciuto, al momento della redazione della carta alla fine di dicembre del 789 quando la donazione del duca Giovanni veniva confermata e ampliata⁷¹³. È probabile che la redazione del documento coincidesse con il raggiungimento della maggiore età da parte del giovane, e se così fosse sarebbe altrettanto probabile l'oblazione di Orso, affidato alle cure dell'abate Anselmo, in un momento vicino alla donazione del duca Giovanni nel 776 quando il bambino doveva avere all'incirca cinque anni; in tal caso nel 789 Orso dovrebbe aver avuto diciotto anni e ciò, in conformità con le leggi di Liutprando, gli avrebbe consentito di alienare legittimamente i beni che gli erano giunti in eredità⁷¹⁴.

A questo punto la narrazione degli eventi si interrompe per lasciare spazio alla retorica sottolineando come la scelta di Giovanni nell'assegnare Orso al servizio divino fu santa e giusta, e ciò gli avrebbe consentito di godere dei benefici concessi da Dio stesso⁷¹⁵. All'inserto biografico e retorico fa dunque seguito l'elenco dettagliato dei nuovi beni che avrebbero arricchito il patrimonio di Nonantola. La seconda parte del documento riporta le nuove terre che venivano donate al monastero chiarendo, al termine dell'elenco, il senso della formulazione retorica sui benefici. Tutti i beni donati da Orso al monastero, e che appartenevano al suo *ius*, o i beni che sarebbero giunti a lui da quel giorno in avanti sarebbero infatti appartenuti all'abate in quel momento a capo del cenobio e ai suoi successori per essere messi a disposizione della comunità monastica (*canonica*)⁷¹⁶. Il riferimento alla possibilità di incamerare ulteriori beni, in particolare, fa pensare a un usufrutto da parte di Orso anche dopo la donazione effettuata in quel momento. Tutto sarebbe comunque stato messo in comune e usato per rispondere alle necessità dei monaci, stabilendo che nessuno avrebbe dovuto violare quanto disposto da suo padre Giovanni che aveva destinato quei beni affinché gli

⁷¹¹ *Ibid.*, p. 25: «atque aliam partem per designata loca mihi Ursoni concesserat, seu et omnia reliqua eius iuris pertinentia que incognominata reliquerat».

⁷¹² *Ibid.*, pp. 25-26: «et hoc statuerat, ut ego in iam fato monasterio nutritus fieri deberem, et monachus eiusdem monasterii cunctis diebus vite mee; et omnibus rebus mobilibus et immobilibus per qualiacumque loca meo iuri pertinentibus. Sed ipse abbas sicut verus Dei cultor voluntatem mei genitoris adimplens, me ab obitu patris mei in sancto suscepit monasterio nutritus et doctus in Dei servitio usque ad annos etatis mee quos nunc habeo».

⁷¹³ Per uno studio approfondito sull'oblazione dei bambini ai monasteri cfr. DE JONG, *In Samuel's image: Child oblation in early medieval West*, 1996.

⁷¹⁴ MGH, *Liutprandi Leges*, in *Leges Langobardorum*, 19.I, p. 116: «Hoc prospeximus, ut intra decem et octo annos non sit legitimus homo res suas alienandum».

⁷¹⁵ *Ibid.*, pp. 25-26: «et quia sancta et iusta fuit mei patris dispositio, ut eius me servitio mancipatum relinqueret, cuius regnum eternum est et gloria sempiterna, ut si ejus fuero beneficiis glorificatus ero omnia eternaliter possessurus».

⁷¹⁶ *Ibid.*, p. 28: «Hec omnia in iam fato monasterio beatorum apostolorum et Beati Silvestri in Dei omnipotentis contrado servitio hoc ordine ut ipse sactus locus, et abbas qui nunc est aut pro tempore fuerit regulariter ordinatus, in omnibus rebus meis mobilibus et immobilibus, ut supra legitur, que per qualiacumque locorum meo iuri pertinent, aut quovis inge[nio mihi legitime] pertinuerint legitimi domini et rectores inveniantur facientes legaliter atque canonicè quicquid utilitatis previderint a presenti die».

fossero utili per la militanza spirituale anziché per quella terrena⁷¹⁷. Interessante è poi il riferimento a una compensazione nel caso il testamento di suo padre fosse stato ingiusto nei confronti di qualche parente; per tale motivo Orso stabiliva che a costui sarebbe spettato uno iugero di terra consegnata direttamente dall'abate, ormai il vero detentore dei beni⁷¹⁸. Nella *minatio* posta in chiusura del testo viene sottolineata la sorte che avrebbero dovuto affrontare coloro che avessero osato violare quanto deciso, presentandosi al cospetto di Dio, degli Apostoli e dello stesso S. Silvestro; avrebbero dovuto quindi vedersela direttamente con i patroni dell'abbazia al servizio dei quali Orso era stato donato da suo padre e vi aveva dedicato la propria vita⁷¹⁹. In conclusione, pare evidente come qui il termine *beneficium* sia ben lontano dal significato giuridico dell'istituto beneficiario, richiamando piuttosto la sfera della retorica religiosa sui benefici elargiti da Dio e che verrà successivamente rielaborata, come si vedrà, nell'ambito della produzione cancelleresca dei sovrani carolingi e affidata allo spazio privilegiato delle *arengae*.

⁷¹⁷ *Ibid.*, p. 28: «et omnia illa sic stabilia permaneant, que genitor meus de mea persona meisque rebus statuerat, ut a nullo quolibet homine violata nec fracta esse non debeant, sed inconvulsa esse ego statuo, sicut ipse Iohannes meus pater et dominus, sibi Deo inspirante, constituit, quia utilius esse mihi videtur eterno militare regno quam terreno».

⁷¹⁸ *Ibid.*, p. 28: «De propinquis vero parentibus meis si talis fuerit, cui de inofficioso facultas tribuatur agendi testamento, ne eum incognominatum preteream, volo ut accipiat ab abbate supradicti monasterii terram iuge unum, ubi ei datum fuerit ab ipso abbate». Non è dato sapere a quali parenti facesse riferimento Orso; per quanto riguarda l'espressione *testamentum inofficiosum* già Gaudenzi rilevava come essa mostrasse l'influenza del diritto romano (Cfr. GAUDENZI, *Il monastero di Nonantola*, pp. 36-37).

⁷¹⁹ *Ibid.*, p. 28: «Et si quis hoc timoris Dei inmemor ausus fuerit facere, cum beatis apostolis Dei et confessore Christi Silvestro in conspectu Dei iudicium habeat, quorum me in servitio meus tradidit genitor, et ego me ipsum obtuli, et eius factum confirmavi».

3.3.3. Una donazione di terre fiscali

Il primo giorno di dicembre dell'anno 825 l'abbazia di S. Silvestro ricevette una consistente donazione dall'imperatore Ludovico il Pio e da suo figlio Lotario, associato dal padre al trono imperiale⁷²⁰. Ad Aquisgrana la richiesta fu avanzata dallo stesso abate Ansfrido di Nonantola⁷²¹, eletto alla guida della comunità monastica nel conteso, come si è visto, delle conferme del patrimonio monastico acquisito nei decenni precedenti a partire dalla fondazione del cenobio⁷²². In quell'occasione veniva quindi donata al prestigioso monastero una porzione della *curtis* regia di Vilzacara, situata nell'area che coincide attualmente con S. Cesario sul Panaro, con la chiesa eretta al suo interno⁷²³. I beni erano situati in una regione segnata dal corso del fiume Panaro e controllata da una serie di presidi fortificati dislocati dalle alture appenniniche alle colline di Monteveglio e fino al territorio persicetano, incamerato nel fisco pubblico dopo il superamento del confine con l'area esarcale nel 727 a seguito delle conquiste di Liutprando. La medesima ampia fascia di terre fiscali derivava dunque dalla decomposizione del *limes* emiliano ed era verosimilmente caratterizzata, secondo Pierpaolo Bonacini, in senso militare anche a livello toponomastico⁷²⁴. In tale area vennero ritagliati i possessi donati da re Astolfo all'episcopio di Modena, 16 km a nord di Vilzacara, assieme ai luoghi concessi per la dotazione fondiaria della nascente abbazia nonantolana e ai beni distribuiti tanto alla famiglia dei duchi di Persiceta, entrati dunque per loro tramite come si è visto in precedenza nel patrimonio di S. Silvestro, quanto ad altre fondazioni monastiche longobarde⁷²⁵. L'area dunque, dopo l'assorbimento all'interno della fiscalità regia nella prima metà del secolo VIII, aveva continuato ad essere gestita dal potere pubblico come attesta la stessa donazione congiunta di Ludovico il Pio e di suo figlio nell'825. È interessante tuttavia notare come la precedente locazione in affitto al monastero di cento iugeri di *terra cum silvula* appartenente al fisco imperiale, venisse in tale occasione trasformata in una concessione *perpetuo iure*, confermando in aggiunta il diritto di passaggio lungo la via che attraversava l'area assieme alla possibilità di disporre liberamente delle

⁷²⁰ MGH, *DD LdF*, II, n. 249 (Aquisgrana, 825 dicembre 1) [= ChLA², LXXXVIII, n. 33 = CDN, n. XXVI]. Il diploma costituisce la prima attestazione esplicita della presenza delle reliquie di S. Silvestro I all'interno dell'abbazia: «petente venerabili Ansfrido abati ex monasterio quod vocatur Nonantulas, quod est constructum in honore omnium apostolorum, in quo beatus Silvester corpore requiescit» (*Ibid.*, n. 249, p. 621); cfr. GOLINELLI, *La tradizione imperiale*, p. 185.

⁷²¹ Su Ansfrido cfr. DEPREUX, *Prosopographie*, pp. 106-107. In merito all'abate Ansfrido è stato ipotizzato da Philippe Depreux che dietro la mancata menzione del suo nome nel diploma rilasciato al monastero da Lotario durante una sua visita all'abbazia il 3 febbraio 837 possa celarsi un'ostilità tra i due soggetti, nata dopo la rivolta del co-imperatore nel periodo 833-834, quando l'abate nonantolano sarebbe rimasto fedele a Ludovico il Pio (*Ibid.*, p. 107; MGH, *DD Lo I*, n. 32, pp. 108-109).

⁷²² La data dell'inizio di abbaziato di Ansfrido riportata nel secondo catalogo degli abati nonantolani è errata in quanto, come notava già Tiraboschi, nell'821 era ancora in vita l'abate Pietro (cfr. *Catalogi abbatum Nonantulanorum*, II, p. 571, TIRABOSCHI, *Storia*, I, p. 80; DEPREUX, *Prosopographie*, p. 107).

⁷²³ ANDREOLLI, *Terre monastiche*, p. 748.

⁷²⁴ Per una ricostruzione delle vicende relative alla *curtis* cfr. BONACINI, *La corte di Vilzacara*, pp. 211-237. In particolare, per il toponimo Vilzacara cfr. *Ibid.*, p. 219, 26n.

⁷²⁵ Cfr. BONACINI, *La corte di Vilzacara*, pp. 218-219.

acque dell'attiguo canale di Zena⁷²⁶. L'ampia estensione fiscale, tuttavia, sarebbe stata identificata come *curtis* solo alla fine del secolo, come testimonia un diploma di Berengario I che pur trattandosi di un falso è esemplato su un altro diploma del sovrano sempre destinato a Nonantola e mutilo dell'*escatocollo*⁷²⁷. Con il privilegio rilasciato congiuntamente dai due sovrani nel dicembre 825 l'area, definita nella prima metà del secolo VIII, entrava ora nella patrimonialità nonantolana attraverso una concessione che comprendeva inoltre, la clausola esplicita secondo cui a S. Silvestro sarebbe spettato il censo che in precedenza doveva essere versato al fisco regio dal monastero; in tal modo pare dunque che gli imperatori tentassero di prevenire controversie future tra amministratori regi e il cenobio⁷²⁸.

È tuttavia l'*arenga* del diploma che desta particolare interesse per il discorso che si intende condurre in tale sede. Essa, infatti, ruota attorno alla retorica della munificenza regia con il richiamo ai benefici concessi ai luoghi sacri analogamente a quelli elargiti dalla divinità, confidando nella ricompensa per la generosità mostrata con il raggiungimento della vita eterna⁷²⁹. Nessun altro riferimento viene fatto al concetto di *beneficium*, il diploma infatti si concentra sulla concessione effettuata come elemosina *ob remedium et aemolumentum animae nostrae* tanto per il tempo presente quanto per il futuro specificando che Ansfrido e i suoi successori avrebbero potuto disporre liberamente dei beni donati in quell'occasione⁷³⁰. La donazione non contempla infatti clausole di inalienabilità che facciano pensare a un mantenimento del controllo sui beni da parte dell'autorità imperiale, come invece emerge da altri diplomi che verranno analizzati in seguito; il termine, declinato al plurale, rientra dunque nel senso generico di favore nei confronti di una delle principali abbazie del *regnum Italiae*. Si tratta di un primo impiego della retorica dei benefici nelle *arengae* dei diplomi per Nonantola, che si specializzeranno, come si vedrà, in particolare per le conferme dei privilegi di immunità e di protezione regia.

⁷²⁶ MGH, *DD LdF*, II, n. 249, p. 621: «de terra iuris nostri cum silvula quae est in territorio Motoninse, quam hactenus sub censo pars eiusdem monasterii habuit, aspicientem ad fiscum nostrum nomine Vvilzaccharam iugera centum, simul cum eodem censo quod a praelatis memorati monasterii de eadem terra partibus praedicti fisci nostri nomine Vvilzaccheram persolvebatur, per hanc nostrae largitionis auctoritatem concedendo tradere, per quam volumus atque iubemus ut tam nostris quam et futuris temporibus eandem terram simul cum praenominato censo et silvula praedictus Ansfridus abba eiusque successores vel congregatio eiusdem monasterii in nostra eleimosina concessam habeant, atque perpetuo iure in dicatione ipsius monasterii».

⁷²⁷ BONACINI, *la corte di Vilzacara*, pp. 220-221. Per i due diplomi cfr. *DD B I*, n. IV, pp. 373-375 (Vilzacara, 899 agosto 19) e *DD B I*, n. XXIX, pp. 85-88 (896-899).

⁷²⁸ Cfr. MANARINI, *Politiche regie e attivismo aristocratico*, pp. 30-31.

⁷²⁹ MGH, *DD LdF*, II, n. 249, p. 621: «Si liberalitatis nostrae munere de beneficiis a Deo nobis conlatis locis Deo dicatis aliquid conferimus, id nobis et ad mortalem vitam feliciter transigendam et ad aeternam perpetualiter obtinendam pro futurum liquido credimus».

⁷³⁰ *Ibid.*, p. 621: «ita videlicet ut quicquid de ipsa vel in ipsa ob utilitatem et profectum ipsius monasterii facere voluerint, libero in omnibus perfruantur arbitrio».

3.3.4. Una conferma per l'abate Ansfrido

A pochi anni dalla donazione della *curtis* di Vilzacara, il 18 marzo 830 Lotario I, durante un soggiorno a Mantova, emanò un diploma in favore del monastero di Nonantola su richiesta dell'abate Ansfrido in cui confermò tutti i privilegi e le donazioni concesse in passato⁷³¹. Il sovrano si trovava in quell'occasione ad agire, in particolare, sulle orme del padre Ludovico il Pio che già aveva confermato in precedenza tanto i beni giunti tramite donazioni regie quanto dalle donazioni dei privati⁷³². In particolare, venivano confermati i beni e i diritti che il cenobio poteva vantare a Pavia, oltre a concedere la facoltà di nominare cinque avvocati che rappresentassero la comunità monastica nonantolana nelle cause giudiziarie, già accordata da suo padre in un precedente diploma⁷³³. Si tratta, come ha rilevato Vittorio Carrara, della prima attestazione di beni nonantolani a Pavia e costituisce inoltre una delle più antiche testimonianze, preceduta solo dal caso di S. Martino di Tours, di proprietà detenute da enti ecclesiastici esterni nella capitale del *regnum*⁷³⁴.

Il diploma, giunto in originale, risulta danneggiato in più punti, tuttavia costituisce un caso interessante dal momento che tra le parti ancora leggibili si riscontra l'uso del termine *beneficium*⁷³⁵. Esso rientra nell'ambito generico della concessione di favori, intendendo in questo caso la conferma dei privilegi finora ottenuti dall'abbazia, e si pone dunque sulla scia del discorso attorno alla munificenza del sovrano contenuta nelle *arengae* che si è già avuto modo di osservare nel caso precedente.

⁷³¹ MGH, *DD Lo I*, n. 7, pp. 66-69 (Mantova, 830 marzo 18) [= ChLA², vol. LXXXVIII, n. 35].

⁷³² MGH, *DD Lo I*, n. 7, p. 68: «Quapropter morem paterno sequentes decernimus atque per hos imperiales apices nostros sancimus, ut, quicquid dominus et genitor noster pius ac devotus primis propter amorem <...> religionis christiane per suum preceptum predicto monasterio confirmavit vel etiam reges de publico seu alii devoti homines pro remedio anime sue obtulerunt et nonnulli vendiderunt nec non de quolibet iusto adtracto ad idem monasterium perventum est et nunc in presente tenet ac possidet».

⁷³³ *Ibid.*, p. 68: «nec non et de cellulis vel de casis, que infra Papiam constructas esse noscuntur, vel de quinque legitimis advocatis ad eorum causas inquirendas et legaliter defendendas, qualescumque aut undecumque in regno nostro eligere voluerint ita illis concessum atque confirmatum esse <...> dictus dominus et genitor noster per suum preceptum eidem concessit atque confirmavit monasterio». Il diploma di Ludovico il Pio è *deperditum* e di esso si ha notizia solo grazie a questo diploma di Lotario I (cfr. MGH, *DD LdF*, II, Dep. 143, pp. 1128-1129).

⁷³⁴ Cfr. CARRARA, *Reti monastiche nell'Italia padana*, p. 19; per le dipendenze pavese di S. Martino di Tours cfr. MGH, *DD Kar.* 1, n. 81, p. 117: «Insuper adiungimus ad prefatum sanctum locum sinadochium illum inter Padum et Ticinum, quod est in honore sancte Marie constructum prope Papiam civitatem in locum Waham, cum villa Solario vel omnibus appenditiis eorum et casella una infra Papiam, id est una cum terris domibus ecclesiis edificiis accolabus mancipiis massariis vineis silvis campis pratis pascuis aquis aquarumve decursibus mobilibus et immobilibus, omnia et ex omnibus».

⁷³⁵ MGH, *DD Lo I*, n. 7, p. 68: «Pro firmitatis namque studio huiusmodi beneficium erga prefatum venerabile monasterium nostram auctoritatem humiliter precibus, quibus valuit, paterne auctoritatis firmitatis gratia iungi <...> sacratissimum monasterium nostrae auctoritatis munificentia concedere deberemus».

3.3.5. Tra beneficio e scomunica: la lettera di Giovanni VIII

Tra le attestazioni del termine *beneficium* in merito al caso nonantolano vi è un documento che, tuttavia, esula dal *corpus* documentario dell'abbazia, dal momento che si tratta di una lettera facente parte dell'epistolario di papa Giovanni VIII. Essa costituisce una testimonianza interessante che consente di osservare l'uso dello strumento del *beneficium* per assegnare non una parte dei beni monastici ma l'intera abbazia con il relativo patrimonio; una pratica che, come si vedrà, è riscontrabile anche in altri casi nel *regnum Italiae*.

Come già anticipato, tra le missive indirizzate nella primavera dell'877 da papa Giovanni VIII a vari destinatari per informarli della scomunica di Adalardo vescovo di Verona, ve n'è una inviata all'imperatore Carlo il Calvo dalla quale emerge chiaramente come il presule avesse chiesto l'abbazia nonantolana *in beneficium*, fatto che non si era mai verificato prima⁷³⁶. Il pontefice sottolineava in particolare come il vescovo avesse offeso con la sua condotta non solo l'autorità del papa ma anche la stessa dignità imperiale⁷³⁷. Adalardo, d'altra parte, eletto al soglio episcopale probabilmente tra la fine dell'875 e l'inizio dell'876, si era schierato al pari del conte Walfredo di Verona a sostegno di Carlo il Calvo figurando tra i sottoscrittori del capitulare promulgato nel corso di un sinodo tenuto a Pavia in cui veniva sancita l'elezione imperiale di Carlo il Calvo nel febbraio 876⁷³⁸, ed è probabile che la concessione del monastero regio come beneficio da parte del sovrano fosse legata al sostegno mostrato dal vescovo⁷³⁹. Il tono aspro della missiva indirizzata all'imperatore sottolineava in particolare gli aspetti giuridici, calcando la mano sullo scandalo costituito dal fatto che un così importante monastero fosse stato chiesto in beneficio, e proprio per aver osato tanto il pontefice aveva deciso di procedere con la scomunica per correggere la condotta di Adalardo⁷⁴⁰. Il caso probabilmente scoppiò tra la fine dell'876 e i primi mesi dell'877, dal momento che i rapporti con il papa erano ancora cordiali nel novembre 876 e ciò è testimoniato da una lettera inviata da Giovanni VIII con la quale invitava a Roma Adalardo affinché partecipasse a un concilio di vescovi che si sarebbe svolto a breve⁷⁴¹; tuttavia, già nell'aprile dell'anno successivo il processo di scomunica era già avviato,

⁷³⁶ *Registrum Iohannis VIII. papae*, n. 48, p. 46: «Igitur cum eundem Adelardum episcopum venerabile monasterium Nonantulae situm, quod pro Dei tantique loci reverentia nullus umquam episcoporum vel iudicum in beneficium quesivit». Per la politica di Giovanni VIII in questa fase cfr. ARNOLD, *Johannes VIII*, pp. 179-186.

⁷³⁷ *Ibid.*: «Adelardi Veronensis episcopi inoboedientiam et temerariam presumptionem, quam non solum in nostro contemptu, sed etiam in vestrae celsitudinis peregit iniuriam».

⁷³⁸ MGH, *Capitularia*, II, n. 220, p. 99 (876 febbraio): «Adelardus servus servorum Dei veronensis episcopus».

⁷³⁹ Adalardo e Walfredo sono apparentemente le uniche due figure di rilievo provenienti dall'area orientale del regno, schierata per la maggior parte a sostegno della fazione orientale rappresentata da Carlomanno, ad aver parteggiato per Carlo il Calvo sostenendo la sua incoronazione imperiale (cfr. MANARINI, *Politiche regie e conflitti*, p. 135).

⁷⁴⁰ Sulla pratica di scomunica attuata da Giovanni VIII nei confronti di Adalardo di Verona cfr. BETTI, *La scomunica*, pp. 87-100.

⁷⁴¹ *Registrum Iohannis VIII. papae*, n. 10, pp. 9-10 (876 novembre 2).

seguito dalle lettere volte a rendere pubblica la decisione presa dal papa e a indurre il vescovo a ravvedersi.

Dalle fonti conservate non emergono notizie relative alla sorte dell'abate Teodorico di Nonantola in merito a un allontanamento dal suo ruolo a seguito della *subreptio* del vescovo Adalardo; tuttavia, come ha suggerito Manarini, nonostante il vuoto documentario che caratterizza la documentazione nonantolana per il biennio in cui Carlo il Calvo resse il trono italico, è probabile che Teodorico avesse mantenuto il suo posto nonostante fosse pesantemente delegittimato nell'attività politica e patrimoniale. Va notato, inoltre, il riferimento nell'epistola ai privilegi concessi al cenobio nonantolano dai papi in merito all'elezione dell'abate, tra i quali ve n'era uno emanato dallo stesso Giovanni VIII⁷⁴². Si tratta di un primo riferimento a tale tipologia di privilegio concesso dai papi testimoniata, inoltre, da una fonte esterna all'abbazia e quindi maggiormente attendibile⁷⁴³; privilegio che da parte imperiale era già stato accordato nell'837⁷⁴⁴.

Adalardo, ricevuta Nonantola in beneficio, era divenuto quindi abate della prestigiosa abbazia i cui possedimenti si estendevano fino al territorio veronese, con la selva di Ostiglia a lungo oggetto di dispute giudiziarie⁷⁴⁵, andando a porsi «un po' a cavalcioni del fiume, tra i possedimenti veronesi e quelli modenesi»⁷⁴⁶. Tale situazione suscitò le proteste dei monaci che vedevano violato il diritto alla libera elezione dell'abate all'interno della loro comunità, determinando l'intervento di papa Giovanni VIII che nella primavera dell'877 scomunicò Adalardo provvedendo a informare, oltre al sovrano, i vescovi delle tre sedi metropolitiche di Aquileia, Milano e Ravenna e il clero veronese⁷⁴⁷; le lettere avevano dunque carattere pubblico ed erano indirizzate in particolare al contesto sociale di cui era parte lo scomunicato⁷⁴⁸. Adalardo alla fine rinunciò al monastero di Nonantola riappacificandosi con il pontefice e la scomunica venne ritirata, consentendogli di figurare tra i presuli che parteciparono alla sinodo di Ravenna svoltasi tra agosto e novembre dell'877⁷⁴⁹. Con la rinuncia da parte di Adalardo alle sue pretese sull'abbazia, Teodorico venne nuovamente reintegrato nel pieno dei suoi poteri alla guida della comunità nonantolana ricevendo un diploma dal nuovo re Carlomanno nel

⁷⁴² *Registrum Iohannis VIII. papae*, n. 48, p. 46: «timorem divinum parvipendendo contra sacras precessorum nostrorum nostrisque privilegii institutiones, quibus de propria semper congregatione abbatem fieri iubetur».

⁷⁴³ MANARINI, *Politiche regie e conflitti*, p. 138.

⁷⁴⁴ MGH, *DD Lo I*, n. 32, pp. 108-109 (Nonantola, 837 febbraio 3) [= ChLA², LXXXIX, n. 6, pp. 60-63].

⁷⁴⁵ Per una recente ricostruzione delle vicende relative alla selva di Ostiglia e all'attività di falsificazione dei documenti relativi a quell'area cfr. CASTAGNETTI-CIARALLI, *Falsari a Nonantola*, pp. 9-38 (sulle interpolazioni in particolare cfr. pp. 99-153).

⁷⁴⁶ MOR, *Dalla caduta dell'impero*, pp. 74-75. Se da un lato la concessione del monastero in beneficio si inseriva in un progetto di rafforzamento politico promosso da Carlo il Calvo, sembra tuttavia possibile scorgevi anche una dimensione più locale messa in luce recentemente da Edoardo Manarini (MANARINI, *Politiche regie e conflitti*, pp. 136-139).

⁷⁴⁷ *Registrum Iohannis VIII. papae*, nn. 49-50, pp. 46-48.

⁷⁴⁸ BETTI, *La scomunica*, p. 95.

⁷⁴⁹ CDV, I, nn. 259-265. Cfr. MOR, *Dalla caduta all'impero*, p. 75.

novembre 877⁷⁵⁰; a quella data dunque lo scandalo era rientrato. Tale testimonianza è particolarmente interessante poiché permette di osservare l'uso dell'istituto beneficiario per concedere i monasteri stessi, un uso che si riscontra anche in altri casi che verranno trattati in seguito, in particolare il caso del grande monastero regio di S. Antimo assegnato in un primo tempo *beneficiario iure* dallo stesso Carlo il Calvo e poi concesso in maniera definitiva alla Chiesa di Arezzo nel settembre 876⁷⁵¹. L'assegnazione di Nonantola in beneficio su richiesta del vescovo veronese si inserisce dunque nello stesso contesto, in un processo di scambi tra il sovrano alla ricerca di solidi appoggi politici nel *regnum* e i vescovi che gli garantivano il loro sostegno. Il vescovo Giovanni di Arezzo, d'altra parte, figura anch'egli tra i sottoscrittori del capitolare già ricordato con cui si sanciva l'assunzione del titolo imperiale da parte di Carlo il Calvo, in seconda posizione subito dopo l'arcivescovo Ansperto di Milano⁷⁵². Al pari di Adalardo, è probabile che si fosse rivolto al sovrano per chiedere il monastero di S. Antimo in beneficio, ottenendolo in un momento compreso dunque tra il febbraio 876 e il settembre dello stesso anno; ma si trattava di una misura temporanea poiché il cenobio sarebbe divenuto parte integrante dei possedimenti dell'episcopio aretino con una vera e propria donazione stabilendo che la comunità monastica avrebbe dovuto contare quaranta monaci e l'abate avrebbe dovuto essere scelto all'interno della comunità dal vescovo stesso⁷⁵³. Il caso non avrebbe tuttavia suscitato lo stesso scalpore, rendendo evidente una differenza di fondo tra le due istituzioni, che sembra legata proprio alle diverse modalità di elezione dell'abate; a riprova di ciò vi è la conferma, l'estate dell'anno seguente, della donazione in favore del vescovo di Arezzo da parte dello stesso papa Giovanni VIII⁷⁵⁴. La stretta analogia tra le due situazioni e il comportamento diametralmente opposto del pontefice fa sorgere dunque il sospetto che, più che una libera iniziativa del papa, la scomunica di Adalardo di Verona fosse una risposta alle lamentele avanzate dai monaci che difendevano il loro diritto a eleggere liberamente il proprio abate e non potevano dunque accettare che il monastero venisse assegnato in beneficio, sottoposto all'autorità di una figura esterna alla comunità nonantolana.

⁷⁵⁰ MGH, *DD Kn*, n. 8, pp. 296-297 (Peschiera, 877 novembre 12).

⁷⁵¹ TESSIER, *Recueil des actes*, II, n. 413 (Colonia, 876 settembre).

⁷⁵² MGH, *Capitularia*, II, n. 220, p. 99 (876 febbraio): «Iohannes sanctae Aretinae ecclesiae humilis episcopus subscripsi».

⁷⁵³ Cfr. TESSIER, *Recueil des actes*, II, n. 413, p. 425 (Colonia, 876 settembre): «quibus abbas de propria congregatione Deo dignus a vicario beati Donati omnium consensu eligatur».

⁷⁵⁴ Per la conferma della donazione alla Chiesa aretina da parte di Giovanni VIII cfr. PASQUI, I, n. 46.

3.3.6. Due diplomi di conferma per S. Silvestro

Proprio il diploma del successore di Carlo il Calvo sul trono italico costituisce un ulteriore caso per osservare l'uso del termine *beneficium* nell'ambito retorico dell'*arenga*. Il 12 novembre 877, l'abate Teodorico ormai pienamente reintegrato alla guida del monastero nonantolano si era presentato al cospetto del nuovo re Carlomanno chiedendo che venissero confermati i precetti dei sovrani longobardi e carolingi, che venisse concessa l'immunità e che l'abbazia fosse posta sotto la *defensio* regia, in cambio delle preghiere per l'incolumità del sovrano e di sua moglie, nonché per la stabilità del regno. L'*arenga* posta in apertura al privilegio insiste sulla munificenza regia in favore dei luoghi sacri elargendo benefici nella speranza di ottenere la vita eterna dopo la morte⁷⁵⁵. Risalta in particolare la disposizione secondo la quale alla morte dell'abate Teodorico, o dei suoi successori sul soglio abbaziale, i monaci avrebbero avuto la facoltà di eleggere l'abate all'interno della loro comunità⁷⁵⁶. È evidente la stretta attualità di tale richiesta, alla luce dei recenti avvenimenti che, come si è potuto osservare, avevano visto l'abbazia concessa in beneficio al vescovo di Verona, il quale aveva "usurato" la carica di abate autorizzato dal precedente sovrano e violando così la disposizione che prevedeva la libera elezione contro ingerenze esterne.

A distanza di circa vent'anni dalla vicenda del vescovo Adalardo e dal diploma di Carlomanno, l'abate Leopardo di Nonantola si rivolse al re d'Italia Berengario I, nipote diretto di Ludovico il Pio, per ottenere la conferma dei beni e dei privilegi concessi dai sovrani che l'avevano preceduto sul trono italico⁷⁵⁷. Si tratta del quarto caso di diploma regio in favore del monastero in cui figura il termine *beneficium*, collocato in un'*arenga* che ricalca quasi perfettamente alla lettera il dettato del diploma di Carlomanno, richiamando per costruzione retorica anche il diploma di Ludovico il Pio emanato per l'abbazia nel dicembre 825 e già analizzato, con il riferimento alla munificenza regia nell'elargizione di benefici ai luoghi sacri e al corrispettivo premio che si attende, vale a dire il raggiungimento della vita eterna⁷⁵⁸. A differenza della donazione effettuata da Ludovico il Pio, e al pari del diploma di Carlomanno, non si tratta qui di una donazione di terre fiscali ma della concessione di immunità che Berengario accordava all'abate in rappresentanza dei monaci nonantolani, questa volta su intervento dell'arcivescovo Landolfo di Milano e del vescovo Adalardo di Verona,

⁷⁵⁵ MGH, *DD Kn*, n. 8, p. 296: «Si liberalitatis nostrae munere locis Deo dicatis quiddam conferimus beneficium et necessitates ecclesiasticas ad petitiones servorum Dei nostro relevamus iuvamine atque regali tuemur munimine, id nobis et ad temporalem vitam temporaliter transiendam et ad aeternam feliciter obtinendam profuturum liquido credimus».

⁷⁵⁶ MGH, *DD Kn*, n. 8, p. 297: «Volumus quoque atque concedimus, ut sicuti iam dicti gloriosissimi augusti predecessores siquidem nostri statuerunt, ut quandoquidem divina vocatione predictus abba Theotricus vel eius successores de hac luce migraverint, ipsi monachi de ipsa congregatione qualem inter se digniorem invenerint licentiam eligendi abbatem habeant, quatinus domini misericordiam attentius exorare eedem delectetur congregationi».

⁷⁵⁷ *DD B I*, n. XXIX, pp. 85-88 (896 ottobre – 899 novembre) [= ChLA², vol. LXXXIX, n. 31].

⁷⁵⁸ *Ibid.*, p. 87: «Si liberalitatis nostre munere locis Deo dicatis quiddam conferimus beneficium et necessitates ecclesiasticas ac religiones servorum Dei nostro relevamus iuvamine atque regali tuemur munimine, id nobis et ad mortalem vitam temporaliter transiendam et ad eternam feliciter obtinendam liquido credimus profuturum».

dilectissimi consilarii del sovrano. Il protagonista dello scandalo denunciato da Giovanni VIII era dunque tornato ad essere pienamente integrato tra i personaggi di primo piano nella politica del *regnum*. È tuttavia la presenza del vescovo Landolfo, in particolare, che resse la sede metropolitana tra l'ottobre 896 e il novembre 899, a consentire di collocare cronologicamente la redazione del documento originale da cui venne poi tratta la copia di secolo X attualmente conservata. Il precetto conferma dunque generalmente i privilegi dei pontefici romani e i precetti dei re longobardi e degli imperatori franchi predecessori di Berengario I, che quindi si presenta in piena continuità con la tradizione regia dei precedenti sovrani. Ciò è maggiormente significativo se si tiene conto del contesto di violento scontro per la corona d'Italia che aveva segnato gli anni precedenti, durante i quali Nonantola si era rivolta ai rivali di Berengario, gli Spoletini Guido e Lamberto. Tale fase invece, dopo la scomparsa degli avversari, aveva indotto Nonantola a rivolgersi all'autorità dominante nello scacchiere italico nell'ultimo scorcio del secolo IX. Da ciò, inoltre, si potrebbe desumere un più preciso termine *post quem* per la datazione del diploma dal momento che, se tale considerazione fosse corretta, esso verrebbe a collocarsi dopo la scomparsa del giovane imperatore Lamberto il 15 ottobre 898 che trovò la morte nella selva di Marengo durante una battuta di caccia. Nel diploma, al pari del precetto rilasciato da Carlomanno nell'877, veniva poi concessa l'immunità all'abbazia⁷⁵⁹ e si regolava l'elezione dell'abate che avrebbe dovuto essere scelto all'interno della comunità monastica dagli stessi monaci⁷⁶⁰; quest'ultima disposizione è maggiormente significativa alla luce della presenza del vescovo Adalardo che vent'anni prima aveva violato proprio tale prerogativa dei monaci nonantolani.

In conclusione, anche in tale privilegio il termine *beneficium* si presenta genericamente riferito a una concezione teologica della munificenza regia, e tuttavia ciò permette di cogliere il progetto politico di Berengario che traspare anche dalla produzione della sua cancelleria regia, nel presentarsi in qualità di carolingio a pieno titolo, oltre a recuperare come i suoi predecessori il legame con la regalità longobarda che non viene cancellata ma valorizzata a seconda delle necessità. In un contesto

⁷⁵⁹ DD B I, n. XXIX, p. 88: «Ita iubentes atque nostra auctoritate precipientes, ut quicquid christianissimi pontifices seu reges, impratores vel quilibet vir catholicus in prefato sancto cenobio aliquid largiti sunt, nullus quolibet ingenio abstraere vel minuere audeat, set perpetuis temporibus cunctis deinceps seculis nostro permaneat testamento solidatum, ea videlicet auctoritate nostre regalis preceptionis, ut nullas iudex publicus vel quilibet christianus in supradicto monasterio aut cellulis suis, curtibus, agris, locis seu et reliquis possessionibus que ad cenobium tam de donacione regum quam reginarum quam etiam recolicorum virorum Deum timentium legitime pervenerunt, vel que deinceps supradicto monasterio Deo favente addantur vel amplificentur ingredi audeat. Nullus iudex inde neque aliquis ex iudiciaria potestate ad causas audiendas vel freda exigenda aut mansiones parandas seu et parafredos aut fideiussores tollendos aut homines tam ingenuos quam et servos super terram ipsius monasterii commanentes ullo modo distringendos nec ullas publicas functiones aut redibiciones vel occasiones requirendas consurgere audeat, set liceat predicto abbati successoribusque eius cum omnibus subiectis sibi rebus iuxta illorum privilegia et precepta sub inmunitatem nostram quieto ordine consistere».

⁷⁶⁰ DD B I, n. XXIX, p. 88: «Volumus quoque et concedimus, ut quandoquidem divina vocatione abbas ipsius monasterii eiusque successores de ac luce migraverint, ipsi monachi de ipsa congregatione qualem inter se digniorem invenerint licentiam habeant eligendi abbatem».

di forte scontro come il periodo a cavallo tra la fine del secolo IX e l'inizio del secolo successivo, anche tale riferimento andava a supportare le aspirazioni di dominio di uno degli ultimi discendenti carolingi, che ora per la prima volta entrava in contatto con uno dei principali monasteri regi.

3.3.7. Il testamento di un conte

L'ultimo caso che emerge dalla documentazione nonantolana in cui è possibile osservare il termine *beneficium*, qui riferito all'istituto giuridico, riguarda il testamento fatto redigere dal conte Anselmo di Verona con il quale, nel dicembre 910, donò al monastero di S. Silvestro di Nonantola la *curtis* di *Duas Robores*, nel comitato veronese, e la cappella di S. Zeno in *Ruvesello*, ricordando che tali possessi gli erano stati donati dal re⁷⁶¹. Della donazione ha scritto diffusamente Andrea Castagnetti in più lavori, e in particolare nella monografia dedicata all'attività di falsificazione nel monastero nonantolano e intitolata proprio *Falsari a Nonantola*⁷⁶². Il conte faceva parte della cerchia di fedeli che Berengario aveva costruito nella sua roccaforte veronese definita da Barbara Rosenwein «the geographical hub of Berengar's social contacts»⁷⁶³, e il suo stesso testamento si ricollega a una serie di carte che attestano i fitti legami che si erano creati all'interno di tale cerchia tanto che i vari passaggi di concessioni e doni erano parte integrante di un processo che collegava il sovrano ad altri attori quali il prete Audiberto, il conte Anselmo e il monastero di Nonantola⁷⁶⁴. Il conte infatti, vassallo del re, nel testamento del 910 ricorda il sovrano, di cui era *consiliarius*, come suo *senior*; a lui era inoltre legato da amicizia e da una parentela spirituale essendo suo *compater*⁷⁶⁵. Tale legame spirituale risulta attestato nei diplomi di Berengario I solo per il conte Anselmo, un legame la cui alta percezione è ben evidenziata dal racconto che Liutprando di Cremona fa, nell'opera intitolata *Antapodosis*, delle vicende che portarono all'assassinio del sovrano per mano dello sculdascio Flamberto, appunto *compater* di Berengario dal momento che quest'ultimo aveva tenuto a battesimo il figlio del suo futuro carnefice⁷⁶⁶. Il conte già nel settembre 908 aveva fatto redigere un testamento

⁷⁶¹ CASTAGNETTI-CIARALLI, *Falsari a Nonantola*, App. III, pp. 278-285 (Verona, 910 dicembre) [= CDV, II, n. 98, pp. 125-129].

⁷⁶² Per un'accurata ricostruzione delle varie donazioni del conte Anselmo e dei suoi rapporti con il sovrano Berengario I, il diacono Audiberto e il monastero di Nonantola, nonché sull'attività di interpolazione svolta dai monaci cfr. Andrea CASTAGNETTI-Antonio CIARALLI, *Falsari a Nonantola*, 2011, pp. 39-98; sul conte Anselmo e le varie donazioni da lui effettuate si veda anche: *Ibid.*, *Il conte Anselmo I*, pp. 9-46 (in cui tuttavia è presente un'interpretazione errata per l'identità del primo conte Anselmo, in realtà mai esistito); *Ibid.*, *Le origini di Nogara*, pp. 1-52 (con l'interpretazione corretta circa l'identità del conte Anselmo). Il testamento del dicembre 910 è pervenuto in originale (AAN, IV 11) assieme a tre falsi (AAN, IV 9; AAN IV 10; AAN IV 13) tutti conservati all'interno dell'Archivio Abbaziale di Nonantola. Per l'analisi delle pergamene e dell'attività del falsario in merito a tale documento cfr. CASTAGNETTI-CIARALLI, *Falsari a Nonantola*, pp. 241-250).

⁷⁶³ ROSENWEIN, *The Family Politics of Berengar I*, p. 259.

⁷⁶⁴ *Ibid.*, p. 259.

⁷⁶⁵ Per una panoramica sui rapporti tra Berengario I e le varie figure dominanti la scena politica dell'epoca cfr. ROSENWEIN, *The Family Politics of Berengar I*, pp. 247-289.

⁷⁶⁶ *Ant.*, II, LXVIII, p. 68.

con il quale, constatando di essere privo di eredi diretti, donava per la sua anima e per quella dei genitori alcuni beni di sua proprietà nel comitato veronese affinché servissero alla realizzazione di uno xenodochio e di una chiesa a Verona⁷⁶⁷. Degno di nota è, tuttavia, il mutamento che si può osservare nell'orientamento delle donazioni del conte quando, due anni dopo, ad essere favoriti non furono più gli enti ecclesiastici e cenobitici veronesi ma unicamente l'abbazia di S. Silvestro di Nonantola. Nel luglio 910 infatti, su intercessione della regina Bertilla, Berengario donò al conte, *compater e consiliarius*, la *curtis* di *Duas Robores* con le terre, i diritti e i coltivatori dipendenti, trasferendo in tal modo la corte dal fisco regio al patrimonio privato di Anselmo⁷⁶⁸. A pochi mesi di distanza, nel dicembre 910, il conte fece redigere tuttavia un secondo testamento. Ormai gli era chiaro che difficilmente avrebbe avuto degli eredi⁷⁶⁹, pertanto decise di dettare un documento in cui donava a S. Silvestro di Nonantola, in quel momento governato dall'abate Gregorio, la *curtis* di *Duas Robores*, situata nel comitato di Verona, assieme alla cappella di S. Zeno in *Ruvesello* che era stata anch'essa donata ad Anselmo dal sovrano assieme alla corte. Il conte si premurava infatti di precisare che tali beni erano stati donati a lui da re Berengario⁷⁷⁰, ed era dunque per l'anima di quest'ultimo, dei successori e predecessori del sovrano, nonché per la sua stessa anima e dei suoi parenti che veniva effettuata la donazione stabilendo che sarebbero entrati pienamente nei possessi del monastero dopo la sua dipartita⁷⁷¹. L'atto sarebbe stato poi confermato al monastero dal sovrano con un diploma rilasciato a Pavia il 28 ottobre 911⁷⁷².

È tuttavia nell'ambito della *minatio*, posta a tutela di quanto disposto nel testamento, che compare il riferimento all'istituto beneficiario. A fronte della possibilità che quanto stabilito nel documento potesse incorrere in opposizioni di sorta da parte di qualche membro della chiesa veronese, un ecclesiastico o un'altra persona, e che costui potesse agire per sottrarre i beni donati al monastero o per darli in beneficio, Anselmo disponeva che i beni oggetto della donazione tornassero ai suoi *propinquieres*⁷⁷³. Questi ultimi avrebbero avuto poi il compito di restituirli al monastero per

⁷⁶⁷ CDV, II, n. 88 (Verona, 908 settembre 12).

⁷⁶⁸ DD B I, n. LXXII (Rodengo, 910 luglio 27).

⁷⁶⁹ CASTAGNETTI-CIARALLI, *Falsari a Nonantola*, App. III, p. 279: «manifestum est mihi eo quod absque filiis filiabus legitimis esse invenior, qui mihi secundum legem succedere debeant».

⁷⁷⁰ CASTAGNETTI-CIARALLI, *Falsari a Nonantola*, App. III, p. 280: «et sicut mihi superscripto Anselmo comiti per paginam scripcionis preceptum da domno et seniore meo Berengario glorioso regem advenit».

⁷⁷¹ *Ibid.*, p. 281: «ego qui superscriptus Anselmus comes, presenti die hobitis mei, in predicto sancto monasterio sicut supra legitur do, trado atque offero pro remedium anime ut supra domno et seniore meo Berengario regem, seu successores et antecessores eius, et pro anima mea vel parentorum meorum, ut habas qui pro tempore fuerit in prenomato monasterio sancti Silvestri».

⁷⁷² DD B I, n. LXXIX (Pavia, 911 ottobre 28).

⁷⁷³ CASTAGNETTI-CIARALLI, *Falsari a Nonantola*, App. III, pp. 281-282: «Ita tamen ut, si aliquid Veronensis ecclesie aut quislibet persona surrexerint qui contra hac meam paginam offerisionis seu ordinacionis quem ego Anselmus comes meam bona et spontanea voluntatem fieri iussi, ire quandoque tempraverint, aut eam infringere voluerint pro qualibet ingenio, aut si ipsis superscriptis omnibus casis et rebus sicut supra legitur de eodem superscripto monasterio subtrahere quesierint, aut in beneficio dare voluerint, tunc presentaliter ipsis omnibus superscriptis casis et rebus sicut supra legitur

le finalità legittime per cui erano stati donati, vale a dire il sostentamento della comunità nonantolana e dei poveri⁷⁷⁴. Nel caso questi avessero mancato al loro compito, i beni in questione sarebbero passati successivamente ai vescovi di Trento, Verona, Mantova e Brescia⁷⁷⁵. Come osservato da Castagnetti, si fa ricorso nell'atto al formulario giuridico proprio della tradizione franca, nominando gli oggetti simbolici che indicano il bene ceduto, quali la zolla di terra e il ramo d'albero, e la proprietà sul bene, come il guanto, il bastone, il coltello; segue l'atto della *levatio* da terra di pergamena, penna e calamaio, la consegna al notaio e infine la presentazione ai testimoni⁷⁷⁶.

È interessante a questo punto osservare quali reti di relazioni muove una tale donazione. Un elemento che ebbe certamente influenza sulla decisione di estendere i favori spirituali a coloro che occuparono il trono prima di Berengario e che lo avrebbero occupato in futuro, fu la donazione regia ad Anselmo pochi mesi prima dei beni che ora venivano assegnati al monastero di Nonantola. A tale aspetto si aggiungeva poi il rapporto di comparatico tra il conte di Verona e il sovrano e il ruolo di *consiliarius* del re svolto dal conte. La donazione al monastero offrì quindi l'occasione ad Anselmo di ricambiare con un "contro-dono", in questo caso le preghiere per l'anima offerte a Berengario, la donazione con cui il re lo aveva beneficiato. Essendo inoltre legato al re in quanto *compater*, il conte si trovava inserito nella parentela spirituale di Berengario e la donazione gli consentiva di entrare anche in quella del cenobio nonantolano. Come rileva lo stesso Castagnetti, riprendendo un'idea avanzata da Mechtild Sandmann⁷⁷⁷, la vicenda vide incontrarsi gli interessi del re e del monastero benedettino, consentendo la creazione di una situazione nuova dalla quale tanto Berengario quanto il conte Anselmo e il monastero poterono trarre vantaggio. Si trattava di una donazione impegnativa che non poteva avvenire in modo improvvisato; la *curtis* di *Duas Robores* e la cappella di S. Zeno erano infatti beni che derivavano dal patrimonio fiscale e, carichi di elementi simbolici mutuati dalla precedente condizione, non si prestavano certo ad essere maneggiati con leggerezza e disinvoltura. Tutto ciò lascia pensare che vi fossero stati quindi dei contatti e degli accordi precedenti che avessero preparato il terreno per la transazione. È molto probabile, come sostenuto anche da Castagnetti, che

ad propinquiores parentes meos revertatur et ipsi habeant potestatem ad ordinandum et disponendum in superscripto monasterio, sicut supra legitur, sicut supra statui et ordinavi».

⁷⁷⁴ *Ibid.*, p. 280: «do act rado adque offero ad victum et cibum monachorum et pauperorum».

⁷⁷⁵ *Ibid.*, pp. 282-283: «Et si propinquiores parentes mei non fuerint qui hoc faciant, aut forsitan facere distullerint, tunc volo ego Anselmus comes ut pontifex Tridentine ecclesie talem exinde habeant potestatem ordinandi et disponendi ipsis superscriptis casis et rebus meis, sicut supra legitur, in predicto monasterio sicut supra statui et mea ordinacio decrevit voluntas. Et si hoc facere distulerint, quod non fecerint, tunc volo ut intromittat se pontifex Veronensis ecclesie [...] Et si hoc facere distullerint, quod non fecerint, aut forsitan subtrahere voluerint, tunc volo ego Anselmus comes ut pontifex Mantuanensis ecclesie habeant potestatem [...] Et di hoc facere distullerint et non fecerint aut subtrahere quesierint, tunc volo ut intromittat se pontifex Brixianense ecclesie [...]».

⁷⁷⁶ *Ibid.*, p. 284: «Et quia ego supercriptus Anselmus comes huic membrana, una insimul cum calamo seu et hactamentario, vuasone terre, rammo pommis, fistucum, totum insimul, iusta lege mea Francorum, de terra levavi et Martinus notario tradidit ad scribendum et testes similiter ad me rogitos obtuli ad roborandum». Per uno studio sulla gestualità simbolica vassallatica cfr. LE GOFF, *Les gestes symboliques*, pp. 679-788.

⁷⁷⁷ CASTAGNETTI, *Falsari a Nonantola*, pp. 47-48; cfr. SANDMANN, *Herrscherverzeichnisse*, p. 356.

più che Anselmo fosse stato l'abate nonantolano a cercare di entrare in contatto con il conte. Gina Fasoli, infatti, aveva già evidenziato a suo tempo come Nonantola avesse sostenuto l'avversario di Berengario, vale a dire Ludovico III, all'alba del nuovo secolo e prova ne è un documento nonantolano datato secondo gli anni di regno di Ludovico imperatore⁷⁷⁸. All'epoca il monastero era retto dall'abate Leopardo, sembra quindi che Nonantola sotto il suo governo avesse scelto di sostenere Ludovico contro Berengario, tuttavia se si osserva una carta inedita conservata nell'Archivio Abbaziale di Nonantola redatta nel giugno 903⁷⁷⁹, si può notare che la datazione segue nuovamente gli anni di regno di Berengario e l'abate è sempre Leopardo. Pare quindi che la "defezione" del monastero fosse dettata solo da chi veniva di volta in volta percepito come reggitore del potere nell'area in cui si trovava la comunità monastica. Negli anni precedenti, come si è visto, Nonantola aveva infatti ricevuto da Berengario I un privilegio in cui venivano confermate le donazioni elargite da pontefici, re e imperatori e dai privati, concedendo anche l'immunità⁷⁸⁰. Dopo il rientro in Provenza di Ludovico III la datazione degli atti privati torna a fare riferimento agli anni di regno di Berengario⁷⁸¹. Sotto il governo dell'abate Pietro, che resse il monastero dal 907 al 910, Nonantola ricevette un secondo diploma da parte di Berengario e, con il suo successore Gregorio alla guida dell'abbazia, è molto probabile che nel dicembre 910 si fosse presentata l'occasione per entrare in contatto con il conte veronese Anselmo. Quest'ultimo aveva infatti recentemente ottenuto dal sovrano dei beni confinanti con le porzioni della selva di Ostiglia già in possesso del monastero. Oltre alla *curtis* di *Duas Robores* e alla cappella di S. Zeno, inoltre, il conte aveva ricevuto metà del castello di Nogara, di recente edificazione, dal diacono veronese Audiberto⁷⁸².

È interessante la suggestiva possibilità, rilevata dallo stesso Castagnetti, che il conte fosse stato avvicinato dall'abate che gli avrebbe mostrato quanto contenuto nei placiti relativi alla selva di Ostiglia⁷⁸³, e ciò avrebbe consentito di sottolineare l'esistenza di un fittizio conte di Verona omonimo che sarebbe vissuto agli inizi del secolo precedente, stuzzicando così la curiosità e la generosità del

⁷⁷⁸ CDN, n. LXI (Pavia, 901 maggio 3); come nota Castagnetti vanno esclusi invece il falso diploma di Ludovico III (*DD* L III, n. † 4; Pavia, 903 febbraio 11) e un documento pubblicato da Tiraboschi e ricondotto all'anno 900 (CDN, n. LX) per il quale Alessandro Caretta ha proposto una datazione che riporta all'anno 856 sotto il regno di Ludovico II, ripresa anche da Vittorio Carrara (cfr. CARETTA, *Uno sconosciuto vescovo di Lodi*, pp. 116-125; CARRARA, *Reti monastiche nell'Italia padana*, p. 31 e 92n); la datazione è stata ulteriormente corretta nell'edizione più recente del documento in *ChLA*², LXXXIX, n. 1 (*vico Frexianuco*, 813-818).

⁷⁷⁹ AAN, IV 3, 903 giugno 13 o 14 (precaria in *Aciano*): documento inedito inserito ora nel lavoro di edizione promosso dal centro RAM (Ricerche e Analisi Manoscritti) di Bologna per le pergamene nonantolane dal titolo *Le carte Nonantolane dei secoli X-XII. Studio, edizione, valorizzazione* afferente al dipartimento di Filologia classica e italianistica dell'Università di Bologna, guidato dalla dott.ssa Maddalena Modesti in collaborazione con l'Archivio Abbaziale di Nonantola.

⁷⁸⁰ *DD* B I, n. XXIX (a. 896/899). Come si è visto precedentemente nell'analisi del diploma sembra possibile spostare il *terminus post quem* all'anno 898.

⁷⁸¹ Oltre alla precaria del giugno 903 (AAN, IV 3) vi è un atto del 905 (Parma, 905 settembre 2: CDN, n. LXIV = DREI, *Le carte degli archivi parmensi dei secoli X-XI*, n. 5) e uno del 907 (Pavia, 907 maggio 13: CDN, n. LXVII).

⁷⁸² CDV, II, n. 86 (Verona, 908 agosto 31).

⁷⁸³ Per la questione dei falsi ostigliesi cfr. CASTAGNETTI-CIARALLI, *Falsari a Nonantola*, pp. 9-38.

vero conte Anselmo di inizio secolo X⁷⁸⁴. Le stesse interpolazioni ai documenti da presentare al conte erano quindi state congegnate accuratamente dai falsari nonantolani a tal punto che anche esperti storici moderni, tra cui Hlawitschka, sarebbero caduti nella trappola architettata all'interno dello *scriptorium* monastico⁷⁸⁵. Il collegamento con un primo conte Anselmo avrebbe poi richiamato facilmente il fondatore stesso dell'abbazia di Nonantola, in base ai rapporti in comune con l'ente monastico sanciti dalla comunanza dei beni, dall'identità onomastica e, infine, dall'ipotesi di possibili rapporti parentali tra l'antica aristocrazia longobarda e quella carolingia. Nel contesto di una sorta di *revival* longobardo negli anni di regno di Berengario, l'intera operazione sembra con evidenza essere stata congegnata per far cadere nell'inganno innanzitutto il vero e unico conte Anselmo, inducendolo a riprendere la supposta tradizione dei rapporti patrimoniali con S. Silvestro. Tali rapporti risalivano a un'età fortemente legittimante come quella carolingia che sotto Berengario I, discendente di Carlo Magno da parte di madre, aveva assunto assieme alla tradizione longobarda un elevato valore simbolico⁷⁸⁶. L'occasione, inoltre, si prestava ad essere sfruttata dal conte Anselmo per agire in favore del proprio re, attraverso un'operazione volta in un certo senso a ricambiare il dono delle proprietà ricavate dal fisco regio, assicurando le preghiere per l'anima del suo *senior*, dei predecessori e successori. Anselmo si presentava quindi come un «mediatore di rapporti più stretti fra il re e il monastero di Nonantola, rapporti che avevano attraversato momenti di crisi all'inizio del secolo ed ora, già ricomposti, stavano diventando particolarmente intensi con l'abbaziate di Gregorio»⁷⁸⁷. Un elemento di grande interesse è quello rilevato da Castagnetti in merito a un Catalogo di vari sovrani, stilato proprio durante i primi anni in cui Gregorio era a capo del monastero, che termina registrando i due interventi di Ludovico III ai danni di Berengario ricordando che Ludovico aveva sottratto il regno in modo illegittimo⁷⁸⁸; tali aspetti rivelano come il compilatore delle annotazioni relative all'anno 905, che chiudono il catalogo dei re, fosse un partigiano di Berengario⁷⁸⁹. Ciò che è interessante, tuttavia, è il fatto che il conte Anselmo disponendo le preghiere per l'anima del re e degli altri sovrani, «impone il riconoscimento dell'inclusione del re nella continuità con la stirpe carolingia»⁷⁹⁰, inserendolo in una linea di continuità proiettata anche verso il futuro.

⁷⁸⁴ CASTAGNETTI-CIARALLI, *Falsari a Nonantola*, p. 49.

⁷⁸⁵ Cfr. HLAWITSCHKA, *Franken*, pp. 131-132. Oltre a Hlawitschka cadono in errore anche Schmid e Sandmann (cfr. SCHMID, *Anselm von Nonantola*, pp. 11-12; SANDMANN, *Herrscherverzeichnisse*, p. 356).

⁷⁸⁶ Si vedrà nelle pagine seguenti il recupero della tradizione longobarda per il monastero femminile di S. Salvatore di Brescia che proprio durante il regno di Berengario I verrà intitolato a S. Giulia.

⁷⁸⁷ CASTAGNETTI-CIARALLI, *Falsari a Nonantola*, p. 50.

⁷⁸⁸ Cfr. *Catalogus regum Langobardorum et Italicorum Brixienensis et Nonantulensis*, p. 503: «Post obitum Lamberti venit Hludowicus, filius Bosonis, fraudulenter et subripuit regnum ann. 1 et menses 10. Deinde persecutus est a Berengario rege et fugiit in Provinciam. Inde vero iterum venit in Italiam et fuit in Romania. Deinde venit in civitatem Veronam 12 Kal. Augusti; comprehensus est ibi a Berengario rege, qui iussit erui oculos eius indict. 8, anno incarnatione Domini 904».

⁷⁸⁹ Per tali aspetti cfr. CASTAGNETTI, p. 51

⁷⁹⁰ CASTAGNETTI, p. 51

Un'interpretazione che pare suffragata dai preparativi che avrebbero dovuto accompagnare Berengario a cingere la corona imperiale di lì a qualche anno⁷⁹¹, e soprattutto dal panegirico composto in occasione dell'incoronazione stessa in cui esplicitamente il sovrano viene esaltato come discendente di Carlo Magno⁷⁹². E, tuttavia, non è affatto comune nel *corpus* diplomatico di Berengario il riferimento a una donazione effettuata dal donatore per l'anima del sovrano e per la propria⁷⁹³.

Il richiamo al *beneficium*, confinato alla *minatio* volta a tutelare le disposizioni testamentarie, consente pertanto di osservare come l'assegnazione in beneficio potesse comportare possibili alienazioni dei beni donati; evidentemente il monito era rivolto all'abate di Nonantola che avrebbe avuto la facoltà di agire in tal senso. Come si è potuto vedere, tuttavia, il riferimento a tale possibilità non pare casuale dal momento che non si trattava di beni qualunque. Tanto la *curtis* di *Duas Robores* quanto la cappella di S. Zeno avevano origine fiscale e in virtù di questa loro condizione erano beni dall'alto valore simbolico, scelti non casualmente per sancire un legame che ci si impegnava a stringere tra uno dei più importanti e ricchi enti monastici quale S. Silvestro, che cercava di ampliare i propri possedimenti nella zona di Ostiglia, il conte di Verona, la capitale non ufficiale del regno di Berengario, e il sovrano stesso, erede di Carlo Magno, che proprio in quegli anni stava lavorando per aprirsi la strada che lo avrebbe condotto al soglio imperiale. Emerge dunque in questo caso il rischio che i beni donati al cenobio, sui quali permaneva la memoria della loro origine pubblica, venissero alienati tramite un'assegnazione beneficiaria. Un rischio che il conte era deciso a scongiurare. Essi infatti erano stati donati affinché servissero per sostenere la comunità monastica che in cambio, come si è visto, avrebbe avuto l'onere di pregare per la salvezza delle anime non solo del conte e dei suoi parenti ma anche del suo re e dei sovrani che l'avevano preceduto e sarebbero giunti dopo di lui, rendendoli partecipi dei vantaggi spirituali che derivavano dal dono al monastero. Le relazioni veicolate da quella donazione erano evidentemente troppo importanti perché gli scopi cui era stata destinata fossero disattesi.

⁷⁹¹ Si vedano ad esempio le lettere di Giovanni di Ravenna, futuro papa Giovanni X che apporrà la corona imperiale sul capo di Berengario I agli inizi di dicembre, verosimilmente il 3 dicembre, dell'anno 915.

⁷⁹² Cfr. *Gesta*, I, vv.20-21: «Prodit avis atavisque illo de sanguine rector Ausoniae»

⁷⁹³ Cfr. *DD B I*, n. LXXIX (Pavia, 911 ottobre 28) con cui viene confermata la donazione testamentaria del conte Anselmo in favore di Nonantola del dicembre 910; *DD B I*, n. XCIX (915 luglio 26) con cui il sovrano dona alcune chiese a Nonantola da parte di Guido vescovo di Piacenza; come osserva Castagnetti solo nel dicembre 915 in un privilegio concesso in favore del monastero di S. Salvatore di Monte Amiata, nel viaggio di ritorno da Roma dopo l'incoronazione imperiale, si dichiara nell'*arenga* che il diploma è concesso «ob amore Dei remediumque animarum nostrarum ac successorum nostrorum regum aut imperatorum» (Roma, 915 dicembre 8: *DD B I*, n. CVIII).

3.4. Conclusioni

Il caso nonantolano ha permesso di osservare una certa varietà nell'uso del termine *beneficium*, dall'ambito generico dei favori concessi tanto dagli uomini agli enti religiosi quanto da Dio stesso, come è emerso dal caso della donazione del chierico Orso. Esso si è rivelato, d'altra parte, piuttosto deludente rispetto ai precedenti casi di studio per quanto riguarda il ricorso all'istituto beneficiario vero e proprio, che non pare rilevante per la gestione del patrimonio nonantolano; il monastero, infatti, sembra non concedere i propri beni in beneficio. È comunque particolarmente significativo il fatto che sotto Carlo il Calvo è l'abbazia stessa con tutti i suoi beni ad essere assegnata *in beneficium* secondo una pratica riscontrabile anche in altre aree del *regnum* tanto in quella stessa fase quanto nei decenni precedenti. Oltre a tale episodio, che non risulta dalla documentazione nonantolana ma da una fonte esterna come la lettera di papa Giovanni VIII, il termine *beneficium* rimane confinato nella sfera della retorica, specie nelle *arengae* dei diplomi regi, o come istituto giuridico nella formula minatoria contenuta nel testamento del conte Anselmo di Verona, mostrando dunque le potenzialità alienanti dello strumento beneficiario tanto da indurre a specificare il divieto di cedere a terzi i beni destinati alla comunità monastica. Quest'ultimo costituisce dunque il secondo e ultimo caso, oltre alla lettera redatta dal papa nell'877, in cui esplicitamente il termine *beneficium* si presenta nella sua veste giuridica.

4- Il monastero femminile di S. Salvatore/S. Giulia di Brescia

4.1. Dalla regina Ansa alla badessa Berta: un monastero tra strategie regie e progetti familiari

L'ultimo caso di studio è costituito dal monastero bresciano di S. Salvatore la cui fondazione risale alla metà del secolo VIII. La prima testimonianza documentaria del cenobio femminile è riscontrabile, infatti, in un diploma redatto nel gennaio 759 quando il re longobardo Desiderio e sua moglie Ansa donarono all'abbazia da essi costruita in città, alla loro figlia Anselperga badessa e alla comunità di monache, i *claustra*, le chiese e gli altri edifici da loro innalzati, oltre a tutta l'area pertinente assieme ad altri beni⁷⁹⁴. Nel documento si allude, inoltre, alle strutture edificate per volontà della coppia regia su beni di origine fiscale che Desiderio aveva ottenuto in dono dal suo predecessore, il re Astolfo, in un periodo compreso tra il 749 e il 753, anno in cui è stata collocata la probabile fondazione del cenobio⁷⁹⁵, aggiungendovi anche la corte di *Cerropicto*, identificata con la località di Serpente, anch'essa già donata dal sovrano a Desiderio, mentre ancora svolgeva l'incarico ducale a Brescia⁷⁹⁶. Alcuni studiosi hanno ipotizzato che l'abbazia fosse stata istituita su una precedente fondazione in virtù del fatto che nel 759 il cenobio si presentava già nelle sue strutture fondamentali ed era ancora intitolato ai santi Michele e Pietro⁷⁹⁷, come accadeva comunemente per molte fondazioni ducali e aristocratiche⁷⁹⁸, figurando come una realtà radicata in ambito locale. L'esistenza di un monastero più antico, nonostante non si possa averne la certezza, è tuttavia ritenuta molto probabile anche in considerazione di un elemento certo messo in risalto da Gian Pietro Brogiolo, vale a dire la presenza di una chiesa a pianta a T posta sotto l'attuale edificio di culto, risalente al secolo VII⁷⁹⁹. La costruzione primitiva, eretta su probabile iniziativa di attori di livello sociale elevato sui resti di un'antica *domus* romana, sarebbe stata poi inglobata assieme alle altre strutture già esistenti

⁷⁹⁴ CDL, III/1, n. 31, pp. 187-191 (759 gennaio).

⁷⁹⁵ Cfr. ANDENNA, *La vita e il ruolo del monastero*, p. 42; CDL, III/1, p. 189: «offerimus [...] primum omnium claustra ipsius monasterii cum ecclesiis et reliquis edificiis a nobis ibidem constitutis atque area vel omnia coherentia ibidem pertinentia, qualiter iam dudum a predecessore nostro domno Astolfo rege nobis concessa fuit».

⁷⁹⁶ CDL, III/1, n. 31, pp. 187-191: «ad profectionem itaque supradicte congregationis pro anime nostre mercede largimus curtem nostram in loco cui vocabulum est Cerropicto, cum edificiis, cum omnibus mobilibus et immobilibus rebus in integrum ad ipsam curtem pertinentibus, qualiter nobis ab eodem domno Astolfo rege per eius preceptum concessa fuit». Per la localizzazione della *curtis* cfr. PASQUALI, *Gestione economica*, p. 133.

⁷⁹⁷ Nella titolazione del monastero compare anche il riferimento al Salvatore ma trattandosi di una copia vergata nel secolo XII che, come è stato osservato, prese come riferimento per la dedicazione il successivo diploma di Adelchi del 3 marzo 766 anch'esso conservato in copia, pare evidente che essa venne attinta dal copista d'età comunale dal successivo documento del 766 con l'intento di evidenziare l'appartenenza delle due carte alla medesima fondazione che aveva dopo sette anni modificato la dedicazione (cfr. ANDENNA, *La vita e il ruolo del monastero*, p. 41; BROGIOLO, *Dalla fondazione del monastero al mito*, p.17).

⁷⁹⁸ Per il culto diffuso dell'arcangelo Michele nel regno longobardo cfr. ANDENNA, *Monasteri alto medievali*, pp. 193-213 (in particolare pp. 196-197); CARLETTI-OTRANTO (a cura di), *Culto e insediamenti micaelici nell'Italia meridionale fra tarda antichità e medioevo*, 1994 e BOUET – OTRANTO – VAUCHEZ (a cura di), *Culto e santuari di San Michele nell'Europa medievale*, 2007.

⁷⁹⁹ BROGIOLO, *Dalla fondazione del monastero al mito*, p. 17.

nel complesso monastico fatto erigere da Desiderio⁸⁰⁰. La rifondazione in senso regio di un precedente cenobio privato presenta caratteri innovativi e pare perseguire quattro obiettivi: apre la strada all'autonomia istituzionale del monastero, porta all'acquisizione di una rete di monasteri, comporta un consistente incremento patrimoniale e si erge come monumento simbolo quale mausoleo familiare del gruppo parentale di Desiderio⁸⁰¹. Un elemento inconsueto, tuttavia, emerge dal diploma di fondazione, vale a dire la presenza della regina Ansa che affianca il marito nell'atto di donazione. Ciò ha fatto pensare a un ruolo da protagonista svolto dalla donna nell'istituzione di una comunità monastica femminile nella città posta al centro dei possedimenti che le derivavano dal padre Verissimo e dai fratelli Donnolo e Arichi⁸⁰². Fondare un monastero in effetti significava «costruire il potere del gruppo dei fondatori sul sacro»⁸⁰³, e proprio in virtù di tale aspetto è possibile cogliere la strategia di Ansa, che risulta di fatto la vera fondatrice, nell'istituzione della comunità monastica di S. Salvatore. Ciò si lega inoltre al rapporto specifico che le mogli dei re longobardi intrattennero con alcune comunità monastiche femminili nel regno a partire dal secolo VIII⁸⁰⁴.

A un anno dalla fondazione, tuttavia, si assiste a un mutamento dei piani nei confronti del monastero, testimoniato dal diploma solenne concesso il 4 ottobre 760, che si presenta come un diploma “di famiglia”, dal momento che venne rilasciato congiuntamente da Desiderio, Ansa e dal loro figlio ed erede Adelchi⁸⁰⁵. Nei mesi intercorsi tra il diploma di fondazione nel gennaio 759 e la redazione di tale diploma nell'autunno 760, Desiderio aveva nel frattempo recuperato i ducati di Spoleto e Benevento, nominando duchi Gisulfo e Arechi II al quale aveva dato in moglie una delle sue figlie⁸⁰⁶. La situazione politica era dunque cambiata e la potenza della famiglia regia si stava consolidando sempre più nel territorio del *regnum*. Il diploma “di famiglia” costituisce, inoltre, il primo documento relativo al monastero bresciano in cui compare l'uso del termine *beneficium* che, come si vedrà, rientra nella retorica della munificenza da parte dei sovrani nei confronti dei luoghi sacri. Un uso retorico che si connette direttamente all'esaltazione che viene fatta nel diploma del

⁸⁰⁰ LORÉ, *Monasteri, re e duchi*, p. 949; BROGIOLO, *Gli edifici monastici nelle fasi altomedievali*, pp. 61-69.

⁸⁰¹ BROGIOLO, *Dalla fondazione del monastero al mito*, p. 31. Sulla figura dell'ultimo re longobardo Desiderio si veda ora la biografia ad opera di Stefano Gasparri (cfr. GASPARRI, *Desiderio*, 2019; in particolare per la caratterizzazione del monastero come “monastero di famiglia” cfr. *Ibid.*, pp. 62-68).

⁸⁰² CDL, III/1, n. 38, pp. 227-232 (Pavia, 766 marzo 3): nel diploma di Adelchi vengono richiamati i possedimenti che erano giunti da Verissimo, padre di Ansa, e dai fratelli della regina («Veruntamen et donamus in sepedicto sancto monasterio omnes res illas, que domno et genitori vel genitrici nostrae advenerunt de Verissimo, avione nostro, atque de Arichis clericus et Donnolo, filiis eius»).

⁸⁰³ ANDENNA, *San Salvatore di Brescia*, p. 224.

⁸⁰⁴ LA ROCCA, *Monachesimo femminile*, p. 120; a tale riguardo si vedano anche gli studi di Pauline Stafford, Janet Nelson e Régine Le Jan, in cui la figura della regina viene indagata nella sua ambivalenza tra dimensione pubblica e privata, dimensioni costantemente intrecciate fino all'avanzato secolo IX: STAFFORD, *Powerful Women in the Early Middle Ages*; NELSON, *Early medieval rites of queenmaking* pp. 301-315; LE JAN, *Femmes, pouvoir et société* (in particolare pp. 99-107).

⁸⁰⁵ CDL, III/1, n. 33, pp. 203-208 (Pavia, 760 ottobre 4).

⁸⁰⁶ Cfr. ANDENNA, *La vita e il ruolo del monastero*, p. 42.

valore delle donazioni *pro remedio animae* e della necessità delle preghiere innalzate giorno e notte a Dio dalle monache al fine di evitare ai donatori la dannazione eterna quando sarebbe giunto il Giorno del Giudizio.

La documentazione pervenutaci, dunque, consente di seguire l'evoluzione del patrimonio abbaziale a partire dal modesto centro religioso che traspare dal diploma del 759, fino alla rifondazione regia e al conseguente straordinario incremento della sua ricchezza patrimoniale nel sesto decennio del secolo VIII la cui consistenza emerge con evidenza in un diploma di Adelchi datato 3 marzo 766. In quell'occasione il giovane sovrano, che era stato associato al regno dal padre, oltre a riassumere le disposizioni dell'atto fondativo si riferiva anche alle donazioni compiute dal nonno e dagli zii materni; l'estensione dei possedimenti monastici risultava inoltre articolata in tre regioni del dominio longobardo, vale a dire l'Austria, la Neustria e la Tuscia⁸⁰⁷. Nel giugno 772 S. Salvatore giunse a incamerare nei suoi possedimenti anche quattromila iugeri di area boscosa nelle vicinanze della corte di *Milliarina* che gli vennero donati dal sovrano, oltre a due mulini che erano azionati dall'acqua portata dall'antico acquedotto romano della città di Brescia, anch'essi afferenti ai beni fiscali del duca⁸⁰⁸. Il mese successivo il cenobio estese ulteriormente i suoi possedimenti inserendosi nella realtà emiliana, come si è visto nel capitolo precedente, con l'acquisto dal duca Giovanni di Persiceta di duecento iugeri di terreno non lontani dall'abbazia di Nonantola; non è dato sapere con certezza se l'operazione fosse dettata da un puro interesse economico da parte del duca o se sia possibile leggerci piuttosto un tentativo di entrare nella cerchia del sovrano tramite il monastero regio del Salvatore, ma con tale transazione Desiderio si rafforzava in un'area «sempre in prima linea nei contrasti con il papato, che ne rivendicava il dominio»⁸⁰⁹. Contemporaneamente i sovrani acquisivano legittimità per la successione al trono, in un tentativo di rendere dinastica una carica che per tutta la storia longobarda era stata invece elettiva. A riprova di un tale progetto, che mirava a legare la dinastia alle reliquie raccolte dalla coppia regia e deposte nel loro monastero, in particolare quelle della martire cartaginese Giulia⁸¹⁰, si pone la comparsa di Adelchi nelle donazioni al monastero del 763 e del 772. L'ambiguità nella fisionomia del cenobio non pare dunque casuale, e ciò sembra emergere dalla richiesta di preghiere e dal costante riferimento al Giudizio Universale che compaiono con insistenza nelle *arengae* dei diplomi, rendendo chiaro un progetto di creazione di un monastero familiare che fosse al tempo stesso una sorta di mausoleo, ricettacolo per le numerose reliquie recuperate dalla

⁸⁰⁷ CDL, III/1, n. 38, pp. 227-232.

⁸⁰⁸ CDL, III/1, n. 41, pp. 239-243 (Pavia, 772 giugno 14).

⁸⁰⁹ GASPARRI, *Italia longobarda*, p. 120.

⁸¹⁰ Nella mentalità dell'epoca le reliquie dei santi erano fonte di grande prestigio costituivano una difesa per la città e per le fondazioni religiose che le possedevano; cfr. Paolo TOMEA, *Intorno a Santa Giulia. Le traslazioni e le "rapine" dei corpi santi nel regno longobardo (Austria e Neustria)*, in *Culto e storia in Santa Giulia*, 2001, pp. 29-102.

coppia di sovrani⁸¹¹. Tale progetto, tuttavia, era destinato a naufragare a seguito di uno sviluppo degli eventi che si rivelò nefasto per Desiderio e la sua famiglia⁸¹². La fortuna del re longobardo, infatti, dopo aver raggiunto il suo punto più alto tra il 770 e il 771 quando una delle sue figlie venne data in sposa a Carlo Magno⁸¹³, subì una brusca frenata in coincidenza con la scomparsa di Carlomanno, fratello del sovrano franco, nel dicembre 771. A testimonianza del momento drammatico si pone il diploma concesso al monastero da Adelchi l'11 novembre 772, nel quale viene riassunta la situazione patrimoniale di S. Salvatore in una fase caratterizzata dallo scontro con il pontefice Adriano I⁸¹⁴. In un simile contesto di difficoltà politica Adelchi, in quel novembre 772, agì dunque nuovamente per fare del monastero un punto di riferimento per il potere della sua famiglia e ciò consentì a S. Salvatore di estendere nell'intero regno i suoi domini, articolati in un reticolo di cenobi ad esso dipendenti, nove in totale⁸¹⁵, e in varie *curtes* amministrate dai gastaldi regi. Nel diploma si disponeva che ad Ansa fossero affidati il controllo amministrativo e le decisioni economiche per l'incremento di tutti i beni, in tal modo la regina veniva ad assumere un ruolo pubblico specifico, quello di amministratrice di tutte le dieci fondazioni monastiche disseminate nel territorio del regno longobardo. Il precipitare degli eventi a seguito della conquista franca nel 774, tuttavia, pose fine definitivamente ai progetti della famiglia regia. Nel giugno di quell'anno Adelchi trovava rifugio a Bisanzio, mentre suo padre Desiderio veniva fatto prigioniero assieme ad Ansa per terminare i suoi giorni nel monastero di Corbie; nulla invece è dato sapere della sorte della regina che tarde fonti bresciane ritengono sepolta nella tomba ad arcosolio all'interno della chiesa abbaziale, sebbene vi sia la possibilità che tale tradizione faccia parte della creazione del mito di Ansa in età berengariana⁸¹⁶. Terminava così il sogno

⁸¹¹ ARCHETTI, *Secundum monasticam disciplinam. San Salvatore di Brescia e le trasformazioni istituzionali di un monastero regio*, in *Desiderio*, p. 226.

⁸¹² ANDENNA, *San Salvatore di Brescia*, p. 226.

⁸¹³ Altre due figlie di Desiderio Adelperga e Liutperga vennero date in moglie rispettivamente al duca di Benevento, Arechi II, e al duca Tassilone di Baviera. Della figlia data in sposa a Carlo invece il nome è ignoto, colpita da una sorta di *damnatio memoriae*; sarebbe stato Alessandro Manzoni ad assegnarle il nome di Ermengarda del tutto inventato dall'autore dell'*Adelchi*. Per una recente prospettiva sulla questione cfr. GASPARRI, *Voci dai secoli oscuri*, pp. 151-161 e *Ibid.*, *Desiderio*, pp. 116-118.

⁸¹⁴ CDL, III/1, n. 44, pp. 251-260 (Brescia, 772 novembre 11). Come ha notato Stefano Gasparri si tratta dell'ultimo diploma emanato dai sovrani longobardi per S. Salvatore e l'ultimo in assoluto da essi emanato in tutto il regno (cfr. GASPARRI, *Desiderio*, p. 136). Sul contesto politico in cui venne emanato il diploma cfr. *Ibid.*, pp. 135-140.

⁸¹⁵ I nove monasteri dipendenti dal S. Salvatore erano: S. Salvatore di Pavia e S. Salvatore di Sirmione, entrambi fondati da Ansa, Montelungo di Soriano, altra fondazione di Ansa sorta sulle colline di Viterbo, S. Cassiano di Bologna, un cenobio a Pistoia, i cenobi di *Sextuno* e di S. Vito nel reatino, il monastero di Intrade nel salernitano e infine il cenobio di S. Liberatore nel territorio di Benevento. (cfr. G. ANDENNA, *San Salvatore di Brescia*, pp. 228-229).

⁸¹⁶ BROGIOLO, *Dalla fondazione del monastero*, p. 28. La presunta tomba ad arcosolio che avrebbe custodito le spoglie della regina longobarda, stando a quanto rilevato recentemente da Gabriele Archetti, non sarebbe altro che una semplice apertura verso il chiostro successivamente murata. Della tomba non figurano evidenze storico-documentarie né archeologiche, e lo stesso *Liber vitae* del monastero non fa alcun riferimento alla memoria della badessa Anselperga o a quella di sua madre, la regina Ansa. L'unica attestazione a tale riguardo rimane dunque l'epitaffio attribuito a Paolo Diacono e che sarebbe stato composto tra il 774 e il 782 durante la permanenza cassinese dell'autore (cfr. ARCHETTI, *Secundum monasticam disciplinam*, p. 646). Per l'epitaffio composto da Paolo Diacono cfr. MGH, *Poetae latini aevi Karolini*, I, pp. 45-46. Di parere diverso Brogiolo secondo cui il testo, in cui si fa esplicito riferimento al monastero, rispecchierebbe l'illusione del successo politico perseguito dal re nel periodo 770-771 (cfr. BROGIOLO, *Dalla*

degli ultimi re longobardi e con esso anche il progetto di fare del Salvatore un mausoleo per la loro dinastia.

Dopo la caduta di Desiderio, Carlo Magno mise fine alla costruzione ideologico-monastica della famiglia di Ansa, innanzitutto allontanando la badessa Anselperga, della quale si perdono da quel momento le tracce, e smembrando l'immenso patrimonio monastico⁸¹⁷. Spariscono i riferimenti allo *status* di dipendenze dal cenobio bresciano per tutti gli altri monasteri che negli anni precedenti erano stati soggetti alla fondazione monastica e, terminato il ridimensionamento della sua potenza, l'abbazia venne assegnata alla guida della badessa Radoara, esponente del gruppo parentale di Gisulfo di Lodi che probabilmente non esitò a schierarsi a fianco dei nuovi dominatori⁸¹⁸. Com'è noto questi ultimi apportarono certo delle modifiche a livello istituzionale nell'Italia longobarda ma non vi furono stravolgimenti improvvisi, e ciò può essere ravvisato, ad esempio, nella richiesta di protezione e di conferma dell'immunità negativa per il monastero bresciano rivolta dalla badessa Radoara, attorno al 781, a re Carlo. Il sovrano agiva dunque in continuità con il suo predecessore alla guida del *regnum Langobardorum* confermando inoltre i beni del cenobio⁸¹⁹. Tuttavia, non vi è alcun riferimento ai privilegi che erano stati concessi dai fondatori longobardi, un silenzio strettamente legato alla volontà di esorcizzare il passato⁸²⁰. Il cenobio si trovava ad essere ora inserito in un contesto nuovo «reso ancora più complesso dalla dialettica fra una viva eredità longobarda e le nuove istanze di dominio portate dai Franchi»⁸²¹. Per la gestione economica venne introdotta la figura del *rector*, ruolo ricoperto in un primo tempo da Rodolfo, *vassus* regio che agiva per conto della badessa del monastero in qualità di *advocatus*. Fu lui a dirigere la permuta tra il cenobio bresciano e l'abbazia di Nonantola tra l'813 e l'814, patrocinata dall'abate di Corbie Adalardo⁸²². Tale operazione, infatti, si inseriva appieno nella riorganizzazione fondiaria teorizzata da Adalardo in occasione della sinodo di Magonza tenuta in quello stesso anno. Vennero dunque incaricati il vescovo bresciano Anfrido e il capitolo della cattedrale di stilare un elenco dei beni per poter attuare la permuta che ricevette infine nell'814 l'approvazione dell'imperatore Ludovico il Pio⁸²³. Da ciò è possibile osservare inoltre come le

fondazione del monastero al mito, p. 26, 63n). Sulla questione è tornato recentemente anche Stefano Gasparri che, a differenza di Archetti, dà per assodata la presenza della tomba ad arcosolio nella parete sud della chiesa e dunque altamente probabile quantomeno il progetto di sepoltura per la regina Ansa all'interno dell'edificio (cfr. GASPARRI, *Desiderio*, pp. 175-176).

⁸¹⁷ In tale operazione si inserisce la donazione all'abbazia di S. Martino a Tours del monastero di S. Salvatore a Sirmione, dipendenza del cenobio bresciano, con tutti i beni ad esso relativi: cfr. MGH, *DD Kar.* 1, n. 81, pp. 115-117 (Pavia, 774 luglio 16).

⁸¹⁸ Cfr. ANDENNA, *San Salvatore di Brescia*, p. 230.

⁸¹⁹ MGH, *DD Kar.* 1, n. 135, pp. 185-186 (<781 giugno 1 – ottobre>); cfr. ARCHETTI, *Secundum monasticam disciplinam*, p. 680.

⁸²⁰ ANDENNA, *San Salvatore di Brescia*, p. 230.

⁸²¹ LORÉ, *Monasteri, re e duchi*, p. 972.

⁸²² ChLA², vol. LXXXVIII, n. 29 (Brescia, 813 giugno 4) [= CDN, n. XX].

⁸²³ ChLA², LXXXVIII, n. 30 (Aquisgrana, 814 agosto 1).

monache non avessero più il controllo dei beni monastici ed è da questo momento che il cenobio inizia a essere definito *monasterium novum* «come se per i Carolingi si trattasse di impostare una nuova e più ridotta istituzione religiosa»⁸²⁴. La fondazione, ormai esorcizzata dal passato longobardo, assumeva ora un carattere di novità istituzionale venendo inserita stabilmente all'interno del patrimonio imperiale carolingio dopo la scomparsa degli ultimi membri del gruppo parentale dei sovrani longobardi⁸²⁵. A riprova del nuovo modo di intendere il monastero bresciano vi è un diploma redatto tra l'819 e l'825 in cui l'imperatore, confermata la protezione concessa da suo padre e l'immunità negativa, ricordava le rendite del cenobio che erano state concesse a sua moglie Giuditta in beneficio⁸²⁶; era lei ora a dirigere la gestione del patrimonio monastico.

Del periodo di violente lotte tra i figli di Ludovico il Pio contro il padre e tra loro stessi, il monastero ne risentì sul piano patrimoniale a tal punto che Lotario I dispose di effettuare una *inquisitio* affidata agli abati Pando e Gisleramo e ai vescovi Ramperto di Brescia e Adalgiso di Novara in difesa della badessa Amalperga. L'indagine portò quindi alla redazione di un elenco delle *curtes* e dei beni del monastero approvato dal sovrano il 15 dicembre 837⁸²⁷; dalla lista risultano però scomparse le corti e i beni abbaziali nell'Italia centrale e meridionale. Le indicazioni di Adalardo di Corbie erano state dunque accolte e il patrimonio era stato riorganizzato seguendo il principio della vicinanza, secondo cui le terre situate nelle vicinanze del cenobio acquisivano un valore maggiore rispetto a quelle site in località lontane. Ciò che emerge in questa fase è l'attenzione da parte dei sovrani carolingi a non ripristinare il progetto degli ultimi re longobardi sui quali era calato il silenzio; S. Salvatore veniva ora inteso unicamente come un grande centro di produzione che doveva essere gestito nella maniera più vantaggiosa sul piano economico⁸²⁸. Nel decennio successivo, tuttavia, si assiste a un ulteriore cambiamento nella percezione carolingia del monastero che diviene l'istituto religioso scelto dalla dinastia per educare e monacare le donne della famiglia. Emerge esplicitamente la particolarità del cenobio bresciano che lo caratterizzava fin dalle origini, con il patrimonio suddiviso in due parti, in riferimento alla porzione connessa ai bisogni della comunità monastica e al gruppo di beni per i quali le monache erano solo le depositarie a nome della regina⁸²⁹. Con un diploma datato 16 marzo 848, infatti, Lotario I assegnò a titolo di usufrutto il patrimonio del cenobio bresciano

⁸²⁴ Cfr. ANDENNA, *La vita e il ruolo del monastero*, p. 46.

⁸²⁵ Cfr. ANDENNA, *La vita e il ruolo del monastero*, p. 46; ARCHETTI, *Secundum monasticam disciplinam*, p. 677; LAZZARI, *Una mamma carolingia*, pp. 46-50; PASQUALI, *Gestione economica*, p. 137. Per l'assenza di rilevanti mutamenti nelle strutture della chiesa e del monastero cfr. BROGIOLO, *Trasformazioni urbanistiche nella Brescia longobarda: dalle capanne in legno al monastero regio di S. Salvatore*, in *S. Giulia di Brescia. Archeologia, arte, storia*, pp. 179-210.

⁸²⁶ MGH, *DD LdF*, II, n. 246 (819 – 825 agosto).

⁸²⁷ MGH, *Diplomatum Karolinorum*, III, *Lotharii I*, n. 35, pp. 112-115 (Marengo, 837 dicembre 15). Per il contesto politico cfr. ALBERTONI, *L'Italia carolingia*, pp. 33-44.

⁸²⁸ ANDENNA, *La vita e il ruolo del monastero*, p. 47.

⁸²⁹ LA ROCCA, *Les cadeaux nuptiaux*, pp. 507-508.

alla moglie Ermengarda e alla figlia Gisla affinché potessero governarlo secondo la regola monastica per il resto dei loro giorni⁸³⁰; l'occasione fu probabilmente la monacazione di Gisla che sarebbe stata registrata con grande monumentalità anche nel *Liber Vitae* dell'abbazia⁸³¹. Dopo la morte della moglie, Lotario I assieme al figlio Ludovico II, che nel frattempo era stato associato al trono imperiale dal padre, confermarono a Gisla l'usufrutto e l'amministrazione del patrimonio monastico⁸³², riservando la cura spirituale della comunità religiosa alla badessa Amalperga, e aggiunsero anche molte proprietà che ai tempi di Adelchi erano state assegnate a S. Salvatore per venire poi sottratte dopo la conquista franca del regno⁸³³. Nell'arco di quattro anni, tra l'848 e l'851, l'imperatore e suo figlio Ludovico II attuarono pertanto un ampio progetto volto a fare del monastero un centro di cultura, di vita religiosa e di potere politico ed economico, monacando le principesse della loro dinastia. Pur non specificando direttamente la concessione *in beneficium* è tuttavia chiaro che tanto la donazione congiunta a Ermengarda e alla figlia Gisla quanto la conferma alla principessa venissero intese in tal senso, come veniva ricordato nel diploma rilasciato da Ludovico il Pio su intervento della moglie Giuditta, rimarcato dal riferimento alla gestione dei beni da parte delle donne della dinastia carolingia *ordine fructuario*⁸³⁴; su tali aspetti ci si soffermerà maggiormente in seguito.

Un ulteriore sviluppo si ebbe poi con Ludovico II, unitosi in matrimonio con Angelberga, esponente di uno dei più potenti gruppi parentali del regno, i Supponidi, tra i cui membri si annoveravano i conti di Brescia e di Parma⁸³⁵. Si apriva un periodo aureo per l'abbazia, come emerge anche dall'unico *Liber Vitae* a noi rimasto prodotto nel *regnum*, confezionato in occasione di una visita dell'imperatore Ludovico II nel maggio 856 quando la sorella Gisla e la badessa Amalperga

⁸³⁰ MGH, *DD Lo I*, n. 101, pp. 240-242 (Aquisgrana, 848 marzo 16): «ut sepe dicta coniux nostra, dum adviveret, eundem firmiter usu fructuario remota cuiuslibet contrarietate ordinaret atque disponderet locum, post eius quoque discessum praefata filia nostra Gisla eundem similiter disponderet atque gubernaret locum regulariter et secundum monasticam disciplinam». Il diploma, unico in quel torno di anni emanato in favore di un ente italico, presenta il monogramma e il sigillo anche di Ludovico II che viene indicato come *gloriosissimus augustus*. Lo stesso si nota nel diploma emanato l'8 settembre 851 in favore di Gisla, *soror Hludovici augusti*, quando Ludovico II era già associato al trono imperiale figurando assieme al padre anche nell'*intitulatio* (MGH, *DD Lo I*, n. 115).

⁸³¹ *Der Memorial-und Liturgiecodex von San Salvatore-Santa Giulia*, herausgegeben von D. Geuenuch und U. Ludwig, MGH, *Libri Memoriales et Necrologia*, nova series, IV, Hannover, 2000, f. 42v: «Dominus imperator Lotharius tradidit filiam suam domnam Gislam secundum ordinem sanctae Regulae» [il codice è conservato alla Biblioteca Queriniana con la segnatura G.VI.7]. Sul *Liber Vitae* di S. Giulia cfr. LUDWIG, *Il Codice memoriale e liturgico di San Salvatore/Santa Giulia*, pp. 103-119 e 175-177.

⁸³² MGH, *DD Lo I*, n. 115, p. 266 (Gondreville, 851 settembre 8): «ut sepe dicta carissima filia nostra sororque sepe dicti augusti, dum advixerit, cuncta, quae supra dicta sunt, firmiter obtinere usuque fructuario dominari possit».

⁸³³ Tra i beni concessi figura lo stesso monastero di S. Salvatore a Sirmione che era stato donato da Carlo Magno a S. Martino di Tours. Cfr. LA ROCCA, *Les cadeaux nuptiaux*, p. 507 (e la tabella a p. 510).

⁸³⁴ MGH, *DD Lo I*, n. 115, p. 266: «firmiter sancimus et statuentes decernimus, ut, quemadmodum praedictum est, universa, quae praescripta sunt, ad praefatum monasterium pertinentia Gisla filia nostra, quandiu in hac erumnali luce manserit, teneat, habeat atque possideat et ordine fructuario gubernet atque disponat vel secundum regularem institutionem sancti Benedicti, prout melius valuerit, iuxta Dei voluntatem regat».

⁸³⁵ Sulla figura di Angelberga cfr. BOUGARD, *Angelberga*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 42, pp. 668-676.

furono privilegiate con tre diplomi imperiali⁸³⁶. Al seguito dell'imperatore erano presenti i più alti rappresentanti dell'aristocrazia del regno italico, tra cui il marchese del Friuli Everardo padre del futuro re d'Italia e imperatore Berengario I, il conte Liutfrido, Adalgiso conte di Parma e padre dell'imperatrice Angelberga, e altri grandi che vennero inseriti nella lista che fa capo alla registrazione della coppia imperiale entrata a far parte della famiglia spirituale del cenobio, in comunione con le monache e i santi le cui reliquie erano lì conservate. I grandi del regno entravano dunque anch'essi nella famiglia allargata di S. Salvatore imitando la coppia imperiale nel monacare le proprie figlie o sorelle in quel sacro luogo; a fronte di ciò è evidente, come osservato da Andenna, che «la città ridiventava il centro della vita religiosa delle donne di corte, le donne riacquisivano la sacralità e la riversavano attraverso il monastero e le sue reliquie sulle loro famiglie»⁸³⁷. Tre anni dopo Ludovico II tornò nuovamente a Brescia per l'aggravarsi delle condizioni di salute della sorella Gisla che spirò il 28 maggio 859 dinnanzi al fratello, come testimoniato da un diploma del 12 gennaio 861⁸³⁸, quando l'imperatore decise di compiere una donazione in favore delle consorelle della donna concedendo vari beni affinché ne disponessero da quel momento in avanti per il loro sostentamento (*in refectioem*)⁸³⁹. Il giorno successivo, 13 gennaio 861, offrì inoltre al monastero come *oblata* la propria figlia anch'essa di nome Gisla⁸⁴⁰, affidandole l'amministrazione dei beni di S. Salvatore, e specificando che nel caso fosse morta il patrimonio sarebbe passato alla madre Angelberga⁸⁴¹. Il cattivo stato di salute della bambina la condusse alla morte pochi anni dopo nell'868 e Ludovico II, come aveva stabilito al momento dell'oblazione della figlia, assegnò *ad possidendum, regendum, gubernandum, disponendum, ordinandum, fruendum et faciendum* il patrimonio e le varie dipendenze del monastero alla moglie Angelberga, disponendo che, se l'imperatrice fosse morta, ad essa sarebbe subentrata la figlia Ermengarda⁸⁴². Sono gli anni in cui il cenobio fu in stretti rapporti con uno dei

⁸³⁶ MGH, *DD L II*, n. 20 (Brescia, 856 maggio 14), n. 21 (Brescia, 856 maggio 19), n. 22 (Brescia, 856 maggio 19). Per l'edizione del *Liber Vitae* cfr. *Der Memorial-und Liturgiecodex von San Salvatore-Santa Giulia*, a cura di GEUENUCH-LUDWIG, in MGH, *Libri Memoriales et Necrologia*, nova series, IV, Hannover, 2000.

⁸³⁷ ANDENNA, *San Salvatore di Brescia*, p. 232.

⁸³⁸ MGH, *DD L II*, n. 33 (861 gennaio 12): «nobis astantibus divina vocatione vitam amisit presentem».

⁸³⁹ *Ibid.*: «in refectioem famularum dei ipso tempore quo predicta Gisla soror nostra defuncta est, quinto kalendas iunias, concedimus curtem Turingam et Gabianum, Lauretum cum pertinentiis earum et piscaria de Sermeda cum pertinentiis eiusdem loci ita, ut, quicquid ipso die congruens refectio exhiberit, habeant et, quod relicum fuerit, in eorum eternaliter disponatur effectum».

⁸⁴⁰ MGH, *DD L II*, n. 34 (Brescia, 861 gennaio 13): «nos Dei miseracione tati dilectam filiam nostram Gislam domino famulaturam devovimus adque in cenobio domini Salvatoris intra menia civitatis Brixiae urbis constructum, quod dicitur novum, sub monastico habitu militandum obtulimus».

⁸⁴¹ MGH, *DD L II*, n. 34 (Brescia, 861 gennaio 13): «taliter, ut sepe dicta filia nostra Gisla diebus vitae suae sub integritate teneat et, si ipsa decesserit, mater eius nobis dilecta Engilberga cuncta, que supra dicta sunt, firmiter obtinere usque fructuario dominari possit»; l'entrata di Gisla nel monastero è registrata nel *Liber Vitae* al *folium* 42v sotto la rubrica rossa in lettere capitali in cui si registra l'ingresso della zia Gisla, figlia di Lotario I (cfr. *Der Memorial-und Liturgiecodex von San Salvatore-Santa Giulia*, herausgegeben von D. Geuenuch und U. Ludwig, MGH, *Libri Memoriales et Necrologia*, nova series, IV, Hannover, 2000: «Domnus Hluduicis imperator tradidit filiam suam Gisla»).

⁸⁴² MGH, *DD L II*, n. 48, pp. 160-161 (Venosa, 868 aprile 28): «ad possidendum regendum gubernandum disponendum ordinandum fruendum et, quicquid elegerit, intus et foris, prout sibi visum fuerit, faciendum Si vero nostra dilectissima

massimi intellettuali dell'epoca, l'abate di Reichenau Walafrido Strabone, e proprio con l'abbazia sorta su un'isola nel lago di Costanza S. Salvatore aveva stretto un affratellamento di preghiera testimoniato dalla lista dei monaci di Raichenau registrata nel *Liber Vitae*⁸⁴³. Con la nomina episcopale dell'alamanno Antonio, monaco a Reichenau e succeduto sulla cattedra bresciana al vescovo Notingo nell'863, Brescia poté godere dell'apporto culturale e politico giunto dall'est dell'impero carolingio e ciò emerse con evidenza in occasione della morte di Ludovico II nell'agosto 875. Andrea da Bergamo, che visse in prima persona gli eventi, racconta infatti che in quell'occasione il vescovo Antonio ordinò la tumulazione del sovrano nella chiesa cittadina di S. Maria ma fu in ciò osteggiato dal presule milanese Ansperto che, come si è già avuto modo di vedere, alla testa di un numeroso corteo di importanti ecclesiastici giunse in città e dopo aver riesumato la salma imperiale la trasportò a Milano per tumularla nella basilica di S. Ambrogio⁸⁴⁴. La morte di Ludovico II, che aveva regnato stabilmente sul *regnum Italiae* per più di vent'anni, aprì le porte ad anni di conflitti tra gli ultimi carolingi in linea maschile rimasti a contendersi la corona italiana e delle tensioni ebbe a farne le spese anche il *monasterium ancillarum* che rivestiva un ruolo di primo piano nella politica del regno⁸⁴⁵. Verso la fine del settembre 877 il potere nel *regnum Italiae* passò al figlio di Ludovico il Germanico, deceduto nell'agosto 876. Il regno di Carlomanno⁸⁴⁶, succeduto allo zio Carlo il Calvo che aveva trovato la morte mentre valicava la catena alpina diretto oltralpe, tuttavia, non durò molto e dopo la sua dipartita il potere passò nell'880 al fratello Carlo III che su intercessione del vescovo Liutvardo di Vercelli, suo arcicancelliere, confermò al cenobio le immunità che i suoi predecessori avevano concesso, aggiungendo altri beni al patrimonio monastico⁸⁴⁷. In questo periodo d'altra parte si inserisce un ulteriore affronto alla sacralità dell'abbazia ad opera dello stesso Liutvardo. Il presule fu infatti l'organizzatore del rapimento di una delle monache di S. Salvatore, la figlia di Unroch,

coniux clarissima augusta Angilberga ante filiam carissimam nostram Hermengardam divina obierit vocatione, tunc volumus, ut ei succedat ipsa filia nostra in eandem potestatem cunctis diebus vitae suae ad possidendum, sicuti taxavimus, praefatum monasterium integritè regendum gubernandum disponendum ordinandum atque fruendum».

⁸⁴³ *Der Memorial-und Liturgiecodex von San Salvatore-Santa Giulia*, pp. 165-166 (fol. 26r-27r): «Ordo fratrum insulanensium Sanctae Mariae». Sui rapporti di fratellanza tra monasteri alemanni e monasteri italiani cfr. LUDWIG, *I Libri memoriali e i rapporti di fratellanza*, pp. 145-164.

⁸⁴⁴ ANDREAE BERGOMATIS *Historia*, c. 18, p. 229.

⁸⁴⁵ È in questa fase che si colloca, infatti, il violento rapimento a scopo matrimoniale della principessa Ermengarda, probabilmente dal cenobio bresciano, attuato da Bosone conte di Vienne nella primavera dell'876 appoggiato dal marchese del Friuli Berengario (cfr. *Annales Bertiniani*, p. 128, a. 876). Un ulteriore affronto alla sacralità del monastero venne perpetrato in occasione di una visita di Carlo III, non ancora imperatore, tra la fine dell'876 e l'inizio dell'anno successivo, che si concluse con il trafugamento del tesoro abbaziale e dell'oro che l'imperatrice Angelberga aveva donato per il sostentamento della comunità monastica. Giovanni VIII tuonò contro questo attacco indirizzando un'infuocata missiva al futuro Carlo III, ordinandogli di restituire quanto aveva sottratto entro sessanta giorni, ma probabilmente la restituzione non avvenne mai (cfr. *Iohannis VIII. papae Registrum*, ed. E. Caspar, in *MGH, Epistulae*, VII, *Karolini aevi*, V, Berolini, 1928, n. 43, p. 41; 887 marzo 27).

⁸⁴⁶ In un diploma emanato a Öttinger l'8 luglio 879 Carlomanno confermò al cenobio bresciano l'immunità concessa dai suoi predecessori donando in aggiunta alcuni beni (cfr. *MGH, DD Kn*, n. 26, pp. 323-324).

⁸⁴⁷ *MGH, DD Karl*, n. 28, pp. 46-47 (Piacenza, 880 dicembre 29).

fratello di Berengario, per darla in moglie a suo nipote⁸⁴⁸. Tale episodio, tuttavia, suscitò in Berengario il desiderio di vendetta che si concretizzò in un attacco sferrato contro Vercelli e il suo vescovo per riparare al torto subito dalla sua famiglia e all'oltraggio cui fu sottoposto il cenobio bresciano⁸⁴⁹.

S. Salvatore si avviava ormai verso una fase nuova della sua storia. Con la morte di Carlo III nel gennaio 888 e la dissoluzione dell'impero carolingio si aprì feroce lo scontro per il *regnum Italiae*. Tra i contendenti fu Berengario I, nipote dell'imperatore Ludovico il Pio e della sua seconda moglie Giuditta che aveva gestito il monastero bresciano in beneficio, a mantenere più a lungo il potere. Il gruppo parentale di Berengario era inoltre strettamente legato al cenobio di S. Salvatore come attesta lo stesso *Liber Vitae* in cui vengono elencati i suoi membri come appartenenti alla parentela spirituale allargata della comunità monastica⁸⁵⁰. Nel maggio 888, a pochi mesi dall'elezione regia, Berengario riconobbe ad Angelberga il suo immenso patrimonio⁸⁵¹, mentre l'anno successivo, dopo una sconfitta subita dal rivale Guido di Spoleto che riuscì a impadronirsi delle terre del regno a ovest del corso dell'Oglio, il sovrano donò al *monasterium Novum* un piccolo podere regio afferente alla *curtis Muciana* nel territorio urbano di Brescia⁸⁵². Sono gli anni degli attacchi ungarici e dello scontro con Ludovico III, il nuovo rivale che si affacciò all'alba del nuovo secolo per contendere a Berengario il trono d'Italia, riuscendo a ottenere il titolo imperiale dopo la scomparsa degli Spoletini Guido e Lamberto. L'incertezza che caratterizzava quegli anni rese dunque necessaria la compilazione di inventari «per verificare la consistenza dei beni, reclamarne la titolarità e ripristinare la legittimità dei possessori»⁸⁵³, e tale fu il contesto che portò alla redazione del polittico di S. Giulia su cui si tornerà più avanti in quanto costituisce un'importante testimonianza per osservare l'uso dello strumento beneficiario nelle assegnazioni di porzioni del patrimonio monastico⁸⁵⁴.

Berengario, attraverso il matrimonio con la supponide Bertilla, si era inoltre legato al potente gruppo parentale dei Supponidi⁸⁵⁵, dal quale erano emerse regine quali Cunegonda, moglie di re Bernardo d'Italia, Ermengarda andata in sposa a Lotario I e Angelberga sposa di Ludovico II e una delle figure di spicco nella seconda metà del secolo IX. La famiglia supponide era d'altronde legata

⁸⁴⁸ Cfr. *Annales Fuldenses*, pp.105-106.

⁸⁴⁹ *Annales Fuldenses*, p. 114: «Discordia inter Perangarium cognatum regis, qui Foro Iuliense fruitur, et Liutwardum episcopum oritur. Propterea Perangarius mittens Vercellinam urbem expoliare ibique veniens multis rebus episcopi abreptis, prout voluit, reversus est». Cfr. ARNALDI, *Berengario I*, p. 8.

⁸⁵⁰ *Der Memorial-und Liturgiecodex von San Salvatore-Santa Giulia*, p. 148 (fol. 8r).

⁸⁵¹ *DD B I*, n. IV, pp. 25-27 (Pavia, 888 maggio 8).

⁸⁵² *DD B I*, n. V, pp. 28-29 (Cremona, 889 agosto 19).

⁸⁵³ ARCHETTI, *Secundum monasticam disciplinam*, p. 656.

⁸⁵⁴ Cfr. *Ibid.*, p. 660; PASQUALI, *Santa Giulia di Brescia*, in *Inventari altomedievali*, pp. 41-94; François Bougard ha proposto per l'inventario una datazione compresa tra il 904 e il 915 (cfr. BOUGARD, *La justice*, p. 385), tuttavia nella più recente edizione del documento all'interno delle *Chartae Latinae Antiquiores* gli editori hanno preferito fare riferimento alla datazione proposta da Pasquali.

⁸⁵⁵ BOUGARD, *Les Supponides*; LAZZARI, *Una mamma carolingia*.

a Brescia, città in cui concentrava il suo patrimonio, e lo stesso Ardingo, che avrebbe retto la sede episcopale bresciana dal 901 al 922 e sarebbe stato nominato arcicancelliere regio, proveniva da quel gruppo parentale. Una rete di relazioni che si incarnava nella figura di Berta, figlia di Berengario I e di Bertilla, monaca e poi badessa del monastero del Salvatore. Il cenobio si elevò dunque a snodo fondamentale della politica berengariana alla ricerca del sostegno dei gruppi aristocratici dell'area, attraverso un recupero delle memorie "localistiche" longobarde; una strategia entro la quale sembra inserirsi un ulteriore mutamento nella titolazione dell'abbazia che si verifica agli inizi del secolo X⁸⁵⁶. Dopo una lunga fase in cui il cenobio era stato indicato in età carolingia come *monasterium Novum*, si iniziò infatti, proprio durante l'abbaziato di Berta, a fare riferimento alla martire cartaginese Giulia, le cui reliquie erano state traslate secondo la tradizione con il patrocinio della regina Ansa dalla Corsica in cui era avvenuto il martirio⁸⁵⁷.

Sebbene le motivazioni che portarono a privilegiare nella titolazione il riferimento alle spoglie della martire non siano note, il mutamento sembra essere legato a una strategia dell'abbazia in cui giocava un ruolo preminente la corte regia, in un momento in cui Berengario I si preparava ad assumere il titolo imperiale. A fronte degli atti sacrileghi che il monastero aveva dovuto subire negli ultimi decenni del secolo IX si sarebbe resa necessaria dunque «una nuova consacrazione del cenobio e una sua decisa riorganizzazione»⁸⁵⁸, e un tale progetto sarebbe stato attuato ponendo a capo della comunità di monache Berta, figlia di re Berengario, che avrebbe rilanciato il monastero su nuove basi religiose, patrimoniali e culturali, attraverso il ritorno alle origini. Si comprende dunque il recupero delle carte d'età longobarda assieme alla figura della fondatrice, Ansa, e alle reliquie di una martire che aveva subito il martirio venendo crocifissa al pari del Salvatore, cui tra l'altro era precedentemente titolato il monastero. Il corpo della santa, morta in maniera simile a Cristo, consentiva inoltre alla comunità di immedesimarsi in lei che si poneva quale archetipo del sacrificio compiuto ogni giorno da ciascuna monaca all'interno del monastero in cui se ne coltivava la memoria liturgica⁸⁵⁹. Un luogo in cui le monache spesso entravano come *oblatae*, dono prezioso delle famiglie al cenobio, come attestato da una fonte quale il *Liber Vitae* che si presenta in un certo senso come la registrazione degli innumerevoli doni al monastero, ciascuno rappresentato da un nome dietro al quale si celano molteplici reti di relazioni tra donatori e ricevente in uno scambio di doni e contro-doni.

⁸⁵⁶ BROGIOLO, *Dalla fondazione del monastero*, p. 29.

⁸⁵⁷ Cfr. Paolo TOMEA, *Intorno a Santa Giulia. Le traslazioni e le "rapine" dei corpi santi nel regno longobardo (Austria e Neustria)*, in *Culto e storia in Santa Giulia*, 2001, pp. 29-102. Berta risulta badessa del monastero nel 915, come emerge da un diploma di Berengario I emanato per il cenobio bresciano nel marzo 915 (cfr. *DD B I*, n. XCVI: Verona, 915 marzo 4).

⁸⁵⁸ ARCHETTI, *Secundum monasticam disciplinam*, p. 662.

⁸⁵⁹ *Ibid.*, p. 663.

Con Berta sul soglio abbaziale venne avviata una decisa riorganizzazione del patrimonio monastico, specialmente per quanto riguarda l'innalzamento di strutture difensive con lo scopo di offrire riparo a uomini, animali e prodotti agricoli qualora si fosse manifestata una situazione di pericolo. In tale direzione va la concessione *iure proprietario* da parte di Berengario I, nella primavera del 915, alla figlia e al cenobio da lei diretto, di una strada che correva lungo i confini del comitato di Brescia⁸⁶⁰; ciò denota inoltre la fiducia che il sovrano nutriva nei confronti della figlia e delle sue doti organizzative con una donazione vera e propria che consentiva l'alienazione di beni precedentemente gestiti dal fisco regio⁸⁶¹. Si tratta del primo documento in cui il monastero compare con la titolazione riferita a S. Giulia, lo stesso anno in cui il sovrano sarebbe riuscito dopo molti anni a ottenere il potere imperiale; il titolo, tuttavia, avrebbe continuato comunque ad alternarsi con quello del Salvatore nel periodo successivo per imporsi definitivamente solo a partire dalla metà del secolo XII. Un mutamento lento che si spalma per quasi due secoli e che viene avviato proprio sotto Berengario in concomitanza con la creazione del mito che legava Ansa a santa Giulia.

Durante il regno di Berengario la tradizione che, come si è visto, per lungo tempo aveva legato il cenobio bresciano alla regina longobarda prima e alla *consors regni* e alle principesse caroline poi, sembrerebbe mantenuta vista la collocazione di una figlia del re nel monastero⁸⁶². La stessa Anselperga, infatti, era stata donata dai genitori come incarnazione della connessione materiale e spirituale tra il cenobio e la famiglia regia, e ciò venne ripreso da Lotario I con la netta distinzione tra badessa e *rectrix* regia⁸⁶³. Tuttavia, sotto Berengario si tratta di un mantenimento solo apparente. Il monastero, infatti, non pare aver mantenuto il suo ruolo di protettore del patrimonio fiscale riservato alla regina, mentre il sovrano sembra piuttosto sottolineare la dimensione locale del monastero, in cui Berta ricopriva ora tanto il ruolo di badessa quanto quello di *rectrix*⁸⁶⁴. Una tale evoluzione per il monastero bresciano va di pari passo con un mutamento nella gestione dei beni fiscali sul finire del secolo IX. Barbara Rosenwein ha infatti evidenziato come il fisco con i relativi diritti e redditi servissero da riserva per le donazioni del re ai suoi *fideles* nella competizione per il potere contro i suoi rivali, tanto che «gift and privilege-giving were bolstered by implicit social and ideological structures that determined the “rules of the game”, nurturing the reasonable expectations of all the players about why and what kings should give, and to whom»⁸⁶⁵. Le lotte per il trono del *regnum*

⁸⁶⁰ DD B I, n. XCVI, pp. 253-254 (Verona, 915 marzo 4).

⁸⁶¹ *Ibid.*, p. 254: «et de nostro iure et domino in eius ius et dominium transfundimus et donamus ad habendum, tenendum, alienandum, commutandum, et quicquid voluerit faciendum, alia tamen via per quam publicus meatus discurrat». Cfr. SERENO, *Bertilla e Berta*, pp. 193-194.

⁸⁶² Sull'uso giuridico del termine *consors regni* nella tradizione pubblica altomedievale cfr. DELOGU, «*Consors regni*». *Un problema carolingio*, pp. 47-98.

⁸⁶³ LA ROCCA, *Les cadeaux nuptiaux*, p. 508. Sul ruolo di Anselperga cfr. NELSON, *Making a difference*, pp. 171-190.

⁸⁶⁴ LA ROCCA, *Les cadeaux nuptiaux*, p. 520.

⁸⁶⁵ ROSENWEIN, *A gift-giving king*, in *Negotiating Space*, p. 152.

avevano dunque elevato S. Salvatore di Brescia, posto all'interno dei territori più saldamente controllati da Berengario I a est del fiume Adda, dal momento che il patrimonio monastico veniva ora gestito direttamente dalla figlia del sovrano nel ruolo di garante dei beni della regina⁸⁶⁶. L'ingresso di Berta nel monastero bresciano, inoltre, è stato collegato a un progetto del padre volto a presentarsi in qualità di erede legittimo di Ludovico II e dei predecessori sul soglio regio e imperiale, proseguendo la tradizione precedente e recuperando quella legata ai fondatori del monastero di monacare nella fondazione regia una delle principesse⁸⁶⁷.

L'ultimo documento per il periodo preso in esame è datato 25 maggio 916, a pochi mesi dall'incoronazione imperiale, quando durante un soggiorno a Senna Lodigiana, su istanza della figlia badessa di S. Giulia, il sovrano concesse al cenobio il permesso di edificare un *castellum*, con le necessarie fortificazioni, sulla riva del fiume Ticino, una delle arterie principali per le comunicazioni all'epoca, nei pressi del porto detto *Sclavaria*, oltre alla possibilità di realizzare alcune vie di accesso che fossero funzionali allo stesso castello⁸⁶⁸. Dopo quella data vi è un silenzio della documentazione che si estende per ventisei anni quando, il 10 novembre 942 a Brescia, Teuzo del fu Petrone di Luciago donò alla badessa Berta *iure proprietario nomine*, per *beneficium* dell'anima sua e dei parenti defunti, tutti i suoi beni posti a Luciago e nel villaggio di *Semecxaria*⁸⁶⁹. La posizione che la badessa seppe guadagnarsi per le indubbie capacità gestionali, che le valsero la fiducia del padre, le consentì di guidare il cenobio bresciano anche dopo la morte di Berengario nella primavera del 924, ponendosi come una figura di primo piano nella politica patrimoniale dei monasteri da lei diretti fino alla metà del secolo X⁸⁷⁰. Berta, comunque, costituisce di fatto un *unicum* fra le badesse che ressero il monastero in età altomedievale, poiché fu la sola a lasciare traccia concreta del suo operato all'interno e all'esterno del cenobio⁸⁷¹. I documenti redatti durante il suo abbaziato fanno pensare tuttavia a una nuova tipologia di radicamento che si accompagna a «un uso del cenobio di qualità molto differente dal passato, non più esclusivamente come ente regio»⁸⁷².

I tempi d'altro canto erano ormai ben diversi e il monastero era destinato a una progressiva e inarrestabile regionalizzazione limitandosi ad agire in una dimensione locale lontano dai fasti che

⁸⁶⁶ LA ROCCA, *Les cadeaux nuptiaux*, p. 522.

⁸⁶⁷ SERENO, *Bertilla e Berta*, p. 190.

⁸⁶⁸ DD B I, n. CX, pp. 281-283 (Senna <Lodigiana>, 916 maggio 25). Degna di nota è inoltre la doppia titolazione riferita al monastero, indicato sia come *monasterium Novum* sia come *monasterium Sanctae Iuliae*.

⁸⁶⁹ *Codex Diplomaticus Langobardiae*, n. 571, coll. 974-976 (Brescia, 942 novembre 10): «Ideoque ego qui supra Teuxco per pia defuntorum beneficio donator et per presens pagina do et offerto in ut supra vestro sancto hac venerabile monasterio idesti, inintegrum, omnibus casis et rebus meis quas habere et possidere videor». In tal caso il termine *beneficium* è chiaramente inteso nel senso del vantaggio per l'anima del donatore a seguito del dono compiuto.

⁸⁷⁰ Per un inquadramento approfondito della figura di Berta cfr. SERENO, *Bertilla e Berta: il ruolo di Santa Giulia di Brescia e di San Sito di piacenza nel regno di Berengario I*, pp. 187-202.

⁸⁷¹ *Ibid.*, p. 195.

⁸⁷² *Ibid.*, p. 198.

avevano segnato la sua storia, in modo diverso ma significativo, ai tempi della fondazione in tarda età longobarda e poi nella piena età carolingia. Tuttavia, il periodo in cui il monastero fu retto dalla donna più che rappresentare la conclusione di un'età aurea, come spesso è stato proposto, sembra coincidere, secondo recenti interpretazioni, con l'avvio di una nuova fase in cui i protagonisti che si muovevano attorno ai chiostrini del monastero non sarebbero stati più i membri delle famiglie regie, che si sarebbero alternate sul trono, ma gli appartenenti ai gruppi aristocratici o alle gerarchie episcopali che andavano affermandosi nel secolo X⁸⁷³.

4.2. Il *corpus* documentario di S. Salvatore/S. Giulia

Nel ripercorrere la storia di un monastero fondamentali sono i documenti ad esso relativi che consentono di percepire le varie fasi attraversate dalla fondazione monastica. Tuttavia, ogni archivio ha una sua storia specifica e varie sono le vicende che hanno riguardato i fondi documentari in essi custoditi. Anche il *corpus* documentario dell'abbazia di S. Salvatore/S. Giulia dovette affrontare varie dispersioni fino alla soppressione napoleonica che comportò un massiccio smembramento, tanto che le pergamene del monastero sono ancora oggi conservate in luoghi diversi.

Del *corpus* documentario di S. Giulia se ne occupò, agli inizi del secolo XVIII, il gesuita bresciano Giovanni Andrea Astezati (1673-1747)⁸⁷⁴, che condusse una grande opera di riordinamento e catalogazione delle carte dell'abbazia seguendo un'impostazione tematica e non topografica, il che ha reso ancora più complessa la ricomposizione, dopo lo smembramento cui fu sottoposto l'archivio in età napoleonica. Come osservato da Ezio Barbieri, curatore della più recente edizione delle carte di S. Giulia, l'opera di Astezati costituisce «il crinale che divide due grandi periodi nella storia del materiale archivistico del monastero»⁸⁷⁵, dal momento che i documenti fuoriusciti dall'archivio prima dell'opera di catalogazione dell'erudito possono essere rintracciati solo in rapporto al loro contenuto, a differenza delle carte uscite successivamente che presentano la segnatura apposta dallo studioso settecentesco. Un primo momento di dispersione del patrimonio archivistico si colloca nel 1214 in occasione di una permuta tra il monastero bresciano e S. Prospero di Reggio Emilia in cui venne ceduta all'abbazia emiliana la corte di Migliarina presso Carpi, con le relative pertinenze; in quel frangente circa un centinaio di documenti furono trasferiti nella nuova dimora entrando a tutti gli effetti a far parte del patrimonio archivistico di S. Prospero⁸⁷⁶. Anche altre pergamene, come risulta dalle notazioni archivistiche nel *verso*, anteriori alla fine del secolo XI sono uscite nel tardo medioevo

⁸⁷³ *Ibid.*, pp. 200-201.

⁸⁷⁴ Sulla figura di Astezati cfr. GENCARELLI E., *Astezati (Astesati, Astezzati), Giovanni Andrea*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 4, 1962, pp. 466-467.

⁸⁷⁵ BARBIERI, *Per l'edizione del fondo documentario*, p. 50.

⁸⁷⁶ Cfr. *Ibid.*, p. 50.

dall'archivio originario confluendo infine nell'Archivio di Stato di Milano e venendo qui collocati nel Museo Diplomatico. Il diverso itinerario seguito dalle carte, come evidenziato da Barbieri, è stato scoperto tramite un'attenta lettura delle annotazioni riportate sul *verso* delle membrane oltre che per l'assenza della segnatura di Astezati. L'archivio del monastero di S. Giulia, inoltre, in virtù dell'ampiezza dei possedimenti dislocati in zone anche molto distanti tra loro, ha raccolto nel tempo documenti che giungevano da aree documentarie con le caratteristiche più diverse. Testimonianza di tale situazione è offerta dai numerosi documenti che vennero vergati a Cremona o nel suo territorio, e che presentano il computo degli anni pisano, seguendo lo stile dell'incarnazione, con l'anno che comincia pertanto il 25 marzo precedente⁸⁷⁷. La catalogazione di Astezati, pur presentando vari problemi, era comunque volta a salvaguardare l'integrità dell'archivio, affiancato poi dall'opera di indicizzazione per consentire una consultazione più rapida. Ciò che lo muoveva era la preoccupazione per il continuo depauperamento dei documenti, che venivano prelevati e spesso non venivano più restituiti, ed è per tale motivo che il gesuita rese più rigorosa la procedura di prestito e istituì un registro su cui dovevano essere annotati coloro che utilizzavano le carte del monastero. È comunque probabile, osserva Barbieri, che le perdite abbiano coinvolto per la maggior parte documenti di età moderna o comunque posteriori al secolo XII.

Con l'istituzione della repubblica Cisalpina l'abbazia venne soppressa e i beni del cenobio vennero alienati, mentre i documenti che riguardavano grandi tenute furono consegnati agli acquirenti. Le pergamene vennero trasferite al Fondo di Religione a Milano dagli enti religiosi lombardi soppressi e vennero sottoposte tra il secolo XIX e l'inizio del XX a tentativi di riorganizzazione con effetti disastrosi, tanto che le carte provenienti da archivi diversi vennero mescolate e confuse «causando disguidi a cui non si riuscì più a porre rimedio»⁸⁷⁸. Durante la prima metà dell'Ottocento vennero estratte tutte le pergamene dai singoli fondi e quelle comprese tra il secolo VIII e il XV, ma anche oltre, furono raccolte nell'Archivio Diplomatico ordinando cronologicamente le carte più antiche redatte tra i secoli VIII e XI, tanto quelle originali quanto quelle tradite in copia, nel Museo Diplomatico e, attribuendo a ciascuna di esse una segnatura, vennero inventariate da Luigi Osio. Come nota Barbieri, tra i circa mille documenti del Museo Diplomatico vi sono diciassette carte che provengono da S. Giulia. Una diversa ordinazione invece venne realizzata per i documenti successivi al secolo XI.

Altre carte relative a S. Giulia sono conservate all'Archivio di Stato di Cremona, per un totale di venti documenti di cui solo tre per il secolo VIII e nessuna per i secoli IX, X e XI, e sono appartenenti all'Archivio dell'Ospedale maggiore di Cremona. A questi, va aggiunto un documento,

⁸⁷⁷ *Ibid.*, p. 53.

⁸⁷⁸ *Ibid.*, p. 55

datato 15 maggio 769, ma trådito in copia del secolo XII, che proviene dall'Archivio di Stato del Comune ed è anch'esso depositato nell'Archivio di Stato di Cremona⁸⁷⁹. Segue poi la parte che fa riferimento all'Archivio Bertoni-Lechi, nel quale il gruppo di centoventi pergamene relative al periodo fino al secolo XII compreso sembra essersi conservato intatto, e in ultima quella afferente alla Biblioteca Queriniana, con le pergamene conservate per la maggior parte in registri ordinati secondo un criterio cronologico. È grazie alla mancata consegna delle carte al Fondo di Religione che esse, come rileva Barbieri, hanno potuto evitare le dispersioni cui sarebbero andate in contro se fossero finite a Milano, venendo inserite nei volumi del Codice Diplomatico Bresciano nella Biblioteca Queriniana e rendendo così più agevole la ricerca. Da tali fondi è stato avviato negli ultimi anni il lavoro di edizione con il progetto del *Codice diplomatico della Lombardia Medievale* disponibile in digitale a cura di Ezio Barbieri, Irene Rapisarda e Gianmarco Cossandi che permette la consultazione dei documenti editi dall'anno 759 al 1170. Il lavoro si pone dunque come nucleo di base per una completa edizione da lungo tempo attesa i cui elementi provvisori sono consultabili su «*Scrineum*»⁸⁸⁰.

Per il periodo preso in esame il *corpus* documentario è costituito da cinquantasei carte, dalla prima datata gennaio 759 al diploma dell'imperatore Berengario I emanato il 25 maggio 916⁸⁸¹. Da allora vi è il silenzio fino al 942 quando viene redatta, come già ricordato, una carta privata. Per la maggior parte le carte sono conservate all'interno del Codice Diplomatico Bresciano nella Biblioteca Queriniana, mentre in alcuni casi sono custodite in altri archivi⁸⁸². Il cenobio bresciano costituisce pertanto il caso più ridotto quantitativamente rispetto agli altri tre enti monastici indagati; una situazione che pare strettamente connessa alla natura del cenobio quale monastero femminile, a differenza delle altre abbazie oggetto dell'indagine popolate da comunità maschili, e strettamente connesso alla figura della regina.

⁸⁷⁹ Per i tre documenti risalenti al secolo VIII e conservati all'Archivio di Stato di Cremona cfr. FALCONI, I, n. 1, pp. 3-7 (Pavia, 759 settembre 17); *Ibid.*, n. 2, pp. 7-12 (Pavia, 761 settembre 10); *Ibid.*, n. 3, pp. 12-15 (Pavia, 769 marzo 29); *Ibid.*, n. 4, pp. 15-17 (Leno, 769 maggio 15).

⁸⁸⁰ Cfr. *Le carte del monastero di S. Giulia di Brescia (759-1170)*, a cura di E. Barbieri, I. Rapisarda, G. Cossandi, in *Codice diplomatico della Lombardia Medievale*; i documenti sono disponibili in formato digitale al seguente indirizzo: <http://www.lombardiabeniculturali.it/cdlm/edizioni/bs/brescia-sgiulia/> (URL consultato il 3/11/2019).

⁸⁸¹ CDL, III/1, n. 31, pp. 187-191; DD B I, n. CX, pp. 281-283.

⁸⁸² Quattro documenti si trovano all'archivio di Stato di Cremona, uno all'Archivio di Stato di Reggio Emilia e infine quattro all'Archivio di Stato di Milano. A tali documenti vanno infine aggiunti per completezza la permuta tra il cenobio bresciano e l'abbazia di Nonantola, conservata in originale all'Archivio Abbaziale di Nonantola, il diploma di Ludovico il Pio in cui tale transazione viene confermata e un diploma relativo a S. Salvatore emanato dall'imperatore Ludovico II in favore dell'imperatrice Angelberga e custodito all'Archivio di Stato Parma, entrambi tralasciati dall'edizione del Codice Diplomatico della Lombardia Medievale (ChLA², LXXXVIII, n. 29: Brescia, 813 giugno 4; MGH, DD LdF, I, n. 18: Aquisgrana, 814 agosto 1; MGH, DD L II, n. 48, pp. 159-161: Venosa, 868 aprile 28).

4.3. Il *beneficium* nelle carte di S. Salvatore/S. Giulia

Dopo aver ripercorso le tappe principali della storia monastica e affrontato le questioni legate alla situazione documentaria del cenobio e alla realizzazione di un codice diplomatico che raccolga l'intero patrimonio documentario dell'ente, osserveremo ora i casi in cui compare il termine *beneficium*, sia esso usato nella retorica dello scambio di favori o in riferimento alle concessioni di beni inalienabili. Il caso del monastero femminile di S. Salvatore/S. Giulia, a fronte di un *corpus* documentario di cinquantasei documenti per il periodo preso in esame, risulta decisamente ridotto, offrendo unicamente tre carte in cui il termine *beneficium* compare. Il risultato dunque è quantitativamente molto deludente e mostra come anche in questo caso, al pari di quello nonantolano, lo strumento beneficiario non ebbe una diffusione paragonabile a quanto ravvisabile per S. Ambrogio o per Farfa; come si vedrà, le uniche testimonianze significative per osservare in maniera evidente l'istituto giuridico del beneficio sono di fatto registrate nell'inventario dei beni monastici.

4.3.1. Un diploma di famiglia: la donazione di Desiderio, Ansa e Adelchi

Il primo caso in cui è possibile riscontrare il termine *beneficium* è un diploma vergato nel palazzo regio di Pavia il 4 ottobre 760 che costituisce uno dei testi primari per la storia dell'abbazia⁸⁸³. In esso, dopo una lunga *arenga* introduttiva in cui si esaltava il valore delle donazioni *pro remedio animae* e della necessità delle preghiere innalzate a Dio giorno e notte dalle monache al fine di evitare ai donatori il castigo eterno quando sarebbe giunto il Giorno del Giudizio, Desiderio assieme alla moglie Ansa e al figlio Adelchi confermavano al Salvatore gli edifici religiosi e soprattutto il tesoro costituito dai paramenti sacri, dal vasellame consacrato e da una moltitudine di oggetti liturgici che dovevano servire all'ufficio religioso, primo nucleo di ciò che sarebbe divenuto il tesoro abbaziale⁸⁸⁴.

Il richiamo al *beneficium* tuttavia si presenta con una sfumatura molto generica di favore⁸⁸⁵. In particolare, si può notare come esso sia posto subito dopo la lunga *arenga* introduttiva infarcita di ben tre citazioni bibliche. La prima, tratta dall'*Ecclesiaste*, è costituita sostanzialmente da un invito ad agire mentre si è in vita poiché non vi sarà il tempo dopo la morte⁸⁸⁶; evidente è dunque, dato il

⁸⁸³ CDL, III/1, n. 33, pp. 203-208 (Pavia, 760 ottobre 4).

⁸⁸⁴ CDL, III/1, n. 33, p. 206: «et sacra vasa et pallia et ea omnia, que ad altaris ministerium pertinet, auferimus, necnon aurum, argentum, eramenta, ferramenta lignea et fictilia». Cfr. ANDENNA, *La vita e il ruolo del monastero*, p. 42.

⁸⁸⁵ CDL, III/1, n. 33, p. 206: «Huius beneficij et promissionis summa succensi, cedimus et firmamus in ipso sancto cenobio, in quo pro animarum nostrarum remedio die noctuque preces funduntur a Domino, primum omnium edificia cuncta, que nobis iubentibus ibi fundata sunt, seu et sacra vasa et pallia et ea omnia, que ad altaris ministerium pertinent, auferimus, necnon aurum, argentum, eramenta, ferramenta lignea et fictilia, omnia et in omnibus mobilibus et immobilibus rebus simul cum animalibus, bovis, bobulcis, familiis utriusque sexus ibidem pertinentibus eidem sancto cenobio auferimus posedendum».

⁸⁸⁶ CDL, III/1, n. 33, p. 205: «Clamat etenim scriptura dicens: “quodcumque potest manus tua facere, instanter operare”» (cfr. Eccl. 9, 10: «Quodcumque facere potest manus tua, instanter operare, quia nec opus nec ratio nec sapientia nec scientia erunt apud inferos, quo tu properas.»).

carattere del documento, il riferimento sottinteso alle donazioni da compiere per ottenere la salvezza eterna. La seconda, attinta dal Vangelo di Matteo, evoca la separazione che sarebbe stata compiuta da Dio il Giorno del Giudizio tra i salvati e i dannati⁸⁸⁷, mentre nell'ultima, tratta dallo stesso testo evangelico, viene preannunciato il regno che dall'origine del mondo è stato preparato per coloro che sono benedetti da Dio⁸⁸⁸. La scelta dei passi escatologici non pare casuale: da un velato invito alla munificenza, attraverso il richiamo al Giudizio divino si giunge all'attesa della salvezza eterna dopo la morte per coloro che si sono mostrati prodighi nei confronti dei luoghi consacrati al culto divino. All'ultima citazione, in particolare, sembra connettersi il richiamo alla fiamma che i benefici e le promesse divine avevano acceso nei fondatori del cenobio. Si è dunque molto distanti dal *beneficium* inteso come istituto giuridico; il termine, infatti, si presenta ancora fluttuante nella dimensione del discorso teologico. Ben diversa apparirà invece la connotazione del vocabolo negli altri due casi che la documentazione del monastero offre all'indagine.

4.3.2. Il monastero in *beneficium*: l'imperatrice Giuditta e il dotario delle regine caroline

Il secondo caso presenta una situazione del tutto diversa⁸⁸⁹. In un periodo compreso tra l'819 e l'825 in un diploma concesso al monastero bresciano l'imperatore Ludovico il Pio, dopo un'*arenga* introduttiva in cui richiamava l'importanza di elargire benefici ai luoghi sacri ricevendo come ricompensa la salvezza eterna⁸⁹⁰, assecondava le richieste avanzate da sua moglie Giuditta. Dal diploma si apprende che la donna deteneva il monastero *in beneficium* e in quell'occasione informava il marito di come suo padre Carlo Magno aveva preso il cenobio sotto la sua protezione e concesso l'immunità sulle *curtes* e su tutte le proprietà presenti e future⁸⁹¹. Ludovico dunque confermò la precedente disposizione e stabilì che nessun giudice avrebbe potuto esercitare la giustizia, riscuotere il *fodrum*, né svolgere funzioni pubbliche nei territori del monastero, rinnovando inoltre i privilegi

⁸⁸⁷ CDL, III/1, n. 33, p. 205: «Oportet ergo, ut manus nostrae in malis operibus sint ociose et que Deo sunt placita, cunctis viribus operemur, ut potius cum ovibus ad dexteram recipi mereamur, quam cum hedis videamur expelli» (cfr. Mt. 25, 32: «Et congregabuntur ante eum omnes gentes; et separabit eos ab invicem, sicut pastor segregat oves ab hedis»).

⁸⁸⁸ CDL, III/1, n. 33, pp. 205-206: «Certe si in quantum virtus sustinet, tamen mente limpida superni iudicis fecerimus mandata, in illo terribili iudicio audiemus clementem pastor dicentem: "venite benedicti patris mei, possidete regnum quod vobis preparatum est ab origine mundi"» (cfr. Mt. 25, 34: «Tunc dicet Rex his, qui a dextris eius erunt: "Venite, benedicti Patris mei; possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi»).

⁸⁸⁹ MGH, *DD LdF*, II, n. 246 (819 inizio – 825 agosto).

⁸⁹⁰ *Ibid.*: «Si erga loca divinis cultibus mancipata propter amorem Dei eiusque in eisdem locis sibi famulantibus beneficia oportuna largimur premium nobis apud Dominum aeternae remunerationis rependi non difidimus».

⁸⁹¹ *Ibid.*: «Idcirco notum sit omnibus fidelibus Sancte Dei Ecclesie et nostris presentibus scilicet et futuris quia dilecta coniux nostra Iudith, qui monasterium domini et salvatoris nostri Iesu Christi, quod situm est infra muros civitatis Brissie, nostra liberalitate, in beneficium habet, ostendit nobis quadam auctoritatem immunitatis domni et genitoris nostri Caroli, bone memorie prestantissimi imperatoris, in qua continebatur insertum qualiter ille ob amorem Dei tranquillitatemque ancillarum ibidem consistentium predictum monasterium semper sub plenissima defensione et immunitatis tuicione habuisset, scilicet pro firmitatis studio postulavit nobis ut paternę auctoritati nostram quoque superadderemus auctoritatem, cuius petitioni libenter adquevimus et ita in omnibus concessimus atque per hoc preceptum nostrum confirmavimus». Per il diploma di Carlo Magno cfr. MGH, *DD Kar.* 1, n. 135, pp. 185-186 (781 giugno 1 – ottobre).

che i suoi predecessori avevano concesso al cenobio; le monache in cambio avrebbero dovuto pregare per la salvezza dell'imperatore, di sua moglie, dei loro figli e per la stabilità dell'impero⁸⁹².

Ma perché la *dilecta coniux* Giuditta deteneva il monastero in beneficio? Per rispondere a tale domanda occorre richiamare la particolarità del cenobio bresciano e della figura della consorte del sovrano. Come hanno mostrato negli ultimi decenni gli studi sulla figura della regina, essa rimane sempre un *outsider* appartenendo al tempo stesso al gruppo parentale da cui proviene e al gruppo parentale regio del quale entra a far parte legandosi al re. Per quanto riguarda il legame specifico della regina dei Longobardi con i monasteri femminili, Cristina La Rocca ha ben mostrato come esso sia riscontrabile solo a partire dalla seconda metà del secolo VIII, nel momento in cui le fonti scritte si presentano più numerose dopo la penuria dei due secoli precedenti; un rapporto che si pone come il suo campo specifico di relazione. Tuttavia, più che di strategia femminile regia nei confronti delle istituzioni monastiche è più corretto parlare di strategia aristocratica che a seguito dell'elezione del duca di turno alla carica regia viene riproposta a un livello più alto. Una volta divenuta regina, in concomitanza con l'assunzione della carica regia da parte del marito, la moglie del sovrano poteva attingere anche al patrimonio fiscale regio utilizzandolo per le proprie donazioni fondiarie, andando così a porre le basi per quell'ambiguità che contraddistingueva i monasteri regi longobardi, in cui dimensione pubblica e privata sovente si confondevano⁸⁹³.

Il caso del monastero di S. Salvatore di Brescia offre quindi un valido esempio per osservare tali dinamiche, essendo uno dei casi più documentati e studiati. Il patrimonio monastico, come già si è visto, si struttura in beni di varia origine, da quelli derivati dal fisco regio, alle terre confiscate, o ancora alle proprietà che derivano da patrimoni privati come quelli che giungevano alla regina Ansa da suo padre Verissimo e dai fratelli Domnolo e Arichi. Brescia diventò dunque, al tempo di re Desiderio e di sua moglie Ansa, «il centro della munificenza regia, accrescendo il suo status di città regia e la rilevanza dell'aristocrazia locale, la quale era incoraggiata a intraprendere rapporti di reciprocità con il monastero stesso, scambiando le proprie terre con le preghiere e la protezione regia»⁸⁹⁴. Una fondazione che sorgeva quindi con evidenza nei luoghi della potenza fondiaria della famiglia di Ansa e comportava in parallelo un rafforzamento istituzionale della regina stessa, presentando la coppia regia come un'unione che legittimava la successione al trono⁸⁹⁵. In congiunzione con la politica matrimoniale di respiro internazionale condotta da Desiderio per le figlie, si pone la concessione di diplomi da parte della coppia nei quali si osserva l'uso per Ansa di

⁸⁹² *Ibid.*: «qualiter ipsas ancillas Dei quod ibidem Deo famulantur pro nobis et coniuge proleque nostra vel pro stabilitate ipsius imperii nostri iugiter misericordiam exorare delectet».

⁸⁹³ LA ROCCA, *Monachesimo femminile*, pp. 121-123.

⁸⁹⁴ *Ibid.*, p. 124.

⁸⁹⁵ *Ibid.*, p. 125.

appellativi regi declinati al femminile. Gli atti pubblici e privati rogati a Brescia e a Pavia vengono redatti sempre al cospetto di una cerchia di funzionari pubblici strettamente legati alla regina Ansa in qualità di fedeli personali, come i *gasindi dominae reginae*, o come membri della sua cerchia, quale l'*antepor domne reginae*, o ancora come amministratori fondiari, ed è il caso dei *gastaldi domne reginae*. Si è potuto parlare dunque di «una riserva di terre della regina, protette e veicolate dall'abbazia di S. Salvatore di Brescia»⁸⁹⁶, dal momento che verso la metà del secolo VIII, a partire da Ansa, si inaugurò una tradizione secondo la quale una parte dei beni pubblici veniva donata in usufrutto alla moglie del sovrano, per il tramite del cenobio femminile bresciano che aveva il compito di proteggerli. In tal modo la sovrana convogliava nella sua persona «epiteti di eccellenza che erano esplicitamente estranei alla dimensione familiare e privata della moglie del re, anche negli altri regni, fino a quel momento»⁸⁹⁷. Si può dunque comprendere il perché, dopo la conquista del *regnum* da parte dei Franchi, tanto il ruolo della regina longobarda quanto quello del monastero del Salvatore vennero decisamente ridimensionati, di pari passo con il processo di dequalificazione politica di Pavia in favore di Milano⁸⁹⁸. Da questo momento, infatti, si assiste alla sparizione del titolo *regina* per indicare la moglie dei sovrani del *regnum Langobardorum*, sostituito con il semplice *coniunx* che si accompagna alla sostituzione nelle carte pubbliche degli appellativi volti a evidenziare l'eccellenza politica della donna con aggettivi afferenti alla sfera della pura affezione. A ciò si aggiunge il fatto che il diploma relativo all'abbazia redatto dalla cancelleria di Carlo Magno nel 774 a Pavia poco dopo la presa della città, come si è visto, non è un diploma di concessione o conferma di beni ma di confisca a vantaggio del monastero di S. Martino di Tours⁸⁹⁹, interrompendo inoltre la tradizione regia del cenobio bresciano. Come emerge da un diploma di Carlo Magno del 781, durante la sua terza discesa in Italia di ritorno da Roma, la badessa non era più la figlia del sovrano ma Radoara, probabile esponente delle élite locali. È la badessa stessa che si rivolse a Carlo per ottenere la *tuitio* regia e l'immunità per il monastero, in cambio delle preghiere recitate giorno e notte per la salvezza del sovrano, per sua moglie e per i loro figli, e ciò è indicativo dal momento che il privilegio «indirizzava risolutamente, a pochi anni di distanza dalla sconfitta di Desiderio, la nuova strada che le orazioni del Salvatore avrebbero dovuto percorrere»⁹⁰⁰. Nei primi decenni del secolo IX, inoltre, la figura del *rector* come amministratore del patrimonio monastico, istituita dopo la conquista franca del regno e

⁸⁹⁶ *Ibid.*, p. 126.

⁸⁹⁷ *Ibid.*, p. 126.

⁸⁹⁸ Cfr. SETTIA, *Pavia carolingia e postcarolingia*, pp. 74-78.

⁸⁹⁹ MGH, *DD Kar. 1*, n. 81, pp. 115-117 (Pavia, 774 luglio 16); si tratta dell'unico diploma congiunto di Carlo Magno e della moglie Ildegarda: «donamus ad sacrosanctam ecclesiam beatissimi confessoris sancti Martini et patroni nostri Turonice civitatis constructam [...] hoc est insula cum castello Sermionense, que est sita in lacu Minciade, cum omnibus finibus et eius terminis, sicut in publico et ad palatium visum est pertinuisse et inantea intro fisco nostro ceciderit, [...] etiam et monasteriolo illo infra ipso castro, quem Ansa novo opere construxit, quid est in honore sancti Salvatoris, cum omni eius soliditate».

⁹⁰⁰ LA ROCCA, *La legge e la pratica*, p. 68.

riscontrabile in occasione della permuta tra S. Salvatore e Nonantola all'inizio del secondo decennio del secolo IX⁹⁰¹, scomparve e le rendite risultano essere state affidate da quel momento alla moglie dell'imperatore sancendo un'ulteriore modifica nello statuto del monastero che venne dotato dell'immunità come segno di rispetto per la consorte e per le sue prerogative⁹⁰².

Questo il retroterra in cui si innesta il beneficio concesso a Giuditta. Durante il governo di Ludovico il Pio, in connessione con la necessità di placare le ostilità locali generate dall'accecamento di suo nipote Bernardo, venne dunque ripresa e rivisitata la tradizione regia del monastero di S. Salvatore, dal momento che Brescia costituiva un punto nevralgico per il consenso al giovane e sfortunato sovrano⁹⁰³. È precisamente in tale contesto che si colloca, tra l'819 e l'825, il diploma in cui viene evocata la concessione del monastero *in beneficium* alla *dilecta coniux* Giuditta, che avvenne dunque prima dell'estensione del documento. Se si osserva il dettato del testo nel diploma di Ludovico il Pio emerge chiaramente il ruolo di *rectrix* ricoperto dalla moglie, alla quale vengono concessi tutti i diritti di imposizione (*omnes fredos concessos*), tutti i beni e tutti gli uomini liberi e i commendati al monastero posti sotto l'immunità imperiale, che sarebbero spettati ai suoi successori come *rectores* del cenobio⁹⁰⁴. Si possono osservare dunque le prerogative di Giuditta come rettrice del patrimonio monastico, ma degno di nota è il fatto che non si parla di alcun divieto di alienazione.

Il documento con cui l'imperatore concesse il monastero in beneficio alla moglie non si è conservato, e forse non è mai esistito, ma si sono conservati i diplomi relativi alle successive rettrici del monastero, fossero esse le mogli o le figlie dei sovrani carolingi. In una fase successiva poi la trasmissione dei beni "della regina" a una figlia della coppia regia posta come monaca nel monastero di S. Salvatore si sarebbe profilata come una modalità per garantire l'ancoraggio dinastico, stabilendo nel tempo il suo carattere ibrido, per metà privato e per metà pubblico: nel suo diploma per Gisla, Lotario stabiliva che se fosse morta prima di lui avrebbe recuperato i possessi confermati, ma se gli fosse sopravvissuta nessuno avrebbe potuto contestarle l'usufrutto⁹⁰⁵. Già Anselperga, la figlia di

⁹⁰¹ In rappresentanza del cenobio nella transazione vi è un tale *Rodulfus vassus domni regis* (cfr. ChLA², vol. LXXXVIII, n. 29: Brescia, 813 giugno 4), che viene indicato esplicitamente come *rector* del monastero di S. Salvatore nel diploma di conferma emanato da Ludovico il Pio l'anno seguente (MGH, *DD LdF*, I, n. 18: Aquisgrana, 814 agosto 1).

⁹⁰² LAZZARI, *Una mamma carolingia*, p. 48.

⁹⁰³ LA ROCCA, *Monachesimo femminile*, p. 127. Cfr. anche LA ROCCA, *Pacifico di Verona. Il passato carolingio nella costruzione della memoria urbana*, pp. 177-184.

⁹⁰⁴ MGH, *DD LdF*, II, n. 246: «sed liceat predictae coniugi nostre atque successores eius, rectores videlicet predicti monasterii, cum omnes fredos concessos et cum rebus vel hominibus liberis seu comendatis ad idem monasterium pertinentes sub immunitatis nostrae defensione quieto ordine possidere».

⁹⁰⁵ MGH, *DD Lo I*, n. 115 (Gondreville, 851 settembre 8): «Gisla filia nostra, quandiu in hac erumnali luce manserit, teneat, habeat atque possideat et ordine fructuario gubernet atque disponat vel secundum regularem institutionem sancti Benedicti, prout melius valuerit, iuxta Dei voluntatem regat, postposita longe cuiuslibet controversia vel inquietudine, eo dumtaxat tenore, ut, si nos sepe dicte filiae nostrae superstites fuerimus, nostrae dominationi iam fatum monasterium cum omnibus ad se pertinentibus reservetur. Unicuique vero successorum nostrorum interdiciamus et sub divina invocatione contestamur, quatenus, si ipsa nobis supervixerit, nihil ex hiis, quae in hoc scripto continentur, illi minuere vel auferre moliat; quod si fecerit, optamus atque omnimodis inprecamur, ut huius rei rationem Deo universorum iudici rectorumque rectori et domino dominorum plenissime reddat».

Ansa e Desiderio, era stata donata al monastero come incarnazione della connessione materiale e spirituale con la famiglia regia. Lotario riprese così l'integralità della tradizione longobarda, che permise di distinguere tra la badessa del monastero e la *rectrix* regia; distinzione annullata nel 915 quando Berta, la figlia di Berengario I, avrebbe assunto come già ricordato entrambe le funzioni. Il contesto sembra lo stesso, tuttavia, non vi è mai un esplicito riferimento all'istituto beneficiario. I diplomi presentano infatti, in un primo tempo⁹⁰⁶, l'assegnazione dell'usufrutto vitalizio per mutare poi, nell'868, i termini della donazione. Nel diploma di Ludovico II rilasciato nella primavera di quell'anno, infatti, i beni sono concessi *ad possidendum* specificando che la moglie Angelberga, alla quale sarebbe subentrata la figlia in caso di morte, avrebbe potuto disporre dei beni come meglio avrebbe ritenuto⁹⁰⁷. Una trasformazione nella percezione dei beni monastici è invece ravvisabile per la prima volta in maniera esplicita nel diploma rilasciato da Berengario alla figlia Berta, che ormai assommava in sé entrambe le funzioni di *rectrix* e di badessa, quando le vennero assegnati *iure proprietario* i beni monastici «ad habendum, tenendum, alienandum, commutandum et quicquid voluerit faciendum»⁹⁰⁸, con un chiaro riferimento alla facoltà di alienare i beni del cenobio bresciano (cfr. Appendice, Tabella 1). A fronte di ciò, si potrebbe dunque ritenere che anche il riferimento al beneficio di Giuditta, unico nel suo genere, vada letto nel senso di un usufrutto vitalizio lasciando alla donna libertà di manovra per i beni monastici che le venivano assegnati. È possibile dunque che nel momento in cui Ludovico il Pio decise di assegnare alla moglie il ruolo di *rectrix* prima ricoperto da un uomo, l'avvocato e *vassus regio* *Rodulfus*, avesse fatto ricorso al termine *beneficium* per indicare proprio l'usufrutto del patrimonio monastico da parte della *coniunx regni* al pari di altre concessioni in beneficio che in quegli anni, come si vedrà, venivano concesse dall'imperatore. Brigitte Kasten, d'altro canto, ha ben mostrato come in molti casi l'*usus beneficii* altro non fosse che l'*usus fructuarius*⁹⁰⁹. Il riferimento al *beneficium* di Giuditta sarebbe dunque da intendersi al pari dell'usufrutto del patrimonio abbaziale accordato alle *consortes regni* e alle principesse caroline nei diplomi emanati dai successori di Ludovico il Pio, dove tuttavia non si ricorre più al termine *beneficium* per prediligere il riferimento all'usufrutto, fino a quando agli inizi del secolo X sarebbe emerso un diverso modo di intendere i beni del monastero, prevedendo la possibilità di procedere anche con le alienazioni.

⁹⁰⁶ MGH, *DD Lo I*, n. 101 (Aquisgrana, 848 marzo 16); MGH, *DD Lo I*, n. 115 (Gondreville, 851 settembre 8); MGH, *DD L II*, n. 34 (Brescia, 861 gennaio 13).

⁹⁰⁷ MGH, *DD L II*, n. 48 (Venosa, 868 aprile 28). Sulla differenza tra il concetto di possesso e proprietà nell'alto medioevo cfr. TABACCO, *L'allodialità del potere nel Medioevo*, in *Dai re ai signori: forme di trasmissione del potere nel Medioevo*, pp. 15-66 [= *Ibid.*, in *Studi medievali*, vol. 11, 1970, pp. 565-615].

⁹⁰⁸ *DD B I*, n. XCVI, p. 254 (Verona, 915 marzo 4).

⁹⁰⁹ Cfr. KASTEN, *Feudalesimo: dato di fatto o costruzione?*, pp.61-68.

4.3.3. Inventariare i beni monastici: il *beneficium* nel polittico di S. Giulia

Il terzo e ultimo documento in cui sono osservabili riferimenti al *beneficium*, in questo caso chiaramente inteso come istituto beneficiario, è il più ampio inventario di beni italiano⁹¹⁰, vergato su un rotolo membranaceo di 5 metri, costituito da ben dodici pergamene legate tra di loro. Stando alle più recenti edizioni, la sua realizzazione sarebbe da collocare in un periodo compreso tra la fine dell'impero carolingio e gli inizi del secolo X⁹¹¹. In esso sono elencate novantaquattro proprietà del monastero bresciano, di cui oltre settanta presentano la struttura della *curtis* comprendendo anche gli arredi, gli oggetti e i libri delle chiese dipendenti, che vengono minuziosamente indicati. L'inventario di S. Giulia si inserisce dunque in una tipologia documentaria, quella dei *brevia*, parte di quella struttura piramidale proposta da Attilio Bartoli Langeli per rappresentare schematicamente il sistema documentario italiano a partire dal secolo VIII⁹¹². I polittici infatti sono scritte "pratiche" o "di memoria", connesse alla gestione dei possedimenti, che tuttavia è raro rinvenire prima del secolo XII vista l'alta propensione alla dispersione. Essi infatti non erano realizzati con lo scopo di dimostrare titoli di proprietà e possesso⁹¹³, ma venivano prodotti «per avere il quadro preciso di un complesso patrimoniale articolato in più unità, specie se distanti fra loro; o di un complesso di diritti (censi e redditi); o di un insieme di *homines*»⁹¹⁴, tanto a scopo difensivo quanto per conoscere con precisione quali erano le risorse su cui un'istituzione poteva fare affidamento.

Analizzando nello specifico il caso di S. Giulia, Gianfranco Pasquali, curatore di una delle edizioni del polittico, ha riconosciuto più di ottantacinque corti rintracciabili in documenti di età longobarda, una sessantina giunte al monastero nel periodo carolingio, mentre per trentotto toponimi non è riscontrabile alcuna menzione nelle pergamene longobarde e caroline⁹¹⁵. A differenza

⁹¹⁰ Pe un inquadramento sulla tipologia documentaria cfr. BARTOLI LANGELI, *Sui 'brevi' italiani altomedievali*, in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo*, vol. 105, Roma 2003, pp. 1-23. Per una prima raccolta dei polittici italiani fino alla prima metà del secolo XI cfr. CASTAGNETTI (a cura di), *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, 1979. Un'importante opera di risistemazione è stata operata da François Bougard nel 1995 disponendo in ordine cronologico i diciassette inventari già editi, con l'unica eccezione del polittico dell'episcopio di Tivoli, correggendo la datazione e aggiungendo alla lista altri sei inventari. Non ha tuttavia tenuto conto di un ultimo inventario venne scoperto da Andrea Zonca nel 1991 relativo alla cattedrale di Bergamo. Si giunge così a un totale di venticinque polittici.

⁹¹¹ *Inventari*, pp. 41-94; ChLA², XCVI, n. 25; François Bougard ha proposto di rettificare la datazione riportandola agli inizi del secolo X sulla base dell'identificazione del vescovo di Piacenza *Buatho* menzionato nell'inventario in relazione alla *curtis* situata nel territorio di Piacenza, con Wido che resse la sede episcopale dal 904 al 940 (cfr. BOUGARD, *La justice*, p. 385). Gli editori della più recente edizione all'interno delle *Chartae Latinae antiquiores*, tuttavia, hanno contestato le identificazioni proposte da Bougard preferendo dunque datare il documento seguendo l'indicazione di Pasquali, ritenendo probabile la stesura tra gli anni Ottanta e Novanta del secolo IX (Cfr. ChLA², XCVI, n. 25, p. 113). Per quanto riguarda il testimone che tramanda il testo esso potrebbe essere ritenuto l'originale o, in considerazione delle frequenti storpiature dei nomi di persona e dei toponimi, come una copia coeva.

⁹¹² BARTOLI LANGELI, *Sui 'brevi' italiani altomedievali*, in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo*, vol. 105, 2003, pp. 2-3.

⁹¹³ CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991, pp. 65-66.

⁹¹⁴ BARTOLI LANGELI, *Sui 'brevi' italiani altomedievali*, p. 5.

⁹¹⁵ PASQUALI, *Gestione economica*, p. 133.

dell'inventariazione dei beni in altri polittici, quale ad esempio quello dell'episcopio di Lucca su cui si tornerà più avanti e nel quale è indicato in un primo elenco quanto controllato direttamente dalla sede vescovile, in un secondo quanto era stato concesso in beneficio, mentre in un terzo, recentemente studiato da Paolo Tomei, sono riportati i livelli concessi⁹¹⁶, il polittico di S. Giulia non presenta tale divisione. Esso, infatti, elenca senza soluzione di continuità le varie *curtes* e i beni del monastero assieme ai benefici concessi indicando con precisione a chi sono affidati e in un caso facendo riferimento al precedente detentore del beneficio.

L'inventario è stato studiato, in particolare da Pasquali, in connessione con il diploma di Lotario I, datato 15 dicembre 837, in cui erano stati elencati tutti i beni mobili e immobili che a quella data costituivano il patrimonio del monastero⁹¹⁷. Va tenuto presente, tuttavia, che il diploma «rispondeva non tanto all'esigenza di enumerare in modo esauriente tutti i beni posseduti a vario titolo dal monastero, ma a quella di farne una sommaria selezione dettata da istanze sentite dai committenti in quel particolare momento storico»⁹¹⁸. L'inventario, al pari del diploma di Lotario, può essere suddiviso in sei sezioni. La prima, dedicata alle aziende poste nel territorio urbano e suburbano di Brescia, manca totalmente; l'unica eccezione è costituita dal riferimento a una *alia curte infra civitate* posto alla fine della seconda sezione a causa della dimenticanza dell'estensore del documento che non l'aveva inserita nella prima pergamena oggi perduta. Il secondo nucleo è costituito dai possedimenti monastici situati fra il lago d'Iseo e la città, un'area che permetteva di sfruttare anche i giacimenti di ferro lì presenti. Il terzo gruppo di beni è compreso in una zona che va dalle coste nord-occidentali del lago di Garda al corso del fiume Oglio. Le aziende nella Val Camonica, quattro in totale, costituiscono una quarta sezione seguita dalla quinta parte dell'inventario relativa all'area segnata dal basso corso dei fiumi Oglio, Chiese, Mincio e dal Po nel tratto tra Piacenza e Mantova. Infine, una sesta e ultima sezione è dedicata ai beni situati nelle aree più lontane del cenobio caratterizzati, inoltre, da dimensioni piuttosto varie⁹¹⁹. I benefici riportati nell'inventario si amalgamano dunque con altri beni afferenti a più di novanta *curtes* raggiungendo il numero di diciannove, in alcuni casi posti in località non identificabili mentre per altri la localizzazione è invece possibile.

Il primo beneficio che si incontra è quello di Adaro, relativo alla *curtis* di Griliano, non altrimenti identificabile, ma è possibile non fosse lontana dalle corti che vengono elencate di seguito poste tra Corte Franca ed Erbusco nella provincia di Brescia⁹²⁰. La corte presenta una certa

⁹¹⁶ TOMEI, *Un nuovo 'polittico' lucchese del IX secolo: il breve de multis pensionibus*, in *Studi medievali*, 2012, pp. 567-602 (per l'edizione del testo si veda in particolare *Ibid.*, pp. 589-602).

⁹¹⁷ PASQUALI, *La distribuzione geografica*, p. 144.

⁹¹⁸ *Ibid.*, p. 146. Per un confronto tra i beni elencati nel diploma di Lotario e i beni elencati nell'inventario si veda l'analisi approfondita nel medesimo studio di Pasquali.

⁹¹⁹ Cfr. *Ibid.*, p. 146; PASQUALI, *I problemi dell'approvvigionamento alimentare*, p. 97.

⁹²⁰ *Inventari*, p. 54; Cfr. PASQUALI, *La distribuzione geografica*, p. 148, n. 3.

consistenza e forniva una rendita costante di attrezzi in ferro oltre a cento libbre dello stesso metallo. Nell'area in cui si trovava Grilliano, probabilmente tra Brescia e il lago d'Iseo, erano dunque presenti miniere di ferro. Nello specifico il beneficio di Adaro, che paga un affitto di cinque soldi, è costituito da due *sortes absentes*⁹²¹ che rendono metà del vino e sedici denari, tre sestari di grano, e ha poi un'intera *sors* in cui risiedono tre manenti che pagano un affitto di cinque soldi d'argento, due polli e dieci uova. Segue poi il beneficio del *kanabarius* Gariverto, nella *curtis* Temulina⁹²², costituito da una *sors absens*, che rende metà del vino e la metà delle prestazioni d'opera, oltre a due polli e dieci uova⁹²³. Il beneficio dello scario Raidulfo, posto nella corte Canella⁹²⁴, comprende una *sors absens* che paga un affitto in tre anfore di vino, dieci denari, due polli e dieci uova⁹²⁵. È interessante il riferimento alle castagne prodotte nella corte in cui è inserito il beneficio di Raidulfo, e che consente di identificare con certezza l'area come una zona collinosa; Canelle Secco sorge infatti a 268 metri di quota. La stessa *curtis* ospita poi un secondo beneficio, quello del canavario Lamperto, anch'esso con una *sors absens* che produce sei moggi di grano. Afferente alla corte Cardulina, posta probabilmente a sud del lago di Garda sebbene non sia stata identificata con certezza, il beneficio dello scario Ursiperto ha due *sortes* che rendono dodici moggi di grano, due anfore di vino, sedici denari, una pecora⁹²⁶, due polli e dieci uova⁹²⁷. In Summolago, toponimo scomparso che indicava un'area geografica a nord del Lago di Garda in cui il monastero possedeva fin dal 771 numerosi beni⁹²⁸, era posto il *beneficium eiusdem scarii* che aveva una rendita di venti moggi di grano⁹²⁹. Si tratta probabilmente dello stesso Ursiperto dato che per le corti che separano il beneficio di quest'ultimo dalla corte Cardulina la figura dello scario non compare. Posta probabilmente tra Leno e Calcinato nel bresciano era situato invece il beneficio dello scario Giovanni che aveva costituito precedentemente il beneficio di Gisalolfo, nella *curtis* di Umilivigo, con una casa dotata di camino (*caminata*), una terra arativa che rendeva trenta moggi, una vigna che produceva un'anfora di vino e

⁹²¹ Si tratta di poderi privi di lavoratori che vi risiedono stabilmente (cfr. GROSSI, *Le abbazie*, pp. 103-109; in particolare p. 106 relativamente ai mansi *absentes*; DEVROEY, *Mansi absi*, pp. 421-451).

⁹²² Oggi frazione all'interno del comune di Corte Franca nel bresciano.

⁹²³ *Inventari*, p. 55; PASQUALI, *La distribuzione geografica*, p. 148. Sulla produzione del vino nella *curtis* di Timoline cfr. ARCHETTI, *Tempus vindemie*, p. 203. Per le difficoltà nella determinazione della capacità dell'anfora altomedievale cfr. PASQUALI, *Approvvigionamento alimentare*, p. 101 e 42n. Lo studioso ha ipotizzato che tale unità di misura corrispondesse a circa 160 litri, diversamente dall'anfora romana che misurava 26 litri; sulla base di tale equivalenza ha dunque proposto alcune stime per l'estensione dei vigneti. Il problema resta tuttavia ancora aperto (cfr. ARCHETTI, *Tempus vindemie*, pp. 198-199, 60n).

⁹²⁴ Attuale Canelle Secco, cascina nel comune di Erbusco nel bresciano (cfr. PASQUALI, *La distribuzione geografica*, p. 149).

⁹²⁵ *Inventari*, pp. 55-56.

⁹²⁶ Il termine impiegato è *berbix* che, come ha osservato Vito Fumagalli, evidentemente non indicava in questa fase esclusivamente i montoni ma in senso generico gli ovini, quindi anche pecore e agnelli (cfr. FUMAGALLI, *Coloni e signori nell'Italia Superiore*, p. 440, 83n).

⁹²⁷ *Inventari*, pp. 59-60.

⁹²⁸ PASQUALI, *La distribuzione geografica*, p. 151, n. 15. Sulla località di *Summolacu* cfr. CAPRONI, *Il Sommolago*, 1959; BROGIOLO, *Campi nel Sommolago gardesano*, 2014.

⁹²⁹ *Inventari*, p. 61.

prati da cui si ricavavano dodici carri di fieno. Qui è interessante notare la memoria del precedente detentore del beneficio, che conferma dunque il tratto di inalienabilità del bene, concesso a vita ma che era destinato a tornare nella disponibilità del monastero alla morte del fruitore⁹³⁰. Nella *curtis dominica* di *Castaneto*⁹³¹ si trovava il beneficio dello scario Laubarto con una *sors absens* che produceva sei moggi di grano all'anno, due congi di vino (*vino concia II*), e un carro di fieno⁹³². Segue il beneficio dello scario Roadperto *in curte Cervinica*⁹³³, con una *sors* integra nella quale risiedono quattro servi che producono cinque moggi di grano, la metà del vino, un maiale, due pecore, nove polli, quaranta uova, quattro giorni di lavoro settimanale e otto moggi di castagne⁹³⁴. Dodici moggi di grano e un'anfora di vino sono prodotti dal beneficio dello scario Benigno nella *curtis* di *Magonivico*⁹³⁵. Il beneficio dello scario Stabile, nella *curtis Obeningus*⁹³⁶, ha una *sors* da cui provengono cinque moggi di grano e trenta denari, mentre lo scario Pietro detiene nella corte di *Vuassaningus*⁹³⁷ un beneficio costituito da una *sors* che produce annualmente due anfore di vino, due polli, dieci uova, sei denari e centotrenta libbre di ferro⁹³⁸. Si tratta di una delle poche corti che producono ferro nell'area mineraria posta tra il lago d'Iseo e l'imbocco della Val Camonica. Nella corte *Gutus*⁹³⁹, si colloca invece il beneficio di Gisulfo, scario della *curtis Tontolfi* posta probabilmente nella medesima area, nella quale risiede *libellario nomine*. Evidente qui è la volontà di marcare la differenza tra beneficio e livello, sottolineando a che titolo Gisulfo usufruisse dei beni monastici posti nelle due diverse località⁹⁴⁰. Una *sors* nella corte *Marcaregia*⁹⁴¹, costituisce il beneficio del *canabarius* Rodeverto nella quale risiede *per libellum* producendo la quarta parte dei moggi di grano, la terza parte del vino prodotto (*de grano modium quarto, de vino pras tercia*), due polli, dieci uova e otto denari⁹⁴². Nella corte di *Riveriola*⁹⁴³ lo scario Kareo detiene una terra arabile

⁹³⁰ *Inventari*, p. 64; PASQUALI, *La distribuzione geografica*, p. 152.

⁹³¹ Castegnato in provincia di Brescia.

⁹³² *Inventari*, p. 65; PASQUALI, pp. 152-153. Per un quadro riepilogativo delle misure di capacità usate per la produzione di vino in area bresciana, e in particolare per la misura del congi equivalente a 150 litri corrispondenti a sei sestari cfr. ARCHETTI, *Tempus vindemie*, pp. 198-199, 60n.

⁹³³ Probabilmente Serniga nel comune di Salò.

⁹³⁴ *Inventari*, p. 68; PASQUALI, *La distribuzione geografica*, p. 153.

⁹³⁵ *Inventari*, p. 70; PASQUALI, *La distribuzione geografica*, p. 154. L'attuale toponimo è Movico, frazione di Dello, presso Corticelle Pieve in provincia di Brescia.

⁹³⁶ Forse identificabile con Ovanengo frazione di Orzinuovi nel bresciano

⁹³⁷ Probabilmente Siniga nel comune di Pisogne (Brescia).

⁹³⁸ *Inventari*, p. 71; PASQUALI, *La distribuzione geografica*, p. 154.

⁹³⁹ Probabilmente Goito nel mantovano.

⁹⁴⁰ Si veda in proposito Laurent FELLER, *Précaires et livelli. Les transferts patrimoniaux ad tempus en Italie*, 1999, pp. 725-746.

⁹⁴¹ Attuale Campitello frazione nel comune di Marcaria nel mantovano.

⁹⁴² *Inventari*, p. 75; PASQUALI, *La distribuzione geografica*, p. 156. Brancoli Busdraghi ritiene che sebbene la *sors* sia tenuta *per libellum* è comunque indubbio che vi sia la remissione del censo (cfr. anche BRANCOLI BUSDRAGHI, *La formazione storica*, p. 66, 94n).

⁹⁴³ Rivarolo Mantovano oppure Rivarolo del Re, frazione del comune di Rivarolo del Re e Uniti nel cremonese (cfr. PASQUALI, *La distribuzione geografica*, p. 157).

da seminare per ottantacinque moggi, produce sei anfore di vino, vi è una selva in grado di ingrassare trenta maiali e prati per sei carri di fieno⁹⁴⁴. Lo scario Farachiso, a Rivalta⁹⁴⁵ ha invece una *sors* in cui è possibile seminare per venti moggi, una vigna che produce un'anfora di vino, cinque sestari e una selva per ingrassare dieci maiali⁹⁴⁶. Si registrano infine il beneficio di Odalfrido Maggiore che consiste nella cappella dedicata a S. Pietro, detta *Vuindigani*, nella corte di Gatariolo⁹⁴⁷, il beneficio del canabario Leone a Rubiano dove detiene una *sors*⁹⁴⁸, per chiudere con il beneficio di Chebearto. Quest'ultimo consiste in una cappella appartenente alla corte di Alfiano posta nel vico detto Celladica⁹⁴⁹, con un altare, otto panni serici, otto di lino, tre *coronae aereae*, un calice con patena, un vangelo; si aggiungono poi tre case, una casa *caminata*, una terra su cui poter seminare trenta moggi, una vigna che produce quaranta anfore, quarantadue moggi di grano; vi risiedono poi due manenti che svolgono in un anno cento giorni di lavoro, e rendono quattro polli e venti uova⁹⁵⁰.

Al polittico di S. Giulia va poi aggiunto l'inventario dei beni afferenti a una *curtis* dipendente dal cenobio bresciano, vale a dire la corte di Migliarina, entrata nel patrimonio monastico come dono di re Desiderio⁹⁵¹, che presenta beni dati unicamente in beneficio. Il *breve*, privo di protocollo ed escatocollo, venne redatto nel mese di maggio nella corte stessa o a Brescia «trascrivendovisi i dati, registrati su eventuali singoli foglietti, rilevati mediante *inquisitiones* in Migliarina, Sermide, Mancasale e *Salecta*»⁹⁵², *quando calmas data fuet in beneficio*⁹⁵³; è dunque probabile che l'inventario si rese necessario nel momento in cui le terre vennero assegnate in beneficio. La corte, poi entrata nei possedimenti del monastero di San Prospero di Reggio Emilia nel 1214⁹⁵⁴, era proprietà del cenobio bresciano assieme alla chiesa intitolata anch'essa a santa Giulia. Anche all'interno del polittico di S. Giulia è registrata la corte di Migliarina per la quale, tuttavia, sono elencati altri beni e ciò «permette di affermare con sicurezza che i due *brevia* riguardano la stessa corte, non due corti distinte nella

⁹⁴⁴ *Inventari*, p. 77.

⁹⁴⁵ Nel cremonese o nel mantovano, anche se si tratta probabilmente di Scandolara Ripa d'Oglio in provincia di Cremona data la posizione che occupa nell'inventario subito dopo la corte di *Alfiano* dalla quale non doveva distare molto (cfr. PASQUALI, *La distribuzione geografica*, pp. 158-159).

⁹⁴⁶ *Inventari*, pp. 80-81.

⁹⁴⁷ *Inventari*, p. 83; è possibile che il luogo sia identificabile con S. Pietro in Mendicate, frazione del comune di Ca' d'Andrea che dista meno di 2 km dai due omonimi Gattarolo, con i quali può facilmente identificarsi la *curtis Gatariolo* (cfr. PASQUALI, *La distribuzione geografica*, p. 160).

⁹⁴⁸ *Inventari*, p. 91; si tratta forse dell'attuale Rubbiano, frazione del comune di Montefiorino nel modenese o località non identificata nei pressi di Barbata nel bergamasco (cfr. PASQUALI, *La distribuzione geografica*, pp. 163-164).

⁹⁴⁹ Forse Cellatica in provincia di Brescia, oppure si tratta di una località non identificata nei pressi di Alfiano (cfr. PASQUALI, *La distribuzione geografica*, p. 165).

⁹⁵⁰ *Inventari*, pp. 92-93.

⁹⁵¹ CDL, III/1, n. 41, pp. 239-243 (Pavia, 772 giugno 14).

⁹⁵² CASTAGNETTI, *Inventari*, pp. 201-204.

⁹⁵³ Il termine *calma* fa riferimento a terre aratorie (cfr. DU CANGE, *Glossarium*, vol. II, pp. 33-34).

⁹⁵⁴ Il documento è attualmente conservato nell'archivio del monastero di S. Prospero a Reggio Emilia; beni vennero ceduti in cambio dei possedimenti del cenobio reggiano a Medole, attualmente in provincia di Mantova, della chiesa locale dedicata a S. Dalmazio e di altri possessi nel comitato bresciano (cfr. CASTAGNETTI, *Corte di Migliarina*, p. 202).

stessa località»⁹⁵⁵ consentendo inoltre di proporre una datazione vicina a quella dell'inventario del monastero bresciano⁹⁵⁶. La prima corte riguarda un terreno e una selva per trecentomila iugeri, una terra in braida di centocinquanta iugeri, una terra con vigna in braida per dieci iugeri; nella corte risiedono cinquantacinque massari dei quali venticinque gestiscono alcuni beni, mentre ventiquattro ne lavorano altri afferenti alla stessa corte. È interessante notare il riferimento anche ad attrezzi agricoli che non è riscontrabile nei benefici del grande inventario del monastero di S. Giulia; sono infatti registrate scuri, asce, falci potatorie, zappe oltre a tredici arnie con le api per la produzione della cera e del miele⁹⁵⁷. Dello stesso beneficio fa parte la peschiera e la selva in *Sarmida*⁹⁵⁸, in cui si trova una casa dominica, in cui risiede il dominico (*homo dominico*) che gestisce la peschiera e la selva; dalla selva provengono le ghiande per cinquanta maiali mentre la peschiera garantisce la pesca. Con il gelo o con la siccità vengono versate al monastero due libbre d'argento, evidentemente per coprire la mancanza di produzione legata alle avverse condizioni climatiche. Nel beneficio risiedono poi cinque massari con le famiglie nella stessa casa in *Salecta*⁹⁵⁹ che rendono vari prodotti tanto in derrate agricole quanto in animali.

Con i due inventari, del monastero di S. Giulia e della corte dipendente di Migliarina, siamo di fronte dunque all'unico caso per il periodo preso in esame di benefici concessi esplicitamente a individui entrati a far parte della clientela del cenobio. Tuttavia, i beni sono visibili già in possesso dei detentori e non si è conservata alcuna *cartula beneficij* che ne comprovi l'assegnazione; ci troviamo in sostanza dinnanzi al fatto compiuto. Non è dato sapere se mai fu redatto un documento che attesti l'assegnazione per tali beni, sebbene sia possibile che fosse avvenuta solo oralmente come è già emerso da alcuni casi di conflitto sorti attorno ai benefici. Su tale punto è comunque necessario procedere con cautela dal momento che vi sono casi, come ha ben mostrato l'esempio farfense e quello santambrosiano, in cui i concessionari non disdegnavano ricorrere alla parola scritta per registrare l'assegnazione in beneficio di beni inalienabili. Interessante è poi la registrazione di un contratto di livello per due dei beneficiari relativo a beni posti in una località diversa da quella assegnata in beneficio o nella medesima, e il riferimento in un caso al precedente detentore del beneficio, sottolineando quindi il carattere temporaneo della concessione sulla quale il monastero mantiene il controllo senza alienarlo in via definitiva.

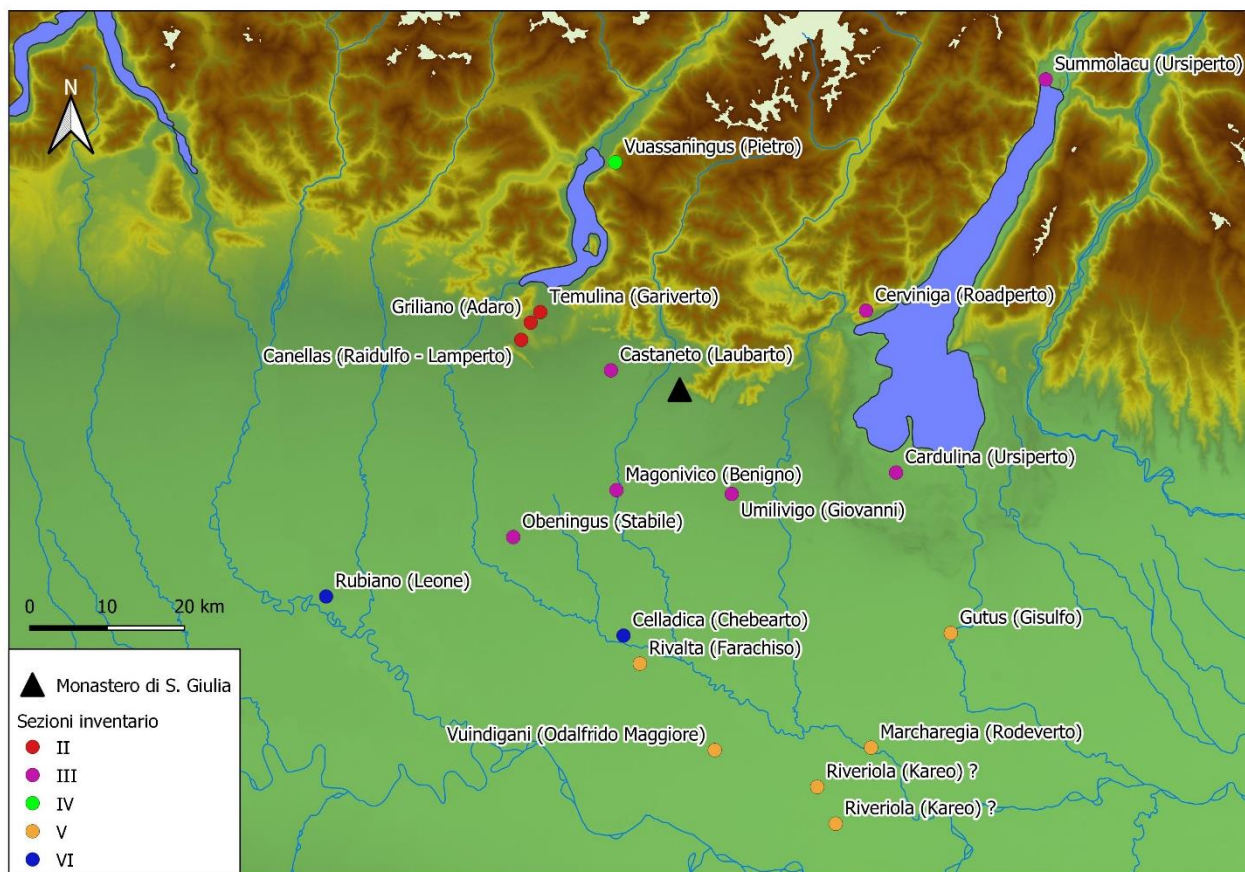
⁹⁵⁵ CASTAGNETTI, p. 202.

⁹⁵⁶ Cfr. *Inventari*, pp. 85-86.

⁹⁵⁷ *Inventari*, pp. 203-204; in particolare vengono elencati «caldereas erreas duas, urciolo ereo uno cum aquamanile suo, cadenas fumaricias tres, frexoria errea una, dolatoria una, secure una, secies VI, sappes VII, asia una, asione uno, rasoria una, falce potatoria una, tappolis dui, secio uno, camisilis V, stateria una, arnes cum apes XIII, famillias servientes infra casa inter maculos et feminas maiores et minores numero XVIII» (cfr. *Ibid.*, p. 204).

⁹⁵⁸ Sermide, in provincia di Mantova.

⁹⁵⁹ forse Saliceta nel comune di Novi, in provincia di Modena.



Mappa 5. I benefici nell'inventario di S. Giulia.

Disposizione dei benefici registrati nel polittico (le località di dubbia collocazione sono indicate con un punto interrogativo). I colori diversi corrispondono alle varie sezioni dell'inventario individuate da Gianfranco Pasquali (cfr. PASQUALI, *La distribuzione geografica*, pp. 141-167). Elaborazione GIS a cura del dott. Nicola Gabellieri dell'Università degli Studi di Trento.

4.4. Conclusioni

Il caso di S. Salvatore/S. Giulia si caratterizza per l'esiguità della documentazione rispetto agli altri casi monastici. Per quanto riguarda le attestazioni del termine *beneficium* è stato possibile osservare un suo impiego nel senso generico di favore, con forti richiami alla dimensione spirituale, nel diploma dei sovrani longobardi risalente all'autunno 760, mentre l'istituto giuridico è emerso dagli altri due esempi. Tanto nel diploma di Ludovico il Pio quanto nell'inventario, tuttavia, non si assiste all'assegnazione del beneficio ma ci si trova dinnanzi a una presa d'atto della situazione presente. Alla moglie del sovrano, infatti, il monastero era stato assegnato in beneficio in un momento precedente rispetto all'emanazione del diploma, mentre dal polittico emergono i benefici concessi a individui di rango decisamente più basso e inseriti nella clientela del monastero come gestori di porzioni del vasto patrimonio del Salvatore. Anche in quest'ultimo caso si è di fronte non all'assegnazione del beneficio ma a una fotografia che ci proietta *in medias res*, a concessione già avvenuta. Emergono quindi due possibili utilizzi dello strumento beneficiario: da un lato l'intero monastero donato come dotario alla consorte del sovrano, un fatto che richiama in parte l'assegnazione dell'abbazia di Nonantola in beneficio al vescovo di Verona e altri casi simili che verranno discussi nella terza sezione di questo lavoro, dall'altro un uso dell'istituto giuridico nell'assegnazione di aziende agricole, dipendenze del monastero di S. Salvatore, destinate a tornare nella disponibilità della badessa alla morte dei rispettivi amministratori.

Sezione III. Il *beneficium* nelle fonti del *regnum Italiae*

1- Inventariare i benefici

Tra le varie tipologie documentarie presenti nel regno d'Italia i *brevia*, vale a dire i documenti “leggeri” impiegati con funzioni pratiche e “di memoria”, emergono raramente prima del secolo XII dal momento che, non essendo dimostrativi di titoli di proprietà e possesso, subivano una dispersione maggiore. All'interno di tale categoria si situano i cosiddetti polittici, gli inventari di beni e redditi redatti principalmente nel corso del secolo IX in occasione di controversie e a scopo ricognitivo⁹⁶⁰. In gran parte dei casi il signore, che molto spesso è l'abate, aveva ordinato la registrazione delle terre, degli edifici, del personale e delle infrastrutture presenti nel dominio oltre agli obblighi dei vari conduttori dei beni monastici relativi ai servizi, ai prodotti e ai canoni da corrispondere. Lo scopo era principalmente quello di fissare gli obblighi di coloro che risiedevano nella tenuta, probabilmente dopo la loro consultazione e con il loro assenso, per poter standardizzare e in tal modo ottimizzare la struttura e lo sfruttamento della stessa; una normalizzazione che avvenne comunque in forme variabili a livello regionale⁹⁶¹. Si trattava dunque di “documenti statici”, secondo la definizione di Adriaan Verhulst, che fotografavano un particolare momento della proprietà fondiaria⁹⁶². In tali documenti erano elencati anche i *beneficia* assegnati dal monastero e i beni che venivano condotti come *precaria*, le cui rendite non venivano corrisposte direttamente al signore; tuttavia, di tali documenti ne sopravvivono pochi e va tenuto presente che nonostante le analogie «non c'era alcun modello stereotipato di polittico»⁹⁶³. I polittici, d'altro canto, non nascevano per un gusto maniacale dei monaci verso la scrittura ma come strumenti tecnici fabbricati per esigenze concrete di gestione patrimoniale⁹⁶⁴. A fianco della volontà di conoscere con precisione le potenzialità del patrimonio e poterlo in tal modo sfruttare al meglio vi era infatti la volontà di fornire uno strumento che consentisse di contrastare le possibili usurpazioni future.

Di tali testi se ne sono conservati un discreto numero grazie a una continua opera di copia per oggetti che nel corso dei secoli X e XI possedevano, secondo Robert Fossier, un valore quasi magico in quanto ad essere copiati erano di fatto dei dati per i quali si era consapevoli che non rappresentavano più la realtà e forse per tale motivo venivano effettuate aggiunte volte ad aggiornarli⁹⁶⁵. La prima raccolta degli inventari italiani fino all'inizio del secolo XI venne pubblicata

⁹⁶⁰ Cfr. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, pp. 65-66.

⁹⁶¹ Cfr. VERHULST, *L'economia carolingia*, p. 62.

⁹⁶² *Ibid.*, p. 59.

⁹⁶³ *Ibid.*, p. 60.

⁹⁶⁴ Cfr. TOMEI, *Un nuovo “polittico” lucchese*, p. 569; TOUBERT, *Il sistema curtense*, in *Storia d'Italia*, p. 13 (= in *Dalla terra ai castelli*, p. 191).

⁹⁶⁵ Cfr. TOMEI, *Un nuovo “polittico” lucchese*, p. 569; FOSSIER, *Polyptyques et censiers*, p. 57. Nel corso degli anni Ottanta del secolo scorso fu avviata una stagione di riedizioni critiche dei più importanti inventari carolingi che vide

nel 1979, con l'intento di sfatare la "leggenda" secondo cui tali documenti non sarebbero stati numerosi in Italia⁹⁶⁶. Nel 1995 François Bougard ha condotto un'importante opera di risistemazione, disponendo i diciassette inventari della *Langobardia* in ordine cronologico, escludendo l'unico afferente alla *Romania*, quello del vescovato di Tivoli, ricalibrando alcune datazioni e integrandoli con altri sei polittici⁹⁶⁷. Allo studioso è però sfuggito l'inventario relativo alla cattedrale di Bergamo scoperto e pubblicato da Andrea Zonca nel 1991⁹⁶⁸. Un nuovo inventario del secolo IX è stato invece riportato alla luce e pubblicato in anni recentissimi da Paolo Tomei; si tratta di un terzo inventario dell'episcopio di Lucca, il cosiddetto "breve de multis pensionibus"⁹⁶⁹.

Alla luce di tali considerazioni è dunque interessante, per proseguire l'indagine sul *beneficium*, attraversare tale tipologia documentaria che, d'altra parte, si è già avuto modo di incontrare nella sezione precedente con l'inventario del monastero femminile di S. Giulia di Brescia, al quale è inoltre legato l'inventario della *curtis* di Migliarina, il secondo inventario di Limonta relativo al caso santambrosiano e infine l'elenco delle famiglie di S. Maria di Farfa. Oltre a tali casi ve ne sono altri tre, nel novero dei polittici che si sono conservati, che possono contribuire alla riflessione sull'istituto beneficiario.

protagonisti studiosi belgi come Adriaan Verhulst e Jean-Pierr Devroey e tedeschi come Dieter Hägermann (cfr. VERHULST, *La diversité du régime domanial entre Loire et Rhin à l'époque carolingienne*, in *Villa-Curtis-Grangia. Landwirtschaft zwischen Loire und Rhein von der Römerzeit zum Hochmittelalter*. 16. Deutsch-französisches Historikerkolloquium, Zanten 1980, a cura di W. Janssen, D. Lohrmann, München 1983, pp. 133-148 = rist. in *Ibid.*, *Rural and Urban Aspects of Early Medieval Northwest Europa*, Aldershot 1992, n. III; VERHULST (a cura di), *Le grand domaine aux époques mérovingienne et carolingienne = Die Grundherrschaft im frühen Mittelalter. Actes du coll. Internat.*, Gand 8-10 septembre 1983, Gent 1985; DEVROEY, *Problèmes de critique autour du polyptyque de l'abbaye de Saint-Germain-des-Prés*, in *Etudes sur le grand domaine carolingien*, Aldershot 1993; *Ibid.*, *Économie rurale et société dans l'Europe franque. 1. Fondements matériels, échanges et lien social*, Paris 2003).

⁹⁶⁶ Cfr. *Inventari*, p. IX.

⁹⁶⁷ BOUGARD, *La justice*, pp. 378-388.

⁹⁶⁸ ZONCA, *Un inventario altomedievale della Cattedrale di Bergamo*, in *Archivio Storico Bergamasco*, vo. 21, 1991, pp. 11-53 (ora in ZONCA, *Le mie comunità medievali*, 2019, pp. 125-166).

⁹⁶⁹ TOMEI, *Un nuovo "polittico" lucchese*, in *Studi medievali*, vol. 53, 2012, pp. 567-602.

1.1. Il terzo inventario di Bobbio

Il primo in ordine cronologico è il caso di S. Colombano di Bobbio per il quale sono conservati ben quattro inventari. Per il periodo preso in esame è tuttavia il terzo inventario che qui intendo analizzare. Si tratta di un polittico realizzato tra l'890 e il 910, stando all'ultima proposta di datazione offerta da Bougard⁹⁷⁰, nel quale sono osservabili tre benefici. Secondo la proposta di Andrea Castagnetti, che ha curato l'edizione del 1979, è possibile supporre che il terzo inventario sia stato confezionato a seguito di una *inquisitio* dovuta a contrasti tra l'abbazia e i suoi beneficiari; ciò emerge con evidenza da un placito dell'aprile 915, che verrà analizzato in seguito, conferendo quindi un elemento ulteriore alla datazione tra la fine del secolo IX e l'inizio del X⁹⁷¹.

Il polittico, conservato all'Archivio di Stato di Torino e redatto probabilmente a Bobbio, è giunto incompleto per la lacerazione di quasi tutta la prima pergamena e riporta un contenuto simile ai due precedenti inventari con i quali condivide l'andamento descrittivo. Per ogni *curtis* fornisce la quantità di semente che può essere seminata, di anfore di vino e di carri di fieno che potenzialmente vengono prodotti, e il numero dei maiali che possono essere allevati, qualora presenti. Segue la descrizione della *pars massaricia* per la quale si registrano il numero dei coltivatori e i tributi cui sono soggetti; qui tuttavia l'inventario presenta una differenza sostanziale dal momento che alcuni dei possessi elencati sono ripartiti in *beneficia*. Per tale aspetto esso si avvicina all'ultimo inventario pervenuto del monastero, risalente agli anni 980, nel quale sono elencati numerosi benefici⁹⁷². Sorge tuttavia un problema interpretativo per quanto riguarda il polittico in questione poiché non è sempre chiaro a quali beni si riferissero i benefici elencati, se a tutti quelli indicati dopo la notazione della concessione beneficiaria o solo al primo della lista.

Il primo beneficio che si incontra è quello tenuto da Gailone che comprende beni nella località di *Fabrica*⁹⁷³ dove è possibile seminare trenta moggi l'anno, si possono produrre quindici anfore di vino e sei carri di fieno; vi sono tre livellari, che rendono un terzo dei moggi di grano, la metà del vino, un soldo al fisco, sei denari, due paia di polli con le uova, mentre due dei livellari compiono opere per sei settimane e un giorno all'anno⁹⁷⁴. Vi sono infine due massari, che rendono un terzo dei moggi di grano, metà del vino, tredici denari al fisco, due paia di polli con le uova, e svolgono ogni anno prestazioni d'opera per due giorni la settimana. Sono poi elencati beni in altre località che, come nota l'editore, non sembrano appartenere al beneficio di Gailone⁹⁷⁵. Il secondo beneficio registrato

⁹⁷⁰ BOUGARD, *La justice*, p. 383.

⁹⁷¹ *Inventari*, p. 167.

⁹⁷² Per la datazione del quarto inventario cfr. *Inventari*, pp. 176-178; BOUGARD, *La justice*, pp. 386-387.

⁹⁷³ Si tratta della località di Fabbrica Curone, in provincia di Alessandria, oppure di Fabbrica, frazione nel comune di Montegioco in provincia di Pavia.

⁹⁷⁴ *Inventari*, p. 169: «duos ex ipsis faciunt opera in annum ebdomadas VI et unus dies».

⁹⁷⁵ Cfr. *Inventari*, p. 168.

nel polittico è detenuto da Radino al quale sono affidate nella località di *Cario*⁹⁷⁶ le case di due servi, e qui possono essere seminati trentadue moggi di sementi, vengono prodotte dieci anfore di vino e dieci carri di fieno. Vi sono inoltre sei manenti livellari che rendono in totale centosessanta moggi di grano, sei anfore di vino, trentadue denari, dieci polli e sessanta uova, e svolgono prestazioni d'opera senza specificare per quanti giorni. Il beneficio di Vualfrido, invece, si articola con maggior certezza in più località. In Variaco⁹⁷⁷ si possono seminare sessanta moggi l'anno, si producono ventiquattro carri di vino e cinque carri di fieno; vi è poi una selva che consente l'allevamento di cento maiali. Nella stessa località si trovano inoltre dieci livellari che rendono tre moggi di grano grosso, quattro moggi di grano fino, metà del vino, sessanta denari, e in totale settantadue opere, oltre a dieci paia di polli e cento uova. Qui risiede anche il prete Giovanni che versa a Vualfrido due denari. Tale beneficio si estende poi nella località di Flexo⁹⁷⁸ dove si possono seminare quaranta moggi di sementi, si producono cinque carri di vino e venti carri di fieno. Nel villaggio risiedono inoltre nove livellari che rendono cinquanta moggi di grano, dieci anfore di vino, tre soldi al fisco, diciassette polli, novanta uova, e prestazioni d'opera secondo la loro consuetudine; vi sono infine tre *sortes absentes*. In Sorania⁹⁷⁹ sorge una chiesa dedicata a S. Stefano e nella stessa località si trovano tre livellari che rendono il terzo moggio di grano, metà del vino, un censo di sedici denari, quattro paia di polli e trenta uova. Gli ultimi beni che costituiscono il beneficio di Vualfrido sono posti a *Ulmeto*⁹⁸⁰. Qui sono presenti due case, è possibile seminare settanta moggi di cereali, si producono ventiquattro anfore di vino se l'annata è buona (*per bonum tempus*) e quattro carri di fieno; vi è infine una selva in grado di ingrassare centoquaranta maiali, due mulini e vengono prodotti venti moggi di grano. A differenza degli altri tre beneficiari, per Vualfrido è dunque possibile con sicurezza attribuire i beni posti anche nelle località elencate di seguito grazie all'indicazione *de eius beneficio*. Va notato inoltre che proprio la presenza di Gailone e Radino tra i beneficiari elencati consente di collocare con maggior precisione cronologica la redazione del polittico, dal momento che i due personaggi iniziano a comparire nella documentazione bobbiese a partire dall'ultimo decennio del secolo IX⁹⁸¹. François Bougard ha ben mostrato le corrispondenze tra gli inventari di Lucca e i primi tre di S. Colombano di Bobbio, con i primi due risalenti rispettivamente all'862 e all'883 realizzati in occasione di *inquisitiones* successive e il terzo che, come si è visto, tra i vari beni riporta anche quelli assegnati in

⁹⁷⁶ Si tratta di una località non identificata, forse situata a oriente di Bobbio, nei territori di Piacenza e Parma.

⁹⁷⁷ Potrebbe trattarsi di Varano de' Melegari (Parma), p di Varano Marchesi, frazione in comune di Medesano (Parma).

⁹⁷⁸ Fiesso presso Casaltone, frazione del comune di Sorbolo in provincia di Parma.

⁹⁷⁹ Soragna, in provincia di Parma.

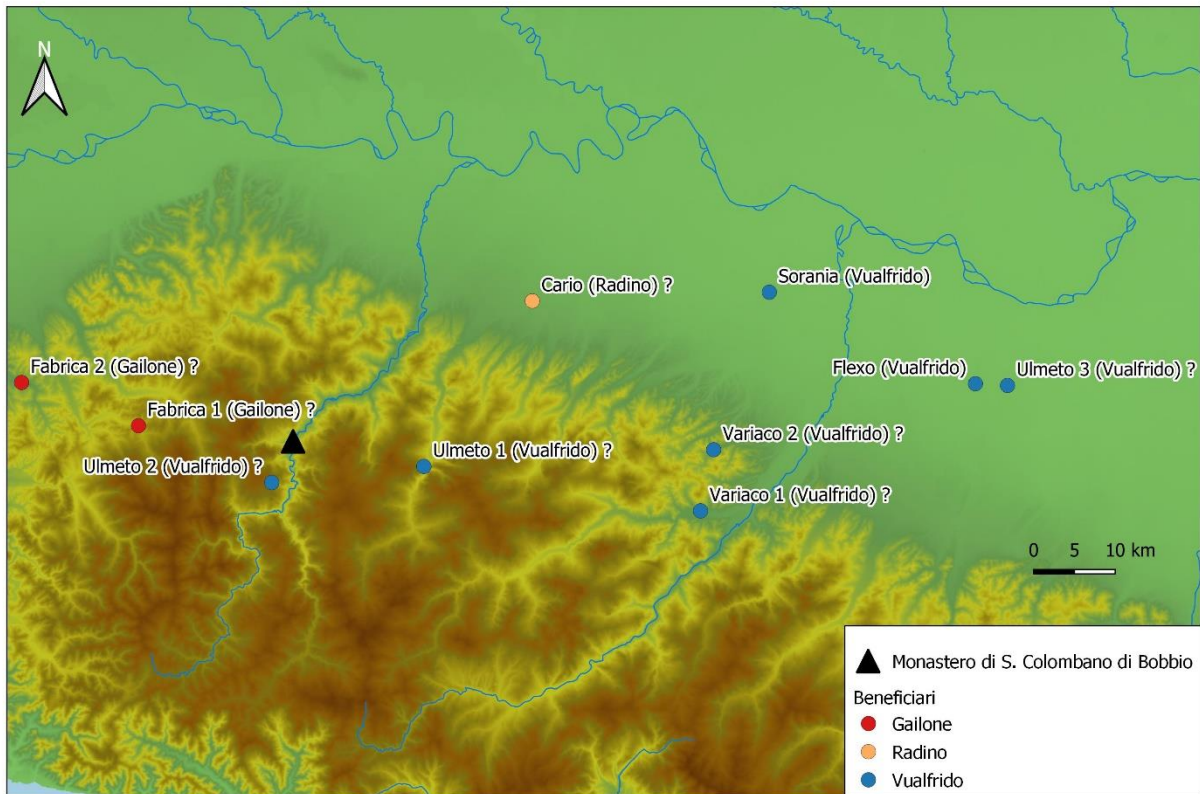
⁹⁸⁰ La località non è stata identificata ma l'editore propone tre possibilità: 1) Olmo, frazione del comune di Bettola in provincia di Piacenza; 2) Olmeto, in comune di Corte Brugnatella in provincia di Piacenza; 3) Olmo, frazione del comune di Gattatico, in provincia di Reggio Emilia. Quest'ultima opzione sembra la più plausibile vista la vicinanza con altre località in cui sono posti i beni assegnati in beneficio.

⁹⁸¹ BOUGARD, *La justice*, p. 383, 22n.

beneficio. D'altra parte, come ha osservato già Mario Nobili, il patrimonio del monastero di Bobbio era stato sottoposto a una *divisio* al tempo di Ludovico il Pio, attestata per la prima volta nella cosiddetta "Carta di Wala"⁹⁸², che aveva portato a suddividere i beni in due parti, una per il sostentamento dei monaci e l'altra messa a disposizione del sovrano affinché potesse ricavarne benefici da assegnare. Alla luce di tali considerazioni i tre polittici rappresenterebbero quindi gli aggiornamenti regolari di tale *divisio* inaugurata nel corso del terzo decennio del secolo IX. Una partizione dei beni che servì a precisare zona per zona (*ad oram*) i beni che dovevano essere impiegati per il sostentamento dei monaci e quelli dai quali si sarebbero ricavati i benefici⁹⁸³. Tuttavia, l'interpretazione di Nobili, che legge i beni assegnati in beneficio esclusivamente per il sostentamento dei vassalli regi, risulta ancora tenacemente ancorata alla visione tradizionale dello strumento beneficiario inteso come stipendio per i servizi militari. Si esclude però in tal modo la possibilità da parte degli abati di assegnare benefici anche ad altre categorie di individui che invece sono ben presenti, come già si è avuto modo di notare e come si vedrà anche in seguito, ma che sono quasi sempre schermati dagli "occhiali da sole feudali" di cui parlava Susan Reynolds, che inducono a vedere vassalli sotto ad ogni letto, e che tanto si fatica a deporre. Con la vista protetta da lenti di tal fatta ecco che la tendenza è stata dunque per lungo tempo quella di leggere dietro le assegnazioni di benefici un rapporto di vassallaggio. Quest'ultimo, tuttavia, era solo uno dei possibili esiti che potevano scaturire da tali concessioni, e ciò emerge con evidenza dalle fonti indagate in tale sede dove i beneficiari molto spesso non hanno nulla a che vedere con la sfera militare che tradizionalmente viene invece sottolineata.

⁹⁸² *Codice diplomatico del monastero di Bobbio*, I, n. 36, pp. 136-141 (a. 833-835).

⁹⁸³ NOBILI, *Vassalli su terra monastica*, pp. 300-301.



Mappa 6. I benefici nel terzo inventario di S. Colombano di Bobbio.

Collocazione dei benefici registrati nel polittico (le località di dubbia collocazione sono indicate con un punto interrogativo). Ad ogni beneficiario, il cui nome è indicato nella *legenda*, corrisponde un colore associato alle località riportate nella mappa e che costituiscono i vari benefici. Elaborazione GIS a cura del dott. Nicola Gabellieri dell'Università degli Studi di Trento.

1.2. Due inventari lucchesi: l'*Inventarium episcopatus* e il *Breve de feora*

Il secondo caso è costituito da due inventari conservati all'interno dell'Archivio Storico Diocesano di Lucca; si tratta dell'*Inventarium episcopatus* e soprattutto del *Breve de feora* stilati per volontà del vescovo di Lucca verso la fine del secolo IX⁹⁸⁴. Il primo polittico, relativo al patrimonio mobile e immobile dell'episcopio lucchese, si è conservato integro mentre il secondo elenco, relativo alle terre episcopali concesse in beneficio, si interrompe improvvisamente ed è probabile l'esistenza di un secondo rotolo in cui continuava la lista dei benefici. È stato François Bougard, come già accennato, a evidenziare le corrispondenze tra i polittici lucchesi e i primi tre di S. Colombano. Lo studioso francese è dunque giunto a ritenere che i due inventari dell'episcopio di Lucca non siano disgiunti ma facciamo parte di un medesimo insieme sul modello di S. Colombano.

Il primo inventario riporta solo due benefici, che sono inseriti nell'elenco dei beni destinati al sostentamento dell'episcopio. Si tratta del beneficio, costituito da due pezze di terra, che Ildiberto detiene in *Munticello*⁹⁸⁵ e del beneficio di Ermo, che detiene presumibilmente la stessa estensione di beni fondiari nello stesso villaggio, registrati tra altre concessioni di tipo livellario e vari beni episcopali. Non sono chiari i motivi per cui questi due sparuti benefici siano inseriti all'interno del primo inventario e non nel *Breve de feora*; forse si potrebbe ipotizzare un primo progetto di inventariazione unica sostituito poi, in corso d'opera, da un secondo che prendeva a modello l'esempio bobbiese. Nel *Breve de feora* sono invece elencati esclusivamente benefici assegnati a ben ventisette persone facenti parte della clientela del vescovo. In alcuni casi si tratta personaggi di primo piano nella società lucchese di fine secolo IX e che figurano tra i convocati al placito tenuto a Firenze nell'897⁹⁸⁶; è proprio tale seduta giudiziaria ad aver fornito con ogni probabilità l'occasione per la realizzazione dei due inventari.

Il 4 marzo 897 il nuovo vescovo di Lucca, Pietro II, che avrebbe retto a lungo la cattedra vescovile, si presentava dunque al placito, accompagnato dal suo avvocato Teuperto⁹⁸⁷, lamentandosi del fatto che una sessantina di uomini detenevano ingiustamente beni appartenenti all'episcopio lucchese. Il contesto politico era d'altra parte delicato dal momento che il marchese Adalberto II di Tuscia aveva da poco contratto le nozze con Berta, di sangue carolingio, e «aveva cominciato a giocare le sue carte sul tavolo del Regno italico»⁹⁸⁸. Con la seconda calata di Arnolfo e la lontananza del tradizionale alleato, il cugino imperatore Lamberto di Spoleto, Adalberto si era avvicinato a

⁹⁸⁴ Per l'*inventarius episcopatus* cfr. *Inventari*, pp. 207-224; per il *Breve de feora* cfr. *Ibid.*, pp. 225-246.

⁹⁸⁵ Monte S. Quirico, frazione del comune di Lucca.

⁹⁸⁶ MANARESI, *I placiti*, n. 102, pp. 368-373 (Firenze, 897 marzo 4).

⁹⁸⁷ Lo stesso avvocato detiene un beneficio registrato nel *Breve de feora* subito prima della brusca interruzione. Tuttavia, la registrazione dei beni costituenti il suo *beneficium* doveva essere contenuta nella parte mancante dal momento che ciò che resta è unicamente la dicitura *de beneficio Theupertii advocati*.

⁹⁸⁸ TOMEI, *Un nuovo "polittico" lucchese*, p. 579.

Berengario del Friuli senza riconoscere la sovranità di alcuno. Il placito inoltre rappresentava per il vescovo anche l'occasione di proporsi come mediatore fra Adalberto e Lamberto, al quale doveva la propria nomina e non è un caso se, come ha notato Tomei, dopo la sentenza, già alla fine di luglio, la datazione dei documenti lucchesi torna a basarsi sugli anni di impero di Lamberto, mentre nella fase precedente si era optato per lo stile dell'Incarnazione⁹⁸⁹. Dinanzi ai giudici Pietro dichiarava di non sapere a quale titolo gli uomini che aveva chiamato in giudizio detenessero alcuni beni della sua Chiesa; gli interessati sostenevano di averli ricevuti in livello e lui chiedeva adesso che si presentassero e che ripetessero la loro giustificazione, così che si facesse finalmente giustizia⁹⁹⁰. Tuttavia, non era la prima volta che li convocava in giudizio, dal momento che ciò era avvenuto in occasione di molti altri placiti presieduti da messi imperiali e conti ma gli accusati non si erano mai presentati⁹⁹¹, e non lo fecero nemmeno allora, anche dopo essere stati nuovamente chiamati per ben tre volte. A quel punto Amedeo, conte palatino e messo, e il marchese Adalberto inviarono i loro *missi* a cercare tali uomini, ma non ebbero successo. Si decise dunque di investire il vescovo e il suo avvocato *per fuste* di tutte le case, le terre, le chiese e i monasteri contesi, *salva querimonia eorum omnibus*.

La giustificazione avanzata dai cinquantotto uomini citati in giudizio, osserva Tomei, è plausibile: dicevano di avere ricevuto i beni in livello. Già Hansmartin Schwartzmaier aveva mostrato nel 1972 come le *cartulae* di livello siano effettivamente esistite, identificando alcuni personaggi citati in giudizio con alcuni dei detentori di benefici elencati nel *Breve de feora* e autori di sei livelli vescovili redatti fra l'874 e l'893⁹⁹². Ciò ha portato Michele Luzzati, nell'edizione del 1979, a proporre per il *Breve de feora* una datazione all'ultimo decennio del secolo IX, a conferma di un legame tra l'inventario e il placito fiorentino⁹⁹³. In relazione ai motivi per cui il vescovo riconosceva la validità delle carte di livello, Violante nel 1992 sostenne inoltre che evidentemente buona parte dei beni che il vescovo Pietro II reclamò in sede giudiziaria era stata già concessa in beneficio dai precedenti vescovi, prima delle assegnazioni in livello, alle stesse persone o ai loro antenati⁹⁹⁴; rivolgendosi ai giudici in quell'occasione il presule intendeva dunque ripristinare la situazione precedente riconvertendo i livelli in benefici, come sembra suggerire il fatto che venne stilato il *Breve de feora*. È dunque molto probabile che l'elenco dei benefici che l'episcopio lucchese aveva concesso

⁹⁸⁹ *Ibid.*, p. 579.

⁹⁹⁰ MANARESI, *I placiti*, n. 102, p. 372: «Isti omnes omnes detinent iam dictas res per denominatas locas, qui pertinent de episcopio nostro, nescimus pro qua causa, <...> sicut audivimus, vellent dicere quod exinde libellis abeant. Quero ut veniant et dicant pro qua causa ipsas res detinent et mihi exinde iusticiam faciatis».

⁹⁹¹ MANARESI, *I placiti*, n. 102, p. 372: «Ego Petrus episcopus cum meum advocatorem iam per multas placitas presencia missi imperialis seu comitum et modo per tres vices nostri presencia adessent clamavimus, set umquam minime eos ad placitum abere potui cum eis standum in racionem».

⁹⁹² SCHWARZMAIER, *Lucca und das Reich*, pp. 228-229.

⁹⁹³ TOMEI, *Un nuovo "politico" lucchese*, pp. 581-582. Cfr. LUZZATI, *Vescovato di Lucca*, in *Inventari*, p. 208.

⁹⁹⁴ VIOLANTE, *Fluidità del feudalesimo*, pp. 20-21.

fosse stato redatto proprio in vista del placito fiorentino; secondo Violante il vescovo preferiva infatti utilizzare lo strumento beneficiario, e dunque concedere beni oralmente, piuttosto che ricorrere a una carta di livello che costituiva uno strumento di gran lunga meno duttile⁹⁹⁵.

François Bougard, tuttavia, ha proposto una versione differente, ritenendo tanto l'*Inventarium* quanto il *Breve de feora* due parti di uno stesso insieme sul modello di Bobbio, e realizzati dopo il placito. Pietro II, appena giunto sul soglio episcopale tenuto fino ad allora da Gherardo I, avrebbe dunque visto nel placito una possibilità per riaffermare in un contesto pubblico i diritti di S. Martino, per procedere poi con un nuovo elenco dei possessi vescovili affidato ai due polittici⁹⁹⁶. Tuttavia, il ritrovamento da parte di Paolo Tomei dell'elenco dei livelli concessi dal vescovo Gherardo ha fornito, secondo lo studioso, la «prova definitiva a favore della ricostruzione proposta da Violante il quale, con grande acutezza, è giunto alle giuste conclusioni pur senza disporre del “pezzo” mancante»⁹⁹⁷.

Al placito fiorentino dell'897 Pietro II non annullò tutti i livelli concessi dal suo predecessore, dal momento che vi sono altre carte di livello le quali non subirono alcuna contestazione, ma solo quelli che avevano accordato beni concessi in precedenza alle stesse persone o ai loro antenati *in beneficium*⁹⁹⁸. Pietro II, dunque, membro di un'importante famiglia di notai lucchesi⁹⁹⁹, nominato vescovo con l'appoggio dell'imperatore Lamberto fra il 19 novembre 895 e il 29 ottobre 896, resosi conto della grave situazione in cui versava il patrimonio episcopale «cercò allora di correre ai ripari, provando a contrastare le forze centrifughe che stavano portando al suo progressivo dissolvimento»¹⁰⁰⁰. Si adoperò dunque per fare il punto sulla situazione patrimoniale di S. Martino ordinando di compilare, a seguito di una *inquisitio* e prendendo come modello gli inventari di Bobbio, tanto il polittico di quanto ancora era posseduto dall'episcopio quanto l'elenco dei beni che erano stati assegnati in beneficio. Lo stesso chierico incaricato del lavoro stilò poi un *breve* con la lista di tutte le *catulae ad censum perexolvendum* prodotte sotto Gherardo I.

Il vescovo Pietro II sembra dunque essersi accorto di ciò che Violante ebbe a definire un «importante strumento di alienazione larvata di terre ecclesiastiche»¹⁰⁰¹. In un contesto in cui da tempo molti esponenti dell'aristocrazia diocesana stavano cercando di trasformare in concessioni livellarie i meno stabili benefici, privi di documentazione scritta e revocabili in qualsiasi momento

⁹⁹⁵ Cfr. TOMEI, *Un nuovo “polittico” lucchese*, p. 582; VIOLANTE, *Fluidità del feudalesimo*, pp. 20-21.

⁹⁹⁶ BOUGARD, *La justice*, p. 384; BOUGARD, *Actes privés*, in *Mélanges de l'École française de Rome*, pp. 539-562.

⁹⁹⁷ TOMEI, *Un nuovo “polittico” lucchese*, p. 583.

⁹⁹⁸ Tomei, incrociando i dati forniti dalla *notitia iudicati*, dal *Breve de feora* e dal *breve de multis pensionibus*, che sono mutili, e dei *libelli* conservati oggi in archivio, ha inoltre messo in risalto molte corrispondenze (cfr. TOMEI, *Un nuovo “polittico” lucchese*, p. 583).

⁹⁹⁹ Cfr. KELLER, *La marca di Tuscia fino all'anno mille*, pp. 137-140; SCHWARZMAIER, *Lucca und das Reich*, p. 279.

¹⁰⁰⁰ TOMEI, *Un nuovo “polittico” lucchese*, p. 584.

¹⁰⁰¹ VIOLANTE, *Fluidità del feudalesimo*, p. 13.

dal concedente, risalta dunque «l'affannoso tentativo del vescovo di recuperare quei beni, il tutto complicato da una situazione politica in continua evoluzione»¹⁰⁰².

Proprio al placito fiorentino si farà qui ricorso per tracciare la rotta da seguire nell'analisi dei vari benefici dell'episcopio di S. Martino, evitando dunque di appesantire più del dovuto la trattazione con la descrizione di tutti i ventisette benefici registrati nel *Breve de feora*. Prenderò dunque in considerazione unicamente i nove beneficiari che sembrano riconoscibili tra coloro che sono nominati nel corso della seduta giudiziaria¹⁰⁰³, in modo tale da evidenziare quali fossero i benefici contestati dal vescovo e per i quali si avvertiva il rischio di alienazione. Il primo personaggio identificabile tra i convocati al placito fiorentino con uno dei beneficiari del polittico è Fraolmo, membro di spicco dell'élite diocesana¹⁰⁰⁴, il cui beneficio comprende i beni della chiesa di S. Angelo¹⁰⁰⁵, situati nella località di Minobio¹⁰⁰⁶, dove risiedono nove manenti che rendono ventun soldi; a questi si aggiungono Ghiso di Saltuclo¹⁰⁰⁷ e Lupo che svolgono prestazioni d'opera due giorni la settimana e rendono la metà del vino. Fraolmo detiene poi una vigna e un oliveto, facenti parte della *pars dominica* e curati dagli stessi uomini, una cappella con la relativa *curtis* posta in *Flabiatici*¹⁰⁰⁸, dove vi sono otto manenti e dalla quale fuoriescono otto anfore di vino, cento libbre di olio e vi è una selva per l'allevamento di trenta maiali, una *curtis* a *Sugruminio*¹⁰⁰⁹ afferente anch'essa a S. Angelo, con otto manenti e vari altri beni, una pieve della chiesa di S. Reparata¹⁰¹⁰, oltre a un *titulus* tenuto in livello da Ardimanno. Segue Toto, presentato al placito come detentore della chiesa di S. Maria e che dall'inventario si apprende essere situata in *terra Valida*, nell'attuale Casale Travalda¹⁰¹¹. A Quarranta¹⁰¹², in Valdera, ha una corticella dove si trova una terra di otto moggi; due manenti coltivano i terreni in *Siviliano*¹⁰¹³ e rendono ventun denari; in *Casale*¹⁰¹⁴ vi sono tre manenti, mentre un manente risiede in *Aggello*¹⁰¹⁵. Vuillerado figlio di Pietro, che al placito viene indicato come *Vuilker* detentore dei beni vescovili in *Castilione*, ha in beneficio la *curtis* di S. Vito¹⁰¹⁶ con una

¹⁰⁰² TOMEI, *Un nuovo "polittico" lucchese*, p. 584.

¹⁰⁰³ Cfr. SCHWARTZMAIER, *Lucca und das Reich*, pp. 229-230.

¹⁰⁰⁴ Su Fraolmo dei "Figli di Huscit" cfr. TOMEI, *Alle radici del potere*, pp. 242-257 (si veda ora il volume TOMEI, *Milites elegantes. Le strutture aristocratiche nel territorio lucchese (800-1100 c.)*, Firenze 2019, pp. 223-236).

¹⁰⁰⁵ Si tratta forse della chiesa di S. Michele in Foro a Lucca.

¹⁰⁰⁶ Benabbio, frazione del comune di Bagni di Lucca.

¹⁰⁰⁷ Saltocchio e S. Gimignano, località sulla sponda sinistra del fiume Serchio nei pressi di Ponte a Moriano (Lucca).

¹⁰⁰⁸ Forse si tratta di Fibbistri, presso S. Miniato, comune della provincia di Pisa, ma non è identificabile con certezza.

¹⁰⁰⁹ Segromigno Monte, frazione del comune di Capannori (Lucca).

¹⁰¹⁰ SS. Giovanni e Reparata, chiesa di Lucca posta nel quartiere meridionale di Porta S. Pietro.

¹⁰¹¹ Località nel suburbio meridionale di Pontedera (Pisa).

¹⁰¹² Località nel comune di Capannoli (Pisa).

¹⁰¹³ Villa S. Marco, località in frazione Soianella del comune di Terricciola (Pisa).

¹⁰¹⁴ Nome di una località già compresa nel piviere di Sovigliana, oggi Villa S. Marco.

¹⁰¹⁵ *Casale* e *Aggello* sono due località già compresa nel piviere di Sovigliana, oggi Villa S. Marco (cfr. nota 11).

¹⁰¹⁶ S. Vito, nome di una località nel territorio di *Cornino*. Quest'ultimo è un toponimo scomparso con cui si indicava il territorio del medio e basso corso del fiume Cornia, oggi compreso nei comuni di Massa marittima (Grosseto), Surveto (Livorno) e Campiglia Marittima (Livorno).

terra seminabile per dieci moggi, una vigna che produce dodici anfore, manenti che svolgono quindici angarie e altri cinque manenti che rendono una pensione di nove soldi e sei denari; detiene inoltre un oliveto che produce dieci libbre di olio e una selva in grado di ingrassare trenta maiali. Nella località di *Castellione*¹⁰¹⁷, la medesima ricordata in sede giudiziaria, afferente alla *curtis* vescovile di S. Regolo risiedono due manenti *per libellum*. Se i due manenti risiedevano in quel luogo in livello e vengono elencati come facenti parte del beneficio di Vuillerado sembra chiaro che il contratto livellario fosse stato stipulato da quest'ultimo e non dal vescovo. Emerge dunque come all'interno dei beni che costituivano un beneficio fosse possibile ricavarne delle porzioni per assegnarle a terzi anche tramite un contratto scritto di locazione da parte del beneficiario ed è probabile che anche a tale pratica fossero legate le preoccupazioni del vescovo lucchese in merito al rischio di alienazione dei beni. Ademaro, che in sede giudiziaria viene semplicemente presentato come detentore delle *res sancti Martini*, compare nell'inventario come possessore di beni vescovili tenuti *in feo*. È la prima volta che compare tale termine, che risulta unico nell'ambito degli inventari redatti nell'arco cronologico preso in esame venendo sostanzialmente impiegato come un sinonimo del più consueto *beneficium*. I beni che costituiscono il *feo Ademari*, uno dei più corposi dell'intero *Breve de feora*, sono numerosi e tutti ricavati dal patrimonio vescovile legato alla chiesa di S. Michele¹⁰¹⁸. Apparentemente nei pressi della chiesa si trova un manso, un orto, una pezza di *terra laboratoria* che produce sei moggi di derrate agricole e una vigna dominicata che produce tre carri. Nella località di Coriliano¹⁰¹⁹ si trovano quattro manenti che corrispondono una pensione di ventisette denari e la metà del vino prodotto, cioè due carri; a *Cappelle*¹⁰²⁰ vi è una vigna che produce un carro di vino e sei denari e una terra da cui escono un moggio e sei sestari. Sei manenti si trovano a *Caricini*¹⁰²¹ e rendono tre soldi d'argento, un moggio e sei sestari l'anno di derrate agricole e quattro moggi di castagne, oltre ad altri beni e manenti elencati successivamente, e una chiesa dedicata a S. Pietro con terre, vigne, selve e altre pertinenze. Altri beni sono situati ad Arsina, *Rasiniano*¹⁰²² è tenuta invece per livello da Ermifrido, che rende ad Ademaro tre soldi e tre denari, mentre Emilio, verosimilmente un altro livellario, corrisponde una pensione di trenta soldi. Ancora torna dunque l'assegnazione livellaria di terre facenti parte del *beneficium*, e qui emerge ancora più chiaramente rispetto al caso precedente la corresponsione dei censi non all'episcopio lucchese, detentore originario dei beni, ma

¹⁰¹⁷ Castiglioni, località in frazione Frassine del comune di Massa Marittima (Grosseto).

¹⁰¹⁸ Non è certo se si tratti della chiesa di S. Michele in Foro a Lucca o di S. Michele, altra chiesa di Lucca posta nel quartiere orientale di Porta S. Gervasio.

¹⁰¹⁹ Località in frazione Colognora, nel comune di Capannori (Lucca).

¹⁰²⁰ Cappella, località nel comune di Lucca, in Val Freddana, o Cappelle, località in frazione S. Cassiano di Controne del comune di Bagni di Lucca.

¹⁰²¹ Careggine, in Garfagnana, comune della provincia di Lucca.

¹⁰²² Rosignano Marittimo, comune della provincia di Livorno, oppure Rasiniano, nome scomparso d'una località nei pressi di San Macario in Piano, in frazione Ponte San Pietro del comune di Lucca.

al beneficiario. Il beneficio di Teudelascio¹⁰²³ si distribuisce tra la *curtis* di *Monte Colacio*¹⁰²⁴, dove risiedono cinque manenti e si trovano otto moggi di terra, una vigna che produce otto carri, e una selva in grado di nutrire venti maiali, la pieve di Tripallo¹⁰²⁵ e la pieve di S. Giusto *in Padule*¹⁰²⁶.

Il *beneficium Vuillerami*, lo stesso Vuilleramo *de Vacule* del placito, è particolarmente ampio con ben trentatré dipendenti tra cui due preti, Ildo di *Casatico*¹⁰²⁷ e Teupaldo di *Medusiano*¹⁰²⁸, la pieve di *Vaccule*¹⁰²⁹ e la chiesa di S. Giuliano¹⁰³⁰ con le varie pertinenze, vale a dire i beni a *Vaccule*, Sampinitulo¹⁰³¹, la chiesa a *Ccusilvule*¹⁰³² e a *Pinistello*¹⁰³³. Da notare come in questo caso siano registrate principalmente entrate in denaro e prestazioni d'opera e nessun prodotto agricolo, solo in un punto si fa riferimento al legname della selva a Luciano¹⁰³⁴ che viene trasportato fino a Lucca per mezzo dei corsi d'acqua. Lamberto *de Feruniano*¹⁰³⁵, convocato nell'897 dal vescovo Pietro II, tiene un beneficio costituito da undici manenti che rendono in totale quarantotto moggi, trentasei anfore di vino e metà dell'olio, e undici pecore giovani (*frexingas multionas*¹⁰³⁶); un altro manente risiede a Monte Alto¹⁰³⁷ e coltiva sei moggi di terra e una vigna che produce quattro anfore di vino e sessanta libbre d'olio e una selva dove allevare dieci maiali; inoltre, Lamberto detiene anche la chiesa di S. Tommaso¹⁰³⁸. Un altro Lamberto¹⁰³⁹, che apre la lista dei beneficiari dell'episcopio lucchese nel *Breve de feora*, viene nominato al placito come fratello di Rotlando¹⁰⁴⁰. Il beneficio di Lamberto

¹⁰²³ *Inventari*, p. 239. Su Teudelascio, figlio di Widalgrimo e membro dell'élite diocesana, cfr. TOMEI, *Milites elegantes*, pp. 139-140.

¹⁰²⁴ Movisolaccio, o Monsolazzo, e cas. S. Martino, località contermini della Valdera in frazione Selvatelle del comune di Terricciola (Pisa).

¹⁰²⁵ Tripalle, frazione del comune di Crespina (Pisa).

¹⁰²⁶ Pievaccia, in Valdera, località presso Capannoli, comune della provincia di Pisa.

¹⁰²⁷ Casatico, in Garfagnana, frazione del comune di Camporgiano (Lucca).

¹⁰²⁸ Medesano, bassa val di Taro, comune della provincia di Parma.

¹⁰²⁹ Vaccoli, località in frazione Massa Pisana (Lucca).

¹⁰³⁰ San Giuliano del Monte Pisano, chiesa da cui ha tratto nome San Giuliano Terme, già Bagni di San Giuliano, comune in provincia di Pisa.

¹⁰³¹ Località posta nei pressi di Vaccoli.

¹⁰³² Località attestata solo in tale documento; come suggerito dall'editore, si tratta forse di una deformazione di *Susilvole*, località non identificata che doveva trovarsi nell'area compresa tra i comuni di Lucca, Massarosa, Camaiore e San Giuliano Terme (Pisa).

¹⁰³³ Località nei pressi di San Giuliano del Monte Pisano, forse posta sul versante lucchese.

¹⁰³⁴ Località presso Pieve a Elici, frazione del comune di Massarosa (Lucca).

¹⁰³⁵ Località posta tra Pontedera, Ponsacco e Palaia (Pisa).

¹⁰³⁶ Du Cange avverte che il termine *friscinga* può riferirsi tanto a suini quanto a ovini, in alcuni casi indica la giovane età degli animali: «Vocis originem a Germanico Frisch, Recens, accersit Eccardus, ovemque vel porcum anniculum denotare auctor est, Germ. nunc Frischling, aut Fröeschling. Et quidem de porcis uti et de ovibus pariter haec vox adhibetur [...] Aurelianenses quippe, ut refert Menagius in Etymol. Gall. Fresangeau nominant porcum nondum plane adultum, porcello tamen lactente fortiolem» (cfr. DU CANGE, *Glossarium*, vol. III, p. 611). in questo caso pare si riferisca a ovini giovani per l'accostamento al termine *multionas*.

¹⁰³⁷ Montealto, località presso Stibbio, frazione del comune di S. Miniato (Pisa).

¹⁰³⁸ S. Tommaso in Pelleria, chiesa di Lucca del quartiere occidentale di Porta San Donato.

¹⁰³⁹ Su Lamberto e il suo gruppo parentale, chiamato da Tomei "Figli di Rodilando", per il periodo preso in esame cfr. TOMEI, *Milites elegantes*, pp. 39-50.

¹⁰⁴⁰ *Inventari*, pp. 228-230.

comprende numerosi beni distribuiti in varie località. *In Asilacto*¹⁰⁴¹ detiene alcuni beni che per un guasto del supporto scritto non sono leggibili, mentre possiede tre manenti del monastero di S. Regolo¹⁰⁴². Nella pieve di S. Cassano¹⁰⁴³, nella località di Campulo¹⁰⁴⁴, risiedono quattordici uomini, con i congiunti, tra i quali vi sono due preti. A Castiglione¹⁰⁴⁵ i figli di Cillulo rendono dodici denari, mentre sempre nella località di Campulo vi è un'altra casa tenuta in livello da Roppaldo che rende dodici denari. Una porzione di *Fusciana*¹⁰⁴⁶ è tenuta da Pietro che versa diciassette denari; due soldi sono corrisposti da Aggo che tiene i beni a Tereglio¹⁰⁴⁷, in *Mutiiano*¹⁰⁴⁸ risiede Cillo che rende un soldo e la metà del vino, mentre a Domizzano¹⁰⁴⁹ cinque manenti corrispondono venticinque soldi e metà del vino e gestiscono per conto di Lamberto una vigna dominicata e una selva. Il beneficio comprende poi la pieve Quarantiana¹⁰⁵⁰, dove risiedono sette manenti che svolgono angarie mentre altri dodici versano una pensione e, in particolare, coloro che detengono i beni in livello versano alla pieve diciassette soldi e sei denari; la pieve in totale rende una somma di quaranta soldi. Altri beni sono situati nella pieve di Cappiano¹⁰⁵¹, dove vi lavora un manente, mentre la chiesa cittadina di S. Colombano¹⁰⁵² ha possessi sparsi in varie località e quattro manenti che versano dei canoni o svolgono prestazioni d'opera.

Cunimundo, altro personaggio di spicco della società lucchese¹⁰⁵³, detiene un beneficio che si spalma tra la pieve di Sivilliano¹⁰⁵⁴, dove lavorano sette manenti, la pieve di S. Fridiano di Lunata¹⁰⁵⁵, con un totale di otto manenti più tre manenti *absentes*¹⁰⁵⁶, che versano una pensione e compiono giornate di lavoro nella *pars dominica*. Altri beni si trovano nella località di *Cassio*¹⁰⁵⁷ gestiti da dieci manenti. A Furnulo¹⁰⁵⁸ Cunimundo detiene una chiesa intitolata a S. Pietro¹⁰⁵⁹, mentre altri beni

¹⁰⁴¹ Nome di una località della costa tirrenica a sud della foce del fiume Cecina; secondo l'editore è possibile fosse situato nell'attuale comune di Bibbiana (Livorno). I beni situati in tale località non sono leggibili a causa di un guasto della pergamena.

¹⁰⁴² S. Regolo di Gualdo. La chiesa e il monastero, come nota l'editore, sono scomparsi ma di essi conserva il nome la fattoria San Regolo, presso Frassine, frazione del comune di Massa Marittima (Grosseto).

¹⁰⁴³ Si tratta della chiesa di Pieve Fosciana, comune della Garfagnana, in provincia di Lucca.

¹⁰⁴⁴ Campori, frazione del comune di Castiglione di Garfagnana (Lucca).

¹⁰⁴⁵ Castiglione di Garfagnana, comune della provincia di Lucca.

¹⁰⁴⁶ Pieve Fosciana, la cui chiesa è dedicata a S. Cassiano (cfr. nota 39).

¹⁰⁴⁷ Tereglio, frazione del comune di Coreglia Antelminelli (Lucca).

¹⁰⁴⁸ Località nei pressi di Pieve di Controne, frazione del comune di Bagni di Lucca.

¹⁰⁴⁹ Domazzano, frazione del comune di Borgo a Mozzano (Lucca).

¹⁰⁵⁰ Corazzano, in Val d'Evola, frazione del comune di San Miniato (Pisa).

¹⁰⁵¹ Ponte a Cappiano, frazione del comune di Fucecchio (Firenze).

¹⁰⁵² Chiesa di Lucca, già scomparsa nel 1260, di cui conserva il nome un baluardo del tratto meridionale delle mura.

¹⁰⁵³ Sulla figura di Cunimundo e sul suo gruppo parentale per il periodo preso in esame cfr. TOMEI, *Milites elegantes*, pp. 131-144.

¹⁰⁵⁴ Villa S. Marco, località in frazione Soianella del comune di Terricciola (Pisa).

¹⁰⁵⁵ Lunata, frazione del comune di Capannori (Lucca).

¹⁰⁵⁶ Si tratta di lavoratori che non abitano sulle terre coltivate ma provengono da altre località.

¹⁰⁵⁷ Cascio, in Garfagnana, frazione del comune di Molazzana (Lucca).

¹⁰⁵⁸ Fornoli, frazione del comune di Bagni di Lucca (Lucca).

¹⁰⁵⁹ La chiesa di S. Pietro di Fornoli, come ha mostrato Paolo Tomei, era stata allivellata nei decenni precedenti anche al padre e allo zio di Cunimundo (cfr. TOMEI, *Milites elegantes*, p. 141, 48n).

sono situati a Flabianula¹⁰⁶⁰, vi è un'*archaria* dove si fabbricano le *arche*¹⁰⁶¹, e vi lavorano due manenti e un *sinditio*, mentre sette manenti sono a Ilice¹⁰⁶². Infine, parte del *beneficium Cunimundi* è la chiesa di S. Donato a Lucca¹⁰⁶³. Sulla base dell'analisi delle concessioni livellarie in favore di Cunimundo condotta da Tomei, emerge inoltre con evidenza come tra la fine del secolo IX e l'inizio del X i benefici «non avessero un ruolo cruciale per il radicamento territoriale delle famiglie dell'«*élite* diocesana»¹⁰⁶⁴ costituendo piuttosto «un composito e mutevole insieme di rendite che era, in linea di principio, rinnovato alla morte di ogni vescovo»¹⁰⁶⁵. D'altro canto, anche all'interno dei benefici di Lamberto *de Feruniano* e di Cunimundo emergono concessioni livellarie a terzi da parte dei beneficiari, confermando quanto notato in precedenza. Risulta dunque che oltre alla trasformazione dei benefici assegnati dai vescovi lucchesi in livelli scritti, direttamente contestata in sede di placito, alcune porzioni del patrimonio ceduto in beneficio avessero iniziato ad essere alienate venendo assegnate a terzi da parte di alcuni detentori dei benefici stessi. Si creavano in tal modo rapporti personali attraverso la cessione di terre vescovili sulle quali il presule rischiava di perdere il controllo ed è anche a fronte di tale minaccia che Pietro II sembra aver agito per correre ai ripari prima che fosse troppo tardi. Se infatti si leggono i due inventari come strumenti per rivendicare i diritti dell'episcopio di fronte ai giudici, non stupisce dunque l'attenzione a specificare minuziosamente anche i livellari che versavano pensioni al detentore del *beneficium*.

Alla luce di tali considerazioni, ma si tratta solo di un'ipotesi, si potrebbe forse estendere la lista dei personaggi convocati al placito e identificabili con i beneficiari del *Breve* inserendo anche Albone¹⁰⁶⁶, Alamundo di Pescia¹⁰⁶⁷, Alperto¹⁰⁶⁸, Anselmo¹⁰⁶⁹, e forse Giovanni¹⁰⁷⁰ (cfr. Appendice, Tabella 2). Se tali identificazioni fossero corrette si potrebbe concludere che i beneficiari convocati

¹⁰⁶⁰ Fibbiallya, detta Fibbiallya dei Canonici, frazione del comune di Camaiore (Lucca).

¹⁰⁶¹ Vi è dunque un'officina per la realizzazione di *arce*, contenitori in pietra per conservare le derrate agricole (cfr. COLLAVINI, *Luoghi e contenitori di stoccaggio dei cereali in Toscana*, p. 71).

¹⁰⁶² Pieve Elici, frazione del comune di Massarosa (Lucca).

¹⁰⁶³ S. Donato, chiesa di Lucca, distrutta nel secolo XVI, di cui conservano il nome una porta e un baluardo del tratto occidentale delle mura.

¹⁰⁶⁴ TOMEI, *Milites elegantes*, p. 142.

¹⁰⁶⁵ *Ibid.*, p. 142.

¹⁰⁶⁶ Il beneficio di Albone comprende infatti alcuni manenti che gestiscono in livello alcuni beni afferenti alla corticella di Caterana (cfr. *Inventari*, p. 238).

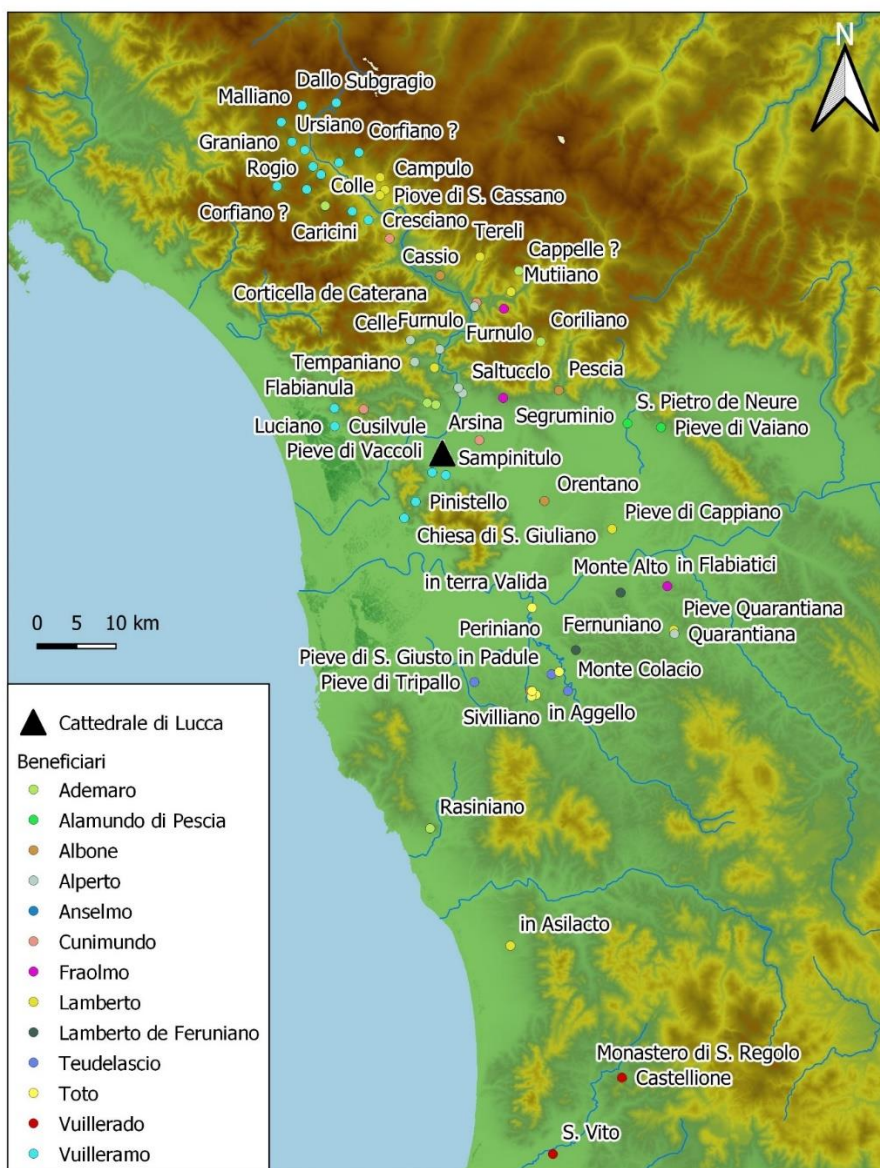
¹⁰⁶⁷ Alamundo detiene la pieve di S. Pietro de Neure (Pieve a Nievole, comune in provincia di Pistoia), e la pieve di Vaiano (nome di una località presso Montevettolini, frazione di Monsumanno Terme, in provincia di Pistoia) tenuta da un personaggio del quale non è possibile leggere il nome e forse tenuta anch'essa in livello (cfr. *Inventari*, p. 245).

¹⁰⁶⁸ È forse possibile identificare Alperto registrato nel *Breve de feora* con Adalberto *de Capelle* convocato al placito. Ad Alperto è assegnato un beneficio che si spalma in sette località in alcune delle quali risiedono dei manenti che sono tenuti a versargli un censo. Degna di nota è l'assegnazione livellaria di parte del beneficio, nello specifico tre pezze di vigne, al diacono Sicafredo per un censo di sei soldi (cfr. *Inventari*, p. 242).

¹⁰⁶⁹ Anselmo ha in beneficio dei beni in *Perugnana* e nello stesso luogo tiene in livello alcuni beni. Tuttavia, a causa di un guasto della pergamena non è possibile leggere quanto tali beni rendevano (cfr. *Inventari*, p. 244).

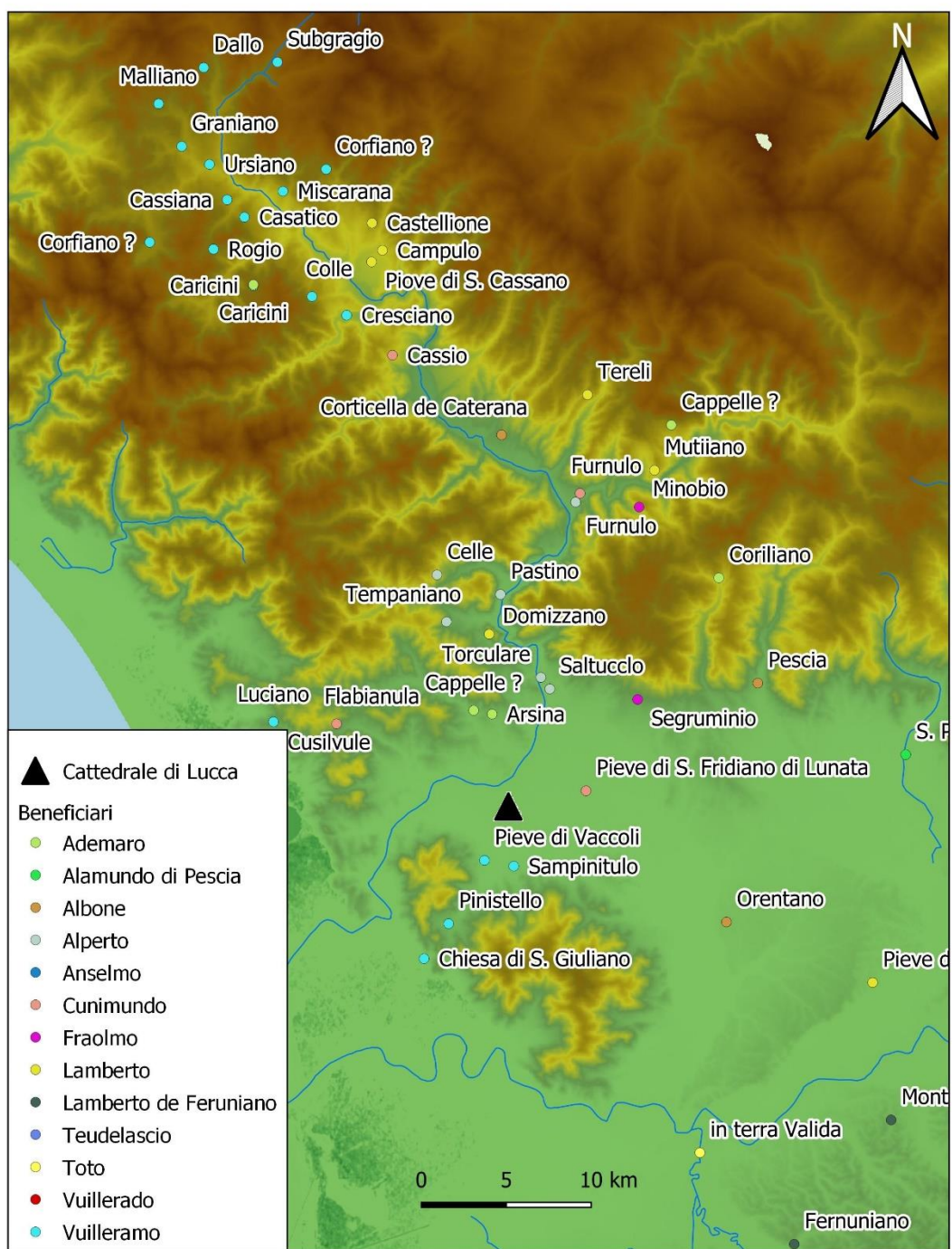
¹⁰⁷⁰ Penultimo tra i beneficiari elencati nel *Breve de feora*, al placito figura come detentore della chiesa di S. Lorenzo; tuttavia, non è possibile riscontrare se tale chiesa con le relative pertinenze fosse elencata tra i beni costituenti il beneficio del Giovanni registrato nel polittico a causa dei numerosi guasti alla pergamena (cfr. *Inventari*, p. 246).

al placito sono esattamente tutti coloro che nel *Breve de feora* risultano aver assegnato in livello parte dei beni episcopali che avevano ricevuto come beneficio.



Mappa 7. I benefici nel *Breve de feora* (1).

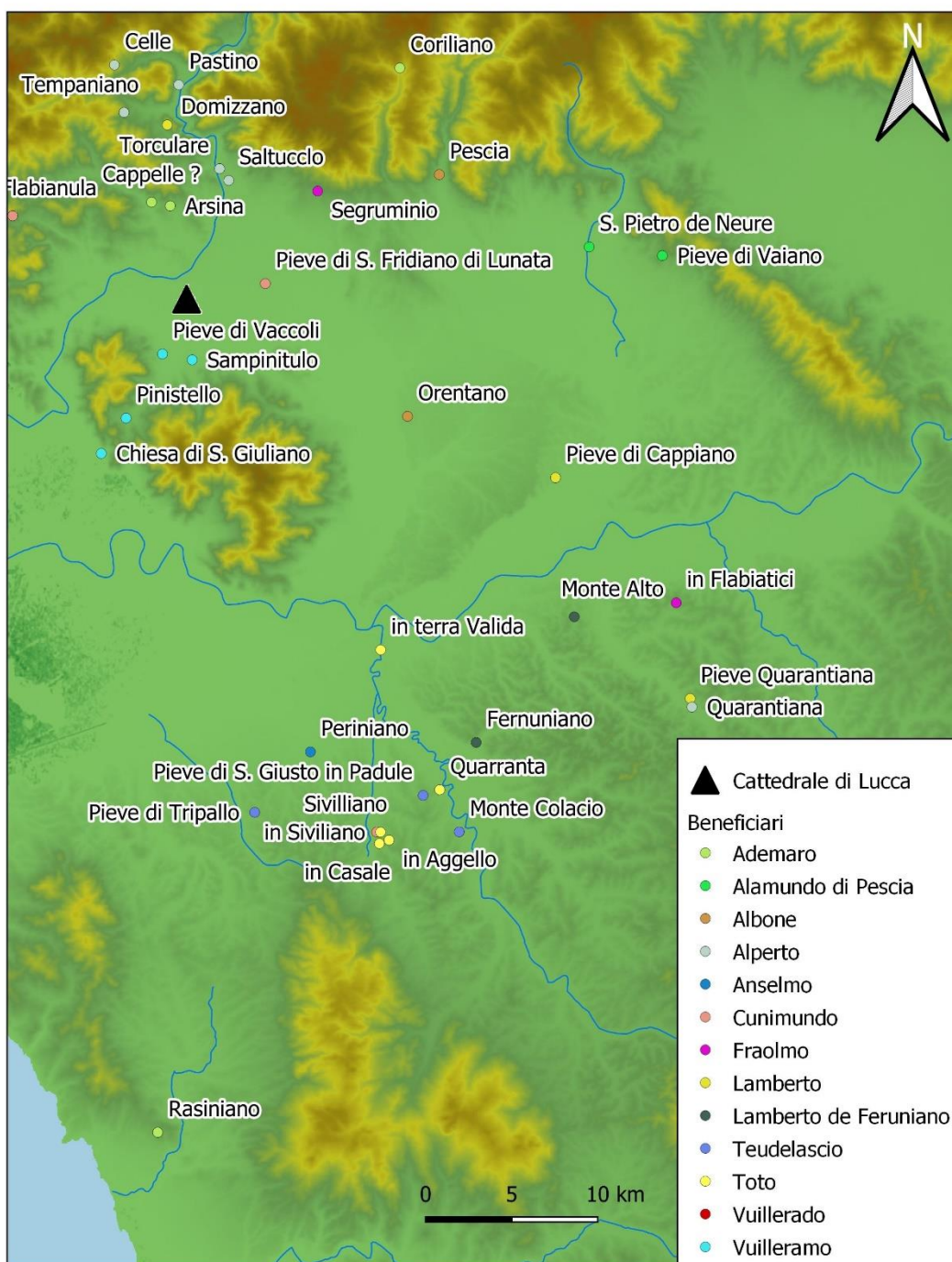
Collocazione dei benefici registrati nel *Breve de feora* i cui detentori sono convocati al placito dell'897. L'unica eccezione è costituita da Giovanni per il quale a causa di vari guasti alla pergamena non è dato leggere dove fossero situati i beni a lui assegnati in beneficio. Ad ogni beneficiario, il cui nome è indicato nella *legenda*, corrisponde un colore associato alle località riportate nella mappa e che costituiscono i vari benefici (non è stato possibile rappresentare qui la località di Medusiano, parte del beneficio di Vuilleramo, in quanto è situata più a nord, nella bassa Val di Taro, in provincia di Parma). Elaborazione GIS a cura del dott. Nicola Gabellieri dell'Università degli Studi di Trento.



Mappa 8. I benefici nel *Breve de feora* (2).

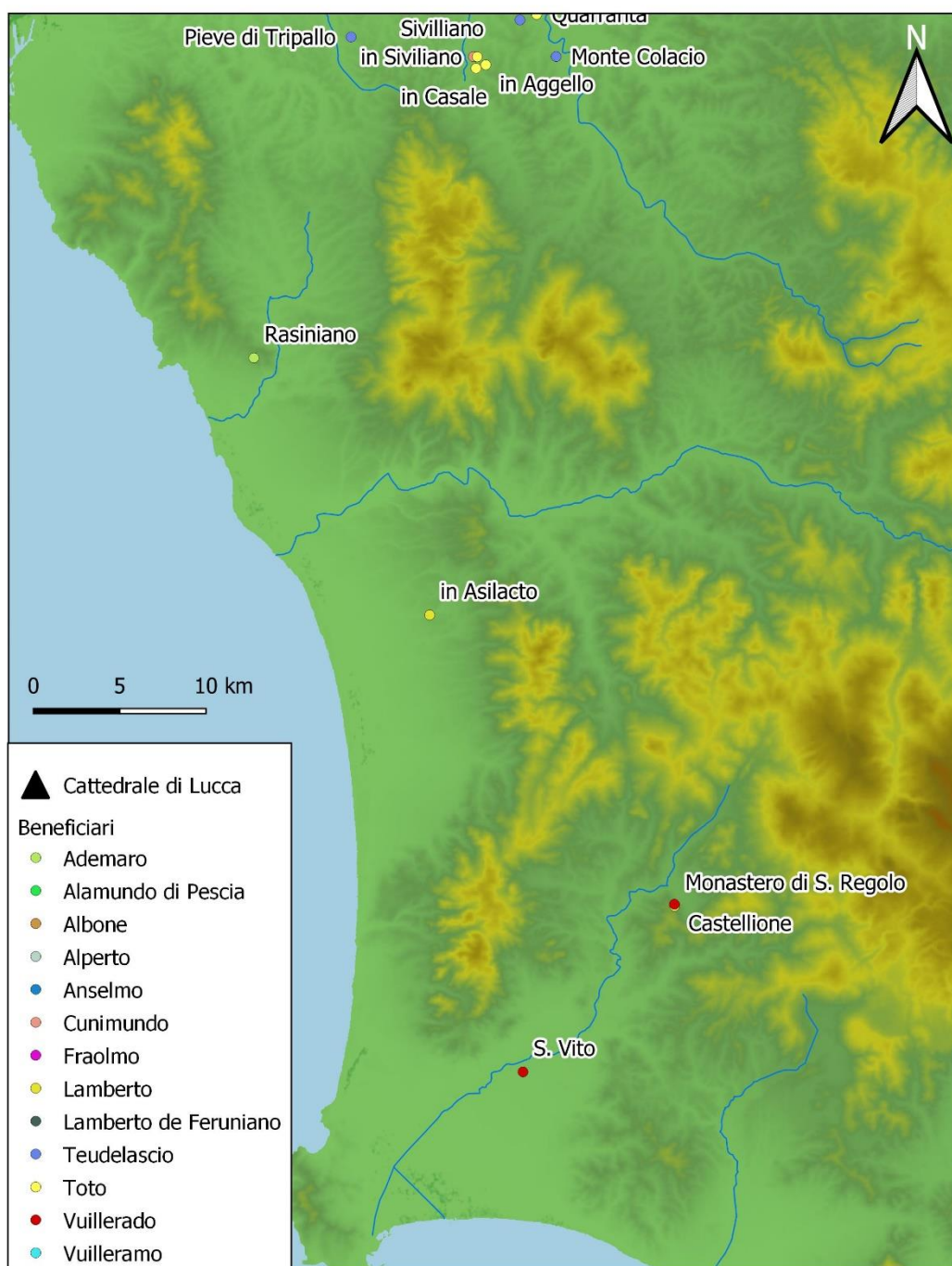
Ingrandimento dell'area settentrionale in cui sono distribuiti i benefici registrati nel *Breve de feora* e i cui detentori sono convocati al placito dell'897. Ad ogni beneficiario, il cui nome è indicato nella *legenda*, corrisponde un colore associato alle località riportate nella mappa e che costituiscono i vari benefici.

Elaborazione GIS a cura del dott. Nicola Gabellieri dell'Università degli Studi di Trento.



Mappa 9. I benefici nel *Breve de feora* (3).

Ingrandimento dell'area centrale in cui sono distribuiti i benefici registrati nel *Breve de feora* e i cui detentori sono convocati al placito dell'897. Ad ogni beneficiario, il cui nome è indicato nella *legenda*, corrisponde un colore associato alle località riportate nella mappa e che costituiscono i vari benefici. Elaborazione GIS a cura del dott. Nicola Gabellieri dell'Università degli Studi di Trento.



Mappa 10. I benefici nel *Breve de feora* (4).

Ingrandimento dell'area meridionale in cui sono distribuiti i benefici registrati nel *Breve de feora* e i cui detentori sono convocati al placito dell'897. Ad ogni beneficiario, il cui nome è indicato nella *legenda*, corrisponde un colore associato alle località riportate nella mappa e che costituiscono i vari benefici. Elaborazione GIS a cura del dott. Nicola Gabellieri dell'Università degli Studi di Trento.

Interessante è poi osservare, in merito al beneficio di Rodilando, che una porzione dello stesso era stata assegnata in beneficio a un certo Ghervino¹⁰⁷¹; il fatto che Rodilando non risulti tra i convocati al placito potrebbe essere legato alla natura dell'assegnazione beneficiaria e non livellaria. Un altro punto da tenere presente è lo *status* delle persone alle quali erano assegnati benefici vescovili elencati nel *Breve de feora*. Ai nove personaggi presentati se ne aggiungono altri diciotto, tra i quali degno di nota è, in particolare, il cacciatore Sico, detentore di un beneficio certo modesto rispetto ad altri personaggi i cui beni sono davvero notevoli, ma che consente di osservare la varietà sociale che caratterizzava le assegnazioni beneficiarie e che rende del tutto fuorviante l'analogia "beneficio-vassallo" tradizionalmente proposta. Oltre a Sico si potrebbero aggiungere, infatti, anche altri individui come Cosperto ed Emilio, entrambi assegnatari di possedimenti di gran lunga ridotti se confrontati con altre figure descritte nel polittico¹⁰⁷². D'altra parte, già Pier Silverio Leicht avvertiva che non doveva trattarsi unicamente di vassalli notando infatti che «nell'elenco di beneficii dati dal vescovo di Lucca [...] molti dovettero costituire l'appannaggio di mansioni meramente interne dell'amministrazione»¹⁰⁷³, e un caso precipuo in tal senso è quello del beneficio assegnato al cacciatore. Tuttavia, il paradigma in cui si trovava inserito lo studioso lo induceva a tralasciare ulteriori sviluppi nel ragionamento sulla natura del *beneficium*, limitandosi a ventilare la possibilità che solo i benefici indicati come *feora* fossero assegnati a vassalli; in sostanza tutto era teso a ricercare i vassalli non curandosi, per usare l'espressione di Susan Reynolds, della varietà delle "creature medievali"¹⁰⁷⁴. Se infatti i vassalli figurano certo tra i destinatari delle concessioni beneficiarie, come si è visto in precedenza ad esempio a proposito del vassallo arcivescovile Lupo, essi sono solo una delle tipologie di individui per cui l'istituto del *beneficium* viene usato. Va inoltre notato che dal *Breve* non traspare alcun parallelismo tra *feora* e vassalli dal momento che nessuno dei personaggi elencati viene indicato come *vassus*.

Vi è infine un ultimo punto su cui vale la pena riflettere, vale a dire l'impiego del termine *feum*. Oltre al caso di Ademaro, l'unico altro beneficiario elencato come detentore di beni dell'episcopio lucchese *in feo* è Iselfrido, che tuttavia non risulta tra i convocati al placito fiorentino, per il quale vengono elencati i vari possedimenti che costituiscono il suo *beneficium* subito dopo la registrazione del *feum Ademari*¹⁰⁷⁵. Si tratta della pieve di S. Tommaso¹⁰⁷⁶ che corrisponde a una pensione di trenta soldi,

¹⁰⁷¹ *Inventari*, p. 246: «Et curte de Asilacto quam habet Ghervini da Rodelando in beneficio».

¹⁰⁷² Il cacciatore Sico detiene tre manenti nella *curtis* di San Regolo (San Regolo di Gualdo), Cosperto ha due manenti e una vigna che produce due carri e sei *alepe de saline* (intende forse miniere di sale), Emilio ha in beneficio la *curtis* di Ito (località posta ai confini meridionali della provincia di Pisa) con otto manenti, quattro moggi di terra e una vigna che produce otto carri di vino.

¹⁰⁷³ LEICHT, *Gasindii e vassalli*, p. 194; cfr. anche Ennio CORTESE, *il diritto nella storia medievale*, vol. I, pp. 277-279.

¹⁰⁷⁴ REYNOLDS, *Feudi e vassalli*, p. 26.

¹⁰⁷⁵ *Inventari*, p. 241.

¹⁰⁷⁶ Castelvecchio, frazione del comune di Pescia (Pistoia).

della pieve di S. Genesio¹⁰⁷⁷ che versa una pensione di venti soldi, e del *titulus* della chiesa lucchese di S. Paolo¹⁰⁷⁸. Quest'ultimo, tuttavia, si specifica che viene tenuto da Iselfrido *in feo* e comprende tre moggi di terra, una vigna che produce tre anfore di vino e un oliveto che rende quindici libbre d'olio. Infine, anche la *curtis de Camminata*¹⁰⁷⁹ è concessa *in feo* a Iselfrido, della quale sono assegnati tre moggi di terra, una vigna che rende dieci anfore di vino e un oliveto in grado di produrre sei libbre d'olio; in aggiunta vi sono dieci manenti che svolgono prestazioni d'opera. Si tratta dunque di un ulteriore esempio dell'uso del termine *feum* e che costituisce assieme al caso di Ademaro la prima attestazione nel *regnum Italiae* all'interno delle fonti che si sono conservate. Nel novero delle fonti indagate il *Breve de feora* si presenta dunque come un *unicum* e consente di osservare l'uso di un termine che pare impiegato in analogia a quello di *beneficium*. Esso si presenta qui nella forma latinizzata, secondo alcuni derivata direttamente dalla forma germanica ricostruita **fehu-*, che indicava genericamente tanto i beni mobili quanto quelli immobili¹⁰⁸⁰.

Jean-Pierre Poly in particolare ha posto l'attenzione sul significato che la parola *feoh* avrebbe assunto nei paesi d'area germanica per indicare i beni offerti in un dono vincolante da un uomo a un altro, notando che tale dono in origine era probabilmente «une véritable opération magique»¹⁰⁸¹. Durante la “cerimonia”, infatti, veniva dipinta una runa sull'oggetto donato con lo scopo di conferire forza alla relazione che si instaurava nel momento della donazione e forse si trattava proprio della runa *fehu* (𐍆), prima lettera dell'alfabeto runico e legata ai Vani e a Freia, la dea dell'Amore. Il *feoh* sarebbe stato di fatto un oggetto che creava affetto. Ricorrendo al termine *feoh* per indicare i *beneficia publica*, i guerrieri franchi avrebbero nobilitato il legame che li univa al loro *senior* riconducendolo a un mondo giuridico del tutto diverso rispetto a quello della legge romana. Il *feoh* dunque li avrebbe “confortati” della perdita di indipendenza che il legame instaurato avrebbe comportato. Con il tempo, tuttavia, la figura di Freia diventò sempre meno compatibile con quella di Cristo, venerato dalla famiglia regia e dalla maggior parte dell'aristocrazia. I Carolingi infatti si erano lasciati definitivamente alle spalle le tradizioni religiose ancestrali, alle quali i Merovingi erano parzialmente ancora legati¹⁰⁸². I discendenti di Pipino, d'altra parte, ripresero il concetto di *feoh* con lo scopo di

¹⁰⁷⁷ San Genesio «de vico Vallari». Si tratta di una pieve scomparsa che sorgeva alla confluenza fra l'Elsa e l'Arno, in comune di San Miniato (Pisa).

¹⁰⁷⁸ S. Paolo, chiesa di Lucca. Era situata accanto o all'interno dello stesso palazzo vescovile; risultava già scomparsa nel 1260.

¹⁰⁷⁹ Località presso il torrente Chiécina, situata probabilmente nei pressi di Marti, frazione del comune di Montopoli Valdarno (Pisa).

¹⁰⁸⁰ Per un'analisi etimologica del lemma in età altomedievale cfr. ARCAMONE, *Germanico “fehu-patrimonio” e germanico “lahwna-prestito”: contributo allo studio della terminologia feudale*, pp. 915-943. L'evoluzione del termine è analizzata già da Marc Bloch (cfr. BLOCH, *La società feudale*, pp. 192-194); analisi accolta anche da François Louis Ganshof (cfr. GANSHOF, *Che cos'è il feudalesimo?*, pp. 119-124). Cfr. anche TROMBETTI, *Prime ricerche*, p. 102.

¹⁰⁸¹ POLY, *Terra salica*, p. 194.

¹⁰⁸² Cfr. POLY, *Le Cochonnales de février. Fêtes du sexe, canons de l'Église et pouvoir royal au VIIIe siècle*, in *Droit, histoire et sexualité*, a cura di J. Poumarède, J. P. Royer, Lille 1987, pp. 55-82.

costruire attorno alle grandi abbazie e agli episcopi un solido sistema beneficiario; persa la componente “magica” originaria, divenne un semplice equivalente del *beneficium publicum* di tradizione romana¹⁰⁸³. In Italia il termine *feum* fa la sua prima comparsa in simbiosi con il *beneficium* proprio all’interno dell’inventario lucchese che da esso ricava anche il titolo di *Breve de feora* riportato in una delle note dorsali del documento¹⁰⁸⁴. Esso, tuttavia, ricorre unicamente in tre esempi nella forma flessa “*feo*” e in riferimento a due dei personaggi elencati come detentori di beni dell’episcopo. Tra i ventisette “capitoli”, che cominciano quasi tutti con il nesso *beneficio/de beneficio* seguito dal nome del personaggio a cui è assegnato, uno solo presenta, come si è visto, una variazione riportando la formula *de feo Ademari*. Nel “capitolo” successivo, invece, si torna al consueto riferimento al *beneficium*, assegnato a Iselfrido, ma nella descrizione dei beni che lo compongono il termine *feum* torna altre due volte nella formula *habet in feo*; l’equivalenza tra *beneficium* e *feum*, dunque, appare qui ancora più evidente dal momento che i possessi assegnati *in feo* sono riportati all’interno dell’elenco dei beni che costituiscono il *beneficium*. Su tali prime attestazioni molti si sono espressi, alcuni ritenendo i due termini in rapporto sinonimico, altri avanzando l’ipotesi secondo cui con il termine *feum* sarebbero stati indicati i benefici di più spiccata indole militare, mentre il termine *beneficium* avrebbe designato i servizi di carattere amministrativo per l’episcopo lucchese¹⁰⁸⁵. Tuttavia, il fatto che a tali attestazioni del termine *feum* non segua una rapida diffusione all’interno della documentazione scritta e continui invece per lungo tempo ad essere usato il termine *beneficium* mi fa pensare a un puro rapporto di sinonimia tra le due parole dovuto probabilmente all’uso lessicale dell’estensore del polittico¹⁰⁸⁶. Pare infatti piuttosto difficile ritenere che solo a due dei personaggi registrati nell’inventario fossero assegnati beni con uno statuto giuridico differente rispetto a tutti gli altri. La perdita di un secondo rotolo, d’altra parte, non consente di verificare l’effettiva incidenza del termine nell’elenco completo dei benefici assegnati da S. Martino di Lucca, tuttavia, stando ai dati offerti dalla porzione conservata, esso sembra un primo timido uso scritto di un vocabolo che risulta attestato nelle fonti sporadicamente nelle regioni d’oltralpe, specie

¹⁰⁸³ Sulla questione cfr. POLY, *Terra salica*, pp. 183-196 (in particolare pp. 193-196); POLY – BOURNAZEL, *Il mutamento feudale*, pp. 125-135.

¹⁰⁸⁴ L’annotazione «breve de feora» è ritenuta da Michele Luzzati di mano del secolo X, ed è la più antica tra le varie note dorsali del polittico (cfr. *Inventari*, p. 225).

¹⁰⁸⁵ Sull’equivalenza tra i due termini si è espresso Brancoli Busdraghi mentre Pier Silverio Leicht ha ipotizzato una distinzione basata sul tipo di servizio svolto ed espressa dall’uso di termini diversi (cfr. BRANCOLI BUSDRAGHI, *La formazione storica*, p. 41; LEICHT, *Gasindii e vassalli*, p. 194). Cfr. anche TROMBETTI, *Prime ricerche*, pp. 102-103.

¹⁰⁸⁶ Come ha notato Anna Laura Budriesi Trombetti nelle fonti del secolo X il termine *feo* compare una sola volta e anche nel corso del secolo XI la sua diffusione risulta piuttosto limitata in ambito italiano (cfr. TROMBETTI, *prime ricerche*, p. 104). Ennio Cortese, in merito alla comparsa del termine nel polittico lucchese, vi ha letto invece, ponendosi sulle orme di Leicht, una contrapposizione più che un accostamento ritenendo che dietro all’uso dei due termini si celi sfumatura concettuale diversa; a Lucca, come nelle regioni meridionali del regno franco, la parola *feo* avrebbe indicato dunque i beni donati alla chiesa e poi ripresi indietro in concessione agraria dietro corresponsione di un censo annuo (cfr. CORTESE, *Il diritto nella storia medievale*, vol. I, pp. 277-278). Tuttavia, tale situazione non è diversa da molti altri casi analizzati in questo lavoro e dove si parla non di assegnazione *in feo* ma di concessione *in beneficium*.

in Borgogna e nel meridione del regno franco¹⁰⁸⁷, ma che non era ancora entrato pienamente nella tradizione documentaria né in quelle aree né tantomeno nel *regnum Italiae*. D'altra parte, è probabile che tale uso possa essere connesso con la provenienza del notaio incaricato di redigere il *breve*¹⁰⁸⁸. Costui potrebbe aver attinto infatti dal suo personale patrimonio lessicale lasciandosi sfuggire nel documento un termine che era confinato alla dimensione dell'oralità e che veniva percepito come equivalente al *beneficium*; un'equivalenza che era certamente presente più tardi nella mente dell'estensore della nota dorsale del rotolo nella quale il polittico viene indicato come *Breve de feora*.

¹⁰⁸⁷ Su questi aspetti cfr. POLY-BOURNAZEL, *Il mutamento feudale*, pp. 128-132.

¹⁰⁸⁸ Paolo Tomei ha avanzato l'ipotesi secondo cui a stilare i tre inventari lucchesi potrebbe essere stato un certo Ropprando che sottoscrive alcuni documenti dell'inizio del secolo X. Tuttavia, come rilevato dallo stesso studioso, solo un'analisi paleografica potrà fornire qualche indicazione relativa alla provenienza e al luogo di formazione dell'estensore dei due polittici e del *breve* conservati a Lucca (cfr. TOMEI, *Un nuovo "polittico"*, pp. 587-588); ciò potrebbe inoltre contribuire alla riflessione attorno a questa prima attestazione nelle fonti del *regnum Italiae* del termine *feo*.

1.3. Un inventario di esseri umani: il caso di Bergamo

Un ultimo inventario che offre la possibilità di sviluppare alcune considerazioni sul beneficio è stato riportato alla luce e pubblicato da Andrea Zonca nel 1991¹⁰⁸⁹. Si tratta di un polittico, intitolato *Breve recordationis de massariis qui aspiciunt in domo et in Sancto Alexandro*, databile tra la fine del secolo IX e il primo decennio del X e consiste in un elenco dei coltivatori dipendenti della Cattedrale di Bergamo¹⁰⁹⁰. Esso si discosta tuttavia dagli inventari pubblicati nell'edizione del 1979 poiché manca completamente una descrizione dei beni fondiari, e si limita invece a registrare i massari e i canoni che essi erano tenuti a versare all'episcopio¹⁰⁹¹; lo stesso dominico viene descritto unicamente secondo il reddito che vi si produce e i canoni versati dai dipendenti. Ciò che è particolarmente interessante è il fatto che il polittico di Bergamo si presenti come un inventario di esseri umani, che risultano essere «il vero oggetto d'interesse dell'amministratore ecclesiastico, tanto da far passare in secondo piano la consistenza del patrimonio fondiario mobiliare loro affidato, completamente trascurato nel documento»¹⁰⁹². In totale vengono registrate novantasei persone, di cui ottantasette massari e nove servi (*familia*) che risiedono nelle località di Gorle e Scanzo, con l'aggiunta di due *sortes absentes* in Mariano e in Dalmine, e una basilica posta nella località di Treviolo. Ciò che rende tale inventario interessante ai fini dell'indagine sono tuttavia i benefici che non risultano sempre espressi direttamente, venendo indicati in prevalenza dal verbo *habere* seguito dal nome del beneficiario o dalla più sporadica indicazione dei beni *dati in beneficio*. La certezza, tuttavia, che dietro al verbo *habere* si celino i benefici viene offerta dalla porzione finale dell'inventario laddove si specifica il conteggio totale dei vari beni episcopali tra cui anche i possessi assegnati in beneficio¹⁰⁹³, distinti dai massari che *serviunt modo in domo*, prima di riportare le somme totali che chiudono il polittico.

Per quanto riguarda la datazione Zonca ha mostrato, sulla base di una permuta stipulata nell'aprile del 909¹⁰⁹⁴, come la redazione dell'inventario vada fissata con sicurezza prima di quella data¹⁰⁹⁵, mentre più difficile è determinare il *terminus post quem*¹⁰⁹⁶. La permuta che permette di fissare uno dei termini della datazione riguarda la *sors absens* di *Mareliano*¹⁰⁹⁷, detta *Sorte da*

¹⁰⁸⁹ ZONCA, *Un inventario altomedievale della Cattedrale di Bergamo*, in *Archivio storico bergamasco*, vol. 21, Bergamo, 1991, pp. 11-53 (ripubblicato in Zonca, *“Le mie comunità medievali”*, Bergamo, 2019, pp. 125-166; per l'edizione del documento cfr. in particolare pp. 162-166).

¹⁰⁹⁰ Originale in Archivio Capitolare di Bergamo, pergamena n. 4044 (segn. Antica L.XVII).

¹⁰⁹¹ Tra gli inventari pubblicati nel 1979 esso si avvicina maggiormente a quello della Chiesa di S. Maria di Monte Velate risalente alla prima metà del secolo X (cfr. ZONCA, p. 125).

¹⁰⁹² ZONCA, *Un inventario*, p. 159.

¹⁰⁹³ *Ibid.*, p. 166: «Isti qui sunt in beneficio dati sunt manentes XLIII, reddunt grano modia CCCCLXIII, porcos XXIII, vervices XIII, solidos XIII cum denariis XI, operas LXXXI, pullos LXVIII, ovas CCCXX».

¹⁰⁹⁴ CORTESI, *Le pergamene degli Archivi di Bergamo*, n. 47.

¹⁰⁹⁵ Cfr. ZONCA, *Un inventario*, pp. 130-131.

¹⁰⁹⁶ *Ibid.*, p. 132.

¹⁰⁹⁷ Mariano, oggi in comune di Dalmine.

Madreverto e che nel polittico risulta infatti detenuta dal calzolaio (*calegario*) Madreverto. Zonca ha dunque notato che, poiché dopo la transazione gli interessi della Cattedrale nell'area sembrano venuti meno, è evidente che il *breve* venne stilato in un momento precedente¹⁰⁹⁸. Il polittico non offre, tuttavia, un quadro complessivo del patrimonio episcopale, ma fa riferimento unicamente alle porzioni organizzate in mansi legati a un'unica *pars dominica* dipingendo così «un unico organismo curtense, gestito direttamente dal vescovado»¹⁰⁹⁹; sembra dunque chiaro il senso dell'espressione *aspiciunt in domo*, posta all'inizio del testo, alla quale risultano contrapposte le alienazioni temporanee attraverso lo strumento del *beneficium*. Con ciò si spiegherebbe, secondo Zonca, tanto il prevalere dei beni concentrati attorno a Bergamo quanto l'assenza di altri beni che emergono invece dalle carte contemporanee alla redazione dell'inventario. Il redattore del polittico pone dunque in apertura il dominico costituito a un'unica *curtis*, per la quale non si specifica l'ubicazione ma che probabilmente era posta nei pressi della città o addirittura della stessa Cattedrale di S. Alessandro e la cui estensione doveva essere piuttosto modesta¹¹⁰⁰, alla quale segue l'elenco dei massari e dei canoni da essi versati che procede con un andamento centrifugo rispetto alla città. Dal momento che quanto registrato nell'inventario non corrisponde all'intero patrimonio dell'episcopio viene da chiedersi quali fossero le motivazioni che spinsero gli amministratori a realizzare tale elenco. Secondo Zonca, proprio la definizione dei massari come coloro *qui aspiciunt in domo et in Sancto Alexandro*, starebbe ad indicare non tutti i lavoratori del vasto patrimonio episcopale ma solo coloro che ne dipendevano in senso organizzativo, legati dunque al dominico gestito direttamente dal vescovo e dal clero cattedrale. Si tratterebbe dunque di un unico organismo aziendale volto principalmente al sostentamento del vescovo e di tutto il suo seguito¹¹⁰¹. Un'organizzazione che richiama quella della prima *curtis* dell'inventario di S. Giulia di Brescia anch'essa, come si è visto in precedenza nell'analisi dei casi di studio, situata in un'area suburbana e caratterizzata da un considerevole surplus di forza-lavoro, in giornate di prestazioni d'opera, rispetto a quanto era necessario e che poteva quindi venire impiegato per altre attività rispetto a quelle agricole. Anche nel caso bresciano inoltre la gestione della corte che costituiva il dominico era affidata a un laico, un *kanabarius*, verosimilmente un *ministerialis* dell'abbazia¹¹⁰².

Le stesse numerose concessioni di benefici ai massari rientrano nel quadro delle funzioni della *curtis*; è l'editore stesso a suggerire che «si tratta probabilmente dei compensi per quei laici le cui prestazioni erano indispensabili per la vita degli ecclesiastici»¹¹⁰³ tra i quali emergono figure modeste

¹⁰⁹⁸ ZONCA, *Un inventario*, pp. 130-131.

¹⁰⁹⁹ *Ibid.*, p. 135.

¹¹⁰⁰ *Ibid.*, p. 136.

¹¹⁰¹ *Ibid.*, p. 153.

¹¹⁰² *Ibid.*, pp. 153-154.

¹¹⁰³ *Ibid.*, p. 154.

come il calzolaio (*calegario*) Madreverto o il fabbro Giovanni, che potrebbero essere intesi come *ministeriales*, ma lo stesso si può dire dell'orefice Garibaldo «la cui opera era essenziale per la dignità della liturgia nella Cattedrale»¹¹⁰⁴. Per molti altri beneficiari, privi di qualifica, è possibile immaginare parimenti una condizione modesta anche in virtù del possesso in molti casi di un unico manso e dalla loro assenza dalla documentazione coeva. Ciononostante, è tuttavia possibile che tra i detentori di benefici vi siano anche personaggi di rango più elevato, in alcuni casi potrebbe trattarsi infatti di veri e propri *vassi* del vescovo di Bergamo, che potrebbero celarsi dietro ai benefici più consistenti. Sarebbe questo, ad esempio, il caso di Autprando *maior* sotto il quale lavorano dei massari e che, come ha proposto Zonca, potrebbe essere identificato con uno dei sottoscrittori dei documenti del vescovo Garibaldo; un secondo caso potrebbe essere costituito dai due personaggi di nome *Otericus*, rispettivamente *iuvenis* e *maior*: il primo detiene in beneficio il centro domocoltile di Gorle e Scanzo mentre il secondo ha in gestione ben undici mansi¹¹⁰⁵.

I primi riferimenti a concessioni beneficiarie riguardano la località di Curno, a pochi chilometri da Bergamo, per la quale si registrano tredici massari dei quali sette servono *in domo*, mentre sei sono *dati in beneficio*. Nel maggio 881, d'altra parte, il vescovo Garibaldo aveva assegnato in precaria a due persone di Bergamo dei beni situati a Marzanica, nei pressi di Redona, a *Guntoningo* e a Curno; per i possessi situati in quest'ultima località, unica delle tre a venire registrata nel polittico, si specifica che erano stati retti da Leone e dai suoi fratelli¹¹⁰⁶. Qui inoltre, già nell'857, la chiesa di S. Alessandro entrava in possesso per volontà del vescovo Aganone di una casa con la relativa *curtis*¹¹⁰⁷. Dall'inventario si apprende che i massari di Curno dati in beneficio rendono sessantasei moggi di grano, metà del vino, due pecore, diciannove denari, svolgono ciascuno due opere la settimana, e corrispondono due polli e dieci uova a testa. Nella località di Pretorio¹¹⁰⁸, invece, vi sono in totale sei massari, cinque dei quali servono la Cattedrale mentre uno è assegnato in beneficio e rende cinque moggi di grano, metà del vino, dodici denari e svolge due opere la settimana nel dominico. Il polittico registra poi ben sedici beneficiari che detengono vari massari dell'episcopio e beni sparsi nel territorio bergamasco. Tommaso ha in beneficio tre massari nella località di *Sabie*¹¹⁰⁹, Waldo tiene una basilica in *Trivilio*¹¹¹⁰, Berno invece nello stesso villaggio possiede un massaro; il figlio di Aimone ha un massaro in *Tregulpia*, mentre Sandelberto possiede due massari in *Punganugo* dove anche Rodolando

¹¹⁰⁴ *Ibid.*, p. 154.

¹¹⁰⁵ *Ibid.*, pp. 154-155.

¹¹⁰⁶ CORTESI, *Le pergamene degli Archivi di Bergamo*, n. 20: «qui recto fiunt per Leone et germenis suis». Cfr. ZONCA, *Un inventario*, p. 134.

¹¹⁰⁷ CORTESI, *Le pergamene degli Archivi di Bergamo*, n. 19; Cfr. ZONCA, *Un inventario*, p. 134 e 150.

¹¹⁰⁸ Villaggio scomparso che sorgeva ai piedi delle colline su cui si erge la città antica, incluso già nel secolo XIII nel *suburbium*.

¹¹⁰⁹ Sabbio, oggi comune di Dalmine (Bergamo).

¹¹¹⁰ Treviolo (Bergamo). Si tratta probabilmente di una *sors absens* (ZONCA, *Un inventario*, p. 141).

ha un massaro. Autprando maggiore ha due massari *in Lallio*¹¹¹¹, tre a Paladina e due a Cadenne Superiore¹¹¹², per un totale di sette massari. Nel villaggio di Levade¹¹¹³ vi sono due massari tenuti in beneficio da Acio, Rodoaldo ne tiene uno a Uvilia, mentre un personaggio il cui nome non è leggibile a causa di un guasto nella pergamena ha tre massari a *Gorele*¹¹¹⁴. In quest'ultimo villaggio vi è parte del beneficio di Oterico *maior* costituito da un massaro, altri sei massari sono invece residenti *in Aste*¹¹¹⁵. Un secondo Otorico, identificato come *iuvenis* detiene sempre a Gorle e *in Scanze*¹¹¹⁶ nove servi (*familia*¹¹¹⁷) che svolgono quattro opere la settimana; di questi servi quattro sono artigiani (*magistros*) mentre cinque sono privi di una specifica qualifica professionale (*absque ministerio*), e tra questi ve n'è uno che serve nella fabbrica della cattedrale. Seguono Boso che ha due massari *in Brignano*¹¹¹⁸, l'orefice Garibaldo che possiede un massaro *in Tresaucio*¹¹¹⁹ che rende otto moggi di grano, metà del vino e due opere la settimana, il fabbro Giovanni che *in Almine*¹¹²⁰ detiene una *sors absens* che rende dodici moggi di grano e due conge di vino *per mediocrum tempus*¹¹²¹, per finire con il calzolaio (*calegario*) Madreverto che ha in beneficio una *sors absens* nel villaggio di Mariliano¹¹²² che rende sette moggi di grano e dodici denari.

L'intero complesso aziendale, secondo Zonca, era dunque ancora percepito come un insieme unitario e proprio per questo venne descritto in uno stesso inventario, separatamente dagli altri beni dell'episcopio che ne erano esclusi, sebbene sul piano organizzativo l'unità sembrerebbe ormai risultare gravemente compromessa tanto dallo squilibrio ormai in fase avanzata tra il dominico e le opere, quanto soprattutto per l'alienazione tramite lo strumento beneficiario di oltre la metà dei dipendenti e delle terre relative¹¹²³. A dare conto di questa percezione di unitarietà sarebbe il verbo *aspicere* presente nel titolo del polittico e che risulta riferito a tutti gli individui registrati nel documento, siano essi massari assegnati in beneficio o che servono direttamente *in domo*. Zonca stesso ha rilevato come quest'ultima espressione venga impiegata solo tre volte e l'intento sia evidentemente quello di esplicitare la distinzione tra i lavoratori posti alle dirette dipendenze della Cattedrale e quei massari che invece sono *dati in beneficio*. A conferma di ciò vi è il fatto che per gli

¹¹¹¹ Lallio (Bergamo).

¹¹¹² Si tratta di un villaggio oggi scomparso ubicabile a Sud di Bergamo, lungo il torrente Morla, nell'area che già nel secolo XIII era compresa nel *suburbium*.

¹¹¹³ Levate (Bergamo).

¹¹¹⁴ Gorle (Bergamo).

¹¹¹⁵ Daste, località oggi compresa nel territorio comunale di Bergamo.

¹¹¹⁶ Scanzo, oggi comune di Scanzorosciate.

¹¹¹⁷ Sulla variante *familia* per *famuli* cfr. ZONCA, *Un inventario*, p. 151.

¹¹¹⁸ Brignano, oggi Brignano Gera d'Adda.

¹¹¹⁹ Tresolzio, oggi comune di Brembate Sopra.

¹¹²⁰ Dalmine (Bergamo).

¹¹²¹ L'espressione fa riferimento alla stima relativa al valore che la quota parziaria di vino aveva assunto in occasione dell'ultimo più recente raccolto (cfr. ZONCA, *Un inventario*, p. 143).

¹¹²² Mariano, oggi Mariano al Brembo, in comune di Dalmine (Bergamo).

¹¹²³ ZONCA, *Un inventario*, p. 155.

altri massari la qualificazione non viene specificata ed è grazie alle sommatorie poste alla fine dell'inventario che è possibile comprendere che anche i massari non assegnati in beneficio, e per i quali non vi è alcuna indicazione, servono *in domo*; tale distinzione, come si è visto, appare evidente in relazione ai beni di Curno. Per coloro che sono assegnati in beneficio, pur essendo percepiti e ricordati come dipendenti dell'episcopio, è chiaro che il loro servizio è ormai goduto da altri, i beneficiari, e su tali massari la potestà esercitata dal vescovo risulta limitata¹¹²⁴. L'analisi di Zonca si basa dunque sull'idea che l'assegnazione in beneficio comportasse un'alienazione e dunque la perdita del bene. Tuttavia, se ciò avvenne, non era certo nelle intenzioni del concedente che intendeva piuttosto il beneficio come tradizionale strumento per concedere beni sui quali non intendeva perdere il controllo.

La stessa classificazione dei massari, specificando l'alienazione in beneficio o meno, potrebbe comunque indicare, secondo la proposta dello studioso, «il problema maggiormente sentito dagli amministratori»¹¹²⁵, vale a dire il recupero dei beni concessi in beneficio; assegnazioni che erano d'altra parte «imposte dall'organizzazione stessa della vita della Cattedrale»¹¹²⁶. Sarebbe l'uso del verbo *habere*, teso a indicare il possesso in beneficio, a esprimere la difficoltà nel recupero di quei beni e l'ormai raggiunta potestà che i beneficiari avrebbero acquisito. Ciò avrebbe quindi indotto l'episcopio a far redigere il polittico, sia in vista di un recupero dei beni dati in beneficio sia per una riorganizzazione degli stessi beni una volta tornati nelle mani del detentore originario. L'azione del vescovo Adalberto potrebbe essere vista, infatti, come «lo svolgimento di un programma di recupero dei beni ecclesiastici alienati e/o usurpati, dopo che l'episcopato del suo predecessore Garibaldo si era configurato come fase di dispersione di quei beni, attraverso la loro alienazione a persone legate al vescovado, in precaria (direttamente testimoniate) o propriamente in beneficio (prime testimonianze di vassalli vescovili)»¹¹²⁷. Andrea Zonca rimane dunque legato all'idea tradizionale secondo cui dietro una concessione beneficiaria si celi un rapporto di tipo vassallatico, rifiutando la possibilità che «tutti i casi di alienazione registrati dal polittico corrispondano a delle cessioni in beneficio in senso proprio»¹¹²⁸. Lo studioso interpreta infatti la maggior parte delle alienazioni precarie come compensi di *ministeriales*, e dunque non ancora benefici in senso stretto, quelli destinati ai veri e propri vassalli; ma proprio qui sta il punto. Come già visto nelle sezioni precedenti dell'indagine condotta in tale sede il legame tra concessione beneficiaria e vassallo non è affatto esclusiva e nulla vieta che anche individui che non avevano obblighi di carattere militare potessero

¹¹²⁴ *Ibid.*, p. 156.

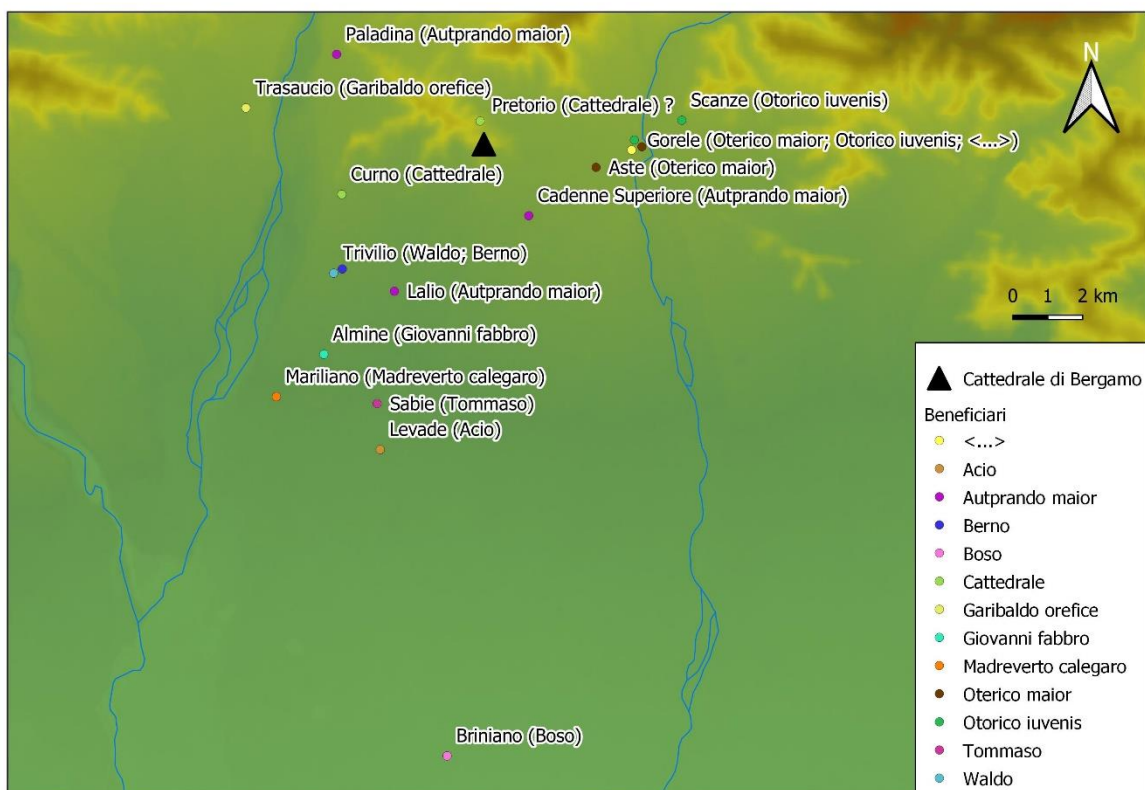
¹¹²⁵ *Ibid.*, p. 156.

¹¹²⁶ *Ibid.*, p. 156.

¹¹²⁷ *Ibid.*, p. 157.

¹¹²⁸ *Ibid.*, p. 158.

godere di un beneficio. Ciò infatti trova conferma nella presenza di figure come un calzolaio, un fabbro e un orefice, artigiani che erano entrati in rapporto clientelare con il vescovo senza per questo dover essere ritenuti in rapporto di vassallaggio. È lo stesso Zonca a riconoscere, d'altra parte, una certa disinvoltura nell'uso del termine *beneficium*, nel suo impiego generalizzato per tutti i massari oggetto di alienazioni, e ciò sembrerebbe suggerire «una certa familiarità degli amministratori ecclesiastici con questo istituto»¹¹²⁹, ma l'analisi basata sui pilastri della tradizione storiografica lo porta comunque a interpretare le fonti con addosso le “lenti feudali”. Il corto circuito logico, al quale conduce l'interpretazione tradizionale del beneficio, potrebbe invece essere superato agevolmente interpretando le assegnazioni di beni inalienabili tramite lo strumento beneficiario alla luce dello scambio dei doni nella declinazione particolare del paradosso di *keeping-while-giving*.



Mapa 11. I benefici nell'inventario della cattedrale di Bergamo.

Collocazione dei benefici registrati nel polittico. Nella legenda sono indicati i beneficiari detentori dei bani indicati nella mappa. Ad ogni beneficiario, il cui nome è indicato nella *legenda*, corrisponde un colore associato alle località riportate nella mappa e che costituiscono i vari benefici (sono indicati anche le località in cui risiedono quei massari, sei a Curno e uno a Pretorio, che sono indicati nella prima parte dell'inventario come *dati in beneficio* da parte della Cattedrale). Elaborazione grafica a cura del dott. Nicola Gabellieri dell'Università degli Studi di Trento.

¹¹²⁹ *Ibid.*, p. 158.

2- Il *beneficium* tra legge e pratica

Si procederà ora analizzando da un lato come lo strumento beneficiario e il concetto stesso di *beneficium* vengano declinati all'interno della produzione normativa e dall'altro attraversando i *corpora* diplomatici dei vari sovrani che ressero il trono del regno italico alla ricerca delle tracce tanto delle concessioni in beneficio quanto dell'uso retorico al quale il termine spesso si presta, per spostare successivamente il *focus* dell'indagine sui casi conflittuali sorti attorno alle assegnazioni dei benefici.

2.1. Il beneficio nei Capitolari italici

Nel mondo carolingio la regolamentazione delle varie norme emanate dai sovrani era affidata al capitulare, vale a dire a un atto giuridico suddiviso in *capitula*¹¹³⁰. Si tratta di una novità terminologica rispetto agli atti legislativi dei re merovingi i quali ricorrevano ad altri vocaboli desunti dal lessico giuridico romano. Tuttavia, sotto Carlo Magno e poi con i suoi successori il termine *capitulare* divenne specifico per indicare le leggi dei sovrani carolingi, pur affiancato occasionalmente da altre denominazioni che rinviavano alla tradizione precedente¹¹³¹. L'insieme dei capitolari carolingi viene convenzionalmente classificato seguendo criteri diversi che si affermarono già fin dal secolo IX con le prime raccolte, distinguendo i *capitularia ecclesiastica*, relativi a questioni ecclesiastiche, dai *capitularia mundana* dedicati ad argomenti "laici". In un mondo come quello carolingio, tuttavia, va da sé che tale distinzione non è certo soddisfacente dal momento che appare arduo «poter scindere in modo netto la sfera laica da quella ecclesiastica nelle istituzioni e nell'ideologia stessa dell'impero carolingio»¹¹³². A queste due macro-categorie, alle quali si aggiunge quella dei *capitularia mixta* comprendente quei capitolari che non sono inscrivibili totalmente in uno dei due ambiti, vi sono poi delle ulteriori ripartizioni che riguardano i capitolari "mondani", riscontrabili fin dall'età di Ludovico il Pio: si tratta dei *capitula legibus addenda*, vale a dire le integrazioni da apportare alle singole leggi locali nelle varie aree dell'impero, dei *capitula per se scribenda*, i provvedimenti autonomi non legati alle legislazioni locali, e infine, dei *capitula*

¹¹³⁰ BOUGARD, *La justice*, p. 17. Per un inquadramento generale sui capitolari cfr. BOUGARD, *La justice*, pp. 17-54 (in particolare per i capitolari italici pp. 24-54); AZZARA, *I capitolari italici*, pp. 31-45; CORTESE, *Il diritto nella storia medievale*, vol. 1, pp. 209-253; cfr. anche la voce *Capitolari*, in AZARA A. – EULA E. (a cura di), *Novissimo digesto italiano*, pp. 918-925. L'edizione dei capitolari, ancora oggi punto di riferimento essenziale, che superò la prima ad opera di Georg-Heinrich Pertz (cfr. MGH, *Capitularia regum Francorum*, in *Leges*, I, Hannoverae 1835) venne curata sul finire del secolo XIX da Alfred Boretius e Viktor Krause (cfr. MGH, *Capitularia*, voll. I-II, 1883-1897); l'edizione tuttavia, come rilevato a suo tempo dallo stesso Ganshof, lascia a desiderare tanto sul piano della critica testuale quanto su quello della datazione. Ciò ha condotto a edizioni più recenti e accurate di singoli capitolari, tuttavia, manca a tutt'oggi una nuova edizione che comprenda l'intero complesso dei capitolari carolingi. Per l'edizione dei più recenti frammenti di capitolari scoperti cfr. MORDEK, *Bibliotheca*, 1995. Per una pubblicazione specifica dei capitolari italici che tiene conto degli emendamenti relativi alle datazioni suggeriti da Manacorda e da Zielinski cfr. AZZARA – MORO, *I capitolari italici. Storia e diritto della dominazione carolingia in Italia*, Roma 1998.

¹¹³¹ Cfr. AZZARA, *I capitolari*, pp. 31-32.

¹¹³² *Ibid.*, p. 33.

missorum, entro i quali si inscrivono le istruzioni per i *missi* che venivano mandati nelle varie regioni del vasto dominio franco.

Il contesto in cui venivano emanati i capitolari era il placito, nel quale si riunivano assieme al sovrano i grandi dell'impero, tanto laici quanto ecclesiastici, nel corso del quale venivano presentate varie questioni ed esposti problemi di natura diversa; è probabile inoltre che, di volta in volta, un *consilium* apposito stilasse in precedenza una lista con i vari temi che sarebbero stati discussi nel corso dell'assemblea. È tuttavia durante il placito che il re o l'imperatore procedeva con la promulgazione della legge che veniva poi stesa per iscritto sotto forma di capitoli per poi essere diffusa e trovare applicazione nelle diverse regioni dell'impero carolingio ad opera dei *missi* e dei conti. L'acquisizione locale delle decisioni prese nelle assemblee doveva quindi raggiungere capillarmente tutti i territori sotto il dominio carolingio, sia attraverso testi scritti oppure oralmente, trasmessi a memoria dagli stessi conti che avevano ascoltato in prima persona quanto decretato dal sovrano in sede di placito. Va notato inoltre che la forza del capitolare derivava dal potere del sovrano, tanto che la promulgazione orale, il *verbum regis*, era essa stessa costitutiva di diritto e condizione indispensabile perché la legge venisse accettata a livello generale, mentre il *verbum* dei vari ufficiali pubblici svolgeva una funzione analoga a livello locale. François Bougard ha infatti sottolineato come l'elemento chiave fosse la lettura pubblica dei capitolari, ed è possibile dunque immaginare che molte disposizioni normative venissero affidate unicamente all'oralità senza passare per la forma scritta¹¹³³. Le due sfere di oralità e scrittura, tuttavia, non vanno intese come separate, né si escludevano a vicenda, ma erano al contrario parte di uno stesso sistema nel quale «coesistevano e si succedevano organicamente la formazione orale delle deliberazioni all'interno del placito, la redazione scritta dei *capitula* prodotti e la *promulgatio-adnuntiatio*, nuovamente orale, degli stessi»¹¹³⁴.

All'interno dei capitolari carolingi vi è un ulteriore elemento di distinzione che tiene conto delle diverse aree geografiche alle quali venivano applicate le disposizioni di legge. In particolare, è proprio il *regnum Langobardorum* a costituire una regione particolare dell'impero e per la quale si rendeva necessario un adattamento delle norme generali, tanto che correntemente i capitolari promulgati per l'Italia vengono indicati dalla storiografia come “italici”¹¹³⁵. All'interno del *regnum* erano dunque applicate tanto le leggi generali valide in tutto l'impero, quanto le disposizioni normative elaborate per l'Italia tenendo conto delle specificità locali. Come ha osservato già a suo tempo Ganshof, è dunque molto probabile che durante l'età di Carlo Magno e di Ludovico il Pio i capitolari franchi

¹¹³³ Cfr. BOUGARD, *La justice*, pp. 20-21.

¹¹³⁴ AZZARA, p. 36. Sui rapporti tra oralità e scrittura e il concetto di *literacy* cfr. NELSON, *Literacy in Carolingian government*, 1990; MCKITTERICK, *The Carolingians and the Written Word*, 1989.

¹¹³⁵ Cfr. AZZARA, *Leggi longobarde e capitolari italici*, 2002, pp. 87-106; AZZARA, *La ricezione dei capitolari carolingi*, pp. 9-24.

venissero adattati per la realtà italice, assumendo una *forma langobardica*¹¹³⁶. Tuttavia, Bougard ha posto in discussione le interpretazioni tradizionali circa le resistenze dei gruppi aristocratici italice all'introduzione dei capitolari franchi evidenziando come la diffusione in Italia delle leggi caroline non avvenisse in modo molto diverso dalle altre regioni dell'impero, pur tenendo conto della particolare situazione politica e giuridica del regno d'Italia; uno degli elementi che emerge risulta essere, infatti, «l'attention portée à l'Italie par les souverains dans leur législation particulière et l'effort de «lombardisation» des capitulaires généraux, qui rejoint la fréquente affirmation de la pleine validité des anciennes lois lombardes»¹¹³⁷.

È dunque all'interno dei capitolari italice che si sono ricercati i *capitula*, venti in totale contenuti in sedici capitolari, relativi all'istituto beneficiario al fine di osservare quali fossero i termini entro i quali, nel periodo preso in esame da tale studio, lo strumento del *beneficium* si muoveva. I primi riferimenti ai benefici concessi si ritrovano in alcuni atti legislativi di poco successivi alla conquista del 774, tanto nel *Capitulare Heristallense* quanto in una lettera inviata da Carlo Magno tra il 779 e il 780 ai conti, giudici, vassalli, vicari, centenari e a tutti i *missi* e gli agenti regi. Nel capitolare di Herstal, nella sua forma *langobardica*, si disponeva, al nono capitolo, la perdita tanto del *beneficium* quanto dell'*honor* per quei giudici e avvocati che si siano resi complici di quei *latrones* che avrebbero invece dovuto assicurare alla giustizia portandoli in sede di placito. Nel caso tale condotta fosse stata seguita da un *vasso dominico* se costui fosse risultato titolare di un *beneficium* o di un ufficio (*actum*) lo avrebbe perso, se invece non avesse detenuto alcun beneficio sarebbe stato il suo *bannum* a venire colpito dalla sanzione¹¹³⁸; è evidente dunque che si mirava a intaccare in ogni caso le fonti di reddito. Al quattordicesimo capitolo, sempre all'interno del Capitolare di Herstal, si legiferava in merito ai beni delle chiese tenuti fino a quel momento in beneficio *per verbo domni regis* affinché venissero tenuti a titolo beneficiario a meno che il sovrano stesso non avesse disposto di restituirli. Se da tali beni si fosse ricavato un qualche canone, decima o nona, a beneficio della chiesa, ciò avrebbe dovuto avvenire anche in futuro¹¹³⁹. Allo stesso capitolo, inoltre, si stabiliva che si facesse distinzione tra le

¹¹³⁶ GANSHOF, *Recherches sur les Capitulaires*, pp. 16-17.

¹¹³⁷ BOUGARD, *La justice*, p. 28; su tali aspetti in particolare cfr. *Ibid.*, pp. 27-29 e 53-54.

¹¹³⁸ MGH, *Capitularia*, I, n. 20, c. 9, pp. 48-49 [= *I capitolari italice, Appendice*, c. 9]: «Ut latrones de infra emunitate illos iudices et advocati ad comitum placitum, quando eis annuntiaverint, praesentur. Et si dixerit, quod illo latrone praesentare non potuisset, postquam ei denuntiatus fuerit, nec pro nulla iustitia dilatando illi latroni non consentisset, nec pro causa dilatationis de sua potestate vel de suo ministerio ipsum latronem non iactasset; et hoc iuret, ut per sua voluntate, si potest, ipsum latronem praesentare debeat ad iustitias faciendum; et qui hoc non fecerit, beneficium et honorem perdat. Similiter et vassi dominici ipsum exemplum exinde sustineant; et qui suprascripto sacramento sine periuro iurare non potuerit, si beneficium habuerit aut actum, per ipsum perdat; et si beneficium non habuerit, bannum dominicum solva».

¹¹³⁹ MGH, *Capitularia*, I, n. 20, c. 14, p. 50 [= *I capitolari italice, Appendice*, c. 14]: «De rebus vero aecclesiarum, que usque nunc per verbo domni regis homines seculares in beneficium habuerunt, ut inantea habeant, nisi per verbo domni regis ad ipsas ecclesias fuerint revocatus. Et si inde usque nunc ad partem aecclesiae decima et nona exivit, et nunc inantea faciat».

precarie concesse per disposizione del re da quelle compiute dagli ecclesiastici, vescovi, abati e badesse per loro iniziativa in modo da consentire, nei casi di precarie assegnate autonomamente, la possibilità di recuperare i beni concessi in beneficio senza dover chiedere il consenso del sovrano¹¹⁴⁰. Tale distinzione risulta di particolare interesse dal momento che, come si vedrà in seguito nell'analisi dei benefici che emergono dai diplomi, uno degli elementi che sembra costante è la differenziazione tra i benefici concessi dal sovrano e quelli concessi dagli enti ecclesiastici, motivo per cui spesso in essi ricorre la clausola con cui si vietava l'alienazione tramite *beneficium*.

Dall'epistola redatta da Carlo Magno tra il 779 e il 780 emerge invece che alcuni dei rappresentanti del sovrano non obbedivano ai loro vescovi e sacerdoti, come era invece previsto dall'autorità dei Canoni e delle leggi¹¹⁴¹. Come ha notato Laurent Feller, alcune delle misure prese da Carlo in tale capitulare riguardano le precarie *verbo regis*¹¹⁴². Si riafferma la normalità di tale tipo di concessione, in particolare sono diffusi casi di laici che detengono beni ecclesiastici su ordine del re e possono essere esclusi dalla concessione solo se è il sovrano a richiederlo. Il testo insiste poi sulle relazioni che intercorrono tra i concessionari e la Chiesa denunciando le sottrazioni ai danni delle chiese dei vari canoni da versare, le none, le decime e i censi che costituiscono il loro beneficio, oltre al fatto che si trascurava di ricevere le precarie relative a quei beni, come era invece stabilito dal sovrano stesso in un altro capitulare, vale a dire al tredicesimo capitolo del Capitulare di Herstal nella sua forma longobarda, adattata dunque alla realtà del *regnum Italiae*, emanato nel marzo 779¹¹⁴³. È quindi possibile osservare l'uso che in tal caso si fa del termine *beneficium* riferito alla riscossione dei vari canoni.

Pochi anni dopo, attorno al 782, Pipino figlio di Carlo, divenuto re d'Italia l'anno precedente e al quale ancora bambino si iniziava dunque a conferire una visibilità sempre maggiore negli atti pubblici, al settimo punto di un capitulare relativo alla giustizia per il popolo in generale specificava in chiusa che nel caso un franco o un longobardo titolare di un beneficio si fosse rifiutato di rendere giustizia, il giudice di quella giurisdizione avrebbe dovuto sospenderglielo, in attesa che il giudice stesso o un suo *missus* avesse potuto sentenziare in merito¹¹⁴⁴. Il richiamo qui è con evidenza alla

¹¹⁴⁰ MGH, *Capitularia*, I, n. 20, c. 14, p. 50 [= *I capitolari italici*, *Appendice*, c. 14]: «Et sit discretio inter precarias de verbo dominico factas et inter eas quas episcopi et abbates et abbatisse eorum arbitrio vel dispositione faciunt, ut liceat eis, quandoquidem eis placuerit, res quas beneficiaverint ad partes ipsius aecclesiae recipere, facientes, ut unusquisque homo ad causa Dei in honore Deo fideliter et firmiter deserviat».

¹¹⁴¹ MGH, *Capitularia*, I, n. 97, p. 203 [= *I capitolari italici*, n. 2, p. 52]: «Insuper nonas et decimas vel census inproba cupiditate de ecclesiis, unde ipsa beneficia sunt, abstrahere nitimini, et precarias de ipsis rebus, sicut a nobis dudum in nostro capitulare institutum est, accipere neglegitis, et ipsam sanctam Dei ecclesiam una cum ipsis episcopis vel abbatibus emendare iuxta vires vestras denegatis».

¹¹⁴² Cfr. FELLER, *Précaires et livelli*, p. 739.

¹¹⁴³ MGH, *Capitularia*, I, n. 20, c. 14, p. 50 [= *I capitolari italici*, *Appendice*, c. 14].

¹¹⁴⁴ MGH, *Capitularia*, I, n. 91, c. 7, p. 192 [= *I capitolari italici*, n. 5, p. 60]: «Et si forsitan Francus aut Langobardus habens beneficium iustitias facere noluerit, iudex ille in cuius ministerio manserit contradicat illi beneficium illum, interim quod ipse aut missus eius iustitias faciant».

disposizione di suo padre contenuta, come si è visto, nel Capitolare di Herstal¹¹⁴⁵. In un capitolare, sempre intitolato a Pipino, emanato tra il 787 e il 788 viene inserito, come sesto punto dell'ordine del giorno da discutere, il caso dei monasteri e degli xenodochi considerati regi e sottoposti alla giurisdizione di conti diversi; per essi si stabiliva che fossero posseduti esclusivamente tramite *beneficium* del sovrano¹¹⁴⁶. Da tale breve riferimento si percepisce, dunque, l'uso dello strumento beneficiario per evitare di incorrere in alienazioni di sorta per i beni del fisco regio: beni inalienabili la cui alienazione era contemplata solo tramite il beneficio, vero elemento che esprime il paradosso di *keeping-while-giving*. Emerge dunque già da tali interventi legislativi «il forte legame tra la monarchia e i vertici religiosi»¹¹⁴⁷, di qui il richiamo a tutti i funzionari carolingi affinché portassero rispetto nei confronti delle prerogative degli enti ecclesiastici. Il rapporto che il sovrano intratteneva con i presuli e gli abati era infatti uno strumento di governo di grande importanza dal momento che garantiva un controllo capillare su tutti gli ufficiali pubblici del regno da parte delle più alte sfere ecclesiastiche che venivano ricompensate da numerose concessioni di immunità. In concomitanza con l'insediamento delle aristocrazie franche, alamanne e burgunde nel *regnum Langobardorum* si verificò inoltre una graduale affermazione del rapporto di vassallaggio che venne applicato anche ai Longobardi.

Nei primi anni successivi alla creazione dell'impero, Carlo Magno agì nei confronti del regno d'Italia in direzione di un definitivo assetto amministrativo e ai vecchi *duces* longobardi si sostituirono gradualmente aristocratici franchi che assunsero il titolo di *comites*¹¹⁴⁸. Vennero introdotte inoltre le figure dei *missi dominici*, che svolgevano una funzione di collegamento tra il sovrano e gli ufficiali pubblici residenti nel *regnum*, ai quali è rivolto uno specifico capitolare emanato tra l'806 e l'810. Proprio in tale occasione, al sesto capitolo, venne comunicato ai conti e a tutti i fedeli dell'imperatore e del re d'Italia, che chiunque fosse risultato detentore di benefici relativi a beni ecclesiastici, avrebbe dovuto corrispondere le none e le decime alle chiese senza diminuzioni o ritardi e avrebbe dovuto contribuire, secondo le proprie possibilità, al restauro delle stesse chiese¹¹⁴⁹. Dopo la morte di Pipino nell'810, in un secondo capitolare di Carlo Magno prodotto a Mantova nel gennaio 813, si riscontra invece un riferimento agli uomini liberi che possiedono una *commendatio* o un beneficio ecclesiastico e si stabilisce che costoro facciano giustizia al pari degli altri uomini liberi,

¹¹⁴⁵ MGH, *Capitularia*, I, n. 20, c. 9, pp. 48-49 [= *I capitolari italici*, Appendice, c. 9].

¹¹⁴⁶ MGH, *Capitularia*, I, n. 95, c. 6, p. 201 [= *I capitolari italici*, n. 7, p. 68]: «De monasteria et senodochia qui per diversos comites esse videntur, ut regales sint; et quicumque eas habere voluerint, per beneficium domno nostro regis habeant».

¹¹⁴⁷ MORO, *Cenni di storia dell'Italia carolingia*, p. 15.

¹¹⁴⁸ *Ibid.*, p. 19.

¹¹⁴⁹ MGH, *Capitularia*, I, n. 102, p. 210 [= *I capitolari italici*, n. 12, p. 80]: «Precipimus etiam comitibus et omnibus fidelibus domni imperatoris nostrique, ut quicumque de rebus aecclisae beneficia habent pleniter nonas et decimas ad ipsas ecclesias donent absque ulla deminoratione et dilatatione in quantum melius possunt, et iuxta possibilitatem quando necessitas exigit de opera ad ipsas ecclesias restaurandas adiutorium faciant».

distinguendoli dai servi, dagli aldi e dai *libellarii* per i quali si era disposto in precedenza nello stesso capitolo¹¹⁵⁰.

Un caso interessante, che tuttavia si discosta dal beneficio inteso come concessione, è il riferimento contenuto nell'introduzione a un capitolare promulgato da Lotario I attorno all'823; si tratta della cosiddetta *Concessio generalis*. Il richiamo al *beneficium* ricorda qui, anche per la posizione da esso occupata, i riferimenti retorici affidati alle *arengae* dei diplomi dei sovrani. Qui è la regolamentazione normativa stessa a venire intesa come beneficio assicurato dall'autorità imperiale per la salvezza del regno e contraccambiando così la fedeltà dimostrata dai devoti nei confronti del sovrano¹¹⁵¹. Tale capitolare si colloca nel periodo successivo alla soppressione della rivolta di Bernardo e alla morte del giovane nipote di Carlo Magno, quando il *regnum Italiae* venne affidato dall'imperatore Ludovico il Pio a suo figlio Lotario, il quale tuttavia scese nella penisola solo nell'autunno 822, facendosi consacrare re a Roma nel settembre 823 dal pontefice Pasquale I. In tale arco cronologico si creò dunque un vuoto di potere in Italia con effetti tanto sull'ordine pubblico quanto sui rapporti economico-civili della popolazione, e ciò si riflette chiaramente nelle iniziative legislative di Lotario I che emergono, dopo circa un decennio di mancanza legislativa stando ai codici conservati, tra l'822 e l'823 e dalle quali traspare una certa urgenza¹¹⁵². Stipulate principalmente dalla *curtis* regia di Corteolona, non lontano dalla capitale Pavia, esse insistono molto sul ripristino delle antiche consuetudini¹¹⁵³. Lo stesso si osserva nell'825, a circa due anni e mezzo dall'arrivo in Italia del co-imperatore, quando le numerose disposizioni di legge sono rivolte principalmente al consolidamento della normativa militare che costituiva uno dei cardini della dominazione carolingia. Il capitolare promulgato a Marengo nel febbraio di quell'anno, in vista della spedizione militare in Corsica contro i Saraceni, permette di osservare il sistema di reclutamento in Italia dopo mezzo secolo

¹¹⁵⁰ MGH, *Capitularia*, I, n. 93, pp. 196-197 [= *I capitolari italiani*, n. 16, p. 90]: «Ut servi, aldiones, libellarii antiqui vel illi noviter facti, qui on pro fraude nec pro malo ingenio de publico se subtrahentes, sed pro sola paupertate et necessitate terram aecclesiae colunt vel colenda suscipiunt, non a comite vel a quolibet ministro illius ad ulla angaria seu servitio publico vel privato cogantur vel compellantur; sed quicquid ab eis iuste agendum est a patrono vel domio suo ordinandum est. Si vero de crimine aliquo accusantur, episcopus primo compellatur, et ipse per advocaum suum secundum quod lex est, iuxta conditionem singularum personarum iustitiam faciant; sin vero, sicut in capiulare nostro scriptum est; ita fiat. Ceteri vero liberi homines qui vel commendationem vel beneficium aecclesiasticum habent sicut reliqui homines iustitias faciant».

¹¹⁵¹ MGH, *Capitularia*, I, n. 159, p. 320 [= *I capitolari italiani*, n. 22, p. 116]: «Cum enim in tam parvo spatio temporis iuxta quod potuimus hoc tota intentione laborare, studuimus, qualiter salvatio vestra et istius regni maneat in futurum, etam et hoc nobis desiderium fuit inquirere, qualiter erga vos venibolos nos ostendamos generaliter cum cunctis aecclesiasticis ac liberis personis, ad consolationem eorum et ad illorum bons voluntate corroborandum, ut fidelitatem illorum, sicuti semper erga nos servaverunt, conservent. Tamen volumus hoc beneficium prestare». Per una riflessione su tale capitolare cfr. GEISELHART, *Die Kapitulariengesetzgebung*, pp. 81-90 (in particolare per il prologo cfr. *ibid.*, p. 84).

¹¹⁵² Per un recente riesame delle fonti che hanno indotto a lungo la storiografia a interpretare gli anni compresi tra l'817 e l'822 come profondamente segnati in Italia da grande disordine cfr. SERNAGIOTTO, *Spes optima regni*, pp. 225-230.

¹¹⁵³ Cfr. MORO, *Cenni di storia dell'Italia carolingia*, p. 22.

dalla conquista del regno longobardo da parte dei Franchi¹¹⁵⁴. Risulta dunque che i vassalli regi erano suddivisi in tre categorie, prima fra tutte quella degli *austaldi*, vale a dire coloro che prestavano servizio a palazzo, esentati dal servizio militare, seguiti dai vassalli residenti nelle loro proprietà e per i quali era necessario valutare caso per caso per stabilire chi avrebbe dovuto partire o sarebbe stato esentato dal mobilitarsi, infine vi erano coloro che detenevano benefici regi e che erano indistintamente obbligati a partire¹¹⁵⁵. Tuttavia, con le modifiche apportate da Ludovico il Pio nell'*Ordinatio imperii* a Worms nell'829 favorendo il figlio Carlo, futuro Carlo il Calvo nato dalla seconda moglie Giuditta di Baviera, Lotario venne distolto dagli affari italici per concentrarsi Oltralpe sulle questioni dinastiche.

Nel corso delle varie lotte che lo videro contrapporsi, assieme ai fratelli, al padre imperatore fu più volte in Italia, in forzato isolamento politico, ed è in tale contesto che emanò a Pavia nel febbraio 832 un capitolare in cui, tra i vari provvedimenti, venne stabilita la pena nel caso qualcuno avesse visionato le lettere del sovrano inviate per mezzo dei *missi*. Se si fosse trattato di un uomo libero, o di un *ministerialis* di un conte, costui avrebbe perso l'*honor* o il *beneficium* che deteneva, mentre nel caso il reo fosse stato un servo, quest'ultimo avrebbe dovuto essere bastonato nudo al palo e la sua testa sarebbe stata rapata¹¹⁵⁶. Gli anni successivi, che vedono la breve deposizione di Ludovico il Pio a Soissons nell'833, la morte del fratello Pipino nell'838 e il conseguente riavvicinamento di Lotario al padre, che lo reintegrò nei suoi diritti con una nuova divisione dell'impero stabilita a Worms nell'839¹¹⁵⁷, sono segnati da una mancanza di atti legislativi riguardanti il *regnum Italiae*; ciò dimostra «quanto fosse ormai altrove il centro d'interesse del titolare della corona del *Regnum*»¹¹⁵⁸. Alcuni anni dopo, in un periodo compreso forse tra l'844 e l'850¹¹⁵⁹, venne promulgato un capitolare tradizionalmente datato all'832 e dal quale traspare una situazione di disordine nel *regnum*. In

¹¹⁵⁴ Per una riflessione su tale capitolare cfr. GASPARRI, *Strutture militari*, p. 705; GEISELHART, *Die Kapitulariengesetzgebung*, pp. 115-126; GRILLO, *Cavalieri e popoli in armi*, 2008, pp. 46-47.

¹¹⁵⁵ MGH, *Capitularia*, I, n. 162, p. 325 [= *I capitolari italici*, n. 25, p. 124]: «Ut dominici vassalli qui austaldi sunt et in nostro palatio frequenter serviunt, volumus ut remaneant; eorum homines quos antea habuerunt, qui propter hanc occasionem eis se commendaverunt, cum eorum senioribus remaneant. Qui autem in eorum proprietate manent, volumus scire qui sint et adhuc considerare volumus, quis eant aut quis remaneant. Illi vero qui beneficia nostra habent et foris manent, volumus ut eant».

¹¹⁵⁶ MGH, *Capitularia*, II, n. 201, p. 61 [= *I capitolari italici*, n. 31, p. 144]: «Si quis litteras nostras dispexerit, id est tractoriam, quae propter missos recipiendos dirigitur, aut honores, quos habet, amittat, aut in eo loco, ubi praedictos missos suscipere debuit, tamdiu resideat et de suis rebus legationes illuc venientes suscipiat, quousque animo nostro satisfactum habeat. Qui vero epistolam nostram quocumque modo dispexerit, iusso nostro ad palatium veniat et iuxta voluntatem nostram congruam stultitiae suae castigationem accipiat. Et si homo liber vel ministerialis comitis hoc fecerit, honorem, qualemcumque habuerit, sive beneficium amittat: et si servus fuerit, nudus ad palum vapulet et caput eius tundatur». Per una riflessione generale cfr. GEISELHART, *Die Kapitulariengesetzgebung*, pp. 185-199.

¹¹⁵⁷ Cfr. ALBERTONI, *L'Italia carolingia*, p. 44.

¹¹⁵⁸ MORO, *Cenni di storia dell'Italia carolingia*, p. 24.

¹¹⁵⁹ Il capitolare, tradizionalmente datato all'anno 832 (cfr. MORO, *Cenni di storia dell'Italia carolingia*, p. 23; CAPITANI, *Storia dell'Italia medievale*, p. 129), è stato ricollocato circa vent'anni fa da Mathias Geiselhart in un periodo forse successivo all'844 e sicuramente precedente all'incoronazione imperiale di Ludovico II nell'850 (cfr. GEISELHART, *Die Kapitulariengesetzgebung*, p. 205).

quell'occasione, tra le varie disposizioni di legge, Lotario ordinò ai *missi* di condurre delle inchieste nelle varie città volte a scovare quali fossero i benefici che nei tempi antichi erano stati posseduti dai chierici o dai vassalli dei suoi predecessori, e su chi fosse l'attuale detentore di quei benefici¹¹⁶⁰. È evidente che la situazione in cui vertevano le assegnazioni beneficiarie era piuttosto caotica in quella fase, pur tenendo conto della componente retorica volta a presentare Lotario come il "buon sovrano" intento a ripristinare l'ordine e la giustizia laddove fossero stati violati¹¹⁶¹.

Con la morte di Ludovico il Pio e l'incoronazione a re d'Italia del figlio di Lotario, Ludovico II, che avrebbe trascorso l'intera sua esperienza politica nella penisola, riprese la produzione legislativa con grande attenzione per le condizioni generali del regno. In tale contesto si inserisce il capitolare di Lotario I per la *expeditio contra Sarracenos* dell'847, affidata al figlio Ludovico II e che si sarebbe svolta tra l'848 e l'849¹¹⁶², costituendo inoltre la prima occasione per i carolingi di dispiegare le forze direttamente in difesa del papa contro gli *inimici Christi*. In tale capitolare il sovrano ammonì i vescovi del regno affinché predicassero nelle rispettive chiese e città a coloro che erano privi di benefici e possedevano invece beni allodiali e denaro, e li convincessero perché così come erano chiamati a fare coloro che detenevano i benefici, anch'essi contribuissero con il loro denaro alla costruzione del muro attorno alla chiesa di S. Pietro apostolo a Roma, presentata qui come una madre che doveva essere onorata, difesa e protetta dai figli¹¹⁶³. L'iniziativa dell'imperatore Lotario I venne presa in seguito all'attacco sferrato dai Saraceni alla Chiesa di Roma *quae capud est christianitatis*, a causa dei peccati di cui si sarebbe macchiato il popolo di Cristo; un'incursione che aveva prodotto, tra l'altro, la devastazione delle basiliche di S. Pietro e di S. Paolo. In tale frangente l'imperatore si adoperò dunque affinché la chiesa di S. Pietro fosse restaurata e si impedisse in futuro che un simile attacco potesse ripetersi; esprimeva quindi la volontà che fosse innalzato un *murus firmissimus* attorno alla chiesa, e per la realizzazione di quest'opera disponeva una raccolta di

¹¹⁶⁰ MGH, *Capitularia*, II, n. 202, p. 64 [= *I capitolari italici*, n. 32, p. 148]: «Ut missi nostri perquirant in singulis civitatibus beneficia, quae antiqua temporibus clerici et vassalli predecessorum nostrorum habuerunt vel qui nunc ea retinent, et nobis renuntient. Similiter comitatus pertinentia, quae comites non habeant, necnon et res ecclesiis Dei pertinentes et aliae personae, quam rectores earum retinent, inquirant et nobis renuntient». Per alcune considerazioni generali sul capitolare cfr. GEISELHART, *Die Kapitulariengesetzgebung*, pp. 201-205.

¹¹⁶¹ Cfr. SERNAGIOTTO, *Spes optima regni*, p. 238.

¹¹⁶² Cfr. CAPITANI, *Storia dell'Italia medievale*, p. 138; il capitolare, inizialmente datato dalla critica testuale all'autunno 846, è stato fatto risalire da Zielinski alla primavera dell'anno successivo (cfr. Herbert ZIELINSKI, *Ein unbeachtet Italienzug Kaiser Lothars I. im Jahre 847*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, vol. 70, 1990, pp. 1-22; *Ibid.*, *Reisegeschiwindigkeit und Nachrichtenübermittlung als Problem der Regestenarbeit am Beispiel eines undatierten Kapitulars Lothars I. von 847 Frühjar (846 Herbst?)*, in *Diplomatische und chronologische Studien aus der Arbeit an der Regesta Imperii*, Köln-Wien, 1991, pp. 37-49). Sulla spedizione cfr. FRIED, *The Frankish kingdoms, 817-911*, in *The New Cambridge medieval history*, 1995, p. 147; DELOGU, *Strutture politiche e ideologiche nel regno di Ludovico II*, pp. 142-143.

¹¹⁶³ MGH, *Capitularia*, II, n. 203, c. 8, pp. 66-67 [= *I capitolari italici*, p. 152]: «Admonendi erunt episcopi per omne regnum domni imperatoris Hlotharii, ut praedicent in aecclesiis suis et ciitatibus eis, qui sine beneficiis sunt et alodos atque pecunias habent, atque cohortando et incitando suadeant, ut sicut illi facturi sunt, qui beneficia possident, ita ipsi eciam de peccuniis suis collationem faciant ad murum faciendum circa aecclesiam beati Petri apostoli Rome, eo quod hoc deceat plurimum, ut matrem filii honorent et, in quantum valent, tueantur atque defendant».

denaro¹¹⁶⁴. Al tredicesimo capitolo, dopo aver disposto un digiuno di tre giorni in tutto il regno per espiare i peccati in vista della spedizione, venivano inoltre elencati i condottieri militari distinguendo tra chi deteneva benefici in Italia e chi invece non possedeva nulla nel *regnum*¹¹⁶⁵. Tra i beneficiari figurano personalità di alto profilo, tra cui il marchese del Friuli Everardo assieme al fratello Berengario, alle quali vengono assegnate le tre *scarae*¹¹⁶⁶. Si può dunque osservare in tal caso come il beneficio fosse costituito da quei beni che erano assegnati a un ufficiale pubblico quale Everardo nell'esercizio del suo ruolo nella marca orientale del Friuli comportando l'obbligo di prestare il servizio militare nell'esercito regio¹¹⁶⁷.

In un periodo compreso tra l'845 e l'850, in occasione di una sinodo convocata da Ludovico II a Pavia, venne redatto un capitolare nel quale, al decimo capitolo, si faceva riferimento alle lamentele dei vescovi e dei rettori per il fatto che i beni delle loro chiese erano stati sottratti e concessi in beneficio ad altre persone arrecando danni al patrimonio delle stesse; i presuli si erano dunque rivolti all'autorità del sovrano affinché i beni venissero restituiti specificando che coloro che li avessero riconsegnati avrebbero tratto giovamento per le proprie anime, viceversa chi si fosse rifiutato sarebbe andato incontro alla dannazione¹¹⁶⁸. Tornano dunque alla mente vari casi già trattati che sembrano iscriversi in tale contesto, in particolare la disputa che vide contrapposti in quello stesso periodo il monastero milanese di S. Ambrogio e il vassallo arcivescovile Lupo detentore di un beneficio ricavato dal patrimonio monastico dell'abbazia¹¹⁶⁹. Al punto successivo di nuovo si legiferava in merito ai benefici, dal momento che alcuni laici, possessori di chiese all'interno delle loro proprietà o nei loro benefici, trascurando la disposizione del vescovo, non versavano le decime alle chiese pievane, ma le assegnavano alle proprie chiese e ai propri chierici, e si invocava dunque l'intervento regio affinché

¹¹⁶⁴ MGH, *Capitularia*, II, n. 203, c. 7, p. 66 [= *I capitolari italici*, n. 33, p. 152]: «Quia pro peccatis nostris et offersionibus aecclesia beati Petri hoc anno a paganis vastata est et direpta, omni desiderio et summa instancia elaborare cupimus, qualiter ecclesia restauretur et deinceps ad eam paganorum accessio prohibeatur. Itaque decernimus et hoc Apostolico per litteras nostras et missos mandamus, ut murus firmissimus circa aecclesiam beati Petri construatur. Ad hoc vero opus collationem pecuniae ex omni reno nostro fieri volumus, ut tantum opus, quod ad omnium gloriam pertinet, omnium subsidio compleatur».

¹¹⁶⁵ MGH, *Capitularia*, II, n. 203, c. 13, p. 67 [= *I capitolari italici*, n. 33, p. 154].

¹¹⁶⁶ Si tratta di corpi tattici di cavalleria che erano in grado di muoversi in tempi rapidi per il raggiungimento di particolari obiettivi militari avendo anche il compito di presidiare luoghi di rilevante importanza strategica (Cfr. *I capitolari italici*, p. 162, 60n; VERBRUGGEN, *L'armée et la stratégie de Charlemagne*, pp. 420-436).

¹¹⁶⁷ La sua partecipazione alla spedizione gli procurò grande fama, venendo esaltato quale *miles Christi* e *murus ecclesiae*, difensore della Cristianità contro i pagani dal poeta Sedulio Scoto (Cfr. SEDULII SCOTTI, *Carmina*, LIII e LIV).

¹¹⁶⁸ MGH, *Capitularia*, II, n. 210, c. 10, p. 82 [= *I capitolari italici*, n. 36, p. 170]: «Quidam autem episcopi et rectores monasteriorum res ecclesiarum suarum subtractas et aliis personis in beneficium largitas esse queruntur, et ideo ecclesiasticas utilitates se nequaquam implere posse dicunt; quae ut restituantur, vestram regiam maiestatem imploramus humiliter admonentes, quia, si hi, qui eas pro animarum suarum remedio ecclesiis contulerunt, praemium merentur, sine dubio dampnatione digni sunt, qui eas subtrahere moliuntur».

¹¹⁶⁹ Come si è visto il placito si svolse nel maggio 859 ma le lamentele che gli abati di S. Ambrogio avevano rivolto all'arcivescovo si erano protratte per lunghi anni.

ponesse fine a tale deplorevole situazione¹¹⁷⁰. Interessante, in modo particolare, è qui la distinzione tra il *proprium* e il *beneficium* che mostra come in entrambi i casi fosse possibile sottrarsi al pagamento dei canoni dovuti versandoli alle *Eigenkirchen*. Il 4 febbraio 865 Ludovico II, all'interno di un capitolare esposto agli *optimates*, legiferò invece affinché senza una sanzione legale nessuno dei suoi *fideles* avrebbe dovuto essere privato del beneficio¹¹⁷¹. A tale proposito, secondo Susan Reynolds, è possibile che si facesse riferimento anche a chi era detentore di terra ecclesiastica oltre all'eventualità che con tale norma il sovrano intendesse proteggere i concessionari di terra regia dai conti, o persino da sé stesso¹¹⁷². In un secondo capitolare promulgato in un momento successivo a quella data, e riguardante i *missi* imperiali, il sovrano ordinò che costoro avrebbero dovuto essere accolti laddove fossero stati inviati a indagare le condizioni del *regnum*. In quei luoghi avrebbero dovuto ricevere obbedienza e forniture di cavalli, disponendo controlli affinché non venissero dissipati i benefici, e nel caso ciò si fosse verificato i beni dati in beneficio avrebbero dovuto essere recuperati, oltre a verificare quali fossero i benefici detenuti dal gasindio del signore, chi li detenesse e dove fossero situati¹¹⁷³. Ludovico II, in quell'occasione, ordinava in sostanza una *inquisitio* non dissimile da quella promossa da suo padre anni prima¹¹⁷⁴. Il problema legato alla dispersione dei benefici si affaccia dunque periodicamente, e probabilmente è costante, ma ciò che emerge con evidenza è la percezione di quei beni come inalienabili da parte dell'autorità concedente. Un'inalienabilità che deriva non tanto dall'origine pubblica dei beni ma dal tipo di concessione che non prevede alienazioni. Il sovrano continua dunque a mantenere il controllo sul bene concesso in beneficio e solo a lui spetta la decisione se alienarlo o meno tramite una donazione. Ancora una volta è chiaro lo *status* dei benefici che si pongono su un piano diverso rispetto ai doni veri e propri, collocandosi dunque pienamente all'interno del paradosso di *keeping-while-giving*.

¹¹⁷⁰ MGH, *Capitularia*, II, n. 210, c. 11, pp. 82-83 [= *I capitolari italici*, n. 36, pp. 170-171]: «In sacris canonibus praefixum est, ut decimae iuxta episcopi dispositionem distribuuntur; quidam autem laici, qui vel in propriis vel in beneficiis suas habent basilicas, contempta episcopi dispositione non ad ecclesias, ubi baptismum et predicationem et manus impositionem et alia Christi sacramenta percipiunt, decimas suas dant, set vel propriis basilicis vel suis clericis pro suo libitu tribuunt. Quod omnimodis divinae legi et sacri canonibus constat esse contrarium: unde vestram potestatem, ut eos corrigatis, expetimus».

¹¹⁷¹ MGH, *Capitularia*, II, n. 216, c. 4, p. 92 [= *I capitolari italici*, n. 43, p. 206]: «Denique quia Christi custodiente clementia neminem iniuste consecuti privavimus, sed neque privari absque legali sanctione aliquem nostrorum fidelium volumus beneficio, iubemus, ne quis suum depravet nullo modo, sed instauret securiter, ne qui dirigendi sunt a nobis undique, si depravata repperint, legaliter emendare compellant et eos deinceps perfui prohibeant».

¹¹⁷² REYNOLDS, *Feudi e vassalli*, p. 265.

¹¹⁷³ MGH, *Capitularia*, II, n. 217, c. 4, pp. 93-94 [= *I capitolari italici*, p. 208]: «De stau rei publicae inquirendum, ubi, cum iter dctaverit domnus imperator, recipi debeant per singula ministeria ab eo directi legati; unde eis administrentur obsequia, unde paraveredi; unde vel quae dona annualia aut tributa publica exigere debeant; qui debeant palatia restaurare, qui pontes; ut non destruantur beneficia et destructa recuperentur; quae beneficia dominicus gisindius habuit, quis habeat illa, vel ubi coniaceant».

¹¹⁷⁴ Si tratta del capitolare, già analizzato, indirizzato ai *missi* emanato da Lotario in un momento precedentemente all'850 (cfr. MGH, *Capitularia*, II, n. 202, p. 64 = *I capitolari italici*, n. 32, p. 148).

La promulgazione di una *Constitutio de exercitu promovendo* consente invece di spostare nuovamente l'attenzione sulle modalità del reclutamento dell'esercito. Si trattava della quarta e più importante campagna militare del sovrano nel Mezzogiorno, diretta contro i musulmani; una spedizione che avrebbe condotto dopo cinque anni alla conquista di Bari sottratta all'emiro arabo Sawdān nell'871¹¹⁷⁵. Essa coincideva con il periodo in cui l'imperatore soggiornò più a lungo nell'Italia meridionale; da qui l'esercito franco se ne sarebbe andato solo nell'871, dopo l'episodio dell'imprigionamento di Ludovico II e di sua moglie Angelberga messo in atto dal principe beneventano Adelchi e dall'aristocrazia longobarda¹¹⁷⁶. In quel frangente, in particolare, l'imperatore ordinò che tanto i conti quanto i *vassi* che fossero rimasti a casa dalla spedizione militare avrebbero perso le cariche, mentre se gli abati, le badesse o i vescovi non avessero inviato tutti i loro vassalli, a questi ultimi sarebbero stati sottratti il *proprium* e il *beneficium*. Nel caso in cui fosse stato il vescovo a rimanere a casa senza un'infermità manifesta, avrebbe dovuto fare ammenda risiedendo nella stessa marca, vale a dire il territorio beneventano verso cui era diretta la spedizione, fino al momento in cui l'esercito vi avesse fatto ritorno¹¹⁷⁷. Ancora una volta si può dunque osservare la netta distinzione tra le due categorie entro le quali si collocano i beni insistendo sul carattere del beneficio come concessione di possessi che non rientrano nella categoria del *proprium* essendo inalienabili.

Dopo il capitolare dell'866 non è giunto nessun altro atto legislativo promosso da Ludovico II e nel periodo successivo alla morte dell'imperatore, nell'agosto 875, seguirono solo sporadiche iniziative a livello normativo ad opera dei suoi successori sul trono italico. Tra questi un ultimo caso nell'ambito della produzione legislativa in cui si fa riferimento allo strumento beneficiario riguarda un capitolare promulgato dall'imperatore Lamberto a Ravenna nell'898 quando, dopo il fallimento della seconda spedizione in Italia di Arnolfo di Carinzia, l'imperatore riaffermò la sua egemonia riunendo in assemblea i grandi del *regnum*. In tale occasione, in cui per l'ultima volta in Italia vengono raccolte le norme più urgenti in un capitolare in stile carolingio¹¹⁷⁸, al terzo capitolo venne decretato che nessuno dei conti avrebbe potuto concedere degli arimanni *in beneficio* a propri uomini¹¹⁷⁹, mentre al capitolo dieci si dispose affinché le pievi ecclesiastiche non fossero più concesse

¹¹⁷⁵ Cfr. MORO, *Cenni di storia dell'Italia carolingia*, p. 27; ZORNETTA, p. 344.

¹¹⁷⁶ Cfr. ZORNETTA, p. 346; sulla spedizione nel mezzogiorno di Ludovico II cfr. CAPITANI, pp. 135-140; ALBERTONI, *L'Italia carolingia*, p. 53-54.

¹¹⁷⁷ MGH, *Capitularia*, II, n. 218, c. 4, p. 96 [= *I capitolari italici*, n. 45, p. 212]: «Quodsi comes aut bassi nostri aliqua infirmitate [non] detenti remanserint, aut abbates vel abbatisse si plenissime homines suos non dirxerint, ipsi suos honores perdant, et eorum bassalli et proprium et beneficium amittant. De episcopis autem cuiuscumque bassallus remanserit, et proprium et beneficium perdant. Si quoque episcopus absque manifesta infirmitate remanserit, pro tali neglegentia ita emendet, ut in ipsa marcha resideat, quousque alia vice exercitus illuc pergat, in quantum Dominus largire dignatus fuerit».

¹¹⁷⁸ Cfr. TABACCO, *I liberi del re*, pp. 50-51.

¹¹⁷⁹ MGH, *Capitularia*, II, n. 225, c. 3, p. 109 [= *I capitolari italici*, n. 53, p. 242]: «Ut nullus comitum arimannos in beneficia suis hominibus tribuat».

come beneficio ai conti, o ai vassalli dei vescovi o a qualsiasi altro laico¹¹⁸⁰, cercando pertanto di porre un freno a pratiche che evidentemente erano piuttosto diffuse.

Dai capitolari emergono dunque principalmente riferimenti ai benefici regi, ma vi sono anche accenni ai benefici concessi dagli ecclesiastici indipendentemente dall'autorità del sovrano e spesso si riscontrano motivi di lamentela per l'assegnazione di beni che corrono il rischio di entrare nella sfera dell'alienazione, di qui la richiesta di intervento da parte dell'autorità imperiale. Il tema della dispersione dei benefici o della perdita degli stessi come punizione attraversa in sostanza tutta la produzione normativa carolingia mostrando come la regolamentazione degli usi di tale strumento, molto duttile e sul quale non era sempre agevole mantenere il controllo, fosse sentita come particolarmente necessaria. D'altra parte, il *beneficium* si poneva come strumento utile all'assegnazione di possessi inalienabili, sui quali il detentore originario, fosse esso il fisco pubblico o gli enti ecclesiastici, non intendeva "mollare la presa"; alla fine quei beni dovevano tornare al donatore inserendo dunque il *beneficium* pienamente nella paradossale dinamica indagata da Annette Weiner di *keeping-while-giving*. Un ulteriore aspetto che si può osservare riguarda la tipologia di benefici a cui i capitolari fanno riferimento. I sovrani sembrano usare lo strumento beneficiario principalmente nell'ambito militare, dal momento che i benefici comportano per i loro detentori la partecipazione alle spedizioni militari, come emerge ad esempio da alcuni capitolari di Lotario I o di Ludovico II, ma in generale il beneficio sembrerebbe legato solo all'ambito della compensazione di vassalli regi o degli ufficiali pubblici. Un esito che, d'altro canto, non sorprende e che è direttamente connesso con le finalità cui era diretta la produzione dei capitolari da parte dell'autorità pubblica, tesi a risolvere urgenze spesso legate all'ambito militare o alla gestione amministrativa del *regnum* da parte degli ufficiali pubblici carolingi. Per poter osservare gli altri ambiti in cui venne impiegato lo strumento beneficiario sono quindi fondamentali anche altre topologie di fonti che, come si è già avuto modo di rilevare nel corso dell'analisi dei casi di studio e dei politici, e come emergerà anche dalle situazioni conflittuali sorte attorno ai benefici, sono del tutto slegati da un contesto militare.

¹¹⁸⁰ MGH, *Capitularia*, II, n. 225, c. 10, p. 110 [= *I capitolari italici*, p. 242]: «Ut plebes aecclesiasticae nullatenus aut comitibus aut episcoporum vassallis aut ullis laicis in beneficia tribuantur».

2.2. Il beneficio concesso: i diplomi dei re d'Italia da Carlo Magno a Berengario I

Dopo aver attraversato la legislazione carolingia relativa al *beneficium*, si procederà ora indagando i riferimenti tanto allo strumento beneficiario vero e proprio quanto al concetto generico di favore incarnato dal termine contenuti nei vari *corpora* diplomatici dei re d'Italia con l'obiettivo di osservare le tracce lasciate nella documentazione scritta dai benefici concessi¹¹⁸¹. Dall'analisi dei diplomi saranno esclusi i documenti considerati palesemente dei falsi, per evitare di incorrere nel rischio di considerare riferimenti al *beneficium* che siano prodotto di una cultura successiva all'arco cronologico entro il quale si colloca tale indagine.

2.2.1. I diplomi di Carlo Magno

All'interno dei diplomi emanati dalla cancelleria di Carlo Magno, oltre al diploma di immunità rilasciato per Farfa nel maggio 775 in cui l'uso del termine *beneficium* era comunque di carattere retorico, l'unico diploma redatto per un ente del *regnum Italiae* in cui si nota un riferimento esplicito allo strumento beneficiario venne stilato ad Aquisgrana il 21 dicembre 811¹¹⁸². Si tratta di una donazione in favore della Chiesa di Aquileia, per la ricostruzione della città, di alcuni beni che erano stati confiscati ai fratelli Rotgaudo e Felice, che avevano preso parte alla ribellione friulana del 776¹¹⁸³. È interessante il richiamo alla storia di Aquileia, città di antica fondazione che era riuscita a sopravvivere alle devastazioni compiute dai Goti, dagli Avari e da altre *nationes*, e che ora Carlo Magno era intenzionato a restituire agli antichi fasti¹¹⁸⁴. È per tale scopo che avviene la donazione dei beni *perennis temporibus* alla Chiesa aquileiese¹¹⁸⁵. Si tratta di un domocoltile con un terreno arabile, vigne, prati, pascoli, selve e una porzione dello stesso che si trovava nel porto fluviale sul Natisone. Tuttavia, viene nominato un terzo fratello Lodolfo, il quale non aveva perseverato nell'infedeltà dei suoi due fratelli, e dunque avrebbe potuto mantenere la sua porzione di eredità; per i rimanenti luoghi incamerati dal fisco, a causa dell'infedeltà di Rotgaudo e Felice, Carlo si riservava

¹¹⁸¹ Nell'analisi dei diplomi saranno esclusi i documenti considerati palesemente dei falsi, per evitare di incorrere nel rischio di considerare riferimenti al *beneficium* che siano prodotto di una cultura successiva all'arco cronologico entro il quale si colloca tale indagine.

¹¹⁸² MGH, *DD Kar.* 1, n. 214, pp. 285-287 (Aquisgrana, 811 dicembre 21).

¹¹⁸³ MGH, *DD Kar.* 1, n. 214, p. 286: «condonamus atque confirmamus supradictam portionem duorum praedictorum fratrum infidelium, Rotgaudi videlicet et Felicis, quae ad ius nostrum pertinere dinoscebatur, in elemosina nostra pro mercedis animae nostrae augmento ecclesiae sanctae dei genitricis Mariae vel ad ipsam sedem Aquileiensem». L'identità di Rotgaudo non va confusa con quella dell'omonimo duca friulano promotore della rivolta poiché è il diploma stesso a informarci che i due fratelli «quia cum Rotgaudo quondam infideli duce fuerunt interfecti» (*Ibid.*, p. 286). Sulla rivolta cfr. GASPARRI, *Italia longobarda*, pp. 125 e 136; ALBERTONI, *L'Italia carolingia*, pp. 22-24.

¹¹⁸⁴ MGH, *DD Kar.* 1, n. 214, p. 286: «quae in Aquilegia civitate priscis temporibus constructa fuerat et ob metum vel perfidiam Gothorum et Avarorum seu ceterarum nationum derelicta ac destituta hactenus remanserat, diebus nostris divini amoris face accensus Christo protegente una cum nostro adiutorio construere atque reparare ad pristinum honorem cupiebat».

¹¹⁸⁵ *Ibid.*: «ut perennis temporibus ad ipsam sedem sanctam proficiat in augmentis».

invece di decidere successivamente¹¹⁸⁶. Nel diploma si ricorda l'uccisione dei due fratelli e la confisca dei loro beni che erano stati poi assegnati come beneficio regio al *fidelis* Landola. Alla morte di quest'ultimo il beneficio era stato poi concesso prima al figlio di Landola, Benno, e successivamente a Bono¹¹⁸⁷. Il diploma mostra dunque come, nella fase immediatamente successiva alla rivolta friulana, Carlo Magno avesse fatto ricorso allo strumento beneficiario per assegnare beni pubblici, pervenuti al fisco regio a seguito delle confische, a uomini a lui fedeli impiantati in un'area che si era rivelata particolarmente ostile dopo la conquista franca del *regnum*. Al momento della stesura del diploma, tuttavia, passati ormai più di trent'anni dalla rivolta, i tempi erano maturi per un nuovo impiego di quei beni divenuti regi e inalienabili, sui quali dalla confisca il sovrano non aveva mai perso il controllo e per i quali si conservava nitida la memoria dei passaggi tra i successivi detentori ma che alla fine tornavano sempre al detentore originario, vale a dire lo stesso re. Con la donazione dell'811 i beni entravano ora definitivamente nel patrimonio della Chiesa di Aquileia nella persona del suo patriarca Massenzio, verosimilmente rappresentato ad Aquisgrana dai suoi inviati.

2.2.2. I diplomi di Ludovico il Pio

Osservando i diplomi di Ludovico il Pio sono tre i documenti in cui è riscontrabile l'uso del termine *beneficium*, ai quali si aggiungono i privilegi già trattati nei precedenti capitoli relativi ai casi di studio¹¹⁸⁸. Il 17 febbraio 819 l'imperatore, stando nel palazzo regio di Aquisgrana, emanò un diploma su richiesta di Massenzio patriarca di Aquileia in favore del monastero di S. Canziano d'Isonzo donando i beni situati nel *vicus* di S. Canziano confiscati a suo tempo a causa dell'infedeltà di Ardolfo figlio di Erico¹¹⁸⁹. In tal caso il termine è collocato nell'*arenga* che si presenta nella forma

¹¹⁸⁶ MGH, *DD* Kar. 1, n. 214, p. 286: «Tertius quidem frater illorum nomine Lodolfus, qui in infidelitate eorum non perseveravit, suam adhuc tenet portionem. Per reliqua vero loca, ubi et ubi aliquid de supradictorum infidelium hereditate ad nos pervenit, nostrae imperiali reservavimus ordinationi».

¹¹⁸⁷ MGH, *DD* Kar. 1, n. 214, p. 286: «petiit celsitudini nostrae, ut in elemosina nostra ad eandem sanctam sedem aliquam portionem hereditatis, quam Rotgaudus langobardus et germanus illius Felix intra civitatem vel foras prope moenia civitatis ipsius habuerunt et propter eorum infidelitatem, quia cum Rotgaudo quondam infideli duce fuerunt interfecti, in publicum nostrum secundum legem Francorum vel langobardorum devenerat, et post illorum duorum fratrum de hac luce obitum quidam fidelis noster nomine Landola per nostrum tenuit beneficium et post eius discessum Benno filius eius, deinde Bono hactenus tenere visus fuit, traderemus vel confirmarem, quatenus opportunius atque decentius atria vel reliquas constructiones, quae ad honorem illius loci pertinerent, secundum quod ipse mente provida tractaverat, adimplere valeret».

¹¹⁸⁸ Si tratta di un diploma emanato per S. Silvestro di Nonantola, uno per S. Salvatore di Brescia e quattro diplomi in favore di S. Maria di Farfa, dei quali uno falsificato e rilasciato congiuntamente al figlio Lotario I (per Nonantola cfr. MGH, *DD* LdF, II, n. 249; per S. Salvatore *Ibid.*, n. 246; per Farfa *Ibid.*, nn. 98, 140, 177, 232).

¹¹⁸⁹ MGH, *DD* LdF, I, n. 149 (Aquisgrana, 819 febbraio 17): «quia nos ad monasterium sancte marie, quod situm in territorio Foroiuliensi, constructum in honorem sanctorum Cantianorum, ad deprecationem viri venerabilis Maxentii sancte Aquileiensis ecclesie presulis ob commoditatem predictae sedis et emolumentum anime nostrae quasdam reisculas, que in memorato vico sanctorum Cantianorum quondam Ardulfus filius Herici habuit et postea, postquam nobis infidelis extitit, in nostro cesserunt iure, per hoc preceptum auctoritatis nostrae prefato concessimus loco, ut ibidem perennibus temporibus proficiant». Il nome del padre di Ardolfo, Eric, potrebbe far riferimento al duca del Friuli nominato dopo la deposizione di Rotgaudo, la cui morte durante un'imboscata nel corso di una spedizione contro gli Avari nel 799 è ricordata da Eginardo nella *Vita Karoli* e ad essa è dedicato un *planctus* composto da Paolino d'Aquileia (cfr. EINHARDI,

Si erga loca. La donazione dei beni è dunque intesa come favore, un *beneficium* elargito dall'imperatore a sostegno dei luoghi preposti al culto divino in attesa della ricompensa costituita dalla salvezza eterna¹¹⁹⁰.

Esattamente sei mesi dopo, il 17 agosto 819, l'imperatore fece redigere un privilegio su richiesta del prete Barbaciano prendendo atto della costruzione da parte del prete di una chiesa in onore di S. Pietro su un terreno fiscale nel territorio di Arezzo, in un'area montuosa, che era stato assegnato in beneficio al conte Agano¹¹⁹¹. Una porzione di terra incolta appartenente al beneficio era stata inoltre concessa in livello al prete dal conte per essere coltivata e in quell'occasione era stata mostrata la carta di livello nella quale si stabiliva che il prete, suo nipote Pertulo e i suoi eredi avrebbero dovuto versare ogni anno al conte e ai suoi successori nell'ufficio pubblico la decima parte di ogni prodotto¹¹⁹². Stando a quanto riportato dal contratto, mostrato in duplice copia, né Agano né i suoi successori avrebbero richiesto alcunché al prete, a suo nipote o ai suoi eredi, tuttavia, nel caso questi ultimi avessero in qualche modo mancato agli obblighi stabiliti avrebbero dovuto comporre al conte e ai suoi successori nella carica comitale una multa di cento soldi; viceversa se Agano o i futuri conti di Arezzo avessero tentato di sottrarre i beni concessi nonostante il pagamento del canone annuale avrebbero dovuto versare alla chiesa costruita da Barbaciano la stessa somma. Si può dunque osservare come una porzione dei beni che costituivano un beneficio regio concesso a un ufficiale pubblico sia stata impiegata dal conte di Arezzo, il beneficiario, per stipulare un contratto di livello con un prete e tuttavia, trattandosi di beni fiscali, era necessario ottenere l'approvazione dell'imperatore, unico vero detentore dei beni inalienabili sui quali continuava a mantenere il

Vita Karoli, c. 13; PAOLINO PATRIARCA DI AQUILEIA, *Ritmi e carmi*, n. 8, pp. 213-230). Sul duca Eric cfr. HLAWITSCHKA, pp. 176-177; per la morte di Eric cfr. *Annales regni Francorum* 799, p. 108, cfr. Harald KRAHWINKLER, *Friaul im Frühmittelalter. Geschichte einer Region vom Ende des 5. Bis zum Ende des 10. Jahrhunderts*, Wien, 1992, pp. 152-157); tuttavia non ci sono elementi certi per tale identificazione e Ardulfo potrebbe essere incorso nella confisca dei beni per la sua partecipazione alla rivolta di Rotgaudo.

¹¹⁹⁰ MGH, *DD LdF*, II, n. 149, p. 374: «Si erga loca divinis cultibus mancipata propter amorem Dei eiusque in eisdem locis sibi famulantes beneficia oportuna largimur, premium nobis apud dominum aeternae remunerationis reppendi non diffidimus».

¹¹⁹¹ Il prete Barbaciano aveva ricevuto un diploma da parte di Pipino, figlio di Carlo Magno attorno all'anno 808 (cfr. PASQUI, I, n. 20, p. 33), come risulta da un diploma di Lotario I redatto a Pavia il 6 ottobre 835 con il quale la chiesa viene donata *pro anima* alla Chiesa di Arezzo (MGH, *DD Lo I*, n. 28, p. 103-104): «quandam ecclesiam in honore sancti Petri constructam cum omnibus pertinentiis vel adiacetiis suis, sitam in loco qui dicitur Castellus in territorio Ariciense, eam videlicet, quam pridem avunculo nostro Pippino gloroso regi Barbatianus quondam presbiter ex sua proprietate contulerat ad habendum et praesenti tempore Alprandus presbiter sub annualem redibitionem ex nostra munificentia habere dinoscitur». Dal diploma si apprende dunque che in un momento anteriore al diploma del'835 la chiesa era stata concessa al prete Alprando dallo stesso Lotario, per poi passare definitivamente nel patrimonio dell'episcopio di Arezzo.

¹¹⁹² MGH, *DD LdF*, I, n. 165, p. 410: «Notum sit tibi vel successoribus tuis, quia Barbacianus praesbiter nostrae suggestit mansuetudini, qualiter ille in territorio Arretinae civitatis in quondam loco ad ius publicum pertinente ecclesiam in honore sancti Petri apostoli construxisset et de beneficio tuo in eadem alpe, quam memorata ecclesia constructa est, portionem quandam terrae incultae ad excolendum a te per libellum accepisset. Unde nobis eandem libelli conscriptionem ad legendum ostendit, in qua continebatur, ut indem Barbacianus praesbiter et nepos eius nomine Pertulus et heredes eius de supradicta terra singulis annis decimam partem omnium frugum, quae in ea conlaboraverint, tibi vel successoribus tuis solvere deberent ea conditione». La carta di livello è *deperdita*.

controllo. Il caso richiama dunque quanto emerso dall'analisi dei benefici contenuti nel *Breve de feora*, con la differenza che in quel caso l'assegnazione dei livelli a terzi non aveva incontrato il consenso del detentore originario dei beni, l'arcivescovo di Lucca da poco insediato.

Un ultimo caso vede nuovamente protagonista la Chiesa di Aquileia. Il 21 gennaio 824, nel palazzo regio di Ver-sur-Lunette, Ludovico il Pio concesse al patriarca Massenzio la proprietà di Muzzana in Friuli e di Celije in Sclavinia¹¹⁹³. Tali beni erano stati a suo tempo tenuti in beneficio da Cadola e da Baldrico, due personaggi di primo piano dell'*entourage* di Ludovico il Pio¹¹⁹⁴. I due uomini avevano successivamente ceduto i beni *in beneficium* al patriarca Massenzio, e ora l'imperatore assegnava in proprietà quegli stessi beni alla sede patriarcale di Aquileia. In tal caso è interessante riscontrare il riferimento ai benefici già nell'*arena* del diploma, che sembra preparare quanto contenuto nel corpo del testo, con la consueta retorica che propone un'equivalenza tra i benefici conferiti da Dio e quelli elargiti dall'imperatore ai luoghi consacrati al culto divino in cambio della stabilità dell'impero e della salvezza dell'anima del sovrano¹¹⁹⁵, e proprio a tale scopo Ludovico decise di assegnare alcuni beni fiscali nella marca friulana. Nello specifico si trattava della *villa* Muzzana con tutte le relative pertinenze e nella regione di *Sclavinia*, nella località di *Zellia*, venti manenti che erano stati tenuti in precedenza dal *fidelis* imperiale Cadola e successivamente da Baldrico, che era subentrato alla guida del ducato friulano dopo la morte di Cadola nell'819¹¹⁹⁶. Ora l'imperatore assegnava quegli stessi beni con una donazione solenne *in ius et potestatem* al patriarcato¹¹⁹⁷; è interessante notare che i beni a Muzzana erano stati assegnati in beneficio direttamente dall'imperatore mentre l'assegnazione beneficiaria dei venti manenti era stata effettuata dai due duchi friulani¹¹⁹⁸. Lo *status* dei beni passava dunque da *beneficium*, sul quale continuava a permanere il controllo imperiale, a donazione vera e propria.

¹¹⁹³ La località di Cellia/Zellia era forse non lontana da Cividale (cfr. POHL, *Die Awaren*, p. 259), e forse, dal momento che con il toponimo *Sclavinia* si identificava la Carantania, è identificabile con una località nella valle del Gail, in sloveno "Zili" (cfr. *Nuovo Archivio Veneto*, 1910, vol. 20, p. 240).

¹¹⁹⁴ Su Cadola cfr. HLAWITSCHKA, pp. 163-165 (con ricostruzione della genealogia a p. 165); KRAHWINKLER, *Friaul*, pp. 223 ss.; DEPREUX, *Prosopographie*, pp. 149-150. Su Baldrico cfr. HLAWITSCHKA, pp. 146-147; KRAHWINKLER, *Friaul*, pp. 192 ss.; DEPREUX, *Prosopographie*, p. 119.

¹¹⁹⁵ MGH, *DD LdF*, II, n. 233, p. 581: «Si de beneficiis a Deo nobis conlatis locis Deo dicatis quidam conferimus, hoc nobis et ad stabilitatem imperii nostri et ad anime nostre salutem pertinere non dubitamus».

¹¹⁹⁶ *Ibid.*, p. 581: «quia placuit nobis quasdam res proprietatis nostrae, que sunt in finibus Furiolensis in villa sive fundo Muciana cum domibus, casalibus, edificiiis, terris, vineis, pratis, silvis necnon et in finibus Sclaviniae in loco qui dicitur Zellia manentes viginti, quemadmodum hos manentes primum Kadola et postea Baldricus fideles nostri Maxentio patriarcha beneficiaverunt».

¹¹⁹⁷ *Ibid.*, p. 581: «sollemni donatione tradere et de nostro iure in ius et potestatem predictae ecclesie conferre».

¹¹⁹⁸ *Ibid.*, p. 581: «quemadmodum usquemodo predicto Maxentius fundum Mucianum per nostrum beneficium habuit et manentes viginti, qui sunt in Zellia, per beneficium predictis fidelibus nostris Baldrico et Cadole habuit».

2.2.3. I diplomi di Lotario I

Per quanto riguarda il *corpus* diplomatico di Lotario I sono cinque i diplomi in cui compare il termine *beneficium*, nelle *arengae* o nel contenuto del diploma, che vanno a sommarsi ai quattro già analizzati in questo studio in quanto relativi ai casi monastici presentati nella sezione precedente¹¹⁹⁹. Il primo diploma in ordine cronologico, che esula dai casi di studio, venne rilasciato a Pavia il 30 novembre 832 ancora una volta in favore della Chiesa di Aquileia. Anche in tal caso è nell'*arenga* che compare il richiamo ai benefici concessi dall'imperatore in cambio dei quali si attende il premio della ricompensa eterna¹²⁰⁰. La scelta dell'*arenga* d'altra parte sembra dettata dalla tipologia di beneficio conferito al patriarcato, vale a dire la conferma dell'immunità e della protezione regia già concesse tempo addietro da suo nonno Carlo Magno e da suo padre. I diplomi davano inoltre licenza di eleggere il patriarca all'interno del clero cittadino ed esentavano la sede metropolitana dal versamento delle imposte al fisco¹²⁰¹. La conferma di Lotario veniva dunque effettuata, sulla scia dei suoi avi, per la salvezza del sovrano, di sua moglie e dei suoi figli, nonché di tutto l'impero affidatogli da Dio.

Lo stesso riferimento lo si ritrova in un diploma redatto a Pavia il 4 maggio 839 in favore del suo fedele Eremberto, in cui nello specifico si richiama il compito dell'imperatore di ricambiare la fedeltà dei suoi sudditi con dei benefici¹²⁰²; la dinamica dello scambio di dono e contro-dono è pertanto esplicitata. In quell'occasione l'imperatore donò a Eremberto la *curtis* regia di Eburla con tutti i *mancipia* e le pertinenze *proprietary iure* in modo tale che potesse disporne liberamente tanto lui quanto i suoi eredi¹²⁰³. È evidente qui l'alienazione vera e propria dei beni regi tramite un dono in favore di un *fidelis* dell'imperatore e per il quale non si specifica se fosse un *vassus*. Il riferimento al *beneficium* affidato all'*arenga* permette dunque di osservare come tale termine venisse usato piuttosto

¹¹⁹⁹ Un diploma riguarda S. Silvestro di Nonantola, emanato congiuntamente a suo padre Ludovico il Pio (MGH, *DD* LdF, II, n. 249, pp. 620-621), un secondo diploma è relativo sempre a Nonantola (MGH, *DD* Lo I, n. 7, pp. 66-69), un terzo riguarda S. Ambrogio (MGH, *DD* Lo I, n. 23, pp. 93-95) e un quarto l'abbazia di Farfa (MGH, *DD* Lo I, n. 51, pp. 146-153).

¹²⁰⁰ MGH, *DD* Lo I, n. 9, p. 71: «Si erga loca divinis cultibus mancipata propter amorem dei eiusque in eisdem locis sibi famulantibus beneficia oportuna largimur, praemium nobis apud dominum aeternae remunerationis rependi non diffidimus».

¹²⁰¹ MGH, *DD* Lo I, n. 9, p. 71: «detulit nobis quasdam praeceptiones auctoritatum domni et genitoris nostri Hludovici prestantissimi imperatoris, in quibus continebatur, eo quod bonae memoriae Karolus piissimus augustus idemque dominus et genitor noster praefatam ecclesiam cum cellulis et rebus sibi subiectis sub inmunitatis suae defensione consistere fecissent et quod licentiam dedissent eiusdem civitatis clero et populo secundum canonicam institutionem de pontifice sibi elegendo et in praefata sede substituendo».

¹²⁰² MGH, *DD* Lo I, n. 37, p. 117: «Dignum est, ut imperialis dignitas his, qui se tota fidelitate suis obsequiis submittunt, condignis beneficiis sublimentur».

¹²⁰³ MGH, *DD* Lo I, n. 37, p. 117: «quia nos cuidam fideli nostro Eremberto nomine ex comitatu Hastense quandam curtem nostram Eburlas cum omnibus mancipiis, pertinentiis et adiacentiis ad se pertinentibus vel aspicientibus proprietary iure contulimus hac de nostro in suo suorumque eorum dominio libere transtulimus possidendam [...] ut abhinc et deinceps per hanc nostram auctoritatem eandem curtem cum omnibus mancipiis, pertinentiis et adiacentiis suis iudiciariaque ditone proprietary iure teneat atque possideat absque cuiuspiam contrarietate vel repetitione, seu faciat exinde quicquid voluerit, tam ipse quamque heredes ipsius».

disinvoltamente dalla cancelleria imperiale e tuttavia appare evidente che di volta in volta coloro che vi facevano ricorso erano in grado di leggere le diverse sfumature senza rischio di incorrere in fraintendimenti.

Diverso è il caso del diploma di conferma, concesso il 17 agosto 839, per la Chiesa di Reggio¹²⁰⁴. In quell'occasione Lotario I confermò, su richiesta del vescovo Vitale, i privilegi di protezione e di immunità conferiti da Carlo Magno e da suo padre Ludovico, i precetti dei re longobardi, nei quali si specificava che la protezione era stata accordata a seguito dell'incendio di alcune chiese e del saccheggio condotto da alcuni *pravi homines*¹²⁰⁵, nonché il diritto di *inquisitio* per conto di due o tre ufficiali giudiziari. Nel diploma si fa poi riferimento a fatti di stretta attualità come le difficoltà che l'esercito imperiale aveva dovuto affrontare in Italia durante alcune fasi della guerra che vide Lotario e i suoi fratelli opporsi al padre: aggredito, diviso a causa delle asperità del viaggio e della carenza negli approvvigionamenti. Lotario era dunque ricorso ai beni delle chiese per far fronte a tali difficoltà in modo da risollevarne il morale delle sue truppe¹²⁰⁶. Tra i beni sottratti alle chiese vi erano anche due *curtes* appartenenti alla Chiesa di Reggio, una detta Massanzatico con una cappella in onore di S. Donnino, e l'altra detta *Luciaria* con una cappella dedicata a S. Giorgio, che erano state concesse in beneficio al fedele Riccardo. Ciò aveva suscitato a più riprese le lamentele del vescovo e in quel momento, quando ormai Riccardo era morto, l'imperatore acconsentì a restituirle alla sede episcopale a cui appartenevano¹²⁰⁷. Il fedele al quale Lotario aveva concesso le *curtes* in beneficio non è un personaggio qualsiasi trattandosi di uno dei più stretti collaboratori del sovrano¹²⁰⁸. Esso compare, infatti, oltre a Wala e al marchese Everardo del Friuli, tra gli ambasciatori scelti dal re per negoziare i termini della concordia con suo padre Ludovico a seguito delle lotte occorse negli anni precedenti; a tali uomini sarebbe spettato dunque il compito di riferire a Lotario quanto suo padre

¹²⁰⁴ MGH, *DD Lo I*, n. 40, pp. 121-127. Il diploma è originale tuttavia, come ha notato Theodor Schieffer, presenta alcune falsificazioni (cfr. in particolare *Ibid.*, pp. 121-125).

¹²⁰⁵ MGH, *DD Lo I*, n. 40, p. 126: «quod casu accidente aecclesiarum sanctae Regensis aecclesie fuerint igne cremata et quaedam karcarum flammis exusta, et ne forte res eiusdem acclies pravorum hominum molestatione invaderentur aut sacrilega sissione tractarentur, omnes eius etlesie causam ipsius episcopi postulatu sub eorum defensione et munitaris vigore recepissent».

¹²⁰⁶ MGH, *DD Lo I*, n. 40, p. 126: «Omnibus etiam notum esse volumus, quod pro causis incomodis cum precinctu bellico Italicos fines aggressi sumus et quia exercitus noster subitaneo motu et itineris asperitate fractus erat et alimoniarum sumptus caeteraque ei subsidia ei defecerant, ecclesiarum predia feneravimus, ex quibus miliciae nostre cetum ad fidelitatis augmentum confortaremus». Il riferimento qui è al conflitto che vide contrapposti Lotario e i suoi fratelli al padre Ludovico il Pio. Per un inquadramento storico di tale conflitto cfr. ALBERTONI, *L'Italia carolingia*, pp. 42-44; COSTAMBEYS-INNES-MACLEAN, *The Carolingian World*, pp. 213-222.

¹²⁰⁷ MGH, *DD Lo I*, n. 40, p. 126: «inter que ex predicta Regensi ecclesia duas cortes, unam quae vocatur Maxenciatica cum capella in honore sancti Domnini et alteram quae nominatur Luciaria cum capella sancti Georgii, cuidam fidei nostro Richardo nomine in beneficium aliquamdiu concessimus. Pro quibus iam nominatus episcopus frequenter reclamavit et ecclesie sue causa sepius nos comonuit. Migrante autem predicto Richardo de hoc seculo iam fata cortes sancte Regensi ecclesiae, cuius erant, redidimus».

¹²⁰⁸ Riccardo era inoltre fratello del conte Bivino che aveva preso in moglie una sorella di Hucbert e di Teutberga, la donna andata in sposa a Lotario II e dalla quale il sovrano avrebbe in seguito divorziato (cfr. HEIDECKER, *The divorce*, p. 60).

desiderava per lui¹²⁰⁹. Dipinto sia da Thegan, nei *Gesta Hludowici*, sia nell'anonima continuazione come *perfidus* in quanto sostenitore di Lotario nella rivolta contro il padre dell'833-834, esso sarebbe stato uno dei carcerieri, assieme al vescovo di Magonza, di Ludovico il Pio¹²¹⁰. Nell'839 tuttavia la pace era stata ripristinata e qualche mese prima della redazione del diploma per la Chiesa reggiana l'imperatore Ludovico aveva restituito all'*ostiarius* Riccardo una *villa* nelle Ardenne che gli era stata confiscata per aver sostenuto la ribellione di suo figlio¹²¹¹. Dopo la riconciliazione tra Ludovico il Pio e Lotario, Riccardo aveva seguito quest'ultimo in Italia dove probabilmente venne nominato conte, ed è allora che forse ricevette in beneficio le *curtes* della Chiesa vescovile di Reggio¹²¹². Si può dunque osservare da questo diploma l'impiego di beni ecclesiastici che fin dal secolo VIII venivano usati per creare benefici da assegnare *verbo regis*.

Un diploma di Lotario rilasciato a Quincy in favore della Chiesa di Cremona il 12 maggio 841, offre invece un altro caso di *arenga* in cui si fa riferimento al concetto di *beneficium*. La tipologia è ancora quella prediletta, vale a dire la forma *Si erga loca*¹²¹³. Su richiesta del vescovo cremonese Pancoardo, Lotario confermò dunque i privilegi di immunità e di *tuitio* conferiti da Carlo Magno e da suo padre Ludovico il Pio, assumendo sotto la sua protezione tutti i beni e i diritti dell'episcopio. Confermò inoltre i beni donati alla Chiesa cremonese da Carlo Magno a Tecledo, Brisivula e Cucullo con le relative pertinenze e il porto detto Vulpariolo con il diritto di transito fino alla congiunzione del Po con l'Adda, e il diritto di molitura per lo stesso tratto di fiume. Tuttavia, al tempo di Pipino *rex Langobardorum*, indicato qui come *pater*, tali beni e privilegi erano stati sottratti e Lotario aveva dunque incaricato il conte Adalgiso, suo *missus*, di condurre un'inchiesta¹²¹⁴. Giunto quindi a conoscenza dei risultati dell'*inquisitio*, che aveva mostrato come quei beni erano stati donati dagli antenati di Lotario, il sovrano procedeva dunque confermando la Chiesa cremonese nel possesso degli stessi beni. È facile dunque immaginare come al tempo di Pipino tali beni fossero stati sottratti per assegnarli in beneficio. Il diploma sembra inoltre collegarsi alla situazione di disordine richiamata

¹²⁰⁹ Cfr. *Annales Bertiniani*, p. 12, 1n (a. 836); SERNAGIOTTO, *Spes optima regni*, p. 441.

¹²¹⁰ Cfr. SERNAGIOTTO, *Spes optima regni*, p. 442.

¹²¹¹ MGH, *DD LdF*, II, n. 401, pp. 993-994 (Worms, 839 giugno 26): «Notum igitur esse volumus cunctis fidelibus sancte Dei ecclesiae et nostris presentibus scilicet et futuris, quia olim famulante nobis Richardo tunc temporis ostiario nostro concesseramus ei ad proprium quandam villam nostram in Arduenna sitam, cuius vocabulum est Villantia. Sed quia aemergentibus malis obhoreis contra nos factionibus in nostrum regnum et honorem, quidam malivoli conspiraverunt et eiusdem partis memoratus Richardus factor extiterat atque cum filio nostro Hlothario relictis nobis abscesserat, eadem villa nostro fisco sociata est».

¹²¹² Cfr. SERNAGIOTTO, *Spes optima regni*, p. 444.

¹²¹³ MGH, *DD Lo I*, n. 58, p. 164 (Quincy, 841 maggio 12) [= FALCONI, I, n. 8, p. 24 = CDLM, n. 6]: «Si erga loca divinis cultibus mancipata propter amorem Dei eiusque in eisdem locis sibi famulantibus oportuna beneficia largimur, premium nobis apud Dominum eterne remunerationis rependi non diffidimus».

¹²¹⁴ *Ibid.*: «set prefate res tempore Pipini patruis nostri regis Longobardorum a iam dicta sede abstracte fuerunt, quod nos ad inquirendum missum nostrum Adalgisum comitem constituimus».

dal capitolare di Lotario indirizzato ai *missi* risalente, stando alle recenti proposte di datazione, allo stesso decennio¹²¹⁵.

Infine, un ultimo caso all'interno del *corpus* diplomatico di Lotario I è costituito da un privilegio emanato il 29 agosto 843¹²¹⁶. Quel giorno a Remiremont si presentò al cospetto dell'imperatore il vescovo Pietro di Arezzo chiedendo per i canonici della sua cattedrale la conferma dei beni relativi alle *villae* Dorna, Speia e Plica da lui concesse alla comunità canonica e che erano state donate alla Chiesa di Arezzo dalla matrona Burgunda e da Elbungo, ottenendo inoltre la conferma della licenza di tenere un mercato annuale in occasione della festa per S. Ilariano¹²¹⁷. In aggiunta il sovrano donò all'episcopio una *villa* appartenente al fisco regio nella località di *Caminina*, situata *in castro Felicitatis*, con una chiesa dedicata a S. Andrea apostolo che a suo tempo era stata tenuta *ordine beneficiario* dal vassallo imperiale Raginone, oltre a un campo nel luogo detto Piscinula nel territorio di Arezzo con i relativi coloni (*caitores*)¹²¹⁸ e le relative pertinenze specificando che tutto sarebbe stato tenuto perennemente dalla sede vescovile *proprietary iure*¹²¹⁹. Si tratta dunque di una donazione che porta alla definitiva alienazione di alcuni beni fiscali, un tempo assegnati in beneficio a un vassallo dell'imperatore e che in quell'occasione si scelse di destinare per una concessione ben diversa dal beneficio. Netta appare dunque la differenza tra le due tipologie di concessione: da un lato l'assegnazione *ordine beneficiario* di beni che restano sotto il controllo dell'autorità pubblica per ripagare il servizio reso da un vassallo, dall'altro un passaggio che si fa irreversibile con la specificazione di una concessione *proprietary iure*. Alla temporaneità del beneficio si contrappone dunque la durata illimitata della donazione effettuata in quel momento.

¹²¹⁵ Cfr. MGH, *Capitularia*, II, n. 202, p. 64 [= *I capitulari italici*, n. 32, p. 148]; per la proposta di datazione al quarto decennio del secolo IX cfr. GEISELHART, *Die Kapitulariengesetzgebung*, p. 205.

¹²¹⁶ MGH, *DD Lo I*, n. 79, pp. 197-198 (Remiremont, 843 agosto 29).

¹²¹⁷ *Ibid.*, p. 198: «Idcirco omnium fidelium sanctae Dei ecclesiae ac nostrorum praesentium videlicet et futurorum comperiat magnitudo, quia vir venerabilis Petrus Areciensis urbis episcopus adiens serenitatem culminis nostri retulit celsitudini nostrae, quod in sede sibi Deo auctore commissa fratres, ut sub canonica inibi consistant auctoritate, constituerit atque ex rebus ac familiis episcopii sui, prout eorum exposcitutilitas, per decretum suae sanctionis ditaverit villas scilicet tres, quae Durna, Speia atque Plica nominantur quasque Burgundis matrona et Elbungus eidem ecclesiae contulerunt, nec non et mercatum annualem unum, qui in missa sancti Hilariani celebratur, deprecans, ut praefatas villas cum omnibus pertinentiis suis atque mercatum, quemadmodum per decretum suae adfirmationis praefatis contulit fratribus, nostra sanctione eis confirmaremus».

¹²¹⁸ Si tratta di un'attestazione unica (cfr. la voce «Caitor» in DU CANGE, *Glossarium*, vol. II, pp. 18-19: «Colonus, qui praedium rusticum curat et colit. Charta Lotharii I. imper. ann. 843. apud Murator. tom. 5. Antiq. Ital. med. aevi col. 196»).

¹²¹⁹ MGH, *DD Lo I*, n. 79, p. 198: «Sed et nos pro mercedis nostrae augmento et, ut in hoc opere nostra quoque fiat mercedis amplificatio, quandam villam iuris nostri memoratae ecclesiae, quae est constructa in honore beati Donati confessoris Christi, ad necessitates fratrum inibi consulendas, quae vocatur Caminina et consistit in castro Felicitatis, cum ecclesia, quae dedicata est in honore beati Andreae apostoli, sicut Ragino quondam vassallus noster ordine beneficiario eam habuisse dinoscitur, una cum campo, qui vocatur Piscinulae et consistit in pago Areciensae, cum caitoribus suis atque cum omnibus ad se iustae et legaliter pertinere dinoscitur, proprietary iure concedimus tam nostris quamque et successorum nostrorum temporibus, ut in stipendiis fratrum ibidem Deo deservientium absque aliqua diminoratione aut cuiuslibet potestatis contrarieta perennis perseveret temporibus».

2.2.4. I diplomi di Ludovico II

Osservando la produzione diplomatica della cancelleria di Ludovico II vi sono quattro diplomi che presentano il termine *beneficium*, ai quali si aggiungono due privilegi rilasciati in favore dell'abbazia di Farfa¹²²⁰. In un diploma emanato in favore della Chiesa di Cremona il 10 gennaio 851 a Cossirano, Ludovico II, su richiesta del vescovo Benedetto pose sotto la sua tutela i beni e i diritti della Chiesa cremonese, confermando i diplomi di immunità e protezione rilasciati a suo tempo da Carlo Magno, da Ludovico il Pio e da suo padre Lotario I¹²²¹. Ribadiva poi le concessioni contenute negli stessi diplomi relative alle località di Tecledo, Brivisula e Cucullo, al porto che il vescovo possedeva sul Po e ai diritti di passaggio, molitura e attracco per tutto il tratto del fiume fino alla confluenza con il corso dell'Adda¹²²². Inoltre, stabiliva che chiunque avesse avuto intenzione di commerciare il sale nel porto di Vulpariolo o nella città di Cremona, avrebbe avuto gli stessi obblighi cui erano soggetti i *militēs* di Comacchio, versando quanto stabilito da lui stesso e da suo padre Lotario. Nel caso in cui i commercianti avessero inteso proseguire oltre la confluenza con l'Adda sarebbero stati obbligati a pagare per i diritti di transito. Il diploma, che riprende in larga parte quello del padre Lotario, riproduce la stessa identica *arenga* con il richiamo ai benefici concessi ai luoghi consacrati al culto divino¹²²³. Del tutto analoga, con minime variazioni, è anche l'*arenga*, posta in apertura di un diploma emanato durante un soggiorno a Brescia, nel giugno 854, in favore della Chiesa di Novara su richiesta del vescovo Dodone, confermando l'immunità e la *tuitio* concessa da Ludovico il Pio e da Lotario I in cambio dell'intercessione per ottenere la misericordia divina¹²²⁴; in quell'occasione concesse inoltre i proventi che sarebbero spettati al fisco¹²²⁵.

In un diploma emanato a Mantova per il monastero di Leno, fondato dal re longobardo Desiderio, su richiesta dell'arcicancelliere e abate dello stesso cenobio Remigio, Ludovico II confermò l'immunità e la protezione regia già concessa tempo addietro da Carlo Magno, da suo nonno Ludovico il Pio e da suo padre Lotario, concedendo inoltre la libera elezione dell'abate oltre ad altri privilegi, quale l'esenzione dalle prestazioni di carattere militare. Anche in tal caso l'*arenga* richiama il rapporto analogico tra i benefici concessi da Dio e quelli derivati dalla munificenza del sovrano nei

¹²²⁰ MGH, *DD L II*, nn. 26, 27.

¹²²¹ Si tratta del diploma di Lotario I, analizzato sopra, emanato il 12 maggio 841 (cfr. MGH, *DD Lo I*, n. 58, p. 162).

¹²²² MGH, *DD L II*, n. 1, pp. 67-69 (Cossirano, 851 gennaio 10) [= CDLM, n. 8].

¹²²³ MGH, *DD L II*, n. 1, p. 68: «Si erga loca divinis cultibus mancipata propter amorem Dei eiusque in eisdem locis famulantibus oportuna beneficia largimus, premium nobis apud Deum eterne remunerationis rependi non diffidimus».

¹²²⁴ MGH, *DD L II*, n. 14, p. 92: «Si erga loca divinis cultibus mancipata propter amorem Dei in eisdem locis sibi famulantibus beneficia oportuna largimur, praemio nobis apud Dominum aeternae remunerationis rependi non diffidimus». I diplomi di Ludovico il Pio e Lotario I sono andati perduti (cfr. *DD LdF*, II, n. Dep. 147, p. 1130-1131; *DD Lo I*, n. 178, p. 345).

¹²²⁵ MGH, *DD L II*, n. 14, p. 92: «Et quicquid de praefatae ecclesiae rebus ius fisci exigere poterat, id est annona vinum caseum pulli ova castanae fructusque messis atque quae lentibus gignitur plustacia calcem venationes vel ceterorum alia, in integrum praefatae concedimus ecclesiae, scilicet ut perpetuo tempore ad peragendum Dei servitium augeatur et supplementum fiat».

confronti dei luoghi consacrati¹²²⁶. Nella *narratio* emerge inoltre, a ribadire quanto espresso dall'*arenga*, il riferimento ai *paterni beneficii* che Ludovico II si accingeva a confermare in tale occasione¹²²⁷, specificando che la conferma dell'*honor beneficentiae* concesso tanto da suo padre quanto dai suoi predecessori avveniva in attesa della salvezza eterna¹²²⁸. Ancora una volta la concessione dell'immunità e della *tuitio* regia viene intesa come un *beneficium* speciale che si differenzia dalle altre manifestazioni della munificenza imperiale, anticipata dall'*arenga* che nel corso dei decenni sembra aver acquisito una specializzazione per tale tipo di privilegi. Del tutto simile è l'ultimo esempio che emerge dai diplomi di Ludovico II¹²²⁹. Si tratta di un privilegio emanato per la Chiesa di Modena in un periodo compreso tra l'860 e l'863, in cui viene confermata l'immunità concessa da Carlo Magno. In quell'occasione si era dunque presentato al cospetto dell'imperatore il vescovo Arnido di Modena chiedendo che fosse confermata, come *beneficium* alla sede episcopale, l'immunità estesa a tutti i beni della Chiesa modenese, quali i monasteri, gli xenodochi, le pievi e tutte le altre pertinenze del vescovado¹²³⁰.

2.2.5. I diplomi di Carlo il Calvo

Il breve periodo di reggenza di Carlo il Calvo sul trono italico restituisce un numero contenuto di diplomi tra i quali solo in due ricorre il termine *beneficium*, oltre all'*arenga* di un diploma già analizzato in precedenza e concesso in favore di Farfa all'indomani dell'incoronazione imperiale a Roma¹²³¹. Il 28 febbraio 876 il neoimperatore confermò alla Chiesa cremonese, su richiesta del suo vescovo Benedetto, i diplomi di immunità e protezione rilasciati dai suoi predecessori ribadendo le

¹²²⁶ MGH, *DD L II*, n. 35, p. 138 (Mantova, 861-862? febbraio 26): «Si erga loca divinis cultibus mancipata propter amorem Dei eiusque in eisdem locis sibi famulantes beneficia opportuna largimur, praemium nobis aeternae remunerationis apud Dominum rependi minime diffidimus».

¹²²⁷ *Ibid.*, p. 138: «Quapropter idem praedictus venerabilis abbas deprecatus est celsitudinem culminis nostri ob maioris firmitatis gratiam, ut paterni beneficii circa iam dictum sacrum ac venerabile monasterium et monachos ibidem degentes fautores atque confirmatores essemus».

¹²²⁸ *Ibid.*, p. 138: «Cuius petitiones libenter exaudire nostra decrevit reverenda potestas atque ob aeternae remunerationis praemium annisum praebuimus et nostrae auctoritatis praeceptum circa supra dictum monasterium causa firmitatis fieri censuimus et honorem beneficentiae a domno et genitore seu a praedecessoribus nostris in loco iam dicto conlatum per hanc nostrae confirmationis scripturam placuit confirmare».

¹²²⁹ A questo diploma si potrebbe forse aggiungere un ultimo privilegio, considerato dalla critica un falso, con cui Ludovico II donò al monastero di Montecassino, durante il soggiorno beneventano dell'867, la *curtis* regia di Tortoreto. Tale diploma tuttavia è possibile abbia in sé una base autentica e andrebbe a inserirsi all'interno di un progetto di affermazione nell'area beneventana dell'autorità imperiale (cfr. ZORNETTA, p. 374). Anche in tal caso comunque il riferimento al *beneficium* richiama un senso di favore generico nei confronti dell'ente monastico: «Quapropter noverit sollertia vestra, qualiter ad petitionem nos religioso viro Berthario abbati ex monasterio sancti confessoris Christi Benedicti, quod est constructum in loco, qui dicitur Casinum castrum, tale beneficium in ipsum monasterium visi fuimus concessisse, unde monachi deo sirventes et pro nobis et cuncto populo christiano exorantes vivere valeant» (*DD Lud. II*, n. 77, p. 220).

¹²³⁰ MGH, *DD L II*, n. 37, p. 143: «Quapropter noverit solertia vestra, qualiter nos ad petitionem venerabilis viri Hernidi sanctae Modenensis aecclisae episcopi, quae est constructa in honore preciosissimi confessoris Christi Geminiani antestitis ipsius aecclisae, talem circa ipsum sanctum locum beneficium concessisse ut in monasteria et sinodochia seu aecclisias baptismales vel reliquas possessiones».

¹²³¹ TESSIER, *Recueil des actes*, II, n. 401, pp. 393-396 (Roma, 875 dicembre 26) [= RF, III, n. 318].

concessioni dei beni contenute negli stessi privilegi relative alle località di Tecledo, Brisivula e Cucullo, al porto Vulpariolo che l'episcopio possedeva sulle rive del Po, i diritti relativi alla molitura e quelli relativi al pagamento del *ripaticum* e della *palifictura*. Come nel caso farfense e al pari di molteplici diplomi rilasciati dai suoi predecessori, l'*arenga* riporta il consueto formulario relativo alla concessione dei benefici da parte del sovrano sul modello divino¹²³². Tale diploma, in particolare, viene a inserirsi nella scia dei privilegi già analizzati relativi alla stessa conferma emanati da Lotario I e da Ludovico II.

Un secondo e ultimo caso per quanto riguarda la produzione diplomatica della cancelleria di Carlo il Calvo riguarda la Chiesa di Arezzo. L'imperatore, che aveva già avuto modo di mostrare la sua munificenza nei confronti dell'episcopio¹²³³, nel settembre 876 donò, su richiesta del vescovo aretino Giovanni¹²³⁴, il monastero di S. Antimo situato nel territorio di Siena e di Chiusi, precedentemente ceduto allo stesso presule *beneficiario iure*¹²³⁵. In quell'occasione veniva disposto inoltre che la comunità benedettina avrebbe dovuto contare quaranta monaci stabilendo che l'abate avrebbe dovuto essere scelto dal vescovo stesso tra i monaci della congregazione¹²³⁶. Si è già parlato, nel capitolo relativo al caso nonantolano, del contesto in cui l'assegnazione beneficiaria si colloca, analoga per certi aspetti alla concessione del monastero di Nonantola al vescovo Adalardo di Verona. Il caso, tuttavia, si presenta ben diverso negli esiti con l'esplicita conferma della donazione imperiale alla Chiesa aretina da parte del pontefice Giovanni VIII¹²³⁷; come si è visto, proprio alla questione relativa all'elezione dell'abate sembra essere legato il diverso sviluppo delle vicende che riguardarono S. Antimo rispetto a Nonantola. Si completava dunque in quell'occasione l'alienazione di un monastero fino a quel momento considerato un bene fiscale e che in passato aveva intrattenuto rapporti conflittuali con lo stesso episcopio aretino in particolare per il possesso del monastero di S.

¹²³² TESSIER, *Recueil des actes*, II, n. 403, p. 399 (S. Sofia presso Pavia, 876 febbraio 28) [= CDLM, n. 11]: «Si erga loca divinis cultibus mancipata propter amorem Dei eiusque in eisdem locis sibi famulantibus oportuna beneficia largimur, premium nobis aput Deum eterne remunerationis rependi non diffidimus».

¹²³³ PASQUI, I, n. 42 (a. 876), n. 43 (Vercelli, 876 marzo 1), n. 44 (Pavia, 876 settembre 29).

¹²³⁴ Il presule era probabilmente originario del territorio reatino come sembra suggerire un documento riportato da Gregorio da Catino nel *Regestum Farfense*, con il quale cedeva al monastero alcuni beni che gli erano giunti dal padre Trasone in cambio di altri beni monastici (cfr. RF, III, n. 322, pp. 23-24). Sulla figura del vescovo Giovanni cfr. TAFI, *La chiesa aretina dalle origini al 1032*, pp. 286-297.

¹²³⁵ TESSIER, *Recueil des actes*, II, n. 413, p. 425 (Colonia, 876 settembre): «Cuius iustis atque rationabilibus precibus aurem libenter accomodantes monasterium beatissimi Antimi honore constructum, quod eidem praesuli beneficiario iure concesseramus».

¹²³⁶ *Ibid.*, pp. 425-426: «qui etiam indesinenter quadraginta inibi monachis regulariter amministrent, quatenus monasticus ordo secundum sanctam Benedicti doctrinam in eo immutabili conversatione colatur et laudabili religione semper in perpetuum celebretur, e quibus, aliquo divina vocatione amoto, alter eius loco instituat, ne numerus minuatur, quibus abbas de propria congregatione Deo dignus a vicario beati Donati omnium consensu eligatur, ne monachicus ordo ibidem adnihiletur».

¹²³⁷ PASQUI, I, n. 46, pp. 65-67 (877 agosto 13): «Quapropter quia tu, frater karissime Iohannes episcopo, qui horum unus emulus dinosceres, postulare <...> a nobis, quatenus omnes ecclesias, plebes ac titulos episcopii videlicet beatissimi Donati martiris et Christi confessoris, nec non et curtes eiusdem ecclesie subditas in integrum seu etiam monasterium sancti Antimi martiris situm in comitatu aretino, clusino et senensi, cum omnibus ad se adspicientibus».

Pietro d'Asso¹²³⁸; un'alienazione resa definitiva dalla specificazione della concessione *in ius et proprietatem*, insistendo quindi sulla esplicita rinuncia da parte dell'autorità pubblica di esercitare in futuro pretese sul monastero e sui beni ad esso relativi¹²³⁹. Degna di nota è infine, anche in tal caso, l'assenza di un documento che attesti l'assegnazione del *beneficium* confinata verosimilmente alla dimensione dell'oralità.

2.2.6. I diplomi di Carlomanno

All'interno *corpus* diplomatico di Carlomanno, succeduto sul trono del regno italico alla morte di Carlo il Calvo nell'ottobre 877, vi sono tre diplomi in cui è osservabile l'uso del termine *beneficium*, tutti nell'ambito dell'*arenga*, uno dei quali già analizzato per il caso nonantolano¹²⁴⁰. Il primo in ordine cronologico venne rilasciato il 29 ottobre 877 a Peschiera, nel comitato veronese, in favore della Chiesa di Novara confermando l'immunità e la *tuitio* regia¹²⁴¹. In quell'occasione il vescovo Notingo di Novara si era dunque recato dal nuovo sovrano chiedendo la conferma dei precetti di Ludovico II, cugino di Carlomanno, di Ludovico il Pio e di Lotario I, che avevano favorito la sede episcopale novarese ponendola sotto la loro *tuitio* e conferendole l'immunità¹²⁴², il tutto in cambio delle preghiere per l'incolumità del sovrano stesso e del regno affidatogli da Dio¹²⁴³. L'*arenga* ricalca alla perfezione il diploma di Ludovico II, presentandosi nella forma *Si erga loca*, spesso usata nelle conferme dei privilegi di immunità¹²⁴⁴.

Nella primavera di due anni dopo, l'8 maggio 879 nella *curtis* regia di Ötting, il sovrano emanò un diploma per la Chiesa di Aquileia. Il patriarca aquileiese Vualperto si era dunque presentato recando con sé e mostrando i diplomi rilasciati alla sede metropolitana dagli imperatori Lotario I, Ludovico il Pio e Carlo Magno con i quali era stata concessa l'immunità estesa a tutte le pertinenze e assegnandole inoltre i proventi che avrebbero altrimenti dovuto essere versati al fisco, privilegi che vennero confermati da Carlomanno assieme al diritto di eleggere il patriarca all'interno del clero

¹²³⁸ Sulla disputa tra S. Antimo e la Chiesa di Arezzo, testimoniato da un placito senese dell'autunno 833, si ritornerà nella sezione relativa ai conflitti sorti attorno ai benefici.

¹²³⁹ *Ibid.*: «praefatae sanctae matri ecclesiae Aretinae atque dicioni sepe fati pontificis aeternaliter concedimus ad habendum et de nostro iure in ius et potestatem praefatae sanctae matris ecclesiae ac memorati pontificis et successorum eius sollempni more transferimus».

¹²⁴⁰ MGH, *DD Kn*, n. 8, pp. 296-297 (Peschiera, 877 novembre 12).

¹²⁴¹ MGH, *DD Kn*, n. 7, pp. 294-296 (Peschiera, 877 ottobre 29).

¹²⁴² *Ibid.*, p. 295: «qualiter beatam sedem, quae est constructa in honore sanctae Dei genitricis semperque virginis Mariae, cui etiam auctore Deo idem episcopus preesse dinoscitur, cum rebus et hominibus ad eandem sedem legaliter pertinentibus vel aspicientibus sub sua suscepisse tuitione atque immunitatis defensione».

¹²⁴³ *Ibid.*, p. 295: «pro incolumitate nostra sive etiam totius imperii a Deo nobis collati et eius clementissima miseratione per immensum conservandi una cum clero et populo sibi subiecto iugiter domini misericordiam exorare delectet». Il riferimento all'*imperium* dipendere dal modello costituito dal diploma di Ludovico II (cfr. *DD Lud.* II, n. 14, p. 92) e forse dai diplomi, andati perduti, di Ludovico il Pio e Lotario I.

¹²⁴⁴ *Ibid.*, p. 295: «Si erga loca divinis cultibus mancipata propter amorem Dei et in eisdem locis sibi famulantibus beneficia oportuna largimur, praemio nobis apud Dominum aeternae retributionis rependi non diffidimus».

cittadino. Anche in tale occasione l'*arenga* richiama nuovamente la retorica della munificenza regia dalla quale promanano i benefici per provvedere alle necessità dei luoghi dedicati al culto divino, confidando nel raggiungimento della salvezza eterna. In tale caso tuttavia essa si presenta in una forma variata¹²⁴⁵, alla quale la cancelleria di Carlomanno aveva già fatto ricorso per il privilegio rilasciato a Nonantola nel novembre 877 e che verrà usata in futuro anche dalla cancelleria di Berengario I per le conferme di protezione regia e di immunità, intendendo tali privilegi nel senso generico dei favori concessi per la generosità (*liberalitas*) del sovrano.

2.2.7. I diplomi di Carlo III

Tra i diplomi di Carlo III ve ne sono cinque che possono contribuire alla riflessione sul termine *beneficium* e sulle concessioni beneficiarie, relativi all'Italia o emanati mentre l'imperatore si trovava nel *regnum*. Il primo caso è costituito da un diploma emanato il 28 dicembre 880 a Piacenza per la Chiesa dei Ss. Antonino e Vittore, allora sede dell'episcopio, con cui il sovrano per intercessione del vescovo e arcicancelliere Liutvardo donava vari beni nel territorio piacentino disponendo tuttavia che non fossero prestati in beneficio da alcun vescovo¹²⁴⁶. Si tratta di beni fiscali situati nel territorio di Piacenza a Castellane, nella *villa* detta Solariolo, e nelle colline *Orziale con Sucisca, Cerlissco e Cervaricia in Auci* con tutte le pertinenze mobili e immobili, e che venivano trasferiti dal fisco alla proprietà della Chiesa piacentina, specificando che avrebbero dovuto essere impiegati per il sostentamento del clero episcopale¹²⁴⁷. Chiaro è dunque il riferimento al rischio di alienazione attraverso un beneficio concesso in prestito non dal sovrano ma da un ente ecclesiastico.

Alcuni mesi più tardi, nel maggio 881, l'imperatore donò al prete Ruotberto, suo *ministerialis*, una chiesa a Klengen in Alamannia, nel comitato di Nidinga nel pago *Berehtoldesbara*, come sua proprietà per il resto della sua vita con i beni e i *mancipia* relativi, tenuta fino a quel momento in beneficio dallo stesso prete¹²⁴⁸. Tuttavia, il fatto che la donazione fosse limitata alla durata della vita

¹²⁴⁵ MGH, *DD Kn*, n. 22, pp. 316-318 (Ötting, 879 maggio 8): «Si liberalitatis nostre munere locis Deo dicatis quiddam conferimus beneficium et necessitates ecclesiasticas ad petitiones servorum Dei nostro relevamus iuvamine atque regali tuemur munimine, id nobis et ad mortalem vitam temporaliter transiendam et ad eternam feliciter obtinendam profuturum liquido credimus».

¹²⁴⁶ MGH, *DD Karl*, n. 27, pp. 45-46.

¹²⁴⁷ MGH, *DD Karl*, n. 27, p. 45: «quasdam res proprietatis nostre consistentes in finibus Placentine vel Castellane in villa ubi Solariolo dicitur et coline Orziale cum Sucisa, Cerlissco vel Cervaricia in Auci cum omnibus ibidem adiacentiis vel pertinentis terris vineis campis pratis pascuis silvis aquis aquarumve decursibus exitibus et regressibus mobilibus et immobilibus totum et ad integrum ex iure et dominatione nostra in ius et dominationem praefate aecclesie sancti Antonini et Victoris tradimus atque transfundimus, ea videlicet ratione ut ab hodierna die et deinceps ibi perneant absque alicuius contradicentis obstaculo in usus fratrum ibidem domino famulantium et nullus episcopus eas in beneficium cuiquam prestare presumat, sed, ut prediximus, ad usus fratrum ibidem domino famulantium permaneant absque ulla contradictione».

¹²⁴⁸ MGH, *DD Karl*, n. 38, pp. 64-66 (Pavia, 881 maggio 9). Il diploma è tradito da due originali conservati all'archivio di S. Gallo che presentano tra loro alcune differenze; secondo l'editore la prima copia, con sigillo in cera, fu scartata in favore di una seconda, che presenta un'*arenga* più dettagliata ed elaborata, con una *bull*a in piombo.

di Ruotberto e la disposizione secondo la quale alla morte del prete i beni donati avrebbero dovuto tornare nella disponibilità del sovrano ci pone nuovamente innanzi al paradosso di *keeping-while-giving*. Il caso sembra pertanto collocarsi a metà strada tra la concessione in beneficio che consentiva il godimento del possesso senza che vi fosse il trasferimento dei diritti di proprietà, i quali rimanevano nelle mani dell'autorità concedente, e il dono vero e proprio che prevedeva il trasferimento definitivo di tali diritti e garantiva il libero arbitrio sui beni donati. Il prete Ruotberto, al quale Arnolfo avrebbe confermato il possesso della chiesa di S. Martino a Klengen nel gennaio 888¹²⁴⁹, è d'altra parte lo stesso *custos* della cappella regia al quale fa riferimento un diploma emanato da Carlo III l'8 febbraio 880¹²⁵⁰, con il quale venivano donati in piena proprietà alcuni beni fiscali e per i quali, a differenza del diploma qui analizzato, si specificava che avrebbe potuto disporne liberamente¹²⁵¹. I possessi di Klengen invece erano in quel momento detenuti dal prete ancora in beneficio, vincolati dunque alla volontà del sovrano vero detentore dei beni, e solo nel maggio dell'anno successivo sarebbero stati ceduti anch'essi, con un solenne diploma, in proprietà ma solo fino alla morte di Ruotberto e senza alcun riferimento al libero arbitrio. Lo *status* dei beni quindi non mutava ed essi nella mente del sovrano rimanevano inalienabili sebbene temporaneamente assegnati prima in beneficio e ora in dono a un suo stretto collaboratore, mostrando con ciò che la chiesa di Klengen con le relative pertinenze costituiva un bene su cui il sovrano non era intenzionato a perdere il controllo.

Di tutt'altro tenore è la donazione da parte di Carlo III alla moglie Riccarda del monastero femminile di S. Marino di Pavia per il resto della sua vita¹²⁵²; una donazione che richiama alla mente quella, già analizzata, del monastero di S. Salvatore compiuta da Ludovico il Pio per la moglie Giuditta e in generale la questione della composizione dei dotari delle regine caroline. In tale diploma, emanato il 14 ottobre 881 a Bodman, sul lago di Costanza, il sovrano specificava che tanto il monastero quanto i beni ad esso relativi non avrebbero dovuto essere ceduti *in beneficium* ad alcuna persona estranea, ma fossero gestiti per conto dei ministri imperiali, in modo tale da restare saldi nelle mani del sovrano nonostante fosse diffuso l'uso di ricompensare con i benefici la fedeltà dei vassalli della regina per i servizi resi¹²⁵³. Sembra dunque che il diploma si riferisca all'uso di ricompensare i

¹²⁴⁹ MGH, *DD Arn*, n. 11, pp. 19-20 (Regensburg, 888 gennaio 28).

¹²⁵⁰ MGH, *DD Karl*, n. 19, p. 32 (880 febbraio 8): «Noverit igitur omnium fidelium nostrorum praesentium scilicet et futurorum industria, quia quidam presbyter nomine Ruodpertus atque custos capellae nostrae depraeatus est celsitudinem nostram, ut quasdam res proprii iuris nostri sibi in proprietatem donaremus».

¹²⁵¹ MGH, *DD Karl*, n. 19, pp. 32-33: «per quod decernimus atque iubemus, ut deinceps de supra dictis causis habeat potestatem habendi donandi vendendi commutandi vel quicquid exinde facere voluerit, sicuti lex et iustitia unicuique de proprietate sua concedit habendum».

¹²⁵² Sulla figura dell'imperatrice Riccarda e sui suoi rapporti con il vescovo e arcicancelliere Liutvardo cfr. MACLEAN, *Kingship and politics*, pp. 185-191.

¹²⁵³ MGH, *DD Karl*, n. 42, p. 70 (Bodman, 881 ottobre 14): «Insuper quoque amore et eius postulationibus instigati, si fortasse divina providentia illam supervixerimus, ad procurandum et ordinandum eundem monasterium in nostris manibus et privata atque speciali familiaritate teneamus, ita videlicet ut nostris manibus et privata atque speciali familiaritate teneamus, ita videlicet ut nostris temporibus nulli unquam persone extranee in beneficium concedatur, sed per nos ipsos

vassalli che avessero prestato fedele servizio con i benefici tratti dal patrimonio degli enti monastici; in questo caso, tuttavia, il riferimento a tale pratica si collega al divieto di impiegare i beni monastici per tali scopi.

Simile in parte è il diploma con cui Carlo III confermò, su richiesta dell'abate Hartmut¹²⁵⁴, la donazione del piccolo monastero di Massino in Italia all'abbazia di S. Gallo¹²⁵⁵. Il sovrano dispose infatti che il cenobio, tenuto fino a quel momento da Liutvardo in beneficio, passasse all'abbazia di S. Gallo ma l'usufrutto dei beni ad esso relativi fosse goduto dall'arcicancelliere per il resto della sua vita corrispondendo un censo annuale di sei *languenas* d'olio o di sessanta soldi d'argento; alla morte di Liutvardo i beni sarebbero stati assegnati in piena proprietà per sempre a S. Gallo¹²⁵⁶.

Infine, l'ultimo caso riguarda un diploma in favore dell'ex-imperatrice Angelberga vedova di Ludovico II, detta *soror nostra*, emanato a Lustenau l'11 agosto 887, nel quale l'imperatore confermò in maniera solenne i beni della donna. Quel giorno si era presentato, in rappresentanza di Angelberga, l'abate e medico Gisulfo¹²⁵⁷ poiché alcuni uomini avevano contestato i beni della vedova che le erano stati assegnati dal marito, dal padre dell'imperatore, vale a dire Ludovico il Germanico, e dal fratello di Carlo III, Carlomanno¹²⁵⁸. Il sovrano confermò dunque quanto stabilito nei precedenti diplomi affinché la donna possedesse per sempre quei beni e potesse disporne liberamente, tanto per scopi religiosi quanto secolari, disponendo che ciò che le era stato assegnato *iure beneficiario* non venisse sottratto o diminuito in alcun modo¹²⁵⁹. Il diploma sembra dunque fare riferimento ai beni che costituivano il dotario dell'ex-imperatrice, in particolare al controllo del monastero di S. Salvatore di Brescia¹²⁶⁰, e che, come si è visto nella sezione relativa al caso di studio bresciano, avevano subito

et nostros ministros regatur ordinetur et disponatur, quatenus eciam pro amore illius vassalli, qui a parte illius in eadem abbacia fidelitate servitutis beneficiis honorentur, in nostris manibus salvi consistat».

¹²⁵⁴ Su Hartmut cfr. MACLEAN, *Kingship and politics*, pp. 202-203.

¹²⁵⁵ MGH, *DD Karl*, n. 92a, pp. 151-152 (883). Il diploma è riportato da Ratperto nel *Casus Sancti Galli* (cfr. MGH, *Scriptores rerum Sangallensium*, p. 73 = RATPERTI *Casus sancti Galli*, 2002, p. 232), e sembra collegarsi al diploma, conservatosi in originale, emanato a Pavia il 9 ottobre 883 (cfr. MGH, *DD Karl*, n. 92, pp. 150-151).

¹²⁵⁶ MGH, *DD Karl*, n. 92a, p. 152: «rogante Hartmoto et efficiente Liutwardo episcopo atque archicancellario imperatoris quondam abbatiam in Italia sitam olearum et vinearum feracem, quam tunc idem Liutwardus in beneficio habebat, cui nome est Massin, ad monasterium sancti Galli imperatoria auctoritate contradidit, eo quoque pacto ut idem Liutwardus tempore vitae suae sub usu fructuario ipsas res possideret censumque de ipso, sicut ipse condixit, singulis annis ad monasterium praedictum persolveret, hoc est vel sex languenas de oleo vel sexaginta solidos de argento; post obitum Liutwardi ipsae res sine ullius contradictione perpetualiter ad ius pertinerent monasterii».

¹²⁵⁷ Si tratta dell'abate Gisulfo di S. Cristina al quale papa Giovanni VIII trasferì nell'879 la cura del monastero di S. Sisto a Piacenza (cfr. MGH, *DD Karl*, n. 166, p. 269, 2n).

¹²⁵⁸ MGH, *DD LD*, n. 171, pp. 241-241 (Ingelheim, 876 luglio 19); MGH, *DD Kn*, n. 5 (Cassano d'Adda, 877 ottobre 19), n. 16 (Hochburg, 876 ottobre 6), n. 27 (Ötting, 879 agosto 4).

¹²⁵⁹ MGH, *DD Karl*, n. 166 (Lustenau, 887 agosto 11): «Ideoque nostrae complacuit benignitati, secundum quod iilli concessa et confirmata sunt, inrefragabiliter redintegrando hoc nostro praecepto rursum confirmare, eo videlicet ordine quae proprietario iure illi corroborata sunt, perpetualiter possideat faciatque ex ipsis libere quicquid elegerit tam in divinis cultibus quam in humanis commoditatibus et quae ei iure beneficiario collata sunt, secundum suorum series praeceptorum absque alicuius refragatione vel diminoratione quiete possideat».

¹²⁶⁰ Cfr. CIMINO, *Angelberga*, p. 154; BOUGARD, *Engelberga*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 42, 1993, pp. 668-676. Sul dotario delle regine cfr. LA ROCCA, *Les cadeaux nuptiaux*, pp. 499-526.

attacchi da più fronti¹²⁶¹. Venne quindi posta una sanzione di duecento libbre d'oro per qualunque contravvenzione, metà da versare al fisco e metà alla stessa Angelberga.

2.2.8. I diplomi di Arnolfo di Carinzia

Tra i diplomi emanati da Arnolfo in Italia ve n'è solo uno in cui è possibile riscontrare un riferimento al *beneficium*, si tratta di un diploma significativo, redatto nel castello di Bergamo subito dopo la presa della città¹²⁶². Il primo giorno di febbraio dell'anno 894 Arnolfo donò infatti ai chierici della cattedrale di Bergamo tutti i beni appartenuti al chierico veronese Gotefrido¹²⁶³, e che erano stati incamerati dal fisco dopo il processo cui fu sottoposto e la sua condanna a morte per la resistenza che aveva opposto al sovrano durante l'assedio del castello cittadino¹²⁶⁴. La donazione veniva fatta significativamente per la salvezza dell'anima non solo di Arnolfo ma anche di suo nonno, Ludovico il Germanico, e di suo padre Carlomanno, rimarcando così l'appartenenza alla dinastia carolingia¹²⁶⁵, e specificava che i beni donati non avrebbero dovuto essere assegnati in beneficio a nessuno¹²⁶⁶. Si trattava dunque di beni che in origine erano appartenuti al *proprium* di Gotefrido e che erano mutati di *status* divenendo beni fiscali per poi essere donati ai canonici della cattedrale. Tuttavia, proprio la specificazione relativa al divieto di alienarli come benefici, a conclusione dell'elenco relativo ai possibili atti che avrebbero intaccato l'integrità del dono, mostra il carattere controverso del beneficio, uno strumento usato per assegnare beni inalienabili su cui il concedente manteneva il controllo ma che portava con sé anche il rischio di alienazioni definitive da parte del ricevente, e dunque in alcuni casi era necessario apporre clausole specifiche per scongiurare tali pratiche.

¹²⁶¹ Vale la pena ricordare come lo stesso Carlo III, prima di diventare imperatore si era reso responsabile del trafugamento del tesoro abbaziale donato dall'imperatrice Angelberga. Inoltre, il monastero di S. Salvatore aveva subito l'affronto del rapimento di una delle sue monache, la figlia del marchese Unroch del Friuli, orchestrata dallo stesso arcicancelliere Liutvardo.

¹²⁶² Sull'assedio di Bergamo cfr. JARNUT, *La conquista di Bergamo nell'894*, in *Archivio storico bergamasco*, vol. I, 1981, pp. 25-34; *Ibid.*, *Bergamo. 569-1098*, 1981, p. 40. Per la narrazione degli eventi cfr. *Ant.*, I, XXIII: «Susceptus itaque a Veronensibus ad urbem proficiscitur Pergamum. Ubi dum firmissima loci munitione confisi, immo decepti homines ei occurrere nollent, castametatus eodem belli fortitudine urbem cepit, iugulat, trucidat. Civitatis etiam comitem, Ambrosius nomine, cu mense balteo, armillis ceterisque pretiosissimis indumentis suspendi ante portae ianuam fecit. QUod factum ceteris omnibusurbibus cunctisque principibus terrorem parvum non attulit; quicumque hoc audierat, utraque auris eius tinniebat».

¹²⁶³ MGH, *DD Arn*, n. 121, p. 178: «id est quicquid quidam clericus nomine Gotefridus infra Italici regni terminos in singulis pagorum seu comitatum locis vel finibus in proprietatem hereditario iure seu qualicumque acquisitionis modo habere visus est, cum omni integritate ad ecclesiam sancti Vincentii martyris Christi, quae constructa esse cernitur infra moenia Bergomensis civitatis, in qua etiam primitiva illius episcopii sedes est ad proprium sempiternum concessimus».

¹²⁶⁴ MGH, *DD Arn*, n. 121, p. 178: «Eundem quoque Gotefridum Bergomensis castello armis bellicis deifice capto legali iudicio interemptum fore procaciter ditioni nostrae repugnantem cunctorum patescat agnitioni nostraeque eiusmodi tenore proprium ipsius subactum esse ditioni».

¹²⁶⁵ MGH, *DD Arn*, n. 121, p. 178: «pro divorum videlicet antecessorum nostrorum Hludovuici avi nostri nec non pii genitoris nostri Karlomanni christianissimorum regum nostrae aeternae salvationis retributione».

¹²⁶⁶ MGH, *DD Arn*, n. 121, p. 178: «ipsorum fratrum tradidimus atque perenni iure in arbitrio eorum consistendam tribuentes firmavimus, ea scilicet ratione ut pastores ipsius ecclesiae nullam umquam exinde subtrahendi vel quicquam minuendi sibi usurpent potestatem, sed neque aliquod cuiquam praestandi beneficium».

2.2.9. I diplomi di Guido e Lamberto

In un unico diploma di Guido emanato a Milano nel giugno 892 in favore del monastero di S. Pietro di Lodi Vecchio, che riprende un precedente diploma di Carlo III ora perduto, si fa ricorso a un'*arenga* che ruota attorno alla retorica dei benefici concessi sul modello di quelli elargiti da Dio¹²⁶⁷. È tuttavia possibile che il formulario sia desunto dal diploma di Carlo III, dal momento che non compare in nessun altro diploma emanato dalla cancelleria di Guido. Anche tra i diplomi di suo figlio Lamberto vi è un unico riferimento al *beneficium* contenuto in un privilegio rilasciato in favore del monastero di S. Colombano, su richiesta dell'abate Agilulfo e per intercessione del conte Anscario. Il diploma riprende quasi interamente un privilegio concesso al cenobio da suo padre Guido, ma una delle poche variazioni riguarda proprio il riferimento alla concessione *iure beneficiario* di una parte del patrimonio di S. Colombano e che verrà ribadito anche da Berengario I, come si vedrà a breve. Si specifica infatti che il possesso della *pars* destinata all'uso della comunità monastica non avrebbe dovuto essere messa in discussione da alcun ufficiale pubblico, disponendo poi che coloro che avevano ottenuto beni ricavati dalla *pars* adibita alle concessioni *iure beneficiario* da parte dell'autorità imperiale non avrebbero dovuto arrecare danno alcuno all'abate o ai monaci, dal momento che erano posti assieme a tutti i loro beni sotto l'immunità e la protezione imperiale¹²⁶⁸. Il riferimento alla *divisio* del patrimonio monastico è particolarmente interessante poiché inserisce tale diploma nel contesto in cui venne redatto il terzo inventario di Bobbio. La partizione tra i beni destinati *in usus monachorum* e quelli che andavano a comporre la *pars* beneficiaria, risalente al tempo di Ludovico il Pio, sembra essere stata già ulteriormente precisata in un diploma dell'imperatore Ludovico II del 2 febbraio 865 dove, come ha notato Mario Nobili, compare l'espressione *divisio ad oram*¹²⁶⁹, ribadita da Guido e in tale occasione da Lamberto, per essere confermata in seguito da Berengario I¹²⁷⁰. Il diploma dell'896 riporta dunque con evidenza al contesto in cui venne realizzato il terzo degli inventari di Bobbio e al placito che si sarebbe tenuto a Pavia nell'aprile 915, quando l'abate di S. Colombano riuscì a recuperare la *curtis* Barbada che era stata

¹²⁶⁷ DD G/L, n. 14, p. 37 (Milano, 892 giugno): «Si quid ex acceptis donis largitori nostro Deo conferimus, cum ille nostro dono egeat et crescat, nos semper eius beneficiis egemus ne deficiamus».

¹²⁶⁸ DD G/L, n. 5, p. 84 (Marengo, 896 luglio 25): «Igitur quia pro summa rei publicae necessitate pacisque tranquillitate quandam divisionem de rebus iam fati coenobii ad oram fieri permisimus, iubemus atque omnimodis statuimus, ut de illa parte quam in usus abbatis vel delegavimus monachorum, interim, dum Domino auxiliante ad pristinum revocetur statum, nullus iudex publicus, nullus missus discurrens, aut quelibet persona nostra augustali largitione iure beneficiario aliarum rerum partem vel divisionem obtinens aliquam sepe fato abbati vel monachis eorumque familiis violentiam vel inquietudinem in via vel in agro aut in domibus inferre presumat, quos cum omnibus rebus et familiis sub nostra constat nos recepisse emunitate ac tuitionis mundeburdo».

¹²⁶⁹ MGH, DD L II, n. 42, p. 152 (S. Sofia, 865 febbraio 2): «Igitur, quia pro summa rei publicae necessitate pacisque tranquillitate quandam divisionem de rebus iam fati coenobii ad oram fieri permisimus, iubemus atque omnimodis statuimus, ut de illa parte, quam in usus monachorum delegavimus, interim, dum domino opitulante ad pristinum revocetur statum, nullus iudex publicus, nullus missus discurrens aliquam saepe fati monachis eorumque familiis violentiam vel inquietudinem iniuste inferre presumat».

¹²⁷⁰ Cfr. NOBILI, *Vassalli su terra monastica*, p. 301, 10n.

assegnata in beneficio al marchese Radaldo, cugino di Lamberto; su tale placito ci si soffermerà in seguito.

2.2.10. I diplomi di Ludovico III

Anche per Ludovico III vi è un unico diploma in cui si riscontra l'uso del termine *beneficium* e che riguarda la conferma alla Chiesa di Novara, il 14 giugno 905, circa un mese prima dell'accecamento subito dal giovane imperatore a Verona. In quell'occasione Dagiberto vescovo di Novara si presentò al cospetto del sovrano chiedendo di confermare i precetti che la sua sede episcopale aveva ottenuto dall'imperatore Ludovico II e da Carlomanno, i quali avevano concesso la *tuitio* e l'immunità alla Chiesa di Novara e ai suoi beni¹²⁷¹. Come in molti casi già visti, anche in tale occasione il riferimento ai *beneficia* è ancora contenuto nell'*arenga* che presenta il consueto formulario e che ormai potrebbe essere ritenuto "prediletto" per le conferme dei privilegi di immunità e di protezione regia¹²⁷².

2.2.11. I diplomi di Berengario I

L'ultimo sovrano, per il periodo in esame, in cui è possibile rintracciare alcuni usi del termine *beneficium* è Berengario I. Nel suo ricco *corpus* documentario, che copre i trentasei anni in cui il sovrano resse il trono del regno italico e successivamente anche quello imperiale¹²⁷³, vi sono altri cinque diplomi, oltre ai due già analizzati nella sezione precedente, che si prestano ad alcune riflessioni utili a tale indagine¹²⁷⁴. Un primo diploma venne rilasciato a Trieste, il 10 novembre 900, in favore della Chiesa di Aquileia su istanza del patriarca Federico presentato come *spiritalis pater* del sovrano¹²⁷⁵. In tale occasione Berengario assegnava *iure proprietario* il fiume Natisone, che nella parte inferiore è detto Anfora¹²⁷⁶, situato nel gastaldato di Anpliano e terminante nel mare, con le peschiere, i mulini, le paludi e il censo che annualmente doveva essere versato al fisco regio, concedendo che il patriarca ne disponesse come meglio avesse creduto *ecclesiastico iure*. Tutto ciò veniva disposto *pro inconvulsis beneficiis* del sovrano stesso, affinché il patriarca e il suo clero

¹²⁷¹ MGH, *DD L II*, n. 14, pp. 91-93 (Brescia, 854 giugno 5); MGH, *DD Kn*, n. 7, pp. 294- 296 (Peschiera, 877 ottobre 29).

¹²⁷² *DD L III*, n. 21, pp. 58-61: «Si erga loca divinis cultibus mancipata propter amorem Dei et in eisdem locis sibi famulantibus beneficia oportuna largimur, praemio nobis apud Dominum aeternae remunerationis rependi non diffidimus».

¹²⁷³ Sono centoquaranta i diplomi non sospetti di essere dei falsi o di aver subito delle falsificazioni.

¹²⁷⁴ Si tratta di un diploma emanato per il monastero di Nonantola (*DD B I*, n. 29) e uno per l'abbazia di Farfa (*DD B I*, n. 124).

¹²⁷⁵ *DD B I*, n. 33 (Trieste, 900 novembre 10): «Fredericum reverentissimum patriarcham, nostrum videlicet spiritalem patrem».

¹²⁷⁶ Per un'indagine archeologica sul sistema di trasporto fluviale attorno ad Aquileia e la realizzazione del canale Anfora in età romana cfr. AURIEMMA – DEGRASSI – GADDI – MAGGI, *Canale Anfora: uno spaccato sulle importazioni di alimenti ad Aquileia tra I e III secolo d. C.*, pp. 379-404.

pregassero incessantemente Dio per l'anima sua e per l'aumento della sua prole¹²⁷⁷. Tale auspicio non è casuale, dal momento che Berengario I ebbe solo due figlie femmine, e la speranza era dunque quella di poter garantire una continuità nella sua discendenza trasmettendo a un erede al trono il sangue dei suoi antenati carolingi che gli derivava dalla madre Gisla. Il momento era critico, poiché Ludovico III di Provenza, anch'egli carolingio per parte di madre, era sceso in Italia chiamato da alcuni gruppi aristocratici che non avevano visto di buon occhio la sconfitta subita dal re ad opera degli Ungari nella sanguinosa battaglia sul Brenta il 24 settembre 899¹²⁷⁸. Anche nella parte orientale del regno, tradizionalmente fedele al sovrano, si verificarono delle defezioni, come sembra testimoniare la presenza del vescovo Adelmanno di Concordia come intercedente in un diploma concesso da Ludovico III in favore di S. Sisto di Piacenza nel gennaio 901¹²⁷⁹. Berengario fu dunque costretto a ripiegare ancora più a oriente fino a Trieste ed è proprio qui che emanò il diploma per la Chiesa di Aquileia, il primo diploma rilasciato da giugno e l'unico fino all'anno successivo, a testimonianza della difficoltà in cui versava l'autorità del sovrano e le preoccupazioni in merito alla sua successione. Sembra evidente dunque che «seule la connaissance du contexte permet d'en apprecier le côté pathétique, qui audelà du contenu en dit long sur la dimension critique de la situation»¹²⁸⁰. Il riferimento ai benefici per la sua persona è dunque relativo a un senso generico di favore, benefici spirituali derivati dalle preghiere del clero aquileiese ma sempre all'interno della logica dello scambio di doni, sottolineando inoltre la filiazione spirituale con il patriarca Federico da poco eletto al soglio aquileiese. Una filiazione che è anche politica «de même nature que celle unissant les papes aux souverains ou aux séjours à Trieste, en un ressoucement propitiatoire accompagné d'une cérémonie où auraient été prononcés les souhaits de survie et de perpétuation (masculine) dont le texte se fait l'écho»¹²⁸¹.

Due anni dopo, nel settembre 903 quando ormai era riuscito a riacquisire il controllo del *regnum*, su richiesta dell'abate Teodelassio di Bobbio e per intercessione della *dilectissima coniux* Bertilla, il sovrano confermò con un ampio e solenne privilegio le donazioni dei re longobardi, dei suoi predecessori carolingi e dei pontefici in favore di S. Colombano, concedendo inoltre vari beni, il diritto di *inquisitio* e il *mundium*¹²⁸². Inoltre, riprendendo il diploma concesso all'abbazia da

¹²⁷⁷ DD B I, n. 33: «liceat eidem religioso patriarche vel his qui pro tempore fuerint pro nostris inconvulsis beneficiis salutiferas orationes pro nostrae tuitionis salvatione et nostrae prolis auumentacione ad Deum incessanter orationes effundere».

¹²⁷⁸ Cfr. ARNALDI, *Berengario I*, p. 18.

¹²⁷⁹ DD L III, n. 5 (Bologna, 901 gennaio 19).

¹²⁸⁰ BOUGARD, *Charles le Chauve, Bérenger, Hugues de Provence*, p. 73.

¹²⁸¹ *Ibid.*, p. 73.

¹²⁸² DD B I, n. 40 (Sulcia, 903 settembre 11). Il testo del diploma dipende in parte dal privilegio di Ludovico II concesso il 7 ottobre 860 (cfr. MGH, *DD Lud. II*, n. 31, pp. 127-132) e in parte da un privilegio di Lamberto del 25 luglio 896 (*DD G/L*, n. 5, pp. 80-85) riprendendo alcuni punti di un diploma di Guido dell'11 aprile 895 (*DD G/L*, n. 20, pp. 49-54).

Lamberto sette anni prima¹²⁸³, dispose che nessun giudice pubblico né messo regio o altri osassero sottrarre i beni per assegnarli *iure beneficalio*¹²⁸⁴. Alcuni anni dopo, nel luglio 915 quando ormai la strada per la corona imperiale era spianata, il sovrano confermò al clero di S. Giustina di Piacenza la donazione di tre *curtes* nelle località di Tuna, Statto e Bibbiano, fatta dal vescovo Guido e di una *curtis* a Fabiano assegnata dallo stesso presule ai canonici di S. Antonino. Inoltre, confermò la donazione di un manso nella città di Pavia ad opera di Odelberto, figlio di Radeverto, in favore dei già ricordati canonici di S. Giustina. Anche in tal caso il riferimento ai *beneficia* è collocato nell'*arenga*, che si presenta con un formulario più elaborato del solito ma riportando sostanzialmente lo stesso concetto di retribuzione divina per i benefici conferiti ai luoghi sacri¹²⁸⁵. A pochi giorni dall'incoronazione imperiale in S. Pietro, l'8 dicembre 915 Berengario confermò tutti i possessi e i diritti del monastero di S. Salvatore del Monte Amiata¹²⁸⁶. In quell'occasione si premurò di specificare che nessuno avrebbe dovuto osare in futuro violare quanto stabilito dal precetto imperiale concedendo in beneficio i possessi dell'abbazia¹²⁸⁷. La scelta del verbo è interessante, un neologismo nella forma *inbeneficiare* che denota l'affermazione dell'istituto beneficiario quale strumento ben definito a cui ricorrere per una precisa tipologia di concessioni¹²⁸⁸, pur continuando a convivere con la componente retorica del termine *beneficium* e che traspare soprattutto dalle *arengae* dei diplomi. Emerge dunque la volontà di evitare possibili alienazioni attraverso una forma di concessione per la quale in certi casi si avverte la necessità di porre un freno. L'uso del *beneficium* da parte dei singoli enti o degli stessi ufficiali pubblici avrebbe infatti potuto compromettere lo scopo per cui i beni erano stati assegnati, vale a dire il sostentamento della comunità monastica in cambio delle preghiere per l'anima del sovrano, estese in tal caso anche a tutti i predecessori nel regno e sul trono imperiale. Il richiamo ai precedenti imperatori ha inoltre una chiara valenza propagandistica nei giorni immediatamente successivi all'incoronazione, inserendo Berengario, dopo una lunga attesa, nel

¹²⁸³ DD G/L, n. 5, pp. 80-85 (Marengo, 896 luglio 25).

¹²⁸⁴ DD B I, n. 40: «iubemus [...] ut [...] nullus iudex publicus nullus missus discurrens aut quelibet persona nostra regali largitione iure beneficalio aut aliarum rerum partem vel divisionem optinens aliquam sepe fato abbati vel monachis eorumque familiis violentiam vel inquietudinem in via vel in agro aut in domibus inferre praesumat, quos cum omnibus rebus et familiis sub nostra nos constat recepisse emunitate aut tuitionis mundburdo».

¹²⁸⁵ DD B I, n. 99 (Sinna, 915 luglio 26): «Cunctis sanum sapientibus liquet, quod si circa ecclesias Dei eisque canonica offitia exhibentes nostrae tutelae defensalum adhibemus et sibi collata beneficia nostrae auctoritatis titulo confirmamus, illos pro nobis devotiores in divinis reddimus ac per hoc nostrae regiae dignitati supernum repropitiari auxilium non diffidimus».

¹²⁸⁶ DD B I, n. 108 (Roma, 915 dicembre 8).

¹²⁸⁷ DD B I, n. 108, p. 279: «Si quis vero, quod futurum minime credimus esse, quilibet homo, magna parvaque persona contra hoc nostrum imperiale muniminis preceptum temerario ausu contendere aut inrumpere, molestare aut inquietare, seu et vacuare, vel diminorare, aut etiam inbeneficiare predictas cellulas et curtes presumpserit».

¹²⁸⁸ La stessa forma è stata molto probabilmente attinta da un diploma, supposto originale, che sarebbe stato emanato da Ludovico II in favore dello stesso monastero di S. Salvatore del Monte Amiata ma confezionato secondo l'editore attorno all'anno 900 (cfr. MGH, DD L II, n. 71, pp. 205-208; Pavia, 853 luglio 4).

novero dei sovrani che avevano cinto la corona imperiale¹²⁸⁹. Infine, un ultimo caso è costituito da un diploma emanato a Pavia il 26 settembre 920 con il quale Berengario confermò alla Chiesa di Parma, su intercessione del marchese Odelrico e su richiesta dello stesso vescovo Aicardo di Parma, tutti i molteplici doni e benefici conferiti dai suoi predecessori concedendo inoltre la possibilità di condurre una *inquisitio per vicinos* dal momento che alcuni documenti erano periti nell'incendio della città¹²⁹⁰. È chiaro dunque come anche in quest'ultimo esempio il termine *beneficium* venga usato nel senso generico di "favore" nei confronti della sede episcopale, tuttavia vale la pena notare l'espressione *donaria mutipliciaque beneficia*. Essa infatti potrebbe certo costituire una dittologia sinonimica, tuttavia alla luce dei casi finora esposti sembra possibile leggerci un'ulteriore conferma del carattere ambiguo del *beneficium*, appartenente alla famiglia dei doni ma nella forma particolare del dono di beni inalienabili; ciò giustificherebbe in conclusione la scelta di usare appaiati due termini dietro ai quali sembrano celarsi sfumature differenti.

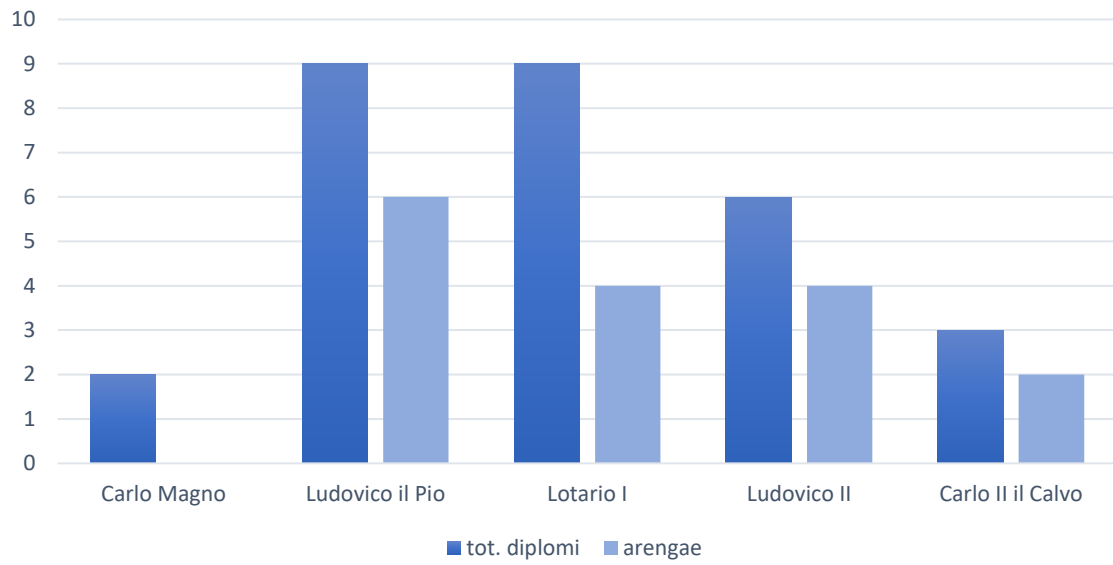
Dall'analisi dei diplomi è dunque emerso un uso del termine *beneficium* che si può suddividere in due categorie sostanziali¹²⁹¹. Da una parte vi è l'uso retorico del concetto di favore al quale viene dedicato come spazio privilegiato l'*arenga* del documento, con la predilezione di alcuni formulari rispetto ad altri e che si specializzano nel corso dei decenni. Dall'altra si colloca invece il riferimento all'istituto beneficiario che compare in relazione a concessioni passate e che, essendo confinate alla sfera dell'oralità e non avendo lasciato traccia scritta, vengono evocate nei diplomi nei quali si intende mutare lo *status* dei beni assegnati in beneficio per trasformarli in doni veri e propri. L'istituto giuridico, inoltre, emerge in merito al richiamo relativo alla concessione di *beneficia* contenuto all'interno delle clausole di inalienabilità; il beneficio si presenta dunque come uno strumento per il quale era connaturato il rischio di alienazione dal momento che ad esso potevano ricorrere tanto il sovrano quanto i singoli enti ecclesiastici o gli stessi *fideles* regi.

¹²⁸⁹ Sull'incoronazione di Berengario I cfr. BOUGARD, *Le couronnement impérial de Bérenger I (915) d'après les Gesta Berengarii imperatoris*, in *Rerum gestarum scriptor. Histoire et historiographie au Moyen Âge. Hommage à Michel Sot*, Paris 2012, pp. 329-344.

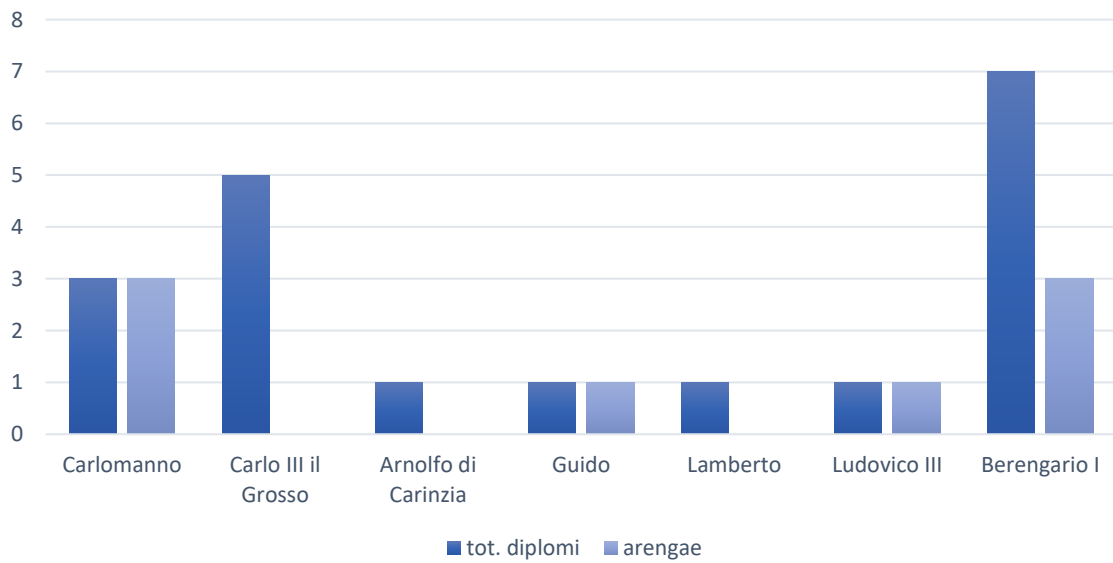
¹²⁹⁰ *DD B I*, n. 130, p. 337 (Pavia, 920 settembre 26): «quedam precepta predecessorum nostrorum regum videlicet ac imperatorum quibus dominae nostrae Dei genetricis et virginis Mariae basilicae quae ipsius Parmensis episcopi caput est inter cetera donaria multipliciaque beneficia ab ipsis ibidem collata corroboraverant universas res quocumque modo eidem venerabili loco ab animabus fidelibus collatas, per quae etiam precepta inibi statuerant, ut si vel subeunte vetustate vel neglegentia vel ignium impetu occupante instrumenta cartarum deficerent de rebus unde eadem ecclesia legitimam teneret vestituram, nullus ea exueret, sed per vicinos et circum manentes probatas eas tam per munimina et diversa instrumenta cartarum possideret».

¹²⁹¹ Sono quarantotto in totale i diplomi in cui è possibile riscontrare l'uso del termine *beneficium*, comprensivi dei diplomi relativi ai quattro monasteri che hanno costituito i casi di studio indagati nella precedente sezione. Tra questi vi sono ventiquattro diplomi che presentano il riferimento al beneficio nell'*arenga*, costituendo il 50 % del totale. Per la schedatura delle *arengae* che fanno riferimento al concetto di *beneficium* cfr. Appendice, Tabella 3.

Il *beneficium* nei diplomi dei re d'Italia (1)



Il *beneficium* nei diplomi dei re d'Italia (2)



2.3. Il beneficio conteso: i placiti del *regnum Italiae*

Se i Capitolari italici hanno consentito di osservare le disposizioni legislative inerenti al *beneficium* e i diplomi emanati dai vari sovrani hanno mostrato i casi di benefici concessi, è nelle sedute giudiziarie che emergono invece i casi di conflitto, lasciando trapelare le difficoltà che l'uso di tale strumento, tradizionalmente slegato dalla performatività della parola scritta, poteva generare. Procederò dunque con l'analisi dei placiti del *regum Italiae* istituiti per dirimere le controversie sorte attorno ai beni assegnati in beneficio.

2.3.1. L'*inquisitio* del notaio regio Gunteramo

Il primo caso in cui in sede giudiziaria compare un riferimento al beneficio non risale al periodo successivo alla conquista carolingia del regno d'Italia ma si colloca ben prima, nella matura età longobarda, al tempo di re Liutprando. Si tratta di una ben nota controversia, portata davanti ai rappresentanti regi e successivamente al cospetto dello stesso sovrano, tra le sedi episcopali di Arezzo e di Siena per il possesso di varie pievi e monasteri rivendicato da entrambe; una disputa che si sarebbe protratta a lungo nel tempo fino al secolo XIII. I motivi di tale conflitto risiedevano nell'imperfetta sovrapposizione dei territori ecclesiastici e civili che aveva condotto a una doppia dipendenza delle aree contese; a livello ecclesiastico esse dipendevano dalla sede aretina mentre a livello civile facevano riferimento a Siena. È facile dunque comprendere come tale situazione fosse mal sopportata dalle parti in causa che infatti spingevano affinché fosse risolta a loro vantaggio, scontrandosi tuttavia con le controparti e portando alla creazione di un ricco dossier documentario¹²⁹².

La contesa era già iniziata attorno all'anno 650 quando si era risolta momentaneamente in un compromesso tra i vescovi Mauro di Siena e Servando di Arezzo¹²⁹³, tuttavia tra il 714 e il 715, durante il regno di Liutprando, lo scontro si riaccese ed è in questo periodo che vennero redatti tre documenti fondamentali per comprendere i termini della disputa tra le due sedi vescovili. Nel primo atto dell'agosto 714 il presule senese, Adeodato, venne convocato da Ambrogio, maggiordomo del re, e dal gastaldo Tagiperto chiamato a difendersi dall'accusa di aver invaso le pievi oggetto della lite le quali, dal momento che erano collocate in territorio senese dovevano appartenere parimenti alla Chiesa di Siena¹²⁹⁴. Tuttavia, il vescovo Luperziano di Arezzo dimostrò che nonostante il ritorno a Siena di un vescovo, dopo una cesura di parecchi decenni a partire dall'invasione longobarda e

¹²⁹² Cfr. GASPARRI, *Il regno longobardo in Italia*, pp. 6-7; cfr. anche TABACCO, *Arezzo, Siena e Chiusi nell'alto medioevo*, pp. 163-169.

¹²⁹³ CDL, I, n. 4, pp. 8-11 (Siena, ca. 650).

¹²⁹⁴ CDL, I, n. 17, p. 50 (Siena, 714 agosto): «in territorium Senese posite sunt, et ad Senensem ecclesiam debent pertinere».

terminata solo nell'età di Rotari (636-654)¹²⁹⁵, il clero delle chiese contestate aveva continuato a fare riferimento alla Chiesa aretina per la consacrazione; da ciò si poteva concludere che la pertinenza di quelle aree spettava all'episcopio di Arezzo, ben prima dell'arrivo dei Longobardi.

Si arrivò dunque al 20 giugno del 715 quando si svolse, nella *curtis* regia di Siena¹²⁹⁶, l'*inquisitio* del notaio regio Gunteramo per ordine dello stesso re Liutprando¹²⁹⁷. Il documento è di particolare interesse poiché dà voce ai protagonisti locali, ben settantadue persone tra preti e laici, circa la localizzazione diocesana delle pievi e dei monasteri situati nel *territorium* senese¹²⁹⁸. Gli interrogati riconoscevano obbedienza ecclesiastica al presule di Arezzo, tuttavia dal placito emerge come nei casi in cui si trattava di questioni secolari essi si rivolgevano al gastaldo di Siena, indicato come *iudex Senensis*. Quest'ultimo, tuttavia, risulta comunque intervenire anche in campo ecclesiastico, come emerge dalla testimonianza di vari preti i quali dopo essere stati eletti si erano recati per la consacrazione dal vescovo di Arezzo portando con sé una lettera del gastaldo di Siena¹²⁹⁹. Si apprende dunque che vi era una esplicita richiesta scritta del gastaldo senese, che fungeva anche da autorizzazione, indirizzata al vescovo di Arezzo mostrando «una volontà e una capacità di controllo di ciò che avveniva nel proprio territorio che appaiono davvero notevoli»¹³⁰⁰. Il gastaldo che era coinvolto in questo controllo, all'epoca dell'inchiesta, non era tuttavia Tagiperto ma un secondo gastaldo di nome Warnefrit ed è principalmente lui a redigere le lettere indirizzate al vescovo aretino¹³⁰¹. Le testimonianze fanno percepire inoltre un clima violento creatosi attorno ai testimoni, i quali avevano subito aperte minacce di violenza da parte delle autorità di Siena nel caso avessero deposto in favore di Arezzo, tra questi il chierico Romano di Montepulciano rivelò che Warnefrit gli aveva intimato di non rivelare le ragioni di Arezzo al messo regio. Stefano Gasparri, a tale riguardo, ha avanzato l'ipotesi secondo cui il gastaldo dovesse avere nella questione degli interessi personali che travalicavano il suo ruolo pubblico, e ciò traspare dal caso del monastero di S. Pietro d'Asso, al quale è dedicato lo spazio maggiore nella deposizione¹³⁰². Secondo la testimonianza del prete Aufrit,

¹²⁹⁵ Siena, nonostante il lungo periodo in cui rimase senza un vescovo, divenne la roccaforte militare longobarda in quell'area, un centro di espansione locale (cfr. GASPARRI, *Il regno longobardo in Italia*, p. 8).

¹²⁹⁶ Per una riflessione sull'apparente mancanza di una *curtis* regia ad Arezzo cfr. in particolare GASPARRI, *Il regno longobardo in Italia*, p. 8.

¹²⁹⁷ Sulle dispute tra Siena e Arezzo cfr. GASPARRI, *Il regno longobardo in Italia*, pp. 9-16; DELUMEAU, *Arezzo. Espace et sociétés*, pp. 475-487.

¹²⁹⁸ CDL, I, n. 19, pp. 61-77 (Siena, 715 giugno 20).

¹²⁹⁹ Sono nove i casi di questo tipo riportati dall'*inquisitio*: si tratta del prete Maiuriano della basilica di S. Simpliciano a Sestano (Castelnuovo Barardenga), del prete Teodero della chiesa di S. Giovanni, del prete Garibaldo del monastero di S. Arcangelo *in fundo Luco*, del diacono Germano della chiesa e del battistero di S. Andrea in Malcino, del prete Rodoaldo del battistero dei Ss. Quirico e Giovanni *in Pallecino* (S. Quirico d'Orcia), del prete Florenzo prete del battistero di S. Restituta *in Resciano*, del prete Firmolo del battistero di S. Felice *in Avala*, del prete Aufrit del monastero di S. Pietro d'Asso, e in fine del vescovo Teodoaldo che, mentre si trovava presso l'episcopio di Arezzo durante la sua formazione, aveva visto molti chierici eletti recarsi con la lettera del gastaldo Vuilerat dal vescovo di Arezzo.

¹³⁰⁰ GASPARRI, *Il regno longobardo in Italia*, p. 9.

¹³⁰¹ Sui gastaldi operanti a Siena cfr. BERTINI, *I gastaldi longobardi di Siena*, pp. 681-686.

¹³⁰² GASPARRI, *Il regno longobardo in Italia*, p. 10.

consacrato dal vescovo Luperziano di Arezzo, il cenobio era stato fondato da re Ariperto¹³⁰³, venendo poi dotato riccamente da Warnefrit il quale vi aveva creato un *beneficium* con le sue stesse sostanze¹³⁰⁴. Il gastaldo risulta dunque un grande possessore per il quale funzione pubblica e interessi personali tendevano a confondersi. Ciò che interessa qui, tuttavia, è notare l'uso dello strumento beneficiario ben prima della conquista franca del *regnum Italiae*.

Il conflitto dunque non si svolge attorno alla concessione beneficiaria, ma da una controversia tra sedi episcopali emerge, quasi casualmente, uno strumento che in Italia era già presente almeno a livello concettuale e sul quale avrebbero in seguito trovato terreno fertile le concessioni beneficiarie d'età carolingia. La creazione di un beneficio ricavato da Warnefrit su beni derivati dal suo patrimonio fa pensare alla possibilità, già a quest'altezza cronologica, di assegnare benefici alla propria clientela. Un accenno lo si rinviene anche nelle leggi di Rotari dove il termine *beneficium* sta ad indicare la concessione in prestito di un animale in alternativa all'affitto¹³⁰⁵, si tratta dell'unico uso del termine all'interno della legislazione longobarda che sembra richiamare una situazione che si affermerà in maniera massiccia nel corso dell'età carolingia. Tutto ciò sembra dunque confermare l'idea che l'istituto beneficiario non fosse una totale novità nel *regnum Italiae* introdotta dai conquistatori franchi dopo il 774, e che si trattasse piuttosto di uno strumento largamente diffuso nel regno franco che trovò linfa fertile su cui attecchire in una regione appena conquistata e nella quale, come si è avuto modo di osservare in precedenza, esso era d'altra parte già presente all'interno della tradizione giuridica romana¹³⁰⁶. Si tratta certamente di attestazioni sporadiche ma comunque significative, e varrebbe la pena esplorare a fondo l'intera documentazione del regno longobardo precedente alla dominazione franca per restituire un quadro più nitido su questo aspetto.

¹³⁰³ Non è possibile stabilire con sicurezza se si tratti di Ariperto I (653-661) o di Ariperto II (700-712) (cfr. GASPARRI, *Il regno longobardo in Italia*, p. 10).

¹³⁰⁴ CDL, I, n. 19, p. 69 (Siena, 715 giugno 20): «nam isto monasterio domus Aripertus rex instituit atque dotavit propter suam mercedem; sed Vuarnefrit gastaldius de sua substantia hic beneficio fecit». Per l'interpretazione del termine *beneficium* in senso giuridico cfr. GASPARRI, *Il regno longobardo in Italia*, p. 10.

¹³⁰⁵ Cfr. *Le leggi dei longobardi*, Edictum Rothari, c. 327, p. 94 [= MGH, *Edictus Rothari*, in *Leges Langobardorum*, c. 327, p. 75]: «Si quis praestitum aut conductum caballum aut bovem aut canem aut quolibet animale habuerit et, dum in ipso beneficio aut conductura est, damnum fecerit, non requiratur proprio domino, sed ille, qui praestitum post se habuit, ipse homicidium aut damnum componat».

¹³⁰⁶ Cfr. AZARA A. – EULA E. (a cura di), *Novissimo digesto italiano*, vol. II, pp. 312-321.

2.3.2. Un monastero in beneficio

Il secondo caso ci porta a Pistoia, dove nella primavera dell'812 si svolse un placito per dirimere una controversia sorta per il possesso di un monastero¹³⁰⁷. Sul caso pistoiese molto si è scritto¹³⁰⁸, anche per via dei personaggi di alto livello che vi presenziarono tra i quali spiccano l'abate Adalardo di Corbie, messo dell'imperatore Carlo Magno¹³⁰⁹, il conte Bonifacio di Lucca¹³¹⁰, indicato con il titolo di *dux*, e il *vassus regio* Leone¹³¹¹. Oggetto della contesa era il monastero di S. Bartolomeo, fondato dal medico Gaidoaldo nell'anno 767 presso le mura di Pistoia dotandolo di beni familiari¹³¹². Costui era stato un grande proprietario della Tuscia longobarda e medico regio prima di re Liuptrando, di cui era stato fedele suddito, e poi di Desiderio e Adelchi. Tuttavia, quarantacinque anni dopo la fondazione il cenobio di S. Bartolomeo si trovò al centro di una contesa, presieduta niente meno che dall'abate di Corbie Adalardo, vasso imperiale e reggente di fatto del *regnum Langobardorum* durante la minorità di Bernardo¹³¹³. In tale occasione Ildeperio, abate del monastero, rievocò gli episodi che avevano condotto alla situazione attuale: attorno all'anno 800 l'abate era stato cacciato da Rotchildo, *baiulus* del re Pipino d'Italia, *persuasionem malorum hominum* e il monastero era stato assegnato *in beneficio* a un bavaro dall'evocativo nome di Nibelungo¹³¹⁴. Sotto quest'ultimo, tuttavia, la situazione si era resa insopportabile per la comunità di S. Bartolomeo e i monaci avevano dunque deciso di portare le loro lamentele in giudizio di fronte al patriarca Paolino di Aquileia, all'arcivescovo Arnone di Salisburgo, a Fardulfo abate di Saint-Denis, al conte palatino Eccherigo e a molti altri, in tutto dodici *missi* imperiali, mostrando il documento di fondazione del cenobio a sostegno delle loro rivendicazioni¹³¹⁵. I giudici pertanto decisero in quell'occasione di allontanare

¹³⁰⁷ MANARESI, *I placiti*, n. 25, pp. 77-80 (Pistoia, 812 marzo).

¹³⁰⁸ Cfr. GASPARRI, *Strutture militari*, pp. 688-690; STOFFELLA, *Le relazioni tra Baviera e Toscana tra VIII e IX secolo*, pp. 73-85; GASPARRI, *Italia longobarda*, p. 137.

¹³⁰⁹ Su Adalardo cfr. DEPREUX, *Prosopographie*, pp. 76-79. Sul suo soggiorno in Italia cfr. KASTEN, *Adalard von Corbie. Die Biographie eines karolingischen Politikers und Kloostervorstehers*, pp. 42-47 e 68-84.

¹³¹⁰ Su Bonifacio di Lucca cfr. NOBILI, *Le famiglie marchionali*, pp. 79-89.

¹³¹¹ Su Leone conte e vasso regio cfr. DEPREUX, *Prosopographie*, pp. 293-296.

¹³¹² CDL, II, n. 203, pp. 205-212 (Pistoia, 767 febbraio 5). Gaidoaldo era stato un grande proprietario della Tuscia longobarda e medico regio prima di re Liuptrando, di cui era stato fedele suddito, e poi di Desiderio e Adelchi (cfr. GASPARRI, *Strutture militari*, p. 688).

¹³¹³ Cfr. ALBERTONI, *L'Italia carolingia*, p. 33.

¹³¹⁴ MANARESI, *I placiti*, n. 25, p. 79: «Tempore domni Pipini regis, dum adhuc Rotchildo viveret, persuasionem malorum hominum ab eodem Rotchildo de ipso monasterio eiectus fuisset et in exilio missus sine ulla culpa et absque iudicio et ipso monasterio tunc datum fuisset in beneficio Nebulungni Baiuario». Marco Stoffella ha interpretato il passo ritenendo che fosse stato Rotchildo a venire cacciato mentre al suo posto sarebbe subentrato Nibelungo; tuttavia, sembra più corretta l'interpretazione che ne ha fatto Stefano Gasparri, sebbene più datata, secondo cui a venire cacciato è l'abate Ildeperio ad opera del *baiulus* Rotchildo. Ciò, d'altra parte, risulta confermato dal riferimento che lo stesso abate fa al suo reintegro alla guida del monastero dopo la cacciata di Nibelungo dopo un esilio subito ingiustamente, *sine ulla culpa et absque iudicio* (cfr. STOFFELLA, *Le relazioni tra Baviera e Toscana*, pp. 74-75; GASPARRI, *Strutture militari*, p. 689). Sull'identità di Nibelungo e la sua appartenenza a una delle genealogie aristocratiche più importanti della Baviera cfr. STOFFELLA, *Le relazioni tra Baviera e Toscana*, pp. 76-78.

¹³¹⁵ Il testo del placito cui fa riferimento Ildeperio è andato perduto ma viene fatto risalire a un periodo compreso tra il 799 e l'11 gennaio 802 (cfr. BOUGARD, *La justice*, p. 409, n. 92).

Nibelungo e insediare nuovamente l'abate Ildeperdo che tuttavia si trovò a fare i conti con una *mala consuetudo* introdotta nel frattempo dall'usurpatore e che aveva intaccato seriamente il patrimonio monastico¹³¹⁶. Essa consisteva infatti nell'obbligo da parte dell'abate a fornire prestazioni militari e contributive oltre a garantire l'ospitalità ai *missi* del sovrano, tutti compiti che non gli spettavano dal momento che il medico Gaidualdo aveva esplicitamente indicato nell'atto fondativo che venissero svolti dai suoi eredi, esentando così l'abate di S. Bartolomeo¹³¹⁷. Il *missus* imperiale Adalardo, udito il resoconto fornito dall'abate e tenendo conto di quanto era stato stabilito dal fondatore del cenobio, sentenziò quindi in favore del monastero abolendo la *mala consuetudo* a meno che non vi fosse stata una precisa disposizione regia in tal senso¹³¹⁸. In tale vicenda è dunque possibile scorgere l'uso del *beneficium* ricavato, come si è avuto modo di vedere in altri esempi, da beni ecclesiastici nell'ambito della creazione in Italia di una nuova clientela militare per gran parte originaria d'oltralpe, in modo da fondare il potere del nuovo dominio franco dopo la conquista del *regnum*. Nel caso in questione la pratica aveva però generato una collisione con gli interessi dei monaci, portando in seguito al placito e alla risoluzione del conflitto in favore del monastero.

¹³¹⁶ Tale doveva essere stata la causa che ha indotto i monaci a rivolgersi in un primo tempo al patriarca di Aquileia e agli altri giudici.

¹³¹⁷ MANARESI, *I placiti*, n. 25, p. 79: «et illas cognoscentes quod iniuste michi ipssum monasterium ablatum fuisset et non ibi aliunde debere fieri ordinatione nisi de ipsa congregatione sicut ipse Gaidualdo medico statuere, tunc fecerunt me de ipso exilio revocare et prefato Nebulungo de heodem monasterio foris eiacerunt et me inibi, sicut in antea, intromiserunt; postea per illa mala consuetudine, quod per eodem Nebulungo facta est, ab illo die faciunt me ire in hoste et omnes paratas et coniectas facere ad missos ac datione ad palatio, quod cum lege facere non debeo, quia quondam Gaidualdo, qui in ipso monasterio construxit, heredes reliquid qui hostem faciunt».

¹³¹⁸ MANARESI, *I placiti*, n. 25, pp. 79-80: «ut ad modo liceat ipso abbate vel posteris eius ad ipssum monasterium cum ipsa congregatione servorum Dei ibidem gentibus Domino famulari et pro salutem dominis nostris Domini misericordiam exorare et ab hoste et parata seo coniecta aut dationes per conditionem a palatio solutos manerent, anteposito si aliter fuerit iussio regalis».

2.3.3. Una peschiera contesa

Un altro caso da cui pare emergere un conflitto attorno a un *beneficium* risale al marzo 830 quando a Parma, dinnanzi al notaio imperiale Ursiniano, si presentarono Grimoaldo, avvocato del monastero di S. Fiorenzo di Fiorenzuola nel piacentino, e Odebaldo che agiva per conto del prete Orso tanto per quel che riguardava il *beneficium* di S. Donnino, cioè la Chiesa di Parma, quanto per il *proprium* dello stesso prete¹³¹⁹. Grimoaldo dunque, presa la parola, accusava Orso di avere usufruito *malo ordinem et contra legem* della peschiera nella piscina detta *Fischina*, pertinenza del monastero di S. Fiorenzo, avendo inviato alcuni suoi uomini a pescare in quel luogo che era stato invece donato al cenobio da re Ildeprando e per lungo tempo i monaci ne erano stati investiti fino al giorno in cui Orso cominciò a mandare i suoi uomini¹³²⁰. Venne quindi data lettura del precetto regio evocato in quell'occasione e che risultava confermare le ragioni del monastero. A quel punto l'avvocato Odebaldo riconobbe che era vero che il prete da lui rappresentato aveva inviato uomini a pescare nella piscina contesa e che quegli uomini, donati *pro anima* e venduti dallo stesso Orso alla cattedrale di S. Donnino, avevano esercitato tale attività in quel luogo, ma assicurava di poter trovare il precetto in base al quale aveva potuto agire in tal modo¹³²¹. Così i giudici diedero disposizione affinché tale documento fosse recuperato e portato in sede di placito e, infine, le parti in causa si ritrovarono in giudizio, per una seconda seduta, nel palazzo della Chiesa di Parma, nella chiesa di S. Lorenzo. Tuttavia, quel giorno, alla richiesta di Grimoaldo di mostrare il precetto, Odebaldo dovette riconoscere che non era stato possibile rinvenirlo e che la peschiera doveva dunque tornare al monastero¹³²². Fu così che lo stesso Odebaldo prese un bastone e reinvestì della peschiera l'avvocato di S. Fiorenzo disponendo che fosse versata una composizione per i danni arrecati fino a quel momento al monastero usufruendo *malo ordine* della peschiera¹³²³. Il riferimento al beneficio è qui

¹³¹⁹ MANARESI, *I placiti*, n. 40, p. 126 (Parma, 830 marzo): «nec non ex alia parte Odebaldo avocato, qui causa da pars Ursuni presbitero et vicedomui tam de beneficium da parte sancti Domnini quam et de proprium peragebat». Sul placito cfr. PROVERO, *Chiese e dinastie*, in *Storia di Parma*, pp. 56 e 58. Sull'avvocatura nell'alto medioevo cfr. WEST, *The significance of carolingian advocate*, pp. 186-206.

¹³²⁰ MANARESI, *I placiti*, n. 40, pp. 126-127: «Malo ordinem et contra legem preoccupavere iste Urso in pischaria illas ad pissina Fischina, qui pertinet ipsius monasterii, et homines illos quem iste Urso ibi ad pischare misit, unde domnus sancte memorie Hilprandus rex in ipso monasterio per suum confirmavit preceptum, unde ad longo tempore pars ipsius monasterii vestita fuit, nisi quei ste Urso modo aliquantos dies se in ipsa piscaria pischare fecit malo ordinem, et ecce ipsum preceptum pre manibus abemus».

¹³²¹ MANARESI, *I placiti*, n. 40, p. 127: «Veritas est quia iste Ursus fecit pischare in ipsa pissina, unde vos dicitis, pro eo quod illos homines, qui ad parte sancti Domnini res suas pro animam suam dedet, et ille homo qui istius Ursoni venumdavet vel parentes illorum semper per potestatem in ipsa pischaria pischaverunt, et talem preceptum exinde invenire potemus».

¹³²² MANARESI, *I placiti*, n. 40, pp. 127-128: «Veritas est quia sic dedimus tibi vuadia de ipsum preceptum, sed menime ipsum invenire potuimus, nisi concredimus nos quod ipsa pischaria ad pars ipsius monasterii sancti Florenti debet pertinere, nec nos ipsum preceptum invenire non potuimus, nec ulla firmitatem non abemus per quam ipsa pischaria ad ipsum monasterio contendere possamus».

¹³²³ MANARESI, *I placiti*, n. 40, p. 128: «Sic prise ipse Odebaldo, postquam taliter refutavi, uno fuste et revestive ipso Grimoaldo ad parte ipsius monasterii de ipsa piscaria, et insuper dedet vuadia ipse Odebaldo eidem Grimoaldi de componere iuxta legem pro quid se ipsa piscaria malo ordinem preoccupavit».

limitato a un'unica occorrenza, esplicitando la distinzione tra *beneficium* e *proprium* sulla quale spesso si insiste nella legislazione carolingia, e non viene ribadito all'interno del testo in altri luoghi. Tuttavia, la dinamica fa pensare a una concessione beneficiaria da parte della Chiesa di Parma in favore del prete Orso che aveva dunque agito inviando i suoi pescatori nella peschiera che costituiva il suo beneficio.

2.3.4. Il vescovo di Arezzo e il monastero di S. Pietro d'Asso

Nell'ottobre 833 si tenne a Siena un placito che vedeva contrapposti il monastero di S. Antimo¹³²⁴, nel territorio di Chiusi, e l'episcopio di Arezzo per il possesso del monastero di S. Pietro d'Asso¹³²⁵. In quell'occasione si erano presentati dinnanzi ai vescovi Agiprando di Firenze e Pietro di Volterra, incaricati dall'imperatore Lotario I, da una parte Pietro vescovo di Arezzo, accompagnato dagli avvocati Vuillerado¹³²⁶, figlio del defunto Taciprando di Siena, e Agimundo, figlio del fu Arimundo di Arezzo, e dall'altra Vigilio abate del monastero di S. Antimo nella valle Scarcia nel territorio di Chiusi assieme ai suoi avvocati, lo scavino senese Furvo e Orso di Chiusi. Vuillerado e Agimundo accusarono dunque il monastero di aver invaso *contra legem et malo ordine* il cenobio di S. Pietro d'Asso e le relative pertinenze e a fronte di ciò chiedevano alla corte di rendere giustizia poiché il monastero in questione apparteneva alla Chiesa di Arezzo¹³²⁷. In tutta risposta l'abate Vigilio rispose che era vero quanto affermato dalla controparte sul possesso del monastero da parte di S. Antimo, ma sottolineava che ciò non era contrario alla legge e non era neppure stato fatto con cattive intenzioni dal momento che erano in possesso di un diploma di Carlo Magno con cui era stato concesso il *cagio* chiamato *Ciciliano*¹³²⁸, e al suo interno si trovava lo stesso cenobio. Venne dunque fatto rileggere il privilegio ma in esso non era contenuto alcun riferimento al monastero di S. Pietro. Ciò suscitò la replica degli avvocati del vescovo di Arezzo i quali rilevarono che il diploma non impediva in alcun modo le rimostranze da loro avanzate e se anche Carlo Magno avesse concesso a

¹³²⁴ La chiesa di S. Antimo, fondata forse nel 781, era situata originariamente all'interno della diocesi di Chiusi e solo nell'833 entrò a far parte del sistema diocesano senese (cfr. KURZE, *Zur Geschichte der toskanischen Reichsabtei S. Antimo im Starciatal*, pp. 265; GABBRIELLI, *La cappella di S. Antimo*, 2008, pp. 337-368; CANESTRELLI, *L'Abbazia di S. Antimo*, 1910-1912, pp. 26-27).

¹³²⁵ Sulla disputa giudiziaria cfr. BRANCOLI BUSDRAGHI, *La formazione storica*, pp. 19-22; DELUMEAU, *Arezzo. Espace et sociétés*, p. 227, 478-479 e 565; BOUGARD, *A Vetustissimus Thomi*, p. 116. Il monastero di S. Pietro d'Asso venne fondato dal re longobardo Ariperto (653-661), ed è incluso da Wilhelm Kurze tra i monasteri della prima generazione dei re longobardi svolgendo un ruolo non solo di controllo ma contribuendo anche all'unificazione del territorio (cfr. KURZE, *La Tuscia*, 2008, pp. 13-28); sui rilevamenti archeologici cfr. HOBART – CAMPANA – HODGES, *Monasteri contesi nella Tuscia longobarda*, pp. 175-213.

¹³²⁶ Sull'identità di Vuillerado e la sua possibile discendenza da uno dei gastaldi protagonisti della contesa svoltasi nel giugno 715 cfr. GASPARRI, *Il regno longobardo in Italia*, pp. 12-13.

¹³²⁷ MANARESI, *I placiti*, n. 42, p. 133 (Siena, 833 ottobre): «Contra lege et malo ordine invaserunt et detenerunt monasterio Sancti Petri ad Axso cum pertinentia sua; unde querimus ut inter nos exinde iudicium detis et iustitiam fieri faciatis ad parte sancti Donati, quia legibus sancti Donati pertenuit».

¹³²⁸ Si intende qui il bosco di Ceciliano (Montalcino). Il diploma di Carlo Magno è perduto, secondo Manaresi potrebbe trattarsi del diploma di fondazione di S. Antimo (cfr. MANARESI, p. 134, 1n).

S. Antimo il cenobio oggetto della disputa lo avrebbe fatto *nominative* al pari degli altri beni che concesse alla chiesa di Arezzo¹³²⁹; l'avverbio non è di chiara comprensione ma potrebbe fare riferimento a una concessione orale.

L'abate Vigilio confermò dunque che Carlo, con un suo precetto, aveva concesso il monastero di S. Pietro in beneficio all'abate Tanimundo e poi lo aveva confermato ad Apollinare che gli succedette sul soglio abbaziale. In seguito, furono gli imperatori Ludovico e Lotario a concederlo a Vigilio in beneficio ed è in virtù di ciò che ora l'abate lo teneva per S. Antimo¹³³⁰. Non è tuttavia sicuro che tale conferma fosse stata oggetto di un diploma vero e proprio, è anzi possibile immaginare che si trattasse di una conferma orale, trattandosi di un beneficio, che non ha lasciato tracce scritte¹³³¹. Dopo che gli fu chiesto se i precetti fossero stati confermati ai successori dei due abati o a S. Antimo, l'abate rispose che non furono concessi in alcun modo, eccetto la concessione del beneficio effettuata dai due imperatori unicamente a lui, e non possedeva alcun precetto se non quello relativo al *cagio* in questione¹³³². È quindi evidente che l'abate non aveva altri documenti da mostrare alla corte riunita in giudizio. A questo punto fu il vescovo di Arezzo a mostrare un diploma di Lotario I, che venne riletto confermando quanto il presule aveva già reso noto ai giudici, vale a dire che il cenobio di S. Pietro d'Asso apparteneva al vescovato di Arezzo e per nessun'altra occasione l'abate Vigilio lo avrebbe potuto detenere se non per il fatto che l'abate Apollinare l'aveva ottenuto *per beneficium regale*¹³³³. Agirando dunque, avendo constatato che il vescovo aretino aveva affermato di possedere i precetti e i *monimina* mentre l'abate Vigilio poteva reclamare il cenobio unicamente *per beneficium auctoritatem*, ordinò che il vescovo Pietro di Arezzo mostrasse alla corte i precetti dei vari sovrani e se il piccolo monastero fosse risultato appartenere all'episcopio allora quest'ultimo sarebbe stato reinvestito dello stesso e di tutte le sue pertinenze¹³³⁴. Il presule procedette dunque con la

¹³²⁹ Cfr. DD Kar. 1, n. 150, pp. 204-205 (Worms, 783 ottobre 9).

¹³³⁰ MANARESI, *I placiti*, n. 42, p. 134: «Certe domnus Carolus rex eum concessit in beneficium per suum preceptum Tanimundi quondam abbati simulque et bone memorie Apollenaris abbati; deinde postmodum eum mihi concessit in beneficium domnus Hludovuichus et Hlottarius imperatores, et eorum beneficium ipsum teneo, nec non pro parte Sancti Antemi».

¹³³¹ Cfr. OULION, *Scribes et notaires face à la norme dans la Toscane du haut Moyen Âge*, Bayonne 2013, p. 113, 11n.

¹³³² MANARESI, *I placiti*, n. 42, pp. 134-135: «Et dum taliter dixisset, interrogavimus eum, si precepta ipsa confirmata fuissent in successores eorum aut in parte sancti Antemi. Qui dixit: 'Certe minime in successores eorum fuerunt concessa, et nisi solus in ambobus eorum personis et mihi solus per beneficium est concessum, et nullum alio preceptum exinde non habeo nisi isto de ipso cagio'».

¹³³³ MANARESI, *I placiti*, n. 42, p. 135: «et ob nullam aliam occasionem eum teneret, nisi quod Apollenaris abbas per beneficium regale habuisset».

¹³³⁴ MANARESI, *I placiti*, n. 42, p. 135: «ita et fatenter ipse iam dictus episcopus precepta et monimina se dixisset habere, per quibus nobis per eundem indiculum precepit, ut eos pariter simulque cum eorum advocatis venire fecissemus et subtiliter investigassemus, si Vigilius abbas inde aliquam poterat hostendere firmitatem, per qua ad monasterium sibi commissum pertineret; sin autem hoc non invenissemus, et se per beneficium auctoritatem reclamasset, tunc suam decrevit voluntas iussioni, ut iam dicta monimina de ipso Petrone episcopo nobis presentare fecissemus; et si invenissemus quod ad predictum episcopatum pertenuisset, tunc absque aliqua dilatatione eum revestire fecissemus, cum omnia ad iamdicta cellulam aspicientem».

presentazione dei vari documenti, otto in totale¹³³⁵, e una volta terminata la lettura venne quindi chiesto all'abate Vigilio e ai suoi due avvocati se avessero qualche precetto o giudicato da mostrare o avessero qualche testimone o prova di qualunque tipo a sostegno dell'appartenenza di S. Pietro d'Asso al monastero di S. Antimo. Gli interrogati, tuttavia, riconobbero di non poterlo fare e l'unico argomento che erano in grado di avanzare consisteva nel fatto che il cenobio era stato ottenuto come beneficio degli imperatori Ludovico e Lotario¹³³⁶. I giudici dunque comunicarono l'impossibilità per S. Antimo di tenere ancora il monastero, dal momento che era stato lo stesso imperatore Lotario a ordinare di restituirlo alla Chiesa di Arezzo in mancanza di prove¹³³⁷.

Tuttavia, viste le rimostranze dell'abate che insisteva affinché l'episcopio aretino non venisse reinvestito del monastero, vennero dunque convocati alcuni *veraces homines atque sacerdotes* indicati dal vescovo Pietro e, dopo che costoro ebbero giurato sui Vangeli, vennero interrogati e tutti concordemente sostennero le ragioni della sede vescovile di Arezzo¹³³⁸. Gumprando, arcidiacono di Arezzo¹³³⁹, disse infatti di essere stato presente quando Angelberto¹³⁴⁰, messo di re Carlo, investì il vescovo Ariperto del monastero di S. Pietro dopo la conferma di papa Leone III. Il sovrano aveva quindi emesso un precetto e Ariperto aveva ordinato abate del cenobio Agostino, mentre Arnicauso, Giovanni e Landonaro erano divenuti arcipreti; lo stesso venne ribadito dal laico Auniperto, ormai in età avanzata, da Romaldo e da Lamperto. Venne quindi pronunciata la sentenza e l'episcopio fu reinvestito del monastero di S. Pietro d'Asso con le relative pertinenze, sentenza che fu poi

¹³³⁵ Nell'ordine vengono presentati un diploma di re Liutprando (CDL, I, 46, n. 17, pp. 46-51; 714 agosto); un secondo diploma di Liutprando (CDL III/1, n. 12, pp. 51-55; Pavia, 715 marzo 6); un giudicato dell'estate 715 (CDL, I, n. 20, pp. 77-84; S. Genesisio in Vallari, 725 luglio 7); un terzo diploma di Liutprando (CDL, III/1, n. 13, pp. 56-63; [Pavia] *in palatio*, 715 ottobre 14); un privilegio di papa Stefano II del 19 maggio 752 (PASQUI, I, n. 11, 752 maggio 19); un privilegio di papa Leone III andato perduto; un diploma di Carlo Magno che confermava quanto stabilito da Leone III (DD. K n. 196, a. 801; Roma, 801 marzo 4); un diploma di Ludovico il Pio (ChLA², XC, n. 3; Ingelheim, [819 agosto 17] = PASQUI, I, n. 23).

¹³³⁶ MANARESI, *I placiti*, n. 42, p. 137: «Certe nec iudicato, nec precepto, nec nulla factionem, neque testem, nec per nulla rationem non habemus, per quos ipso monasterio sancti Petri vel rebus ad eum pertinentibus contendamus, aut ad parte sancti Antemi defendere possamus, nisi ut prius diximus, quod per beneficio domni Hludovici et Hlottarii imperatori eum habuimus».

¹³³⁷ MANARESI, *I placiti*, n. 42, p. 137: «eum tenere amplius non valebis, quia dominus imperator nobis per iam dicto indiculum precepit, ut si tu firmitatem talem non ostendissit, quod ad parte monasterii tibi commissum pertenuisset et nos per ipsas moniminas istius Petroni episcopi invenissemus, quod ad episcopatum Aretine Ecclesie pertenuisset, absque ulla dilatatione revestiri fecissemus».

¹³³⁸ MANARESI, *I placiti*, n. 42, p. 138: «tunc nos suprascripti missi fecimus venire veraces homines adque sacerdotes, quas ipse Petrus episcopus nobis denominavit».

¹³³⁹ Tale personaggio compare anche nella carta di fondazione della canonica di Arezzo (cfr. ChLA², vol. 90, n. 8; 835 ottobre – 843 agosto 29). Sul dibattito storiografico relativo a questa pergamena ha destato in sede storiografica cfr. FEO – NICOLAJ, *Ancora sul tema del falso*, in *Sit liber gratus, quem servulus est operatus: studi in onore di Alessandro Pratesi*, 2012, pp. 207-210.

¹³⁴⁰ Angilberto, messo di Carlo Magno, fu identificato con l'omonimo abate di San Riquier da Krause (cfr. Victor KRAUSE, *Geschichte des institutes der missi dominici*, in *Mittlungen des Instituts für Österreichische Gescichtsforschung*, vol. 11, Innsbruck, 1890, p. 285, n. 38), identificazione condivisa da Manaresi (MANARESI, *I placiti*, 1955, p. 132) e da Hlawitschka (cfr. HLAWITSCHKA, 1960, p. 28, 20n).

confermata dall'imperatore Lotario I il 9 dicembre dello stesso anno¹³⁴¹. Il vescovo Pietro riuscì dunque a portare davanti ai giudici non solo i documenti richiesti ma gli stessi testimoni, e ciò gli valse la vittoria della causa.

È interessante notare come sia l'imperatore Lotario stesso che sembra "rimangiarsi la parola" dando disposizione affinché la Chiesa di Arezzo venga reinvestita del monastero di S. Pietro. Gli imperatori Ludovico il Pio e Lotario, se prestiamo fede alle dichiarazioni dell'abate Vigilio, avrebbero infatti concesso un *beneficium* ricavato da beni che appartenevano alla Chiesa aretina senza però tener conto delle possibili lamentele che sarebbero giunte da parte del vescovo. L'assenza del documento che avrebbe comprovato tale concessione potrebbe essere dunque legata alla natura orale dell'assegnazione beneficiaria. Rimane, tuttavia, anche una seconda ipotesi, vale a dire la possibilità che l'abate avesse tentato di far valere i propri diritti sul monastero di S. Pietro d'Asso inventando una concessione imperiale che avesse fatto ricorso allo strumento del *beneficium*, in un tentativo estremo volto a non perdere il controllo del cenobio, ma che non sarebbe mai realmente avvenuta. Una storia che non avrebbe potuto reggere a fronte dei testimoni e della mole documentaria presentata dalla controparte.

2.3.5. Un beneficio per il fratello del vescovo

Cinque anni dopo, nell'aprile 838, si svolse a Lucca una *inquisitio*¹³⁴² condotta dal vasso imperiale Adegrimo, rappresentante del fisco regio, per risolvere il conflitto che era sorto tra il fisco e l'episcopio lucchese in merito all'appartenenza della chiesa cittadina di S. Frediano¹³⁴³. In quell'occasione il conte Agano di Lucca e il diacono Cristiano¹³⁴⁴, messi dell'imperatore Lotario I, interrogarono dunque trenta persone, tanto ecclesiastici quanto laici, e tutti concordemente affermarono che la chiesa negli ultimi trent'anni, al pari delle altre chiese *sedales*¹³⁴⁵, era stata di pertinenza dell'episcopio di S. Martino di Lucca. Tra i vari interrogati ve n'era uno la cui testimonianza è di particolare interesse per l'indagine qui condotta. Nel novero dei chierici vi era

¹³⁴¹ ChLA², vol. XC, n. 6 (Aquisgrana, 833 dicembre 9) [= PASQUI, I, n. 28 (datato 833 novembre 27)]. A fronte delle due indicazioni, *idus e kalendas*, l'edizione delle ChLA ha privilegiato la prima in quanto Lotario I non risulta ad Aquisgrana prima del 29 novembre 833 (cfr. *Annales Bertiniani*, p. 477; MGH DD Lo I, n. 14, p. 81).

¹³⁴² MANARESI, *I placiti, Inquisitiones e investiture*, n. VI, pp. 574-576 (Lucca, 838 aprile).

¹³⁴³ La chiesa compare a quest'altezza cronologica intitolata anche a San Vincenzo martire: «Notitia brevis que facta est de inquisitione ecclesie beati Vuincentii Christi marteris, ubi requiescit umatum corpus beati Fridiani Christi confesoris iusta Lucanam urbe» (cfr. MANARESI, *I placiti*, n. VI, p. 574). La titolazione a San Frediano sarebbe in seguito divenuta prevalente.

¹³⁴⁴ In merito alle figure del conte Agano e del diacono Cristiano, messi imperiali, cfr. KRAUSE, *Geschichte des Institutes der missi dominici*, p. 291, n. 108.

¹³⁴⁵ Come osservato da Cesare Manaresi, si tratta delle stazionali del ciclo pasquale nelle quali si trovava la sedia vescovile. Nella documentazione lucchese erano indicate come *sedales* le chiese di S. Donato e di S. Frediano (cfr. MANARESI, *I placiti*, p. 574, 3n; NANNI, *La parrocchia studiata nei documenti lucchesi*, p. 10).

infatti il chierico e scavino Giovanni il quale affermava che il vescovo Giovanni¹³⁴⁶, detentore della chiesa di S. Frediano, aveva poi assegnato la stessa chiesa a suo fratello Iacopo *in beneficio*, e successivamente detta chiesa era tornata all'episcopio per essere tenuta dal suo successore, il vescovo Iacopo, per trent'anni fino al giorno della sua morte¹³⁴⁷, e similmente disse anche Savino. Seguì la testimonianza dello scavino Alamondo dal quale apprendiamo che era stato il *vuassus domni regis* Adegrimo a contendere la chiesa per conto del fisco, ma non aveva alcun diritto di agire in tal senso poiché la chiesa di S. Frediano apparteneva all'episcopio¹³⁴⁸. Altre persone vennero interpellate e tutte variamente sostennero i diritti della Chiesa di Lucca; l'atto venne infine sottoscritto dai messi imperiali inviati per l'occasione e da alcuni dei testimoni interrogati. Le ragioni dell'episcopio erano dunque state riconosciute. Osservando il riferimento alla concessione beneficiaria essa, in tale occasione, viene inserita dal chierico Giovanni evidentemente con l'intento di aggiungere un elemento a suffragio delle ragioni del vescovo contro le pretese del fisco imperiale. Il fratello del presule aveva infatti potuto ricevere in beneficio la chiesa proprio in virtù del fatto che essa apparteneva alla sede vescovile e poteva dunque essere liberamente concessa dal legittimo detentore, il vescovo di Lucca.

2.3.6. Il beneficio del conte Nibo

Nel luglio 850, nella sala pubblica del re all'interno del palazzo di Marsi¹³⁴⁹, in Abruzzo, si svolse un placito presieduto da Odelrio, messo dei conti Berengario e Ildeberto¹³⁵⁰, affiancato da Rainperto scavino di Camerino, da Temmaro e Amelrico e da altri individui non meglio specificati. In quell'occasione si presentò dinnanzi a loro Angerisio *de parte domni regis* che chiedeva giustizia poiché il prete Renorio, figlio del fu Onorato deteneva una terra *cum pomis et arboribus*, nel casale detto *Tectiano Maino*, che doveva esse del re, della *colonia* di Arepaldo, servo regio, e del beneficio del conte Nibo, poiché lo stesso conte aveva ricevuto quel beneficio dal conte Ildeberto di Camerino

¹³⁴⁶ Giovanni resse il soglio episcopale lucchese dal 780 all'803.

¹³⁴⁷ MANARESI, *I placiti*, p. 575: «Sibi Iohannem episcopum abentem ecclesiam sancti Fridiani et dedit illam Iacobi germano suo in beneficio; et postea abuit eam Iacobus episcopus in potestate sancti Martini infra istos triginta annos usque ad diem mortis sue».

¹³⁴⁸ *Ibid.*, p. 575: «Scivi eclesiam sancti Fridiani abentem Iacobum episcopum et inperantem, set Adegrimus vuassus domni regis illam voluit contendere ad partem palatii, set minime potuit, quoniam ipse episcopus eam pertinentem episcopatu sui faciebat».

¹³⁴⁹ Si tratta dell'antico municipio romano di *Marruvium* (cfr. *Liber instrumentorum*, vol. I, pp. 436-437).

¹³⁵⁰ MANARESI, *I placiti*, n. 54, pp. 188-189 (Marsi, 850 luglio) [= *Liber instrumentorum seu chronicon monasterii Casauriensis*, vol. II, 2017, pp. 1481-1482]. Ildeberto era conte di Camerino e secondo Manaresi, che ha in parte modificato la cronologia proposta da Adolf Hofmeister, governò tra il febbraio 844 e il giugno 856. Il conte Berengario risulta unicamente da tale atto e Manaresi esclude potesse condividere il governo del territorio di Camerino (MANARESI, *I placiti*, pp. 187-188); sui due conti cfr. anche HOFMEISTER, *Markgrafen*, pp. 355-357. Feller ha tuttavia escluso che Berengario possa essere identificato con il duca omonimo di Spoleto, come invece ritiene Hofmeister; potrebbe dunque trattarsi di un omonimo conte di Marsi (cfr. TERRA-ABRAMI, *Cronistoria dei conti de' Marsi poi detti di Celano*, 1903, p. 239). Sul conte Nibo cfr. FELLER, *Les Abruzzes médiévales*, pp. 566-568; *Ibid.*, p. 655, n. CIX.

per conto del re¹³⁵¹. È evidente dunque che si trattava di beni fiscali parte dei quali erano stati assegnati dal sovrano tanto a un servo quanto a un ufficiale pubblico. Il prete rispose assieme al suo avvocato Amelrico riconoscendo che la terra contesa era proprio quella di cui parlava Angerisio ma non l'aveva mai posseduta né voleva contenderla poiché non gli apparteneva¹³⁵². Il placito si presenta come l'atto finale di una contesa che aveva previsto una *inquisitio* per verificare di che beni si trattasse. I giudici sentenziarono dunque che la terra in questione fosse rilevata da Angerisio e venisse riassegnata al servo regio Arepaldo la sua *colonia*, mentre il conte Nibo sarebbe tornato a possederla come suo beneficio. Il caso è dunque interessante dal momento che qui non viene contestato il possesso di un beneficio, ma l'usurpazione di una terra assegnata in beneficio. Il beneficiario tuttavia non compare in sede di placito e viene rappresentato dal funzionario regio Angerisio che agisce al contempo per garantire una parte dei beni contesi ad Arepaldo, servo del re.

2.3.7. La lite per il monastero di S. Maria di Castagneto

Il caso beneventano travalica i confini geografici tracciati per l'indagine qui condotta ma esso viene comunque inserito all'interno dei placiti del *regnum Italiae* dal momento che si svolse nel periodo in cui Benevento fu sotto il governo di un sovrano della casa di Spoleto ed è presente la stessa vedova imperiale Ageltrude; è parso dunque utile inserirlo anche in tale sede. Nell'anno 897, in un periodo compreso tra il 31 marzo e il mese di agosto, nel palazzo di Benevento si svolse un placito presieduto dal gastaldo Ludovico¹³⁵³. Presenti in quell'occasione erano personalità di grande rilievo come la già ricordata imperatrice Ageltrude¹³⁵⁴, moglie del defunto imperatore Guido di Spoleto e madre dell'imperatore Lamberto, e il principe Radelchi di Benevento, fratello della donna. Al loro cospetto si presentò dunque Maio, abate del monastero di S. Vincenzo al Volturno, accompagnato da Aldegardo suo avvocato, poiché il chierico Bernardo, figlio di Bernardo, si era insediato *malo ordine* nel monastero di S. Maria di Castagneto nei pressi del castello di Pignano¹³⁵⁵, e lo teneva contro ogni

¹³⁵¹ MANARESI, *I placiti*, n. 54, p. 188: «Ibique veniens Angerisi de parte domni regis, qui causam ipsam peragebat, et querelatus est et dixit: 'Facite mihi iustitiam de presbitero nomine Renorius filio quondam Honorati, quia ipsa terra cum pomis et arboribus, quam ei monreravimus in casale quod dicitur Tectiano Maino, debet esse domni regis et de ipsa colonia de Arepaldo servo domni regis et de ipso beneficio Niboni comitis, quia ipse Nibo comes ipsum beneficium habet de Ildeberto comite seniore nostro a parte domni regis, et de ipsa terra iste iam dictus Honori presbiter contendit, pro quo nescimus. Iudicate nobis exinde iustitiam'».

¹³⁵² MANARESI, *I placiti*, n. 54, p. 188: «Certe, domini nostri, dicimus vobis veritatem, quia ipsa terra, qua miste Angerisi nobis morreravit, nos non tenuimus, nec unquam tenemus, nec contendere volumus, nec possumus, quia nobis nichil pertinet».

¹³⁵³ MANARESI, *I placiti*, n. 104, p. 376-380 (= *Chronicon Vulturense*, vol. I, n. 77, pp. 14-18). Sul placito cfr. anche TROMBETTI, *Prime ricerche*, p. 90.

¹³⁵⁴ Su Ageltrude cfr. Tullia GASPARRINI LEPORACE, *Ageltrude*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 1, 1960, pp. 384-386.

¹³⁵⁵ Per Manaresi sarebbe da identificare con Pignano, comune di Lauro, in provincia di Avellino, nella diocesi di Nola. Tuttavia, recentemente Giulia Zornetta ha ritenuto più plausibile identificare il luogo su cui venne fondato il cenobio nei pressi di Piniano/Castropignano, probabilmente nell'area dove attualmente si trova l'Annunziata di Casalcipriano (cfr. ZORNETTA, p. 95, 168n).

ragione assieme alle terre coltivate e incolte sulle quali era stato edificato. L'abate si era quindi presentato in sede giudiziaria perché tale usurpazione avesse termine e dunque tanto l'imperatrice quanto Radelchi ordinarono a Bernardo e al giudice Eroico, che evidentemente rappresentava il chierico in sede giudiziaria, di rispondere alle accuse mosse dall'abate. I due, che erano inviati per conto del palazzo (*missi a parte palatii*), quindi rappresentanti del fisco, dissero che l'insediamento nel monastero non era avvenuto *malo ordine né contra rationem* poiché il monastero era stato concesso in beneficio dal palazzo stesso¹³⁵⁶. Ciò suscitò la replica dell'abate Maio secondo il quale il palazzo non aveva alcun diritto di concederlo dal momento che apparteneva all'abbazia di S. Vincenzo al Volturno. Tuttavia, il chierico Bernardo, assieme ad Eroico, sosteneva al contrario che si trattava di una pertinenza fiscale e non di S. Vincenzo. A quel punto l'abate rese noto che il cenobio era stato fondato nella località di Castagneto presso il castello di Pignano dalla duchessa Teoderada¹³⁵⁷ ed era stata la donna assieme al figlio, il duca Gisulfo¹³⁵⁸, a donarlo a S. Vincenzo¹³⁵⁹. La donazione era stata poi confermata nel corso del tempo da vari principi e imperatori, per passare poi tra i beni gestiti direttamente dal palazzo¹³⁶⁰. Tuttavia, dal tempo di Teoderada fino al tempo del principe beneventano Adelchi¹³⁶¹ era stato tenuto da S. Vincenzo senza che vi fosse alcuna contestazione da parte del palazzo¹³⁶². L'abate Maio, su invito dei giudici, mostrò il precetto di cui aveva parlato, una *chartula offertionis* della quale venne data lettura. Il contenuto incontrò, tuttavia, la contestazione di Bernardo e di Eroico che ritenevano falso quanto era contenuto nel documento dal momento che il cenobio, a loro dire, era sempre stato sotto la potestà del palazzo¹³⁶³. Alle rimostranze dei due i giudici chiesero dunque di portare qualche testimone a sostegno di quanto sostenevano, cioè che il monastero di S. Maria era rimasto sotto il controllo del palazzo per trent'anni, ma essi risposero

¹³⁵⁶ MANARESI, *I placiti*, n. 104, p. 378: «Tunc ipsi Bernardus et Heroicus, qui missi erant a parte palatii inde dare responsum, pariter dixerunt, ut non malo ordine neque contra rationem isdem Bernardus in eodem cenobio introiset, neque res et familias eius possidisset, sed a parte palatii et in beneficio datum esset, ideo ibi introisse et possidisse atque dominaret».

¹³⁵⁷ Teoderada era moglie del duca beneventano Romualdo (662-667).

¹³⁵⁸ Gisulfo I duca di Benevento (686-703).

¹³⁵⁹ La *cartula offertionis* menzionata con cui il cenobio di S. Maria di Castagneto viene donato a S. Vincenzo, tra il 689 e il 695 circa, è perduta (cfr. CDL, V, n. 5, pp. 174-175).

¹³⁶⁰ MANARESI, *I placiti*, n. 104, pp. 378-379: «ut olim ipsum cenobium sante Marie constuctum fuisset a domna Theoderada ducissa in Castanieto propinquo castro Piniano et tam ab ea quam a domno Gysulfo duce filio eius datum fuisse illud monasterium cum omnibus suis pertinentiis in prefato cenobio sancti Vincentii, et postea a singulis principibus seu ab imperatoribus, qui interguerunt, per precepta concessum abuisset in eodem monasterio sancti Vincentii integras dominationes suas, quales pars palatii ex eodem monasterio sancte Marie abuit».

¹³⁶¹ Adelchi principe di Benevento (854-878).

¹³⁶² MANARESI, *I placiti*, n. 104, p. 379: «et ex tunc quo predicta domna Theoderada et Gysulfus filius eius ipsum monasterium cum suis omnibus pertinentiis in prefato monasterio sancti Vincentii fuisset offertum, et usque in tempore domni Adelchis principis, tam ipse abbas quam et predecessores eius in sua potestate et ordinatione tenuisset eundem monasterium sancte Marie cum suis omnibus pertinentiis et dominasset absque contradictione palatii».

¹³⁶³ MANARESI, *I placiti*, n. 104, p. 379: «Cumque iam dicta offertio relecta est, contra hec ipsis Bernardus et Heroicus pro parte palatii responderunt, ut non esset veritas, ut ipse Maio abbas et predecessores eius in sua potestate et ordinatione tenuisset et dominasset eundem monasterium sancte marie cum omnibus suis pertinentiis, ut dixerat, sed semper sub potestate et ordinatione palatii fuisset».

di non poter adempiere alla richiesta¹³⁶⁴. Risultava dunque, stando a quanto affermato dal chierico, che il cenobio era passato nelle mani del fisco durante il principato di Adelchi, verso l'867. I giudici, tuttavia, fecero affidamento a quanto stabilito dai precetti dei principi beneventani e invitarono l'abate Maio a far giurare cinque scarioni del suo monastero riguardo al fatto che il cenobio di S. Maria era rimasto fino al tempo del principe Adelchi in possesso degli abati di S. Vincenzo, e ciò era stato confermato fino a quel momento da tutte le autorità pubbliche¹³⁶⁵. Il giorno stabilito dunque, verosimilmente il giorno in cui fu steso il testo del placito, si presentarono entrambe le parti in causa dinanzi ai giudici con l'abate Maio che portò con sé i cinque scarioni richiesti, i quali vennero fatti giurare sui quattro Vangeli; costoro confermarono che il monastero conteso era stato tenuto da S. Vincenzo fino al tempo di Adelchi senza alcuna contestazione da parte del palazzo. Di fronte a tali dichiarazioni il gastaldo e giudice Ludovico, che presiedeva il placito, stabilì pertanto che il monastero di S. Maria di Castagneto dovesse appartenere a S. Vincenzo al Volturmo senza più alcuna contestazione da parte pubblica né da parte di altri uomini. Il caso mostra quindi una concessione beneficiaria, ancora una volta di carattere orale, compiuta in favore di un chierico da parte del potere pubblico durante il principato di Adelchi. Una concessione che aveva sollevato le proteste della comunità monastica di S. Vincenzo al Volturmo la quale tuttavia, solo dopo tre decenni e dopo la distruzione dell'abbazia nell'881, armata della documentazione a differenza della controparte, riuscì a riottenerlo, poco tempo dopo l'insediamento sul trono beneventano di Radelchi favorito dalla sorella, l'imperatrice Ageltrude,

2.3.8. Un beneficio indimostrabile

Un ultimo caso di beneficio conteso è costituito dal placito tenuto a Pavia nell'aprile del 915 nel viridario a fianco del palazzo regio dove si trovava in quel momento il re Berengario I che teneva il placito generale nella *laubia*¹³⁶⁶. Nell'amenità di quel luogo si svolse dunque l'ultimo atto di una

¹³⁶⁴ MANARESI, *I placiti*, n. 104, p. 379: «quod pars palatii illum monasterium sancte Marie, sicut dixerat, sub sua dominatione et ordinatione per triginta annos habuisset et haberet etiam in antea. Qui dixerunt, ut inde consignare non possent».

¹³⁶⁵ MANARESI, *I placiti*, n. 104, pp. 379-380: «At vero iuxta decreta principum testes istius statuerunt, ut si inde ausi fuerint pars monasterii iurare iuxta legem et consuetudinem terre istius, per sacramenta illas definiret. Quod nos secundum illorum statuta iudicavimus, ut ipse Maio abbas quinque scariones sui monasterii iurare faceret, quod illum monasterium sancte Marie et ipse dicte terre culte vel inculte per iam dictos fines ab illo tempore quod predictum est et usque ad tempus eiusdem domni Adelchis tam ipse Maio abbas quam et antecessores eius in sua potestate et ordinatione tenuisset et dominasset, et sive ab eadem domna Theoderada et Gysulfo filio eius, qui per predictam offerationem, necnon et ab imperatoribus, sive principibus, testes ipsorum precepta, sicut dixerat in eorum, in eodem cenobio sancti Vincentii emissa habuisset, ut superius dixerat».

¹³⁶⁶ Sulla *laubia* cfr. ad esempio CAGIANO DE AZEVEDO, "Laubia", in *Studi medievali*, vol. 10, 1969, pp. 431-463 [= *Ibid.*, in *Casa, città e campagna nel tardo antico e nell'alto medioevo*, pp. 111-143]. Una raffigurazione di tale elemento architettonico si trova ad esempio in un'illustrazione del Salterio di Utrecht (Utrecht, Universiteitsbibliotheek, MS Bibl. Rhenotraiectinae I Nr 32; *Psalmus LI*, f. 30r). Il manoscritto è consultabile all'indirizzo: <http://psalter.library.uu.nl/> (URL consultato il 3/11/2019).

controversia che procedeva ormai da tempo tra Teodelassio abate di S. Colombano di Bobbio, accompagnato dall'avvocato Simperto, e il marchese Radaldo¹³⁶⁷, che comparirono davanti alla corte giudicante presieduta da Odelrico, vasso e messo regio¹³⁶⁸, affiancato da vari personaggi¹³⁶⁹. Il motivo della contesa risiedeva nell'intrusione che il marchese Radaldo e i suoi uomini avevano compiuto nelle terre del monastero; nello specifico si trattava di una corte domocoltile con una cappella edificata in onore della Madonna nel luogo denominato *Barbada*, nei pressi di Pavia¹³⁷⁰. Le case e le famiglie pertinenti a questa *curtis* erano, a detta dell'abate, detenute dal marchese *contra legem* dal momento che spettavano alla comunità monastica¹³⁷¹. Teodelassio spiegò dunque come Radaldo e Gotefredo suo avvocato avevano risposto alle lamentele dei monaci sostenendo che era vero quanto l'abate affermava, ma quei beni non erano tenuti violando la legge, dal momento che per lungo tempo la stessa corte era stata assegnata come consuetudine in beneficio¹³⁷². Le parti si erano dunque accordate per presentarsi al placito e risolvere la questione esponendo la documentazione relativa, tuttavia, il marchese e il suo avvocato, nonostante la lunga ricerca, non avevano trovato alcun testimone o documento che sostenesse il diritto del marchese di sottrarre al monastero quei possessi, detenuti da Radaldo unicamente a titolo beneficiario, e riconobbero dunque che la *curtis* con la cappella di S. Maria e le relative pertinenze dovessero spettare a S. Colombano¹³⁷³. I giudici disposero quindi in tal senso stabilendo che i beni contesi tornassero al monastero di Bobbio.

¹³⁶⁷ A lungo ritenuto conte di Lecco (903-917), cugino degli imperatori Guido e Lamberto, ma come mostrato da Fumagalli tale ipotesi appare errata. Su Radaldo cfr. HLAWITSCHKA, pp. 247-248; FUMAGALLI, *I cosiddetti "conti di Lecco"*, pp. 113-124 (in particolare p. 118).

¹³⁶⁸ Odelrico è lo stesso personaggio che avrebbe tradito Berengario I nel 921 organizzando una rivolta assieme al marchese Adalberto di Ivrea, già genero dello stesso imperatore poiché aveva sposato in prime nozze sua figlia Gisla, all'arcivescovo milanese Lamberto e a Giselberto, conte di Bergamo. Il sovrano inviò dunque un contingente costituito dagli alleati Ungari contro i ribelli, rifugiati presso un'area collinosa a sud-est di Brescia, e qui Odelrico trovò la morte durante lo scontro (cfr. *Ant.*, II, LXI).

¹³⁶⁹ MANARESI, *I placiti*, n. 126, pp. 471-474.

¹³⁷⁰ Tale località costituirà una delle tappe della traslazione delle reliquie di S. Colombano descritta nel testo dei *Miracula sancti Columbani* (cfr. *Miracula sancti Columbani*, a cura di A. Dubreucq, A. Zironi, Firenze 2015, pp. 104-105; ringrazio Giacomo Vignodelli per la segnalazione): «Egressi denique a Ticinensi urbe, ad curticellam sancti Columbani, quae vocatur Barbadam venientes, ibi nocte illa manserunt».

¹³⁷¹ MANARESI, *I placiti*, n. 126, p. 473: «Iam dudum in iudicio interpellavimus isti Radaldus marchio et Gotefredus advocatus, quod ipse Radaldus comes et march[io] et illi homines cui ipse Radaldus dedisset et per suum verbum et auctoritatem introissent in cortem unam domuicoltilem cum capella hinibi ed[ifi]cata in honore sanctae Mariae in loco et fundo hubi nominatum Barada et in casis et omnibus rebus et fmiliis ibidem pertinentibus vel aspicient[ibus] et exinde fruges tulerunt contra legem, qui pertinere deberent de portionem et usum fratrum monachorum ipsius monasterii».

¹³⁷² *Ibid.*, p. 473: «Radaldus marchio et Gotefredus advocatus dederint nobis responsum, ut cortem ipsam domum coltilem qui nominatur Barbadam cum predicta capella et omnibus casis et rebus et familiis ad eam pertinentibus aberentet detinerent, sed non contra legem, eo quod a longo tempore curtem ipsam qui dicitur Barbadam cum sua pertinentia pertinet de illam portionem quam consuetudo fuit in beneficio dandi et taliter per credentes homines credimus hoc claussere possamus».

¹³⁷³ *Ibid.*, p. 473: «Vere homnia taliter inter nos hactum et vuadiatum est sicut adseruistis, et hodie exinde inter nos hic vestry praesentia placitum missum est inde finem percipiendum, sed multum inquisivimus pa[rtem] ipsius abbatiae de illam portionem quam ego Radaldus ex regia potestate habere videor, nec testes, nec homines per inquisitionem neque ulla firmitates nullanque rationes inde invenire potuimus per quam nos Radaldus marchio et Gotefredus advocatus claussere possamus, per quam de illa portionem a sumptum fratrum monachorum ipsius monasterii cortem ipsam qui dicitur Barbadam et capella et rebus et familiis ad eam pertinentibus inde subtrahere possamus, quia scimus et inventum

Pare quindi evidente, anche in tale caso, come la diatriba fosse già stata risolta prima di presentarsi al placito e in quell'occasione venisse semplicemente confermata con un atto scritto a tutela del monastero. Il caso richiama da vicino quello beneventano, o quello pistoiese di un secolo precedente, dove si denunciava l'intrusione in un possesso monastico da parte di un estraneo che aveva tuttavia ricevuto un beneficio ricavato sulle terre monastiche. Ciò che emerge, in particolare, è l'impossibilità da parte del marchese di presentare la documentazione necessaria a dimostrare il beneficio regio a lui concesso. L'assegnazione del beneficio a Radaldo dovette essere avvenuta al tempo degli imperatori spoletini Guido e Lamberto e ora, dopo molti anni, il monastero riusciva a riottenere quei beni rivolgendosi proprio al tribunale regio di Berengario. È tuttavia interessante il riferimento alla consuetudine di concedere la *curtis* di Barbada come beneficio regio, e ciò potrebbe essere un indizio che porterebbe a ritenerla una corte di origine fiscale. Radaldo, nonostante i legami parentali con i rivali storici di Berengario I nella corsa al trono del *regnum Italiae* e alla corona imperiale, gli spoletini Guido e Lamberto, sembra tuttavia aver giocato abilmente le sue carte riuscendo a rimanere in una posizione di rilievo anche dopo la scomparsa dei suoi parenti. Usciti di scena i sovrani Guidonidi, dovevano essere cominciate subito le lamentele degli abati per riottenere quei possessi e tuttavia solo nel 915 Berengario riuscì a mettervi mano, dopo lunghi anni in cui si trovò a contrastare i vari avversari sullo scacchiere italico nelle lotte per il trono, pochi mesi prima di ottenere il tanto agognato titolo imperiale. Si tratta inoltre di un caso che rinvia alla situazione patrimoniale del monastero di S. Colombano, come emerge dai polittici che si sono conservati, e alla *divisio* risalente al terzo decennio del secolo IX richiamata, come già si è avuto modo di vedere, dallo stesso Lamberto in un diploma in favore del cenobio. I beni della *pars* beneficiaria potevano dunque venire impiegati tanto dal monastero quanto dai sovrani per assegnarli a terzi, come mostra bene il caso di Radaldo, che potevano certo essere dei vassalli ma non in via esclusiva. Infine, ciò che risulta ancora una volta confermato è l'oralità della concessione beneficiaria ed è proprio a tale tratto caratteristico che si lega l'impossibilità per il marchese di portare al placito la documentazione necessaria a difendere i propri diritti sui beni contesi.

habemus quod cortem ipsam domum coltilem qui dicitur Barbadam et capella in honore sanctae Mariae ibidem constructa et omnibus rebus et familiis ibidem pertinentibus vel aspicientibus a parte ipsius monasterii sancti Columbani scita Bobio et abbati et monachi ad eorum sumptum et utilitatem esse debet et nihil a porcionem illam pertinet quod beneficiario nomen est ad abendum nec requirendum, quia, ut diximus, ad usum et utilitatem fratrum monachorum fuit et esse debet».

3- Il *beneficium* nelle fonti narrative: tra memoria e smemoratezza

Un'ultima tipologia di fonti merita, infine, di essere presa in considerazione in un'indagine dedicata al tema del *beneficium* per il quale le varie sfumature semantiche sembrano aver giocato un ruolo decisivo nella sua affermazione come strumento di relazione, inserito pienamente nella logica dello scambio. Tra le fonti narrative che attraversano le vicende del *regnum* nel periodo preso in esame vi sono unicamente due opere nelle quali è rintracciabile qualche riferimento all'uso di concedere *beneficia*: l'*Historia* di Andrea da Bergamo e l'*Antapodosis* di Liutprando di Cremona.

La prima opera rappresenta l'unico testo narrativo composto nel *regnum Italiae* dopo la conquista franca del 774¹³⁷⁴, escludendo l'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono che tuttavia copre un periodo precedente. Il prete Andrea si era infatti proposto di realizzare una continuazione dell'opera di Paolo Diacono allacciandosi agli ultimi anni di regno longobardo e attraversando le varie vicende che interessarono l'Italia tra l'ultimo scorcio del secolo VIII e il secolo IX interrompendosi bruscamente con gli eventi successivi alla morte di Ludovico II e menzionando un episodio risalente all'incirca all'anno 877. All'interno dell'*Historia*, tuttavia, vi è un unico punto in cui l'autore accenna al *beneficium*. Dopo aver registrato brevemente come in Italia l'imperatore pose a comando della marca friulana Everardo in difesa del *regnum* dagli attacchi degli Slavi e come, dopo la morte del marchese, gli fosse succeduto il figlio Unroch¹³⁷⁵, l'autore passa a narrare alcune vicende che riguardavano la Borgogna. Qui era insorto il chierico Hucbert che per un certo tempo aveva sostenuto di essere *fidelissimus* dell'imperatore Ludovico II, tuttavia, *oblitus tantorum beneficiorum* a lui concessi dal sovrano e violando i giuramenti che gli aveva prestato, si pose a capo di una ribellione. In tutta risposta l'imperatore inviò Corrado¹³⁷⁶ assieme ad altri suoi fedeli che catturarono Hucbert sul campo di battaglia e lo uccisero¹³⁷⁷; ciò avvenne, stando alle fonti annalistiche, a Orbe nell'864¹³⁷⁸. Hucbert non è un personaggio qualsiasi, essendo stato consigliere di Lotario I, uno dei

¹³⁷⁴ L'opera è tradata da due manoscritti entrambi conservati a S. Gallo, uno risalente alla fine del secolo IX (Sangallensis 317, ff. 78r-86r) e il secondo composto sul finire del secolo XII (Sangallensis 620, pp. 255-272). Per l'edizione dell'opera cfr. ANDREAE BERGOMATIS *Historia*, in MGH, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum*, Hannover, 1878, pp. 220-230. Per un'edizione con traduzione italiana a fronte cfr. Luigi Andrea BERTO, *Testi storici e poetici dell'Italia carolingia* (in particolare pp. 22-65); per un inquadramento dell'opera e dell'autore cfr. *Ibid.*, pp. XX-XXIII.

¹³⁷⁵ ANDREAE BERGOMATIS *Historia*, c. 8, p. 226: «Multa fatigatio Langobardi et oppressio a Sclavorum gens sustinuit, usque dum imperator Foroiulianorum finibus Ebherardo principem constituit. Eo defuncto, Unroch filio suo principatum suscepit».

¹³⁷⁶ Si tratta di Corrado II, fratello della regina Giuditta.

¹³⁷⁷ ANDREAE BERGOMATIS *Historia*, c. 9, pp. 226-227: «De Burgundia vero surrexit quidam clericus, Hupert nomine, qui aliquanto tempore domno imperatori Hludowici se fidelissimo esse dicebat. Postmodum cum Burgundionibus adiunctus, suorum fines rebellare disponebat; oblitus est tantorum beneficiorum qua ei imperator tribuit et sacramenta quas dederat irrita fecit. Domnus Hludovicus haec audiens, Cunrath cum reliquis fidelibus suis dirixit et eodem Hupert in campo comprehendit et occidit; et multi quidem da eius pars interempti sunt». Secondo gli *Annales Xantenses* sarebbero stati i figli di Corrado, Corrado il Giovane e Ugo, a ucciderlo (cfr. *Annales Xantenses*, p. 23); cfr. BORGOLTE, *Die Grafen Alemanniens*, 1986, pp. 258-259 e 270-271.

¹³⁷⁸ Cfr. *Annales Bertiniani*, p. 74 (a. 864); *Annales Xantenses*, p. 23 (a. 866): «Eodem tempore Hubertus clericus, de quo supra scribitur, cuius sororem Lotharius rex pridie repudiatum dimisit, a filiis Cuonradi, fratris quondam Iuthit reginae, in bello occiditur»; *Reginonis Chronicon*, p. 577 (a. 866): «Attamen idem

più influenti aristocratici alla corte di Lotario II nonché fratello della regina Teutberga, la donna da cui Lotario II voleva divorziare in modo tale da sposare Waldrada, e membro di una famiglia i cui membri erano riusciti a creare, attraverso un'oculata politica matrimoniale, una solida rete di alleanze con altri potenti gruppi parentali¹³⁷⁹. La famosa vicenda del divorzio di Lotario II è ben nota¹³⁸⁰. Il sovrano aveva preso in moglie nell'855 Teutberga, appartenente alla famiglia aristocratica dei Bosonidi, ma ben presto aveva deciso di tornare con la sua sposa di giovinezza Waldrada dalla quale aveva avuto un figlio, Ugo. Lo fece tuttavia in un momento in cui il diritto matrimoniale stava definendo termini sempre più stretti per poter ripudiare una moglie, e per farlo era necessario vi fossero dei validi motivi. Ecco dunque che Lotario e i suoi sostenitori elaborarono una storia ricca di particolari immondi per infangare la reputazione della donna. Teutberga si sarebbe infatti macchiata di adulterio e incesto, praticando inoltre la sodomia con il fratello Hucbert, abate laico del monastero di S. Maurizio d'Agauno e di altri cenobi, e da tale rapporto carnale sarebbe rimasta incinta per poi abortire il feto, commettendo dunque anche l'infanticidio. Vi erano tutti gli ingredienti per compromettere definitivamente la reputazione della donna e consentire dunque il divorzio, tuttavia Teutberga provò la sua innocenza nell'858 tramite un'ordalia. A quel punto Lotario istituì ad Aquisgrana, durante un concilio nell'860, un processo farsa nel quale obbligò la consorte a confessare le proprie colpe per poi essere rinchiusa in un monastero. Coprotagonista della vicenda scabrosa era quindi Hucbert che tuttavia non viene ricordato da Andrea da Bergamo per tali vicissitudini ma per essersi macchiato di infedeltà nei confronti del re d'Italia e imperatore Ludovico II. L'ira del sovrano si sarebbe quindi abbattuta sul traditore, che avrebbe infatti trovato la morte dopo essere stato catturato in battaglia. Andrea da Bergamo pone dunque l'accento sulla violazione del rapporto di fedeltà che avrebbe dovuto essere mantenuto dati i numerosi benefici concessi. Il crimine di Hucbert risulta infatti aggravato dal non aver rispettato l'obbligatorietà del contro-dono, la lealtà nei confronti dell'imperatore. Potrebbe certo trattarsi di un uso del termine al plurale per indicare i generici favori, tuttavia è interessante riscontrare la conferma delle concessioni in favore del chierico registrate dagli *Annales Bertiniani* in cui si registra che Hucbert, già abate del monastero di S. Martino di Tours concessogli da Lotario II¹³⁸¹, teneva anche il monastero di S. Maurizio d'Agaune e altri *honores*

acephala Hucbertus novissime a Conrado comite peremptus est iuxta castrum, quod Urba dicitur». La datazione corretta della morte di Hucbert è quella fornita dagli *Annales Bertiniani* (cfr. HEIDECKER, p. 63 e 69).

¹³⁷⁹ Era stato lo stesso Hucbert a spingere in favore del matrimonio tra sua sorella Teutberga e Lotario II, interpretando un ruolo di primo piano nelle politiche matrimoniali del suo gruppo parentale (cfr. HEIDECKER, pp. 60-61). Sul dotario di Teutberga e sui beni assegnati a suo fratello Hucbert cfr. LE JAN, *Douaires et pouvoirs des reines*, p. 465.

¹³⁸⁰ Sulla vicenda cfr. AIRLIE, *Private bodies*; HEIDECKER, *The divorce of Lothar II*; WICKHAM, *L'eredità di Roma*, pp. 464-465. Per la figura di Hucbert figlio di Boso e il suo gruppo parentale cfr. HEIDECKER, *The divorce*, pp. 59-62.

¹³⁸¹ Cfr. *Annales Bertiniani*, p. 57: «Abbatiam quoque Sancti Martini, quam inconsulte praescripto filio suo Hludowico donaverat, non satis consulte Hucberto, clerico coniugato, donavit»; Il monastero di S. Maurizio di Agaune, attualmente nel cantone svizzero di Valais, sorge sulla via che conduceva al passo del *Mons Iovis*, il Gran S. Bernardo.

contro la volontà di Ludovico II¹³⁸². Sembra dunque probabile che i monasteri gli fossero stati assegnati in beneficio e il riferimento alla contrarietà del sovrano sembra essere connessa all'infedeltà di cui si macchiò il chierico nei confronti del re d'Italia e imperatore, dopo il passaggio dei territori della Borgogna Transgiurana a Ludovico II. L'episodio si inserisce, infatti, nel contesto delle rivendicazioni transalpine del sovrano, in particolare dopo la morte di suo fratello Carlo di Provenza nell'863¹³⁸³. Le pesanti accuse mosse da Lotario II a Teutberga, avevano infatti condotto a un aperto conflitto con Hucbert il quale venne privato della fiducia del re e dei suoi uffici; tuttavia, come ha notato Karl Heidecker, è indicativo del suo potere il fatto che Lotario II non era stato in grado di cacciarlo dalle sue terre in Borgogna¹³⁸⁴, terre che aveva ricevuto verosimilmente in beneficio. Il sovrano fu alla fine costretto a cedere tale territorio, la Transgiurana, al fratello Ludovico II ed è precisamente in tale contesto che si colloca l'episodio riportato da Andrea da Bergamo, quando Hucbert dovette inizialmente giurare fedeltà al nuovo sovrano di quelle terre promuovendo successivamente una rivolta, immemore dei numerosi benefici ricevuti, che sarebbe stata soffocata nel sangue.

La seconda fonte è costituita dall'*Antapodosis* di Liutprando di Cremona¹³⁸⁵, esponente di primo piano alla corte di Ottone I, composta tra il 958 e il 962 quando il sovrano aveva già fatto valere la sua autorità sull'Italia e contratto il matrimonio con Adelaide di Borgogna. La scelta del titolo dell'opera viene spiegata all'inizio del terzo libro quando Liutprando dichiara le sue intenzioni, vale a dire smascherare le azioni empie di Berengario II e di sua moglie Willa che tanti danni avevano procurato a lui e alla sua famiglia; la sua opera si sarebbe posta dunque come una *retributio* per coloro che gli avevano causato tante sciagure¹³⁸⁶. In essa, tuttavia, la narrazione non si limita ai fatti contemporanei all'autore ma copre cronologicamente il periodo compreso tra l'888 e il 950 e si propone, oltre a rendere conto delle nefandezze dell'avversario di Ottone, di mostrare le debolezze e i fallimenti dei precedenti re per esaltare la figura dell'unico sovrano degno di regnare sull'Italia e cingere la corona imperiale¹³⁸⁷.

¹³⁸² Cfr. *Annales Bertiniani*, p. 74 (a. 864): «Hugbertus clericus coniugatus et abbas monasterii Sancti Martini, qui Sancti Mauricii abbatiam et alios honores Hludowici imperatoris Italiae contra voluntatem ipsius tenebat, ab hominibus eius occiditur».

¹³⁸³ Pr questi aspetti cfr. DELOGU, *Strutture politiche e ideologia*, pp. 151-152; BOUGARD, *Ludovico II*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 66, pp. 387-394.

¹³⁸⁴ Cfr. HEIDECKER, p. 69; *Annales Laubacenses*, p. 15 (a. 858): «Hlotharius rex contra Hucbertum cognatum suum duxit exercitum in Burgundia».

¹³⁸⁵ LIUTPRANDUS CREMONENSIS, *Antapodosis*, in *Die Werke Liutprands von Cremona*, a cura di J. Becker, Hannover-Leipzig 1915, pp. 1-158; *LIUTPRAND DE CRÉMONE. Œuvres*, a cura di F. Bougard, Paris 2015; *LIUTPRANDUS Antapodosis*, a cura di P. CHIESA, Trento 2015.

¹³⁸⁶ *Ant.*, III, I: «Sit igitur eis praesens pagina antapòdosis, hoc est retributio».

¹³⁸⁷ Sull'importanza dell'incoronazione come re d'Italia per poter aspirare al trono imperiale cfr. BOUGARD, *Lo stato e le élites fra 888 e 962*, pp. 77-84.

Nel ripercorrere le varie vicende relative al regno italico vi sono tre episodi in cui l'autore ricorre al termine *beneficium* e lo fa in una modalità che richiama quanto già osservato per l'*Historia* di Andrea da Bergamo. Il primo episodio riguarda la morte del giovane imperatore Lamberto, avvenuta il 15 ottobre 898, narrata da Liutprando con alcuni elementi non presenti in altre fonti¹³⁸⁸, tingendo la scena con i tratti cupi del regicidio. La vita di Lamberto venne infatti stroncata durante una battuta di caccia nei boschi di Marengo¹³⁸⁹ e di tale episodio Liutprando riporta inizialmente la versione ufficiale secondo cui il sovrano cadde da cavallo e si ruppe il collo mentre era lanciato all'inseguimento di alcuni cinghiali. Tuttavia, non rinuncia ad avanzare un'ipotesi più oscura, una versione differente diffusa nell'opinione popolare alla quale non è a suo dire fuori luogo dare credito¹³⁹⁰. L'autore narra dunque che, dopo l'esecuzione del conte Manfredo di Milano¹³⁹¹, suo figlio Ugo gli era succeduto alla carica comitale ricevendo da Lamberto, che intendeva lenire il dolore per la perdita del padre, moltissimi benefici e vedendosi accordata dal sovrano una *familiaritas* non comune¹³⁹²; compare già quindi un primo riferimento ai *beneficia* assegnati a Ugo accentuati dal rapporto di fiducia instaurato tra i due¹³⁹³. Fu tuttavia durante la battuta di caccia che si compì il misfatto. Lamberto stava attendendo il cinghiale al varco ma poiché l'attesa si era fatta più lunga del previsto decise di concedersi un breve sonno incaricando il suo compagno Ugo della sorveglianza. La fiducia tuttavia era mal riposta dal momento che quest'ultimo, immemore dei molteplici benefici che gli erano stati concessi, iniziò a ripensare al padre e alla sua fine senza considerare che la sua morte era stata giusta¹³⁹⁴. Trovatosi da solo con il sovrano, non esitò dunque a infrangere il rapporto di fedeltà che lo legava a Lamberto e, sulle orme di Giuda traditore, afferrò un grosso bastone e lo calò con vigore spezzandogli il collo¹³⁹⁵; la scelta dell'arma non sarebbe stata casuale poiché in tal

¹³⁸⁸ Nel panegirico anonimo composto per l'imperatore Berengario I la morte di Lamberto viene presentata come un banale incidente di caccia per concentrarsi sulla scena ricca di *pathos* e dai tratti tipici della "morte del giovane" (cfr. *Gesta*, III, vv. 249-299).

¹³⁸⁹ Sui luoghi prediletti dai re d'Italia per svolgere le battute di caccia cfr. SETTIA, *Nelle foreste del re*, in *Vercelli nel secolo XII*, pp. 353-409.

¹³⁹⁰ *Ant.*, I, XLII: «Aiunt sane hunc, dum, sicut moris est, apros effreni sectaretur equo, cecidisse collumque fregisse. Est enim alia mortis huius, quae mihi verisimilior videtur atque omnibus a populis narratur, assertio».

¹³⁹¹ Su Manfredo cfr. HLAWITSCHKA, pp. 226-229. Di Manfredo decapitato per essersi ribellato a Lamberto passando dalla parte di Arnolfo di Carinzia si è già detto nella sezione relativa al caso santambrosiano.

¹³⁹² *Ant.*, I, XLII: «Quem dum Lambertus rex cum forma egregia tum nonnullos superare videtur audatia, animi sui non parvum pro patris morte dolorem collatis nisus est beneficiis mulcere quam plurimis; unde et eum praeter caeteros familiaritatis privilegio dederat».

¹³⁹³ In realtà il figlio del conte Manfredo di Milano era stato accecato al momento dell'esecuzione del padre (cfr. *Annales Fuldenses*, p. 129: «Maginfredo comes Mediolanensis a Lantperto filio Widonis capitali sententia interfectus est; filius eius atque gener oculorum lumine orbati sunt»). Il nome Ugo venne inserito da Liutprando nella seconda redazione quando l'episodio venne reso in maniera più elaborata (cfr. CHIESA, *Commento*, pp. 422-423).

¹³⁹⁴ Per alcune considerazioni sull'illegittimità della vendetta di sangue nei confronti del re per riparare a una violenza privata cfr. GANDINO, *Il vocabolario politico*, p. 182.

¹³⁹⁵ *Ant.*, I, XLII: «Igitur absentibus cunctis Hugonis mens custodis, immo proditoris atque carnificis, collatorum beneficiorum immemor plurium, patris mortem animo cepit revolvere. Non consideravit genitorem suum iustam incurrisse necem; iusiurandum regi quod fecerat violare non metuit; vicarium se Iudae, Domini nostri Iesu Christi

modo non avrebbe rischiato di venire smascherato quale autore del regicidio e la morte sarebbe sembrata come dovuta a una caduta da cavallo per aver urtato contro i rami di un albero durante la cavalcata. L'intero episodio dell'assassinio, tuttavia, risulta inventato da Liutprando, e lo stesso figlio di Manfredo conte di Milano, che non si chiamava Ugo, era stato accecato al momento dell'esecuzione del padre stando agli *Annales Fuldenses*¹³⁹⁶. È tuttavia di grande interesse osservare l'uso che Liutprando fa del termine *beneficium* per costruire il suo discorso creando un parallelo, nella sua costruzione della scena, tra i benefici concessi e la mancata corresponsione della fedeltà a fronte degli stessi.

Il secondo episodio vede come protagonista Giselberto, vassallo dell'imperatore Berengario I, presentato da Liutprando come conte palatino sebbene lo sarebbe divenuto solo in seguito¹³⁹⁷. La fonte principale per tale personaggio è ancora Liutprando, oltre a un placito del 919 che attesta la sua presenza come parte dell'élite del regno come *vassus et missus* del sovrano¹³⁹⁸. Pur essendo un vassallo di Berengario fa parte del gruppo di aristocratici, tra i quali il marchese Odelrico e Adalberto d'Ivrea che aveva sposato in prime nozze la figlia del sovrano, che nel 921 chiamarono in Italia l'ultimo rivale di Berengario, Rodolfo II di Borgogna. Contro i ribelli, tuttavia, l'imperatore non intervenne direttamente ma si rivolse agli Ungari, da tempo impiegati come mercenari, che giunti nel luogo in cui erano radunati i cospiratori, in una zona collinosa a sud-est di Brescia, uccisero Odelrico e catturarono Adalberto e il conte Giselberto. Adalberto riuscì però a fuggire con uno stratagemma mentre Giselberto venne catturato e condotto a Verona. In merito alla condanna di Giselberto, l'*Antapodosis* racconta di come il condannato venne condotto a colpi di frusta, legato e mezzo nudo, al cospetto di Berengario. Senza calzoni, con addosso solo una corta camicia, nella foga di inginocchiarsi ai piedi dell'imperatore finì involontariamente per mostrare i genitali. L'episodio produsse negli astanti fragorose risate aggiungendo dunque un ulteriore elemento all'umiliazione cui era già stato sottoposto mentre incedeva, venendo fustigato, in mezzo alle ali di folla. Il re, tuttavia, ancora una volta si mostrò misericordioso e lo fece alzare e vestire con begli abiti. Stando al racconto

proditoris, apellari non erubuit; et quod est gravius, sempiternum supplicium subiturum sese non timuit; verum conamine toto virium ligno non modico dormienti collum fregit».

¹³⁹⁶ *Annales Fuldenses*, p. 129.

¹³⁹⁷ Su Giselberto cfr. Irene SCARAVELLI, *Giselberto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 56, 2001, pp. 612-614; JARNUT, *Bergamo 568-1098*, pp. 44-45, 51-54 e 91-95; HLAWITSCHKA, pp. 186-188.

¹³⁹⁸ MANARESI, *I placiti*, n. 130, p. 488 (Bonate Superiore, 919 novembre). Il placito, tenuto nei pressi di Bergamo, verteva attorno a una lite tra alcuni privati e il vescovo Adalberto di Bergamo. In esso viene nominato in qualità di conte di Bergamo un Supponide, Suppone IV, che sarebbe poi divenuto conte di Modena. È dunque possibile che il titolo comitale con cui viene presentato da Liutprando già nell'anno 921 sia una proiezione retroattiva di una condizione acquisita successivamente. Esso compare come *comes* per la prima volta in un diploma di Rodolfo II per il vescovo Adalberto di Bergamo (*DD Rodolfo II*, n. 2, p. 97), seguito da un placito del gennaio 923 in cui compare in qualità di *comes et missus domni regis comitatus istius Bergomensis* (cfr. MANARESI, *I placiti*, n. 132, p. 494). Si potrebbe dunque ritenere, come ha osservato lo stesso Hlawitschka, che l'assegnazione del comitato bergamasco a Giselberto fosse un dono di Rodolfo II per ricompensarlo dell'appoggio ricevuto nella conquista del trono italico (cfr. HLAWITSCHKA, pp. 186-188).

di Liutprando, infarcito di citazioni classiche¹³⁹⁹, Berengario non chiese nemmeno un giuramento lasciandolo alla discrezione della sua lealtà; nel caso avesse nuovamente agito ai danni del sovrano ne avrebbe risposto direttamente a Dio. L'autore sembra dunque anticipare il futuro tradimento di Giselberto che, impenitente, di lì a poco avrebbe agito di nuovo contro l'imperatore promuovendo l'arrivo in Italia di Rodolfo II. Ed è proprio in occasione del secondo tradimento ai danni di Berengario che compare il riferimento ai benefici dei quali Giselberto non tenne conto agendo contro il sovrano che già una volta gli aveva concesso la grazia nonostante i suoi crimini. Tornato infatti nelle proprie terre dopo la punizione esemplare, fu lui a essere inviato da Aldalberto d'Ivrea, genero dell'imperatore, e da altri in Borgogna per convincere Rodolfo a scendere nuovamente in Italia¹⁴⁰⁰. Non pare dunque un caso che Liutprando, nel riportare le azioni di Giselberto, faccia ricorso al concetto del *beneficium*, associandolo all'avverbio *inmemor*, rimarcando la mancata reciprocità nello scambio di favori tra *dominus* e *fidelis*. A seguito della seconda calata di Rodolfo, Berengario dovette dunque ritirarsi nella marca friulana tenendo come sua ultima roccaforte la città di Verona; di lì a poco tuttavia la sua vita sarebbe stata violentemente stroncata proprio nella sua città prediletta.

È tale episodio a offrire il terzo e ultimo caso che si intende osservare. Il tradimento e l'assassinio di Berengario I, infatti, richiama in parte i tratti del tradimento nei confronti di Lamberto, oltre a inserirsi in un trittico, assieme ai due episodi già presentati, in cui la gravità delle azioni ai danni del sovrano viene sottolineata dalla smemoratezza relativa ai benefici concessi, con la conseguente rottura del rapporto basato sullo scambio dei doni. La discesa in Italia di Rodolfo II, come già anticipato, aveva costretto l'anziano imperatore a ritirarsi nella marca veneto-friulana, lasciando Pavia nelle mani dell'avversario; tuttavia, solo la parte occidentale del regno appoggiava il nuovo sovrano, mentre buona parte dell'Emilia, la Toscana, Spoleto e il Friuli rimasero fedeli a Berengario. Lo scontro decisivo tra i due schieramenti si svolse il 17 luglio 923 nei pressi di Fiorenzuola d'Arda¹⁴⁰¹. Fu una battaglia sanguinosa che si risolse con una dura sconfitta per Berengario il quale, avendo subito ingenti perdite, si rifugiò a Verona mentre Rodolfo di lì a pochi mesi tornò in Borgogna affidando in custodia il regno, e dunque la capitale Pavia, agli uomini a lui fedeli. È a Verona che si consumò il tradimento e il regicidio, e furono alcuni aristocratici cittadini capeggiati da Flamberto a prendere la decisione di eliminare l'imperatore. L'intero episodio è descritto da Liutprando con grande maestria, creando un parallelo con la Passione di Cristo evidente

¹³⁹⁹ L'episodio, ricco di reminiscenze classiche e di citazioni bibliche, sembra ricalcato sulla ben più drammatica vicenda, narrata da Svetonio, dell'imperatore Vitellio da parte degli uomini di Vespasiano (cfr. SVETONIO, *De Vita Caesarum: Vitellius*, 17; GIOVINI, *L'Antapodosis*, in *Maia*, p. 155-158).

¹⁴⁰⁰ *Ant.*, II, LXIII: «Hunc denique ad propria redeuntem, regis gener Adelbertus caeterique, qui cu meo simul rebelles extiterant, accepti inmemorem benefitii, ob Rodulfum ut adveniat dirigunt. Profectus denique eodem Giselbertus ante XXX dies eum Italiam adventare coegit. Qui susceptus ab omnibus, nil Berengario ex omni regno praeter Veronam dimisit, tenuitque totum per triennium viriliter regnum».

¹⁴⁰¹ Cfr. ARNALDI, *Berengario I*, p. 25.

fin dalle parole poste in apertura dell'episodio: *Pridie quam pateretur*¹⁴⁰². Già si propone dunque un'analogia con il tradimento perpetrato da Giuda che già era stato evocato in occasione dell'episodio della morte di Lamberto.

La sera prima di morire Berengario, che era venuto a sapere delle oscure trame che Flamberto stava tessendo ai suoi danni, convocò dunque lo sculdascio, che era divenuto inoltre suo *compater*¹⁴⁰³. Nell'accurato discorso pronunciato, l'imperatore si mostrò incredulo che il suo *fidelis* potesse agire contro la sua vita, tuttavia, di fronte a tale malaugurata possibilità gli ricordò che non avrebbe potuto ottenere nessun incremento nella sua posizione sociale e nel prestigio senza i benefici che gli aveva concesso¹⁴⁰⁴; subito viene accostato ciò che in cambio il sovrano avrebbe dovuto aspettarsi, vale a dire *amor e fidelitas*¹⁴⁰⁵. Nonostante le voci, se Flamberto si fosse mostrato leale grande sarebbe stata la gioia per l'imperatore nel ricompensarlo. Come pegno della fiducia che ancora riponeva nel suo sculdascio, Berengario gli offrì inoltre una pesante coppa d'oro invitandolo a bere quanto in essa era contenuto e a tenere in dono l'oggetto. Il richiamo alla gestualità eucaristica è evidente ed esplicitato dallo stesso Liutprando che narra di come Satana fosse entrato in Flamberto precisamente *post potum*, al pari di Giuda nel quale entrò *post bucellam*. Si fa dunque sempre più nitido il gioco delle parti, con Flamberto a ricoprire il ruolo del traditore della maestà divina, e Berengario a interpretare la parte del Cristo tradito¹⁴⁰⁶. A nulla valsero le parole né il ricco dono concesso, poiché lo sculdascio, immemore dei benefici tanto passati quanto presenti, passò la notte insonne ad aizzare i suoi complici all'assassinio mentre il sovrano si era ritirato in una casupola nei pressi della chiesa di S. Pietro sul colle che domina Verona, rifiutandosi di mettere delle sentinelle di guardia¹⁴⁰⁷. Berengario viene presentato dunque in un *climax* di ingenuità crescente, funzionale a presentarlo quale vittima sacrificale. Alle prime luci dell'alba, recatosi alla chiesa per le *laudes*, il sovrano sentì arrivare degli uomini e uscito dalla chiesa vide gli armati capeggiati da Flamberto che lo ingannò con parole falsamente amiche, affermando che quegli uomini erano giunti per combattere per lui. L'imperatore

¹⁴⁰² Si tratta delle parole con cui si apre la liturgia eucaristica nel Canone romano della Messa narrando gli atti compiuti da Cristo durante l'Ultima Cena (cfr. *LIUTPRAND DE CRÉMONE. Œuvres*, a cura di F. Bougard, Paris 2015, p. 467)

¹⁴⁰³ Berengario era entrato in un rapporto di comparatico con Flamberto poiché aveva tenuto a battesimo suo figlio. Sul termine *compater* cfr. GANDINO, *Il vocabolario politico*, p. 192.

¹⁴⁰⁴ *Ant.*, II, LXIX: «meminisse autem te volo, quantaecumque tibi accessiones et fortunae et dignitatis fuerint, eas te non potuisses nisi meis beneficiis consequi».

¹⁴⁰⁵ *Ant.*, II, LXIX: «unde et hoc animo in nos esse debes, ut dignitas mea in amore atque in fidelitate tua conquiescat».

¹⁴⁰⁶ L'elaborazione della figura cristica di Berengario riecheggia l'immagine dipinta dall'anonimo panegirista autore dei *Gesta Berengarii*, dove il sovrano al momento dell'unzione che lo consacra imperatore viene presentato come Cristo glorioso, *dux atque sacerdos* (*Gesta*, IV, vv. 181-182; cfr. BOUGARD, *Liutprand*, p. 467, 199n). Per una recente edizione critica e un'approfondita analisi delle glosse dei *Gesta* cfr. DUPLESSIS, *Réseaux intellectuels*, 2015.

¹⁴⁰⁷ *Ant.*, II, LXXI: «Beneficii quippe praeteriti et praesentis immemor, insomnem illam regis in necem populos instigando pertulit noctem. Rex nocte illa, quemadmodum et solitus erat, iuxta ecclesiam non in domo, quae defendi posset, sed in tuguriolo quondam manebat amoenissimo; sed et custodes nocte eadem non posuerat nihil suspiciens etiam mali».

dunque, addentratosi in mezzo alla *turba*, venne colpito alle spalle con una *romphaea* per spirare di lì a poco¹⁴⁰⁸.

È significativo che la prima parola con cui Liutprando apre il capitolo relativo alla morte di Berengario inizi con il termine *beneficium*, quasi a indicare come è attorno ad essi e alla mancata reciprocità nello scambio dei doni che si consuma il tradimento. L'innocenza dell'imperatore, assassinato ingiustamente, viene ribadita ancora una volta nel capitolo successivo quando l'autore riporta un fatto miracoloso. La prova di ciò sarebbe stata impressa per sempre sulla pietra posta dinanzi alla porta della chiesa di S. Pietro in Castro, macchiata dal sangue di Berengario che per quanto venisse bagnato non accennava a scomparire¹⁴⁰⁹. Il misfatto non rimase tuttavia impunito e la mano che vendicò la morte del sovrano fu quella di un altro veronese, Milone, futuro conte della città. Costui, la notte del tradimento, aveva cercato di mettere in guardia il suo signore e aveva preso con sé alcuni uomini volendo predisporre delle sentinelle che facessero la guardia all'imperatore, tuttavia Berengario aveva rifiutato fidandosi di Flamberto. La figura di Milone viene presentata da Liutprando come antitetica rispetto a quella del traditore; fu lui, *vir fidelis et rectus e non immemor* dei benefici ricevuti, a organizzare la vendetta¹⁴¹⁰. Tre giorni dopo la morte di Berengario, infatti, riuscì a catturare Flamberto e gli altri cospiratori facendoli impiccare¹⁴¹¹. Già Bougard aveva notato che l'accorato discorso pronunciato da Berengario a Flamberto la notte prima della sua morte non è altro che un abile centone desunto da tre lettere *familiares* di Cicerone¹⁴¹², e lo stesso Milone richiama il console romano omonimo citato dall'autore latino in un'altra delle sue lettere¹⁴¹³; tuttavia, il riferimento ai benefici concessi non dipende dai testi classici. Sembra piuttosto una scelta oculata di Liutprando per rinviare al sistema di scambio di favori reciproci, incarnati soprattutto dallo strumento beneficiario, che all'epoca in cui visse l'autore e nel periodo precedente coperto dalla narrazione e oltre, svolgevano un ruolo chiave nelle reti di relazioni che costituivano la società non solo del *regnum Italiae*. A ben vedere, infatti, il discorso proposto in tre occasioni da Liutprando risulta del tutto simile al caso riportato all'interno dell'*Historia* di Andrea da Bergamo e rinvia a un sistema di scambio di doni, e alla loro declinazione particolare costituita dai benefici intesi anche nel senso lato di favori,

¹⁴⁰⁸ *Ant.*, II, LXXI. Liutprando carica l'intero episodio di *pathos* portato al culmine con la sequenza della morte dell'imperatore affidata ai versi anziché alla prosa.

¹⁴⁰⁹ *Ant.*, II, LXXII: «Denique quam innocentem sanguinem fuderint quantumque perversi perversere egerint, nobis reticentibus lapis ante cuiusdam ecclesiae ianuam positus, sanguinem eius transeuntibus cunctis ostendens, insinuat: nullo quippe delibutus aspersusque liquore descendit».

¹⁴¹⁰ Per alcune riflessioni sul lessico usato da Liutprando per presentare Milone cfr. GANDINO, *Il vocabolario politico*, pp. 181 e 224-225.

¹⁴¹¹ *Ant.*, II, LXXIII: «Milo autem, sicut vir fidelis et rectus ac beneficii sibi a rege conlati non immemor, quem defendere, quia defuit, non potuit, brevi acriter vindicare curavit: tertia quippe post regis necem die Flambertum sibi que tam in nefario scelere coniventes vi captos sespensio vitam finire praecepit».

¹⁴¹² CICERONE, *Ad familiares*, II, 1, 2; *Ibid.*, VI, 16, 1 (cfr. BOUGARD, p. 467)

¹⁴¹³ *Ibid.*, II, 6, 3; *Ibid.*, II, 6, 5 (cfr. BOUGARD, p. 467).

che permea la società carolingia e post-carolingia; un sistema in cui l'obbligo della reciprocità è sentito in maniera molto intensa e la mancata corresponsione del contro-dono non può che suscitare indignazione e comportare dure conseguenze. D'altra parte, non desta stupore che tali dinamiche del dono siano ben presenti in un'opera che reca il titolo significativo di "Retribuzione".

Conclusioni

L'indagine sul *beneficium* ha assunto i tratti di una *quête*, attraverso varie tipologie di fonti, tesa a scovare le varie occorrenze del termine con l'obiettivo di osservare e distinguere in quali occasioni esso si presenti nella sua sfumatura giuridica e quando invece faccia riferimento piuttosto a un generico senso di favore, per poter dunque indagare nello specifico le pratiche della concessione beneficiaria. Tuttavia, come osservava Marc Bloch molti anni fa, le fonti fanno sì che lo storico non sia affatto libero poiché dipende inesorabilmente da ciò che il passato vuole confidargli¹⁴¹⁴, e per un'epoca come quella altomedievale tale problema è ancora più pressante vista la penuria documentaria che spesso la caratterizza. A fronte di ciò lo studio dell'alto medioevo si è rivolto negli ultimi decenni anche ai contributi offerti da altre discipline con l'intento di acquisire chiavi di lettura che consentissero indagini più approfondite nei confronti di temi che altrimenti sarebbero rimasti inesplorati. Proprio l'antropologia si è rivelata una valida compagna di viaggio in questo lavoro consentendo di osservare le dinamiche entro le quali uno strumento di relazione come il *beneficium* agisce lungo l'arco cronologico di oltre due secoli coperto dall'indagine qui condotta. Essa ha preso le mosse da una domanda, vale a dire se il *beneficium* possa essere considerato un "dono" e, in caso affermativo, in che termini lo si possa ritenere tale. Si è cercato quindi di indagare il *beneficium* alla luce delle proposte offerte dall'antropologia per comprendere in che misura esso si ponga nelle dinamiche dello scambio di doni e nella creazione di relazioni tra concedente e beneficiario.

A partire dal famoso *Saggio sul dono* di Marcel Mauss, del quale tra qualche anno ricorrerà il centenario, gli antropologi hanno studiato a lungo le dinamiche e le forme del dono specie in società presso le quali lo scambio di doni costituisce uno degli elementi fondanti delle società stesse. All'interno della documentazione prodotta dalle società medievali, molto lontane nel tempo da quelle studiate dagli antropologi, i doni rivestono un ruolo particolarmente importante non solo nella dimensione della vita terrena ma anche in rapporto all'aldilà e al divino, e dunque i risultati raggiunti da decenni di ricerche antropologiche si sono da tempo rivelati molto utili nel campo della medievistica. Nello specifico, la categoria del "mantenere mentre si dona" (*keeping-while-giving*), proposta da Annette Weiner in un suo importante studio dedicato ai possessi inalienabili, è risultata particolarmente interessante per indagare lo strumento beneficiario, il quale risulta impiegato per assegnare beni sui quali non si ha alcuna intenzione di perdere il controllo esemplificando dunque molto bene il paradosso illustrato dall'antropologa. Ne è emerso un quadro molto variegato, popolato da molteplici personaggi dalle fisionomie più varie.

¹⁴¹⁴ BLOCH, *La società feudale*, p. 7.

Tuttavia, se da un lato si è tenuto conto dei contributi antropologici dall'altro ci si è confrontati anche con la storiografia a essi estranea. Il tema del *beneficium*, infatti, si colloca all'interno dell'ampio dibattito sul "feudalesimo" che negli ultimi decenni ha animato gli studiosi, portando ad esiti contrastanti, specie dopo la pubblicazione del lavoro di Susan Reynolds nel 1994. Alla "demolizione" proposta dalla storica inglese, in particolare del modello ganshofiano, e che ha senza dubbio avuto il merito di contribuire ad abbattere molti schemi mentali consolidati, non è tuttavia stata proposta un'interpretazione alternativa e dunque ciò che è rimasto sono solo le macerie del vecchio impianto tradizionale; una situazione di cui anche il tema del *beneficium* ha dovuto farne le spese. Ripercorrendo i lavori prodotti dalla storiografia tradizionale si è potuto osservare, infatti, come la tematica sia sempre legata saldamente al vassallaggio e all'idea di feudalesimo, ma la messa in discussione di tale intimo legame non ha visto studi completi sull'argomento, rimasto accantonato, colpito negli ultimi decenni da una sorta di tabù derivato dal dibattito sul "feudalesimo" e venendo in un certo senso "dimenticato". Tuttavia, nel periodo successivo alla pubblicazione di *Fiefs and Vassals*, che si pone come una sorta di spartiacque nell'approcciarsi alla questione "feudale", in ambito tedesco è stata Brigitte Kasten in particolare a richiamare l'attenzione su tale oggetto d'indagine sostenendo, in contrasto con la chiave di lettura tradizionale che leggeva nel beneficio uno strumento legato prevalentemente all'ambito militare, un'origine ecclesiastica. Dalle riflessioni teoriche elaborate in contesto ecclesiastico sul tema dello scambio di favori, il *beneficium* si sarebbe dunque diffuso in seguito anche in ambito secolare, modellato sull'istituto romano della *precaria*. Dal canto suo anche Paul Fouracre ha negli ultimi tempi indagato il *beneficium* in quanto "agente dei legami sociali e del potere politico", studiando alla luce dei contributi antropologici sullo scambio di doni le testimonianze ad esso relative nelle fonti di area franca. In Italia alcuni studiosi avevano, d'altra parte, già da tempo individuato alcune caratteristiche di base del beneficio. Piero Brancoli Busdraghi, infatti, aveva sottolineato in particolare il carattere prevalentemente orale di tale concessione, sebbene fosse portato come molti a leggervi una sorta di stipendio per le prestazioni militari, e come lui altri che si sono occupati dei benefici lo hanno fatto sempre in connessione con il rapporto vassallatico-beneficiario arrivando in alcuni casi a ipotizzare, a fronte di palesi situazioni in cui venivano concessi benefici del tutto al di fuori di un ambito militare, che non si trattasse di veri e propri benefici.

Ho cercato dunque, in tale sede, di "ripensare il *beneficium*" alla luce dei contributi antropologici sulle donazioni di possessi inalienabili, procedendo senza i famosi "occhiali da sole feudali" di cui si lamentava Susan Reynolds, per immergermi nella varietà delle situazioni che si presentavano di volta in volta all'indagine. Ne è emerso un panorama molto diversificato, seguendo un termine (*beneficium*) che in parte risulta confinato in una dimensione retorica – è il caso ad

esempio delle *arengae* nei diplomi dei sovrani – e in parte invece appare chiaramente come un istituto giuridico. Lo strumento del beneficio si pone infatti come una modalità di concessione estremamente duttile, flessibile, adattabile a varie situazioni, che consente di assegnare beni sui quali si intende non perdere il controllo. Come suggerito dal termine stesso, si tratta di un “favore” e tale sfumatura non verrà mai meno, permanendo tanto a livello retorico quanto nelle concessioni vere e proprie di beni in beneficio. L’indagine sui benefici ha quindi dovuto necessariamente partire da una ricerca sui termini, pur registrando le varie sfumature ad essi soggiacenti suggerite dal contesto e dall’uso stesso che ne viene fatto. Le fonti analizzate sono state di varie tipologie dalla documentazione privata a quella pubblica, dai politici redatti tanto dai monasteri quanto dagli episcopi alle raccolte di leggi relative al *regnum Italiae* e ai conflitti sorti attorno alle concessioni beneficiarie che emergono dai placiti, per finire con i riferimenti al *beneficium* nelle fonti letterarie in cui sono narrati gli eventi relativi all’Italia per il periodo preso in esame.

Dallo studio dei quattro casi monastici è emerso un quadro variegato che mostra come lo strumento beneficiario non sia impiegato allo stesso modo in tutto il regno. Il *corpus* documentario del monastero di S. Ambrogio di Milano, inserito in un contesto urbano e sorto in età carolingia a fianco della prestigiosa basilica cittadina, ha consentito di osservare una situazione variegata e interessante. Qui infatti sono emersi benefici concessi tanto dagli arcivescovi milanesi, ai quali il cenobio era strettamente legato, quanto dagli abati. Per quanto riguarda la tipologia dei beneficiari sono comparse le figure più diverse, dal primo caso in cui l’arcivescovo assegnava un beneficio all’abate di S. Ambrogio, a beneficiari che svolgevano funzioni di amministrazione nelle proprietà fondiarie del cenobio come gli *scarii*, emersi anche dal caso bresciano, al vassallo arcivescovile Lupo trovatosi al centro di una contesa per aver ricevuto in beneficio da parte dell’arcivescovo alcuni beni monastici, o ancora chierici e preti che ottenevano a titolo beneficiario l’usufrutto di porzioni del patrimonio abbaziale.

S. Maria di Farfa ha costituito il caso di studio più ricco a livello documentario. L’opera di Gregorio da Catino, in particolare il *Regestum Farfense*, ha d’altra parte fornito una base di partenza ben più ampia rispetto agli altri casi indagati, e la registrazione dei contratti agrari all’interno del *Liber largitorius* ha permesso di osservare come nell’area in cui sorgeva il monastero, la Sabina, il *beneficium* fosse stato adottato per avviare contratti modellati sulla *precaria*. Qui dalle prime attestazioni retoriche del termine in documenti come la lettera del pontefice Giovanni VII, o il richiamo al beneficio costituito dall’immunità concessa da Carlo Magno nel 775, è emerso come agli inizi del secolo IX si concentrino varie attestazioni di concessioni beneficiarie di beni monastici a persone di varia provenienza sociale, dall’aristocrazia a semplici coloni pur facoltosi, o ancora a religiosi; spiccano inoltre anche i casi di donne che compaiono tanto a fianco dei mariti quanto in

condizione di vedovanza o come *ancillae Dei*. Tuttavia, molto spesso tali assegnazioni riguardavano beni che erano stati in precedenza donati al cenobio per poi essere richiesti dagli stessi donatori in beneficio, mutati dunque nel loro *status* e aumentati nel loro valore iniziale dal momento che la donazione al luogo sacro comportava per il donatore l'ingresso nella famiglia allargata del monastero.

Gli altri due casi monastici hanno invece offerto un quadro piuttosto deludente testimoniando uno scarso impiego dell'istituto beneficiario. La documentazione nonantolana ha consentito di osservare un uso del termine prevalentemente relativo all'ambito della retorica sullo scambio di favori – nelle *arengae* di alcuni diplomi rilasciati dai sovrani al monastero – mentre per quanto riguarda lo strumento del *beneficium* esso risulta confinato alle sanzioni nei confronti di assegnazioni di beni per le quali si avvertiva il rischio dell'alienazione, come emerge dal testamento del conte Anselmo in cui la concessione in beneficio viene evocata esclusivamente come pratica da contrastare. Il caso nonantolano ha offerto tuttavia la possibilità di svolgere alcune considerazioni sull'uso di concedere interi monasteri e i loro relativi patrimoni in beneficio da parte dell'autorità imperiale, una prassi osservabile anche in altri casi indagati. Essa, tuttavia, poteva generare l'opposizione della comunità monastica tanto da smuovere lo stesso pontefice, inducendolo a prendere provvedimenti volti a tutelare il diritto alla libera elezione dell'abate nonantolano di cui i monaci godevano e che in quell'occasione era stato messo in discussione.

Il caso del monastero femminile di S. Salvatore/S. Giulia di Brescia, infine, ha presentato una messe documentaria ancora più risicata e tuttavia qualitativamente significativa, dal momento che oltre a una prima attestazione retorica del termine in un diploma rilasciato congiuntamente dall'ultimo re longobardo, Desiderio, assieme alla moglie Ansa e al figlio Adelchi, si è potuto osservare un uso del beneficio nell'ambito della concessione del patrimonio monastico alla seconda moglie dell'imperatore Ludovico il Pio. Tale pratica rientra nel tema ampiamente studiato, negli ultimi anni, dei dotari delle regine caroline e pare che in questo specifico caso il richiamo all'assegnazione del monastero *in beneficium* a Giuditta faccia riferimento all'usufrutto vitalizio che spettava alla donna in qualità di *rectrix* del cenobio; un usufrutto che in futuro sarebbe stato alternativamente assegnato tanto alle mogli quanto alle figlie degli imperatori carolingi. Terzo e ultimo documento, che ha consentito di osservare in maniera evidente l'uso dello strumento beneficiario, è l'inventario redatto tra la fine del secolo IX e l'inizio del successivo, dal quale sono emersi vari detentori di beni monastici assegnati in beneficio, verosimilmente dalla badessa, al quale si affianca l'inventario della *curtis* di Migliarina. Di particolare interesse si è rivelata la conformazione del gruppo di beneficiari che risulta composto da figure che, a differenza dell'interpretazione tradizionale sul *beneficium*, non sembrano essere legati al mondo militare, svolgendo piuttosto una funzione gestionale di alcune porzioni del patrimonio abbaziale, al pari di quanto si è potuto osservare nel caso santambrosiano. Non si è

conservato alcun documento che attesti l'assegnazione beneficiaria dei beni monastici ai beneficiari registrati nell'inventario ed è probabile che questa avvenne solo oralmente; tuttavia, proprio grazie alla produzione di una fonte come il polittico che fornisce un'istantanea del patrimonio monastico, è stato possibile osservare l'uso dello strumento beneficiario da parte del cenobio bresciano nell'amministrazione dei propri beni, altrimenti destinato a rimanere nell'ombra. L'analisi dei casi di studio monastici, in particolare per quanto riguarda Farfa e S. Ambrogio, sembra confermare inoltre la proposta di Kasten in merito al beneficio modellato sulla *precaria*, rispetto alla quale in molte occasioni si presenta in rapporto sinonimico, e trova conferma anche l'idea di una sua derivazione dall'ambito ecclesiastico dal momento che il termine si presta spesso a discorsi retorici nei diplomi dei sovrani o nei privilegi pontifici e vescovili, richiamando un parallelismo tra la munificenza dei vari *seniores* e quella della divinità.

Allargando l'indagine alle altre fonti del *regnum Italiae* è stato invece possibile confrontare, e verificare, il quadro offerto dai quattro casi di studio monastici con quanto emerso dall'attraversamento della produzione documentaria del regno. Non è stato possibile in questa sezione procedere con la schedatura dell'intero patrimonio della documentazione privata, ma esso potrebbe in futuro contribuire a delineare più chiaramente il quadro qui presentato. Sono dunque affiorati altri tre casi di polittici dai quali si è potuto vedere come il nesso esclusivo "vassallo-beneficio" sia profondamente fuorviante nell'interpretazione dello strumento beneficiario e come, deposti gli "occhiali da sole feudali" sia possibile ammirare una varietà di figure che altrimenti verrebbero trascurate. Ho potuto constatare, infatti, come lo strumento del *beneficium* venisse impiegato dai contemporanei in vari ambiti, per assegnare inoltre non solo l'usufrutto dei beni fondiari ma anche in alcuni casi gli stessi uomini che vi lavoravano, offrendo un panorama apparentemente caotico ma solo ai nostri occhi; chi ricorreva a tale forma di concessione, infatti, agiva consapevole tanto dei vantaggi quanto dei limiti che essa recava con sé. È in particolare il *Breve de feora* letto alla luce del placito fiorentino tenuto nell'897 che ha consentito di notare uno degli elementi controversi delle assegnazioni beneficiarie, dal momento che ciò che sembra emergere è il rischio rappresentato dall'uso dei beni detenuti in beneficio per concederli a terzi senza il consenso del detentore originario, in tal caso il vescovo di Lucca. Proprio per correre ai ripari e frenare le alienazioni, costituite dalla trasformazione dei benefici in livelli, percepite come minacciose per l'integrità del patrimonio episcopale di S. Martino, sarebbe stato stilato l'elenco dei benefici da presentare assieme all'inventario dei beni episcopali in sede giudiziaria. Il *Breve* ha inoltre permesso di osservare un primo uso del termine *feum*, destinato a ritornare a lungo nell'ombra dopo questa rapida apparizione nelle fonti scritte del secolo IX, e che sembra impiegato come un sinonimo di *beneficium*, per il quale

invece si era sviluppato un certo formulario specifico pur rimanendo una forma di concessione prevalentemente orale.

Dall'analisi delle occorrenze del termine all'interno dei capitolari italici sono emersi principalmente riferimenti ai benefici concessi dai sovrani carolingi, ma in alcuni casi si legiferava anche in merito ai benefici assegnati dagli enti ecclesiastici indipendentemente dall'autorità pubblica. Traspaiono inoltre le lamentele relative alle assegnazioni di beni che rischiavano di essere alienati in via definitiva e quindi l'intervento del sovrano veniva richiesto per porre un freno a tali pratiche. Nei capitolari risalta anche il tema della dispersione dei benefici, connessa alla natura duttile dello strumento beneficiario, mostrando come su di essi non fosse sempre agevole mantenere il controllo. Il *beneficium*, tuttavia, si poneva come agile strumento di relazione non comportando solitamente la redazione di atti scritti e dunque prestandosi alla revoca in caso di violazione del rapporto di fedeltà; a ciò fanno dunque riferimento i capitoli inerenti alla sanzione costituita dalla perdita dei benefici per chi si fosse macchiato di qualche crimine nei confronti dell'autorità pubblica.

L'analisi dei vari *corpora* diplomatici dei sovrani che ressero il *regnum* da Carlo Magno a Berengario I, ha fornito un'ulteriore serie di casi in cui è possibile osservare l'uso del termine *beneficium*, per buona parte impiegato in senso retorico nelle *arengae*; in queste ultime ricorre infatti l'analogia tra la munificenza del sovrano e quella di Dio, esplicitando il "contro-dono" che ogni re o imperatore si attende per le donazioni effettuate in favore dei luoghi consacrati al culto divino, vale a dire la ricompensa della salvezza eterna. Tuttavia, ben rappresentato è anche l'istituto giuridico che consente di osservare l'uso dello strumento beneficiario nella creazione di fedeltà personali tra il sovrano e i vari *fideles* in rapporti che risultano sempre asimmetrici, creando un debito di riconoscenza entro il quale si mantiene viva la relazione avviata con la concessione del beneficio. Non sono stati presi in considerazione i diplomi dei sovrani longobardi dal momento che il beneficio non sembra essere uno strumento da loro impiegato per comparire solo come concetto retorico, sebbene comunque l'assegnazione di benefici paia emergere da alcune fonti d'età longobarda. Sarebbero necessarie comunque ulteriori indagini che tenessero conto dell'intera documentazione longobarda per chiarire in quali modalità il beneficio, desunto dalla tradizione giuridica romana, sia stato impiegato in Italia nel periodo precedente alla conquista franca.

Ciò che emerge in molti casi è inoltre la costante preoccupazione da parte del donatore in merito alla possibilità che il beneficiario concedesse ad altri i beni che gli erano stati assegnati; se ciò si fosse verificato il detentore originario avrebbe cercato di correre immediatamente ai ripari, come accaduto ad esempio al placito fiorentino dell'897 quando il vescovo di Lucca si adoperò per riaffermare la sua autorità su beni che rischiavano di sfuggire al suo controllo. I benefici, infatti, nella loro duttilità e nel loro carattere di assegnazioni orali davano spesso adito a contese e proprio in occasione dei placiti

emergono dal silenzio documentario casi di concessioni beneficiarie di cui altre fonti non parlano, rendendo evidente la difficoltà da parte del beneficiario nel dimostrare i propri diritti su beni che erano stati concessi solo oralmente. Le concessioni di benefici, infatti, erano certo occasioni ritualizzate in cui lo strumento del *beneficium* veniva valorizzato, ma al momento del processo molto spesso il beneficiario non solo non era in grado di produrre i documenti scritti, che per quel tipo di concessione non erano solitamente mai vergati, ma nemmeno i testimoni; ciò poteva dunque comportare la perdita tanto della causa quanto del beneficio che in certi casi, come mostra l'esempio del vassallo Lupo, veniva commutato con altri beni, registrando però la nuova concessione in forma scritta. Si è a lungo ritenuto che il beneficio fosse stato introdotto dai Franchi dopo la conquista del *regnum Langobardorum* ad opera di Carlo Magno tuttavia, dallo spoglio delle fonti, è emerso come esso fosse già presente in Italia, derivato dalla tradizione giuridica romana e sopravvissuto nei secoli successivi tanto da affiorare anche in età longobarda. Lo studio delle *inquisitiones* e dei placiti, infatti, ha consentito di osservare come già nel 715 il beneficio sembri essere uno strumento conosciuto e usato nel mondo longobardo e ciò sembrerebbe emergere anche da un capitolo contenuto all'interno delle leggi di Rotari promulgate nel 643. Sebbene su questo punto sia d'obbligo la cautela, pare comunque probabile che dopo la conquista del 774 l'istituto beneficiario venne agevolmente diffuso nel *regnum Italiae*, dove non costituiva una novità, trovando applicazione nel corso dell'età carolingia in molteplici ambiti e venendo impiegato per la creazione di relazioni tra persone appartenenti a livelli sociali molto diversi. D'altro canto, se appare evidente che il beneficio non venne introdotto in Italia dai Franchi esso comunque sotto la dominazione carolingia vide una diffusione prima sconosciuta, a constatare dalle fonti, concentrandosi a seconda delle aree e delle tipologie documentarie ma risultando in definitiva ben distribuito lungo tutta l'età carolingia. Un ulteriore elemento che è emerso riguarda l'incidenza dei vassalli, ai quali tradizionalmente sono associate le concessioni di benefici. Si è potuto quindi constatare come i vassalli non siano quei "buchii neri" di cui parlava Reynolds, essendo ben rappresentati nelle fonti del *regnum Italiae*. Semplicemente essi, lungi dall'essere i destinatari privilegiati dei benefici, costituiscono una tipologia di potenziali ed effettivi fruitori delle concessioni beneficiarie tra le tante che emergono dalle fonti indagate. Le fonti letterarie, infine, hanno permesso di osservare come il concetto di *beneficium* venisse impiegato nella narrazione di alcuni episodi relativi alle vicende che segnarono il regno italico tra i secoli IX e X all'interno delle due opere entro le quali il termine compare. Tanto dalla *Historia* di Andrea da Bergamo quanto dall'*Antapodosis* di Liutprando di Cremona è emerso come gli autori facciano leva su un discorso che intende il beneficio come strumento di relazione, creatore di fedeltà, e la violazione del rapporto instaurato con il dono per la mancanza di memoria dei vantaggi che esso ha comportato provoca la condanna da parte del narratore e in alcuni casi la vendetta nei confronti del reo per conto della parte

offesa. Dalle fonti letterarie emerge dunque il tema della *fidelitas* come collante della reciprocità e il beneficio risulta lo strumento adatto per attuarla. Un aspetto questo che compare meno nelle altre fonti indagate, ma si può scorgere una sorta di *fil rouge* che attraversa i vari casi esplorati nel corso di questo studio e che riguarda l'ambito entro cui il *beneficium* si inserisce, vale a dire quello dello scambio di "doni".

In conclusione, alla luce del viaggio condotto attraverso le varie fonti relative al regno italico di tradizione longobarda per il periodo cronologico preso in esame, è giunto il momento di rispondere al quesito posto in apertura della ricerca. A fronte di quanto emerso si è potuto osservare, a fianco dell'istituto giuridico, la costante presenza del significato generico di "favore" che inserisce il *beneficium* nel contesto dello scambio di "doni". Ciò che tuttavia risalta dalle fonti indagate è la differenza, nella mente dei contemporanei, tra *beneficium* e dono vero e proprio; con quest'ultimo infatti si intendeva generalmente la definitiva alienazione dei beni donati, specificando spesso la possibilità per il ricevente di adoperarli nel modo che fosse ritenuto più congeniale, mentre nel caso delle concessioni beneficarie emerge con evidenza la volontà di mantenere il controllo sul possesso ceduto da parte del detentore originario. Ciò che veniva spesso assegnato era infatti l'usufrutto caratterizzato da una durata temporale limitata alla vita del beneficiario o in altri casi esteso alle generazioni successive, ma anche in tale frangente veniva indicato un limite di tempo volto a fare in modo che alla fine il bene concesso tornasse nelle mani di chi originariamente l'aveva donato. Sembra dunque che il beneficio si ponesse come una forma di "dono" molto particolare e ben espressa dalla situazione paradossale di *keeping-while-giving*, un agile strumento che, nella società altomedievale del *regnum Italiae* qui indagata, consentiva la creazione di relazioni attraverso i beni inalienabili. È solo alla luce di tale paradosso che potremmo dunque vedere nel *beneficium* effettivamente un "dono".

Appendice

Tabella 1. Le donazioni dei beni di S. Salvatore/S. Giulia alla *rectrix* carolingia

| datatio | destinataria | tipologia della donazione | donatore |
|---|---|---|-----------------|
| 819-825 (MGH, <i>DD</i> LdF, II, n. 246) | Giuditta <i>dilecta coniux</i> | <i>in beneficium habet</i> | Ludovico il Pio |
| Aquisgrana, 16 marzo 848 (MGH, <i>DD</i> Lo I, n. 101) | Ermengarda <i>coniunx</i> e Gisla figlia di Lotario I | <i>eundem firmiter usu fructuario remota cuiuslibet contrarietate ordinaret atque disponeret locum [...] post eius quoque discessum praefata filia nostra Gisla eundem similiter disponeret atque gubernaret locum regulariter et secundum monasticam disciplinam</i> | Lotario I |
| Gondreville, 851 settembre 8 (MGH, <i>DD</i> Lo I, n. 115) | Gisla, figlia di Lotario I e sorella di Ludovico II | <i>cuncta firmiter obtinere usuque fructuario dominari possit</i> | Lotario I |
| Brescia, 861 gennaio 13 (MGH, <i>DD</i> L II, n. 34) | Gisla figlia di Ludovico II e Angelberga | <i>taliter, ut sepe dicta filia nostra Gisla diebus vitae suae sub integritate teneat et, si ipsa decesserit, mater eius nobis dilecta Engilberga cuncta, que supra dicta sunt, cuncta firmiter obtinere usuque fructuario dominari possit</i> | Ludovico II |
| Venosa, 868 aprile 28 (MGH, <i>DD</i> L II, n. 48) | Angelberga <i>coniunx</i> <i>clarissima augusta</i> e sua figlia Ermengarda | <i>ad possidendum regendum gubernandum disponendum ordinandum fruendum et, quicquid elegerit, intus et foris, prout sibi visum fuerit, faciendum</i> | Ludovico II |
| Verona, 915 marzo 4 (<i>DD</i> B I, n. XCVI) | Berta figlia di Berengario I e badessa di S. Giulia | <i>ad habendum, tenendum, alienandum, commutandum, et quicquid voluerit faciendum</i> | Berengario I |

Tabella 2. Confronto tra i convocati al placito e i beneficiari del *Breve de feora*¹⁴¹⁵

| Beneficiario | Placito (4 marzo 897) | <i>Breve de feora</i> |
|---------------------------------------|--|---|
| 1- Fraolmo (S) | Fraolmo cum suis consortes detinent res Sancti Martini prope civitate Luca (p. 369, rr. 10-11) | De beneficio Fraolmi. Quem habet de res sancti Angeli [...] |
| 2- Toto (S) | Toto [...] tenet ecclesia sancte Marie, quod est res sancti Martini (p. 370, rr 1-2) | De beneficio Toti. Pleva sanctae Marie in terra Valida [...] |
| 3- Vuilkeria (S) | Vuilkeria filio Petri tenet res santi Martini in Castilione et in aliis locis (p. 370, rr. 7-8) | De beneficio Vuilleradi filio Petri. Curte de sancto Vito [...] |
| 4- Albone | Alboni et Andreas germanis detinent res sancti Martini (pp. 370-371) [filio Alboni tenet res sancti Martini in Agello, p. 370, rr. 9-10] | De beneficio Alboni. Corticella de Caterana [...]; De plebe de Piscia exit pensionem solidos XV. Habet in Orentano manente I [...] |
| 5- Ademaro (S) | Ademare tenet res sancti Martini (p. 371, rr. 4-5) | De feo Ademari, quod est sanctus Michahel [...] |
| 6- Alamundo | Alemundo similiter (p. 371, rr. 8-9) | De beneficio Alamundi de Piscia. Plebe sancti Petri de Neure [...] Et plebe de Vaiano [...] |
| 7- Teudelascio (S) | Teudelassio de Monte Culacio similiter (p. 371, rr. 9-10) | De beneficio Theudelascii. In corte Monte Colacio [...] Habet pleve de Tripallo [...] Et habet plebe sancti Iusti in Padule [...] |
| 8- Adalberto | Adelberto de Capelle tenet res Sancti Martini (p. 370, r. 11) | De beneficio Alperti. In Quarantiana habet [...]Item beneficio Alperti [...] |
| 9- Anselmo | Anselmo de Casteneclie similiter (p. 371, r. 10) | De beneficio Anselmi quod habet in Perugnana [...] |
| 10- Vuilleramo di Vacule (S) | Vuilleramo de Vacule detinet res sancti Martini (p. 371, r. 12) | Beneficio Vuillerami [...] |
| 11- Lamberto di Fereniana (S) | Lamberto de Fereniana tenet res sancti Martini (p. 371, rr. 13-14) | Lanberti de Feruniano [...] |
| 12- Lamberto fratello di Rotlando (S) | Lambertus qui fuit germanus Rotlandi detinet res sancti Martini (p. 371, rr. 14-15) | Beneficio Lanberti. In Asilacto [...] Item de beneficio Lanberti [...] |
| 13- Cunimundo (S) | Cunimundus tenet res sancti Martini (p. 371, rr. 15-16) | De beneficio Chunimundi. Plebe Sivillano [...] Item de illius beneficio. Plebe sancti Fridiani de Lunata [...] De beneficio Cunimundi. In loco Cassio [...] |
| 14- Giovanni | Ioannes de <...> tenet ecclesia sancti Laurencii (p. 372, r. 1) | De beneficio Iohanni S<...>ceni [...] |

¹⁴¹⁵ I beneficiari identificati da Martin Schwartzmaier (cfr. SCHWARTZMAIER, *Lucca und das Reich*, pp. 229-230) sono indicati con "(S)". Per procedere con l'identificazione ho scelto di seguire l'ordine di convocazione presentato dal placito registrando dunque il nome che compare in tale documento nella prima colonna della tabella, anche laddove differisca rispetto al *Breve de feora*.

Tabella 3. Il beneficio nelle *arengae* dei diplomi dei re d'Italia

| destinatario | sovrano | <i>arenga</i> |
|--|-----------------------------|---|
| 1- S. Maria di Farfa (Aquisgrana, 21 giugno 816) | Ludovico il Pio | Si liberalitatis nostrae munere, de beneficiis a Deo nobis collatis ad loca Deo dicata propter sustentationem eidem in illis fideliter famulantium aliquid conferimus, id nobis procul dubio ad mortalem vitam feliciter transigendam et ad aeternam perpetualiter optinendam profuturum certissime confidimus. |
| 2- S. Maria di Farfa (Aquisgrana, 5 giugno 818) | Ludovico il Pio | Cum locis divino cultui mancipatis ob divinae servitutis amorem quiddam beneficii conferimus, et imperialem morem decenter implemus et id nobis profuturum ad aeternae remunerationis praemia capessenda veraciter credimus. |
| 3- S. Maria a S. Canziano d'Isonzo (Aquisgrana, 17 febbraio 819) | Ludovico il Pio | Si erga loca divinis cultibus mancipata propter amorem Dei eiusque in eisdem locis sibi famulantes beneficia oportuna largimur, premium nobis apud dominum aeternae remunerationis reppendi non diffidimus. |
| 4- S. Maria di Farfa (Aquisgrana, 28 aprile 820) | Ludovico il Pio | Cum petitionibus sacerdotum ac servorum Dei iustis ac rationabilibus divini cultus amore favemus, et eis oportuna beneficia largimur, praemium nobis aeternae remunerationis a Deo procul dubio rependi non diffidimus. |
| 5- S. Salvatore di Brescia (819 – agosto 825) | Ludovico il Pio | Si erga loca divinis cultibus mancipata prop[ter] amorem Dei eiusque in eisdem locis sibi famulantibus beneficia oportuna largimur premium nobis apud Dominum eterne remunerationis rependi non diffidimus. |
| 6- S. Silvestro di Nonantola (Aquisgrana, 1 dicembre 825) | Ludovico il Pio e Lotario I | Si liberalitatis nostre munere de beneficiis a Deo nobis conlatis locis Deo dicatis aliquid conferimus, id nobis et ad mortalem vitam feliciter transigendam et ad aeternam perpetualiter obtinendam profuturum liquido credimus. |
| 7- Chiesa di Aquileia (Pavia, 30 novembre 832) | Lotario I | Si erga loca divinis cultibus mancipata propter amorem dei eiusque in eisdem locis sibi famulantibus beneficia oportuna largimur, praemium nobis apud dominum aeternae remunerationis rependi non diffidimus. |
| 8- Eremberto <i>fidelis</i> (Pavia, 4 maggio 839) | Lotario I | Dignum est, ut imperialis dignitas his, qui se tota fidelitate suis obsequiis submittunt, condignis beneficiis sublimentur |
| 9- S. Maria di Farfa (15 dicembre 840) | Lotario I | Si illius amore cuius munere caeteris mortalibus praelati sumus, loca divino famulatu consecrata, congruis munificentiae nostrae beneficiis ad divinum cultum huberius exequendum sustollimus, dignae retributionis praemio nos a domino remunerari fideliter credimus. |
| 10- Chiesa di Cremona (Quincy, 12 maggio 841) | Lotario I | Si erga loca divinis cultibus mancipata propter amorem dei eiusque in eisdem locis sibi famulantibus beneficia largimur, praemium nobis apud dominum |

| | | |
|--|----------------|--|
| | | eternae remunerationis rependi non diffidimus. |
| 11- Chiesa di Cremona (Cossiriano, 10 gennaio 851) | Ludovico II | Si erga loca divinis cultibus mancipata propter amorem dei eiusque in eisdem locis famulantibus oportuna beneficia largimus, premium nobis apud deum eterne remunerationis rependi non diffidimus. |
| 12- Chiesa di Novara (Brescia, 5 giugno 854) | Ludovico II | Si erga loca divinis cultibus mancipata propter amorem dei in eisdem locis sibi famulantibus beneficia oportuna largimur, praemio nobis apud dominum aeternae remunerationis rependi non diffidimus. |
| 13- S. Maria di Farfa (Pavia, 1 dicembre 857-859?) | Ludovico II | Si illius amore, cuius munere coeteris mortalibus prelati sumus, loca divino famulatu consecrata congruis magnificentiae nostrae beneficiis ad divinum cultum huberius exequendum sustollimus, dignae retributionis praemium nos a domino remunerari fideliter credimus. |
| 14- S. Benedetto di Leno (Mantova, 861-862? febbraio 26) | Ludovico II | Si erga loca divinis cultibus mancipata propter amorem Dei eiusque in eisdem locis sibi famulantes beneficia opportuna largimur, praemium nobis aeternae remunerationis apud Dominum rependi minime diffidimus. |
| 15- S. Maria di Farfa (Roma, 26 dicembre 875) | Carlo il Calvo | Cum petitionibus servorum Dei iustis ac rationabilibus divini cultus amore favemus, et his oportuna beneficia largimur, praemium nobis aeternae remunerationis a Deo rependi non diffidimus. |
| 16- Chiesa di Cremona (S. Sofia presso Pavia, 28 febbraio 876) | Carlo il Calvo | Si erga loca divinis cultibus mancipata propter amorem Dei eiusque in eisdem locis sibi famulantibus oportuna beneficia largimur, premium nobis apud Deum eterne remunerationis rependi non diffidimus. |
| 17- S. Silvestro di Nonantola (12 novembre 877) | Carlomanno | Si liberalitatis nostrae munere locis Deo dicatis quiddam conferimus beneficii et necessitates ecclesiasticas ad petitiones servorum Dei nostro relevamus iuvamine atque regali tuemur munimine, id nobis et ad temporalem vitam temporaliter transiendam et ad aeternam feliciter obtinendam profuturum liquido credimus. |
| 18- Chiesa di Novara (Peschiera, 29 ottobre 877) | Carlomanno | Si erga loca divinis cultibus mancipata propter amorem Dei et in eisdem locis sibi famulantibus beneficia oportuna largimur, praemio nobis apud Dominum aeternae retributionis rependi non diffidimus |
| 19- Chiesa di Aquileia (Ötting, 8 maggio 879) | Carlomanno | Si liberalitatis nostre munere locis Deo dicatis quiddam conferimus beneficii et necessitates ecclesiasticas ad petitiones servorum Dei nostro relevamus iuvamine atque regali tuemur munimine, id nobis et ad mortalem vitam temporaliter transiendam et ad eternam feliciter obtinendam profuturum liquido credimus. |
| 20- S. Pietro di Lodi Vecchio (Milano, giugno 892) | Guido | Si quid ex acceptis donis largitori nostro Deo conferimus, cum ille nostro dono egeat et crescat, nos semper eius beneficiis egemus ne deficiamus |

| | | |
|--|--------------|--|
| 21- S. Silvestro di Nonantola (896-899) | Berengario I | Si liberalitatis nostre munere locis Deo dicatis quiddam conferimus beneficii et necessitates ecclesiasticas ac religiones servorum Dei nostro revelamus iuvamine atque regali tuemur munimine, id nobis et ad mortalem vitam temporaliter transiendam et ad eternam feliciter obtinendam liquido credimus profuturum. |
| 22- Chiesa di Novara (Pavia, 14 giugno 905) | Ludovico III | Si erga loca divinis cultibus mancipata propter amorem Dei et in eisdem locis sibi famulantibus beneficia oportuna largimur, praemio nobis apud Dominum aeternae remunerationis rependi non diffidimus. |
| 23- S. Giustina di Piacenza (Sinna, 26 luglio 915) | Berengario I | Cunctis sanum sapientibus liquet, quod si circa ecclesias Dei eisque canonica officia exhibentes nostrae tutelae defensorum adhibemus et sibi collata beneficia nostrae auctoritatis titulo confirmamus, illos pro nobis devotiores in divinis reddimus ac per hoc nostrae regiae dignitati supernum repropitiari auxilium non diffidimus. |
| 24- S. Maria di Farfa (Corteolona, 30 giugno 920) | Berengario I | Cum petitionibus servorum Dei iustis ac rationabilibus divini cultus amore favemus et his oportuna beneficia largimur, premium nobis aeternae remunerationis a Deo rependi non diffidimus. |

Bibliografia

Fonti inedite

AA N, IV 3 = Archivio Abbaziale di Nonantola, IV 3.

Fonti edite

ANDREAE BERGOMATIS *Historia*, in MGH, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, a cura di L. Bethmann, G. Waitz, Hannover 1878, pp. 220-230.

Annales Bertiniani, a cura di G. Waitz, Hannover 1883 (MGH, *SS rer. Germ.*, 5).

Annales Fuldenses sive annales regni Francorum orientalis ab Einhardo, Ruodolfo, Meginhardo Fuldensibus Seligenstadi, Fuldae, Mogontiaci conscripti cum continuationibus Ratisbonensi at Altahensibus, a cura di F. Kurze, Hannover 1891 (MGH, *SS rer. Germ.*, 7).

Annales regni Francorum inde ab a. 741 usque ad a. 829. qui dicuntur Annales Laurissenses maiores et Einhardi, a cura di F. Kurze, Hannover 1895 (MGH, *SS rer. Germ.*, 6).

Annales Xantenses et Annales Vedastini, a cura di B. de Simson, Hannover-Leipzig 1909 (MGH, *SS rer. Germ.*, 12).

AZZARA C. – MORO P., *I capitolari italici. Storia e diritto della dominazione carolingia in Italia*, Roma 1998.

AZZARA C. – GASPARRI S., *Le leggi dei longobardi: storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, Roma 2005 [= *Leges Langobardorum*, a cura di W. Bluhme, Hannover 1868 (MGH, *LL*, 4)].

BERTO L. A. (a cura di), *Testi storici e poetici dell'Italia carolingia*, Padova 2002.

Capitularia regum Francorum, vol. I, a cura di A. Boretius, V. Krause, in MGH, *Leges*, Hannover 1883.

Capitularia regum Francorum, vol. II, a cura di A. Boretius, V. Krause, in MGH, *Leges*, Hannover 1897.

Catalogi abbatum Nonantulanorum (I-II), in MGH, *Scriptores Rerum langobardicarum et italicarum saec. VI-IX*, a cura di G. Waitz, Hannover 1878, pp. 570-573 (= *Catalogi abbatum Nonantulanorum*,

in *Antica vita di S. Anselmo abate di Nonantola, con appendice e illustrazioni e tavole*, a cura di P. Bortolotti, Modena 1891, pp. 273-285).

Catalogus archiepiscoporum Mediolanensium, in *Chronica et gesta aevi Salici*, a cura di G. H. Pertz, Hannover 1848, pp. 101-110 (MGH, SS, 8).

Catalogus regum Langobardorum et Italicorum Brixiensis et Nonantulensis, in MGH, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum*, a cura di G. Waitz, Hannover 1878, pp. 501-504.

Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile-edition of the Latin charters prior to the ninth century, vol. XXIX, a cura di J. -O. Tjäder, F. Magistrale, G. Cavallo, Zürich 1993.

Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile-edition of the Latin charters. 2nd series. Ninth century, vol. LXXXVIII, Italy LX, Modena, Nonantola I, a cura di G. Feo, M. Modesti, M. Al Kalak, M. Mezzetti, Zürich 2008.

Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile-edition of the Latin charters. 2nd series. Ninth century, vol. LXXXIX, Italy LXI, Modena, Nonantola I, a cura di G. Feo, L. Jannacci, M. Modesti, Zürich 2009.

Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile-edition of the Latin charters. 2nd series. Ninth century, vol. XC, Italy LXII, a cura di G. Feo [et alii], Zürich 2011.

Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile-edition of the Latin charters. 2nd series. Ninth century, vol. XCIV, Italy LXVI, Milano 1, a cura di M. Modesti, Zürich 2015.

Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile-edition of the Latin charters. 2nd series. Ninth century, vol. XCV, Italy LXVII, Milano 2, a cura di A. Zuffrano, Zürich 2016.

Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile-edition of the Latin charters. 2nd series. Ninth century, vol. XCVI, Italy LXVIII, Milano 3, a cura di L. Iannacci, Zürich 2016.

Chronicon Farfense. Il Chronicon Farfense di Gregorio di Catino, a cura di U. Balzani, II voll., Roma 1903.

Chronicon Vulturense del monaco Giovanni, III voll., a cura di V. Federici, Roma 1925 (Fonti per la storia d'Italia, nn. 58-60).

Codice diplomatico del monastero di Bobbio fino all'anno 1208, a cura di C. Cipolla, G. Buzzi, III voll., Roma 1918.

Codex Diplomaticus Langobardiae, a cura di G. Porro-Lambertenghi, Torino 1873.

Codice diplomatico Longobardo, vol. I, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1929 (= Fonti per la Storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, n. 62).

Codice diplomatico Longobardo, vol. II, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1933 (= Fonti per la Storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, n. 63).

Codice diplomatico longobardo, vol. III/1, a cura di C. Brühl, Roma 1973 (= Fonti per la Storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, n. 64,1).

Codice diplomatico Longobardo, vol. IV/1, a cura di L. Schiaparelli, C. Brühl, Roma 1981 (= Fonti per la Storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, n. 65).

Codice diplomatico Longobardo, vol. V, a cura di H. Zielinski, Roma 1986 (= Fonti per la Storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, n. 66).

Concilia aevi karolini [742-842], in MGH, *Concilia*, vol. II/1, a cura di A. Werminghoff, Hannover 1906.

CORTESI M. (a cura di), *Le pergamene degli Archivi di Bergamo a. 740-1000*, Bergamo 1988 (Fonti per lo studio del territorio bergamasco, vol. VIII).

CHRODEGANGUS, *Regula Canonicorum*, a cura di W. Schmitz, Hannover 1889.

De fundatione monasterii Nonantulani, in MGH, *Scriptores Rerum langobardicarum et italicarum saec. VI-IX*, a cura di G. Waitz, Hannover 1878, p. 570.

Der Memorial-und Liturgiecodex von San Salvatore-Santa Giulia, a cura di D. Geuenuch, U. Ludwig, Hannover 2000 (MGH, *Libri mem. N. S.*, 4).

Destructio monasterii Farfensis, in *Il Chronicon Farfense di Gregorio di Catino*, a cura di Ugo Balzani, vol. I, Roma, 1903, pp. 25-51.

DREI G. (a cura di), *Le carte degli archivi parmensi dei secoli X-XI*, vol. I, Parma 1924.

EINHARDUS, *Vita Karoli*, a cura di Paolo CHIESA, in *Vita Karoli, «personalità e imprese di un re di grandissima e di meritatissima fama»*, Firenze 2014, pp. 1-122.

FORCELLA V., *Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo VIII ai nostri giorni*, vol. III, Milano 1890.

Gesta Berengarii imperatoris, in MGH, *Poetae latini aevi Carolini 4/1*, a cura di P. Winterfeld, Berlin 1899, pp. 354-403 (= *Gesta Berengarii. Scontro per il regno nell'Italia del X secolo*, a cura di F. Stella, Ospedaletto (Pisa) 2009).

GIORGI I. – BALZANI U. (a cura di), *Il Regesto di Farfa compilato da Gregorio di Catino*, voll. I-V, Roma 1879-1914.

KEHR P. F., *Kaiserurkunden im Vatikanischen Archiv*, in *Neues Archiv der Gesellschaft für Ältere Deutsche Geschichtskunde zur Beförderung einer Gesamtausgabe der Quellschriften deutscher Geschichten des Mittelalters*, vol. 25, Berlin 1900, pp. 799-806.

KEHR P. F., *Italia pontificia. Vol. 5. Aemilia sive Provincia Ravennas*, Berlin 1911.

KOCHER (a cura di), *Solothurner Urkundenbuch I*, Solothurn 1952.

I diplomi di Berengario I, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1903 (= Fonti per la Storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, n. 35).

I diplomi di Guido e Lamberto, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1906 (= Fonti per la Storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, vol. 36).

I diplomi italiani di Lodovico III e di Rodolfo II, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1910 (= Fonti per la Storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, vol. 37).

I diplomi di Ugo e Lotario II, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1924 (= Fonti per la Storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, n. 38).

Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi, a cura di A. Castagnetti, M. Luzzati, G. Pasquali, A. Vasina, Roma 1979.

IOHANNIS BERARDI *Liber instrumentorum seu chronicorum Monasterii Casauriensis seu Chronicon Casauriense*, III voll., a cura di A. Pratesi, P. Cherubini, Roma 2017-2018.

ISIDORUS HISPALENSIS, *Etymologiarum sive Originum libri viginti*, a cura di A. Valastro Canale, II voll., Torino 2004.

Le Liber Pontificalis, a cura di L. Duchesne, II voll., Paris 1886-1892.

LIUTPRANDUS CREMONENSIS, *Antapodosis*, in *Die Werke Liutprands von Cremona*, a cura di J. Becker, Hannover-Leipzig 1915, pp. 1-158 (MGH, *SS rer. Germ.*, 41).

LIUTPRAND DE CRÉMONE. Œuvres, a cura di F. Bougard, Paris 2015.

LIUTPRANDO *Antapodosis*, a cura di P. Chiesa, Trento 2015.

MAGGI BEI M. T. (a cura di), *Il Liber floriger di Gregorio da Catino, I. Testo*, Roma 1984.

MANARESI C. (a cura di), *I placiti del Regnum Italiae*, vol. I, Roma 1955 (= Fonti per la Storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, n. 92).

MGH, *Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum. Tomus III. Arnolphi diplomata*, a cura di P. Kehr, Berlin 1940.

MGH, *Diplomatum Karolinorum. Tomus I. Pippini, Carlomanni, Caroli Magni diplomata*, a cura di E. Mühlbacher, Hannover 1906.

MGH, *Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum. Tomus II. Karoli III. diplomata*, a cura di P. Kehr, Berlin 1937.

MGH, *Karlomanni diplomata*, in *Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum. Tomus I. Ludowici Germanici, Karlomanni, Ludowici Iunioris diplomata*, a cura di P. Kehr, Berlin 1934, pp. 285-327.

MGH, *Diplomata Karolinorum. Tomus III. Lotharii I. et Lotharii II. diplomata*, a cura di T. Schieffer, Berlin-Zürich 1966.

MGH, *Diplomata Karolinorum. Tomus IV. Ludowici II. diplomata*, a cura di K. Wanner, München 1994.

MGH, *Ludowici Germanici diplomata*, in *Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum. Tomus I. Ludowici Germanici, Karlomanni, Ludowici Iunioris diplomata*, a cura di P. F. Kehr, Berlin 1934, pp. 1-274.

MGH, *Diplomata, 2, Diplomatum Karolinorum. Tomus II. Ludowici Pii diplomata*, a cura di T. Kölzer, J. P. Clausen, D. Eichler, B. Mischke, S. Patt, S. Zwierlein, III voll., Wiesbaden 2016.

Miracula sancti Columbani, a cura di A. Dubreucq, A. Zironi, Firenze 2015.

NATALE A. R. (a cura di), *Il Museo Diplomatico dell'Archivio di Stato di Milano*, voll. I-II, Milano 1970.

NATALE A. R. – PIANO P. (a cura di), *Pergamene dal Museo diplomatico dell'Archivio di Stato di Milano, Chartae seculi X (901-928)*, in *Archivio storico lombardo*, vol. 124/125, Milano 1998-1999, pp. 405-486.

PASQUI, U. (a cura di), *Documenti per la storia della città di Arezzo nel medioevo*, III voll., Firenze 1899-1937.

Pauli et Petri diaconorum Carmina, in MGH, *Poetae latini aevi Karolini*, I, a cura di E. Dümmler, Berlin 1881.

PAOLINO PATRIARCA DI AQUILEIA, *Ritmi e carmi*, a cura di A. Peršič, S. Piusi, Aquileia 2007.

Registrum Iohannis VIII. papae, in *Epistolae Karolini aevi*, V, a cura di E. Caspar, Berlin 1928 (MGH, *Epp.*, 7).

SALVIEN DE MARSEILLE. *Oeuvres, I: les lettres, les livres de Timothée à l'église*, a cura di G. Lagarrigue, Paris 1971.

Scriptores rerum Sangallensium. Annales, chronica et historiae aevi Carolini, a cura di G. H. Pertz, Hannover 1829 (MGH, *SS*, 2) [= RATPERT *St. Galler Kloster geschichten (Casus Sancti Galli)*, a cura di H. Steiner, Hannover 2002 (MGH, *SS rer. Germ.*, 75)].

SALVIEN DE MARSEILLE / *Oeuvres, I: les lettres, les livres de Timothée à l'église*, a cura di G. Lagarrigue, Paris 1971.

SEDULII SCOTTI *Carmina*, in MGH, *Poetae latini aevi carolini III*, a cura di L. Traube, Berlin 1896, pp. 151-237.

TESSIER G. – LOT F. (a cura di), *Recueil des actes de Charles II le Chauve, roi de France (840-877)*, III voll., Paris 1943-1955.

TIRABOSCHI G., *Storia dell'augusta badia di S. Silvestro di Nonantola, aggiuntovi il Codice diplomatico della medesima*, vol. II, Modena 1785.

Versus de Verona. Versum de Mediolano civitate, a cura di G. B. Pighi, Bologna 1960.

Vita Anselmi abbatis Nonantulani, in MGH, *Scriptores Rerum langobardicarum et italicarum saec. VI-IX*, a cura di G. Waitz, Hannover 1878, pp. 566-569.

WARTMANN H. (a cura di), *Urkundenbuch der Abtei Sanct Gallen 1*, Frankfurt am Main 1863.

ZUCCHETTI G. (a cura di), *Liber largitorius vel notarius monasterii Pharphensis*, II voll., Roma 1913-1932.

Studi

AIRLIE S., *Private bodies and the body politic in the divorce Lothar II*, in *Past and Present. A journal of historical studies*, vol. 161, London 1998, pp. 3-38.

ALBERTONI G., *L'Italia carolingia*, Roma 1997.

ALBERTONI G. – PROVERO L., *Il feudalesimo in Italia*, Roma 2003.

ALBERTONI G., *Storiografia europea e feudalesimo italiano tra alto e basso medioevo*, in *Quaderni Storici*, 112/1, Bologna 2003.

ALBERTONI G., *Vassalli, feudi, feudalesimo*, Roma, 2015.

ALBERTONI G., *La fine dell'impero carolingio e i conflitti per il regno italico nei Gesta Berengarii*, in *Reti medievali*, vol. 17/2, Firenze 2016, pp. 281-299.

ALGAZI G., *Introduction: Doing Things with Gifts*, in *Negotiating the Gift. Pre-modern Figurations of Exchange*, a cura di G. Algazi, V. Groebner, B. Jussen, Göttingen 2003, pp. 9-27.

AMBROSIONI A., *Gli arcivescovi nella vita di Milano*, in *Milano e i Milanesi prima del Mille. Atti del 10° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Milano, 26-30 settembre 1983)*, Spoleto 1986, pp. 85-118.

AMBROSIONI A., *L'altare d'oro e le due comunità santambrosiane*, in *Milano, papato e impero in età medievale: raccolta di studi* a cura di A. Ambrosioni, M. P. Alberzoni, A. Lucioni, Milano 2003, pp. 263-280.

AMBROSIONI A., *Monaci e canonici all'ombra delle due torri*, in *Milano, papato e impero in età medievale: raccolta di studi* a cura di A. Ambrosioni, M. P. Alberzoni, A. Lucioni, Milano 2003, pp. 245-262.

AMBROSONI A., *Per una storia del monastero di S. Ambrogio*, in *Milano, papato e impero in età medievale: raccolta di studi* a cura di A. Ambrosioni, M. P. Alberzoni, A. Lucioni, Milano 2003, pp. 175-202.

ANDENNA G., *La vita e il ruolo del monastero*, in *San Salvatore-Santa Giulia a Brescia: il monastero nella storia*, a cura di R. Stradiotti, Milano 2001, pp. 40-53.

ANDENNA G., *Farfa e il papato da Giovanni VII a Leone IX*, in *Farfa abbazia imperiale. Atti del Convegno internazionale, Farfa-Santa Vittoria in Matenano, 25-29 agosto 2003*, Negarine di S. Pietro in Cariano (VR) 2006, pp. 101-130.

ANDENNA G., *Monasteri alto medievali nell'area subalpina e retica (secoli VIII-IX)*, in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (secc. VIII-X). Atti del VII X Convegno di Studi Storici sull'Italia Benedettina, Nonantola (Modena), 10-13 settembre 2003*, a cura di G. Spinelli, Cesena 2006, pp. 193-213.

ANDENNA G., *San Salvatore di Brescia e la scelta religiosa delle donne aristocratiche tra età longobarda ed età franca (VIII-IX secolo)*, in *Female vita religiosa between Late Antiquity and the High Middle Ages*, a cura di G. Melville, A. Müller, Wien 2011, pp. 209-234.

ANDREOLLI B., *Terre monastiche. Evoluzione della patrimonialità nonantolana tra alto e basso medioevo*, in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (secc. VIII-X). Atti del VII X Convegno di Studi Storici sull'Italia Benedettina, Nonantola (Modena), 10-13 settembre 2003*, a cura di G. Spinelli, Cesena 2006.

ANSANI M., *Sul tema del falso in diplomatica. Considerazioni generali su due dossier a confronto*, in *Secoli XI e XII: L'invenzione della memoria*, a cura di S. Allegria, F. Cenni, Siena 2006, pp. 9-50.

ANTON H. H., *Studien zu den Klosterprivilegien der Päpste im frühen Mittelalter. Unter besonderer Berücksichtigung der Privilegierung von St. Maurice d'Agaune*, Berlin, New York 1975.

APPADURAI A. (a cura di), *The Social Life of Things: Commodities in Cultural Perspective*, Cambridge 1986.

APPADURAI A., *Introduction: commodities and the politics of value*, in *The Social Life of Things: Commodities in Cultural Perspective*, a cura di A. Appadurai, Cambridge 1986, pp. 3-63.

ARCAMONE G. M., *Germanico "fehu-patrimonio" e germanico "laihwana-prestito": contributo allo studio della terminologia feudale*, in *Il Feudalesimo nell'Alto Medioevo*, Atti delle settimane di studio del Centro italiano di Studi sull'Alto Medioevo, XLVII, CISAM, Spoleto 2000, pp. 915-943.

ARCHETTI G., *Secundum monasticam disciplinam. San Salvatore di Brescia e le trasformazioni istituzionali di un monastero regio*, in *Desiderio. Il progetto politico dell'ultimo re longobardo. Atti del I Convegno Internazionale di Studi (Brescia, 21-24 marzo 2013)*, a cura di G. Archetti, Spoleto 2015, pp. 631-680.

ARCHETTI G., *Tempus vindemie. Per la storia delle vigne e del vino nell'Europa medievale*, Brescia 1998.

ARESI B., *Insignis basilicae et imperialis coenobii S. Ambrosii Maioris Mediolani chronologica series ab initio fundatae abbatiae ad haec usque tempora per compendium deducta*, Milano 1674.

ARIA M., *Dono, hau e reciprocità. Alcune riletture antropologiche di Marcel Mauss*, in *Culture del dono*, a cura di M. Aria, F. Dei, Roma 2008, pp. 181-219.

ARNALDI G., *Berengario I, duca-marchese del Friuli, re d'Italia, imperatore*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1967, pp. 1-26.

ARNOLD D., *Johannes VIII.: päpstliche Herrschaft in den karolingischen Teilreichen am Ende des 9. Jahrhunderts*, Frankfurt am Main 2005.

AURIEMMA R. *et alii*, *Canale Anfora: uno spaccato sulle importazioni di alimenti ad Aquileia tra I e III secolo d. C.*, in *L'alimentazione nell'antichità. Atti della XLVI settimana di studi aquileiesi, Aquileia, Sala del Consiglio Comunale (14-16 maggio 2015)*, a cura di G. Cuscito, Trieste 2016, pp. 379-404.

AZARA A. – EULA E. (a cura di), *Novissimo digesto italiano*, vol. II, Torino 1957.

AZZARA C., *I capitolari dei Carolingi*, in *I Capitolari italici. Storia e diritto della dominazione carolingia in Italia*, a cura di C. Azzara, P. Moro, Roma 1998, pp. 31-45.

AZZARA C., *Leggi longobarde e capitolari italici: produzione, applicazione, trasmissione*, in *I quaderni del MAES / Mediae Aetatis Sodalitium, Associazione per lo Studio e la Diffusione della Cultura Medievale*, Latina 2002, pp. 87-106.

AZZARA C., *La ricezione dei capitolari carolingi nel Regnum Langobardorum*, in *Paolino d'Aquileia e il contributo italiano all'Europa carolingia. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Cividale del Friuli – Premariacco, 10-13 ottobre 2002*, a cura di P. Chiesa, Udine 2003, pp. 9-24.

BALZARETTI R., *The Monastery of Sant'Ambrogio and dispute settlement in early medieval Milan*, in *Early medieval Europe*, vol. 3, Oxford 1994, pp. 1-18.

BALZARETTI R., *The politics of property in ninth-century Milan. Familial motives and monastic strategies in the village of Inzago*, in *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Âge*, vol. 111, Roma 2011, pp. 747-770.

BALZARETTI R., *Narratives of Success and Narratives of Failure: representation of the career of King Hugh of Italy (c. 885-948)*, in *Early medieval Europe*, vol. 24, Oxford 2016, pp. 185-208.

BALZARETTI R., *The Lands of Saint Ambrose. Monks and Society in Early Medieval Milan*, Turnhout 2019.

BARBERO A., *Liberti, raccomandati, vassalli. Le clientele nell'età di Carlo Magno*, in *Storica*, 14, Roma 1999, pp. 7-60.

BARBIERI E., *Per l'edizione del fondo documentario di S. Giulia di Brescia. La ricomposizione dell'archivio antico*, in *S. Giulia di Brescia. Archeologia, arte, storia di un monastero regio dai Longobardi al Barbarossa. Atti del Convegno, Brescia 4-5 maggio 1990*, Brescia 1992, pp. 49-92.

BARTOLI LANGELI A., *Sui 'brevi' italiani altomedievali*, in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo*, vol. 105, Roma 2003, pp. 1-23.

BERTINI L., *I gastaldi longobardi di Siena*, in *Lucca e la Tuscia nell'alto medioevo. Atti del 5° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Lucca 3-7- ottobre 1971)*, CISAM, Spoleto 1973, pp. 681-686.

BERTO L. A. (a cura di), *Testi storici e poetici dell'Italia carolingia: Historia Langobardorum codicis Gothani, Andrea da Bergamo, Historia de Pippini regis victoria Avarica, Rhythmus de captivitate Lhuduici imperatoris*, Padova 2002.

BERTOLINI, *Bernardo, re d'Italia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 9, pp. 228-231.

BEST E., *Maori Forest Lore. Being some Account of Native Forest Lore and Woodcraft, a salso of many Myths, Rites, Customs, and Supertitions connected with the Flora and Fauna of the Tuhoe or Ure-wera District. Part III*, in *Transactions and proceedings of New-Zealand Institute*, vol. XLII, Wellington 1909, pp. 433-481.

BETTI F., *Farfa nell'Alto Medioevo fra storia, arte e archeologia*, in *Il complesso abbaziale di Santa Maria di Farfa: spazi della preghiera spazi della bellezza*, a cura di I. Del Frate, Roma 2015, pp. 29-45.

BETTI M., *La scomunica in tarda età carolingia nelle lettere di papa Giovanni VIII (871-881)*, in *Exclure de la communauté chrétienne*, a cura di G. Bühner-Thierry, S. Gioanni, Turnhout 2015, pp. 87-100.

BIJSTERVELD A. A., *The Medieval Gift as Agent of Social Bonding and Political Power: a Comparative Approach*, in *Medieval Transformations: Texts, Power and Gifts in Context*, a cura di E. Cohen, M. de Jong, Leiden 2001, pp. 124-156.

BLOCH M., *La Société féodale*, 2 voll., Paris 1939-40 (prima trad. it. *La società feudale*, Torino 1949).

BOGNETTI G. P., *Sulle origini dei Comuni rurali del medioevo. Con speciali osservazioni dei territori milanese e comasco*, Pavia 1926.

BONACINI P., *La corte di Vilzacara all'incrocio tra dinastie funzionariali, enti ecclesiastici e poteri signorili, secc. IX.XII*, in *I poteri dei Canossa da Reggio Emilia all'Europa. Atti del convegno internazionale di studi (Reggio Emilia-Carpineti, 29-31 ottobre 1992)*, a cura di P. Golinelli, Bologna 1994, pp. 212-237.

BONACINI P., *Relazioni e conflitti del monastero di Nonantola con i vescovi di Modena (secc. VIII-XII)*, in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (secc. VIII-X). Atti del VII X Convegno di Studi Storici sull'Italia Benedettina, Nonantola (Modena), 10-13 settembre 2003*, a cura di G. Spinelli, Cesena 2006, pp. 643-677.

BONACINI P., *Terre d'Emilia: distretti pubblici, comunità locali e poteri signorili nell'esperienza di una regione italiana (secoli VIII – XII)*, Bologna 2001.

BORGOLTE M., *Die Grafen Alemanniens on merowingischer und karolingischer Zeit. Eine Prosopographie*, Sigmaringen 1986.

BOTTAZZI G., *Il monastero di Nonantola tra Modena e Bologna in età bizantino-longobarda*, in *Nonantola e la bassa modenese. Studi in onore di Mons. Francesco Gavioli*, Nonantola-San Felice sul Panaro 1997, pp. 45-60.

BOUGARD F., *La justice dans le royaume d'Italie de la fin du VIIIe siècle au début du XIe siècle*, Roma 1995.

BOUGARD F., *Actes privé et transferts patrimoniaux en Italie centro-septentrionale (VIIIe – Xe siècle)*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge*, vol. 111, Roma 1999, pp. 539-562.

BOUGARD F., *Dot et douaire en Italie centro-septentrionale (VIIIe-XIe siècle). Un parcours documentaire*, in *Dots et douaires dans le haut Moyen Âge*, a cura di R. Le Jan, L. Feller, F. Bougard, Roma 2002, pp. 57-95.

BOUGARD F., *A Vetustissimus Thomis. Le rouleau 3 d'Arezzo, du primicier Gérard au tribun Zenobius*, in *Secoli XI e XII: l'invenzione della memoria. Atti del Seminario Internazionale, Montepulciano, 27-29 aprile 2006*, a cura di S. Allegria, F. Cenni, Montepulciano 2006, pp. 113-150.

BOUGARD F., *Les Supponides: echec à la reine*, in *Les élites au haut Moyen Âge. Crises et renouvellements*, in *Les élites au haut Moyen Âge*, a cura di F. Bougard, L. Feller, R. Le Jan, Turnhout 2006, pp. 381-402.

BOUGARD F., *Ludovico II, re d'Italia, imperatore*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 66, Roma 2006, pp. 387-394.

BOUGARD F., *Charles le Chauve, Bérenger, Hugues de Provence. Action politique et production documentaire dans les diplomes à destination de l'Italie*, in *Zwischen Pragmatik und Performanz. Dimensionen mittelalterlicher Schriftkultur*, a cura di C. Dartmann, T. Scharff, C. F. Weber, Turnhout 2011, pp. 57-84.

BOUGARD F., *Le couronnement impérial de Bérenger I (915) d'après les Gesta Berengarii imperatoris*, in *Rerum gestarum scriptor. Histoire et historiographie au Moyen Âge*, a cura di M. Coumert, M. C. Isaïa, K. Krönert, S. Shimahara, Paris 2012, pp. 329-343.

BOUGARD F., *Lo stato e le élites fra 888 e 962: il regno d'Italia a confronto (brevi considerazioni)*, in *Italy, 888-962. A turning point = Italia, 888-962: una svolta*, a cura di M. Valenti, C. Wickham, Turnhout 2014, pp. 77-84.

BOUET P. – OTRANTO G. – VAUCHEZ A. (a cura di), *Culto e santuari di San Michele nell'Europa medievale. Atti del congresso internazionale di studi (Bari-Monte Sant'Angelo, 5-8 aprile 2006) = Culte et sanctuaires de Saint Michel dans l'Europe médiévale*, Bari 2007.

BOUTRUCHE R., *Signoria e feudalesimo*, voll. I-II, Bologna 1971 (ed. or. *Seigneurie et féodalité*, voll. I-II, Paris, 1968-1970).

BRANCOLI BUSDRAGHI P., *La formazione storica del feudo lombardo come diritto reale*, Milano 1965 (nuova ed. rivista e ampliata, Centro italiano di Studi sull'alto medioevo, Spoleto 1999).

BRANCOLI BUSDRAGHI P., *Rapporti di vassallaggio e assegnazione in beneficio nel Regno italico anteriormente alla costituzione di Corrado II*, in *Il Feudalesimo nell'Alto Medioevo*, Atti delle settimane di studio del Centro italiano di Studi sull'Alto Medioevo, XLVII, CISAM, Spoleto 2000, pp. 149-169.

BRATTI RICCIOTTI D., *Nuovo Archivio Veneto*, vol. 20, Venezia 1910.

BROGIOLO G. P., *Trasformazioni urbanistiche nella Brescia longobarda. Dalle capanne in legno al monastero regio di S. Salvatore*, in *S. Giulia di Brescia. Archeologia, arte, storia di un monastero regio dai Longobardi al Barbarossa. Atti del Convegno, Brescia 4-5 maggio 1990*, Brescia 1992, pp. 179-210.

BROGIOLO G. P., *Gli edifici monastici nelle fasi altomedievali*, in *San Salvatore – Santa Giulia a Brescia. Il monastero nella storia*, a cura di R. Stradiotti, Brescia 2001, pp. 61-69.

- BROGIOLO G. P., *Campi nel Sommolago gardesano. Etnoarcheologia di una comunità di montagna*, a cura di G. P. Brogiolo, Mantova 2014.
- BROGIOLO G. P., *Dalla fondazione del monastero al mito di Ansa e Santa Giulia*, in *Dalla corte regia al monastero di San Salvatore – Santa Giulia di Brescia*, a cura di Gian Pietro Brogiolo, Mantova 2014, pp. 17-34.
- BROWN E. A. R., *The Tyranny of a Construct: Feudalism and Historians of Medieval Europe*, in *The American Historical Review*, vol. 79, New York 1974, pp. 1063-1088.
- BRUGNOLI A. – VARANINI G. M. (a cura di), *Olivi e olio nel medioevo italiano*, Bologna 2005.
- BRÜHL C., *Studien zu den langobardischen Königsurkunden*, Tübingen 1970.
- BRÜHL C., *Chronologie und Urkunden der Herzöge von Spoleto in 8. Jarhundert*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, vol. 51, Tübingen 1971, pp. 1-92.
- BUC P., *Conversion of Objects: Suger of Saint-Denis and Meinwerk of Paderborn*, in *Viator. Medieval and Renaissance studies*, vol. 28, Turnhout 1997, pp. 99-143.
- CAGIANO DE AZEVEDO M., *Laubia*, in *Studi medievali*, vol. 10, Spoleto 1969, pp. 431-463 (= in *Casa, città e campagna nel tardo antico e nell'alto medioevo*, a cura di C. D. Fonseca, D. Adamesteanu, F. D'Andria, Galatina 1986, pp. 111-143).
- CAMMAROSANO P., *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991.
- CANESTRELLI A., *L'Abbazia di S. Antimo. Monografia storico artistica, con documenti*, Siena 1910-1912.
- CANTARELLA G. M., *La figura di Sant'Anselmo nel contesto del monachesimo longobardo*, in *Reti medievali*, vol. 4/2, Firenze 2003.
- CAPITANI O., *Storia dell'Italia medievale: 410-1260*, Roma 1986.
- CAPRONI F., *Il Sommolago. Note storiche riguardanti in modo particolare l'Oltresarca*, Brescia 1959.
- CARETTA A., *Uno sconosciuto vescovo di Lodi in un documento del sec. IX*, in *Archivio storico lodigiano*, Ser. 2, vol. 16, Lodi 1968, pp. 116-125.
- CARLETTI C. - OTRANTO G. (a cura di), *Culto e insediamenti micaelici nell'Italia meridionale fra tarda antichità e medioevo. Atti del convegno internazionale (Monte Sant'Angelo, 18-21 novembre 1992)*, Bari 1994.

CARRARA V., *Proprietà e giurisdizioni di San Silvestro di Nonantola a Nogara (VR). Secoli X. XIII*, Bologna 1992.

CARRARA V., *Reti monastiche nell'Italia padana. Le chiese di San Silvestro di Nonantola tra Pavia, Piacenza e Cremona. Secc. IX-XIII*, Modena 1998.

CASTAGNETTI A., *Dominico e massaricio a Limonta nei secoli IX e X*, in *Rivista di storia dell'agricoltura*, vol. 8, Firenze 1968, pp. 3-20.

CASTAGNETTI A., *Minoranze etniche dominanti e rapporti vassallatico-beneficiari*, Verona 1990.

CASTAGNETTI A., *La feudalizzazione degli uffici pubblici*, in *Il Feudalesimo nell'Alto Medioevo*, Atti delle settimane di studio del Centro italiano di Studi sull'Alto Medioevo, XLVII, CISAM, Spoleto 2000, pp. 723-819.

CASTAGNETTI A., *Il conte Anselmo I: l'invenzione di un conte carolingio*, in *Studi storici Luigi Simeoni*, vol. 56, Verona 2006, pp. 9-46.

CASTAGNETTI A., *Lociservatores, locopositi, gastaldi e visconti a Milano in età carolingia*, in *Dentro e fuori la Sicilia. Studi di storia per Vincenzo D'Alessandro*, Roma 2009, pp. 45-78.

CASTAGNETTI A. – CIARALLI A., *Falsari a Nonantola: i placiti di Ostiglia (820-827) e le donazioni di Nogara (910-911)*, Spoleto 2011.

CASTAGNETTI A., *Le origini di Nogara (906) fra il re Berengario il diacono veronese Audiberto, il conte Anselmo e il monastero di Nonantola*, in *Nogara. Archeologia e storia di un villaggio medievale (scavi 2003-2008)*, a cura di F. Saggiaro, Roma 2011, pp. 1-52.

CASTAGNETTI A., *La società milanese in età carolingia*, Verona 2017.

CATTANEO E., *La Chiesa di Ambrogio – Studi di storia e di liturgia*, Milano 1974.

CATTANEO E., *La tradizione ambrosiana come esperienza religiosa culturale cittadina*, in *Milano e i Milanesi prima del Mille. Atti del 10° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Milano, 26-30 settembre 1983)*, Spoleto 1986, pp. 119-136.

CIMINO R., *Angelberga: il monastero di San Sisto di Piacenza e il corso del fiume Po*, in *Reti medievali*, vol. 13/2, Firenze 2012, pp. 141-162.

CIMINO R., *Il patrimonio di Angelberga e la sua dislocazione territoriale*, in *Nuove frontiere per la Storia di genere*, vol. 2, Salerno 2013, pp. 105-110.

- COLLAVINI S. M., *Des Lombards aux Carolingiens: l'évolution des élites locales*, in *Le monde carolingien. Bilan, perspectives, champs de recherches. Actes du colloque international de Poitiers, Centre d'Études supérieures de Civilisation médiévale, 28-20 novembre 2004*, a cura di W. Falkowski, Y. Sassier, Turnhout 2009, pp. 263-300.
- COLLAVINI S. M., *Luoghi e contenitori di stoccaggio dei cereali in Toscana (VIII-XII secolo): le evidenze delle fonti scritte*, in *Horrea, barns and silos. Storage and incomes in Early Medieval Europe*, a cura di A. Vigil-Escalera Guirado, G. Bianchi, J. A. Quiròs Castillo, Bilbao 2013, pp. 57-76.
- CORTESE E., *Il diritto nella storia medievale. Vol. I. L'alto medioevo*, Roma 1995.
- COSTAMBEYS M. J., *Power and Patronage in Early medieval Italy: local society, italian politics and the Abbey of Farfa, c. 700-900*, Cambridge 2007.
- COSTAMBEYS M. J. – INNES M. J. – MACLEAN S., *The Carolingian World*, Cambridge 2011.
- CURTA F., *Merovingian and Carolingian Gift Giving*, in *Speculum*, vol. 81, Cambridge (Mass.) 2006, pp. 671-699.
- DE JONG M., *Carolingian monasticism: the power of prayer*, in *The new Cambridge medieval history. Vol. II c. 700 – c. 900*, a cura di R. McKitterick, Cambridge 1995, pp. 622-653.
- DE JONG M., *In Samuel's image: Child oblation in early medieval West*, Leiden 1996.
- DELOGU P., *Strutture politiche e ideologia nel regno di Ludovico II. Ricerche sull'aristocrazia carolingia in Italia 2*, in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo*, vol. 80, Roma 1968, pp. 137-189.
- DELOGU P., *Desiderio, re dei Longobardi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 39, Roma 1991, pp. 373-381.
- DELOGU P., *Lombard and Carolingian Italy*, in *The new Cambridge medieval history. Vol. II c. 700 – c. 900*, a cura di R. McKitterick, Cambridge 1995, pp. 290-319.
- DELUMEAU J. P., *Arezzo. Espace et sociétés 715-1230. Recherches sur Arezzo et son contado du VIII^e au début du XIII^e siècle*, II voll., Roma 1996.
- DEPREUX P., *Prosopographie de l'entourage de Louis le Pieux (781-840)*, Sigmaringen 1997.

- DEVROEY J. P., *Mansi absi: indices de crise ou de croissance de l'économie rurale du haut Moyen Âge*, in *Le Moyen Âge. Revue d'histoire et de philologie*, vol. 82, Bruxelles 1976, pp. 421-451 (= in *Etudes sur le grand domaine carolingien*, a cura di J. P. Devroey, Adelshot 1993, pp. 421-451).
- DEVROEY J. P., *Problèmes de critique autour du polyptyque de l'abbaye de Saint-Germain-des-Prés*, in *Etudes sur le grand domaine carolingien*, Aldershot 1993.
- DEVROEY J. P., *Économie rurale et société dans l'Europe franque. 1. Fondements matériels, échanges et lien social*, Paris 2003.
- DEVROEY J. P., *Puissants et misérables. Système social et monde paysan dans l'Europe des Francs (Vie-IXe siècles)*, Bruxelles 2006.
- DU FRESNE C., SIEUR DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, X voll., a cura di L. Favre, Niort 1883-1887.
- DUBY G., *Le origini dell'economia europea. Guerrieri e contadini nel Medioevo*, Roma-Bari 1975 (ed. or. *Guerriers et paysans. VIIe-XXIe siècles. Premier essor de l'économie européenne*, Paris 1973).
- DUPLESSIS F., *Réseaux intellectuels entre France et Italie (IX^{er} – X^{er} s.): autour des Gesta Berengarii imperatoris et de leurs gloses*, École doctorale de l'École Pratique des Hautes Études, Tesi di dottorato discussa il 12 settembre 2015.
- ERLER A. – KAUFMANN E. (a cura di), *Handwörterbuch zur deutschen Rechtsgeschichte (HRG)*, vol. I, Berlin 1971.
- ÉTAIX R., *Le prologue du sermonnaire d'Alain de Farfa*, in *Scriptorium. Revue internationale des études relatives aux manuscrits. International review of manuscript studies*, vol. 18, Bruxelles 1964, pp. 3-10.
- FAGIANI E., *Le carte nonantolane del sec. X (parte I). Per un'edizione critica*, Alma Mater Studiorum (Università di Bologna), relatrice Maddalena MODESTI, a. a. 2016/2017, tesi di laurea magistrale discussa il 14 marzo 2018.
- FASOLI G., *L'abbazia di Nonantola fra l'VIII e l'XI secolo nelle ricerche storiche*, in *Studi e documenti della Deputazione di Storia Patria per l'Emilia, la Romagna*, Ser. NS, vol. 2, Modena 1943, pp. 90-142.
- FELLER L., *Les Abruzzes médiévales: territoire, économie et société en Italie centrale du IX^e au XII^e siècle*, Paris 1995.

- FELLER L., *Précaires et livelli. Les transferts patrimoniaux ad tempus en Italie*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge*, vol. 111, Roma 1999, pp. 725-746.
- FELLER L., *Sulla libertà personale nell'VIII secolo: i dipendenti dei Totoni*, in *Carte di famiglia. Strategie, rappresentazione e memoria del gruppo familiare di Totone di Campione (721-877)*, a cura di S. Gasparri, C. La Rocca, Roma 2005, pp. 179-208.
- FIRTH R., *Primitive Economics of the New Zeland Maori*, London 1929.
- FIRTH R., *Primitive Polynesian Economy*, London 1939.
- FIRTH R., *Essai on Social Organization and Values*, London 1964.
- FONDAZIONE TRECCANI DEGLI ALFIERI (a cura di), *Storia di Milano*, XVII voll., Milano 1953-1966.
- FONDAZIONE TRECCANI DEGLI ALFIERI (a cura di), *Storia di Milano, II. Dall'invasione dei barbari all'apogeo del governo vescovile (493-1002)*, Milano 1954.
- FOSSIER R., *Polyptyques et censiers*, Turnhout 1978.
- FOURACRE P. J., *Eternal light and earthly needs: practical aspects of the development of Frankish immunities*, in *Property and power in the early Middle Ages*, a cura di W. Davies, P. J. Fouracre, Cambridge 1995, pp. 53-81.
- FOURACRE P. J., *The use of the term beneficium in Frankish sources*, in *The Languages of Gifts in the Early Middle Ages*, a cura di W. Davies, P. J. Fouracre, Cambridge 2010, pp. 62-88.
- FRIED J., *The Frankish kingdoms, 817-911: the East and Middle kingdoms*, in *The new Cambridge medieval history. Vol. II c. 700 – c. 900*, a cura di R. McKitterick, Cambridge 1995, pp. 142-168.
- FUMAGALLI V., *Coloni e signori nell'Italia Superiore dall'VIII al X secolo. Problemi di ricerca e strumenti di lavoro*, in *Studi medievali*, Ser. 3, vol. 10/1, Spoleto 1969, pp. 423-446.
- FUMAGALLI V., *Le modificazioni politico-istituzionali in Italia sotto la dominazione carolingia*, in *Nascita dell'Europa ed Europa carolingia: un'equazione da verificare, 19-25 aprile 1979*, Atti delle settimane di studio del Centro italiano di Studi sull'Alto Medioevo, XXVII, CISAM, Spoleto 1981, pp. 293-317.
- FUMAGALLI V., *I cosiddetti "conti di Lecco" e l'aristocrazia del regno italico tra IX e X secolo*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo. Marchesi conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII). 2. Atti del secondo convegno di Pisa, 3-4 dicembre 1993*, Roma 1996, pp. 113-124.

- GABBRIELLI F., *La cappella di S. Antimo e le tecniche murarie nelle chiese altomedievali rurali della Toscana (sec. VII – inizi sec. XI)*, in *Chiese e insediamenti nei secoli di formazione dei paesaggi medievali della Toscana (V – X secolo). Atti del seminario, San Giovanni d'Asso – Montisi, 10-11 novembre 2006*, a cura di S. Campana, C. Felici, R. Francovich, F. Gabbrielli, Borgo S. Lorenzo 2008, pp. 337-368.
- GANDINO G., *Il vocabolario politico e sociale di Liutprando di Cremona*, Roma 1995.
- GANDINO G., *Aspirare al regno: Berta di Toscana*, in *Agire da donna. Modelli e pratiche di rappresentazione secoli (VI-X). Atti del convegno (Padova, 18-19 febbraio 2005)* a cura di C. La Rocca, Turnhout 2007, pp. 249-268.
- GANSHOF F. L., *Notes sur les origines de l'union du bénéfice avec la vassalité*, in *Étude d'histoire dédiées à la mémoire de Henri Pirenne: par ses anciens élèves*, Bruxelles 1937, pp. 173-190.
- GANSHOF F. L., *Benefice and Vassalage in the Ages of Charlemagne*, in *The Cambridge historical journal*, vol. 6, Cambridge 1938-1940, pp. 147-175.
- GANSHOF F. L., *Qu'est-ce que la féodalité?*, Bruxelles 1944 (trad. it. *Che cos'è il feudalesimo?*, Torino 1989).
- GANSHOF F. L., *Les origine des rapports féodo-vassalique dans la monarchie franque au Nord des Alpes à l'époque carolingienne*, in *I problemi della civiltà carolingia*, Spoleto 1954, pp. 27-69.
- GANSHOF F., *Recherches sur les Capitulaires*, Paris 1958.
- GASPARRI S., *I duchi longobardi*, Roma 1978.
- GASPARRI S., *Strutture militari e legami di dipendenza in Italia in età longobarda e carolingia*, in *Rivista storica italiana*, vol. 98, Torino 1986, pp. 664-726.
- GASPARRI S., *Il regno longobardo in Italia. Struttura e funzionamento di uno stato altomedievale*, in *Il regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società, istituzioni*, Spoleto 2004, pp. 1-92.
- GASPARRI S. – LA ROCCA C. (a cura di), *Carte di famiglia. Strategie, rappresentazione e memoria del gruppo familiare di Totone di Campione (721-877)*, Roma 2005.
- GASPARRI S., *Mercanti o possessori? Profilo di un ceto dominante in un'età di transizione*, in *Carte di famiglia. Strategie, rappresentazione e memoria del gruppo familiare di Totone di Campione (721-877)*, a cura di S. Gasparri, C. La Rocca, Roma 2005, pp. 157-178.
- GASPARRI S., *Italia longobarda: il regno, i Franchi, il papato*, Roma 2012.

- GASPARRI S., *Voci dai secoli oscuri: un percorso nelle fonti dell'alto medioevo*, Roma 2017.
- GASPARRI S., *Desiderio*, Roma 2019.
- GASPARRINI LEPORACE T., *Ageltrude*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 1, Roma 1960, pp. 384-386.
- GAUDENZI A., *Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la Chiesa di Bologna*, in *Bullettino per l'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo*, vol. 22, Roma 1900, pp. 77-214.
- GAUDENZI A., *Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la Chiesa di Bologna*, in *Bullettino per l'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo*, vol. 36, Roma 1916, pp. 7-312.
- GAUDENZI A., *Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la Chiesa di Bologna*, in *Bullettino per l'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo*, vol. 37, Roma 1916, pp. 313-570.
- GEARY P. J., *Phantoms of remembrance. Memory and Oblivion at the End of the First Millennium*, Princeton (NJ) 1994.
- GEARY P. J., *Sacred Commodities: The Circulation of Medieval Relics*, in *Living with the Dead in the Middle Ages*, a cura di P. J. Geary, Ithaca (NY) 1994, pp. 194-218 (= in *Beyond the cultural turn. New directions in the study of society and culture*, a cura di V. E. Bonnell, Berkeley (Calif.) 1999, pp. 169-191).
- GEISELHART M., *Die Kapitulariengesetzgebung Lothars I. in Italien*, Frankfurt am Main 2002.
- GELICHI S. – LIBRENTI M., *Alle origini di una grande proprietà monastica: il territorio nonantolano tra antichità e alto medioevo*, in *La norma e la memoria. Studi per Augusto Vasina*, a cura di T. Lazzari, L. Mascanzoni, R. Rinaldi, Roma 2004, pp. 25-41.
- GELICHI S. – LIBRENTI M., *Un progetto archeologico per Nonantola: finalità, tempi e strategie*, in *Nonantola I. Ricerche archeologiche su una grande abazia dell'altomedioevo italiano*, a cura di S. Gelichi, M. Librenti, Firenze 2005, pp. 9-15.
- GELICHI S., *Il monastero nel tempo*, in *Nonantola 6. Monaci e contadini. Abati e re. Il monastero di Nonantola attraverso l'archeologia (2002-2009)*, a cura di S. Gelichi, M. Librenti, A. Cianciosi, Firenze 2018, pp. 367-409.
- GENCARELLI E., *Astezati (Astesati, Astezzati), Giovanni Andrea*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 4, Roma 1962, pp. 466-467.

- GILKES O. – MITCHELL J., *The early medieval church at Farfa: its orientation and date*, in *Archeologia medievale. Cultura materiale, insediamenti, territorio*, vol. 22, Firenze 1995, pp. 343-364.
- GIOVINI M., *L'Antapodosis di Liutprando da Cremona alla luce di riprese terenziane*, in *Maia*, vol. 53, Bologna 2001, pp. 137-166.
- GIULINI G., *Memorie spettanti alla storia, al governo, ed alla descrizione della città e della campagna di Milano, n' secoli bassi, raccolte ed esaminate*, vol. I, Milano 1760.
- GODELIER M., *L'enigme du don*, Paris 1996 (trad. ing. *The Enigma of the Gift*, Cambridge 1999).
- GOLINELLI P., *L'agiografia monastica nell'Italia settentrionale. Un esempio: "La vita Anselmi abbatis Nonantulani"*, in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (secc. VIII-X). Atti del VII Convegno di Studi Storici sull'Italia Benedettina, Nonantola (Modena), 10-13 settembre 2003*, a cura di G. Spinelli, Cesena 2006, pp. 17-38.
- GOLINELLI P., *La tradizione imperiale a Nonantola: tra il culto di San Silvestro e la falsa donazione di Costantino*, in *Nonantola e il territorio modenese in età carolingia*, Bologna 2018, pp. 185-194.
- GRILLO P., *Cavalieri e popoli in armi: le istituzioni militari nell'Italia medievale*, Roma 2008.
- GREGORY C. A., *Gifts and Commodities*, London 1982.
- GRIERSON P., *Commerce in the Dark Ages. A Critique of the Evidence*, in *Transactions of the Royal Historical Society*, Ser. 5, vol. 9, London 1959, pp. 123-140.
- GROSSI P., *Le abbazie benedettine nell'alto medioevo italiano. Struttura giuridica, amministrazione e giurisdizione*, Firenze 1957.
- GUERREAU-JALABERT A., *Caritas y don en la sociedad medieval occidental*, in *Hispania. Revista española de historia*, vol. 60, Madrid 2000, pp. 52-57.
- GUREVICH A. I., *Wealth and Gift-Bestowal among the Ancient Scandinavians*, in *Scandinavica. An international journal of Scandinavian studies*, Norwich 1968, pp. 126-138.
- HANNING J., *Ars donandi: Zur Ökonomie des Schenkens im früheren Mittelalter*, in *Geschichte in Wissenschaft und Unterricht*, vol. 37, Stuttgart 1986, pp. 149-162 (= in *Armut, Liebe, Ehre. Studien zur historischen Kulturforschung*, a cura di R. van Dülmen, Frankfurt am Main 1988, pp. 11-27).
- HEIDECKER K. J., *The divorce of Lothar II: Christian marriage and political power in the Carolingian world*, Ithaca (NY) 2010.

HLAWITSCHKA E., *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien (774-962)*, Freiburg im Breisgau 1960.

HOBART M. *et alii* (a cura di), *Monasteri contesi nella Tuscia longobarda: il caso di San Pietro ad Asso, Montalcino (Siena)*, in *Archeologia medievale. Cultura materiale, insediamenti, territorio*, vol. 39, Firenze 2012, pp. 175-213.

HOFMEISTER A., *Markgrafen und Markgrafschaften im Italischen Königreich in der Zeit von Karl dem Grossen bis auf otto den Grossen (774-962)*, in *Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung. Ergänzungsband*, vol. 7, Innsbruck 1907, pp. 215-435.

HYDE L., *The Gift. Imagination and the Erotic Life of Property*, New York 1979 (trad. it. *Il dono. Immaginazione e vita erotica della proprietà*, Torino 2005).

JARNUT J., *Bergamo. 569-1098: storia istituzionale, sociale ed economica di una città lombarda nell'alto medioevo*, Bergamo 1981 (= ed. or. *Bergamo. 569-1098: Verfassung-, Sozial- und Wirtschaftsgeschichte einer lombardischen Stadt im Mittelalter*, Wiesbaden 1979).

JARNUT J., *La conquista di Bergamo nell'894*, in *Archivio storico bergamasco*, vol. 1, 1981, pp. 25-34.

JOBERT P., *La notion de donation. Convergences: 630-750*, Paris 1977.

KASTEN B., *Adalard von Corbie. Die Biographie eines karolingischen Politikers und Kloostervorstehers*, Düsseldorf 1986.

KASTEN B., *Beneficium zwischen Landleihe und Lehen – eine alte Frage, neu gestellt*, in *Mönchtum-Kirche-Herrschaft 750-1000. Josef Semmler zum 65. Geburtstag*, a cura di D. R. Bauer, R. Hiestand, B. Kasten, S. Lorenz, Sigmaringen 1998, pp. 243-260.

KASTEN B., *Feudalesimo: dato di fatto o costruzione?*, in *Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento – Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient*, vol. 38/1, Bologna – Berlin 2012, pp. 39-83.

KEEFE S. A., *The claim of authorship in Carolingian Baptismal expositions: the case of Odilbert of Milan*, in *Fälschungen im Mittelalter. Internationaler Kongreß der Monumenta Germaniae Historica München, 16-19. September 1986*, vol. 5, Hannover 1988, pp. 385-401.

KELLER H., *La marca di Tuscia fino all'anno mille*, in *Lucca e la Tuscia nell'alto medioevo. Atti del 5° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Lucca 3-7- ottobre 1971)*, Spoleto 1973, pp. 117-140.

- KELLER H., *Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII)*, Torino 1995.
- KOPYTOFF I., *The cultural biography of things: commodization as process*, in *The Social Life of Things: Commodities in Cultural Perspective*, a cura di A. Appadurai, Cambridge 1986, pp. 64-91.
- KRAHWINKLER H., *Friaul im Frühmittelalter. Geschichte einer Region vom Ende des 5. Bis zum Ende des 10. Jahrhunderts*, Wien 1992.
- KRAUSE V., *Geschichte des Institutes der missi dominici*, in *Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung*, vol. 11, Graz 1890, pp. 193-300.
- KURZE W., *Zur Geschichte der toskanischen Reichsabtei S. Antimo im Starciatal*, in *Adel und Kirche. Gerd Tellenbach zum 65. Geburtstag dargebracht von Freunden und Schülern*, a cura di J. Fleckenstein, K. Schmid, Freiburg im Breisgau 1968, pp. 295-306.
- KURZE W., *La Tuscia come parte del regno longobardo*, in *Scritti di storia toscana: assetti territoriali, diocesi, monasteri dai longobardi all'età comunale*, a cura di M. Marrocchi, Pistoia 2008.
- LA ROCCA C., *Pacifico di Verona. Il passato carolingio nella costruzione della memoria urbana*, Roma 1995.
- LA ROCCA C., *La legge e la pratica: potere e rapporti sociali nell'Italia dell'VIII secolo*, in *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno. 18 giugno – 19 novembre 2000, Brescia, Monastero di Santa Giulia*, a cura di C. Bertelli, G. P. Brogiolo, vol. 2, Ginevra-Milano 2000, pp. 45-69.
- LA ROCCA C., *Les cadeaux nuptiaux de la famille royale en Italie*, in *Dots et douaires dans le haut Moyen Âge*, a cura di R. le Jan, L. Feller, F. Bougard, Roma 2002, pp. 499-526.
- LA ROCCA C., *I testamenti del gruppo familiare di Totone di Campione*, in *Carte di famiglia. Strategie, rappresentazione e memoria del gruppo familiare di Totone di Campione (721-877)*, a cura di S. Gasparri, C. La Rocca, Roma 2005, pp. 209-222.
- LA ROCCA C., *Monachesimo femminile e poteri delle regine tra VIII e IX secolo*, in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (secc. VIII-X). Atti del VII Convegno di Studi Storici sull'Italia Benedettina, Nonantola (Modena), 10-13 settembre 2003*, a cura di G. Spinelli, Cesena 2006, pp. 119-143.
- LA ROCCA C., *Carte laiche o carte ecclesiastiche? La natura ibrida delle carte di famiglia del secolo VII*, in *Chartes et cartulaires comme instruments de pouvoir: Espagne et Occident chrétien (VIIIe-XIIIe siècles)*, a cura di J. Escalona Monge, H. Sirantoine, Madrid 2014, pp. 71-86.

LAZZARI T., *Una mamma carolingia e una supponide: percorsi femminili di legittimazione e potere nel regno italico*, in *C'era una volta un re... "Aspetti e momenti della regalità*, a cura di G. Isabella, Bologna 2005, pp. 41-57.

LAZZARI T., *La rappresentazione dei legami di parentela e il ruolo delle donne nell'alta aristocrazia del Regno italico (secc. IX-X): l'esempio di Berta di Toscana*, in *Agire da donna. Modelli e pratiche di rappresentazione secoli (VI-X). Atti del convegno (Padova, 18-19 febbraio 2005)* a cura di C. La Rocca, Turnhout 2007, pp. 129-150.

LAZZARI T., *Comunità rurali nell'alto medioevo: pratiche di descrizione e spie lessicali nella documentazione scritta*, in *Paesaggi, comunità, villaggi medievali. Atti del Convegno internazionale di studio, Bologna, 14-16 gennaio 2010*, a cura di P. Galletti, voll. 1-2, Spoleto 2012, pp. 405-422.

LE GOFF J., *Les gestes symboliques dans la vie sociale. Les gestes de la vassalité*, in *Simboli e simbologia nell'alto medioevo*, Atti delle settimane di studio del Centro italiano di Studi sull'Alto Medioevo, XXIII, CISAM, Spoleto 1976, pp. 679-678.

LE JAN R., *Femmes, pouvoir et société dans le haut Moyen Âge*, Paris 2001.

LE JAN R., *Douaire et pouvoirs des reines en France et en Germanie (V^e-X^e siècle)*, in *Dots et douaires dans le haut Moyen Âge*, a cura di F. Bougard, L. Feller, R. Le Jan, Roma 2002, pp. 457-498.

LE JAN R., *Il gruppo familiare di Totone: identità e strategie patrimoniali*, in *Carte di famiglia. Strategie, rappresentazione e memoria del gruppo familiare di Totone di Campione (721-877)*, a cura di S. Gasparri, C. La Rocca, Roma 2005, pp. 13-28.

LEGGIO T., *Da Cures Sabini all'Abbazia di Farfa. Trasformazioni del paesaggio tra Tevere, Corese e Farfa dall'età romana al medioevo*, *Corese e Farfa dall'età romana al medioevo*, Passo Corese 1992.

LEGGIO T., *L'abbazia di Farfa: un profilo storico*, in *Il complesso abbaziale di Santa Maria di Farfa. Spazi della preghiera, spazi della bellezza*, a cura di I. Del Frate, Roma 2005, pp. 15-27.

LEGGIO T., *Le origini dell'abbazia di Farfa: ulteriori riflessioni*, in *Farfa abbazia imperiale. Atti del Convegno internazionale, Farfa – Santa Vittoria in Matenano, 25 – 29 agosto 2003*, Negarine di S. Pietro in Cariano (VR) 2006, pp. 35-67.

- LEGGIO T., *L'anello sigillare*, in *Farfa e il Piceno. Agiografia, assetti del territorio, sistemi di potere nel Medioevo. Atti del Convegno di Studi tenuto a Fermo e a Santa Vittoria in Matenano, il 7-8 ottobre 2016 (Marca/Marche. Rivista di storia regionale)*, vol. 8, Fermo 2017, pp. 28-42.
- LEICHT P. S., *Gasindii e Vassalli*, in *Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei*, Ser. 6, vol. 7, Roma 1927, pp. 291-307 (= *Ibid.*, in *Scritti vari di storia del diritto italiano*, vol. I, Milano 1943, pp. 183-197).
- LESNE É., *Histoire de la propriété ecclésiastique en France II, I*, Lille 1922.
- LESNE É., *Diverses acceptions du terme «beneficium» du VIII^e au XI^e siècle*, in *Revue Historique de droit Français et étranger*, Ser. 4, vol.3, Paris 1924, pp. 5-56.
- LEVI-STRAUSS C., *Introduction à l'œuvre de Marcel Mauss*, in *Marcel Mauss. Sociologie et anthropologie*, a cura di G. Gurvitch, Paris 1950.
- LONGO U., *Gregorio da Catino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 59, Roma 2002, pp. 254-259.
- LONGO U., *Farfa e l'agiografia*, in *Farfa abbazia imperiale*, in *Farfa abbazia imperiale. Atti del Convegno internazionale, Farfa – Santa Vittoria in Matenano, 25 – 29 agosto 2003*, Negarine di S. Pietro in Cariano (VR) 2006, pp. 233-253.
- LORÉ V., *Monasteri, re e duchi: modelli di relazione tra VIII e X secolo*, in *Monachesimi d'oriente e d'occidente nell'alto medioevo*, Atti delle settimane di studio del Centro italiano di Studi sull'Alto Medioevo, LXIV, CISAM, Spoleto 2017, pp. 947-984.
- LUDWIG U., *Il Codice memoriale e liturgico di San Salvatore/Santa Giulia. Brescia e Reichenau*, in *Culto e storia di Santa Giulia*, a cura di G. Andenna, Brescia 2001, pp. 103-119, 175-177.
- LUDWIG U., *I Libri memoriales e i rapporti di fratellanza tra i monasteri alemanni e i monasteri italiani nell'alto medioevo*, in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (secc. VIII-X). Atti del VII Convegno di Studi Storici sull'Italia Benedettina, Nonantola (Modena), 10-13 settembre 2003*, a cura di G. Spinelli, Cesena 2006, pp. 145-164.
- MABILLON J – GERMAIN M., *Museum Italicum seu collectio veterum scriptorum ex bibliothecis italicis*, vol. 1, Paris 1687-1689.
- MACLEAN S., *Kingship and politics in the late ninth century. Charles the Fat and the end of the Carolingian Empire*, New York 2003.

- MAJOCCHI P., *Pavia città regia: storia e memoria di una capitale altomedievale*, Roma 2008.
- MAJOCCHI P., *L'esercito del re e le città: organizzazione militare degli eserciti urbani in Italia settentrionale (VIII-XI sec.)*, in *Urban identities in Northern Italy, 800-1100 ca.*, a cura di C. La Rocca, P. Majocchi, Turnhout 2015, pp. 103-148.
- MALINOWSKI B., *Argonauts of the Western Pacific*, London 1922.
- MALINOWSKI B., *Crime and custom in savage society*, in *The Economic Journal*, vol. 36/1, 1926, pp. 13-22.
- MANARINI E., *Politiche regie e attivismo aristocratico nell'Emilia carolingia. Il monastero di S. Silvestro di Nonantola*, in *Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici*, vol. 30, Bologna 2017, pp. 7-74.
- MANARINI E., *Politiche regie e conflitti nell'Emilia orientale: la fisionomia del fisco regio, San Silvestro di Nonantola e le lotte per il regno dopo l'875*, in *Reti medievali*, 20/1, Firenze 2019, pp. 121-156.
- MARAZZI F., *I patrimonia Sanctae Romanae Ecclesiae nel Lazio (secoli 4-10). Struttura amministrativa e prassi gestionali*, Roma 1998.
- MARAZZI F., *Un laboratorio della dialettica tra diritto privato e controllo territoriale pubblico. I patrimoni fondiari della Chiesa romana nell'area sabinese-tiburtina (secolo VI-X)*, in *Une region frontalière au Moyen Âge. Les vallées du Turano et du Salto entre Sabine et Abruzzes. Les actes du colloque organisé à Collalto Sabino du 5 au 7 juillet 1996*, a cura di É. Hubert, Roma 2000, pp. 67-93.
- MAUSS M., *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Torino 2002 (ed. or. *Essai sur le don. Forme et raison de l'échange dans les sociétés archaïques*, in *L'Année Sociologique*, Paris 1923-1924, pp. 30-186).
- MAZEL F. (a cura di), *L'espace du diocèse: genèse d'un territoire dans l'Occident médiéval, Ve-XIIIe siècle. Actes de deux journées qui se sont tenues à l'Université de Rennes 2 les 15 mai 2004 et 9 avril 2005*, Rennes 2008.
- MAZEL F., *Diocèse et territoire: enjeux historiographiques, questions de méthode et problématique historique dans la recherche française*, in *La diocesi di Bobbio. Formazione e sviluppi di un'istituzione millenaria*, a cura di E. Destefanis, P. Guglielmotti, Firenze 2015, pp. 47-68.
- MAZEL F., *L'évêque et le territoire. L'invention médiévale de l'espace (Ve-VIIIe siècle)*, Paris 2016.

MCCORMICK, *Origins of the European economy: Communications and commerce, A. D. 300-900*, Cambridge 2001 (trad. it. *Le origini dell'economia europea. Comunicazione e commercio, 300-900 d. C.*, Milano 2008).

MCCLENDON C. B., *The imperial abbey of Farfa. Architectural currents of the early middle ages*, New Haven (Conn.), London 1987.

MCKITTERICK R., *The Carolingians and the Written Word*, Cambridge 1989.

MCLAUGHLIN M., *Consorting with Saints. Prayer for the Dead in Early Medieval France*, Ithaca (NY) 1994.

MIGLIARIO E., *Strutture della proprietà agraria in Sabina dall'età imperiale all'alto medioevo*, Firenze 1988.

MIGLIARIO E., *Uomini, terre e strade: Aspetti dell'Italia centroappenninica fra antichità e Alto Medioevo*, Bari 1995.

MIGLIARIO E., *Per una storia delle strutture agrarie e territoriali nella valle del Turano tra Antichità e alto Medioevo: alcune riflessioni sulla massa Nautona e la massa Turana*, in *Une region frontalière au Moyen Âge. Les vallées du Turano et du Salto entre Sabine et Abruzzes. Les actes du colloque organisé à Collalto Sabino du 5 au 7 juillet 1996*, a cura di É. Hubert, Roma 2000, pp. 53-65.

MITTEIS H., *Lehnrecht und Staatsgewalt. Untersuchungen zur mittelalterlichen Verfassungsgeschichte*, Weimar 1933.

MOR C. G., *L'età feudale*, II voll., Milano 1952-1953.

MOR C. G., *Dalla caduta all'impero al comune*, in *Verona e il suo territorio. 2. Verona medievale*, a cura di V. Cavallari, P. Gazzola (Istituto per gli Studi Storici Veronesi), Verona 1964, pp. 5-242.

MORDEK H., *Bibliotheca capitularium regum Francorum manuscripta. Überlieferung und Traditionszusammenhang der fränkischen Herrschererlasse*, München 1995.

MORO P., *Cenni di storia dell'Italia carolingia*, in *I Capitolari italici. Storia e diritto della dominazione carolingia in Italia*, a cura di C. Azzara, P. Moro, Roma 1998, pp. 13-30.

MUHLBERGER S., *The Fifth-Century Chroniclers. Prosper, Hydatius and the Gallic Chronicler of 452*, Leeds 1990.

NANNI L., *La parrocchia studiata nei documenti lucchesi dei secoli VIII-XIII*, Roma 1948.

- NATALE A. R., *Falsari milanesi del Seicento*, in *Contributi dell'Istituto di Storia medioevale*, vol. 2, Milano 1972, pp. 457-506.
- NELSON J. L., *Literacy in Carolingian government*, in *The use of literacy in early mediaeval Europe*, Cambridge 1990, pp. 258-296.
- NELSON J. L., *Early medieval rites queen-making and the shaping of medieval queenship*, in *Queens and Queenship in Medieval Europe*, Woodbridge 1997, pp. 301-315.
- NELSON J. L., *Carolingian royal funerals*, in *Rituals of Power. From Late Antiquity to the Early Middle Ages*, a cura di F. C. W. J. Theuws, J. L. Nelson, Leiden 2000, pp. 131-184.
- NOBILI M., *Le famiglie marchionali nella Tuscia*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale. Atti del I convegno. Firenze, 2 dicembre 1978*, Pisa 1978, pp. 79-105.
- NOBILI M., *Vassalli su terra monastica fra re e "principi": il caso di Bobbio (seconda metà del sec. X – inizi del sec. XI)*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'occident méditerranéen (Xe – XIIIe siècles). Bilan et perspectives de recherches. Colloque international organisé par le Centre National de la Recherche Scientifique et l'École Française de Rome (Rome, 10-13 octobre 1978)*, a cura di K. Eubel, Paris 1980, pp. 299-309.
- OULION R., *Scribes et notaires face à la norme dans la Toscane du haut Moyen Âge (VIIe – Xie siècles)*, Bayonne 2013.
- PAGANO S., *I fondi concernenti i «Regolari» dell'Archivio Segreto Vaticano*, in *Archiva Ecclesiae. Bollettino dell'Associazione Archivistica Ecclesiastica*, vol. 42, Roma 1999, pp. 149-168.
- PARENTE M., *Problemi relativi al nuovo Codice Diplomatico nonantolano*, in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (secc. VIII-X). Atti del VII Convegno di Studi Storici sull'Italia Benedettina, Nonantola (Modena), 10-13 settembre 2003*, a cura di G. Spinelli, Cesena 2006, pp. 771-777.
- PASQUALI G., *La distribuzione geografica delle cappelle e delle aziende rurali descritte nell'inventario altomedievale del monastero di S. Giulia di Brescia*, in *San Salvatore di Brescia. Materiali per un museo I*, vol. 2, Brescia 1978, pp. 141-167.
- PASQUALI G., *I problemi dell'approvvigionamento alimentare nell'ambito del sistema curtense*, in *Archeologia medievale. Cultura materiale, insediamenti, territorio*, vol. 8, Firenze 1981, pp. 93-116.
- PASQUALI G., *Gestione economica e controllo sociale di S. Salvatore-S. Giulia dall'epoca longobarda all'età comunale*, in *S. Giulia di Brescia. Archeologia, arte, storia di un monastero regio*

dai Longobardi al Barbarossa. Atti del Convegno, Brescia 4-5 maggio 1990, Brescia 1992, pp. 131-145.

PENCO G., *Condizioni e correnti del monachesimo in Italia nel secolo VI*, in *Benedectina. Rivista di studi benedettini*, vol. 27, Roma 1980, pp. 91-107 (= *Ibid.*, in *Medioevo monastico*, Roma, 1988, pp. 41-60).

PICARD J. C., *Le souvenir des évêques. Sépultures, listes épiscopales et cultes des évêques en Italie du nord des origines au Xe siècle*, Roma 1988.

POHL W., *Die Awaren. Ein Steppenvolk in Mitteleuropa, 567-822 n. Chr.*, München 2002.

POLY J. P., *Le Cochonnales de février. Fêtes du sexe, canons de l'Église et pouvoir royal au VIIIe siècle*, in *Droit, histoire et sexualité*, a cura di J. Poumarède, J. P. Royer, Lille 1987, pp. 55-82.

POLY J. P. – BOURNAZEL E., *Il mutamento feudale. Secoli X-XI*, Milano 1990 (ed. or. *La mutation féodale Xe – XIIIe siècles*, Paris 1980).

POLY J. P., *Terra salica. De la société franque à la société féodale: continuité et discontinuité*, in *Les origines de la féodalité: hommage à Claudio Sánchez Albornoz. Actes du colloque international tenu à la Maison des Pays Ibériques les 22 et 23 octobre 1993*, a cura di J. Pérez, S. Aguadé Nieto, Madrid 2000, pp. 183-196.

PROVERO L., *Chiese e dinastie nel mondo carolingio*, in *Storia di Parma. 3, 1. Parma medievale. Poteri e istituzioni*, a cura di R. Greci, Parma 2010, pp. 41-68.

PURICELLI G. P., *Ambrosianae Mediolani Basilicae ac Monasterii hodie Cisterciensis monumenta quibus historia Mediolanensis mirifice illustrata multis ab erroribus vindicatur*, vol. I, Milano 1645.

REYNOLDS S., *Feudi e vassalli. Una nuova interpretazione delle fonti medievali*, Roma 2004 (ed. or. *Fiefs and Vassals. The Medieval Evidence Reinterpreted*, Oxford 1994).

RINALDI R., *La storiografia nonantolana e i documenti: da Augusto Gaudenzi ai nostri giorni*, in *Quaderni della bassa modenese: storia, tradizione, ambiente*, vol. 40, Nonantola-San Felice sul Panaro (Modena) 2001, pp. 149-168.

ROSENWEIN B. H., *To Be the Neighbor of Saint Peter. The social Meaning of Cluny's Property, 909-1049*, Ithaca (NY) 1989.

ROSENWEIN B. H., *The Family Politics of Berengar I, King of Italy (888-924)*, in *Speculum*, 71/2, Cambridge (Mass.) 1996, pp. 247-289.

- ROSENWEIN B. H., *Negotiating Space: power, restraint, and privileges of immunity in early medieval Europe*, Manchester 1999.
- ROSENWEIN B. H., *Francia and Polynesia. Rethinking Anthropological Approaches*, in *Negotiating the Gift. Pre-modern Figurations of Exchange*, a cura di G. Algazi, V. Groebner, B. Jussen, Göttingen 2003, pp. 361-379.
- ROSSETTI G., *Società e istituzioni nel contado lombardo durante il medioevo. Cologno Monzese I. Secoli VIII-X*, Milano 1968.
- ROSSETTI G., *Il monastero di S. Ambrogio nei primi due secoli di vita. I fondamenti patrimoniali e politici della sua fortuna*, in *Il monastero di S. Ambrogio nel medioevo. Convegno di studi nel XII centenario, 784-1984*, Milano 1988, pp. 20-34.
- RUSCA R., *Breve descrizione del Monasterio di S. Ambrogio Maggiore di Milano et sua Chiesa de' Cisterciensi monaci. L'origine della Congregatione Cisterciense in Lombardia, con la descrizione del Monasterio di Chiaravalle di Milano et la vita del Cardinale Ascanio Maria Sforza, Commendatario dell'uno et l'altro Monasterio et Chiesa*, Bergamo 1626.
- SAHLINS M., *On the Sociology of Primitive Exchange*, in *The Relevance of Models for Social Anthropology*, a cura di M. Banton, London 1965, pp. 139-236.
- SAHLINS M., *Stone Age Economics*, Chicago-New York 1972.
- SANDMANN M., *Herrscherverzeichnisse als Geschichtsquellen. Studien zur langobardisch-italischen Überlieferung*, München, 1984.
- SANTOS SALAZAR I., «Castrum Persiceta». *Potere e territorio in uno spazio di frontiera dal secolo VI al IX*, in *Distinguere, separare, condividere. Confini nelle campagne dell'Italia medievale*, in *Reti medievali*, vol. 7/1, Firenze 2006.
- SANTOS SALAZAR I., *Una terra contesa: spazi, poteri e società nell'Emilia orientale dei secoli VI-X*, Firenze 2011.
- SANTOS SALAZAR I., *Beni fiscali e frattura politica: Persiceta e l'abbazia di Nonantola tra Bizantini e Carolingi*, in *Società e Storia*, n. 166, 2019, pp. 681-702.
- SANTOS SALAZAR I., *Fiscal Lands, Rural Communities and the Abbey of Nonantola*, in *Social Inequality in Early Medieval Europe. Local Societies and Beyond*, a cura di J. A. Quiròs Castillo, Turnhout 2020, pp. 203-225.

SCARAVELLI I., *Giselberto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 56, Roma 2001, pp. 612-614.

SCHMID K., *Anselm von Nonantola, olim dux militum – nunc dux monachorum*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, vol. 47, Roma-Tübingen 1967.

SCHWARZMAIER M., *Lucca und das Reich bis zum Ende des 11. Jahrhunderts. Studien zur Sozialstruktur einer Herzogsstadt in der Toskana*, Tübingen 1972.

SERENO C., *Bertilla e Berta: il ruolo di Santa Giulia di Brescia e di San Sisto di Piacenza nel regno di Berengario I*, in *Reti medievali*, vol. 13/2, Firenze 2012, pp. 187-202.

SERGI G., *Vassalli a Milano*, in *I confini del potere: Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995, pp. 272-295.

SERGI G., *Villaggi e curtes come basi economico-territoriali per lo sviluppo del banno*, in *Curtis e signoria rurale. Interferenze fra due strutture medievali. Antologia di storia medievale*, a cura di G. Sergi, Torino 1997.

SERNAGIOTTO L., *Spes optima regni. L'azione politica di Lotario I (795-855) alla luce delle fonti storico-narrative del secolo IX*, tesi di dottorato discussa all'Università degli Studi di Trento (relatore G. Albertoni), a. a. 2015-1016.

SERRAZANETTI G., *La formazione del dominatus loci nell'abbazia benedettina di S. Silvestro di Nonantola*, in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (secc. VIII-X). Atti del VII X Convegno di Studi Storici sull'Italia Benedettina, Nonantola (Modena), 10-13 settembre 2003*, a cura di G. Spinelli, Cesena 2006, pp. 779-866.

SETTIA A. A., *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984.

SETTIA A. A., *Pavia carolingia e postcarolingia*, in *Storia di Pavia 2: L'alto medioevo*, a cura di R. Bossaglia, Pavia 1987, pp. 69-158.

SETTIA A. A., *Nelle foreste del re: le corti "Auriola", Gardina" e "Sulcia" dal IX al XII secolo*, in *Vercelli nel secolo XII. Atti del quarto Congresso storico vercellese, Vercelli, 18-20 ottobre 2002 (Società storica vercellese)*, Vercelli 2005, pp. 353-410.

SETTIA A. A., *I monasteri italiani e le incursioni saracene e ungare*, in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (secc. VIII-X). Atti del VII X Convegno di Studi Storici*

sull'Italia Benedettina, Nonantola (Modena), 10-13 settembre 2003, a cura di G. Spinelli, Cesena 2006, pp. 79-95.

SMITH J. M. H., *L'Europa dopo Roma: una nuova storia culturale, 500-1000*, Bologna, 2008 (ed. or. *Europe after Rome: a new cultural history 500-1000*, Oxford 2005).

SPICCIANI A., *Benefici livelli feudi. Intreccio di rapporti tra chierici e laici nella Tuscia medioevale. La creazione di una società politica*, Pisa 1996.

STAFFA A. R., *L'assetto territoriale della Valle del Turano nell'alto medioevo*, in *Archeologia classica*, vol. 36, Roma 1984, pp. 231-264.

STAFFORD P., *Powerful Women in the Early Middle Ages: Queens and Abbesses*, in *The Medieval World*, a cura di P. Linehan, J. Nelson, London 2001, pp. 398-415.

STOFFELLA M., *Le relazioni tra Baviera e Toscana tra VIII e IX secolo: appunti e considerazioni preliminari*, in *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Âge*, vol. 120, Roma 2008, pp. 73-85.

TABACCO G., *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto 1966.

TABACCO G., *L'allodialità del potere nel Medioevo*, in *Studi medievali*, Ser. 3, vol. 11, Spoleto 1970, pp. 565-615 (ried. in *Dai re ai signori: forme di trasmissione del potere nel Medioevo*, Torino 2000, pp. 15-66).

TABACCO G., *Arezzo, Siena e Chiusi nell'alto medioevo*, in *Lucca e la Tuscia nell'alto medioevo. Atti del 5° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Lucca 3-7- ottobre 1971)*, Spoleto 1973, pp. 163-169.

TABACCO G., *Il feudalesimo*, in *Storia delle idee politiche, economiche, sociali*, vol. 2, Torino 1983, pp. 55-115.

TAGLIABUE M., *Cronotassi degli abati di S. Ambrogio nel medioevo 784-1497*, in *Il monastero di S. Ambrogio nel medioevo. Convegno di studi nel XII centenario, 784-1984*, Milano 1988, pp. 274-349.

TAFI A., *La Chiesa aretina dalle origini al 1032*, Arezzo 1972.

TERRA-ABRAMI F., *Cronistoria dei conti de' Marsi poi detti di Celano*, in *Bollettino della Società di Storia Patria Anton Ludovico Antinori negli Abruzzi*, vol. 15, 6, Aquila 1903, pp. 237-252.

TIRABOSCHI G., *Storia dell'augusta badia di S. Silvestro di Nonantola*, vol. I, Modena, 1784.

- TOMEA P., *Intorno a Santa Giulia. Le traslazioni e le “rapine” dei corpi santi nel regno longobardo (Austria e Neustria)*, in *Culto e storia in Santa Giulia*, a cura di G. Andenna, Brescia 2001, pp. 29-102.
- TOMEI P., *Un nuovo ‘politico’ lucchese del IX secolo: il breve de multis pensionibus*, in *Studi medievali*, vol. 53, Spoleto 2012, pp. 567-602.
- TOMEI P., *Alle radici del potere. La struttura aristocratica del territorio lucchese (896-1096)*, Tesi di dottorato (relatore S. M. Collavini), Università di Pisa, 2018.
- TOMEI P., *Milites elegantes. Le strutture aristocratiche nel territorio lucchese (800-1100 c.)*, Firenze 2019.
- TOUBERT P., *Il sistema curtense*, in *Storia d’Italia, Annali*, vol. VI, Torino 1983, pp. 4-63 (= in *Dalla terra ai castelli*, a cura di G. Sergi, Torino 1995, pp. 183-245).
- TROMBETTI BUDRIESI A. L., *Prime ricerche sul vocabolario feudale italiano*, in *Atti della Accademia delle scienze dell’Istituto di Bologna. Rendiconti*, vol. 62, Bologna 1973/1974, pp. 277-401.
- VARANINI G. M. – BRUGNOLI A., *Olivi e olio nel patrimonio della famiglia di Totone di Campione*, in *Carte di famiglia. Strategie, rappresentazione e memoria del gruppo familiare di Totone di Campione (721-877)*, a cura di S. Gasparri, C. La Rocca, Roma 2005, pp. 141-156.
- VERBRUGGEN J. F., *L’armée et la stratégie de Charlemagne*, in *Karl der Grosse. Lebenswerk und Nachleben*, vol. 1, Düsseldorf 1965, pp. 420-436.
- VERHULST A. E., *La diversité du régime domanial entre Loire et Rhin à l’époque carolingienne*, in *Villa-Curtis-Grangia. Landwirtschaft zwischen Loire und Rhein von der Römerzeit zum Hochmittelalter. 16. Deutsch-französisches Historikerkolloquium, Zanten 1980*, a cura di W. Janssen, D. Lohrmann, München 1983, pp. 133-148 (= rist. in *Ibid.*, *Rural and Urban Aspects of Early Medieval Northwest Europa*, Aldershot 1992, pt. III).
- VERHULST A. E. (a cura di), *Le grand domaine aux époques mérovingienne et carolingienne = Die Grundherrschaft im frühen Mittelalter. Actes du coll. Internat.*, Gand 8-10 september 1983, Gent 1985.
- VERHULST A. E., *L’economia carolingia*, Roma 2013.
- VIGNODELLI G., *La competizione per i beni fiscali: Ugo di Arles e le aristocrazie del regno italico (926-945)*, in *Aquérir, prélever, contrôler. Les ressources en compétition (400-1100)*, a cura di G. Bühner-Thierry, R. Le Jan, V. Loré, Turnhout 2017, pp. 151-169.

- VIOLANTE C., *La società milanese nell'età precomunale*, Bari 1953.
- VIOLANTE C., *Bénéfices vassaliques et livelli dans le cours de l'évolution féodale*, in *Histoire et société. Mélanges offerts à Georges Duby*, vol. 2, Aix-en-Provence 1992, pp. 123-131.
- VIOLANTE C., *Fluidità del feudalesimo nel regno italico (secoli X e XI). Alternanze e compenetrazioni di forme giuridiche delle concessioni di terre ecclesiastiche ai laici*, in *Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento – Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient*, vol. 21, Bologna 1995, pp. 11-39.
- WAGNER-HASEL B., *Egoistic Exchange and Altruistic Gift*, in *Negotiating the Gift. Pre-modern Figuration of Exchange*, a cura di G. Algazi, V. Groebner, B. Jussen, Göttingen 2003, pp. 141-171.
- WEINER A. B., *Women of Value, Men of Renown: New Perspectives in Trobriand Exchange*, Austin 1976.
- WEINER A. B., *Inalienable Possessions. The Paradox of Keeping-While-Giving*, Berkley-Los Angeles 1992.
- WEST C., *The significance of Carolingian advocate*, in *Early Medieval Europe*, vol. 17, Oxford 2009, pp. 186-206.
- WHITE S. D., *Custom, Kiship, and Gifts to Saints. The Laudatio Parentum in Western France, 1050-1150*, Chapel Hill (NC) 1988.
- WHITE S. D., *The politics of exchange: gifts, fiefs, and feudalism*, in *Re-thinking kinship and feudalism in early medieval Europe*, Aldershot 2005.
- WHITEHOUSE D., *Farfa abbey: the eight and ninth centuries*, in *Arte medievale. Periodico internazionale di critica dell'arte medievale*, vol. 2, Roma 1984, pp. 245-256.
- WICKHAM C., *Early medieval Italy: central power and local society, 400-1000*, London 1981 (trad. it. *L'Italia nel primo medioevo: potere centrale e società locale, 400-1000*, Milano 1983).
- WICKHAM C., *Land disputes and their social framework in lombard-carolingian Italy, 700-900*, in *The Settlement of the Disputes in Early medieval Europe*, a cura di W. Davies, P. J. Fouracre, Cambridge 1986, pp. 105-124.
- WICKHAM C., *Rural society in Carolingian Europe*, in *The new Cambridge medieval history. Vol. II c. 700 – c. 900*, a cura di R. McKitterick, Cambridge 1995, pp. 510-537.

- WICKHAM C., *Le forme del feudalesimo*, in *Il Feudalesimo nell'Alto Medioevo*, Atti delle settimane di studio del Centro italiano di Studi sull'Alto Medioevo, XLVII, CISAM, Spoleto 2000, pp. 15-46.
- WICKHAM C., *Le società dell'alto medioevo: Europa e Mediterraneo, secoli V-VIII*, Roma 2009 (ed. or. *Framing the early Middle Ages: Europe and the Mediterranean, 400-800*, Oxford 2005).
- WICKHAM C., *Compulsory gift exchange in Lombard Italy, 650-1150*, in *The Languages of Gift in Early Middle Ages*, a cura di W. Davies, P. J. Fouracre, Cambridge 2010, pp. 193-216.
- WICKHAM C., *L'eredità di Roma. Storia d'Europa dal 400 al 1000 d. C.*, Roma 2014 (ed. or. *The Inheritance of Rome. A History of Europe from 400 to 1000*, London 2009).
- WOOD I. N., *The Exchange of Gifts among the Late Antique Aristocracy*, in *El Disco de Teodosio*, a cura di M. Almagro-Gorbea, J. M. Álvarez Martínez, J. M. Blázquez Martínez, S. Rovira, Madrid 2000, pp. 301-314.
- ZEMON DAVIS Natalie, *The Gift in Sixteenth-Century France*, Oxford 2000 (trad. it. *Il dono. Vita familiare e relazioni pubbliche nella Francia del Cinquecento*, Milano 2002).
- ZIELINSKI, *Studien zu den spoletinischen Privaturkunden des 8. Jahrhunderts und ihrer Überlieferung im Regestum Farfense*, Tübingen, 1972.
- ZIELINSKI H., *Ein unbeachtet Italienzug Kaiser Lothars I. im Jahre 847*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, vol. 70, Roma 1990, pp. 1-22.
- ZIELINSKI H., *Reisegeschiwindichkeit und Nachrichtenübermittlung als Problem der Regestenarbeit am Beispiel eines undatierten Kapitulars Lothars I. von 847 Frühjar (846 Herbst?)*, in *Diplomatische und chronologische Studien aus der Arbeit an der Regesta Imperii*, Köln-Wien 1991, pp. 37-49.
- ZOBOLI M. S., *Il monastero di San Silvestro di Nonantola all'epoca dell'abbaziato di Pietro (804-824/825)*, Nonantola 1997.
- ZONCA A., *Un inventario altomedievale della Cattedrale di Bergamo*, in *Archivio Storico Bergamasco*, vol. 21, Bergamo 1991, pp. 11-53 (ora in ZONCA A., «Le mie comunità medievali». *Uomini, terre, edifici e istituzioni del Bergamasco dall'alto medioevo all'età comunale*, Bergamo 2019, pp. 125-166).
- ZORNETTA G., *Langobardia minor (secoli VIII-IX). Competizione, conflittualità e potere politico*, Tesi di dottorato (relatori C. La Rocca, S. MacLean), Università degli Studi di Padova, Università Ca' Foscari Venezia, Università degli Studi di Verona, University of St Andrews, 2018.

Sitografia [URL consultati il 3/11/2019]

CDLM (S. Giulia): <http://www.lombardiabeniculturali.it/cdlm/edizioni/bs/brescia-sgiulia1/>

Regestum Farfense, pt. 1: https://digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.lat.8487.pt.1

Regestum Farfense, pt. 2: https://digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.lat.8487.pt.2

Salterio di Utrecht (Utrecht, Universiteitsbibliotheek, MS Bibl. Rhenotraiectinae I Nr 32):
<http://psalter.library.uu.nl/>